Opere di Cesare Guasti...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Guasti, Cesare (1822-1889). Opere di Cesare Guasti.... 1894-1912.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF.Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :
 *La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.
 *La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer ici pour accéder aux tarifs et à la licence

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

 *des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
 *des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.

OPERE

DI

CESARE GUASTI

LETTERATURA, STORIA, CRITICA

PARTE PRIMA

PRATO
TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI
1898

V.

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

OPERE

DI

CESARE GUASTI

v.

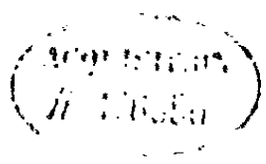
8° Z 14421 (5-1)

Proprietà dell' Editore

LETTERATURA, STORIA, CRITICA

DI

CESARE GUASTI



PARTE PRIMA

PRATO
TIPOGRAFIA SUCCESSORI VESTRI
1898

LETTERATURA, STORIA, CRITICA

DI UN CODICE LATINO DEL SECOLO XV
e del cognome del Poliziano (*)

A Giovacchino Limberti
A GRIGNANO

[1842]

Amico carissimo,

Una cosa piuttosto bella mi parve di trovare un mese fa. Era io nella libreria del signor Giovanni Geppi per vedere di quei libri buoni e rari, chè ve n'ha, quando dato di piglio ad uno parsomi alla buccia di vecchia data, ed apertolo, vidi esser quello una raccolta di poesie latine scritte da quei valentuomini del quattrocento, contro ai quali, sia detto in passando, si urla ai guastatori del bello idioma, ma che in verità valevano qualcosa meglio dei nostri grammaticuzzi. Il codice è scritto di bellissima lettera per diligente copista, che adornò e colorì le grandi iniziali, e distinse d'inchiostro rosso ed azzurro i titoli e le maiuscole.

Le poesie ivi comprese sono: Un libro degli Amori di Alessandro Bracci, intitolato al magnanimo e prestante uomo Francesco Sassetti; mediocre cosa. Il secondo libro delle Elegie agli amici, di Batista ferrarese; del quale mi tornerà in acconcio di parlare in appresso. Un libro di Elegie, mandato ad Alessandro Strozzi nobile giovinetto da Niccolò Lelio Cosmico; il quale fu padovano, e poeta italico e latino ingegnosissimo, ma terribile nell'ire, mordace, e del biasimo come della lode (singolar cosa!) insoffrente. Ce lo dicono uomo rotto a tutte ver-

(*) Inedita.

gogne; e nel 1480 si trova inquisito dal S. Uffizio di Mantova. Forse alcuno non terrebbe ciò per forte argomento a crederlo reo: ma le poesie che di lui sono raccolte nel nostro codice, spirano di laida voluttà, e la sua musa è un fanciullo che e' nomina Liddo. Vedine il Tiraboschi ed il Quadrio, che da tali imputazioni s'ingegnan purgarlo. Pochi versi di Gioviano Pontano, ed un Carme di un Pucci ad un Coluccio, finiscono il libro, cui sopravanza parecchie carte bianche.

Dopo le elegie di G. Batista ferrarese, il quale vuol essere senz'altro il dotto figliuolo del dottissimo Guarino Guarini, v'è un suo libretto di Epigrammi indiritto a Lorenzo de'Medici. Fra questi ve ne ha al Ficino, al Landino, allo Scala, medicei per la vita, e duo ad Angelo Bassi poliziano, i quali giova al mio scopo di riportare in intero.

AD ANGELUM BASSUM POLITIANEN.

Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus,
Quanta vel annoso vix queat esse seni;
Ac tua grandisono reboent cum, Basse, cothurno
Carmina, magnanimo non nisi digna Duce;
Et tibi sit locuples oris facundia docti,
Teque suis ditet Graecia litterulis;
Te precor ad longos ut servet Iuppiter annos,
Incolumemque sinat vivere posse diu.
Nam tua maeonio multum certantia vati
Carmina quis dubitet Virgilioque fore?
Atque decus clarum nostrae magnumque futurum
Quis neget aetatis te, memorande puer?
Sis igitur felix, nostri spes maxima saecli,
Teque putes nobis carius esse nihil.

AD EUNDEM

Carmina iucundo tua qui non lumine, Basse,
Perlegit, et tua quem non sacra Musa iuvat;
Angele, divinum tibi qui non esse poetae
Asserit ingenium, dulcisonamque lyram;
Hunc ego vel credam liventia pectora ferre,
Hunc ego vel nullis sensibus esse putem.

Del cognome del Poliziano varie son le sentenze. Il Benci storico di Montepulciano (1), l' Adimari (2), il Dati (3) e il

(1) Pag. 77.
(2) Osservaz. a Pindaro da lui trad., p. 734.
(3) Vite dei Pittori; postilla alla vita di Apelle, p. 117.

Migliore (1), lo vollero dei Cini, e recavano il testamento del Pico, sotto cui come testimonio si scrisse *de Cinis*. Il Vossio (2), lo Scioppio (3), il Caferro (4), il Menagio (5), il Popeblount (6), il Cinelli (7), lo credettero dei Bassi: ma la loro opinione di niun documento si confortava. Però al Serassi (8) ed al Tiraboschi (9) parve di tenere la opinione dei due Salvini (10), i quali, allegando il privilegio con il quale gli si dava il titolo di dottore nel diritto pontificio, lo dicevano della famiglia Ambrogini (11), e in qualche maniera davano ragione degli altri cognomi. Imperciocchè Cini si poteva esser detto egli stesso per scorciatoia pur troppo usata ai Toscani; e Bassi, dice il Salvini, si disse equivocandolo con messer Angelo Colucio Basso poeta siciliano. E le ragioni parvero vere.

Ma ritornando agli epigrammi che il ferrarese Guarini gl'indirizza, parmi, od ho in mano una bella ragione a sostentare altresì l'avviso del Cinelli e degli altri che lo fanno dei Bassi. Mi dirai che può avere errato il copista recando nel titolo l'equivoco sospettato dal Salvini: e io rispondo che nell'uno e nell'altro epigramma si comprende la voce *Basso*, certo allogatavi dall'Autore, il quale vuolsi credere che ben conoscesse cui mandava i suoi versi. E che egli veramente lo conoscesse (il che potrebbe dar presa a nuova dubbietà), ne fanno testimonianza le lettere di Angelo e di Giovanbattista, che si trovano interserite fra quelle del primo; nelle quali lettere mi è sembrato di riscontrare anzi molta familiarità che no. Poi, non scorgi tu nel distico secondo del primo epigramma menzionate le Stanze per la giostra di Giuliano? non forse è aperta

(1) Fir. illustr., p. 218.
(2) Hist. lat., Lib. III, Cap. 8.
(3) Paradox., p. 34; Amstelodami, 1659.
(4) Syntagm. Vetustat., p. 274.
(5) Orig. ling. ital., voc. *Poliziano*.
(6) Censur. celebr. auctor., p. 507.
(7) Bibl. vol., Scans. 10, p. 83; ed altri.
(8) Vita del Poliziano.
(9) Storia della lett. ital.
(10) Pel Salvini A. M., v. Note alla traduz. d'Oppiano, Fir. 1728 p. 242. Per il can. Salvino, v. Crescimbeni, *Comm. int. all'Ist. della volg. poes.*, vol. 2, p. 2, lib. 6; p. 336, ed. Veneta.
(11) Errò il Maffei nella sua Istoria della lett., dicendo *Ambrogi*.

l'allusione alla versione di Omero? Chi scrisse in latino ed in greco di 13 e 17 anni cose degne di quell'età? o qual giovinetto poteva essere la speranza massima del secolo, tranne colui che nell'adolescenza seppe con tanto splendor di poesia descriver la reggia e il dilettoso monte « Di quella Dea che il terzo ciel dipinge? » E a ribadire le ragioni predette io giudico molto a proposito il recare l'Epigramma che tien luogo di dedicatoria al Magnifico.

Tempora nostra tibi multum debentia, Laurens,
Non minus hoc debent nobile propter opus:
Maconium duca te quod nuper et auspice vatem
Convertit latios Angelus in numeros,
Cumque decore suo, cum maiestate legendum
Dat nobis, qualem Graecia docta legit;
Ut dubites latius malit quam graecus Homerus
Esse, magis patrius hunc nisi vincat amor.

E qui, parendomi che l'argomento non porti la pena nè il bisogno di spendervi più tempo io fo punto, pregando te di accogliere, quali si siano, queste parole, le quali ad alcuno parranno già troppe. Balordo e facchinesco mestiere chiamò il Baretti l'andar rinvergando tali minuterie: ma quando sieno esposte modestamente, senza farne il romor grande, io le giudico investigazioni non futili; massime se riguardanti a coloro il nome dei quali suona nelle generazioni memoria di riverenza e di affetto. Per tal maniera è reso bella onoranza alla modestia di quelli che cessando la garrulità mediocre o nulla o pochissimo tenner parola di sè; per tal maniera si vendica l'oltraggio della fortuna avversa ai magnanimi anche dentro al sepolcro. Fu detto che a nulla monta la storia privata del grande: e male si disse. Quanto più caro, o Torquato, ci fanno l'ingegno e le opere tue, la povertà, l'amore, le sventure del poeta del cittadino del cortigiano! Per quelli che l'anima e il corpo prostituiscono al potente, lezione tremenda; non però attesa, o non voluta.

Saluta per me lo splendido sole delle tue campagne, cui mando un sospiro, mentre mi riconfermo

tuo amico affezionatissimo

Di casa, il 10 di ottobre 1842.

Ricordi di Andrea Bocchineri di Prato
del 1512 (*)

[1844]

Se mai qualche lettore de' Documenti del *Sacco di Prato* (1), abbattutosi in quello ch'è scritto nella nota 30, senti voglia di saper più addentro di que' tre Pratesi, che dopo dura prigionia e dimolti pericoli ebbero la ventura e a un tempo il rammarico di rivedere la patria desolata; quel lettore tro-

(*) Avvertimento a quoi « Ricordi ec. » pubblicati nell' « Archivio « Storico Italiano », Appendice, vol. I, 1844. — I quali nel 1862 furono dal Guasti ristampati nella « Miscellanea pratese », con quest'altro Avvertimento.

« Nel tomo primo dell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano* si lessero per opera mia questi *Ricordi* fino dal 1844; con un breve Avvertimento, con alquante note, e una Tavola di alcune voci e modi di dire, che mi parvero degni d'osservazione. Ristampandoli dopo molti anni, non ritorrò che poche note, e trarrò dall'Avvertimento le cose più opportune.

« Nel Sacco dato alla terra di Prato dagli Spagnoli nell'agosto del 1512 (e i documenti di quest'eccidio ponno vedersi nel primo tomo dell'*Archivio* citato), dei tanti che mal capitarono, furono un Gherardo Bocchineri con Andrea suo figliuolo, e Piero Tani loro stretto parente. Come fatti prigionieri, venduti e rivenduti, e come riusciti a scampar la vita per miracolo, lo scrisse Andrea in questi *Ricordi;* il cui originale nell'anno 1745 capitò alle mani di Michelangelo Martini, sacerdote pratese, molto studioso ricercatore delle patrie memorie, e critico meno infelice di altri eruditi contemporanei più chiari di lui. La copia ch'egli ne trasse, sta nella sua preziosa *Miscellanea,* che io possedeva nel 44, e oggi fa parte de' manoscritti della Libreria Roncioniana: dell'originale non si ha più notizia.

« La famiglia Bocchineri, altrimenti dei Gherardacci, oggi spenta,

(1) V. il Tomo I dell'*Archivio Storico Italiano.*

verà satisfatto il suo desiderio in queste pagine. Le quali io penso che saranno e delle nostre antiche sciagure, e dell'ambizione scellerata de' Medici, e dell'avarizia forestiera e italiana, testimonio più solenne e vendetta più efficace delle *lunghe querimonie*.

Questi *Ricordi*, forse unico documento non ismarrito dei molti con che i contemporanei avranno inteso di mandare agli avvenire la memoria dei particolari casi occorsi in que' neri giorni, piglia maggior pregio di fede per essere scritto da chi fu gran parte delle cose narrate. Non abbiamo nessuna notizia del giovine scrittore, tranne il ricordo della nascita e del giorno delle sue nozze, che fece da sè; ma per ragion di anni è da credere che i cieli lo serbassero a vedere il seguito e la fine di quella grande iniquità, che fu cominciata col *Sacco di Prato*. Ch'ei non fosse poi senza lettere, lo mostrano sì la bontà della lingua e sì il garbo dello stile con che dettò questi *Ricordi*: e lodo lo stile, avendo rispetto ai tempi, i quali non aveano per anche veduti quei due grandi esempi di eloquente dettare, le storie del Machiavelli e del Guicciardini. E il Modesti, che fu tanto dotto e scolare dell'elegante Poliziano, non scrisse meglio la Narrazione del Sacco.

Non resta, ch'io sappia, altra copia di questi Ricordi, che quella fatta l'anno 1745 da Michelangiolo Martini pratese, nella sua *Miscellanea*, esistente presso di me. E come egli scrisse d'aver serbata ogni fedeltà al suo originale (1), così io non ho creduto di dipartirmi in nulla dalla sua lezione, se non per qualche segno d'ortografia. Le note, che ho lasciato

« diede nel secolo decimoquarto un Bartolommeo, capitano di ventura « assai noto nelle storie; e un Carlo, poeta di qualche valore, fra il « cinque e il seicento, che maritò una figliuola nel figlio di Galileo. « Il Gherardo dei *Ricordi* era nato di Carlo e di Bartolommea Inghi- « rami pratese: di Andrea non sappiamo più di quello ch'egli mede- « simo ci lasciò scritto; ma giovine non inculto lo manifesta il suo « stesso racconto. »

(1) « Questa istoriella *ho copiato fedelmente io* Michelangiolo Mar- « tini da Prato dal suo vero originale esistente appresso maestro « Giuseppe di Santi Cecconi legnaiolo in Prato . . . . . questo di 5 ot- « tobre 1745 . . . . »

correr dalla penna, son fatte al bisogno de' lettori più curiosi che dotti, che a tal fatta di scritture non soglion mancare. Ho anche aggiunto uno spoglio delle voci e dei modi notabili, non allegati o non sufficientemente forniti d'esempi nel Vocabolario della Crusca, per seguitare l' intendimento dei Cooperatori di quest'*Archivio*, sapientemente ordinato a essere non tanto un armario di storica erudizione, quanto anche un deposito di ricchezze filologiche.

TRE EPISTOLE DI DANTE (*)

[1845]

L' Epistole che il professor Muzzi ha con più assennato costrutto e coll'aiuto del codice laurenziano n. VIII, plut. XXIX, rese a più corretta lezione e fatto volgari con elegante fedeltà,(1) sono la lettera scritta a'cardinali italiani, in cui Dante, non *parentando il repentino supplizio di Oza, si estolle all'arca*, e incita i *primipili della Chiesa* militante a procurar l'onore di Dio e la salute di Roma *del pianto degna fin di un Annibale:* la lettera con che risponde all' interrogazione di un esule Pistoiese, se l'anima possa trasmigrare di passione in passione; e la lettera senza titolo, di cui il Muzzi credo perduto il fine, con tanto maggior dolore nostro in quanto che nel prezioso frammento contengonsi appunto quelle famose parole, che mostrano come più potesse nel cuor dell'Allighieri la dignità dell'esule che l'affetto di figlio. Le note, fatte in latino per servigio degli stranieri, concernono a filologia o a raddrizzamento del testo, e talvolta a qualche utile considerazione lasciata dagli altri; avendo stimato superfluo il ch. Autore di riprodurre quanto fu scritto dai precessori.

Séguita a quella di Dante l' Epistola di frate Ilario a Uguccione della Faggiola, colla traduzione del Muzzi e la tavola delle varianti fra il testo Dionigi (Verona, 1806), Troya (Firenze, 1826), e il codice laurenziano summentovato. Accattaron fede alla lettera del monaco alcuni eruditi, che ce ne vol-

(*) Nel giornale « Il Ricoglitore Fiorentino », del 23 agosto 1845.

(1) *Tre epistole latine di* DANTE ALLIGHIERI, *restituite a più vera lezione annotate e tradotte da* LUIGI MUZZI, *coadiutore per le lingue nella I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, con la giunta di altre cose relative al detto Poeta.* Prato, fratelli Giachetti, MDCCCXLV; in-8, di pag. 91.

loro dire insino l'anno il tempo e le ragioni, e qualche poeta, a cui la patetica risposta del Ghibellino dettò versi di caldo affetto. Ma la dobbiamo noi credere una favola, e metterla a mazzo col noviziato di Dante tra' Francescani? Già la lettera d' Ilario fu qualificata per un' impostura (1); e il nostro Muzzi ci muove sopra tai *Dubbi*, che il mostrano in cuore risoluto per la sentenza del Witte del Tommaseo e di altri molti che ne impugnarono l'autenticità; sebbene dica di tenersi neutro nella quistione, per mostrarsi desideroso più della verità che del contradire. Per questo lodevol riguardo pone tra i dubbi anche le sensatissime osservazioni sul codice laurenziano, che i signori Audin e Fraticelli asserirono di man del Boccaccio; osservazioni che altri chiamerebbe validissimi argomenti, perchè appoggiati alla crassa scorrezione e alla varietà dei caratteri che sono in quel miscellaneo.

Le altre cose contenute in questo volumetto sono: Una nuova opinione sulla Beatrice di Dante; Tre luoghi dell' Inferno e uno della Vita Nuova meglio letti e spiegati; e un cenno sopra uno straordinario Espositore dell'Allighieri.

Quanto alla Beatrice, il Muzzi porta le due opinioni in che si dividono gli spositori della divina Commedia, cioè, che fosse donna mortale simbolizzata, o puramente allegorica: poi espone la propria; che la donna di Dante fu vera e reale, ma non però nomossi Beatrice nè fu appunto la figliuola del Portinari; che il poeta tacette il nome di lei a bella posta, e la volle appellata dall'effetto che produceagli nell'animo. E tal sentenza commenta l'autor nostro tanto eruditamente, che se gli studiosi delle cose dantesche non vorranno tenerla per la più accettabile, non potranno neppur chiamarla soltanto ingegnosa.

Nè solamente ingegnosa parve la correzione proposta al verso 63 del XVIII dell' Inferno, dove l'*oca bianca più che burro* doventerebbe *bianca più ch'eburro*, mediante una miglior divisione delle parole *cheburro* fatte tutt'una, com'è noto, nei codici. E ho detto *parve*, perchè fu pubblicata già prima del libro per cura di un amico del Muzzi, che saputala per amicizia, se ne fece bello. Come poi la voce *eburro* possa esser derivata dal latino *ebur*, è mostrato dall'Autore per esempi di voci consimili.

(1) Vedi l'Antologia di Firenze, quaderno di marzo e aprile del 1832.

Una correzione analoga è proposta al luogo del XXVIII:

> Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
> Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

dove la storia faceva contro al poeta, che non avrebbe potuto chiamare re, Giovanni quartogenito di Arrigo II d'Inghilterra, prima che gli morisse il padre e' fratelli maggiori. È indubitato, che in qualunque codice antico sta scritto *alreglovanni* o *al reglovanni*. Ora, se in cambio di separare queste parole come fin qui, le dividiamo *al regio Vanni*, avremo la lezione d'accordo colla storia, e non punto dubbia quanto alle nuove parole che se ne hanno, poichè *Vanni* e *Vanna* adopera altrove Dante medesimo, e trovasi *regio* nella Bibbia fatta volgare nel buon secolo, comechè la Crusca non abbia che *regale* con esempi di quell'età.

Il luogo della Vita Nuova (son. Piangete amanti, ec.)

> Perchè villana morte in gentil coro
> Ha messo il suo crudele adoperare,
> Guastando ciò che al mondo è da lodare
> In gentil donna sovra dell'onore

ha fatto scrivere molto a molti, e anche dello stranezzo, per quel *sovra*, che parea sfregio alla onestà. Ed era; se la proposizione *sovra* non avesse fra gli altri sensi quello pur di *oltre*, quando significa *di là da, per soprappiù*, come il Muzzi prova con esempi di scrittori e coll'uso. E con pari autorità spiega il verso del XXI (male ha la stampa XXXI) (1) canto:

> Ogn'uom v'è barattier fuor che Bonturo

dando a *fuor che*, il valor di *oltre a*, valore comprovato per altri esempi del miglior tempo. E così resterebbe inutile l'ironia, e ridicolo (tolga Iddio che sia preso per irriverenza all' alta dottrina del Lucchesini) (2) l' andar rifrustando le

(1) Forse unico errore in questo libro, che del resto può darsi a modello di nitidezza e di correzione. Confesso peraltro di non sapere esempio che sostenti il modo *ne distoglie che.... dal lasciare* ec., (fac. 43); ma il non saperlo io, non vuol dire che la lingua non ne abbia.

(2) Lettera al sig. prof. Giovanni Rosini ec., nel tomo I delle Opere edite ed inedite del marchese Cesare Lucchesini. Lucca, dalla tip. Giusti, 1822.

cartapecora di casa Sbarra per trovarvi un Bonturo di Pietrasanta, che piglia in prestito un par di bovi da un usuraio lucchese; sicchè Dante non per ironia, ma *con un certo scherzo malizioso anzi maligno, avrebbe detto: Solo Bonturo non è barattiero; che non può essere per la sua povertà grande* (1). E il Lucchesini a questo proposito dice di amare le spiegazioni ovvie o naturali; e a lui, colla cartapecora sott'occhio, sarà parsa tale anche questa: non so se ad altri, a me certo non pare; non sapendo capacitarmi come un povero fittaiuolo, nominato a caso in una carta di privati per aver preso un par di bovi a grande usura, possa supporsi venuto in tanta fama di povertà da essere additato in esempio ai futuri. Dall'altro canto sappiamo che Bonturo Dati fu di Lucca, fu magistrato, e potè essere anche barattiere, o spacciato per tale dai nemici della sua parte, come piace meglio al Lucchesini. Dopo questo, mi sia lecito dubitare, se metterà conto fantasticar tanto per dipartirsi dalla comune intelligenza o dal più usuale significato di *fuora*, e rigettar l'ironia, non *graziosa* come fu detto, ma di *assai pungente salsa* come scrisse il buon Cesari (2). Sel vegga chi legge: io dirò solo che quest'amara ironia mi pare uscita da quella bocca medesima, che dopo la cocente invettiva rivolta all'Italia, lodava Firenze di ricchezza di pace e di senno (3).

Lo straordinario Espositore di Dante, a cui l'Autore consacra le estreme pagine, è il signor Luigi Ciardi di Santa Croce, giovine, bisogna dire, di prodigiosa memoria, se può recitare extempore ogni luogo della divina Commedia, e verso per verso dire il senso proprio, il teologale, il morale, il politico, mostrando anche a proposito quello che ne sentono i meglio commentatori. Questa, dice bene il Muzzi, non è scienza infusa, ma studio indefesso aiutato da bella disposizione di natura.

Il bel volumetto è dedicato alla Principessa Matilde Bonaparte Demidoff con una lettera tutta concetti vaghissimi: ed è bene accennare, come la cagione che mosse l'Autore a far questa dedicazione, onora non meno il dotto dedicante che la gentil dedicata.

(1) Ivi.

(2) Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, c. XXI dell'Inferno.

(3) Purgatorio, c. VI.

DELLE LETTERE
DI
S. CATERINA DE' RICCI

Al P. Vincenzio Marchese de' Predicatori (*)

[1846]

Chiarissimo e caro Padre,

Credo ch'ella si rammenti, e non senza piacere, del giorno che per soddisfare a un suo bel desiderio e alla nostra affettuosa religione verso Caterina de' Ricci, visitammo insieme quelle mura che ne serbano, direi quasi, colle ceneri lo spirito mansueto ed austero. A me certo è tuttora presente; e mi ricordo che volgendo gli occhi alle pareti e alle tele in cui le arti fecero qualche ossequio alla santa, vostra paternità si doleva che fosse toccato alla Ricci di vivere quando quell'arti, che di liberali avevano ormai solo il nome, davano scarsi e infelici tributi alla religione che n'era stata nutrice. E questo pensiero (naturalissimo in lei, perchè avvezzo a aver compagne della preghiera e degli studi le più care dipinture del quattrocento, e salutato in Italia e fuori degno storico e interpetre dell' arte cristiana) mi parve assai ragionevole; poichè non toccava anche i venti anni la nostra benedetta fanciulla, e già n' era corso il grido pe' lontani paesi; e non guari dopo venivano a visitarla de' personaggi ragguardevoli o per rare doti dell'animo o per facile pregio della fortuna. I grandi e i piccoli, i lieti e i mesti la cercavano; pii letterati mandavano

(*) Precede le *Cinquanta Lettere inedite di S. Caterina de' Ricci, con illustrazioni;* Prato, Pontecchi, 1846.

fuori le loro opere raccomandate al suo nome; artisti, che amavano di ravvivare i loro dipinti con un raggio (languido ed ultimo raggio) di casto affetto, vivevano nella conversazione di lei, diventata il conforto e l'ispirazione di molti. Oh foss'ella nata a migliori tempi! E furono altri tempi (se del resto non meno infelici, certo in questo felicissimi) in cui la santità e l'arte salivano insieme il cammin della vita, illustrandosi e ispirandosi a vicenda. E l'una offriva all'arte vivere riposato, modesta gloria senza invidia, e forma tutta spirituale a vestire celesti concetti: e l'arte rivelava i tranquilli gaudi e i consolati affanni della compagna, ne adombrava la gloria immortale, ne adornava il sepolcro colle rose del talamo. In questi tempi pareva scendessero dalla medesima sfera le anime miti di Antonino e del Beato Fiesolano, e gli spiriti ardenti di Girolamo da Ferrara e del Porta. — Così ella diceva, caro padre: e le sue parole mi richiamavano sul labbro un antico lamento, sortomi in cuore fin d'allora che mi diedi a investigare l'intima vita della Ricci; poi che dapprima mi piacque contemplarla come una delle rare donne ch'ebbe il cinquecento; rare, perchè trovavasi in loro l'antica dignità contemperata alla gentilezza de' nuovi costumi, che presto volgendo a corruzione, fecero quel sesso più infelice e men grande. Ed era il mio lamento, che alla vergine de' Ricci fosse sortito un secolo di tante vergogne, imperocchè ella venisse in terra quando se ne partiva l'antica grandezza, e rivolasse al cielo quando un granduca e una veneziana provavano con tristo, non però nuovo, esempio, come valga ad affrettare la corruzione de' popoli una corrotta signoria. Se non che, addentratomi vie meglio nel cuore di Caterina per mezzo delle tradizioni e delle memorie recondite e delle lettere familiari, in cui l'anima buona s'apriva tutta, e ricreatamene, per così dire, l'imagine viva; piuttosto che dolermi, ebbi da ringraziare a lui che consolava le miserie di quell'età mandando questa pietosa creatura. La quale, lasciate le liete apparenze del mondo, e chiuso il corpo nei recinti di un povero monastero, corse collo spirito dove n'era il bisogno; non isdegnando persona, dall'uomo che piega il dosso alla verga a quello che la stringe in atto d'impero; tutti consolando con dolci parole e sgravando dal peso delle umane miserie. E mentre cadeva la repubblica; e i Medici, « come tutti « gli oppressori della patria, » (giovami il dirlo colle parole di

vostra paternità) « cercavano corrompere il popolo, tenerlo di-« stratto nelle feste e nei sollazzi, guadagnarlo con le promesse « e con i doni »; mentre Cosimo spegneva lentamente gli ultimi spiriti fiorentini; la figliuola della gloriosa repubblica si stringeva dintorno que' pochi che sapevano almeno pianger sommesso le comuni sventure. — E qui, poichè queste povere parole non avranno tutti lettori discreti, dirò che Caterina non odiava l'uomo il qual teneva tirannicamente la patria. (E poteva mai esser odio in quel cuore, che per l'amor de' fratelli si soggettò a patire i dolori di questa vita e della futura?) Anzi pregava per lui; teneva commercio di lettere con Francesco; e dava alla Bianca salutevoli ammonimenti: essendo propio del cristiano l'amare il nemico, e pregargli quel bene ch'è sovra tutti desiderabile. Chi più avverso del Savonarola alla razza Medicea? E pure quando Lorenzo lo chiede a confortargli l'agonia, e' si presenta a Lorenzo. Non potea temer moribondo colui che non curò vivo: ma qui lo incitava la carità dell'anima sua. E questa carità spirò alla nostra Caterina il bel pensiero di raccogliere spiritualmente in San Vincenzio quei generosi che serbavano fede alla memoria e alle dottrine di quel libero frate. Nella modesta cella, dove ogni oggetto ti rammenta un miracolo, avresti veduta appesa la severa effigie del *profeta ferrarese* pennelleggiata da frate Bartolommeo; e da una parte penderle il dito, forse unica reliquia del suo corpo avanzata alle fiamme; e star dall'altra il duro cerchio che lo tenne appiccato al patibolo. E se qui, dove appena perdonerebbesi da certuni la verità dell'istoria, fosse lecito dar luogo alla fantasia, io vorrei figurarmi Caterina seduta in mezzo al Salviati, al Gondi, al Taddei, al Buonaccorsi, suoi più familiari, leggendo il libro a lei caro, in cui frate Girolamo spose la prima epistola di Giovanni, che ragiona d'amore. Qual consolazione a que' buoni fiorentini sentir dall'amico di Cristo, per bocca della santa amica, che nella compiuta carità non può essere paura! (1)

Un eco però di queste conversazioni e di questi affetti santificati, venne fino a noi nelle lettere di Caterina. Raccolte con amorevole diligenza da una religiosa quando i romani pontefici promovevan la causa della sua canonizzazione, restarono poi dimenticate in un prezioso libro del monastero. È due anni

(1) S. Giovanni, Ep. I, cap. IV, 18.

che io le ottenni dalla cortesia di queste madri; e fin d'allora pensai a pubblicarne una parte. Se il pensiero non ebbe effetto prima, non saprei dolermene ora, che l'indugio m'ha portato questo dolce vantaggio di poterle fregiare col nome di persona tanto a me cara e riverita com'è lei. La ringrazio, egregio padre, della bontà con cui ell'ha accolta l'offerta mia. Accettabile e decorosa è l'offerta quando l'animo di chi la fa e quello di chi la riceve sono ugualmente temprati; e l'affetto (il qual non potrebbe avvicinar la distanza dell' ingegno e della ricchezza) può ben compensare la ineguaglianza de' meriti.

Sono a lei, chiarissimo e caro Padre,

Di Prato, il settembre del 1846.

affezionatissimo amico e servitore

LE METAMORFOSI D' OVIDIO
VOLGARIZZATE
DA SER ARRIGO SIMINTENDI DA PRATO
[1846-1850]

Prefazione ai primi cinque libri (*)

Nè per le tradizioni dell'inglese cavalleria, nè per le miracolose avventure dei crociati, nè pe' recenti fatti d'Italia, obliaronsi nel trecento le tradizioni di Grecia. Se il buon cronista vuol narrar di Fiesole o di Firenze, e' muove dalle rovine di Troia; o sopra quelle si riposa, se dai primordi del mondo o da Giano incominciava il racconto. Gli eroi della guerra iliaca e i savi di Grecia han seggio d' onore nei tre regni del poema di Dante: il quale se non si perse co' suoi contemporanei a investigare come fosse l'andata di Enea all'inferno, se finzione di poeti, o se arte di negromante (1), pur sentì nelle parole di Anchise la cagione della vittoria di Enea e dell' ammanto papale (2). Tanto aveva l' Allighieri appreso dal suo maestro ed autore a risguardare nei penati d' Ilio i misteriosi e sacri principii della grandezza di Roma e d' Italia! tanto quel secolo, che pure anelava allo splendido vero, amava di avvolgerlo nei simboli, e abbellirlo di quelle fantasie che fiorirono un tempo le carte de' greci!

(*) *I primi cinque Libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato;* Prato, per Ranieri Guasti, 1846; di pagg. XXVIII, 236. Il Guasti curò l'edizione di questo testo di lingua insieme col Basi: ma le prefazioni che stanno innanzi ai tre volumi, sebbene sottoscritte da tutti e due, son fattura del Guasti.

(1) Fiore d'Italia, rubr. CXLV.

(2) Dante, Inferno, c. II, v. 26, 27.

La consuetudine d'incominciare dalle tradizioni greche il racconto delle cose italiche, la brama universale dell'arcano e del fantasioso, faceva amare le fonti di quelle tradizioni e di quelle favole. Ma non anche s'erano scavate dalla polvere dei chiostri d'oriente le greche scritture: e sole quelle dei latini, che rannodarono alla greca civiltà l'italiana, serbarono per tanti anni di barbarie le tradizioni omeriche allo studio e all'affetto delle genti rinate alla sapienza e all'amore. Lasciamo stare i libri di Ditti e di Darete, ispirazione greca, e forse greco dettato; e tocchiamo del poema di Virgilio, più volte recato in volgare, e più volte ridotto alle gaie forme del romanzo e dei libri di cavalleria, cari tanto ai semplici uomini del milletrecento.

A'quali non fu men caro del savio gentil che tutto seppe (1), il facil cantore degli amori e delle forme mutate in nuovi corpi. Brunetto vede Ovidio raccor le leggi d'amore per metterle in rima; e lo chiama *maggiore* (2), quasi principe dell'ambroso verso: lui scorge il Petrarca fra coloro che *d'amor cantaro fervidamente*, poeti *d'alto ingegno e da trastullo, Di quei che volentier già il mondo elesse* (3): lui dice *sottilissimo ed ottimo poeta* l'antico volgarizzatore delle Pistole eroiche; le quali, se credi al trecentista, furon fatte per *correggere e per ammaestrare li giovani uomini e le giovani pulzelle* (4). E il ricercare con quale animo si leggessero allora le opere Ovidiane, e come s'interpetrassero i miti e le favole, e quali se

(1) Dante, Inferno, c. VII, v. 3. E al dantesco *che tutto seppe* risponde (come fu già osservato) il *quem nihil latuit* detto pur di Virgilio da Guido giudice di Messina.

(2) Brunetto, *Tesoro:*

Vidi Ovidio maggiore,
Che gli atti dell'amore,
Che son così diversi,
Rassempra e mette in versi.

E *Ovidio maggiore* dissero gli antichi le Metamorfosi, o per esser l'opera maggiore di lui, o per essere contenute da volume maggiore di quello de' *Fasti*. Dante, *Convito*, tratt. III, cap. III: « Onde si legge « nelle storie di Ercole, e nello Ovidio maggiore, e in Lucano, ec. ».

(3) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. IV, v. 20, 21.

(4) Prologo alle Pistole di Ovidio; edizione del Riessinger, senz'anno, in-4.

ne sapessero trarre insegnamenti o *moralità*, come dicevano; nè sarebbe senz'utile nè senza diletto. Vegga cui piace, l'Allegorie sopra le Metamorfosi, impresse col volgarizzamento di Giovanni de' Bonsignori (1); e quelle di Giovanni del Vergilio, che giacciono inedite in un codice laurenziano insieme colla versione del Simintendi. A noi sarà bello il ragionarne quando potremo porre in effetto il pensiero di dare alle stampe nella sua integrità questo lodato volgarizzamento. Intanto ce ne staremo contenti a ripetere quello che ne fu scritto, aggiungendo qualche parola su i codici che son venuti a nostra notizia.

« L'Ovvidio maggiore (cotale il libro quivi s'intitola delle « Trasformazioni) prestatoci da Pier del Nero (2), è molto pro- « fittevole all'uso di nostra lingua, per molte antiche voci, e « modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Non per tanto « in ciò, ch'a purità appartiene, non l'abbiam per sicuro quanto « il Genesi, e alcuni altri, nè per così pulito. Volgarizzollo un « ser Arrigo Simintendi da Prato: non dice quando; ma il ca- « rattere è stimato di poco spazio di qua di dugento anni ». Così scriveva il cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone (3); e spesso giovossi dell'autorità del Simintendi a confortare qualche voce o modo del suo Boccaccio. In un libro di Spogli (4), che fu già creduto di Alessandro Segni, e oggi si tiene per cosa del medesimo Salviati, trovansi parecchi esempi tratti dall'Ovidio maggiore, del codice di Pier del Nero. E questo è pure il codice citato negli Avvertimenti, dove gli esempi allegati rispondono a quelli dello Spoglio manuscritto. Anche gli accademici della Crusca citano il testo di Pier del Nero, mentovato dall' Infarinato (dicono essi) negli Avvertimenti; esistente al tempo loro nella libreria Guadagni col num. 159, e colla data del 1463. E questa data proverebbe di per se, che il testo della Crusca non può esser

(1) *Metamorfosi*, ec. *colle Allegorie, volgarizzate da Giovanni de' Bonsignori*. Venezia, Gio. Rosso Vercellese, 1497, in-fog.

(2) « Piero di Simon del Nero, nobile e virtuoso giovine della mia « patria ». (Salviati, *Avv.* t. I, lib. II, cap. XII).

(3) Tomo I, libro II, cap. XII.

(4) Nella Riccardiana, segnato 2197; a f. 49 e seg. E vi si legge: « Libro avuto da Pier del Nero. — Qui comincia l'Ovvidio maggiore « traslatato di latino in volgare per ser Arrigo Simintendi da Prato ». Il titolo medesimo del cod. ora esistente nella libreria Martelli.

quello del Salviati, checchè ne dicano gli accademici, avendo egli scritto tra il 1580 e il 90, che il carattere di quel codice « è stimato di poco spazio di qua di dugento anni »: ma non occorre altra prova, mentre è certo che il codice di Pier del Nero, citato dagli accademici come esistente nella libreria Guadagni col num. 150, sta adesso nella libreria del granduca di Toscana, e in luogo del volgarizzamento del Simintendi contiene le Allegorie di Giovanni de' Bonsignori (1). Io son pertanto di credere che il cav. Lionardo avesse dinanzi un bel codice in pergamena, scritto verso la metà del secolo XIV, che non so come nè quando passò nella libreria de' signori Martelli. M'induce in questo parere e la lettera di esso codice, che ben corrisponde al tempo assegnatole dal Salviati; e il riscontro esatto degli esempi cavati fuori nello Spoglio manuscritto e negli Avvertimenti; e il ricordo fatto a piè della prima faccia, di mano del cinquecento: « Q.° libro è di Piero di Simone del « Nero hauto da mr. Pier Cambi » (2). È però a dolere, come di gravissimo danno, che ben due terzi sieno iti persi di sì bel testo, andando ora poco oltre al cominciar della favola di Cerere che muta in ramarro un fanciullo che le disse villania (3): e dico gravissimo danno, perchè, a testimonianza del Biscioni, il testo di casa Martelli portava questo ricordo: « Co« piato dell'originale di messer Arrigo da *(così)* Simintendi » (4). Quindi si vedrà volentieri, che per mezzo della stampa sia as-

(1) E questo codice fu citato dalla Crusca colle abbreviature *Espos. Metam.* e *Espos. Metam. P. N. (Esposizione delle Metamorfosi d'Ovidio.* Testo a penna, che fu già di Pier del Nero, ora della libreria dei Guadagni segnato col num. 159): ma poi non ne trasse che un es. alla voce *Pendere*, coll'abbreviatura *Esp. Metam.* E resta confermato quel che la Crusca sospettò, che questa Esposizione sia una cosa sola colle Allegorie.

(2) Che vari de' più bei codici che furon di Pier del Nero si trovino adesso nella libreria Martelli, lo scriveva anche il Montani. *(Antologia*, vol. XLVI, giugno 1832, fac. 179).

(3) Lib. V, verso 457 del testo latino.

(4) Argelati, *Biblioteca degli Volgarizzatori*, ec. Milano, Agnelli, MDCCLXVII; vol. III, fac. 139. Il Biscioni mandava questa notizia all'Argelati con lettera del 1 di giugno 1748, aggiungendo che il carattere gli sembrava del secolo XIV.

sicurata una vita più lunga agli avanzi (1) del testo forse più antico, e di certo più prezioso, dell' Ovidio volgare; giacchè nè il raro amore degli antichi studi, nè l' affetto de' possessori, ponno sempre campare dai domestici barbari, e dall'oltraggio degli anni, le care reliquie dell' antico sapere.

Detto del vero testo di Pier del Nero, passiamo a parlare degli altri, rifacendoci da quelli citati dagli Accademici della Crusca nella Tavola delle abbreviature (2).

. . . . . .

. . . . . .

Un sì bel numero di copie (e molte ancora ve ne saranno da noi ignorate) fa prova del pregio in che s'ebbe questo volgarizzamento ne' secoli in cui anche il semplice popolo partecipava, per l'opera di modesti traduttori, alle eleganti ricchezze dei classici. Nè non ci muove il vedere anteposto nella vecchia stampa il volgarizzamento del Bonsignori, sapendo quanto grettamente usino i librai nella scelta degli originali pur delle stampe comuni. Oltredichè il Bonsignori, come si allontana assai dalla purezza del Simintendi, così va lungi dalla fedeltà, e di parole non opportune interpola il testo (3): e questa insolente pedantaggine gli dovette far merito grande presso i pedanti editori del quintodecimo secolo.

Resterebbe da dire qualcosa del traduttore nostro, e del modo da noi tenuto nel pubblicare questa parte dell'opera sua. Ma nulla si sa della persona di Arrigo. Nella discendenza de' Pipini, casa antica e magnate di Prato, abbiamo un Simin-

(1) Son quaranta grandi cartapecore, cioè facce 80, spartite in quattro quiderni, scritte a due colonne, con i titoli e le iniziali de' capitoli in rosso, di buona lettera, e con pochissime abbreviature, come si può vedere da questo saggio.

« Volgli almeno cerchare acui tu piaci. Io nō sono abitatore dimonte. « Io nō guardo qui armenti negreggi. Oisciocchа tu nō sai. oisciocchа « tunōsai cui tu fuggi. A me serve laterra delphica e daros e tenedos « e patera reghale. Giove emio padre e manifestasi quello che ee equello « chefue equello chesara p̄me, ec. ».

(2) Non sembra opportuno riprodurre qui la descrizione degli altri tredici manoscritti: a chi importi, potrà cercarla in quel primo volume dell'Ovidio pratese (pag. VIII-XX).

(3) Anche il Salviati dice che questa traduzione è « tutta piena « di participi, secondo la forma del latino, mantenuti dall' autore » (*Avvert.* t. I, lib. II, cap. XII.)

tendi di ser Neri, che, seguendo il costume d'allora, dà il proprio nome a un ramo della sua famiglia. Nè la ragione degli anni si opporrebbe a chi volesse crederlo padre del nostro Arrigo (1); poichè troviamo codesto Simintendi eletto priore per la porta di Capo di Ponte nel luglio 1329: tempo molto accosto a quello in cui, secondo il Salviati, Arrigo avrebbe fatto il suo volgarizzamento. Piacerà ad altri far caso del titolo di *sere*, col quale trovasi sempre appellato, o di quello di *venerabile uomo*, che gli dà il codice riccardiano 1576: a noi giova piuttosto il fare avvertire, come il p. Negri, e dietro a lui l'Argelati, abbiano mal creduto uno stesso Arrigo il nostro Simintendi e quel da Settimello, autore del noto Trattato contro all'avversità della fortuna. Errore gravissimo, se pongasi mente che l'uno visse al cadere del secolo XII, l'altro al cominciare del XIV; ma non impossibile a un padre Negri. Ben fa ma-

(1) Nella famiglia Pipini è un Arrigaccio nel 1398. Ancorchè non sia il nostro Arrigo, pure serve a provare che in quella casa vi fu questo nome. Debbonsi queste notizie alla cortese erudizione del signor can. Ferdinando Baldanzi, bibliotecario della Roncioniana di Prato. [Nell' Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza dell' Opera del Cingolo di Prato, è una carta che contiene l' originale testamento di Arrigo del fu ser Simintendi di ser Arrigo da Prato, in data del 13 novembre 1405. Con esso testamento, fatti pochi lasciti pii, istituisce erede universale de' suoi beni donna Simona sua madre. Rog. ser Leonardo del fu ser Filippo di ser Benricevuto. — Nell'Archivio della Mercanzia, Cause ordinarie del 1345 dal 1 d' aprile a c. 12 (N. 1092) ser Arrigo Simintendi notaio e procuratore di Bonaccorso, di Ottone e di Simone fratelli e figliuoli del fu messer Berto dei Frescobaldi a c. 17 32 t. e 64. — Arch. d.°, Cause d.e, vol. 1050, a c. 51, anno 1330. Petizione di Simintendi del fu Ser Neri da Prato contro Cecco di Lippo ferraiuolo. — Avremo quindi dai documenti noti fin qui la presente discendenza:

ser Neri
|
Simintendi, 1329 Priore
|
ser Arrigo, traduttore
|
ser Simintendi, mogl. Simona di....
|
Arrigo, che testa nel 1405.]

Nota inedita.

raviglia come mai vi ricadesse quel savio dell'abate Colombo (1), dopo le giudiziose osservazioni fatto su tal proposito dal Tiraboschi (2): il quale mostra la differenza dell'età, della patria e degli scritti dei due Arrighi, e crede volgarizzatore il Simintendi anche dell'Eroidi Ovidiane, attribuite pur queste ad Arrigo da Settimello.

Or venendo al come s'è condotta la stampa, giova ripetere che fu nostro pensiero di pubblicare solamente quella parte che del testo di Pier del Nero rimane nella libreria de' signori Martelli: sicchè siamo ricorsi pochissime volte al primo libro stampato dal Zambrini (3), e ai codici di Firenze; e quelle volte l'abbiamo avvertito nelle note. Dove pure si sono emendati i luoghi in cui peccò il traduttore, o sia per manco di sapere, o sia per vizio del testo latino ch' egli ebbe davanti: difetti di che ogni discreto vorrà incolpare i tempi. Ma i pochi errori del copista, che non fu certo de' venali e degl'ignoranti, si sono corretti nel testo. Pe' nomi propri scritti or bene e ora male, abbiamo sempre tenuto il miglior modo: più spesso però si sono lasciati correre a quella maniera diversi dal latino, giacchè neppure il latino era conforme in tutte le stampe. Quanto al resto, abbiamo osservato il codice con tanto scrupolo, che ad alcuni vuol parer troppo: ma a noi, come sembra pessimo errore levar le voci o i modi propri di un autore antico per farlo parlare all'uso d'oggi; così non par savio accorgimento il non secondare le varietà del manuscritto in quelle voci che si possono scrivere variamente e sempre bene. Lasciando pertanto questa larghezza al linguaggio, solo abbiamo scritto a un modo que' vocaboli che il copista scrisse corretto o no a piacer della mano, e emendato quelli che apparivano sempre scritti male (4). Nel qual giudicio ne ha guidati la ragione,

(1) Fontanini, *Biblioteca dell' eloq. ital. con le annotazioni d' Apostolo Zeno, e le contrannote di Michele Colombo.* Parma, 1804, fac. 304 e seg.

(2) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, tomo IV, lib. III, cap. IV; ediz. di Modena, 1772 e segg.

(3) [*Saggio d'un volgarizzamento inedito delle Metamorfosi d'Ovidio, fatto nel buon secolo della lingua e citato dagli acc. della Crusca.* Faenza, presso Montanari e Marabini, 1846. In-8, di fac. 43. Edizione di soli 100 esemplari.]

(4) *Tenpo* e *tempo, quelgli* e *quegli, crudelisima* e *crudelissima*, ebe

e la pronunzia toscana, che più di tutto alla ragione si accosta (1).

Le poche note poste a piè d'ogni libro ci son parse più necessarie che opportune; e opportuni gl'indici delle voci e de' modi racchiusi in questo tesoretto di nostra lingua, per metterne in mostra le dovizie a coloro che ne son vaghi. I quali, contenti di quello che offriamo, ci scuseranno volentieri se, provvedendo alla modestia del lettore, abbiamo tolto qua e là poche cose, che era bello il tacere.

Prefazione agli altri cinque libri (*)

[1848]

Continuando la stampa dell'Ovidio Maggiore, con quell'alacrità che ci viene ispirata soltanto dall'amore verso gli studi classici e le preziose reliquie del secolo decimoquarto, crediamo non inutile nè estraneo all'opera nostra l'andar brevemente discorrendo del tempo da assegnarsi a questo Volgarizzamento. Nelle parole che mandammo innanzi ai primi cinque libri (2), là dove si dice della persona di Arrigo, si mostrò di

ed *ebbe, giuogo* e *giogo, mezo* e *mezzo, gienero* e *genero, celo* e *cielo, domanderebe* e *domanderebbe, dinazi* e *dinanzi,* e simili: ho scelto il miglior modo, perchè offertomi dallo scrittore medesimo. *Cottali* per *cotali, recca* per *reca, prunetti* per *pruneti, piacuto* per *piaciuto,* e simili; ho tenuti per errori del copista, il quale è stato molte volte diligente di torre qualche lettera superflua sottosegnandola con un punto, o di aggiugnerla se mancava. Quasi mai in questo codice il *t* per la *z;* e una volta sola *et* per *ed:* segno manifesto che il traduttore e il copista vissero al miglior tempo.

(1) Dobbiamo altresì chiamarci obbligati alle sapienti cure del professor Vincenzio Nannucci, delle cui auree opere filologiche ci siamo molto giovati.

(*) *Cinque altri Libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato;* Prato, R. Guasti, 1848; di pagg. XII, 268.

(2) *I primi V libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato.* Prato, per Ranieri Guasti, 1846.

averlo per fatto circa il 1330: ma non fu addotta nessuna delle ragioni che ci recavano a creder così; salvo l'autorità di Lionardo Salviati; il quale, nella Tavola degli scrittori toscani del miglior secolo (1), pose il Simintendi fra coloro che fiorirono l'anno 1335 o in quel torno. E l'autorità di un tanto maestro era da tenersi ben di conto: giacchè, avendo egli avuto l'agio di scorrere quasi tutt'i testi del buon secolo, e l'accorgimento e la felice necessità di studiargli su i codici; potè fare molti ragguagli fra le diverse maniere degli scrittori, e scorgere anche le meno osservate vicende della lingua: senza di che, resta difficilissimo l'accertare l'età di un'antica scrittura, quando non se n'abbia altro indizio: se pure basti sempre una grande perizia a ben côrre nel segno; potendo darsi che uno nato nel bel mezzo del milletrecento scriva ai primi del secolo XV con quel candore e con quella proprietà che appunto allora cominciavano a perdersi o a rifugiarsi tra i semplici claustrali e fra le donne da casa (2).

Ma per quanto fosse autorevole la sentenza del Salviati, ell'aveva sempre l'aria di congettura; e restava tuttavia il desiderio di trovare una prova che posasse sul fatto e non sulla semplice opinione. E questa prova ci pare di averla trovata noi.

Fino da quando mettemmo primavolta le mani in questo testo di lingua, osservammo come l'esempio che la Crusca pone alla voce ARRAPPARE coll'abbreviatura *Com. Inf. 30,* era quel medesimo che ricorre alla voce RIDENTE coll' abbreviatura *Ovvid. Metam. Strad.* (3); e fu ben facile accorgersi che ciò avveniva per la ragione, che tanto nell'Ottimo Commento della Divina Commedia (4), quanto nell'Ovidio Maggiore, le parole *E del seno della madre arrappa lo ridente Learco* erano traduzione delle Ovidiane *Deque sinu matris ridentem, et parva*

(1) Dietro agli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone,* ec.

(2) I latini le chiamarono *domisedae:* e Cicerone dice che *Facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt.*

(3) V. la lettera dell'ab. Giuseppe Manuzzi al compilatore della Bibliografia Pratese. (Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1844), facce 241-43.

(4) L'Ottimo Commento della Divina Commedia, di un contemporaneo di Dante. Pisa, Capurro, 1827-29, vol. 3: edito a cura di Alessandro Torri.

Learchum — Brachia tendentem, rapit (1). Allora ci parve singolar caso, che l'anonimo autore del Commento e l'Arrigo nostro si fossero riscontrati così a parola a parola: e siccome l'Ottimo è pieno di favole pagane, ci nacque naturalmente la voglia di vedere qual lingua vi s'adoperasse quando parlava il poeta. Fu fatto il ragguaglio per tutto l'Inferno di seguito, scorse leggermente le altre Cantiche; e trovammo che le favole di Ovidio vi erano narrate colle parole del Simintendi, non solo quando la narrazione si manteneva germana al testo, ma allora eziandio che il Commentatore, piacendosi a far da sè, scemava o aggiugneva al latino.

Era quindi provato, che il Simintendi recava in volgare le Metamorfosi prima che si compilasse l'Ottimo Commento della Divina Commedia. Ma quando compilavasi questo Commento? Dice l'anonimo autore, per ben due volte (2), che udì parlare il medesimo Dante; dice di scrivere a' 17 di marzo del 1333 (3); e più e altre cose dice (4), per le quali era sempre stato lecito il credere ch'ei conducesse la sua fatica appunto fra il 1333 e il 34. Levavasi contro a questa ormai vecchia opinione quel benemerito dantofilo del signor di Batines e nella Bibliografia Dantesca (5) e in una Lettera al signor Seymour Kirkup (6); dove, dopo aver discorso d'altro con squisita eru-

(1) Lib. IV, v. 515. — Ottim. Com. Inf. c. XXX, fac. 512. — Ovid. Mag. *I primi cinque libri*, ec. fac. 174.

(2) Inf. c. X, fac. 183. Inf. c. XIII, fac. 255.

(3) Inf. c. XIX, fac. 355.

(4) Parad. c. XII, fac. 295. Purg. c. XI, fac. 188; dove dice: *Fu ed è Giotto in tra li pintori, che li uomini conoscono, il più sommo*, ec.; e il Torri scrive: *L'autore parla di due suoi coetanei viventi nello stesso anno 1333, cioè del celebre pittore Giotto, che si sa esser morto nell'anno successivo, e di frate Ugo*, ec. Non nego che Giotto fosse vivo quando il commentatore scriveva: ma dico che, se non ci fosse altra prova, questa sarebbe di poco valore; giacchè quelle parole *fu ed è il più sommo* potevan stare benissimo anche per un morto. Poi, non è vero che Giotto morisse l'*anno successivo*, cioè nel 1334; ma veramente morì nel 1336.

(5) *Bibliografia Dantesca* ec. Prato, tip. Aldina, 1845-46; t. I parte III, fac. 620 e segg.

(6) *Del Comento su la Divina Commedia appellato l'Ottimo e di quello attribuito a Iacopo della Lana, fatti e congetture scritte al sig. Seymour Kirkup dal Visconte Colomb de Batines.* Negli *Studi inediti su Dante.* Firenze, Passigli; vol. I.

dizione, tentava di protrarre un forse vent'anni la compilazione dell'Ottimo. Ma egli, primo, accortosi d'aver errato nell'interpetrare quel passo là nell'Inferno, in cui si ragiona della statua di Marte caduta in Arno (1), preparavasi a correggere lealmente il suo fallo; quando il sig. Carlo Witte (2), presi a esaminar i punti trattati nella Lettera del Bibliografo francese, ridonava all' Ottimo l' età che gli era stata assegnata dal proprio autore, cioè l' anno 1334.

E qui sembrava risolversi pianamente la quistione; chè se l'Ottimo Commento era bell'e composto nel 1334, prima di quest' anno doveva essere stato fatto il volgarizzamento dell'Ovidio Maggiore. Ma restava da vedere una cosa: se i codici dell' Ottimo avevan tutti le favole Ovidiane, e se almeno le avevano i più antichi. Il summentovato Dantofilo ci faceva cortesemente sapere (3), come nella Magliabechiana gli era venuto alle mani un codice non ancora messo a catalogo, e però neanche registrato nella sua Bibliografia; il quale contiene l'Ottimo senza quelle lunghe chiose mitologiche, e mostra scritto dopo l'anno 1350, prima però del codice Laurenziano che servì alla stampa del Torri. Nonostante la molta fiducia che noi abbiamo nella scienza paleografica del signor di Batines, avremmo esaminato attentamente le chiose, e fatta esaminare la scrittura di quel codice, se questa ricerca avesse potuto dar norma al nostro giudizio. Ma non ci è parso niente necessario: perchè (non parlando degli altri due testi (4), che hanno l'intero Commento e le intere chiose, come minori per età al Laurenziano) dei diciotto codici, che, secondo le accurate indagini del signor di Batines, contengono una parte dell'Ottimo, pigliando a considerare que' cinque soltanto che hanno la prima Cantica (5); abbiam trovato che tutti e cinque

(1) Canto XIII, fac. 255.

(2) *Quando e da chi sia composto l' Ottimo Comento a Dante. Lettera al sign. Seymour Ki.. up pittore inglese a Firenze, di Carlo Witte*, ec. Lipsia, appr. Ambr. Barth, 1847.

(3) Con lettera del dì 8 aprile 1848.

(4) Riccard. num. 1004, dell'anno 1426. Magliab. palch. 1, num. 31; dell'anno 1467. Il Laurenz., che servì alla stampa pisana, è nel plut. XL col num. XIX; ed è scritto nel sec. XIV.

(5) *Codice 1 Magliab.:* palch. I, num. 46; del secolo XIV. — *2:* palch. I, num. 48; del secolo XIV. — *3:* de' Codici di San Marco, già

hanno le chiose, e che tre sono scritti, qual prima qual poi, nel milletrecento. Per la qualcosa, non decidendo noi autorevolmente, che le chiose mitologiche fossero inserite nella compilazione originale dell'Ottimo (il che non potrebbe provarsi se non trovando propio l'autografo); conchiudiamo però francamente, che non v'è ragione che ne induca a credere intrusevi più tardi le favole Ovidiane volgarizzate dal Simintendi. Sicchè non avrebbe dato molto lontano dal segno quel valentuomo del Salviati, allogando il nostro Arrigo fra gli scrittori floriti intorno al 1335.

Resta ora che noi diciamo qualche cosa dei Codici che hanno servito alla stampa; sciogliendoci dal debito di parlare del modo da noi tenuto nella pubblicazione, le assai parole che già vi spendemmo nel mandar fuori i primi cinque libri tratti dal frammento del prezioso codice Martelliano. Essendo pertanto nostro desiderio di render meno grave la perdita di due buoni terzi di quel testo, che (giova ripeterlo) fu *copiato dell'originale di messer Arrigo* (1); abbiamo scelti due codici (il Laurenziano-Leopoldino 106 e il Magliabechiano nº 51 palchetto II) (2) che fin dall'altra volta ci parvero molto conformi alla lezione del frammento: quantunque i codici fiorentini (i soli da noi consultati) vadano molto d'accordo fra loro; variando soltanto in qualche voce antica e in qualche uscita de' verbi, secondo il luogo l'età e la intelligenza dei copisti. Di tutti questi ci siamo serviti nei passi dubbi, e dove era difetto di parole; coll'avvertirne i lettori ogni volta: mentre per i primi due non abbiamo fatta differenza nessuna, servendoci or di questo or di quello, come voleva il testo latino e il buon giudicio; citandoli, all'occorrenza, colle sole abbreviature *Cod. Laur.* e *Cod. Mag.*

Il codice Laurenziano (fosse capriccio del menante, o difetto di qualche carta nel testo ch'egli aveva dinanzi) lascia due volte nel libro VIII la versione del nostro Arrigo, e ne segue un'altra più licenziosa, che non è quella ben nota del Bonsignori, ma che trovasi, sempre in que' due passi, nel codice Ric-

col numero 219; del secolo XIV. — *4:* palch. I, num. 31; dell'anno 1467. — *Cod. Riccard.*, num. 1023; del secolo XV.

(1) V. la Prefazione ai Primi V libri, facce VIII.

(2) V. la descrizione nella summentovata Prefazione.

cardiano 1576 (1): dal che si potrebbe inferire, che l'un codice sia copia dell'altro. Di ciò è stata fatta avvertenza al debito luogo (2): dove abbiamo pur notato, che nel supplire col testo Magliabechiano non ci è parso necessario di ridurre alla pronunzia comune quelle voci che tenevano del dialetto senese. Che se qualcuno ce ne vorrà riprendere, e noi lo lasceremo dire: persuasi che nell'armonica varietà de' dialetti siano ancor riposte molte delle ragioni che dovranno illustrare l' origine e le vicende della lingua; come nella lor misteriosa fraternità è uno de' tanti diritti che ha l'Italia per esser nazione.

Prefazione agli ultimi cinque libri (*)

[1850]

Avendo noi reso conto, nelle due prefazioni che precedono gli altri dieci libri dell'Ovidio Maggiore, qual fosse l'animo nostro nel por mano a tale stampa, quale il modo che ci è parso bene di tenere nel condurla; ed avendo esposte le nostre congetture circa al tempo del Volgarizzamento (che nelle opere della lingua è necessaria ricerca), e data quella notizia dei Codici che per noi si è potuto maggiore; non ci rimane, sull' ultim'ora che ci trattenghiamo coll'Autor nostro, che riandare il già fatto; e dove correggere, dove supplire: non altrimenti che nel separarsi da vecchio amico, si suol raccogliere in un istante i pensieri, gli affetti e i ragionamenti di una lunga conversazione.

Un più accurato ragguaglio coll'originale latino, massime per i primi cinque libri, e la nuova ispezione de' Codici, ci han suggerito dell'emende e delle lezioni varie, che abbiam

(1) Di questo e di altri ottimi riscontri andiamo debitori al cultissimo sig. ab. A. Zannoni; al quale ne rendiamo pubbliche grazie. Come pure professiamo la nostra gratitudine al ch. professor Nannucci, che ci è venuto spesso in aiuto o colle sue dotte opere o col suo autorevole consiglio.

(2) V. le note 14 e 96 del libro VIII.

(*) *Gli ultimi V Libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato;* Prato, per R. Guasti, 1850. D pagg. XVI, 264.

creduto pregio dell'opera il registrare a piè del volume. E anche la lezione di questi cinque ultimi; che abbiam continuato a trarre dal Codice Magliabechiano n. 51 palchetto II, e dal Laurenziano Leopoldino 106, col frequente ricorso ai testi Riccardiani ne' luoghi più forti; si è potuta giovare delle migliori varianti del Ricasoliano, che la gentilezza del possessore ci ha dato liberamente ad usare.

In quanto ai Codici, di cui facemmo un'assai accurata recensione nel primo volume, non ci occorre di far giunte: solo deesi avvertire, che per il Pucciano è perduta affatto la speranza di vederlo un giorno restituito all' Italia, essendo passato in questi ultimi tempi, con tante altre preziosità bibliografiche, nelle mani di lord Ashburnham (1). . . . . .

. . . . . .

Forse il nostro lettore non si sovviene di una promessa che noi facemmo fino dal 1846 nel presentargli i primi cinque libri delle Metamorfosi: ed era, che quando si avesse l'agio di dare alla luce il resto dell'opera, lo avremmo informato di certe Allegorie che si trovano in vari Codici del Simintendi. Il tempo da ciò è venuto; e noi non intendiamo di mancare della promessa.

LE ALLEGORIE DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Quando uno dice *Trecento*, e meglio se il chiami *beato*, per i più s' intende una generazione di semplici e creduli uomini, i quali tenevan per fede, che la reina Belisea, moglie di Catilina, andasse alla messa nella calonaca di Fiesole (2). Non vogliamo sapere se gli uomini accortissimi ch'eb-

(1) [Qui, nella prima edizione (cfr. quanto annotammo a pag. 22), si soggiungono (pag. IV-V) una brevissima descrizione del Pucciano, ed altra consimile del codice appartenente alla R. Biblioteca di Torino, comunicate al Guasti che non avea potuto vederli. Ma la restituzione all'Italia del codice, che di casa Pucci per le mani di Guglielmo Libri esulò al castello di Ashburnham, ed oggi è (con gli altri ashburnamiani) laurenziano, dovette riuscire, quanto meno sperata, tanto di maggiore allegrezza, ne' suoi ultimi anni, al pubblicatore giovanile del Simintendi.] *N. d. e.*

(2) V. la *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, cap. XVII, ediz. del Follini.

bero la sorte di nascere cinque o secent'anni dopo, ne credano delle più grosse: ma sappiamo che se nelle recondite tradizioni de' popoli scomparsi dal mondo non è sempre da profittar per lo storico, molto è da pensare pel filosofo; sappiamo che gli uomini del beato Trecento conobbero non essere gli enti mitologici robba da ispirarsene poeti ed artisti, ma che sotto il velame della favola era da cercare la sapienza del vero. Rivolto a quest' uso lo studio dei miti, la poesia e le arti sarebbero state meno profane nel cinquecento, meno pazze nel secento, nel setteconto meno insipide; la mitologia avrebbe avuto per ammiratori gli stessi Romantici, com'ebbe un moralissimo cultore in Luigi Carrer, degno di aver comune la patria col Gozzi. Sarebbe però una sciocchezza se si volesse paragonare la *Mitologia del secolo XIX*, arguto scritto del Carrer, con le *Allegorie* di Giovanni del Virgilio; poichè (data anche la diversità dei tempi e degl' ingegni) vario fu il modo con cui si fecero a indagare l'arcano significato dei miti; parendoci che il moderno cercasse quali morali allusioni potevano ingegnosamente dedursi dalle favole, e l'antico credesse di appurare quanto era in esse di storico. Quegli trova in Tiresia (1) un' immagine di coloro che, veduto una volta il vero nudo, s' insuperbiscono ed accecano di orgoglio: questi, lasciato raccontare al Poeta come Io fu mutata in vacca, soggiugne: — *La verità fu questa. Io fue una gentile femina di Grecia, la quale andò per lo mondo corteseggiando: alla perfine Idio le fe misericordia, e rimasesi d' usare villana cortesia: ma non perlanto vaga andava, cercando d'andare vagando il mondo tutto. Alla fine capitò in Egitto, e ivi entrò in religione: e dicesi che diventò iddea; e fu data per moglie a uno iddio chiamato Osiri; onde si dice Virgo Pandis* (2). — Nè sempre il personaggio è storico, come quella vaccarella: un certo, che fu fatto uccello, era *un grande ghiottone, il quale distruggea ogni cosa per lo diluvio della gola* (3): perchè l'allegorizzatore distingue le cose che sono storicamente vere da quelle che son vere *secondo modo poetico cioè fittivo* (quel che noi intendiamo per verosimile) *se-*

(1) Carrer, *Mitologia del secolo XIX*, articolo TIRESIA.
(2) *Allegorie del primo libro*, decima trasmutazione.
(3) *Allegorie del settimo libro*, quarta trasmutazione.

condo che si può adattare e indurre a costumi e moralità (1). Quindi il mito delle pietre, con che dopo il diluvio fu rinnovata l'umana generazione, per lui viene a dire, che *essendo quel paese guasto pe' bestiali costumi, fu riformato per Deucalione e Pirra, riducendo gli uomeni montanari e duri come pietra, a cittadinanza e a buona umanitade, amaestrandogli* (2). Basteranno questi saggi, de' molti che potremmo addurre, per mostrare come gli antichi portando il sentimento cristiano nell'arte pagana, volessero non pure ridurre a *informazione di buoni costumi e di vivere umanamente* (3) la narrazione di fatti che chiamerebbero il rossore sul viso del più sfacciato mortale; ma la religione stessa de' Gentili tentassero accostare a' dommi della cristiana, e col sacro e soave linguaggio di questa sporre i riti superstiziosi e crudeli di quella. Stranezza che il Foscolo volle piacevolmente schernire nella decimaquarta Considerazione sulla Chioma di Berenice, facendo parlare un domenicano di certo libro sulle Metamorfosi, in cui si esponevano tutte le favole *allegorice et spiritualiter*, e si faceva una specie di concordanza *inter sacram Scripturam et fabulas poetales* (4). Convenghiamo col Foscolo che la cosa si presta bene al ridicolo: ma se d'una verità divinamente insegnata troviamo, che la ragione degli uomini la conobbe ed approvò; noi, più volentieri che cagione di riso, ne tragghiamo aumento di fede.

Ma perchè questo non è luogo opportuno per siffatte disquisizioni, basti l'osservare che non mancò, in tempi meno innocenti e con intenzione più alta, chi cercasse nelle favole i vestigi della religione primitiva; e che troviamo con quel

(1) *Allegorie del sesto libro.*

(2) *Allegorie del primo libro,* settima trasmutazione.

(3) « In per ciò che la finale intenzione di ciascuno poeta si è d'informare le menti degli uomeni di buoni costumi, similemente è d'Ovidio; « onde nel principio del detto libro si dimostra ch'egli è sottoposto « all'etica, cioè alla scienza de' costumi; e perciò ciascuna trasmutazione « dichiarata in questo libro si dè in tutto riducere ad informazione di « buoni costumi e di vivere umanamente. » *(Proemio delle Allegorie).*

(4) « *Frater Conradus Dollenkopfius Ord. Praed. Magistro Ortuino Gratio:* » a pag. 401 e segg. del tomo 1 delle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo.* Firenze, Le Monnier, 1850.

metodo comparativo universalmente studiata la mitologia prima del secolo XV; come può accertarsene chi scorra (per tacere di altri) il Commento alla Divina Commedia chiamato l'Ottimo (1), e le Allegorie sopra le Metamorfosi stampate (2) col volgarizzamento di Giovanni di Bonsignore, che chiaramente ebbe dinanzi quelle meno prolisse del nostro Giovanni del Virgilio.

Al quale venendo, ne piace prima di ogni altra cosa notare com'egli sia quel medesimo che mandò un'epistola e poi un'egloga latina a Dante Alighieri, e fu dal sommo Poeta onorato di due egloghe in risposta, parimente latine. E le une e le altre videro la luce più volte, ed esercitarono la penna di vari eruditi; come d' un Lorenzo Mehus (3), d' un canonico Dionisi (4), di un Pietro Fraticelli (5), e di un Filippo Scolari (6), che nel 1845 diede un volumetto di circa dugento pagine per illustrazione a forse trecento versi. Ma nessuno di essi riconosce Giovanni del Virgilio come autore delle Allegorie sopra le Metamorfosi, nonostante che come tale apparisca nel Catalogo de' Codici Laurenziani compilato dal canonico Bandini (7), e negli Scrittori Bolognesi del Fantuzzi (8).

Scrisse Giovanni le Allegorie, come ogni altra sua cosa, in latino, parendogli che il volgare fosse *veste indegna alle sorelle Castalie:* nè sapea perdonare al suo amico Alighieri, perchè coll' usare una lingua intelligibile al volgo, gittasse

(1) Le favole racchiuse nell'Ottimo Comento sono narrate colle parole del nostro ser Arrigo. (Vedi la nostra Prefazione al secondo volume.)

(2) « Venetia, per Zoane Rosso Vercellese, ad instantia del nobile Lucantonio Zonta fiorentino, 1497, adi X del mese d'aprile ».

(3) *In vitam Ambrosii Camaldul.,* fac. CCCXX.

(4) *Serie di Aneddoti,* num. IV. Verona, 1788, in-4.

(5) *Opere minori di Dante.* Firenze, 1835. Parte II del vol. I, da pag. 271 a 319. « Egloghe latine di Giovanni del Virgilio e di Dante « Alighieri ec., aggiuntavi la traduzione inedita italiana in versi « sciolti di Francesco Personi, accademico filarmonico di Verona ».

(6) « I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri « recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da « Filippo Scolari ec. » Venezia, 1845, in-8.

(7) *De Virgilio Joannes* ec.; tom. V *Italicorum.*

(8) Tom. VIII, fac. 184.

a' porci le margarite (1). E per amore del latino, e per devozione singolare al primo poeta di quella letteratura, si chiamò del Virgilio: e se fu vanità, non fu certo presunzione di paragonarsi a quell'unico, perchè, in un luogo dell'epistola all'Alighieri, umilmente si confessa valletto di Marone e cherico delle Muse (2). Dal Proemio delle Allegorie si rileva che le scrisse in prosa ed in versi: ma il volgarizzatore non curò di traslatare che la prosa, perchè fin da quei tempi i versi erano alquanto corrotti per vizio degl' ignoranti scrittori (3). Nè de' versi abbiam trovato vestigio pe' Codici; mentre del volgarizzamento delle Allegorie in prosa è copia nel Codice Laurenziano XLIX pluteo XL (4), e in due di quelli che contengono il volgarizzamento del Simintendi (5). . . . . .

. . . . . .

Giovanni del Virgilio nacque sul cadere del secolo XIII: fu Bolognese (6), e in patria professò umane lettere, con reputazione di valentissimo; poi in Cesena, dove forse morì. Fu amico di Dante, come abbiamo detto, e del Mussato; e a imitazione dei due amici, scrisse anch'egli versi e storie. Si fa autore di una *Cronaca del regno cattolico della Chiesa romana*, in cui annovera tutte le famiglie nobili e cattoliche del mondo: di altri versi suoi è copiosa la Laurenziana, non ricca.

Dal trovarsi le Allegorie del Virgilio con il volgarizzamento del Simintendi potrebbe nascere il dubbio ch'egli traducesse anche quelle: ma poche voci predilette al nostro ser

(1) Vers. 21, 22: *Nec margaritas profliga prodigus apris,*
Nec preme Castalias indigna veste sorores.

(2) Vers. 36: *Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis.*

(3) « Incominciano l'Allegorie del maestro Giovanni del Vergilio « sopra le favole d'Ovidio Metamorfoseos, disposte brievemente in « prosa e in versi; ma perciò che' versi dicono quello medesimo che « la prosa, e sono alquanto corrotti per vizio degli ignoranti scrittori « de l'altro primo esemplo, non curo di traslatare i detti versi, con « ciò sia cosa che basti bene solamente il volgarezzare la prosa. In « per ciò che la finale intenzione di ciascuno poeta, *ec.* » *(Proemio delle Allegorie).*

(4) Num. XV, fac. 63 *b*. *Interpres anonymus.*

(5) [Il Laurenziano Leopoldino 106, e il Magliabechiano 51, palch. II.]

(6) Il Bandini lo dice Cesenate; ma fu osservato dal Dionisi, come Giovanni accenni ne' suoi versi alla sua patria Bologna.

Arrigo, che pur si trovano nelle Allegorie, non ci paiono prova sufficiente a diffinire quel dubbio.

Non altro abbiamo da soggiungere, quando non si voglia far luogo alle illustri testimonianze che ci sono venute da molte parti in commendazione del Simintendi (1), già parecchie volte allegato come autorità nei dotti volumi del Gherardini e del Nannucci, e pubblicamente raccomandato dal Bindi, dal Peretti e dall'Arcangeli, valorosi e gentilissimi ingegni (2): ma perchè le lodi del Trecentista potrebbero in qualche parte ridondare ad encomio di chi lo tolse dalla indegna oblivione, noi intendiamo di cansare col silenzio l'invidia. Amore di questa bellissima lingua, desiderio di conservare questo tesoro che ancor ci resta a consolazione di tante perdite, ci furon solo conforto all' impresa; contenti d' umili studi, non cerchiamo di conseguir fama, ma utile diletto, innocente sodisfazione: che se le lettere ci negassero questi premi modesti, noi volentieri le abbandoneremmo, come quelle che, usurpandone il nome, non avrebbero più qualità d'umane. Quindi pensi il lettore con qual animo si vedesse per conto di questo libro accendersi una disputa filologica fra due persone da noi del pari amate e pregiate: pensi se, come a qualcuno piacque supporre, potevamo farci istigatori di certi piati, che antichi e nuovi esempi ci hanno insegnato a riguardare come civile più che letteraria sventura. A sgannar que' cotali (se pure non presumiamo troppo) giova pubblicare una lettera da noi indirizzata al professor Vincenzio Nannucci, unitamente alla sua risposta, onde speriamo sia per fruttificare quella concordia di cui ci eravamo studiati spargere sin da principio la benedetta semenza. (3)

(1) Ci piace nonostante di citare i nomi dei più illustri che hanno approvate le nostre fatiche. — Berchet, Fornaciari, Gioberti, Giordani, Giusti, Montanari, Muzzi, Paravia, Parenti, Pezzana, Puoti, Salvagnoli, Sorio, Tommaseo, Venanzio, ec. ec.

(2) Articolo del prof. Enrico Bindi, nel num. 6 dei *Ricordi Filologici* che si stampavano a Pistoia; anno 1847.

Articolo di Ant. Peretti, nell'*Educatore storico*, anno III, disp. X.

Articolo del prof. G. Arcangeli, nel num. 70 del *Conciliatore*, an. 1849.

(3) [Seguono, nella prima edizione (pag. XIII e XIV), le due lettere occasionate dalla disputa fra il Nannucci e l'Arcangeli sullo scrivere con l'apostrofo, o senza, l'*e* quando sta per *i*.] *N. d. e.*

DELLA CHIESA CATTEDRALE DI PRATO

DESCRITTA

dal can. F. BALDANZI (*)

[1847]

— Mi piacerebbe vedere la vita dell'arte commessa nella vita della città, e da ogni pietra, da ogni colore, da ogni ombra levarsi memoria di virtù, ispirazione d'amore, salutare rimprovero, luminoso consiglio. — Questo voto di un chiaro uomo pare che abbia ispirato l' A. del presente libro; poichè fino dalle prime pagine si propone « di prendere motivo dall'osser- « vazione del tempio, e dei monumenti dei quali è fregiato, per « accennare le azioni di vari uomini ragguardevoli, e gli av- « venimenti più notabili cui si riferiscono (pag. 5) ». E fedele al suo proposito, in quella guisa che investigando le prime forme della fabbrica, e studiandovi le reliquie dell' arte barbara o fanciulla, rintraccia il tempo dei principii e dei progressi di questa chiesa; trae pure argomento dell'antica condizione di quelle famiglie che furon gran parte della storia municipale, svolgendo le cartapecore dove stanno registrate le pie donazioni da loro fatte per rimediare al non pio acquisto delle ricchezze. Non volendo essere lusinghieri a oltraggio del vero, bisogna pur dire che molti monumenti dell'avita pietà furono espiazione di segreti rimorsi o di palesi delitti. E non pertanto, quella confessione spontanea fatta dinanzi a tutta la posterità,

(*) È la recensione dell'opera « Della Chiesa Cattedrale di Prato, descrizione corredata di notizie storiche e di documenti inediti; » Prato 1846, fratelli Giachetti; in 8, di pag. 307. Venne fuori nell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, vol. IV, 1847.

che, come non troppo migliore, così non doveano sperare troppo benigna; quell'abbandono tutto fiducia nelle gran braccia della bontà divina; quanto non palesa alteramente umili e profondamente credenti gli autori di questi edificî?

In tempi più propizi alle arti sorgeva la porzione superiore della chiesa di San Stefano (a lui fu dedicata *ab antico*, e il Batista e San Lorenzo chiamarono compatroni), coi disegni e coll'opera di Giovanni Pisano, che le parti del nuovo edificio seppe unire con tanto accorgimento alle tre antiche navate, da formare un'elegante croce latina, e, non ostante la promiscuità degli stili romano-barbaro e gotico, un'opera « lodevole « per isveltezza di forme e giustezza di proporzioni (pag. 21) ». Del che ragiona l'autore con intelletto dell'arte pari alla erudizione con cui tocca delle civili turbolenze e delle politiche vicende, onde piuttosto che impedimento parve venisse negli animi nuova vigoria alla esecuzione dell'opera.

La torbida legazione del cardinale Niccolò, l'alleanza di Arrigo Dagomari con Uguccione della Faggiola; la cacciata e il ritorno sanguinoso dei Guelfi nella terra; il tentato furto del Cingolo di Maria, antica e gelosa credenza de' Pratesi; le violenze e i tradimenti di Castruccio; le gare de' Guazzalotri co' Pugliesi e i Rinaldeschi; la protezione del re Roberto, che a Firenze fruttò la tirannide di Gualtieri, a Prato la servitù di Firenze; son fatti che ben s'annodano coll'ampliamento di questo tempio, poichè quella che edificava e combatteva era spesso una medesima mano, e un medesimo il popolo che faceva risuonare sotto le nuove volte una diversa preghiera, perchè diviso, infiammato dall'odio di parte e dalla maledizione di un nome straniero.

Non invano ho ricordato fra le vicende che rapidamente si succedettero in questo mezzo secolo, il tentato ratto del Cingolo di Maria; perchè di qui appunto nacque il desiderio di accrescere l'antica pieve, come pel continuo culto delle genti verso quella reliquia fu arricchita della nuova facciata, delle sculture dei Pisani, del pergamo di Donatello, del graticolato di bronzo che cinge la cappella; al quale concorsero o col consiglio o coll'opera il Brunellesco, il Ghiberti, il Guarienti, Tommaso di Bartolommeo, Bruno di Ser Lapo, Pasquino di Matteo da Montepulciano, sovrani ingegni e artisti pregiati, ognuno dei quali sarebbe bastato a far cosa eccellente. Di que-

ste opere ragiona l'autore per parecchie pagine, che sembrano poche, perchè piene di cose importanti, e di notizie cavate testè dagli Archivi a incremento od emendazione della storia delle Arti. Alla quale ben si marita l'antica storia del municipio negli affreschi di Agnolo Gaddi, che coprono le pareti della cappella del Cingolo. Imperocchè, oltre ai principali fatti della vita della Vergine, vi effigiò tutta la pia tradizione che dalle mani dell' apostolo Tommaso conduce, per non breve volger d'età, il Cinto di Maria alla Chiesa di Prato. Nè qui ci sarebbe spiaciuto che l' egregio autore, fra le belle cose che dice di questi dipinti, avesse eziandio rammentata quella cara Leggenda, già riposta fra i tesori di nostra favella. E certo, chi nel guardare le storie pennelleggiate dal soavissimo discepolo di Giotto avrà in mente le parole del semplice contemporaneo di Dante, ne coglierà quel doppio diletto che suol prendere l'animo di chi legge un vecchio codice, ne' cui margini qualche buon monaco fece un vivo commento alla narrazione coll'umile pennello. Tal senso di religiosa dolcezza provò il cavalier Rio dinanzi a questi dipinti: e se alla contemplazione di essi dovette alcuna di quelle considerazioni intorno all' arte, ond'è bello il suo libro della Poesia cristiana; e se per essi gli fu dato di ricever nell'anima un alito di quello spirito che creò le opere del quattrocento; ben seppe di straniero, quando sentenziò leggermente dell'opera del Gaddi, e duramente parlò dei restauri operativi nell' 831 dalla mano espertissima del Marini. Di ciò dolsi a ragione coll'illustre Bretone l'A. nostro, il quale aveva più a lungo discorsa questa materia in un opuscolo pubblicato nell'occasione appunto, in cui, riparati i danni dell'età e degli uomini, veniva ridonato a vita novella quel prezioso cimelio della rinata pittura. E giova ricordare questo libretto (1), coll'altro di più volume e valore (2), che uscì dalla medesima penna quando parimente il Marini ristorava i dipinti di fra Filippo nella cappella maggiore o coro; perchè a qualcuno potrebbe parere troppo succintamente trattata questa parte im-

(1) Delle pitture che adornano la cappella del sacro Cingolo di M. Vergine nella Cattedrale di Prato, breve notizia. Prato, per i fratelli Giachetti, 1831, in-8.

(2) Delle pitture di fra Filippo Lippi nel Coro della Cattedrale di Prato e de' loro restauri, Relazione compilata dal C. F. B. Prato, per i fratelli Giachetti, 1835, in-8.

portantissima della storia artistica della Chiesa pratese. Ma l'autore rinvia a quelle ampie relazioni, dando qui intanto una sufficiente notizia degli affreschi del Lippi: nei quali se Michelangiolo trovò tanto da lodare e imitare, e gli artisti avranno sempre di che stupire, anche l'amatore della patria storia potrà prendere qualche diletto, contemplandovi l'effigie del medesimo Lippi, di fra Diamante suo discepolo e di Giuliano Guizzelmi legista, pratesi; della famosa Lucrezia Buti (qui, come osserva l'autore, meno inopportunamente introdotta nella danzante figlia di Erodiade, che nella tavola per le monache di santa Margherita, ed in altre, a rappresentare la Vergine); e finalmente di Carlo de' Medici, che fu proposto di questa Chiesa dal 1460 al 1492. Di lui parla l'autore fra gli undici proposti che il voto del Capitolo, sul cadere del secolo XVII, giudicò insigni e benemeriti, e volle effigiati da Pier Iacopo Vannotti pratese in altrettante tele, che stanno anche oggi appese nella maggior sagrestia. Se il voto capitolare fosse libero, non so; se sempre savia la scelta, lo diranno coloro che vorran leggere le non poche pagine in cui, qualche volta troppo benignamente, ma spesso liberamente, si dipinge la natura e le azioni di ciascun proposto.

A noi intanto piace osservare, come la condizione della Chiesa nostra dipendesse dalla condizione politica della terra, e come certe vergognose gare municipali, di che oggi s'incolpa la plebe, avessero principio da coloro che per ragione di ministero eran mandati a metter la pace e non la spada nelle nazioni. Saviamente ha pensato l'autore di passarsi con poco su quei piati continui fra' proposti di Prato e i vescovi di Pistoia, come degni di « lasciarsi sepolti fra le tenebre di « quell'età » in cui nacquero; ma non crediamo noi perduta opera il recar qui per disteso la nota 2 della pagina 145, in cui eruditamente ne tocca.

« . . . . . Un popolo, quale apparisce dall' istorie l' antico « nostro, qui radunato da diversi distretti per difendersi dalle « aggressioni di potenti dinasti; che giunge a costituirsi in « libertà e a governarsi con istituti suoi propri in un territo- « rio, che pure era compreso nel dominio, o giudicaria, come al- « lora dicevasi, di Pistoia; era naturale che volesse vivere in- « dipendente anche nel suo spirituale regime, ben sapendo che « in quell'età erano circoscritte dagli stessi confini le ecclesia-

« stiche o le civili dominazioni. Rendevasi anche necessaria « questa doppia indipendenza, poichè per le tristi condizioni « dei tempi venendo spesso le popolazioni limitrofe in collisione « fra loro, o per odio di fazione, o per gelosia di dominio, era « impossibile che due municipi rivali d'interessi potessero for- « mare un solo gregge, e che uno solo potesse esserne il pastore. « Tanto più che questi pastori volevano in quella infelice epoca « deporre talvolta la verga per impugnare la spada; come « raccontano le storie di quell'Ildebrando vescovo di Pistoia, « che nel 1107, alloraquando fu dall'oste fiorentina posto as- « sedio a Prato, vi si trovava presente colla celebre contessa « Matilde. Che se quell'assedio, come accortamente opinò l'au- « tore del Dizionario geografico di Toscana, ebbe motivo da « controversie giurisdizionali, ed era in conseguenza cagione « primaria il vescovo dei mali del paese; è facile ad inten- « dersi, quanto ne restassero esacerbati gli animi, ed indisposti « a stargli soggetti. Aggiungasi, che questo amore d'indipen- « denza fu fomentato dalla Repubblica fiorentina, la quale dava « ordine espresso al potestà e a tutti gli altri ufiziali di Prato « di assistere il proposto della pieve, al quale asserivasi spet- « tare la giurisdizione episcopale *vel quasi*, contro chiunque « volesse impedirgliela. Concorsero inoltre indirettamente ad « accrescere questa tendenza alla separazione i favori ed i « privilegi accordati in vari tempi dai Pontefici ai proposti di « Prato, ma specialmente da Lucio III (a. 1181) e da Urbano III « (a. 1185), finchè non fu legittimata e sanzionata dalla bolla « di Pio II, che dichiarò *nullius dioecesis* la propositura di « Prato (a. 1463). Pertanto, se ad onta di sì efficace rimedio « si mantennero i maligni umori, e continuarono fino alla metà « del secolo decimosettimo, e più oltre ancora; dovrà dirsi con « rammarico, che cambiando i tempi, e cedendo nell'universale « la pertinacia delle fazioni, stettero sempre immobili le idee « di coloro che vegliavano allo spirituale governo di queste « popolazioni, e lo zelo del privato diritto non fu mai vinto « da quello del pubblico bene ».

Abbiamo detto che la nostra Chiesa risentì delle politiche vicende del Municipio; ed invero, quando la terra stava nell'accomandigia del re Roberto, la propositura si dava (non so se per adulazione al re o per prepotenza de' suoi vicari) a Giovanni Colonna, quasi in ricompensa dei servigi che suo padre

Stefano rendeva al reame di Napoli in onta al Bavaro. Al tempo di questo proposto, la Repubblica di Firenze « trattò coi « reggitori di Prato per averne sotto sua custodia le fortifi- « cazioni, a patto che dovessero essere guardate dai soldati « della Repubblica in nome del Comune stesso, collo specioso « titolo di mantenerlo in buono e pacifico stato, e ad onore « ed a riverenza del re Roberto; col mandato del quale la « Repubblica elesse ed inviò qua tre ambasciatori per conclu- « dere: e così quegli stessi estranei, dai quali cercava difesa « nella sua debolezza il Comune nostro, ne affrettavano, come « suole avvenir sempre, il pieno assoggettamento (pag. 144) ».

Ma i Fiorentini, che nel 1350 compravano a prezzo dalla Giovanna di Napoli la libertà de' Pratesi, raccomandata fin dal 1313 (non 1312, come scrive l'A. a pag. 143) al padre di lei, non facevano che apparecchiare un più largo dominio ai suoi futuri signori. E la propositura di Prato « ebbe la stessa « sorte dell'intiero fiorentino dominio, che caduto insensibil- « mente nel potere della Medicea famiglia, mai più ne fu sot- « tratto; e per due intieri secoli, meno alcuni intervalli, si « videro succedere in questo posto, così nell' ultimo periodo « della Repubblica, come sotto il principato, individui di questa « casa, finchè con essa e per cagione di essa non restò sop- « presso ed estinto (pag. 169) ».

Il primo proposto de' Medici fu Carlo: il quale, sebbene figlio naturale di Cosimo il Vecchio « che lo destinò agli altari « per coprire così di onesto velo la macchia de' suoi natali « (pag. 170) », seppe, ora con la benevolenza, ora col timore, acquistarsi molta autorità, e porre nel gregge quella semenza di devozione verso la propria famiglia, che poi fruttò servitù. Si ricorda opportunamente dall'A. il tumulto di Bernardo Nardi (a. 1470), il quale non avrebbe avuto un fine sì pronto e infe- lice, se gli animi de' Pratesi fossero stati meno occupati da paura o da reverenza del nome mediceo; nè invano si ram- menta l'edificazione della chiesa di Santa Maria delle Carceri, in cui si manifestò quanto fosse grande la reputazione del Ma- gnifico, la prepotenza del proposto, e la docilità del gregge. E se, come vuole l'A., sono azioni di lui degne della memoria dei posteri, l'avere ottenuto da Pio II una bolla, per cui « alla « qualità di proposto della Chiesa di Prato, quella perpetua- « mente andasse congiunta di protonotario apostolico; ed egli

« ed i proposti successori suoi, non che il Capitolo ed il clero « di Prato, fossero affatto esenti e liberi totalmente da qua- « lunque giurisdizione e potestà dei vescovi di Pistoia, e rima- « nessero sotto l'immediata dipendenza e protezione speciale « dell'Apostolica Sede (pag. 177) »; e l'aver provvisto all'educazione del clero, fondando, *a spese quasi tutte del Comune*, una scuola, o vero collegio dei chierici; non vorremo pertanto attribuire « all'impulso che egli, partecipe del valore paterno, « dette alle generose opere », ma « alla naturale tendenza dello « spirito pubblico in quell'età », se gli anni del suo governo « furono illustrati da vari avvenimenti, i quali... formano il « più notabile periodo nella storia del Municipio nostro (pa- « gina 180) ». Che se l'inesperto della storia municipale, a vedere ritratto nel più onorevole loco del coro Carlo de' Medici proposto, potrà suppor lui promotore e pagatore di quel- l'opera insigne, che fu appunto per l'umil terra di Prato uno dei più gloriosi avvenimenti del secolo XV; i Pratesi sapranno da queste pagine, ch'ell'è dovuta alla munificenza de' loro antichi e al buon gusto di due proposti concittadini, il Mila- nesi e l'Inghirami; e diranno che Carlo de' Medici fu più di loro fortunato, non benemerito e illustre.

Più gravi parole si converrebbero al suo successore Gio- vanni del Magnifico Lorenzo: e noi faremmo luogo volentieri, se amor di brevità non cel vietasse, alle gravissime dell'A., che dalla dignità del carattere e dalla dottrina piglierebbero maggiore autorità e forza anche presso coloro, che vogliono tuttavia rimanersi nella già servile ed oggi ridicola opinione; tutto il bello e il buono, sì nelle arti come nelle lettere, ed in ogni maniera di civiltà, doversi all'oro e alla protezione di quella famiglia.

E passando a ragionare di Niccolò Ridolfi, successore del- l'Altoviti, osserva l'A., come il cardinale Giovanni continuasse ad avere un grande ascendente nel governo della Chiesa pra- tese, « i cui interessi furono strettamente collegati con quelli « dell'intero Municipio (pag. 191) ».

« Correva (scrive l'A. a pag. 195)... l'anno 1512, quando « avvenne la tornata dei Medici in Firenze, della quale primo « frutto amarissimo fu la devastazione di questa nostra città, « per opera di quell'esercito che ve li riconduceva. Per quanto « quella catastrofe abbia stretta relazione coll'argomento no-

« stro, pure non ci tratterremo a considerarla, giacchè possono « leggersene i particolari presso gli storici, e nelle croniche « del Municipio, che tanto ne parlarono, da parere anche troppo « a taluno meno curante delle sciagure pubbliche. Dobbiamo « dire però, che in quei terribili giorni, disperse e sacrificate « dalla furia degl'invasori tutte le civili ed ecclesiastiche po- « testà, il cardinale Giovanni Medici, testimone e cagione, noi « crediamo involontaria, dell'orrendo strazio, tentò di assumere « le parti di difensore del popolo. Da quella stessa residenza « e in quella stessa Chiesa, dove egli pacifico era entrato un « giorno fra le pubbliche acclamazioni, sentì miste alle grida « ed ai fremiti dei cittadini derubati ed uccisi, quelle dei fe- « roci soldati, che da lui stesso erano stati condotti all'assalto; « vide conculcato e straziato il pudore, la religione, l'umanità, « e che ai cadaveri non bastavano le sepolture; conobbe che « era impotente la voce e l'autorità sua ad abbreviare l'eccidio, « ed inorridito e tremante corse a Firenze, dove ne seppe il « miserando compimento ».

Lo sdegno e la pietà di cui son piene queste parole, mi fanno parer più strano che l'A. supponga *involontaria* cagione del Sacco il Cardinale proposto. Il quale se volle rientrare in Firenze a ogni costo, e conobbe che la presa di Prato gliene avrebbe aperta la via; se seppe qual feccia di milizie aveva seco, e l'inedia che le tormentava (e tutte queste cose seppe e volle); potrà trovare perdono, ma scusa no. E il Guicciardini tradiva anche questa volta la verità, quando scriveva che il Cardinale, messe guardie alla chiesa maggiore, conservò l'onestà delle donne; sapendosi per i Cronichisti (anch'essi devoti ai Medici), che « dopo dodici dì (nè fa se altri dice meno), « le donne per comandamento et opera del Cardinale tutte si « ridussono nel suo palazzo in libertà, *tali quali si possono* « *immaginare* (1). » Nè abbiamo dalle storie, che Giovanni

(1) Modesti, Tom. I dell'*Archivio Storico*. Or chi non vorrà ridere della nuova fantasia del signor Audin, che nella sua recente *Storia di Leone X*, cap. XVI, descritto in poche parole lo sgomento delle donne dinanzi al furore degli Spagnuoli, fa comparire *una veste rossa alla porta della cattedrale, che vieta l'ingresso ai vincitori?* E cita il Guicciardini: « Rien n' égale la fureur avec laquelle Cardonne attaque « sur-le-champ Prato (30 août). Au premier coup de canon tiré sur « la place, une pierre se détache de la muraille et tombe; la brèche

corresse a Firenze, *inorridito e tremante* per l'eccidio operato *dai feroci soldati che da lui stesso erano stati condotti all'assalto.* Solo il Giovio (1) racconta, che il Legato, col fratello Giuliano e Giulio cugino, andavano *piangendo e pregando,* perchè la ferocia de' soldati e la lussuria cessasse; e queste lagrime gliele rammenta più volte il Comune nostro in certe pietose lettere, dove, fra le altre cose, chiama i Pratesi *oriculas suas ad cutem nimium tonsas.* Ma anche quando dall'alto seggio sentì gli ambasciatori di Prato, che per il cielo e per la terra lo supplicavano riparasse a tanta sciagura; e rammentavangli i luoghi pii spogliati, i cittadini manomessi nell'avere e nella persona, o condotti via per difetto di taglia, i bambini rimasti senza padre, le fanciulle senza quella dote che le più miserabili fa spesso più ricche; anche allora diede nel piangere. Peraltro un Giovio solo poteva creder sincero quel pianto, e i poeti di corte, gratissima e facilissima generazione d'uomini, cantarlo ai futuri: ma non può crederlo chi sa che dopo tante lettere e ambasciate non mandò mai un soldo di ristoro, e che, mentre se ne scusava per scarsità dell'erario, spendeva centomila ducati nel solo giorno dell'incoronazione (2). Ma queste cose sono state ripetute parecchie volte; e pure vi ha chi crede esagerati i mali del Sacco! Questi sono, crediamo, que'*meno curanti delle sciagure pubbliche,* di cui tocca l'autore.

Amor di brevità ci sospigne a tralasciare le belle pagine, in cui si narra la vita di Lodovico Beccadelli, di Ferdinando cardinale, poi granduca, d'Alessandro de' Medici, poi Leone XI, di Filippo Salviati, e dell'ultimo cardinale Carlo; sotto il cui governo (anno 1653) la Chiesa pratese fu unita a quella di Pistoia « con eguaglianza di grado ». Così ebbe questa Chiesa

« est ouverte. Le soldat, excité par la faim et la vengeance s'y pre-
« cipite, franchit les fossés, pénètre dans la ville, massacrant hommes,
« femmes et enfants qu'il trouve sur son passage: c'est un boucherie
« horrible. Le sanctuaire lui-même allait être violé, livré aux flammes
« peut-être avec ce troupeau de jeunes filles et de saintes femmes qui
« s'y étaient réfugiées afin d'échapper à la fureur des Espagnols, quand
« une robe rouge vint se placer à la porte de la cathèdrale pour en
« défendre l'entrée aux vainqueurs; c'était celle du Cardinal. » *(Histoire de Léon X,* Paris, 1844).

(1) Vita di Leone X, ec.

(2) Giovio.

« l'onore della cattedra; i vescovi di Pistoia conseguirono la « pienezza di quei diritti, che essi avevano sempre contradetti « ai proposti: questi per sempre cessarono; ma non cessarono « i Medici di ritenere la prebenda e percipere le rendite della « propositura, ec. (pag. 233) ».

Nulla di notevole nel lungo governo di quei proposti: la terra, dopo aver resi quanti più potè servigi a Cosimo ne' fatti di Montemurlo e di Siena, non s'occupò d'altro che di feste, giuochi, accademie, che il proposto Salviati favorì sommamente. Niuno edificio pubblico di qualche momento: e manco male, se producendo poco di nuovo e di buono, avessero perdonato al bello antico! Chi può ridire lo strazio disonesto dell'antiche opere d'arte? Dov'è ita una bella parte dei dipinti del Gaddi, del Bicci, del Lippi, del Frate? Prima che gli ultimi vandali ci spogliassero degli avanzi, i barbari del secento ne avevano strutto il più e il meglio. Entrò la smania di disporre nelle chiese del secolo XIII quello lungho filo d'altari alla Vasaresca: e le mura furon rotte; e le snelle finestre, che dalle dipinte vetrate mandavano un lume vario soave, restarono soltanto nelle pareti esterne, perchè ne offendesse perpetuamente la discordia del di dentro col di fuori, fosse durevole continua la memoria di tanta barbarie.

Non fu risparmiata neanche la nostra Chiesa maggiore; e sebbene in que' tempi infelicissimi fosse arricchita di qualche bell'opera d'arte, pure ha di che spesso dolersi l'A. nostro, tenero quanto intendente estimatore del bel quattrocento. Le quattro cappelle laterali alla maggiore (oggi coro) « avevano « nel loro fondo piccoli altari isolati dalle pareti col Santo « loro titolare, dipinto a fresco o in tavola sotto le prolun- « gate finestre a vetri coloriti, da cui prendevano lume, e di « cui vi si osservano ancora i bei frammenti; quando dopo « il 1600, venne strana fantasia di erigere quei macchinosi « tabernacoli di struttura affatto discordante dal resto dell'edi- « fizio (pag. 47) ». Così l'A.; e nota come in un certo libello mosso dai canonici contro al proposto Milanesi, gli si faccia colpa d'aver cavato da una cappella due vetrate a colori. « Il « Milanesi (soggiunge l'A.) fece restituire le finestre; ma col- « l'andar del tempo e quelle ed altre che ornavano questa « Chiesa, e che ben convenivano al carattere della sua archi- « tettura, sono state o mutilate o tolte affatto, senza che ne

« sia stato fatto processo, nè siano citati i distruttori a porle « di nuovo ». Nella descrizione di queste cappelle hanno di che compiacersi gli amatori della patria storia, perchè alla loro costruzione e agli oggetti che le fanno belle, si associa la ricordanza di benemerite famiglie pratesi e d'illustri concittadini; e anche gli amatori delle arti possono fare argomento dei loro studi gli affreschi del secolo XV, la cui bellezza è scemata dalla troppa vicinità di quelli del Lippi. Al nostro intendimento basterà l'averne fatta menzione.

Tornando per un poco ai proposti, non è da lasciare senza ricordo Pier Francesco de' Ricci, alla cui nominanza nocque più che la nimicizia di Benvenuto Cellini, l'esser vissuto innocente alla corte di Cosimo. Pietosa opera fa certamente il nostro A. studiandosi di confortare la memoria di questo concittadino; al quale può darsi senza esitare il titolo di benemerito e per gli studi da lui promossi nella terra natale, e per il nuovo decoro procurato alla sua chiesa portandovi le rendite di ricca pieve, e singolarmente per essersi adoprato di alleggerire i mali, « che nella memorabile occasione del ri- « torno dei Medici in Firenze questa sua patria aveva sofferti, « e che erano divenuti più gravi ancora per i frequenti straor- « dinari tributi imposti da Cosimo nei turbolenti principii del « suo governo. Così nel 1540 fu per lui diminuita la rata di « un forte balzello imposto alla città (allora terra); e nei due « successivi anni 1543 e 45, ottenne composizione sull'ordinarie « tasse: diè poi mano perchè un imprestito di quattromila se- « cento ottanta ducati, fatto dal Comune al Marchese del Vasto « per provvisione di milizie, fosse da lui, quantunque reni- « tente, restituito; e faticò all'ordinamento delle Case pie della « città, le quali dai mentovati disastri depauperate, avevano « cessati dal 1537 al 45 i loro uffici (pag. 133) ».

Nè delle Case pie fu meno benemerito messer Baldo Magini, il cui ritratto, dipinto dal Soggi, sta con quello del Ricci, di mano di Michele Tosini, nella prima sagrestia. Per non andare più a lungo n'è forza passarci di quell'uomo singolarissimo, che seppe incontrare a un Giulio II, cavar danaro per i Pratesi da un Clemente VII, e padre e abate e canonico giovar sempre la patria, e procurare la comodità e il decoro dei cittadini, che la vita di lui amarono d'avvolgere in un velo poetico, e comporne un'affettuosa tradizione.

A solenni e dolorosi pensieri ci richiama l'A., illustrando i monumenti sparsi per la cattedrale: ed è un dolore a pensare che il cardinal Niccolò abbia una Vita e un monumento indegni di lui; che un Antonio de' Vieri (seppure pratese) abbia avuto un cenotafio in riguardo alle molte cariche che gli furono d' impedimento alla virtù; mentre nè le arti nè la patria non hanno reso onore a Domenico Giuntalodi, benefattore grande e non ignobile artista, sebbene fino dal secolo XVI gli fosse decretato un monumento in Duomo dal Consiglio del popolo. Al quale, se avesse sempre facoltà di decretare, noi vorremmo chiedere di porre in duomo un ricordo e un busto al traduttore dei Libri santi, le cui virtù e l'immagine vorranno i nipoti sapere e conoscere. Ma qualunque sia la condizione dei tempi, giova sperare; come giova sperare che questo libro valga a mettere negli animi una più alta reverenza verso le antiche memorie, e le opere antiche dell'arte, che ogni giorno diventano più preziose, vievia che vien manco la fiducia di vederne rinascere *non dico delle migliori ma nè delle uguali.* E questo è anche il frutto che l'A. s' impromette dalla sua non lieve fatica; la quale sarebbe sterile davvero, se non dovesse servire ad altro che a emendare qualche data o qualche nome nella storia delle arti belle. Però raccomandiamo a chi vorrà leggere questa Descrizione, di non lasciare da parte i documenti, di che l'A. ha corredato il suo lavoro, non per lusingare il gusto che corre, ma per accrescer fede alle proprie parole, per renderci più viva la immagine de' tempi di che ragiona. Gli amatori delle memorie artistiche gli avranno grado dei documenti che riguardano Donatello, e gli altri celebri artefici del 400, e il pratese costruttore dell'organo (nuovo vanto dell' umil città): noi lo ringrazieremo di quelli concernenti all'ambasciata fatta al Comune di Prato in nome di Giovanni XXII, per la pacificazione tra i Guelfi e i Ghibellini; all'ingresso in Prato di Giovanni de' Medici; e delle molte lettere scritte al Comune da lui, e a lui dal Comune. Di questi e d'altri documenti s'arricchisce la storia del Municipio, e quella d'Italia s' illustra.

Dieci intagli in rame adornano il libro. In essi, oltre alla facciata (che fa da frontispizio), la pianta e l' interno della Cattedrale, misurate e disegnate con diligenza dal Rocchi e dal Cironi; abbiamo le sculture di Giovanni Pisano e di Dona-

tello, e le pitture del Lippi e del Ghirlandaio, ch' è a dire i più bei saggi delle arti nei tempi migliori. Le disegnarono il Marini col suo scolare Pezzati, e il Calendi: due nomi che hanno in sè una lode.

Di un libro parlando, non si può oggi tacer dello stile: ma qui ci dispenserebbero da ogni giudicio i brani che ne abbiamo recati. Nonostante dirò che, tranne in pochi luoghi, lo stile è chiaro; la lingua propria, se non sempre pura. Ma una lode merita il nostro A., che non va taciuta, per quella sua parsimonia che ci fa sovvenire di quell'antico, al quale non cadea mai dal labbro una vana parola (1). Lode ormai rara, quando per molte parole balestrate a caso dalla chiostra de' denti, vuolsi usurpare da certuni la fama di gran dicitore ed eloquente.

(1) Omero, *Iliade* III, 214-215.

CHRONIQUES SIENNOISES

TRADUITES DE L'ITALIEN PAR LE DUC DE DINO (*)

[1847]

Al nome di Siena, al nome d'un Duca traduttore erudito, alla magnificenza dell'edizione (1), che indica non tanto splendidezza quanto amore e reverenza verso gli studi storici e le memorie di una famosa repubblica, vien subito fatto di lodare quei signori che sanno spendere così bene il tempo e le dovizie, e il labbro s'apre facile a far qualche complimento allo straniero che degna le cose nostre d' un guardo e d' un affetto più che gentile. Ma se piglia in mano questo libro un di que' critici che desiderano o almeno sperano sempre di trovar da ridire, un di quelli che per lunga sperienza hanno imparato a diffidare delle cose italiane rifatte alla francese; state pur certi e sicuri che su quel labbro non ispunta la lode e il complimento vi muore. Lettore, non ti dirò d'essere un critico di quella risma; ma non mi chiamare neppure indiscreto, se sfogliando il bel volume delle Cronache Sanesi, cerco quante pagine delle 400 in circa che lo compongono,

(*) È la recensione al libro « Chroniques Siennoises traduites de « l'italien, précédées d'une introduction et accompagnées de notes, « par le Duc de Dino. Paris, L. Curmen; 1846, in-8, », inserita nel giornale « La Patria » del 28 luglio 1847.

(1) V'è la piazza del Mangia disegnata da C. E. Liverati; la veduta di Siena *vue à vol d'oiseau;* il *facsimile* della firma di Francesco, d' Enrico II, e del Monluc; e quello di tre lettere, una di Piero Strozzi, una del fratello Leone, e una di Caterina de' Medici regina di Francia. La cattiva interpretazione di questi autografi ci fa diffidare della lezione degli altri documenti: ma vi è persona abilissima che attende a darcene una seconda stampa emendata.

possano essere aggiunte non inutilmente alle molte ma non troppe raccolte di documenti di storia italiana.

Quattro sono le cronache: una ci racconta della giornata di Montaperto, che io non chiamerò gloriosa con un egregio erudito sanese; tre si riferiscono agli ultimi tempi della repubblica, tempi di gloriosa sventura.

La *Cronaca della battaglia di Montaperto*, scritta da Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura, fu pubblicata nel 1844 dall'egregio signor Giuseppe Porri in una preziosa *Miscellanea istorica sanese*. La *Relazione della cacciata della guardia spagnola* (1552); la *Descrizione della passata del signor Piero Strozzi in Val di Nievole, e sua ritornata nel sanese*; e la *Narrazione delle cose seguite dopo la tornata delli Franzesi, sotto Piero Strozzi, di Valdinievole, insino al fatto d'arme e rotta di detto Strozzi*, ebbero l'onore della Stampa nel II volume dell'*Archivio storico italiano* per cura del dottor Milanesi. — Niente di nuovo, come vedete. Ma perchè poi tradurre queste Cronache? La risposta è a facce 5: *Afin de les mettre ainsi plus à la portée des personnes qui aiment à étudier ces temps de bouleversements*. — Ma lo credete voi, che per agevolare l' intelligenza o la popolarità d' un documento di storia italiana metta conto di voltarlo in francese? Le storie si traducono, perchè fatte per quanti sanno leggere; ma i documenti, roba da eruditi, che conoscono o dovrebbero conoscere qualche altra lingua dopo quella della balia, è per lo meno inopportuno, qualche volta peggio che inopportuno, il recarli fuori dell'idioma nativo. — E qui domanderei: perchè non tradurre anche le lettere degli Strozzi, che il Duca, in questo benemerito davvero, ci ha regalato? Per la ragione che non si tradurrebbero mai in italiano le lettere francesi di Francesco, d' Enrico, di Caterina, di cui è pure corredata l'Appendice delle Cronache.

Ho detto che qualche volta può esser peggio che inopportuno il cambiar veste ai documenti storici; e non ho detto troppo: perchè supposta intelligenza e fede quant' un vuole nel traduttore, pure le cronache, i ricordi e siffatte scritture sogliono essere per lo più dettate da gente alla buona, con quella sprezzatura con cui si sogliono trattare le cose domestiche non fatte per il pubblico: quindi hanno voci e maniere, che quanto più s'accostano al parlare familiare, tanto meno

si prestano a essere rese in altra favella; e qualche volta si porgono difficili per infino a quelli della medesima lingua, che vivono dopo qualche secolo. La qual considerazione ne mena un' altra; ed è, come a' bisnipoti nostri, che piace sperare più italiani in ogni cosa, non vorran bastare i vocabolari, ma converrà loro saper di francese, d' inglese ec., per capire molti scritti de' nonni. — Ma queste cose non toccano il traduttore delle Cronache: io ho tenuto qua e là delle pagine della sua traduzione a riscontro col testo, e m' è parso sempre còlto il senso, e reso con qualche garbo il non facile italiano. Lode che può parere piccola, ma non comune.

Non loderemo però l'erudito Duca d'aver rammentato con Michelangiolo tra' difensori di Firenze assediata, il Cellini; il quale, come da se ci racconta, se ne andò presto presto a goder le grazie del papa: chè i posteri voglion far differenza tra quello che muniva il monte di San Miniato, e quello che nel medesimo tempo faceva il bottone al piviale pontificio. Neppure gli possiamo menar buono il sospetto, che gli *amici veri* della libertà vedessero in Piero Strozzi un uomo combattente in nome di lei per disfarsi d' un nemico privato, e per far suo quel potere che non soffriva in mano di Cosimo (fac. 42). Chi aveva dinanzi la lettera eloquentissima del maresciallo all'oratore di Francia, non poteva concepire un tal sinistro pensiero, o almeno doveva tacerlo; perchè a giudicar degli uomini l' uomo non ha che i fatti e gli scritti, nè può nè deve lo storico far carico a nessuno delle intenzioni e dei desiderî che si portarono nel sepolcro. Per questo aborriamo noi dall' indagare una ragione segreta nelle parole del traduttore francese: ma se qualcheduno le interpretasse per una tacita scusa della Francia, potrà aver taccia di ardito ma non di bugiardo. L' impacciarsi con Francia fu colpa e danno per Siena: e se lo Strozzi non parlava appunto del tradimento francese, certamente lo vaticinava scrivendo nel 54 queste memorande parole: « Mi accuso similmente colpabile in aver « pasciuto di vane speranze circa il soccorso: pur son degno « di scusa, perchè anch' io mi son creduto che dovesse venire; « ma conoscendo ora . . . . . non esser verità che si muova per- « sona per soccorrer questa repubblica, me ne dolgo infinita- « mente; e starommene senza dir più motto, aspettando in- « sieme con questi poveri cittadini quel soccorso sicuro e

« certo ch'è solito venir da Dio, per conservare la giustizia « e la ragione fra gli uomini: per il qual mezzo si spera di « non avere a capitare alle mani della pietà di Sua Eccel- « lenza ». E nelle mani di Sua Eccellenza si dava Siena da Francia: e il fatto di Montalcino (la novella Cavinana, dove si consumava il tradimento dell'una e il sagrificio della libertà dell'altra), io credo che quel fatto, stesse con molti altri nella mente del Rousseau quando scriveva, che se i Francesi sapessero esservi un uomo libero all'ultimo confine del mondo, e' vi anderebbero per la mera soddisfazione di sterminare quel libero.

Alla Francia però ci riamicano coloro, che, come il Duca di Dino, coltivano la storia d'Italia, e sentono la religione delle sue memorie. Quando l'illustre editore non avesse fat- t'altro che darci la lettera di Filippo Strozzi scritta *ex arce* al cardinale Salviati (1) e le due di Piero al padre, tutte inedite; avrebbe meritato e lode e gratitudine: ma è pure da tener conto dell'affetto splendido con cui ha offerto questo volume alle glorie e alle sventure dell'ultima repubblica toscana, quasi per compensare lo scherno brutto incivile e crudele, come lo disse il Botta, che il parente Talleyrand gittò in faccia all'Italia mentre si decretava l'eccidio della sua più grande e antica repubblica. E questo pensiero ci lusinga tanto, che gli passiamo come semplice leggerezza il ridevole concetto racchiuso nell'ultime parole della sua Introduzione (2).

(1) Da questa lettera si rileva la cagione, ignota al Nardi (*Stor.* lib. X), dell'odio implacabile del card. Cibo verso Filippo: « Il rev.mo « Cibo.... si tiene da me offeso, reputando che li frutti de' suoi « benefizii di Francia gli fussino impediti per mia diligentia ».

(2) Le parole son queste: « ... *au mois d'avril 1559 la Toscane, entièrement pacifiée, obéissait aux lois de la nouvelle famille ducale, qui, par son extinction, à la mort du grand duc Iean Gaston de Mèdicis, au XVIII siècle, devait léguer cette belle contrée à l'administration paternelle et éclairée de la branche impériale de la* maison de Lorraine, *régnant actuellement sur* la patrie de Farinata des Uberti ». *[Nota inedita].*

CRONICHETTA DEI MALATESTI

SCRITTA NEL SECOLO XIV DA ANONIMO RIMINESE (*)

[1847]

Il dottor Francesco Zambrini, già benemerito degli studi filologici; ha preso ora a pubblicare le *Prose e Rime edite ed inedite d'autori romagnoli* dei sec. XIII, XIV e XV. Il fascicolo II (chè il primo, contenente le Rime di alcuni romagnoli, non è da noi conosciuto) ci dà in più emendata lezione la Cronichetta dei Malatesti fino al 1385, che il Muratori aveva pubblicata per la prima volta nel t. XV dei suoi Scrittori delle cose italiche. Lodiamo l'editore per averci data questa scrittura riminese nel proprio dialetto, perchè in ogni dialetto è parte più o meno delle ricchezze della lingua; e poi giova conoscere quanto avesse di comune con essi il volgare toscano: giova osservare come e' si ripulisse anche di quelle poche ruvidità, e mentre i dialetti parevano sempre più *duri ed orridi* (come il Zambrini chiama il suo), il volgare del popolo toscano si facesse autorevole esempio di proprietà e di pronunzia agli scrittori d'Italia. E il Zambrini, che sa e confessa queste cose, doveva lasciar dire il Perticari; che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnole a quelle de' toscani, e che in essi non si rinvenga un dire più regolato e fino. Non accade metter mano agli esempi, che fu fatto parecchie volte; e in oggi pochi giurano nelle parole del dotto pesarese.

(*) Nei « Ricordi filogici e letterari » di Pistoia, tomo I, N. 5. È la recensione del libro *Cronichetta dei Malatesti, scritta nel Secolo XIV da anonimo riminese, pubblicata sopra due antichi mss. per cura e con annotazioni di F. Z. F.* Faenza, per Vincenzo Marabini e figlio, 1846, in-8, di fac. XVI-138.

Seguita alla Cronichetta Malatestiana una *Leggenda della beata Chiara*, scritta da un riminese verso il 1350. Delle leggende toscane di quel tempo ha l'affetto e la natia semplicità: ma dov'è quella candidezza di modi, quella che il Belcari avrebbe chiamata celeste melodia? Si duole l'editore di non aver avuto dinanzi altro che la sola impressione fattane il secolo passato, costretto però a ristamparla *colle medesime mende di che è deturpata*. Per verità queste mende non ci hanno dato nell'occhio; e s'è una, come pare, *pello el inriore*, a facce 120, era facile correggere *pello interiore*.

Il Zambrini, tanto accurato e adatto a trattare le antiche scritture, seguiti la bell'impresa; chè ne verrà molto onore alla sua Romagna, e vantaggio non piccolo ai cari studi della lingua.

UNA MEDITAZIONE FRANCESCANA

E

RIME SPIRITUALI

D'UNA GENTILDONNA QUATTROCENTISTA (*)

[1847]

Quant'è nelle Rime di grazia toscana, tanto è di affettuosa poesia nella Meditazione. La quale ci sembra piuttosto uno slancio di nobile fantasia, un inno di caldo cuore, che un parto di pensoso intelletto, o un lamento di anima austera. La povertà non è qui un'aspra virtù, ma una cara donna, *antica* quant' il mondo, poichè ella fu *nel paradiso di Dio col primo uomo nudo;* e insieme recente e fresca com'una vergine, della cui *bellezza et nobiltà si fece amatore il Figliuolo del sommo Padre.* Ella non ha vestito di sorta; chè una leggera *nuviletta* la cuopre: ella abita sovra *i monti santi,* sconosciuta *alli savi e gentili uomini; ma perchè essa è benigna, agevolmente la vegon quelli che l'amano, et quelli che*

(*) Nei « Ricordi filologici e letterari » di Pistoia, anno I, N. 15, 1847. È la recensione della *Meditatione sulla povertà di Santo Francesco: scrittura inedita del secolo XIV.* Pistoia, tipografia Cino, 1847, in-18, (pubblicata da Enrico Bindi e Pietro Fanfani); e delle *Laude ed altre Rime spirituali, di madonna Battista Malatesti, pubblicate per cura e con annotazioni di F. Z. F.* (Francesco Zambrini Faentino). Imola, dai tipi d'Ignazio Galeati, 1847.

la cercano agevolmente la trovano. Francesco, saputo da tre vecchi dove abita *madonna Povertà*, sale con pochi compagni l'ardua cima: la trova; la loda di molte cose; e massimamente perchè *fidelissima sposa et dolcissima amatrice di Cristo, per un momento d'ora non si partì da lui; ma allora più a lui* s'accostava, *quando* vedeva *che tutti il dispregiavano.* « Tu (così le parla il nuovo amante) tu eri con « lui nelle ingiurie che gli facevano li Giudei, nelle insulta- « tioni de' Pharisei, negli obproprii de' principi de' sacerdoti: « con lui eri quando era schernito dandoli le guanciate et le « collate, et quando era sputacchiato et flagellato. Quello il « quale da tucti doveva essere riverito et honorato, da tucti era « beffato et oltregiato; e tu sola sollazzavi con lui. Non lo « abbandonasti insino alla morte, cioè alla morte della croce. « Dinudato et spogliato, distese le braccia et le mani con- « fitte et li piedi, tu sola eri con lui; et niuna cosa gloriosa « si dimostrava in lui, si non solamente tu. E finalmente « quando salì in celo ti lassò il segnacolo overo sugello, « a ciò che tucti quelli li quali disiderano andare al re- « gno eterno, venghino ad te, et te domandino, et mediante « te, pervenghino ad esso regno: et si del tuo segno non « saranno segnati, non vi potranno per niuno modo entrare. « Adunque, madonna, abbi di noi compassione et segnaci del « segno della tua gloria. » (1)

E madonna Povertà, *con allegro cuore et chiara faccia et dolce voce* risponde ai *fratelli et amici carissimi,* narrando dell'esser suo; e come ella fu con Adamo con Cristo e con gli Apostoli e co' Martiri: e poi, come venne il tempo della solitudine, in cui tutti l'abbandonarono per seguitare il mondo; in fino a tanto che non andettero a lei alquanti pregandola con molti preghi e lagrime, perchè facesse compagnia con loro. « Furon questi huomini virtudiosi, pacifichi, « senza querela e lamentatione nel cospecto di Dio. Stettono « in amore di fraternità tanto quanto stettono in questa « carne humana, poveri di ricchezze e richi di santità e di « sancta vita, richi di doni dello Spirito Sancto et ferventi,

(1) Cap. VI.

« gaudenti per speranza, pacienti nelle tribulationi, paci-
« fici et humili col cuore, servidori dello Spirito Sancto con
« pace, vivendo in concordia con vita gioconda, divoti a Dio
« et agli Angioli, et amabili agli huomini et rigidi a lor me-
« desimi, et misericordiosi al proximo, et religiosi in tucti
« li loro atti e costumi, con la faccia piacevole, et gravi di
« cuore, humili nelle prosperitadi, magnanimi nelle adversi-
« tadi, nel mangiare sobrii, nel vestire poveri, nel dormire
« astinenti; et erano vergognosi et timorati; dilectavansi
« in tucti li beni che sono circa all'anima. Con questi era
« l'anima mia, una fede et uno spirito era in noi. » (1) E qui, lasciando le dolci parole, l'offesa donna si leva a rampognare l'avarizia l'accidia e l'ozio dilicato di coloro, che *pigliando l'abito della sancta religione, non si vestirono del nuovo huomo.* Cominciarono a voler possessioni, palliando la loro avarizia col dire: « Buono è usare l'opere della mi-
« sericordia et della pietà, ... cioè dare delle limosine
« ai poveri et sovenire li bisognosi; » (2) e comprarono possessioni ed onori, dicendo con trista mente: « Buono è
« avere amicitia col Re et notitia con li Principi, et dome-
« stichezza con li gentili huomini; perocchè quando eglino
« in questo modo vi honorano et fanovi reverentia, molti per
« loro exemplo si convertono a Dio. » (3) Parole che in questo, e più spesso in altri Ordini, si sono ripetute, con lor grave danno; imperocchè l'avarizia e la superbia, più che il volger degli anni e il cambiar di costumi e di bisogni, hanno infirmata e annullata quasi la potenza e la virtù degl' Istituti monastici: i quali possono e debbono attendere nuovo spirito, e nuovo avviamento a migliori destini, da quel Grande (4) che ha saputo rinnovare di pensieri e d'affetti non pur la cristianità, ma il genere umano. E noi speriamo ancora negli Ordini religiosi; purchè non lascino infecondo il tesoro della

(1) Cap. XI.
(2) Cap. XIII.
(3) Cap. XV.
(4) V. *Epistola Enciclica S. D. N. Pii PP. IX ad omnes Supremos Moderatores Abbates, Provinciales, aliosque Superiores Regularium Ordinum — die XVII junii an. MDCCCXLVII.*

solitudine e delle memorie: purchè sapienza amore e virtù sieno il loro cibo: purchè la loro vita sia una bella vicenda di opera e di preghiera, e non cagione al mondo di fazioni e di stragi; ingrato ricambio per quel pacifico asilo che il mondo tien sempre aperto a coloro, i quali o fuggono colla vergine anima dall'amplesso del terreno piacere, o stanchi si rifugiano in segreta parte a pregustare la quiete dei giorni eterni.

I dolori e le consolazioni di una di quelle anime, che dal combattimento delle passioni volarono alla pace del chiostro, si trovano vivamente espresse nelle Rime di madonna Batista Malatesti. Della quale scrive quel semplice fiorentino di Vespasiano Bisticci (1), che nacque *della più nobile casa d'Italia* (de' Montefeltro d'Urbino, e non de'Malatesti, come vuole il Bisticci), che *fu santissima donna e di vita e di costumi .... piatosissima in verso i poveri ...*, e che, *avendo marito*, (Galeazzo de' Malatesti), *e nella vita del marito ....* (2), *rinunziò al mondo, e alle sue pompe e fasto, e in tutto volse essere morta al mondo per vivere a Dio.* — Le Laudi son

(1) La brevissima *Vita di madonna Batista Malatesta*, scritta da Vespasiano Bisticci cartolaio nel secolo XV, che il Zambrini pone da principio, fu stampata con dell'altre nell'*Archivio Storico Italiano*. — [Madonna Batista Malatesta è ricordata dal Firenzuola nella lettera a Claudio Tolomei in lode delle donne. E nel codice Magliabechiano cl. VII, 260—1095 a c. 93 t. si trova: « *Leonardi Aretini viri eloquentissimi ad Dominam Baptistam de Malatestis mulierem nostra aetate doctissimam Epistola, de studiis et litteris, feliciter incipit.* — Comincia: *Compulsus crebro rumore etc.* — N. inedita].

(2) Errò adunque la signora Ginevra Canonici Fachini (*Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura*. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1824), scrivendo di madonna Batista, che « essendo « vedova, tenne saggio e provido governo del proprio Stato, finchè « giunta a tarda età si ritirò nel Convento di S. Chiara, ec. ». Non sarà però inutile ricordare colla signora Canonici, giacchè il Zambrini non ne ha fatto cenno, come la nostra Malatesti scrisse, oltre a delle Orazioni latine (una delle quali, diretta a Sigismondo, fu pubblicata dall'ab. Mittarelli), e un'opera latina *sull' umana fragilità* ed un'altra *sulla vera religione*, parecchie Poesie, e fra queste un'energica *Canzone ai Principi italiani*.

quattro: due delle quali si tengono per inedite dal Zambrini, che le tolse diligentemente da un codice Magliabechiano, venutogli molto opportuno per compiere anche le altre, mancanti per infino di cinque e di sei strofe nelle vecchie stampe.

Nella prima laude, con undici strofe tutte principianti nel nome della *Vergine* ad imitazione del Petrarca, si volge alla Madonna nel giorno della Epifania; e la prega ad ottenerle tal grazia dal suo *dolce* Figliuolo perchè possa prendere

un po' d'audacia
Di osculare i sacri piedi suoi,
E nel suo dolce gremio offerir poi
Tre nobili vaselli, benchè immondi,
Acciò che lui gli mondi
Co' l'alme sue manucce puerile.
Vergine sacra, questi tre vaselli
Son le potenzie dove impressa fia
L'immagine di Dio, e però in quella
Fa infonder grazia, dolce Madre mia.
Di fede lo intelletto ornato sia,
E di speranza la memoria informa,
La volontà riforma
Con carità intensa e non esile.

Un altro tempo della vita di G. C., la presentazione nelle braccia di Simeone, è cantato devotamente nella terza laude; dove mi paiono notabili d'innocente vaghezza queste due strofe:

Quel venerabil Vecchio pare assorto,
Tanta sente dolcezza!
Bench'io languisca, non mi dà conforto,
Non mira a mia bassezza;
Ma, contemplando la somma bellezza,
Ei gusta un sì gran bene,
Che, per trarmi di pene,
Non vuol privarsi di sì dolce stato.
Io mi rimango colla sete usata,
E sto fuor del convito.
Pure aspettava d'essere invitata,

Ma il pensier m'è fallito.
Il paradiso par che sia largito
Solamente a costui,
E par che sol per lui
Il Verbo Eterno sia in terra incarnato.

Nella seconda laude sfoga il desiderio ch'ella ha d'entrare in monastero; e l'affetto, perchè schietto e sentito, vi si veste di semplici e vive forme.

Quando sarò io mai viva sepulta
Dentro a quella clausura, com'io spero?
Però che 'n mezzo 'l cor la porto scolta
Con l'abito sacrato e col vel nero;
E talor sto sì fisa in quel pensiero,
Che quasi mi vi pare esser entrata
Allegra e consolata:
Or voglia il buon Jesù che presto sia.

E nella quarta si volge al suo serafico Padre, pregandolo

Acciò che collocata
Sia per tua grazia nel Collegio eletto
Che segue Chiara tua, Padre diletto.

Ella era certamente entrata in quel collegio, e preso il nome di *Suora Geronima*, quando componeva *i Terzetti a santo Girolamo et a sua laude*, coi quali si finisce il gentile libriccino. « Fu questo Capitolo pubblicato la prima volta nel « *Poligrafo* di Verona nel 1834, al Tom. I, fasc. 3 per cura « del ch. Paolo Zanotti; e però è da correggere il Gamba, il « quale erroneamente asserisce ritrovarsi in un volume di « Laudi spirituali stampato in Firenze nel 1485. Ora si ripro- « duce secondo due buoni testi Riccardiani, ec. ». Così c' istruisce il diligente editore; il quale nell'*Avvertimento* ci avea detto che « le Laudi di Madonna Battista Malatesti, quantun- « que siano molto di frequente offese da latinismi troppo crudi « e scolastici, meritano tuttavia d'essere avute care da cui

« intende agli antichi studi, al pari dell'altre composte dal « b. Lorenzo Giustiniani, da Feo Belcari, e da quanti per avven- « tura scrissero cotal genere di componimenti nel secolo XV ». Al qual giudicio soscrivendo volentieri anchè noi, non lasceremo di osservare, che alcuni luoghi del Capitolo a San Girolamo ci hanno richiamato alla mente il concepire e il fraseggiare di Dante. Richiami, che con molto piacere veggiamo fare di frequente agli editori della *Meditazione sulla povertà*, il cui Autore si può dire ispirato da quella stupenda poesia, che l'Alighieri solo poteva immaginare e dettare degna delle Angeliche labbra (1): richiami, pe' quali, come per la *Prefazione* elegante ed erudita, noi ne vogliamo molto bene al Bindi e al Fanfani; nè certo meno che per le note grammaticali e per la rispettata grafia del vecchio codice. Sembraci che in questa maniera si accoppi lo studio de' vocaboli con quello delle cose, e si raccomandino cotali scritture anche a que' non pochi, che temono di svagare la gioventù da più serie occupazioni e da più poderose armi, che non è la parola. Io non ripeterò, che al pari di ogni altra arme, fin qui ha potuto quella dell'eloquente parola; perchè so bene, che per una nazione se l'una è necessaria, l'altra è più: ma pregherò che oggi non si condannino alla dimenticanza gli studi della cara lingua, che fu unico legame fra i popoli Italiani, quando la fortuna e i potenti gli volevano ad ogni costo divisi; unico simbolo della sospirata nazionalità, che finalmente si ricompone. La favella d'Italia, che a tanti e tanti consolò i lunghi anni dell'esilio; che a tanti fu solo patrimonio, sola compagna nel tempo della miseria e dell'abbandono; la favella che diè vita a tanti pensieri a tanti affetti; che unica sonò libera, mentre tutto era servaggio e silenzio; vorrà oggi credersi un trastullo da inetti, un impaccio alla generosa gioventù? No, questo non si creda non si dica dove fu veduta passare dalle esercitazioni filologiche alle marziali una schiera di magnanimi giovani, i quali, dopo aver mostrato ne' nobili studi, per cui fu

(1) Parad. c. XI; dove San Tommaso dice le glorie di San Francesco.

emendata la più famosa stampa della prima Prosa toscana (1), quanto l'Italia aveva da pregiarsi per le opere della lingua e dell'intelletto; provarono morendo sulle mura di Firenze, o vagando in perpetuo e durissimo esilio, quanto ella avrebbe avuto da sperare dal loro braccio e dal cuore. Ma i cieli avean prescritto un termine infelice alla gloriosa vita delle lettere e della libertà.

(1) Il Decamerone del Boccaccio; edizione fiorentina del Giunti, 1527; rarissima, e « tenuta cara (dice il Foscolo, *Discorso sul Decamerone* ec.) « sin da principio da' Fiorentini, come ricordo degli ultimi mar- « tiri della Repubblica; perchè quasi tutti que' giovani i quali v'at- « tesero, combatterono contro la casa de' Medici, e morirono nell' as- « sedio di Firenze, o in esilio ».

SULLE SCUOLE DEL COMUNE
E
SULL'ISTRUZIONE POPOLARE IN PRATO,
MEMORIE E DESIDÈRI (*)

[1847]

I. L'istruzione classica fiorisce in Prato, e dà buoni frutti; intanto che migliori ne promettono i tempi. Ma nel mentre che si pensa all'istruzione de' meno, l'universale non si cura, o mal vi corrispondono quelle scuole, che, per esser pagate e chiamate del Comune, dovrebbero al Comune servire. Difetto passabile, quando la scienza era come tanti altri privilegi, e il saper leggere e scrivere si facea credere più pericolo che beneficio. Ma oggi son ormai rivoltate stupendamente le cose: i miglioramenti politici hanno partorito i sociali; e col bisogno sempre più grande che pochi si diano agli studi delle lettere e delle scienze, si è sentito pur grande il bisogno che tutti sappiano quelle cose per cui non più l'uomo dall' altr' uomo, ma l'uomo si distingue dal bruto. Dovere e diritto per tutti d'esercitare le arti con sapere e coscienza, per cui il più umile mestiere diventa pari al più nobile: diritto e dovere per tutti di godere e rendere profittevoli quei benefizi, non pur d'aere e di suolo, ma di cuore di mente e di favella, de' quali ha Dio, con arcana predilezione, più largamente beneficata l' Italia.

II. Antichissima è in Prato la pubblica scuola di lettere o di grammatica, come allora con sapiente modestia la dicevano: ma più nel quattrocento trovarono onoranza e cultori i classici studi qui, dove sul cadere di quel secolo l' Università

(*) Nel « Calendario pratese », anno III, pagg. 85-97.

pisana ebbe ospizio tre volte (1). I maestri si chiamavan di fuori: e quest' uso, in altri tempi, per lo meno, indifferente, serviva allora a mantenere l'insegnamento in un certo decoro, mettendolo alla pari con gli altri uffici del reggimento civile, a' quali, com' è noto, si chiamavano forestieri magistrati. Se la strettezza del luogo non cel vietasse, sarebbe opportuno recare le compite lettere (2) con che il Comune invitava o riconfermava d'anno in anno il maestro di grammatica: ma non tralasceremo d'osservare, come i nostri antichi raccomandassero caldamente ai precettori l'istruzione che educa, e come credessero d'offrir poco in ricompensa a maestro buono, offerendo *l'intero Comune* (3). Quindi non è maraviglia, se i maestri forestieri diventassero per affetto cittadini, e se morendo in mezzo a una generazione che avevano istruita e educata, volessero stendere ai futuri il benefizio del sapere, fondando de' luoghi di studio nell'Accademia pisana pei poveri giovani della seconda lor patria (4).

(1) Nel 1482, nel 1486 e nel 1495. V. Fabbroni, *Historiae Academiae pisanae*, vol. I, ff. 88, 89, 93.

(2) V. *Spogli* del Casotti, nella Roncioniana. Ne daremo una per saggio, scritta al Comune di San Gimignano.

« *Litterae in favorem domini magnifici Laurentii de S. Geminiano. Die 23 mens. octobris, an. 1496.*

« *Spectab. viri tamquam fratres amantissimi, salutem. — Laurentius Peraccinus, conterraneus vester, grammaticam Prati annos circiter sex publice professus est. In quo quidem munere talem se praebuit, qualem eius professio postulabat. Siquidem pueros et adolescentes nostros non solum bonis imbuit litteris; verum (quod optabilius esse debet) bonis etiam moribus exornavit; omniaque cumulatissime praestitit, quae ab eo praestari debuerunt; boni praeceptoris ac boni parentis simul officio functus. Itaque, cum ad proprios lares, impulsus amore patriae, revertatur, dignum duximus eius virtutem, etsi per se ipsam nota satis est, nostrarum quoque litterarum testimonio comprobare. Vestrae igitur erit humanitatis et officii, ut talem civem, qui nobis charissimus est, vos quoque chariorem habeatis. Quod ut facialis, virtutes eius et probitas, et patriae in suos charitas, non solum postulant, sed etiam imperant. Bene valete; et nos invicem amate. Datum etc.* ».

(3) Così s' esprimono in una lettera. Il salario nel 1491 era di fior. 100 di l. 4 l'uno; nel 1498, di fior. 80 di lir. 4 e sol. 4.

(4) Pietro Domizi di Firenze, maestro di grammatica, lasciava con testamento del 1507 un grosso podere per mantenere sett'anni un gio-

III. Nel secolo XV si trova aggiunto un altro maestro per dirozzare gli scolari piccoli o nuovi (1); e fin d'allora si può credere che le scuole letterarie del Comune prendessero quella forma che hanno serbata fin qui. Il secondo maestro faceva la grammatica; il primo, l'umanità e la rettorica: e su questa cattedra par che sedesse Flaminio Rai, scolare diletto e degno del Vettori; vi sedè Benedetto Menzini. Di lui raccontano, che nell'andarsene di Prato, scotesse fuor di porta i calzari, secondo che in altro caso consiglia il Vangelo, per non portar seco nemmen la polvere di questo paese. Concederemo qualcosa al malumore del satirico, in cui il Redi, onesto uomo e buon poeta, lodò il poeta e l'uomo biasimò (2): ma bisogna dire che anche le nostre scuole fossero arruffate, e vi mancasse quello che è di primissima necessità; la riverenza verso chi insegna, e un vero sentimento della importanza e dignità dell' insegnamento.

IV. Sorgeva in quei tempi il Collegio di Francesco Cicognini, sulle rovine della badia non so se più onorata o profanata dal molle Firenzola. Scrive Giuseppe Bianchini, in una lettera inedita (3) al Manni, d' essere stato da giovinetto a diporto sul monticello, dove all'orezzo de' cipressi e de' lauri soleva Celso colle virtuose donne pratesi andar ragionando delle loro bellezze; e dice che i Gesuiti, nel fabbricare le scuole, lo levarono affatto. Io non vo' bene al monaco lascivo, nè vo' rimpianger tanto quel monticello di graziosa memoria: ma dico che i lauri e i cipressi del monticello sapevan d' eleganze toscane più che le nuove scuole; dico, che i colloqui degli animali, a cui frate Agnolo diede tanto cara favella, onorano questo luogo più dei feroci e pedanteschi schiamazzi, onde i padri

vane a studio nell' Università. V. Fabbroni, ib. v. II, f. 23. — Nella filza suddetta abbiamo una lettera del Comune al Domizi *praeceptori gramaticae nuper electo*, data *VII idus iulii 1504*; e un' altra *super prorogatione temporis adventus sui*, data *XIIII kal. augusti 1504*.

(1) *Praeceptorem secundarium, qui rudiores instituat.* (Lett. a Francesco da Pescia, del 1498.)

(2) V. il *Bacco in Toscana*, e la *Lettera* al Monagio del 21 ottobre 1689.

(3) La conserva l'egregio amico mio Pietro Bigazzi di Firenze.

Lagomarsini e Venturi (1) turbavano la operosa vita di molti letterati e l'eterna pace di Dante. — Ma se le scuole de'Gesuiti non erano gran cosa; se di lettere italiane o poco o nulla, e, nel mentre che il Lami vi stette alunno, non vi s'insegnava nemmeno un po' di greco (2); pur farebbe onta al vero chi dicesse, che il difetto era tutto di quelle, mentre troviamo scritto, che nella prima metà del secolo non era nelle scuole del Comune un maestro di *mediocre abilità* (3). Non viveva più l'abate Carlo Conti, discepolo del Menzini, e maestro del Bianchini, che ne scrisse le lodi: il suo successore abate Franchi, che aveva insegnato umane lettere anche in Pisa, e godeva reputazione di valente, era morto pazzo (4). Però i maestri che vennero dopo, o più *dolci di natura*, o ammoniti dal fine sciaurato di quel povero prete, avean ceduto il campo dell'insegnamento, e ingannavan l'ore trastullandosi co' predicatori, cogli sposi o co' preti novelli, e con tutte l'altre cose che furono l'occupazione prediletta dei maestri di quella singolarissima stampa, che, quantunque stracca, non cessa sven-

(1) Il p. Venturi ha professato la rettorica nel nostro Collegio. — Nelle ben note *Satire* di Lucio Settano (chi ne vuole autore il Venturi, chi il Venturi e il Lagomarsini, e chi il Cordara, tutt'e tre gesuiti) si mordono, oltre al Lami, il proposto Gori, il domenicano Orsi, lo scolopio Corsini, il dott. A. M. Ricci, il dott. Cocchi, ed altri letterati, fra' quali l'innocentissimo nostro Giuseppe Bianchini, sotto il nome di *Albio*.

(2) Ecco le parole proprio del Lami, pubblicate dal Fontani nella nota 5 all'*Elogio* di lui; Fir., 1789: « *At Lamii infortuniis adscribendum est, nullum tunc temporis graecarum litterarum magistrum in eo collegio fuisse, tuscanicas vero litteras fuisse omnino neglectas, more Jesuitarum consueto; quare ab iis nonnisi latinas litteras aliquatenus hausit, atque hisce limitibus tota eius eruditio tunc circumscripta est.* »

(3) V. *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, ec.* Lugano, 1845, in-8; tomo I, f. 12: « Era morto il maestro « Rosati: e dopo lui non vi era in tutte le scuole del Comune un « maestro neppur di mediocre abilità, onde, quantunque a quelle non « si spendesse, non vi erano tanti scolari quanti ne aveva il mae« stro Cima ».

(4) V. *Bibliografia pratese*, num. 119. La cagione della sua infelice morte, v'è toccata sulla fede del Ciughi, canonico, e uomo buono. (*Vite degli illustri pratesi*, ms. nella Roncioniana, cod. 69).

turatamente di mandar fuori di tanto in tanto qualche sbieco esemplare. In un di cotali maestri dovette inciampare quel bizzarro spirito di Filippo Mazzei, il quale ci racconta nelle sue Memorie, come ogni volta che andava a scuola, gli entrava una trista malinconia (1). Il vispo giovinetto Mazzei era stato innanzi alle domestiche lezioni di Carlantonio della Cima, e s'era innamorato di quel *degno sacerdote e molto dotto* (2): ma il vescovo Alamanni l'aveva voluto maestro nel Seminario di Pistoia; dal quale ritornò vecchio, per quel desiderio che l'uomo sente di chiuder gli occhi dove gli aperse alla luce.

V. *Finivano i Gesuiti*: ma le scuole del Comune ripigliavano poco vigore, nonostante che v'insegnassero il Del Muto e il Tronci, preti che non vollero la fama di che eran degnissimi. Pietro Leopoldo, pensando al Collegio, non dimenticava le scuole del popolo; e con provvido consiglio aggiungeva al leggere, alla calligrafia, e all'arimmetica, le scuole del disegno e dell'architettura; alle quali s'uniron, più tardi, quelle del suono e del canto (3). Ho detto provvido consiglio; perchè opportuno a una città che allora si riscuoteva da secolare torpore. Aprivansi opifici; si creavano nuove ricchezze; e le ricchezze, non più ministre dell'ozio, promovevan l'industrie.

(1) F. 17, vol. I: « Dopo qualche tempo, il vescovo Alamanni volle « il maestro Cima nel Seminario di Pistoia, e io fui obbligato d'andare « alle scuole del Comune. Ogni volta che vi andavo, m'entrava una « trista malinconia, perchè amavo molto il maestro Cima, e anche per« chè vedevo la differenza grande tra il maestro che m'insegnava e « quello che avevo perduto ».

(2) F. 12, vol. I: « ... e che aveva (oltre la grand'erudizione) una « maniera ottima per insegnare ».

(3) La scuola del disegno fu istituita per sovr. rescr. del dì 11 nov. 1772, e il primo maestro fu Luigi Nuti. Una deliberazione del general Consiglio di Prato de' 29 nov. 1785, approvata con rescritto de' 21 dic., riunì nel maestro del disegno anche la scuola di architettura e agrimensura, già istituita con deliberazione dei deputati alla pia Casa de' Ceppi del 27 nov. 1772, approvata dal rescritto sovrano de' 15 feb. 73. Si separarono nuovamente per deliberazione della Municipalità del 3 marzo 1801, approvata per decreto del governo Toscano del 13 di quel mese: e fu eletto a maestro di architettura e agrimensura il sig. Gaetano Magrini.

La scuola di suono e canto fu istituita per deliberazione del Consiglio municipale del 2 maggio 1812.

Prato, che nel 500 aveva un solo (1) libraio (e Dio sa che libraio!), e nel 700 chiedeva al Manni che gli mandasse un rilegatore (2) a racconciare le biblioteche di due o tre dotti; doveva in un mezzo secolo vedere aperte sei stamperie! — Ma in tanta e forse soverchia vivacezza, mancava quella, ch'è vera *fonte di vita*, l'*istruzione del popolo*. Nel 1826 proponevasi e approvavasi una scuola di mutuo insegnamento per dugento bambini (3); ma non s'apriva. Si trovavano anguste le vecchie scuole (4) a tanta gioventù vogliosa d' imparare; ma non si vedeva (crediamo così) la insufficienza dell'insegnamento e la inutilità della scuola di lettere; alla quale se potè rendersi per breve tempo un alito di vita, rimase poi in una lunga e penosa agonia, peggior della morte. La città bisognava d'altro; e i Deputati agli studi lo chiedevano in nome di lei.

VI. Il canonico Ferdinando Baldanzi e l'avvocato Giovachino Benini, stretti da vera carità del loco natio e dolenti per tanta bellezza di gioventù sviata o perduta, proponevano nel 1839 una riforma nelle scuole di lettere, che poi fu svolta e *discorsa in pubblico da due giovani ingegni, spenti sul più* caro fiore degli anni e delle speranze, il professore Orazio Catellacci e l'avvocato Germano Fossi. Vane parole! Il desiderio de' valorosi giovani e de' savi Deputati non fu mai saputo dal Governo, perchè qua s'*imbiancava*, come dicono, la proposta, senza arrossire (5).

Ora che n'è data onesta facoltà di parlare, riprendo le loro

(1) Uno, per quanto io sappia; e si chiamava Pierantonio di Lorenzo Sacchi. V. *Diurno* del 1591, c. 17.

(2) V. *Lettere* del Manni al Casotti, autografe nella biblioteca Roncioniana.

(3) Il 20 marzo 1820 la proponevano al Magistrato i due Deputati dott. Giacomo Felice Leonetti e can. Attilio Fiascaini, facendo anche una relazione del metodo e della spesa; e nel giugno era approvata.

(4) Le scuole del Comune erano anticamente sotto il palazzo pubblico, nelle stanze che oggi occupano i Monti Pii. Nel 1624 si compravano alcune case sulla medesima piazza del Comune, e si chiamava a dare il disegno delle nuove scuole Stefano Parenti, pittore pratese (*Diurno com.* 20 feb. 1624). Quivi rimasero fin verso al 1825; nel quale anno furono trasferite nelle nuove, che mentre tutti sanno quanto sieno insufficienti, non tutti sanno che costarono L. 35,020.

(5) I Deputati rinunziavano a quell'ufficio.

idee, e le metto in pubblico; affinchè, non seguendo l'effetto alle parole, restino almen queste a documento del desiderio di quegli egregi e mio. Peraltro ho ferma fiducia, che chi pensa provvidamente all' alta istruzione, non sdegnerà di pensare anche a quella che, quanto più umile pare, tanto è più alta: come ho fiducia, che le parole e i desidèri di quegli egregi sien per trovar grazia presso i miei concittadini; i quali, se fosse altrimenti, sarei costretto a paragonare, col Poeta sovrano,

al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia.

VII. Qual partito piglieremo adunque per compiere la salutare riforma? Il partito è lesto: mandare i secolari, che vogliono studiar lettere, alle scuole del Collegio; i cherici, al Seminario: abolire le Pubbliche. E dico ricisamente questa parola *abolire*, perchè son certo che la loro vanità non paia più persona nemmeno ai loschi. Sarebbe inopportuno e vergognoso il fare un estratto degli annuali ragguagli, che il Magistrato doveva pur leggere: ma basti il dire, che nel 38 un solo giovine, e cherico, frequentò la rettorica; tre l'umanità; che i Deputati credettero bene d'*invitare a non venir più a scaldare intermittentemente le panche*. Oggi gli scolari son pochi più che nel 38, tra rettorici e umanisti; se poi bisognosi del consiglio che a quelli del 38 diedero i Deputati, io non dirò. Ma dirò che, qualunque ne sia la cagione, parecchi genitori, che pur voglion fare de' figliuoli tanti mercatanti o artigiani, cercano privati maestri, che gl'istruiscano in quelle cose che oggimai non è gran pregio il sapere, l' ignorare è vergogna. Chi avrà cura di riformare, vedrà se nell'altre pubbliche scuole, dove la frequenza non manca, si possano fare utili novità, e se allo zelo dei maestri e alla diligenza dei discepoli abbisogni conforto. Due scuole però debbonsi creare di pianta, nelle quali s'insegni grammatica storia e geografia, e geometria e meccanica applicate alle arti. Queste erano le scuole proposte dai Deputati, e raccomandate dal Catellacci e dal Fossi. Il quale, parlando della seconda, mostrava d' averne un degno sì, ma forse troppo vasto concetto. « Voleva che una società di cit-
« tadini zelanti del bene del popolo, disinteressati, costanti,
« rivolgesse il pensiero e le cure all'istruzione di quelli che,
« occupati tutto il dì nel lavoro, non possono procacciarsi con

« studio lungo ed assiduo le notizie alla vita economica e mo-
« rale più necessarie »: voleva « che ciascun socio si assu-
« messe l'incarico di dar loro le prime nozioni di quelle scienze
« che all'arti e a' mestieri strettamente si riferiscono, non di-
« menticando congiungere all'insegnamento di quello riguarda
« la prosperità, ciò che è base d'ogni civile e stabile convi-
« venza, la moralità: perchè l'istruzione è nulla, se non educa;
« perchè non basta che una nazione sia ricca, ma ha bisogno
« inoltre di senno e di forza ». (1) È manifesto che l'insegna-
mento proposto dal Fossi doveva provvedere ai fanciulli del popolo, che hanno bisogno de' primi rudimenti opportuni alle loro arti e mestieri, e agli adulti che da molto tempo gli esercitano. « A me pare (diceva) che ai primi debbasi soprattutto
« pensare, foggiando l'insegnamento in guisa, che anche ai
« secondi riesca utile ». E questo era l'ordine delle lezioni. — Disegno lineare. — Principi di geometria e tecnologia — di chimica e di fisica applicate alle arti — di agraria. — Igiene privata e pubblica. — Catechismo d'economia domestica e pubblica. — Catechismo di morale. — Ma forse il Fossi confidava che l'*alto ministero* dell'insegnamento popolare potesse imprendersi, per puro affetto di patria e d'umanità, dagli Accademici che si chiamavano Infecondi; nome, come ognun sente, fatto apposta per qualificare un'accademia di lettere, ma di pessimo augurio per una scuola di tante speranze.

VIII. Nulla voleva dai privati, poco chiedeva al Comune, il professor Catellacci; il quale in due brevi ma assennati ragionamenti (2) trattò, prima dell'utilità che verrebbe agli artigiani dall'insegnamento della geometria e della meccanica applicate alle arti e ai mestieri; e poi rispose, o meglio prevenne le obiezioni e i pretesti che si sogliono sempre mendicare da chi non vuol fare il bene, e non vuol parere. « L'esporre

(1) *Del modo di organizzare utilmente una nuova Accademia.* Questo discorso sta fra le carte dell'egregio giovane, alla cui memoria, giacchè altri più degno nol fa, desidero vivamente di consacrare qualche parola.

(2) *Dell'insegnamento popolare della geometria e della meccanica applicate all'arti ed ai mestieri.* Due discorsi letti nell'accademia degl'Infecondi il dì 30 giugno e il 28 d'agosto 1839. Stanno autografi nella Roncioniana.

« colla massima semplicità e chiarezza le principali proprietà « geometriche dei corpi, le principali loro proprietà meccaniche, « ed il dedurne le fondamentali leggi dell'equilibrio e del moto, « sarebbe una parte dell'insegnamento di cui io parlo. L'altra « parte consisterebbe nel mostrare l'applicazione delle dette « proprietà e leggi geometriche e meccaniche agli usi delle « arti e dei mestieri. E questa parte dovrebbe con molto mag- « giore estensione dell'altra essere sviluppata, come quella che « serve d'anello per collegare la teoria alla pratica, mentre la « prima dovrebbe limitarsi all'esposizione delle poche fonda- « mentali verità scientifiche, nelle quali si risolve qualsivoglia « regola pratica ». Non separava però queste due parti dell'in- segnamento; anzi voleva che, esposta una teoria, se ne mostras- sero subito delle applicazioni, per « non correr pericolo (diceva) « che, in primo luogo, le nuove idee scientifiche si confondes- « sero colle prime, e nascesse incertezza nel linguaggio; e che, « in secondo luogo, l'aridità delle dottrine astratte tediasse per- « sone avvezze a contentarsi delle idee primitive acquistate « per mezzo dei sensi ». E perciò voleva che, « per abituar « l'occhio e la mente a scorgere negli strumenti, nel modo di « adoperarli, e nei lavori da eseguirsi, le leggi geometriche e « meccaniche che loro riguardano », le si esponessero, queste leggi, sopra de' modelli. Considerava poi gli artigiani come di- visi in due grandi classi: quelli che danno certe forme e figure ai corpi, e poi gli adattano insieme, per fare masserizie ed arnesi; e quelli che delle macchine costruite dai primi si ser- vono alla fabbricazione di varie manifatture: e mostrava, come i primi abbiano nelle forme e figure geometriche tipi, dai quali quanto men si scostano le loro opere, e tanto più s'avvicinano alla perfezione; di modo che, come lo scultore deve aver di- nanzi alla mente o agli occhi i modelli che la natura offre a imitare, così le forme e figure geometriche debbon esser pre- senti alla mente dell'artigiano; « e alla mente soltanto, poichè « tali forme e figure non si trovano in natura quali sono create » dalla scienza, la quale le fa conoscere solo alla mente per « definizioni e per le proprietà che ne conseguono. Oltredichè, « dovendo i prodotti dell'artigiano servire tutti all'equilibrio « od al moto, le forme e figure e diverse combinazioni loro « dipendono da leggi meccaniche, poichè per queste soltanto « si può giudicare qual sia la più favorevole disposizione di

« parti, e come debbano essere conformate e configurate dette « parti ». Passava poi a mostrare come agli artigiani della seconda classe, dovendo adoprar macchine costruite dai primi, fa d'uopo conoscere « il modo d'azione delle medesime, ed in « conseguenza la geometria e la meccanica »; massime occorrendo ad essi di migliorare le macchine antiche e immaginarne delle nuove. « E se (proseguiva) se la geometria e la mecca- « nica rese popolari, migliorando i prodotti, porterebbero van- « taggio grande alla pubblica economia, spargendo nel nume- « roso ceto degli artigiani una severa e robusta istruzione, « tendente a renderli più industriosi, più attivi, più abituati « a ragionare; non piccolo giovamento arrecherebbero alla « pubblica morale; farebbero salire in più alto grado d'onore « le arti meccaniche e chi le professa, riunendo le prime alle « scienze, i secondi agli scienziati, come per l'indole loro do- « vrebbero essere unite; porgerebbero occasione agl' ingegni « capaci di grandi cose, che non pochi oggi torpono nell'igno- « ranza, di conoscer le proprie forze, e farle conoscere ad altri, « che possano convenientemente coltivarli; darebbero campo « di occuparsi utilmente ed onorificamente a molti, che per « migliorar condizione oggi credono doversi dare agli studi di « lettere e scienze, solo per conseguire qualche grado acca- « demico, onde esercitar poi una professione nella società, non « sempre a utilità, spesso a danno, della medesima ».

IX. Ma non era difficile tanto il persuadere queste verità, quanto il vincere e l'avversione degli artigiani a cacciare la comoda ignoranza, e la guerra di coloro che dal nuovo aborrono. Contro di questi vizi parlò forte e sicuramente l'ottimo Professore; mostrando come quelle lezioni, fatte a ore comode, in certi giorni della settimana, con metodo pratico, e non con dimostrazioni astratte, ma sopra figure di rilievo e modellini di macchine, sarebbero diventate presto una gradita ricreazione, un desiderato riposo a quelle fatiche puramente materiali che, mentre ingagliardano il corpo, lasciano fiacco lo spirito; il quale coll'esercizio si rende svelto e lieto, spogliandosi di quell'umore cupo, che fa come la ruggine sull'acciaio forbito. Conchiudeva poi il suo discorso, scongiurando gli artigiani dabbene a non badare alle dicerie dei cattivi, con parole che, sebbene scritte ott'anni fa, giova anc'oggi ripetere. « Il volere « che fin dal suo principio una istituzione di tal fatta sia or-

« ganizzata secondo quel tipo ideale che ce ne formiamo, è « impossibile, o almeno difficilissimo; quindi non sarebbe da « curare il disprezzo con che incipiente sarebbe riguardata da « molti di coloro che appartengono all' infinita schiera degli « sciocchi, e che vorrebbero paragonare in tuono pedantesco « tale istituzione, organizzata che fosse in Prato, con le simili « stabilite in Francia ed altrove, non per trarne ammaestra- « mento onde migliorare la nostra, quando ci fosse, ma per « deprimerla o proclamarla inutile. E tal disprezzo è radicato « nell' anima di questi vermi, i quali, trattando di tentativi « fatti dai nostri per migliorare le manifatture, non sanno ri- « levare che le differenze soltanto, che rendono le nostre infe- « riori alle straniere, mostrando, per giunta di stoltezza, di com- « piacersi della superiorità che questo hanno sopra le altre. »

Che se all'insegnamento qui raccomandato e dimostrato utilissimo, s'aggiunga qualche notizia di storia e di lingua; l'istruzione civile dell' artigiano (poichè la cristiana deve riceverla dai genitori e dai parrochi) sarà bell' e compiuta.

X. Poche parole al futuro maestro di grammatica o di storia, perchè appunto di poche cose deve farsi maestro. E' basta, in quanto a grammatica, che insegni a adoprar bene scrivendo quella favella, che parlando chi è toscano usa bene: e però non libri d' elementi grammaticali in mano ai ragazzi popolani; contento di suggerire qualche regola via via che rileggo le piccole composizioni, dando così l'emenda subito dopo il fallo, e colla teorica aiutando la pratica. Donne toscane così educate vi sono, che scrivono lettere carissime, dove non sai se più ammirare la nativa eleganza de' modi o il sereno procedere dell' idee: e queste donne sarebbero propio al caso per iscrivere libri elementari da sostituire a tante traduzioni dal francese, a tanti *modelli* di lettere, a tanti *nuovi* e *perfetti segretari;* librettacci dov'è offesa continuamente la proprietà del linguaggio, e non di rado anche il buon senso; due pregi che il popolo toscano possiede anc'oggi, massime chi vive fuor di città, o sta nelle città segregato dal vano e semibarbaro conversare. Racconti brevi, divertevoli; come favolette, nature di personaggi famosi, narrazioni di fatti degni di ricordo, si possono trovare ne' libri classici d' ogni secolo, più in quelli del trecento e del cinquecento, basta sapere scegliere: e possono poi adoprarsi sicuramente gli scritti del benemerito Lambruschini, e le cose più recenti del Thouar.

L'insegnamento della storia dovrebbe andare insieme con quello della geografia: ma la storia d' Italia, o almeno della Toscana, potendone avere i disegni, mi piacerebbe insegnata sopra i monumenti più ragguardevoli; perchè con le memorie storiche commentando le bellezze delle nostre città, si farebbe sentir meglio che a sole parole il ministero verace dell'arti. Usano oggi per la storia sacra, per la greca, per la romana ec., libretti francesi, non dico cattivi; ma credo che il tempo speso a tradurli basterebbe a far da noi a quel modo, e anche meglio. Badiamo almeno di non ci lasciare insegnare la storia d' Italia da chi l' Italia definisce per una *region naturelle* d'Europa, che non formò *presque jamais un état* (1). Allora, meglio nulla. Ma una Storia della Toscana per i giovanetti è stata tentata, comunque sia, dal Moisè; e il Prof. Vannucci ci ha dato nella *Guida dell' educatore* alcuni Discorsi sulla storia fiorentina. Alla quale sarebbe facile ed opportuno unir quella della nostra città; chè se i nostri vecchi non ci han lasciata eredità grande di memorie; se la troppo vicina Firenze ci *assorbì* presto, per usare l'efficace espressione d'un nostro paesano (2); pure e i monumenti delle arti e della beneficenza inalzati a Dio e all'umanità, e la vita dei cittadini pii, virtuosi, dotti, son parte di memorie lieta; son parte trista, ma pure d'ammaestramento feconda, i desidèri infelici, le colpe gravi, le meritate sventure. E appunto le sventure e le colpe e i desidèri legano la storia di ciascun municipio alla storia d' Italia.

XI. Che se dopo queste parole, troppe certamente per molti lettori, poche al bisogno nostro, si volesse un esempio, ed io lo potessi accennare senz'odio, direi: Guardate a quest'Orfanotrofio che ben s'intitola della Pietà. Qui, nel mentre che il Catellacci e il Fossi raccomandavano all'opinione universale, e il Baldanzi e il Benini proponevano, invano, al Magistrato le scuole tecnologiche, qui le s' iniziavano dal dottor Giambatista Mazzoni (3) e dall'abate Antonio Ciabatti. Forse verrà

(1) *Petite histoire d'Italie par M. Val. Parisot.* Parigi, 1843. V. l'Appendice XI dell'*Archivio storico italiano.*

(2) V. la *Gita a Prato* di Niccolò Tommaseo, nel quaderno XVI, anno III, del *Progresso* di Napoli.

(3) Oggi la scuola di disegno lineare e geometria applicata alle arti si fa con molto profitto dall' egregio giovane Fortunato Rocchi.

tempo che potremo dir tutto tranquillamente liberamente: per ora diremo, che in questo Istituto, la prima volta per noi, abbiamo visto avvezzar l'artigiano a ragionare del suo mestiere; abbiamo visto bandire dalle scuole il barbaro metodo del compitare, mostrar l' uso più corretto dello scrivere, educare il cuore coll'ingegno a chi era, più d'ogn'altro, nel pericolo di diventar cattivo e rimanere ignorante.

Se dunque i privati pensano agli orfani, il Comune, che non dovrebbe imparar da' privati, pensi ai figliuoli dell'artigiano: e tenga per fermo, che il danaro e le cure spese nell'insegnare a questa parte migliore della umana famiglia, son benedetto da Dio di frutto certo e abbondante. Dico abbondante; sebbene, o per accidia o per qualche altro vizio più reo, non tutti se ne saprebbero o vorrebbero giovare: ma se del seme gittato ne nasce solo una parte, non se ne duole il villano, e si riconsola colla bastante ricolta. Dico certo; sebbene i pochi giorni non bastino a mostrarcelo; perchè l'educazione non è cosa nè subita nè strepitosa, operandosi nel cuore, per dir così, d'una generazione inosservata fin tanto che non è adulta: ma se la luce del sole oriente non è quella del lampo, si diffonde però uguale e placida su tutto il creato; e mentre investe il monte, non lascia di mandare anche un raggio nell'umile valle. Solamente dove le finestre son chiuse il raggio non entra!

DELLA EDUCAZIONE MORALE
DELLA DONNA ITALIANA
DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (*)

[1848]

A cose nuove uomini nuovi: odesi gridare da tutte parti; e con senno. Ma se vuolsi rinnovata la gente e la nazione rifatta di voglie, di costumi, d'ogni cosa; è da metter mano, prima di tutto, a ricostituire la casa, la quale fu sapientemente chiamata, principio della città e semenzaio della repubblica. E siccome anima della casa, e regina del governo domestico è colei, che in sè accoglie i tre cari e santi nomi di figliuola di sposa e di madre; è necessario da prima provvedere alla educazione della donna, da cui prende poi conformi sentimenti e maniere la società nel suo continuo rinnovellarsi. Dovendo adunque pensare a por bene questo fondamento delle nuove generazioni, ci sembra che nessuno possa meglio darvi opera, della donna medesima. Era desiderio di Quintiliano, che d'*ogni disciplina scrivesse sempre* colui, che la professava con lode; affinchè dall'esempio acquistassero maggior fede i precetti: e il valoroso Montani voleva che i libri per le donne (io aggiungerei, e ogni libro in cui si richieda più ispirazione che studio, più cuore che mente; come sono quelli per i fanciulli e per il popolo) voleva che se li facessero le donne. E veramente, noi sesso migliore, o teneri troppo di noi medesimi, o non troppo usati ad amar nell'altro sesso la parte davvero amabile, non sappiamo rispettare nè il pu-

(*) Nel giornale « La Patria », anno I, 12 marzo 1848. Recensione del libro *Della educazione morale della donna italiana, libri tre di Caterina Franceschi Ferrucci* ec., Torino, Giuseppe Pomba e Comp. 1848

dore nè la sventura, nè sentiamo quei pietosi confini che l'uno pone alla lode e l'altra al rimprovero. La donna pertanto, che si leva sopra le altre in sapere ed in esperienza, si faccia maestra alle sorelle; e le ammonizioni e i consigli di lei saranno ricevuti bene negli animi, quando i pregi della mente prendano nuova grazia da quelle miti virtù del cuore, che han forza di conciliarsi la medesima invidia.

Qual donna vi può essere, che sdegni i consigli e gli ammonimenti d'una Caterina Ferrucci? Non è qui luogo di salutarla autrice de' più splendidi versi che dal Leopardi in poi scotessero cuori italiani; nè qui vuolsi rammentare quanto Ella cooperasse a mantener vivo negli stranieri il culto delle opere e delle memorie nostre: che forse anch'ella darebbe volentieri tutto questo lodi per quella unica di madre ottima, e degna di mostrare alle altre la nobiltà e l'eccellenza di un tanto ufficio. Ed in vero, a che varrebbero i nobili canti, vivi di affetti religiosi e cittadini, quando la gioventù non fosse allevata a così alti sensi? quando alla religione e alla patria non avesse innalzata un'ara nel proprio petto, fin dal momento che la madre avvezzò le labbra tenerelle a proferir l'adorabile nome d'Iddio e il nome caro d'Italia? « Non « è possibile » esclama l'egregia donna « che gli uomini di una « nazione siano probi, giusti, benevoli, generosi, ove non siano « stati educati fin da fanciulli ad osservare con religione i « doveri della famiglia. »

Alla famiglia, alla religione, alla patria sono consacrati i più bei capitoli del libro; i capitoli che io ho riletto due volte, e che ogni madre dovrebbe meditare ben dieci. Sebbene, che dico io ogni madre? Parla ella solamente per le madri, quando spiega il benefico governo della Provvidenza nel procedere maraviglioso del genere umano; e mostra, che il combattere la feconda idea del progresso è un far guerra a Dio, un vietare (se pure può dirsi) che una legge eterna si compia? Quando ella discorre della libertà civile, e con liberissime parole la definisce, e con savissime ci avverte di non cercarla ov'ella non è nè può essere, di non scambiarla con la licenza, di non credere che la si possa ricuperare e mantenere da una nazione « che non ami e non pratichi le virtù domestiche e le « sociali, e non adori sul medesimo altare Dio e la patria, « la giustizia e il dovere, la legge e la libertà »; quando

ella discorre di queste e di altre cose gravissime, parla solo alle madri, o non piuttosto a quanti mai hanno il tremendo ministero di educare i cuori e d' istruire le menti? Certo è che questi tre capitoli basterebbero a fare un eccellente libro: come questo libro basterebbe a fare un cittadino eccellente.

Dopo di che, io non saprei se possa trovarsi lettore così difficile, che voglia trovar nèi in tanta beltà. Pur vi può essere chi dica quest'opera specialmente accomodata alla istruzione delle donne di condizion più civile, che niuno oserà dire meno bisognose d'apprendere, ma che tutti affermeranno minori di numero, e meno impedite a educar se stesse e la prole: e ad altri potrà parere che si voglia la donna da casa troppo perita delle lettere umane. Ma posto che sia qualche parte di vero in queste obiezioni; è facile rispondere che se la cultura può essere di pericolo o d' impedimento alla madre di famiglia; quale impedimento o pericolo sarà più fatale della ignoranza? E poniamo che la donna sia in tutto e per tutto qual vuolsi, non diremo dalla Ferrucci, ma dalla religione e dalla civiltà; chi non direbbe che la scienza è la più bella corona di tutte le altre virtù? Che poi la nobile e dotta donna sappia non tutte le madri esser nobili e dotte, nè tutte aver agio di educarsi e educare a un modo; ben si fa manifesto da molti luoghi del libro, e singolarmente là dove parla della riverenza che si deve al Popolo, e dove vien confortando le gentildonne alla educazione delle fanciulle popolane. Ella pensa che il tempo a ciò accomodato sia quello dell'età matura; allorchè, boll' e accasate le figliuole, e mandati i figliuoli a comporre nuove famiglie, rimane ad esse quella parte di vita, che, quando non sia avvelenata dai rimorsi, è sempre fatta grave dalla solitudine e dagl' incomodi della vicina vecchiaia. E quante non troverebbero in questa specie di adozione da consolarsi dell'essere infeconde! quante rimaste per tempo vedove, potrebbero godere del dolce nome e dell'officio di madre, senza farsi del numero di quelle che, secondo la frase di Seneca, *non consulum numero, sed maritorum, annos suos computant!*

Accolgano le donne italiane i consigli e gli ammonimenti della loro sorella; nè, per quanto ardui, si perdano d'animo: varie e moltiplici sono le vie che conducono al bene, nè tutte

può chiuderle la fortuna o la malizia degli uomini; molte può aprirne di nuove un generoso e saldo volere. Nè è lecito disperare dell'esito buono; quando la egregia donna non porge qui soltanto di belle parole, ma bellissimi esempi di madri e di figlie. Rivolta con mesto desiderio alle compagne della sua giovinezza, a tre sorelle rapite sul fiorir della vita; « quante « volte, ella dice, prenderò a descrivere in questo libro le qua- « lità, onde s' adorna la donna buona, affettuosa, savia, cor- « tese, tante in voi affisserò il pensiero, e per gli esempi da « voi lasciati avrò certo migliore fiducia, che non avrei ne' con- « sigli e negli ammonimenti, che ad altri io porgo, quando « veggo, a voi ripensando, che di essi è dolce e facile l'ese- « cuzione, sicuro e largo il profitto ». Chi poi non riconosce la buona Rosina (1) nella fanciulletta che fece pianger di tenerezza la madre colla spontanea carità verso un povero vecchio? Chi non ravvisa questa madre nella donna italiana di questo volume?

Alti e generosi sentimenti, e quali i tempi fin qui non parevano consentire, vita semplice innocentissima; ecco la donna di che io dico: affetto e sapienza; ecco lo spirito di questo libro; spirito che informa non pure i concetti, ma ancor le parole. Chi non è affatto nuovo nella lettura dei Greci, chi vede volentieri riapparir nello stile quel colore indigeno, che dopo il 500 s'era andato perdendo, troverà di che appagarsi nel libro della Ferrucci, e qualche volta sarà invitato a domandare se ella traduce da Plutarco e da Senofonte colla lingua e i modi del Tasso. Ma sarà ella perciò meno letta e compresa? Non credo: perchè credo che possa scriversi cogli antichi e riescir chiari e dilettosi ai moderni, essere scrittori classici e popolari ad un tempo; e perchè credo che ristucchi, uomini e donne, delle salse forestiere, si debba ormai cominciare a rifar la bocca ai cibi più sani e saporiti che furon l'onore e il desiderio delle nostre e delle mense straniere. Anche per quest'altro rispetto il libro della Ferrucci mi richiama ai Greci: ella trae spesso (nè io dirò troppo spesso) dall'immenso e vario regno della natura le immagini

(1) Ai buoni figli Antonio e Rosa dedica la buona madre il suo volume, con parole che, se non cel vietasse la necessaria brevità, vorremmo riportare qui fino a una.

e i colori con cui dipignere dinanzi agli occhi nostri le cose che non soggiacciono ai sensi. Nel che mi pare ch' ella adoperi con uguale accorgimento e ne ottenga effetto pari a que' pittori, che di là dalle severe linee di una sala, e dietro all'animata scena, ci offrono un colle lieto, o l'acqua col verde, o un po' di cielo sereno; consolandoci nel pensiero, che alle fatiche del cammino e agl' incerti eventi della vita ci resta sempre un conforto, e finalmente un riposo, nelle braccia della natura.

Accolgano, io lo ripeto, e madri e fanciulle, gli ammonimenti e i consigli della loro sorella. Intendano a educar sè prima; e del cuore, della mente, e fin della bellezza (poichè *ogni bello*, come scriveva il Campanella, è *fior di qualche bene*), facciano strumento di educazione e di civiltà. E poi si rivolgano ai figliuoli: ne studino l'indole e la coltivino; ne ornino la mente, aprano il loro cuore alla virtù e al bello delle arti, ne facciano forte la volontà; gli educhino a Dio e alla patria, più che a sè; e allora, venga pure il giorno che Dio e la patria domandino alle madri il sacrifizio di queste care vite, le madri d' Italia sapranno emular le Spartane. Nè anc'oggi è priva l' Italia di donne singolari per sapere e per altezza d'animo (e quando mai ne fu priva?): ma noi vorremmo poter dire, che tali son tutte o le più. Non dobbiamo sperar nulla da questo libro? Scrive Pietro Verri, che siccome è maggiore l' influenza degli scrittori sul destino delle generazioni future, che quella dei monarchi sugli uomini viventi; così le loro idee, che si crederebbero semi indarno gettati, determinano sempre quelle del secolo che viene dopo di loro. Speriamo che più presto germogli un tal seme: ma quand'anche si debba invidiare questa benedizione di madri al secolo futuro, consoliamoci che il secolo futuro e i dopo a venire invidieranno al nostro la Caterina Ferrucci.

OPUSCOLI VOLGARI

DI

MESSER GIULIO CASTELLANI (*)

[1848]

Son rime e prose dettate in quel secolo che nelle scritture fu tutto italiano, sebbene l'Italia già si fosse soggettata e accomodata al servaggio straniero. Tant'è vero che la potenza della parola, che abbiamo visto quasi sempre la prima a scuotere il giogo, è ancor l'ultima a piegarvi il collo. Ma già negli scritti del Castellani tu senti la mortale influenza che comincia a corrompere anche le lettere; tu vedi il pensiero che gitta via il tenue velo della schietta parola per formarsi di frasi strascicate una cappa, dorata se vuoi, ma grave tanto,

Che Federigo le mettea di paglia (1).

Nè dee recar maraviglia. Segretario del nunzio di Toscana; precettore de' figliuoli di Cosimo I; cortigiano di casa Gonzaga; ebbe il Castellani tutto il suo agio d'imparare il frasario delle corti. E felice lui, se altro non v'imparò! In altre cure e in più importanti servigi lo troviamo occupato in età più matura. La riforma della disciplina ecclesiastica non era solamente un tacito desiderio dei buoni cattolici; ell'era stata cagione o pretesto ai novatori di levarsi contro que' dogmi che non poteano nè corrompersi nè riformarsi. Mantenere adunque

(*) Recensione del libro *Opuscoli volgari di Messer Giulio Castellani editi e inediti, publicati per cura di F. Z. F.* (Francesco Zambrini Faentino); Faenza, dalla Stamperia di Pietro Conti, MDCCCXLVII, in-8. Nei « Ricordi filologici e letterari » di Pistoia, N. 17, pag 258-261.

(1) Dante, *Inf.*, c. XXIII, v. 66.

intera la credenza ortodossa, tor via dalla Chiesa gli scandali o gli abusi, erano imprese sante ugualmente e difficili: e alla seconda era chiamato il Castellani dal santo cardinal Borromeo. Compilò Giulio il Sinodo della Chiesa di Faenza, e s'adoprò per la fondazione di quel Seminario; donde uscirono poi uomini di molta fama, bastando ricordare, fra i moderni, un Montalti, un Monti e uno Strocchi. Pare che in tutti questi uffici si diportasse il Castellani da uomo prudente ed onesto: ed io m'induco a creder così per questa gran ragione, che, nonostante i favori del Medici, del Gonzaga e del Borromeo, lo troviamo sul cader della vita in *angustie fortune, con animo invitto* (1). E ormai sanno tutti a che si riducessero le munificenze de' principi del 500, che pur son ite in proverbio, ed hanno fatto sospirare tanti grami poeti, in secoli più ingrati alle muse. Chiameremo noi protettori del Tasso gli Estensi? protettori i Medici del Cellini, a cui s'indugiava il prezzo del Perseo? protettori del Giambologna, che scriveva alla Bianca di trovarsi *condotto a la vecchiaia, povero, senza però mancar mai di lavorare et servire*? (2) E il Castellani nostro, che con lettere umilissime dura tre anni a pregar la principessa di Molfetta, che gli dia un puledro promessogli già tempo innanzi in riconoscimento d' antichi servigi, non muove più a riso che a compassione? (3) Veramente, se fosse maggiore la indiscretezza de' padroni o la pazienza de' servi, è incerto.

Ho rammentato le lettere del Castellani: ed è omai tempo che io parli di queste, che sono, per me tanto, la più curiosa parte del libro. Papa Chigi solea dire, che la storia più vera è nelle lettere; e io direi anche la più dilettevole, quando c' imbattiamo in chi sa raccontare cose importanti con quel garbo spontaneo, che dice sincerità e cultura. E culto era il Castellani, e sincero anche: ma o alle cose mancava importanza, o mancava a lui l'occasione d'aprir l'animo suo tutto con fiducia d'amico. Nondimeno fra que' sì spessi Vossignoria ed Eccellenze tu raccapezzi qualche particolare non inutile alla storia de' principi (quella de' popoli era finita) e delle

(1) Strocchi Andrea, *Memorie del duomo di Faenza.*
(2) Gualandi, *Lettere pittoriche*, vol. I.
(3) Lett. XVIII, XXI, XXXI.

lettere: e sai che nel secolo XVI l'apparizione di una cometa bastava a far sì che i principi pensassero ai casi loro, significando o morte o sollevazione di popoli (1): sai che il Cardinal d'Este teneva a battesimo la figliuola del Signor Castellano, e regalava alla madre un letto del valore di settemila scudi (2); mentre i parenti di quel Cardinale lasciavano andar con le calze rotte Torquato! Vedi le Accademie avvitichiarsi alle corti de' principi, come all'albero le piante parasite, per cavarne un po' d'umore vitale: e i principi spremere gl' ingegni accademici per cavarne un libro di sonetti, ogni volta che uno di casa nasceva o moriva; e i letterati litigarsi non solo il boccone (del che gli vorrei compatire) ma un'occhiata del padrone o un titolo vano. Tal che veggiamo il buon Castellani, che una volta si fece editore di un volume di sonetti, raccomandarsi alla Eccellenza di Cesare Gonzaga, perchè que' poeti che volevano essere stampati con un tanto di *signore*, « s' acchetino, veggendo ch' io doveva, come ho fatto, « seguire il costume d'alcune persone dotte et giudiziose, le « quali hanno fatto simili scielte da varii autori, et non la « vana adulazion Lombarda et Spagnuola; et conoscano appresso, che secondo le vere regole della nostra lingua, ad « uno si fa grande onore quando il chiamiamo con la voce « Messere, la quale ha giudicato la toscana favella, che solo « si convenga a' dottori et a' cavalieri, et possa ancora con « essa onorarsi un re et uno imperadore » (3). Ell' è questa una storia misera bene; ma tuttavia giova conoscerla.

Nel volume che diede occasione a quel tristo piato, era l' *Elogio* del card. Ercole Gonzaga, che è pure ristampato fra questi *Opuscoli*. Il nome del cardinal Ercole non suona ingrato nelle memorie del concilio Tridentino; poniamo che non fosse tal quale ce lo dipigne il nostro Giulio: chè se di 22 anni fu annoverato nel sacro Collegio, e' fu perchè Clemente VII, trovandosi rinchiuso in Castel S. Angelo, sperò di acquistar grazia dinanzi al Borbone, col beneficare uno di que' Gonzaghi che ne seguivano le bandiere; e se chiuse, non senza gloria, i suoi giorni nell' ufficio di presidente al concilio, in un momento

(1) Lett. XXV.
(2) Lett. XXX
(3) Lett. XI.

difficile, non fu fermezza d' animo, chè pur tentò di ritrarsene, ma forza d'uomini e di cose. Ma cercare il vero negli Elogi, è il medesimo che pretendere ispirazione in quelle rime che servirono alla volontà di un Mecenate. E di tal fatta sono appunto i sonetti e le canzoni di messer Giulio, che, da buon Accademico, piglia in esse il nome di *Asciutto*. Lo studio del Petrarca, che in altri poeti di quel secolo chiameremo facilmente soverchio, qui è spesso insoffribile: chè non dirò le frasi e i mezzi versi, ma l'andare stesso delle strofe è copiato. Ben convengo col prof. Montanari (1) nel giudicare delle *Stanze a commendazione delle donne Faentine*, dove la poesia è tutta rose e fiori; dovendosi condonare qualche asprezza a quel necessario ricorrere di nomi e di cognomi, i quali solo il facile Ariosto potea adagiare nelle prime ottave dell'ultimo canto, con quel garbo, che appena se ne dipaia. Ed è ragione che questi sieno i migliori versi del Castellani, come quelli che furon composti nei verdi anni, prima che, fatto uomo di chiesa, si desse ad opere più gravi e più fruttuose, le quali meritarongli la stima e la benevolenza di prelati venerandi, e la sede episcopale di Cariati, che la morte gl'invidiò (2). Di esse opere ci dà un catalogo diligente il Zambrini, dopo la *Vita* da lui scritta con pulito stile e con isquisitezza di erudizione; nè omette, come accorto editore, la notizia delle stampe e de' codici e delle lettere autografe (delle quali vien dato il *facsimile*), di cui s'è giovato per darci emendati questi *Opuscoli*; ai quali non manca eziandio il corredo di opportune annotazioni. Dove, imitando l'esempio del Moreni (che io lascerò ad altri riprendere), ci regala, come giunta alla Jerrata, due Lettere inedite del card. Borromeo e di monsignor Callegari: due Sonetti di Scipione Casella e di Cesare Castellani, faentini; e (come saggio di alcune rime che sta apparecchiando per la stampa) una Canzone molto bella di Giov. Evangelista Armenini; della quale piacemi di recar qui gli ultimi versi, che ogni lettore, forse con più ragione che all' eroe cantato

(1) Lettere del prof. G. I. Montanari al direttore dell' *Imparziale*, e al Dott. Zambrini, premesse alle *Stanze*.

(2) Morì nel 1586: era nato nel 1528.

dal poeta, potrà indirizzare nei campi lombardi al vittorioso Capitano d'Italia.

Dunque, Signor, poichè l'Eterno Mastro
Voi solo a tanto ben qua giù produsse,
Non vi sian gravi le fatiche estreme,
Ch'a sofferir alta virtù v'indusse.
Voi sol potete con soave impiastro
Saldar le piaghe, ond'oggi Italia geme;
Ed ella ogni sua speme
Ha posto in voi, nè spera altronde aita;
Da voi la sua gradita
E dolce libertà s'aspetta, e tale
Pace nel mondo, quale
Fu quando chiuse a Giano il tempio Augusto,
E nascer volse l'Uom che sol fu giusto.
Canzon, dove vedrai
Spiegate a' venti l'onorate insegne
Di quel Signor che a degne
Imprese aspira, ivi ti ferma, e grida:
Italia sol si fida
Nel vostro alto valor, che tronchi i vanni
A l'*Aquila* empia, ond'ha si gravi affanni.

CANTO DI LANZI STORPIATI

DI MICHELE DA PRATO (*)

[1848]

Lanzo è fante, soldato a piede, guardia (come dice il Minucci) (1), del Serenissimo nostro Granduca. Vestivano i Lanzi di larghe brache rosse a strisce nere; però anche dottamente chiamati *trabanti*, dal latino *trabeati*, e popolarmente *braconi*. Avevan per arme la lancia: quindi si dissero *Lanzighinetti* o *Lanzichenecchi* (2). A Firenze lasciarono l'esoso lor nome alla Loggia famosa; la quale il popolo, se ancor sentisse la virtù de' nomi, dovrebbe d'altro nome chiamare. A Roma, anc'oggi fan guardia al papa: chè i papi non si ricordano di quel Giorgio Francsperg, condottiero di Lanzi, il quale scendendo sulla povera Italia, si cavava ogni tanto di seno un capestro d'oro, vantandosi *barbaramente* (come scrive il Varchi) (3) *di voler con ello appiccar per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all' arcione, i cardinali.*

Quando questo Canto fu scritto, i Lanzi erano nuovi in Italia: nè è maraviglia se i gai Fiorentini se ne pigliavano spasso, come di gente grossa appetto a loro, e di sordidi costumi. Leggesi nel Miniati, scrittore ridicolo ma non inutile di memorie pratesi (4), che questo Comune soleva mandar

(*) Premesso alla ristampa di questo Canto, fatta dal Nostro nei « Ricordi filologici e letterari » di Pistoia, anno I, n. 19, pagg. 295-298.

(1) Note al *Malmantile.*

(2) Ted. *Lanzchnect.*

(3) *Storie,* libro II.

(4) *Narrazione e disegno della terra di Prato,* Firenze, 1596.

ogn' anno, per San Giovanni, al Granduca *otolani grassissimi, capponi* ec., *e una vitella viva, grossa grassa e bella, la quale S. A. S. fa donar subito alla guardia de' sua soldati Tedeschi, che se la spartiscano e gudano allegramente.* E i Lanzi mangiavano; e il popolo intanto se ne spassava; come oggi si diverte a leggere pe' giornali il *briganta nova* de' *poveri Croati*, e simili graziosità. Ma ridere per tre secoli è troppo: e sarebb' ora che i forestieri nè a farci ridere nè a farci piagnere non venissero più.

L'autore di questo Canto è figliuolo di quell'Iacopo Modesti, scolare del Poliziano e legista celebre, che vide e scrisse il Sacco del dodici (1). Michele seguitò la setta di quelli scapigliati, a cui Lorenzo il Magnifico diede esempi e fomenti e impunità di corruzione: contro a quella setta fulminò, e da quella ebbe martirio, frate Girolamo.

Fra certe carte di mano del Manni, che conserva l'erudito Pietro Bigazzi, è ricordo di una sacrilega nefandità di Michele; la quale non voglio dire: bastando rammentare che nel 1520 i magistrati della Repubblica *fecero forar la lingua, alla colonna di Mercato Vecchio, a Michel da Prato, detto Cioso, per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l' assedio* (2).

Scrisse questo bizzarro giovane un *Capitolo del giuoco de' Rulli*, rammentato nella *Bibliografia pratese*, ed alcuni Canti carnascialeschi, che si trovano nelle antiche raccolte, e nell' ultima colla falsa data di Cosmopoli, 1750. Questo de' *Lanzi Storpiati*, stampato la prima volta nella Cosmopolitana, ormai fatta rara, n'è parso opportuno di offrirlo ai lettori dei nostri *Ricordi*, seguendo la lezione del codice Riccardiano 2731 (3).

Luglio, 1848.

(1) V. il tomo I dell'*Archivio Storico Italiano.*

(2) Varchi, *Storie*, libro X.

(3) Il Lami, descrivendo questo codice nel suo *Catalogo*, ricorda anche un Canto d'*acconciatori di lucerne*; di cui però non v'è altro che il titolo, due versi, e lo spazio voto, in cui doveva essere scritto. Il codice è del secolo XVI.

QUADERNO DI RICORDI DOMESTICI

DI

NICCOLÒ D'ALBIZZO GALIGAI DI PRATO

(SECOLO XIV) (*)

[1848]

« Tra gli scrittori di quel tempo, più
« purità di lingua s' insegnano i più
« volgari. »
Salviati, *Avvert.* lib. II, cap. XI

Una scrittura del Trecento è sempre bella per gli studiosi della lingua; e un libro di memorie domestiche è sempre buono per chi si piace degli studi di pubblica economia: i quali non sono circoscritti, come parrebbe per l' uso più volgare della parola, alla vita del corpo; ma, come appunto dice la parola (la quale racchiude in un medesimo suono l' idea di spirito e di materia), (1) anche versano intorno a quella

(*) Dall'autografo inedito, in fronte al quale si legge: « Illustra-
« zione d' un Codice della Roncioniana. Fatta nel luglio del 1848, per
« essere stampata nei *Ricordi filologici* di Pistoia. Ricopiata nel lu-
« glio del 1849. » Quel periodico nel 48 finì.

(1) Νόμος *legge* e νομός *alimento* hanno radici in νέμω, che vale *reggere* e *pascere*: οἶκος è *casa* e *famiglia*. I trecentisti, che io sappia, non ebbero la parola *economia*; ma (il che più importa) ebbero la cosa. *Governo della famiglia* si chiamò quel libro che, lo scrivesse un Pandolfini o un Alberti, fu scritto certamente da un cittadino ottimo: libro che raccomandiamo ai giovani molto; perchè tornando a vita quelle forme di reggimento, è pur necessario che non rimangan morte quelle virtù e que'sentimenti generosi, a cui nelle domestiche mura educavansi i magistrati della Repubblica.

parte di noi che non si campa di pane. Lo svolgere le men note ragioni dell'antica favella, è utile a illustrare la moderna e a formarne la istoria; come il penetrare nel segreto delle case di qualche secolo fa, serve a spiegar molte virtù e molti errori, a farci, se non migliori, più accorti. Se però a raggiugnere il primo intento si vuole mente nutrita di profonda e varia dottrina; a conseguir l'altro richiedesi animo disposto con lungo esercizio di affetti e per lungo meditare sovra uomini e cose. Quindi, conoscendo la mia poca sufficienza, ho ragion di temere che quanto a chi ama lo studio delle scienze sociali e della nostra lingua piacerà ch'io abbia scosso un po' di polvere da questo carte, tanto gli dispiacerà di vederle o poco savlamente sfiorite o troppo poveramente illustrate. Ma tutti non possiamo tutto: e anche nelle lettere come nelle arti, uno sbozza ed uno polisce.

Il primo ricordo che mi cadde sott'occhio, come aprsi questo Quaderno, e che mi diede un po' da pensare, fu questo:

« Nicholozzo e Govani e Nicholò (Galigai) eravamo obri-
« ghati di dare a Leonardo degli Strozzi, i quali ci prestò ne
« l'anno 1335, fior. 100: disse la charta fior. 300; fatta per
« ser Piero di ser Nome. Paghossi de' miei d.: e pagò Nicho-
« lozo per me. Abiàno la charta piuvicha taglata apo noi.
« Ebe da me di merito, fior. 17 1|2 d'oro per 14 mesi che
« ttenemo i suoi d. Non so se Nicholozzo se ne fe ffare al-
« tra fine. Nel libro di Nicholozzo vi dovrebe essere scritto. »

Ed ecco, diss' io, una delle fonti onde uscirono quelle famose ricchezze, colle quali si composero le prime catene di Firenze, e si tentò poi di spezzarle (1): ecco l'oro che giovò a Francia, e non giovò a Siena; perchè non è facile il ricomprare la libertà come il venderla; l'oro che servì ad alimentar vizi a consumar delitti, ad ornar chiese ed altari. Turpe mescuglio di beni e di mali, per cui la fede si fece materiale nei cuori, e scadde negli occhi delle genti, quando

(1) Varchi, *Storie* lib. XIV. Filippo Strozzi diede al duca Alessandro dei danari per edificare la fortezza, in cui poscia finì miseramente la vita; e aiutò i fuorusciti contro il Signor Cosimo, e tentò di ricomprare da Carlo V la libertà di Firenze. — Brantôme. *Vie du marechal Strozzi.* Piero Strozzi spese le sue ricchezze al servizio del re di Francia: di 500,000 scudi, appena 20,000 ne lasciò morendo al figliuolo.

a una vita piena di tristizie e d' usure parve sufficiente rimedio un lascito bello a questa chiesa o a quel chiostro, sull'ora facile del testamento.

E a' doni ripensando, pe' quali la Chiesa ebbe serve ricchezze, noto come da principio o' fossero espiazione di colpe sincera; poi, una delle tante superbie del mondo ricco: ond'è che al *pro remedio animae meae* si sostituirono gli stemmi; e le immagini dei devoti (a cui gli antichi dipintori, savi, diedero forme più piccole che alle altre figure ed atto preghevole) si mescolaron co' Santi, quando non ne usurparon l'aureola (1). Questo, i meno potenti: gli altri poi, ristorando tempii, erigendo altari col nome e l' insegne proprie, e nei tempii e a piè degli altari preparando l' ultima stanza alle proprie ossa e dei discendenti; sul diritto del blasone e dei sepolcri fondarono il dritto di proprietà, che con vocabolo più mite ma di senso non meno prepotente, si chiamò patronato. E i popoli viddero così rapirsi la facoltà preziosa di eleggersi un pastore (2); e i sacerdoti si sentirono meno liberi e meno tranquilli nell'esercizio dell'arduo ministero: e così uno de' più belli e venerandi costumi della Chiesa primitiva a poco a poco si perse. A siffatti pensieri mi richiamava il ricordo che segue. Ma qui vedrai che il grande ama ancora il popolo, o almeno lo teme; e della dignità di un sacerdote pastore d'anime, sente ancora rispetto. Pure se ti parrà che del rispetto, dell'amore e del timore, il timore sia più sincero, non ti vorrò contraddire.

« 1349. Fu certo tempo che il mio padre e miei zii e altri « miei consorti ebbono malistato nella città di Firenze; e in « questo paese noi ci riducemo, la nostra famigla, a c Cholo- « nicha nel distretto di Prato, in su il chastellare nella parte « nostra; chom'è scritta in questo libro, o nanzi o a dietro che « ssia. I questo chastellare di Cholonicha si à una chapella, « la qual si chiama San Gorgo; e certi gentiluomini nostri « parenti, per grandiga di loro, egli vi mettevano prete a loro « piacere, cho popolani della villa in sieme. Noi, menipossenti,

(1) Per esempio, in una *Sacra famiglia* del Substermans, che è nella Galleria del Palazzo Pitti.

(2) Precedeva l'elezione del popolo, e questa poi veniva confermata dai Vescovi. — Rosmini, *Delle cinque piaghe di S. Chiesa.*

« non v'eravano apellati. Io crescendo, vedendo questo, a me « ne parea male: per lo migliore me lo sofferia, cho i magori « di me in sieme: non che potessimo essere signore della « Chiesa; anzi c'oltragava il prete, e guatava di toro del no- « stro o dello nostra ragone: e io, chome savio, me lo por- « tava in paco. Nel 1348 avenne che 'l prete, che era rettore « della detta chiesa, accettò un benifico che si chiama sancto « Piero a Ponti, nella villa di Champi. E questo charte fece « ser Piero di ser Nomie, chome accettò questo benifico. « Questo prete che nome ser Lonzo Messerini da Champi. Io, « vedendomi fornito da' miei in Firenzze e a Prato, ordinai « che' villani del popolo tutti mi dierono le loro boci: e io, « chelloro in sieme, ellegemo prete; tutto il popolo per una « metà, e io elessi, si chome padrone della detta chiesa, per « l'altra metà di tutte le boci: e chosi feci confermare al « piovano di Cholonicha. Il prete fu ser Paghelo da Ghon- « lienti: e tutto queste scritture fece ser Giovani di ser An- « drea da Prato. — Avene che da up a pocho tenpo io ra- « ghunai gl' uomini del detto popolo; e di choncordia i detti « uomini, sanza ninno dischordante, mi donarono ongni ra- « gone la qual eglino avessono nella detta chiesa; e che in « perpetuo io e' miei discendenti elegessimo quando vachasse: « in tutto si sposdestarono, e dierono a me. Di questa dona- « gone è charta per lo detto ser Giovanni di ser Andrea da « Prato. I detti popolani senpre elegevano inprima eglino. — « Vuol ragone chanonicha, che donagone di ragon di chiesa, « che fa un secolare ad un altro, che non vagla, se il ve- « schovo non chonsente. Feci dare certa petizione al vescho- « vado di Pisstoia; coè a' chalonaci e vichari, però che va- « chava il veschovo; che achonsentisse: e chosi fe. Ond'è « carta per mano di ser Ghetto . . . . . da Pistoia, che era « notaio del veschovado. Abialla piuvicha apo noi. Questo « consentimento achonsente ch'io, e' miei discendenti, sia vero « padrone, e possa reformare la detta chiesa, quando vacha, « si chome vuole ragone. — E però priegho chi viene dopo a « me, che questa chiesa senpre agrandischa e onori, e piaca « a ogni Cholonichese; però che vedete chome m'anno servito « e tratto di servitudine: priegho, quando voi faceste nuove « lezione per riformare la detta chiesa, con buone parole « avere gl'uomini del popolo, ringraziandegli dell'onore che ci

« fecero: Noi, non volendo essere grati, vogliamo che abbiate « rettore che vi contenti: dicendo loro, se avessono amicho « niuno, o niuno che a loro piacesse per mettello nella detta « chiesa, che llo vi dichano: e sse vi paro che quel chotale « sia tanto amicho a voi, e voi gle ne servite: eglino l'aràno « per bene: e di questo serete magori. Tuttavia ponetevi « mente a' fianchi, di no mettervi persona che fosse più pos- « sente, e che voi non sapiate chi ssia; e che voi n'abiate « buone promessioni. Ongni rettore che vv' è, gusto vostro « podere fate che ufici bene la chiesa, e che egli stia bene « cho i detti suoi popolani. — Del mese di lulglo 1351, il ve- « sschovo di Pistoia rotillchò a quel ch' è di sopra scritto, del « chonsentire che fa il chapitolo e vichari; ond'è charta ro- « ghata per ser Andrea Bochapilosa de' Landi da Prato, scritta « negl'atti della chorte del veschovo. »

Ad altre considerazioni m' inviterebbero certi ricordi, in cui abbiamo novella prova della schiettezza de' costumi d'allora, e della economia domestica; la quale, quando non fosse stata un gran bene di per sè, meriterebbe sempre lode per aver dato a quel popolo il modo di essere splendidissimo nelle cose del Comune. Semplice e sublime, grande e modesto, era quel popolo: e tale lo vedi ne' consigli della pace e della guerra, nei monumenti, nelle cronache, e fino nelle più volgari scritture; dove con umili modi trovi espressi i concetti più alti; e negli scorci snelli, negli arditi trasposti, nelle parole di profondo significato, senti la favella potente. E come naturale e vigoroso, così chiaro e breve il dettato: pregi che se n'andarono quando alla ricca e pura vena, che scorrea liberissima, i pedanti pensarono di porre argini e serre; per che a Bernardo Davanzati, se volle provarsi con Tacito, toccò a riaccostarsi a coloro che attignevano sempre alla ubertà della fonte. E come lui fecero altri pochi: altri sdegnando, come dottissimi, il contatto plebeo, e non trovando il conto loro ne'Vocabolari e nelle grammatiche, conchiusero a dirittura, che la lingua italiana non bastava a dire ogni cosa.

Ecco qui una letterina scritta verso il 1350: citarla ad esempio, o a *confusione di coloro* che accusano l' italica loquela (1), sarebbe ridicolo; ma vorrei un po' vedere quante

(1) Dante, *Conv.* pag. 3.

parole ci si metterebbero oggi, per dire queste due cose da nulla.

« Al nome di Dio amen.

« Ghoro lo Smacchino salute. Prieghoti che dòi questa lettera a Franceschо di Guido del Fede; e digli se ti vuole « dare i danari, che gli ti dea a te, ch'io no sono chontento. « Di questo fa' che ti rispondi. E se no gli ti volesse dare a « te, mandami a dire se vuole ch'io ci vengha. Di questo ti « priegho che mi rispondi, di quello che ti dico, al più tosto « che tu puoi. »

« A te Nente nonna Bartola salute. Prieghoti che se ti viene « alle mani quello lino, che ti disse lo Smacchino, che tu lo « chomperi; però che mi fa grande bisongno. Siete sani ed al- « legri. Se di qua posso fare chosa niuna, mandatemelo a dire: « farollo volentieri. Siete sani ed allegri. »

Nè mi pare da omettere la sopraccarta di questa letterina, dov'è tanto stretto il risparmio dello superfluità, che il vago trecentista ha lasciato perinfino il segnacaso. Eccola qui: « Ghoro Bartoli prestatore in Chapo di Ponte in Prato; data « a llui propria ». Questo Goro Bartoli (lo ricavo da un ricordo del 1350 in questo medesimo Quaderno) prestò in Prato per Niccolò Galigai e per sè, e morì in casa Niccolò, e fece testamento « con grande lasciati. Il detto Ghoro stette più tenpo « cho noi (è il Galigai che scrive), da 1335 in sino a 1348: « ed io avea questo patti cho lui, che io gli dovea dare l'anno « fior. 30 e le spese; e ogni presto di pengnora o di charte, « le quali e' facesse nella Porta di Chapo di Ponte da Prato, « fossono ed erano mie; e per me facea di queste cose ». Sicchè intendiamo che Goro era un usuraio bell'e buono, nè meritava tante lustrature: ma così era veramente lo stile di quella gente alla buona; chè il *sere* e il *messere* (1) lo asserbavano a' dottori, a' preti, a' vescovi, all' imperatore, al papa, a' santi, e bastava infino per Domineddio. Un secolo e più dopo, si cominciò a dar del *magnifico* e dell' *onorando*: poi dell'*eccellente*: i *padroni colendissimi* nacquero più tardi.

(1) Nel 1200, *sere* e *messere* si dava, indifferentemente, a' dottori, a' cavalieri, ec. Poi si fece una distinzione: e il *messere* fu proprio anch de' re, de' vescovi, del papa, ec.; il *sere* rimase a' notai e ai preti.

quando il popolo si chiamava *servitor umilissimo*; e gl'*illustrissimi* e gli *eccellentissimi* prepararono la via a' *chiarissimi*, che rilucono anche oggidì. La Repubblica di Francia ravvicinò i titoli all'antica parsimonia; e tutti si presero di *cittadino;* salvo conte Vittorio Alfieri, che volle goder fino alla morte la sua contea almeno nelle sopraccarte (1). E io non dico che l'Alfieri facesse bene a piccarsi di voler vivere e morir conte; ma dico che se l'Italia ebbe mai penuria di cittadini veri, e' fu allora che tutti si chiamavano cittadini. Però, giacchè l'idee non muoiono come gli uomini, e anche questa può tornare a piacere; prego che almeno s'aspetti tanto, che la città ci sia per davvero a sì copiosa cittadinanza.

E piuttosto si potrebbe bandire dalle scritture, fin dalle dedicatorie e dalle suppliche, quel balordo *lei;* reliquia dei tempi in cui *la vile adulazion spagnola Messe la Signoria fino in bordello* (2); e (quando non si voglia tornare *A dir tu, come gli antichi fero)* (3) riporre in uso il nobilissimo, antichissimo e italianissimo *voi*, che può viver d'amore e d'accordo col *vossignoria*, e star in logica ed in grammatica, come provò Domenico Maria Manni, dotto libraio fiorentino (4).

Ma è ormai tempo che io ritorni al mio Niccolò d'Albizzo, e al suo *Quaderno di ricordi* (5). Il quale (lo porrò qui per

(1) Alfieri, *Vita scritta da se medesimo;* lot. al Valperga, in fine. — Cristina di Svezia si dolse col Mabillon perchè nel libro *De liturgia Gallicana* era stata trattata di *serenissima. Mon nom (gli disse) est Christine; puisque je suis reine, je ne veux pas déroger à ma dignité; mon nom seul fait mon eloge.* (Correspondance inedite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie, accompagnée de notices etc., par M. Valery. Paris, 1846; 3 vol. in-8).

(2) Ariosto, *Sat.*

(3) Matt. Franzesi, *Capit.*

(4) *Lettera di Tubalco Panichio, pastore Arcade, in difesa dell'uso promiscuo del* VS. *e del* Voi. È scritta al canonico G. B. Casotti di Prato, e si trova, scorrettissima, nel I tomo della *Raccolta Calogeriana*. [Vedi qui appresso pag. 102-104.]

(5) È scritto dal 1346 al 51. Trovasi un ricordo fatto il 1394, dì 27 di settembre, da Albizzo figliuolo di Niccolò; dove prende memoria d'un piato fra lui e i Colonichesi sul metter nuovo prete in quella chiesa. « Io Albizo sopradeto comisi la bocie mia, per fare « nuova lezione in messer don Cristofano di... da fFirenze, priore di

non vi penser più) è scritto in carta, della grandezza d'un foglio comune, in lettera piuttosto buona. Le carte, in tutto, son 32: ma siccome il libro ha due principii, il primo va scritto per nove carte, e il secondo per quindici: il resto è bianco. La lettera a Goro, un'altra lettera di Andrea Rucellai a Niccolò, un'altra carta dell'istessa mano, e una carta latina son cucite nel quaderno e impastato sulle carte bianche (1). In un pezzetto di cartapecora, che fu parte della prima coperta, e ora si trova attaccato sulla prima faccia si legge:

« Al nome di Dio, amen.

« Qui è scritto e teroni e chase che abbiamo in Firenzze... « in Practo e nel distretto di caschaduna terra di queste che « è chonte ed aloghagoni delle dette terre e chase e ricordanze « di nostri fatti ed... an... noi... (2) tutto iscriveremo qui; e « ssarà scritto per Niccholò (3) d'Albizo de' Ghalighai. »

Dopo questi versi è un segno che ha qualcosa delle cifre notariesche; e può essere la lettera (forse, A) che si costuma di scrivere su i libri de' conti, e suol servire di denominazione al libro medesimo. Sotto poi vi è l'arme de' Galigai, malissimo delineata; la quale fa due catene incrociate a sghembo e a

« San Fabiano... Da poi elesse il popolo di S. Giorgio uno prete per « mio dispetto, e missollo in tenuta; e a dì 16 d'aprile 1395 rifiutò: « carte, mano di ser Amelio (Migliorati). E io avevo eletto ser Simone « da Campi; e rinunziò a' dì 18 d'aprile 1395 ». — Ecco frutto delle raccomandazioni di Niccolò! — Archiv. del sen. Carlo Tomm. Strozzi, cartap. 1169, cass. VII. Atto di renunzia e elezione alla chiesa di Colonica: 18 aprile 1394. (Oggi dev'essere nell'Archivio Uguccioni-Gherardi di Firenze. V. Spoglio *A* del Casotti, in Roncioniana, c. 760.)

(1) Tutte queste cure furono usate dal ch. sig. canonico Ferdinando Baldanzi, che salvò questo Ms., con altri assai preziosi, dall'ultima distruzione, e ne adornò la Roncioniana, a cui degnamente ed utilmente presiede. Il Quaderno del Galigai, nella serie de' Mss. porta il num. 112. — È pur da notare che sulla prima carta è scritto, di mano di G. B. Casotti: *Spogliato per lo Vocabolario degli Accademici della Crusca di Gen. 1731132.* Ma lo spoglio è forse perduto; e la Crusca non registrò, per quanto apparisce dalla Tavola, nessun esempio tratto da questo Quaderno.

(2) Forse, d'anno in anno.

(3) An. 1339. Niccolò Albizi *cum 5 bocchis in Porta Capitis Pontis.* — *Albizus Nicolai de Galigais de Flor. habit. in terra Prati, patronus Eccles. S. Georgii de Colonicha.* (Spogli Casotti *A*, c. 760.)

sghimbescio, azzurre, in campo d'oro. Trovo quest'armo negli avelli lungo la nostra chiesa di San Domenico; dove i Galigai ebbero sepoltura onorevole, come quelli che già in Firenze godevano, come i Soldanieri, il privilegio di esser seppelliti a cavallo; giacchè, fin dai tempi di Cacciaguida, *arca Galigaio Dorata in casa sua già l'elsa e il pome* (1). — Piccol conno di tanta grandezza si fa in questo libro; dove gli trovi o prestatori, o mercanti o mezzi falliti. « Se per niun tenpo ci fosse « voluto dare inpaco si chome credo d'Albizo o di Salvestro « nostro zio, d'un bando che chono per cosanti, da certi cre- « ditori che doveano avere da loro; a tenpo del ducha d'At- « teni, che ffu signore di Firenze, feci si che si fece nel chon- « siglo del Comune che furono liberi: e apare negl'atti de' no- « tari che erano sopra cò. Il bando si chancellò: bon che poi « ardesse il palago e la chamera, pure si troverà negl'atti « del notaio el dicretto fatto per li priori e consiglieri, come « furono liberi e chome si fe il paghamento. Anche per mo « Nicholò non si prese mai retago di padre nè di fratello, e « non si potrebe provare che del loro io avessi mai nulla ».

Trovasi per tutto memoria dell'arsione della camera pubblica e delle carte del potestà, dopo la cacciata del duca Gualtieri; sicchè il nostro ricordo nulla importa alla storia. Ma forse non le sarà inutile quest'altro: dov'è bello il vedere (cosa per que' tempi non rara) che antichi e potenti cittadini cedono, per l'onore di Dio e per il bene del Comune, le proprie case, rinunziando con animo rassegnato a quegli affetti che si alimentano delle più care memorie.

« Al nome di Dio, amen. 1346. — Qui iscriveremo i tereni « i qua' sono a Cholonicha e a fFirenze e altrove dove n'aves- « simo in Toschana posseduti, passa gran tenpo (2). — Chase « in Fireze in Orto Sa Michele, e chasolare e ttereni; dicono « le charte in mona Bilia. Le dette charte abiamo apo noi. Ivi « sono i confini e lle parti che abbiàno nelle dette chase e « chasolari e tereni; oggi sono belle botteghe apegonate. — « Queste chase e chasolari i qua' sono posti in Orto Sa Mi-

(1) Dante, *Parad.* XVI. 101, 102.

(2) Così è scritto in capo al secondo principio. Dalla parte dinanzi comincia: « Al nomo di Dio, amen. Qui iscrivieremo ricordanze di no- « stri fatti ».

« chelo si piaque al Chomune di Firenze di disfarle, e fecevi « su questo tereno una chapella di sant'Anna, e diecene quel « che e' volle dello sei dorate un danaro: onde a noi chon- « vene vendere. E tolseci il sito di nostra schiatta, il quale « n'avemo passa lunghissimo tenpo: per niun citadino si ri- « cordò, nè per niuna scrittura, che mai fosse di niuna schiatta « di Firenze, altro che nostra... Questa chapella si difichò ne « l' anno 1349. »

È questa la cappella che i Fiorentini innalzarono a sant'Anna, perchè nel giorno a lei dedicato fu liberata la città dalla tirannide del duca di Atene. Al quale pure ci richiama il ricordo seguente, fatto tre mesi dopo la sua cacciata.

« Piaque al Chomune e 'l popolo di Firenze che nnoi figluoli « d'Albizo e tutti i chonsorti della chasa de' Ghalighai siamo « loro frategli popolari della città e del distretto di Firenze. « Questo fu nel mille CCCXLIII di XXV d'ottobre. Abiamo apo « noi le charte: paghàle de' miei d... Il simile piaque al Cho- « mune e al popolo di Prato, di farmi cittadino e popolaro « pratese. Abiàno le charte piuviche iscritte per ser Andrea « Mocci da Sa Miniato, il quale era notaio de' Signori Otto. La « detta riformagone fu fatta per Nicholozzo e per Nicholò Al- « bizi co l' alturità del vicharo de rRe, co ffu messer Filipo « Grilli da Salerno. Anche abiamo più altri ragoni come sono « pratese, e chome apare in quest' altra facca, *ec.* ».

E le ragioni, eccole:

« Mcccxlviii. Nel detto anno, del mese di luglo, si diè per « lo Comune di Prato certa balia molto piena a XII buonuo- « mini che avesoro a riformare la terra; con cò sia chosa che, « per grande moria che fu, non ci si ritrovava la gente. Piaque « loro di riformarmi, me Nicholò e Govanni, per veri origini « guelfi popolari, e per potere conprare possesioni sanza pena. « E questa riformagone che parla per noi è molto pienissima: « dice se c'avesse niuno statuto legi o balia, che fosse dato « per adietro, e parlasse i niuno atto contra noi, che ss' in- « tenda chasso e vano. E in certo loro chapitolo, che i signori « Dodici fecono chontra i forestieri i qua' fossono fatti terraz- « zani esser non potessero degl'Otto infra 20 anni, ispressa- « mente i quel chapitolo accetta me propio e apruovami per « vero origine guelfo popolare. Queste scritture sono nella cha- « mera del Chomune di Prato, overo nello statuto del popolo,

« iscritte per ser Govanni di Tura di Porta Chapo di Ponte,
« il quale fu notaio de' detti XII. »

E il buon Galigai faceva carezze a' Pratesi buoni.

« Bartolomeo Francescho di Buoso de Guazzaloti, sichome
« abbiamo detto di sotto, ci donarono questo (terreno) per più
« chose. Io senpre ò ffatto cò che a lloro è piacuto e' loro con-
« sorti, e prestato loro una volta setanta fior. e ttenogli più
« anni, e poi da trenta, anche gli tenono più anni; ma io non
« ne volli nulla di pro. Quando a me parve avere assai ser-
« viti, e io chiesi loro in dono quessto. Allora graziosamente
« lo mi donarono, si chome vedete. Vedendo io che mi dona-
« rono chosi graziosamente; dovea avere da loro, in una parte
« da loro fior. IIII, ched e' prestarono a uno loro lavoratore da
« Verghaia, e forse uno fior. d'altre ragoni; io gli dimisi loro,
« e fui chontento. E io da loro e da loro consorti in sino a
« questo dì, io ho ricevuto molto onore e piacere, tanto che
« vivendo io senpre serei amatore di loro e de' guelfi da Prato,
« e d'ongni Pratese, e del loro Chomune. Però che dal detto
« Chomune io ho avuto assai grazia e ogni brivilegio che ò
« voluto dal detto Chomune i mio onore, tutti l'ò auti: e però
« priegho chi rimane dopo a me, segua questa via in amare
« questo Chomune di Prato e tutti i Pratesi, principalmente
« la chasa de' Guazzaloti e i guelfi della detta terra, che a
« nnoi ànno fatto tanto d'onore ».

E qui finisco di recar più brani, per non dar più fastidio a' miei leggitori con siffatte anticaglie: le quali (non vale illudersi) ormai gustano a pochi. E io, all'incontro, me ne stacco malvolentieri; perchè veggo nuove ricchezze e nuove grazie di lingua, sparse per queste rozze descrizioni di case e di terreni: veggo belle costumanze cittadine, perdute; ed errori che anche oggi, dopo cinque secoli, restano. Rileggo con gioia dov'è ricordato l'uso delle soccite o mezzerie per cui il contadino, non riceve in ricompensa la moneta del servo, ma esercita diritto su' frutti della terra fecondata co' propri sudori; e il padrone si congiunge a lui con gl'interessi e gli affetti stessi della famiglia; e a quest' uso pensando, a cui libri del trecento e del dugento accennano come a istituzione già vecchia (una, forse, della antica civiltà etrusca, rimasta latente nella barbarie del mondo per esser germe della nuova civiltà); a quest'uso pensando, mi stupisco come mai, non dico le leggi,

che son vane senza i costumi, ma il sentimento universale, non dannasse il mercato degli schiavi, che la oscura nascita di uomini chiari ci dice ancor tollerato nel secolo decimosettimo (1).

Ma basti il detto fin qui; basti il poco che, per l'angustia del luogo, e per la povertà del mio sapere, ho potuto notare di non inutile agli studi della lingua (2). La quale se venga cercata bene nei modi nativi usciti dalle penne popolane del 200 e del 3.., e nelle voci gregge de' più vecchi codici, non ancora configurate, o meglio, sfigurate alla moderna, sarà palese con quanta poca fede e intelligenza sieno stati letti e pubblicati i testi fin qui (3). « Di fedeltà rispettosa e veggente » scrive Niccolò Tommasèo « porse esempio imitabile Sebastiano Ciampi « nello stampare il codice pistoiese dell'Albertano »; d'intelligenza nuova e larga nell'usare e illustrare i testi ci offrì prove laboriose Vincenzio Nannucci. Resta, che all'opera degli editori e dei grammatici si unisca quella dei Vocabolaristi; ai quali lascio il risolvere, se ormai convenga far della lingua antica e non più intesa un glossario a parte, che stia fra il Ducangio e la Crusca.

E qualunque sia per essere la loro risoluzione, giova intanto raccogliere i documenti dell'idioma primitivo, giova illustrargli con sapienti e attente cure; cercando le origini e le relazioni de' vocaboli nelle lingue madri e nelle germane, nella civiltà e nella barbarie, nelle opere classiche e nelle scritture de' notari, nelle lapidi di Roma e nelle cartapecore dei Longobardi, nei costumi e nelle vicende dei popoli. Non a caso ho detto, nei costumi e nelle vicende dei popoli; perchè è ormai noto come la favella abbia sempre seguitate le sorti della nazione. L'Italia avea veduto mietere molte vite generose, spegnersi molti ingegni potenti, cadere molte speranze lungamente vagheggiate; lo straniero la diceva morta, e pa-

(1) V. il Catalogo di G. Libri, al n. 2378; per cui è provata l'esistenza degli schiavi in Toscana nel secolo XVII.

(2) [Per la pubblicazione nell'indicato periodico pistoiese aveva il Guasti preparata anche una « Illustrazione filologica » in forma di glossarietto. — *N. d. e.*].

(3) Se n'era ben accorto il Salvini.

reva morta per sempre; quando un degno uomo (1) piangeva la lingua come moribonda. E ora che l'Italia si è riscossa dal sonno, che le vite e gl'ingegni paiono moltiplicarsi nell'esercizio delle armi e della penna, ora che ogni cara speranza fiorisce; perchè non è dato gridare, che la favella è ancor viva?

Il giugno del 1848.

(1) Raffaello Lambruschini (V. *Archivio Storico Italiano;* t. IV pag. 51): « Di questa lingua sì gentile, sì ricca, sì soave, che già già « dobbiamo cominciare a piangere come moribonda. »

PROEMIO

ALLA LETTERA DI DOMENICO MARIA MANNI

SULL' USO PROMISCUO DEL *V. S.* E DEL *Voi*

STAMPATA GIÀ NELLA RACCOLTA CALOGERIANA (*)

[1848]

Il desiderio che ogni reliquia di dominazione straniera si cancelli per sempre dalla nostra Italia, ci fece esprimere un voto, perchè dalle scritture, e via via dalle bocche si sperda quel *Lei*, che prima del secolo XVI non fu udito, e che meglio allignò dove gli Spagnoli lasciarono più lunghe e dolorose tracce della loro uggiosa signoria. Alla Toscana singolarmente tocca a dismetterlo; come quella che deve sentir sempre vivo il danno delle rapine spagnolesche, dove non andò perso soltanto onore e roba, ma quanto di nativo e di nazionale era nella lingua, nelle arti e nelle libere costituzioni delle sue città; e pur viva la vergogna d' aver secondata, tacendo o plaudendo, la fortuna de' propri corruttori; mentre gli chiamava *seme di giudei e feccia del mondo* quel papa Carafa, a cui gl'Italiani perdonerebbero molto quando sapessero il core italiano ch'egli ebbe (1). Nè voglio dire che queste fossero colpe plebee: chè dicendo Toscana, per ben due secoli, intendiamo un principe e una Corte; quantunque corte

(*) Inedito. [Doveva servire per una ristampa di quella Lettera nei « Ricordi filologici » di Pistoia.]

(1) V. il tomo XII dell'« Archivio Storico Italiano », e specialmente le pagine 307 e 308.

fosse la maggior parte di Firenze, e cortigiano ogni uomo che avesse da temere o da sperare qualcosa. Domandare del popolo, sarebbe scherno acerbo: e' non intendeva più sè medesimo, e le tradizioni delle gioie o delle sventure domestiche avea perdute, e le storie non leggeva più: tant'è vero che mostrò di non ricordarsi del credito che aveva co' padroni, quando i padroni (colla generosità dei testamenti) volean rendergli il tolto (1).

Ma in questi tempi appunto erano uomini non ignari dell'antica virtù, e però non indegni di suscitarne la scintilla latente. Tommaso Bonaventuri, filologo dotto, ingegno agile più che a filologo paia d'ordinario conceder natura, cadeva ultima vittima delle gelosie Medicee; Francesco Settimanni, cacciato lungi dalla sua Toscana, pensava nell'esilio la più onesta e fiera vendetta contro i dominatori della patria, pubblicando le più belle e preziose storie, che la noncuranza dei cittadini e la vigilanza dei principi, non le potendo distruggere, avea dannate all'oblio (2). E intanto Domenico Manni, figliuolo di stampatore, e stampatore per metà della vita, dopo avere rieccitato lo studio delle memorie patrie; dichiarati i gloriosi principii della Religione in Firenze, e ristoratone il culto con scritture di erudizione devota; rimondato l'idioma colle fresche acque attinte alle primitive sorgenti o al perenne rivo del popolo; egli nato regnante Cosimo III, discepolo e amico dei discepoli e degli amici del Galileo, de' fondatori del Cimento; moriva regnante Leopoldo, dopo aver seduto tra i Georgofili, e aver fra loro trattato dell'arte onde eran preparati alla Toscana più lieti destini.

Alla vita e agli studi di questi dotti e benemeriti fiorentini daranno qualche pagina i nostri *Ricordi*, lieti intanto di accogliere una scrittura del Manni (stampata in libro raro e scorrettissimo), con la quale vuolsi appunto persuadere

(1) Son note le vane proteste degli ultimi Medici in favore della libertà del popolo fiorentino. Fosse rimorso, o astio, desiderarono di restituire il potere in quelle mani, da cui l'avevano più strappato che avuto.

(2) Pubblicò il Varchi (1721), il Giannotti (1721), il Segni (1723), il Nerli (1728). In tutto il 600, di storie toscane non si vide neppure una sola pubblicazione. Qualche ristampa di Cronache, innocenti.

la sconvenienza e la ridicolezza del *Lei*, come la nobiltà e convenienza del *Voi*. Per promuovere cotal questione, che ognun vede non essere puramente di grammatica, in un tempo che a certe forme aristocratiche annettevasi importanza grande (1), bisognava avere non dirò coraggio, ma senso buono ed animo temperato a quell' affetto universale, a quell' idea di civile eguaglianza, che anche più tardi fu stimata delitto.

(1) Giovambatista Fagiuoli ne fece nel 1600 un curioso trattatello col titolo *Segreteria*, che si trova autografo nella Riccardiana, e meritorebbe d'esser conosciuto.

IL BOTTA, IL GIOBERTI, IL TOMMASÈO

[1848]

Carlo Botta chiudeva la sua storia d'Italia col 1814, la chiudeva con parole di sconforto, come d'uomo che avesso poca fede nella Provvidenza, e che più stimasse l'ingegno del cuore degl'Italiani: sicchè io credo che non gli sarebbe parso impossibile un altro secolo di Leone X; ma impossibile un nuovo Alessandro III e un'altra Lega Lombarda e un altro Vespro. E dopo il 1814 visse ancora molt'anni; visse tanto da vedere i moti del 21 e del 31: i quali peravventura non servirono ad altro che a ribadirgli quel suo concetto: massime perchè guardava le cose nostre da un paese, in cui per tirar con gli occhi fin qua s'arman gli uomini di lenti infelici. Ma quali eventi preparassero quei moti all'Italia non vide il Botta. Noi, che ne fummo testimoni, sentiamo com'essi meritino uno stile potente a ritrarli come ebbe il Botta, e un cuore a intenderli, che il Botta non ebbe.

La storia della indipendenza italiana, la quale potrà cominciarsi là dove il Botta conchiuse la sua, e dovrà chiudersi col giorno in cui l'ultimo straniero ripasserà l'Alpe per sempre, e l'Italia non fusa (chè gli uomini non son metalli) ma da comuni leggi retta, dalle medesime armi difesa, da uno stesso sentimento ispirata, all'ombra del manto di Pio e dello scudo di Carlo, una e libera poserà: quella storia italiana vorranno gl'Italiani scritta da uno di quelli alti ingegni che hanno aiutata l'opera nazionale con la parola coraggiosa, e con i ben

(*) Inedito. È del giugno 1848.

patiti esilii, e coi dolori del carcere. Sulla scelta dell' uomo da ciò, credo che non vi possa essere discrepanza di voleri: la mente e la penna di Vincenzio Gioberti son degne di tant'opera; e a lui è debita la consolazione di narrare i fatti che aveva vaticinati fino da quando dettava l'opera del nostro Primato.

Un altro desiderio. Ed è, che la storia del pontificato di Pio IX sia scritta da Niccolò Tommasèo, da lui che meritò il memore affetto del gran Pontefice quando nel carcere di Venezia scontava di avere con mano, che poteva parer pietosa all'Austria medesima, smosso quel primo sasso che dovea rovesciare il colosso Imperiale in Italia. Nel nome d'Iddio e della patria è desiderabile che si riamino i due uomini grandi, i quali nella stessa amarezza delle parole mostrano, forse non involontari, venerazione e affetto scambievole.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

COMPILATA

DAL SIGNOR COLOMB DE BATINES (*)

[1849]

Gl'Italiani, che sono stati inerti spettatori degli studi degli stranieri intorno alla vita e all'opere de' nostri Grandi, e senza sentirne gelosia o vergogna hanno veduto accoppiarsi ai nomi più famosi della nazione i nomi de' Roscoe, degli Shepherd, dei Ginguéné, de' Quatremère, per tacer d'altri più recenti e men chiari; non dovranno maravigliarsi se oggi un Francese innalza all'Alighieri un monumento non diremo il più bello (per non entrare in gara colle arti che si tolsero il privilegio della bellezza), ma certamente il più degno di quel Divino, e il più caro a' suoi studiosi ammiratori. Ed in vero, io credo (nè credo d'esser solo in questa sentenza) che meglio si riveli la immensità di Dante, e più ne prenda stupore e reverenza, chi scorra ancor leggermente questi volumi, che non colui che si fermi pensoso davanti ai marmi di Santa Croce; nei quali non saprà scorger altro che una tarda e ben meschina espressione di quel nobile desiderio che voleva, tre secoli prima, ricondotte in patria almeno l'ossa dell'esule. Che se svolgiamo questi volumi, ecco nelle cento e cento ristampe della Divina Commedia, nelle tante traduzioni francesi, tedesche, spagnuole e

(*) Nel giornale fiorentino « Il Conciliatore », anno II, 4 febbraio 1849. È la recensione alla « Bibliografia Dantesca » compilata dal signor Colomb de Batines. Prato, Tipografia Aldina editrice. Tomo I, parte I, 1845. Tomo I, parte II e III, 1846. Tomo II, 1848. In-8.

russo (1), nei molti comenti, nei diversi comentatori, nelle infinite interpretazioni parziali, un perenne testimonio del culto tributato dall' intera Europa al Cantore sovrano, che porgeva all'Orcagna il fiero concetto a ritrarre l'*Imperatore del doloroso regno*, al Buonarroti ispirava il visibil poema della Sistina, animava le severe e le pietose note de'Casella, de' Galilei, de' Morlacchi; mentre gli astronomi, i botanici, e i medici tranquillamente lo interrogavano sulle stelle *non viste mai fuor ch' alla prima gente*, sulla efficacia del sole nella maturazione de' frutti, sulla circolazione del sangue, e su tanti altri punti della loro scienza; mentre i giureconsulti e gli ellenisti lo volevano per uno del loro numero, e i teologi si affiorzavan tanto della sua autorità, che il Petrarca lo credeva indottato dallo Spirito Santo (2), non potendo mai supporre che altri si sarebbe studiato di provarlo precursor di Lutero (3). Mirabile a dire! ecco compreso in pochi versi gli studi di cinquecent'anni, e le opere di mille e svariati ingegni, tutte relative alla Commedia di Dante, e dal dotto e diligente bibliografo registrate nelle tre parti del primo volume, che dividono accortamente l'opera in *Bibliografia propriamente detta della Divina Commedia* (Serie delle edizioni; Estratti; Ristretti; Riduzioni; Traduzioni; Rimari e Indici; Illustrazioni artistiche; Musicografia), in *Bibliografia critica* (Studi sopra il testo del poema; Studi sopra Dante e sul poema; Introduzione alla Lettura di Dante; Istoriografia della Divina Commedia; Cognizioni scientifiche di Dante), in *Comenti stampati della Div. Comm.* (Lettori di Dante; del Comento attribuito a Iacopo della Lana, e dell'Ottimo; Comenti generali o collettivi dal sec. XIV al XIX; Miscellanea, dove si registrano

(1) Niuna traduzione russa è, per vero dire, fra le registrate; ma osservo nell' Indice, che il signor De Batines si riserbava a citarne qualcheduna nel *Supplemento*, che non ha poi veduto la luce, per le ragioni che si diranno.

(2) È curiosa la storiella che si legge nel codice Borghesiano, e che era stata già stampata da Giulio Ottonelli, nel *Discorso sopra l'abuso del dire Sua Santità*. (V. Bibliograf. Dantesca, tomo I, pag. 493, o tomo II, pag. 200.)

(3) È nota la stranezza di quel tale, che trovò nel famoso *Veltro* l'anagramma di *Lutero*.

le opere che contengono la dichiarazione di qualche passo di Dante).

Il secondo volume (del quale è nostro pensiero di annunziare la recente pubblicazione) contiene la parte quarta dell'opera, cioè la *Bibliografia manoscritta*, la quale si divide nel *Catalogo cronologico de' Codici manoscritti della Divina Commedia secondo l'ordine delle città*, e nei *Comenti inediti per ordine cronologico*. Per 35 città italiane, e per ben 80 biblioteche, tra pubbliche e private, va descrivendo il signor De Batines, ora per veduta ed ora per ragguaglio di dotti amici e corrispondenti, da 412 Codici; ai quali se ne aggiungono altri 125 conservati in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo e nel Belgio. Dalla qual fatica quando non si fosse conseguito altro vantaggio, che quello d'aver raccolto quanto trovavasi sparso per molti volumi di bibliografia e di storia letteraria, non sarebbe stato poco: ma il nostro Dantofilo, a cui l'ingegno più italiano che francese par che conceda una certa divinazione nel conoscere e nel giudicare delle cose italiane (1), non ha omesso di correggere i passati bibliografi e di darci una più compiuta e sapiente descrizione di alcuni codici, e in ispecie de' fiorentini e de' romani, che ha potuto visitar da per sè: lavoro (com'egli confessava e presagiva nel manifesto) che gli aveva *presentato maggiori difficoltà*, e che avrebbe *più lasciato a desiderare*. Ciò non pertanto non vi può esser uomo, sia pure di contentatura difficile, che si dolga di alcune trascuratezze od omissioni, che sono anzi impossibili ad evitare in opera di tal fatta. Io certo non gli farò carico, se dopo aver registrato fra i *Codici citati o passati in varie biblioteche*, i tre Ricasoliani che andettero venduti con quella biblioteca, nel secolo scorso, non ha poi rammentato i due che si conservano oggi nella Ricasoliana (2), ricomprata ed accresciuta da migliori nipoti.

(1) Il sig. De Batines ha scritta in francese la sua opera ch'è stata tradotta sul manoscritto per la prima parte del tomo I dal dottor Giovanni Costantini, e pel restante dal dottor Zanobi Bicchierai, tutt'e due di Prato.

(2) Trovasi in questa libreria anche una *Tavola di tutte le rime del poema di Dante, messe per ordine d'alfabeto da Giovambattista Deti.* Questo rimario, ch'è autografo e a versi interi, non si cita dal De

« Il primo codice segnato di n. XLII, è cartaceo, in fog. picc., « e al carattere sembra del principio del secolo XV, con tre « miniature rozze, contenente il puro testo della Div. Comm. « senza note ed argomenti. Nel vano della N, con la quale in- « comincia il poema, avvi il ritratto di Dante a mezza figura; « quindi seguitano gli altri canti con iniziali a semplici ra- « beschi. Terminato l'Inferno, trovasi l'arme dei Ricasoli, « d'antica mano, consistente in un Leone rampante: a tergo « è l'intera figura di Dante, vestito in toga rossa, con in mano « un libro aperto, che in atto di sbigottimento guarda fisso le « anime che si purgano nella seconda vita. Nella stessa pa- « gina con cui finisce il Purgatorio è dipinto Dante, parimente « col libro aperto, che rimira la spera celeste; ed in basso « vedonsi a corta distanza tre angioli, che hanno con loro « Beatrice. È ignoto il copiatore; ma sembra fiorentino. — « Questo codice appartenne di certo ai Ricasoli, e fu com- « prato pel vivente cav. priore Leopoldo dai Teresiani di « san Paolino, al tempo della soppressione; i quali lo ebbero « in eredità, con tutta la libreria, da Pandolfo Ricasoli ce- « lebre per dottrina e per nequizia, nel secolo XVII.

« L'altro codice segnato di Num. XLI, è cartaceo in fog. gran- « de, del sec. XV inoltrato. Non è segnato l'anno in cui fu fatta « questa copia: dalla scrittura si ricava una pronunzia non « toscana nel copiatore. In principio di ciascuna delle tre Can- « tiche ha la lettera iniziale miniata a colori, rabescata: e « nel vano della lettera N vi è Dante a mezza figura, malis- « simo fatto. Al canto XXVII del Purgatorio si trovano due « pagine bianche, ma non vi è alcuna mancanza, essendo so- « lamente un salto del copista. A ciascun canto vi sono brevi « argomenti in carattere rosso, e sino al canto XXV dell'In- « ferno si trovano uniti, dello stesso carattere ma in nero, « altri argomenti della stessa brevità nel margine del codice. « Eccone il principio: *Comincia la Commedia di Dante Al- « leghieri di Firenze nella quale tratta delle pene e delli pa- « timenti de vicii e de meriti e premii delle virtù. Canto primo « della prima parte la quale si chiama Inferno nella quale*

Batines; ed è da notare che, se non anteriore, è del tempo di quello che si trova tra le *Osservazioni sopra la Div. Comm.* di Lattanzio Benucci, senese.

« *l'autore fu premio a tutto l'opera.* — In questo codice non « v'è alcun segno da prendere argomento che sia appartenuto « in antico ai Ricasoli: certo è che venne insieme con l'altro « in questa Biblioteca » (1).

Una porzione di questo secondo volume è serbata (come ho detto) ai *Comenti inediti;* e qui è dove mi pare che il signor De Batines si mostri non solo diligente bibliografo ma anche sagace e sapiente letterato. Difatti, de' Comenti inediti e anonimi, che fin qui s'eran fatti ascendere a qualche centinaio, per via che nessuno, o pochi e parzialmente, s'eran presa la briga di raffrontarli; « pel confronto da me fatto (sono sue « parole) di tutti quelli che si conservano nelle Biblioteche « fiorentine e romane, e dai riscontri che vari eruditi Danto- « fili o Bibliotecari si compiacquero fare per me, io ho potuto « scemarne il numero di due terzi circa, e per conseguenza « aumentare del quintuplo e talvolta del decuplo i Codici noti « de' Comenti che si attribuiscono a Iacopo Della Lana, al- « l'Ottimo, a Pietro e Iacopo di Dante e ad altri. Insomma, « giunsi a tale da non riconoscere in certo modo altro che « due Comenti inediti veramente originali; il resto, da qual- « cuno in fuori che non mi fu dato confrontare, sono soltanto « compilazioni di vari Comenti, o postille le più volte mar- « ginali e di poca lena ». A me pare che questa sia una scoperta di molta importanza, quantunque ci mostri meno ricchi di quello che si pensava; essendo sempre meglio aver poca moneta ma di peso e corrente, che di molta monetaglia calante e fuor di corso. Ormai la ricchezza vera (parlo delle lettere, ma potrebbe dirsi di altre cose parecchie) non istà nell' ammassare e ammassar poi, ma nello scerre, nell' ordinare, nel saper far uso, e non di rado nel buttar via.

Il Manifesto del De Batines ci prometteva nel 1844, come finimento della Bibliografia Dantesca, un Catalogo delle edizioni, manoscritti e comenti delle Opere minori, e un altro Catalogo dei Biografi dell' Alighieri, che avrebbe ugualmente compreso gli stampati e gl' inediti: ma il nostro autore ci avvisa di rimetterne a un'altra volta la pubblicazione, osser-

(1) Così ha descritto, a mia richiesta, questi due Codici il signor abate Luigi Razzolini, che ha in custodia la Ricasoliana.

vando che *i tempi sono poco propizi per la continuazione d'un'opera di questo genere*. Veramente i tempi che corrono sono avversi ai buoni studi come ad ogni altra cosa buona; ma se pensiamo che la Bibliografia Dantesca cominciò a venir in luce quattr'anni fa, ci par di dover ritrarre che gl'Italiani non l'abbiano mai osservata ed accolta come meritava. Ed è questa la somma delle nostre vergogne; che non contenti di lasciar fare agli stranieri le opere che toccherebbe a noi, lasciamo che le facciano per i soli stranieri.

INTORNO AL PALAZZO PRETORIO DI PISTOIA

MEMORIA STORICA DI GIUSEPPE TIGRI (*)

[1849]

Le città libere, finchè serbarono la vera e propria costituzione municipale, ebbero i Consoli; ne' quali quantunque mancasse lo splendore dell'antica magistratura romana, tuttavia risedeva la prima autorità: intanto che le sottoposte a principe, si reggevano e giudicavano da esso principe con leggi scritte ma applicate a piacere. Distendendosi però le signorie, e dovendo i principi pensare alla conservazione ed alla conquista dei regni, diedero a giudicare i sudditi da certi ministri, che con nome accomodato all' ufficio si dissero *Podestade* (1). La istituzione imperiale piacque (che maraviglia?) alle Repubbliche, e chiamarono anch'esse un gentiluomo d'altro paese, che fosse lor potestà per un anno, e rendesse le ragioni civili, e facesse l' esecuzione delle condanne; sperando così, che la giustizia non sarebbe fatta nè a grazia nè con paura. E i Potestà entravano all'ufficio molto mansuetamente, confessando d'esser eletti non per virtù propria, sì pel volere del popolo. « Ond'io (diceva il novello magistrato ai cittadini) ri-« metto il mio volere nel vostro consiglio e arbitrio, disposto « a lieta obbedienza del vostro giudicamento, ricevendo e ri-« nunziando come parrà a voi, per lo cui valore tanto e tale « onore m' è proferto » (2). Ma queste parole soavissime non

(*) È la recensione al libro « Intorno al Palazzo Pretorio, o del Potestà di Pistoia: memoria storica di Giuseppe Tigri ». Pistoia, Tipografia d'Atto Bracali, 1848, in-4. Pubblicata nel giornale fiorentino « Il Conciliatore », del 4 marzo 1849.

(1) Nel trecento, *la Podestade* per *il Potestà*.

(2) Ceffi, *Libro delle Dicerie*.

eran altro che una bella cerimonia: e tant'è vero, che delle parlate da farsi in siffatte congiunture, se ne fece una parte della rettorica di que' tempi; come si può vedere dal *Libro delle Dicerie* compilato dal Ceffi.

Que' popoli che avevano un signore, ricevevano, per lo più, in potestà « un uomo nobile per lignaggio, villano per costumi, « e troppo fiero dell' animo, si che erano da lui costretti a « importabili gravezze ed a spese senza misura »; ond'erano ogni giorno a ricorrere al principe, perchè « scrivesse con « effetto di pietà al loro rettore ». E quelli che si reggevano popolarmente, provvedevano alla libertà pericolante cassando quei potestà « che non amavano la pace nè la concordia, non « punivano le colpe, non osservavano le leggi, non facevano « onore agli uomini buoni ». Ma non bastava mutar le persone, perchè la magagna era più nell'ufficio che negli ufficiali. Nei dissidii de' cittadini, il potestà, vinto ora dal timore ed or dall' allettamento, non teneva pari la bilancia; nè bastava rammentargli, che quando venne eletto rettore, non per parte ma per tutta la città venne eletto. E allora i cittadini ragionavan così. Due vie ci restano: o rimettersi nelle mani d'alcun signore, « il quale ci addirizzi a perfetta giustizia, e trag- « gaci fuor di sette e di divisioni; si che per lui s' acquisti « vittoria di fuori e concordia di dentro, acciocchè noi pos- « siamo vivere in lieta sicurtà senza paura »; o ritrarre il governo ai suoi principii, creando in luogo del potestà due Consoli, « acciocchè si possa appellare all' uno di loro, quando « l'altro per vizio soffrisse di sforzare le leggi, e debbasi in « tutto privare la podestade, lo quale, signoreggiando tutto « solo, puote offendere alle leggi, quando egli è libero senza « la raffrenatrice appellagione. E così potremo vivere libera- « mente » (1). E' Consoli si rinnovarono: ma neanche fu possibile di sopprimere la barbara istituzione dei Potestà. A questo rimase tutto il potere; a quelli fu dato il difficile incarico d'equilibrarlo. Chi dalla lotta escisse vincitore, ci vuol poco a figurarselo; e *domandatene pur le istorie vostre.*

Pistoia repubblica ebbe i Potestà anni prima di Firenze; chè nella riforma degli Statuti pistoiesi del 1182 si trova il Potestà con i Giudici assessori repartiti per i quartieri della

(1) Ceffi, *loc. cit.*

città. E osserva il nostro Tigri, « che fino dall'undecimo se-
« colo datasi Pistoia al partito Ghibellino, e dal primo Fede-
« rigo soprammodo privilegiata, non potè a meno in quell'epoca
« di non ricevere dall'Imperatore la nomina del suo Potestà;
« ma molto tempo non corse che i suoi magistrati, lasciata la
« parte imperiale per accoglier la guelfa, ne ripresero libera
« la elezione, e ad alcuno anche de' cittadini affidarono il dif-
« ficile uffizio ». Di qui muove l'Autore il suo discorso; dove scende a parlare degli antichi ordinamenti della sua città, delle virtù di quo' popolani più operosi che parlieri, e degli odii anche, ond'ebbe Pistoia nelle istorie non invidiabile fama. Tralascio tutto questo, per non indurre gli animi de' leggitori a dolorosi confronti; amando meglio d'intrattenerli con quella parte più lieta del discorso, che concerne al Palazzo del Potestà e al suo restauro, che ha dato occasione di scrivere e di pubblicar questo libro.

Voleva il Repetti che quel Palazzo fosse del 1220; affermando che *in quell'epoca le cause civili si deliberarono nel Palazzo del Comune:* ma il Tigri può asserire sulla fede de' documenti, che fino al 1270 non si trova che il Potestà risedesse e rendesse ragione nel Palazzo del Comune, e che fino al 1307 non è fatta menzione di Palazzo proprio del Potestà. In quell'anno appunto proponevano gli Anziani, che il Pretorio si edificasse; e nel 1387 s'era già posto mano alla fabbrica, come mostrano due deliberazioni: colla data delle quali si viene anche a provare affatto falsa la supposizione di chi lo credè condotto co' modelli d'Andrea Pisano. Delle congetture che fa l'Autore sul più probabile Architetto potranno giovarsi gli storici delle Arti del disegno; a' quali riescirà pur caro il leggere la descrizione degli affreschi che adornano il cortile, che a me par fatta con garbo e intelligenza. E perchè i lettori ne facciano giudizio da per loro, gliene reco qui un saggio preso dalla fine.

« . . . L'ufficio cui destinavasi questo palazzo, oltre che sia
« palese dalle iscrizioni e dalle armi si dell'interno che del-
« l'esterno di esso, in special modo ti si fa manifesto nel gran
« sedile di pietra a tre ordini di gradini posto a sinistra di
« chi entra nell'atrio. È questo l'oggetto primo, e il comple-
« mento di tale edifizio. Sopra del quale quanti gravi pensieri
« non si raccolgono! . . . È tradizione che quell'architrave di

« pietra che un volto umano ha scolpito, nella parete esteriore « rimpetto 'l tempio di S. Giovanni, fosso sopra una piccola « porta prossima al banco del Potestà, d' onde soltanto uscir « dovevano i condannati alla morte. Certo che luogo di dolore « era quello: e non senza ragione qui nell'interno in un arco, « che un tempo fu chiuso, della crociera a sinistra, fu dipinta « la Vergine addolorata, intorno alla quale sta scritto — *unde « dolor, inde salus* — a conforto forse de' rei, cui non altro re- « stava che la clemenza celeste. È da credere che quel sedile « dovesse esservi fino dal primo tempo che il palazzo fu fab- « bricato: chè di quivi soltanto fino all'epoca del Principato « si rendevano ragioni e giustizie. Giovanni di Tommaso « de'Lapi, Potestà nel 1507, come vi leggi, lo fece riedificare. « Della prima epoca del sedile non dubito poi che non si re- « puti il bell'affresco che sopra si vede, rappresentante il Sal- « vatore quando, a persuadere il non credente Tommaso, fa « ch'egli tocchi la ferita del suo costato. La figura del divino « Maestro è amorevole e dignitosa: l'Apostolo posto a quel- « l' atto ti par sorpreso e convinto. La composizione è bene « aggruppata, semplice e naturale; un fare largo di pieghe, « un colorito vivace. Due pittori distinti ebbe Pistoia sul finire « del secolo XIV, Antonio Vite e Bartolomeo Cristiani; all'uno « de' quali mantenitori del fare giottesco, potrebbesi attribuire « questo dipinto. Tengo poi opinione che non senza morale am- « maestramento de' Giudici dovette quivi essere espressa la « memorabile azione: che cioè nell'arduo ministero non forti « solo del loro convincimento, nè prima di avere ad evidenza « di prove riconosciuto il delitto, si levassero a sentenziare « su i propri fratelli. Per egual modo quelle parole che nel « seguente distico in fronte al sedile leggi scolpite, parmi che « riassumano ogni debito di que' che sedettero, e sederanno « Giudici in questo palazzo: le quali, se alla porta maggiore « di esso, non che di ogni Pretorio fossero sovrapposte, non ne « avrebbero offerta nè più addicevole nè più solenne iscrizione:

« *Hic locus odit, amat, punit, conservat, honorat,*
« *Nequitiam, leges, crimina, iura, probos* ».

Dietro al discorso che ci offre la storia di questo edifizio, e ne accenna le impressioni e gl'insegnamenti che può riceverne il cuore e la mente dell'osservatore, viene la *Descri-*

zione di tutti gli stemmi. Coprono essi le pareti interne ed esterne del Pretorio, e in parte sono d' opera antica e pregiata, rifloriti ora dove occorrava e traslocati qualche volta per servire ad un ordine migliore (il che non sapremmo lodare); in parte gli ha suggeriti l'erudizione patria del nostro Autore, ed eseguiti il pennello de' bravi Pistoiesi, Marini Valiani e Machol; i quali hanno pur dipinto gli ornati d'alcune volte, accostandosi felicemente alla maniera del cinquecentista che dipinse quell'altre. Per quanto al più de' lettori possa parere arido e uggioso questo inventario di armi, d' imprese e d' iscrizioni; pure non riescirà senza qualche utile piacere a coloro che sanno leggere quella parte de' nostri annali che sta scritta ne' sassi e nelle pareti, forse più eloquente, e certamente più popolare di quella che sta nelle carte. Lo stemma di quel Potestà che porta il motto *Di il vero;* quello in cui è scritto *fovet et vigilat:* quello che legge *cum bonis bonus cum perversis perversus;* l'altro che ha *respice finem;* e il motto, che degnamente sonava sulle bocche di quelli antichi, *Libertas, nil ipsa carius* (che rammenta quello del poeta: *Libertà ch' è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta);* non ponno considerarsi senza tornare ammoniti: come nella parte nuovamente dipinta non potranno guardare i Pistoiesi, senza provarne orgoglio e dolore, la immagine dei vecchi Gonfaloni che guidarono i loro padri *ad oste* su le genti vicine; e il ricordo della cacciata di Uguccione della Faggiuola (1314), e della vittoria su i Barberini (1645); della quale è pure memoria nei frantumi d' un petardo, che pendono ancora presso la porta del Pretorio. Oh anche queste reliquie de' nostri odii sciagurati, e delle maledette guerre fraterne combattute in Italia, conserviamole! Conserviamole non come misero trofeo di gloria infelice, ma come continua cagione di salutare rimprovero. Molte memorie vergognose si sono cancellate, molte aste e ferri e insegne gittate per terra: ma per questo son tolte di mezzo le infami ire? Oh Dio faccia che qualche nuova vergogna non si debba scrivere ancora; che qualche altro arnese micidiale, nuovamente appeso ai nostri templi o a' nostri palagi, non debba accennare ai futuri, che in Italia son brevi gli sdegni magnanimi, eterne le miserabili gare *di quei che un muro ed una fossa serra!*

INTORNO A DUE EDIZIONI

DELLA

CRONACA DI DINO COMPAGNI (*)

[1849]

Le cronache furono un tempo quel che son oggi le gazzette: ma con la differenza che invece di pascere la curiosità giornaliera e alimentar la ciarla degli scioperati, le cronache eran destinate a serbar ne' futuri le azioni d'una gente molto più vaga di fatti che di parole. Anche hanno le cronache quest'altra differenza o vantaggio, per dir meglio, dall'odierne gazzette: che laddove queste si scrivono (sempre con le debite eccezioni) a grazia di qualche persona o di qualche fazione, o per amor di guadagno o sfogo di parte; quelle (e anche qui le sue eccezioni) erano scritte spassionatamente da uomini onesti, tementi Iddio, amatori sviscerati della patria e delle buone istituzioni cittadine; i quali o nelle ore avanzate agli uffici del Comune, o negli anni della vecchiaia, pigliavano a riandare tranquilli le cose vedute, sentite o fatte, e le mettevano sovra una modesta vacchetta; quella medesima talvolta, che serviva alle spese minute della casa, o

(*) *La Cronaca fiorentina, la Diceria a papa Giovanni XXII, e alcune Rime di Dino Compagni.* In Prato, per R. Guasti, 1846; in-12. — *La Cronaca fiorentina* ec. *preceduta da un discorso di Atto Vannucci.* Firenze, Poligrafia italiana (Livorno, Stamperia Migliaresi, coi tipi di M. Guigoni), 1847; in-16. Questa recensione fu pubblicata nel giornale fiorentino « Il Conciliatore » de' 22 aprile 1849; e nel giornale romano « Il Positivo » dei 25 maggio 1849.

alle ragioni del fondaco. E s'egli eran per sorte di que' Toscani che *andavan cinti di cuoio e d'osso*; oh la cara lingua che scorreva da quelle penne! e in tanta semplicità di racconti, in tanta naturalezza di esprossioni, quanta bellezza di forme, quanto vigor di concetti!

Il costume di far cronache si può dire che non andasse mai perduto; ma le più moderne persero molto dell' importanza storica, dacchè, trovata la stampa, si cominciò a scriver le storie stampabili, cioè a dire pregiudicate in quanto alla verità, e piene di bella rettorica. Onde prevalse tale opinione in ordine a storie, che fu coperto d'onori quel Giovio che si vantava d'aver due penne, e del Guicciardini fu detto, che *la sua lingua potrebb'esser più ornata* (1). Quindi non fa maraviglia se la candida umiltà dei Ricordi e delle Memorie rimase a' frati e alla gente idiota ed aliena dalle pubbliche faccende. Anzi, neppur le scritte d'antico parvero degne de' torchi; e solamente dopo la metà del secolo XVI (e in grazia, credo io, della lingua) il Torrentino ed i Giunti ci diedero i Villani e' Malispini, mutilati per ragioni di stato, e maltrattati per ragion di grammatica: intanto che le cronache di Neri degli Strinati, di Simon della Tosa, di Donato Velluti, di Gino e di Neri Capponi, di Buonaccorso Pitti, di Goro Dati, di Giovanni Morelli (dove son propio ritratti gli antichi costumi, e la vita privata conserta alla pubblica in guisa, che gli uomini vi compariscono, com'erano, modestamente grandi); quelle cronache giacevano nelle biblioteche, forse in un solo codice, aspettando che il Buonaventuri, il Settimanni, il Casotti, il Salvini, e singolarmente il Manni e quel gran prete del Muratori, le rivendicassero dall' incuria degli uomini e dell'età.

Primo di valore se non di tempo fu Dino Compagni; la cui Cronaca movendo dal 1280. segna i principii della democrazia Fiorentina (i Priori, o la Signoria; anno 1282), e compiendosi nel 1312, mostra le libere istituzioni già diventate un nome vano; perchè gli uffici eran degli audaci e de' tristi, il fior della cittadinanza mandato in esilio, la repubblica in balia di stranieri. Nondimeno i tempi eran solenni, perocchè grandi uomini avevano in mano quegli eventi, e grandi e ge-

(1) Giannotti, *Lettera al Varchi*.

nerose passioni agitavan quegli uomini. Giano della Bella, Corso Donati, Bonifacio VIII, il Cardinal di Prato, Dante Alighieri, fecero uguali o maggiori di molti secoli que' brevissimi anni, riempiendoli del loro vasto ingegno e dell'opere: nè vi voleva che un Dino, similissimo a loro, che riescisse a far capire tanta varietà di casi e di persone e di azioni in pochissime pagine. Per cui altri lo paragonava ottimamente a Sallustio; quantunque a me piaccia d'assomigliarlo a quei maestri suoi contemporanei, che sapevano nell'angustia d'una parete, e spesso nella medesima storia, esprimere sentimenti contrari, rappresentare scene svariatissime, senza che la mente e gli occhi dello spettatore ne dovessero restare scontenti. E come a' disegnatori giova di ricercar que' contorni e ripigliar l'aria di quelle teste; così non è senza vantaggio lo studiare i grandi personaggi delineati da Dino, per chi vuol trarre dai fatti un ammaestramento alla vita. Un uomo che ami il popolo, lo benefichi, e ne abbia in guiderdone l'esilio, non può esser altro che quale Dino ci descrive il Della Bella: *Era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli.* Come un fraticello, nato *di piccioli parenti*, possa salire al cardinalato, mantenersi in grazia di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello, e trarre nella propria sentenza un concistoro; Dino ce lo fa intendere scrivendo del cardinal Niccolò, che *fu di grande scienza, grazioso, e savio.* E nel mentre che ti mostra Guido Cavalcanti come in disparte e di profilo, in *un giovane gentile, cortese, ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio;* ecco che ti fa spiccare sul davanti del quadro, e ti mostra da ogni parte il Donati, ora dipingendolo come *un cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare;* ed ora dicendo, che *fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con diticate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea: pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà; e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' po-*

palami, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. È chiaro come la figura di Corso campeggi sovra tutte nel quadro; e come attragga l'attenzione di chi, meditando e paragonando il passato, considera gli eventi e i personaggi ultimi della Storia Toscana.

Solamente una volta Dino rammentò l'Alighieri fra i banditi da Carlo di Valois: e questo tacersi della virtù di tanto uomo, gli fu apposto a peccato d'invidia o di parte. Peccato che gli rinfaccia anche il Muratori, e più tristamente il Manni, chiamandolo *ghibellino mavelo per genio, e finto guelfo* (1). Convengo che Dino mancasse al debito di storico col lasciar senza lode l'Alighieri, e col tacerne affatto il nome fra quelli de' priori dal 15 giugno al 15 agosto del 1300, quando il gran Poeta consigliava ai Collegi, come ultimo rimedio, di bandire i capi delle due fazioni che tenevan divisa la patria: ma non convengo nell'acerba sentenza che ne portarono quegli eruditi, inchinando più volentieri a creder col Benci, che *quest'ammirabile scrittore dica sempre il vero, coll'animo veemente all'amor della patria, col cuore acceso di religione purissima.* Le quali parole potrebbero agevolmente comprovarsi con molti luoghi della Cronaca, dove imparzialmente rampogna i cittadini che avean *disfatta una così nobil città;* dove sgrida i magistrati che *barattavan la giustizia,* e i grandi che avean levati gli uffici alla plebe, e i popolani che *succiavan gli onori e occupavano i palagi de' rettori;* dove esorta tutti alla pace, perchè lo straniero non vegga le loro discordie, e ne rida; dove gl'invita a piangere sovra di loro e sopra la loro città; e dove, sdegnato che i fratelli si gittin l'un l'altro sul viso la infamia, grida che *chi più dicea muoiano muoiano i traditori, colui era il maggiore.* — Ma è necessario che dia queste ultime parole alle due stampe della Cronaca venuteci dai torchi di Prato e di Livorno.

L'editore pratese dice nell'*Avvertimento,* che nel condurre la sua stampa ha « avuto dinanzi quella fatta a cura di Antonio Benci, pel Masi di Livorno nel 1830; la quale il Gamba « dice buona. A me parve veramente buono il Proemio e buone « le note, e degne a cui fosse fatto l'onore di una ristampa.

(1) *Metodo per istudiare le Storie di Firenze* ec.

« T'alvolta però le ho supplite; spesso ne ho aggiunte delle « mie, aiutandomi del dotto Manuale della letteratura del « primo secolo della lingua italiana compilato dal prof. Nan- « nucci. Quel ch'è segnato con un asterisco, o chiuso fra due, « non è roba del Benci ». La nuova stampa livornese riproduce tal quale il testo e le note della pratese, con la differenza che mentre questa ha pochissimi errori, quella ne porta due o tre, e spesso anche quattro per pagina. Del resto è tanto puntuale, che ha voluto conservare per fin gli asterischi che contrassegnano le note aggiunte a quelle del Benci dall'editore di Prato; senz'accorgersi che coll'omettere l'Avvertimento, veniva a lasciare il lettore incerto della provenienza di quello notarello e della ragione di quella stellette. Ma v'è di più. L'editore pratese, ristampando (come dice in un altro Avvertimento) la Diceria fatta dal Compagni quando fu ambasciatore a Giovanni XXII per rallegrarsi della sua creazione a nome della repubblica di Firenze, credè bene e di apporre ancor qui delle note e di dare certe varianti avute dal codice Magliabechiano; facendo alle note il richiamo con le lettere dell'alfabeto, e alle varie lezioni co' numeri. Ma il bravo editor di Livorno (lasciato anche qui l'Avvertimento che spiegava la cosa) volle andar per le corte, e messe note e varianti sotto un medesimo richiamo; in guisa che lo studioso che non sa di varianti, potrà credere che *reverentissime* si volesse spiegare per *ferventissime*, *mandò* per *mandano*, *inclinate* per *volubili*; e via discorrendo. In verità, una tal balordaggine è più singolare che rara negli annali degli editori stampatori; i quali pare che faccian di tutto per non ismentir mai la taccia che fu data loro dal Tasso.

Ma quando non avess'altro vantaggio la pratese sovra la edizione di Livorno, ben la farebbero più cara agli studiosi della lingua le Rime di Dino, che consistono in un sonetto a Guido Guinicelli, in una ballata a Lapo Salterelli giudice, e in una canzone dove si mostra *Come ciascuno può acquistare pregio*. La canzone era inedita; e per la prima volta che viene alla luce, col soccorso d'un sol manoscritto, si può dire interpetrata e stampata con senno. Nonostante, sembrandoci che vi si possa fare qualche miglioramento si nel testo come nelle note, desideriamo di vederla stampata di nuovo: e starebbe veramente bene in compagnia del poema

di Dino, intitolato l'*Intelligenza*, che fu scoperto e preso a pubblicar tempo addietro dall'abate Casali e dal Da Batines.

Dovremmo per ultimo far qualche scusa co' nostri lettori se, fuor del costume e l'istituto de' Giornali che soglion tener dietro alle novità, ci siamo trattenuti sopra due stampe un po' passate: ma i nostri lettori si saranno ben accorti, che non le stampe ma il libro c'invitava a far due parole. Oh valessero queste due parole a invaghir molti di così bella scrittura, ch'è insieme un gran modello di storia e di lingua. Ma singolarmente vorremmo che ne invaghissero i giovani, a' quali è lecito sperare di essere quegli avventurati per cui Dino propose di scrivere; *per coloro*, cioè, *che saranno vivi di prosperevoli anni*.

CAPITOLI DELLA RESA DI FOIANO

E

QUATTRO LETTERE DELLA SIGNORIA FIORENTINA (*)

[1849]

Prima che Giampietro Vieusseux ponesse mano alla impresa dell'*Archivio storico*, che se non può dirsi maravigliosa come la gran raccolta di Scrittori delle cose Italiche compilata dal solo Muratori, dove aversi in tanto maggior pregio, in quanto che vien guidata dal senno di varie persone letteratissime, e composta colla scienza degli uomini più reputati e coi documenti de' più ricchi archivi d'Italia; prima che fosse aperto questo grand'armario di erudizione, dove gli studiosi potessero deporre il frutto delle proprie fatiche o andar cercando le altrui; un modesto bibliografo, Pietro Bigazzi, trovandosi in mezzo a una dovizia di manoscritti e di rarissimi libri raccolti con lungo studio ed amore, e volendo allargarne l'utile uso, aveva tentata (1) una collezione di documenti e di brevi scritti concernenti alla nostra storia civile e letteraria, col titolo di *Miscellanea*.

Il primo quaderno di questa Miscellanea (gioverà, forse, dopo nove anni il rammentarlo) contiene alcune lettere de' tempi

(*) Recensione del libro *Capitoli della resa di Foiano e Quattro Lettere della Signoria Fiorentina. Documenti inediti del secolo XV, con note di Pietro Bigazzi*. Firenze, coi tipi di Mariano Cecchi, 1849, in-8. Venne fuori nello « Statuto » del di 8 luglio 1849; e nell'« Archivio Storico Italiano, » *Appendice*, vol. VII, dello stesso anno, pagg. 331-336.

(1) L'editore tolse da principio per epigrafe quel verso di Dante: *Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.*

più vicini all'Assedio di Firenze (1), per le quali si viene a chiarir meglio qualche fatto, e a conoscere il sentimento di gravissimi personaggi sovra que' casi che non soltanto dai contemporanei, ma e dai posteri furono variamente e passionatamente giudicati. Venne opportuno il secondo, allorquando gli Scienziati Italiani, congregandosi per la terza volta, inauguravano in Firenze la tribuna del Galilei; imperocchè contiene appunto due lettere di quel Filosofo (2), per le quali se non sai risolverti a dir più grande la cieca malvoglienza de' suoi nimici o la stupidità de' suoi protettori, certo comprendi che fu maggiore d'ambedue la bontà generosa del Vecchio. Perchè poi dal secondo al terzo quaderno della Miscellanea (l'editore coscenzioso non vuole che faccia più parte della serie l'apocrifa Lettera del gesuita Bonucci (3)) sien corsi quasi otto anni, può trovarsene la ragione negli altri lavori d'erudizione in cui è stato occupato l'editore, e singolarmente nel *Filippo Strozzi* di Giambatista Niccolini; a' cui splendidi versi fece il Bigazzi un bel corredo di documenti e di lettere per lo più inedite, che al medesimo Niccolini parvero *con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore corrette, e corredate di dotte e laboriose note.*

Riprende ora il Bigazzi la serie delle sue Miscellanee con i *Capitoli della resa di Foiano* e con alcune *Lettere della Signoria Fiorentina*, che hanno attenenza alla guerra d'Alfonso I d'Aragona, e ricollegansi alle lettere e a' documenti già pubblicati nel tomo IV dell'*Archivio Storico* come supplemento alla Vita dell'Aragonese scritta da Vespasiano Bisticci. Avevamo quivi i patti della pace conchiusa fra il re e la Signoria; la dichiarazione della nuova guerra per parte del re, e la risposta fatta da Carlo Marsuppini in nome di

(1) *Miscellanea storica inedita, con note.* Firenze, coi tipi di Giovanni Magheri, 1840. In-8.

(2) *Due lettere di Galileo Galilei ed una del Keplero, inedite, con note di Pietro Bigazzi.* Firenze, coi tipi di Clio, 1841. In-8.

(3) *Lettera del padre Antonio Maria Bonucci gesuita al padre don Antonio Caranelli camaldolese, inedita, con note di Pietro Bigazzi.* Firenze, coi tipi di Mariano Cecchi, 1847. In-8. — Fu composta da Girolamo Gigli; e stampata in Venezia nel 1767, con questo avviso bizzarro: *Si vende in Venezia per soldi 10, e a' ciechi si dà per carità.*

quella Repubblica che, a detto de' suoi nemici, aveva i segretari più terribili degli eserciti. Abbiamo ora due lettere mandate al re di Francia per richiederlo di soccorso nella nuova guerra contro il re di Napoli, e una a Lodovico duca di Savoia per domandare il passo e il salvacondotto per gli ambasciadori inviati dalla repubblica alla Maestà Cristianissima.

Come questi fatti parziali importino alla storia generale, è chiaro a chi sa quanto pesasse nella bilancia non pur d' Italia ma d' Europa la Repubblica Fiorentina, mentre la guidò il senno di Cosimo (1) e di Lorenzo; la cui politica, rivolta singolarmente a mantenere fra i piccoli e i grandi stati quello che si dice equilibrio, ci uniremmo coll'editore a chiamare *la più generosa e la più consentanea al bene della Penisola*, se quel ch'è generoso e buono potesse qualche volta non essere onesto. Ma lasciando siffatta questione, a cui richiederebbonsi più gravi parole, e pigliando a considerare questi documenti, noterò uno di quei soliti modi con cui gli alleati grandi e forti soglion trattare i piccoli e deboli. La lega fra il re di Francia il duca di Milano e i Fiorentini contro l'Aragonese era già celebrata, e *con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicata* (2); ma i Fiorentini solle-

(1) « Non solamente vinse (Cosimo) la domestica e civile ambi-
« zione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e pru-
« denza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rima-
« neva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o
« e' perdeva il tempo e i danari o lo stato. Di che ne possono rendere
« buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al duca
« Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono,
« e da Filippo prima e da Francesco poi, vinti e battuti. E quando
« con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo
« con il credito suo vacuò Napoli e Venezia di danari in modo, che
« furono costretti a prender quella pace che fu voluta concedere loro. »
Machiavelli, *Storie* lib. VII. — « Restata Italia priva del consiglio suo
« (di Lorenzo), non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'em-
« piere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del
« duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, comin-
« ciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo
« (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono ed ancora
« rovinano l' Italia. » Machiavelli, *Storie*, libro VIII.

(2) Machiavelli, *Storie*.

citavano tuttavia il soccorso di Francia, quando Ferrando, figliuolo non legittimo d'Alfonso, teneva già con dodicimila uomini assediato Foiano, castello piccolo, debole, e difeso da soli dugento soldati della Repubblica (1). I quali per altro (o fosse, come osserva il Machiavelli, la loro grande virtù, o fosse la poca de' nimici) bastarono a trattener più d'un mese l'esercito del re sotto le mura di Foiano, e a salvare almen la reputazione del Comune con patti onorevoli.

Questi patti o, come l'editore gli chiama, Capitoli della resa vengono adesso pubblicati sulla cartapecora originale, che si conserva nell'Archivio Uguccioni-Gherardi già Strozzi. Le lettere della Signoria però son tratte dal registro (credesi anche questo originale) del segretario Marsuppini, posseduto dal Bigazzi. Dalla bozza (*exemplum*) di Bartolommeo Scala, altro e non men famoso segretario della Repubblica, è cavata una lettera a Paolo II, di ringraziamento perchè avesse pacificato il re di Napoli, il duca di Milano e' Fiorentini con i Veneziani, e d'invito a collegar contro il Turco le potenze d'Italia: ch'era l'ultimo espediente de' papi, quando ogni altro argomento non bastava a distorre i battezzati dal combatter fra loro. Merita la bella lettera d'esser riportata qui per intero, volgarizzata. « Se vi può essere chi non conosca i be-
« nefizi della pace, Santissimo e Beatissimo Padre e Pontefice
« Sommo; i pericoli, i travagli e i tumulti, in che s'è trovata
« l'Italia quest'anno passato debbono istruirlo che non v'ha
« cosa più della pace, fra le umane, desiderabile. Davvero,
« quando ripensiamo le rapine, gl'incendi, i disertamenti, gli
« stupri, i sacrilegi e tutte quante le nefandità che porta seco
« la guerra, ci sa male di tante scissure, e detestiamo gli
« errori degli uomini; quantunque, come per la tua somma
« sapienza hai potuto conoscere, noi siamo stati sempre de-
« siderosi di pace, nè abbiam dato il menomo motivo a chic-
« chessia di turbare e rimescolare l'Italia: la quale, se tu,

(1) « .... *per quadraginta dies oppidulum nostri agri Arretini, no-*
« *mine Fovianum, obsidione cinxit, in eoque oppugnando multi e suis*
« *caesi desideratique sunt. Est tamen consentaneum, oppidum tam*
« *parvum nec natura aut industria valde munitum, diutius illis copiis,*
« *quae circiter decem millia equitum et duo millia peditum existunt,*
« *obsistere non posse* ».

« confidato nel divino aiuto, non ti fossi fatto incontro al « furor delle armi e non avessi richiamato al senno i suoi « popoli, già sarebbe ita tutta in incendio di guerra. Per te « adunque, o Sommo Pontefice Paolo, è salva l' Italia: la quale, « con le furibonde armi intestine e con le forze proprie, è « certo che avrebbe (per non so qual crudele fatalità) debel- « lato se stessa. Veramente hai fatto a' tuoi giorni molte cose « che, per essere quasi divine, riscuotono la universale am- « mirazione; ma quest' ultima, dell'avere campato dai mali « della guerra e da miseranda servitù l' Italia, è tale che fra « le altre belle azioni tue risplende più chiara. Resta ora che, « posata l' Italia, rifatta la pace, tu procuri (quello che fin « qui era vano tentare) la pubblica e comune causa cristiana, « come sappiamo che tu fai di continuo; affinchè il Turco, « nemico immanissimo, senta quel che voglia dire per lui, che « l' Italia sia riposata o sossopra. Il Dio delle virtù, Iddio no- « stro, favorirà le tue imprese, ti porrà in man la vittoria; « acciocchè, abbattuti, te duce e principe, i nemici della no- « stra religione, ed accresciuto il nome Cristiano, tu finalmente « ritorni al cielo, da dove a sanar le nostre piaghe tu fosti « mandato, o Beatissimo e Felicissimo di quanti sopra codesta « sedia saran per sedere.

« Dal nostro Palazzo, il 28 d'aprile 1468. » (1)

(1) « *Si quis unquam pacis bona ignorare potuit, Sanctissime ac « Beatissime Pater Summe Pontifex; necesse est ut praeteriti anni pe- « ricula, totiusque Italiae vexatio et tumultus admonuerint, nihil esse « in rebus humanis pace expetibilius. Nos certe, cum redeunt in men- « tem rapinae, incendia, direptiones, stupra, sacrilegia, omne nefas quae « bellum consequuntur, poenitet cunctarum discordiarum, et detestamur « humanos errores; etsi nos, ut tu pro tua summa sapientia novisti, « semper fuimus pacis cupidi, ac ne minimam quidem aliquam causam « dedimus alicui turbandae miscendaeque Italiae: quae jam tota bello- « rum incendio conflagratura fuit, nisi tu, divino auxilio fretus, furori « armorum occurrisses, et restituisses meliorem mentem italicis populis. « Ergo per te, Paule Summe Pontifex, conservata Italia est: quae « procul dubio, diro quodam fato suo, intestinis armis et quasi furiis « quibusdam, se ipsam domesticis viribus superatura fuit. Sunt profecto « per omnem vitam tuam multa facta a te, quae ut pene divina sunt, « ita in admiratione sunt omnium hominum: sed hoc quod postremo « fecisti, qui servasti Italiam a calamitate bellorum et miseria servitu-*

« Non può negarsi (scrive a proposito di questa lettera il « Bigazzi), senza mancare alla giustizia della storia, che lo « zelo dei Pontefici di ricondurre a concordia le potenze della « Cristianità fu continuo nel secolo XV, in vista delle per- « turbazioni che nascevano per gli allargamenti della potenza « del Turco. Niccolò V, e Pio e Paolo, secondi di questo nome, « rifulgono tra gli altri per gli eccitamenti alla pace dei sin- « goli principi e repubbliche d' Italia. Stanno nelle raccolte « diplomatiche a stampa, e per gli Archivi, monumenti che « fanno fede degli uffici interposti a quietare le discordie di « Stato con Stato, e quelle ancora più trite (1) che un muro « ed una fossa serra ». Il qual merito concederemo facilmente ai papi, nonostante che la storia ce ne offra delle eccezioni; come, nonostante le eccezioni, non vorremo negare ai papi l'aver desiderato e promosso, non dico più de' principi ma delle Repubbliche, la indipendenza d' Italia. Superfluo ripetere le fatiche di Giulio, il quale sbagliò nei mezzi, volendo, *come d'asse si trae chiodo con chiodo*, collo straniero cacciar via lo straniero; ma perchè men note, ed onorevoli a Pontefice gravemente percosso dal giudizio degli uomini, ripeterò queste solenni parole che il Navagero, ambasciator Veneto, sentì dalla bocca di Giampietro Carafa. « *Hinc* (dalla venuta di « Carlo VIII) *omnis mali labes ;* perchè costoro aprirno questa « mala porta a' barbari, la qual noi vorressimo serrar, e non « siamo ascoltati: credemo siano li peccati nostri. Noi non « ci pentiremo mai di aver fatto quel che abbiamo potuto, e

« *tis, tale est ut inter omnia bene facta tua clarius eluceat. Nunc reli-* « *quum est, quieta Italia et reducta concordia (nam antea omnis huius-* « *modi conatus frustra erat), publicam et communem causam chri-* « *stianam procures, ut continuo procurare te audimus ; ut intelligat* « *immanissimus hostis Turchus, multum interesse cum pacata an cum* « *perturbata Italia res sibi futura sit. Favebit Deus virtutum et Deus* « *noster coeptis tuis, et victoriam in manu tua ponet ; ut profligatis* « *religionis nostrae hostibus, te duce et principe, et aucto Christiano* « *nomine, redeas tandem in coelum, unde missus fuisti ad sanandas* « *plagas nostras, Beatissimus, et omnium qui in ista sede sederint Fe-* « *licissimus.*

« *Ex Palatio nostro, die XXVIII aprilis MCCCCLXVIII* ».

(1) Meglio, come dice il poeta: *Di quei che un muro ed una fossa serra.*

« forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione, « nelli secoli avvenire, alli altri che non ci averanno aiutato; « e che si dica, che fu già un vecchio di ottant'anni decrepito, « il quale, quando si credeva che avesse a star in un can- « tone a pianger le sue infirmità, si scoperse valoroso e de- « sideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi « manco dovea. E così la penitenza sarà delli miei signori « Veneziani, e degli altri che non vogliono conoscer l'occa- « sione di levarsi questa peste dalle spalle; che principiò sotto « quel re che per le virtù sue fu tollerabile, ma poi, successa « questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, nella quale « *nihil regium, nihil christianum;* e tengono come la gra- « mogna ove s'attaccono ..... Magnifico ambasciatore, noi « parlamo con voi confidentemente, come se parlassimo con la « sublimità del Doge e delli Consultori e delli eccellentissimi « signori Capi de' Cristiani, perchè sapemo che non sono di- « volgati li nostri pensieri. In fine, non si pentiremo mai d'a- « ver stentato questo poco di vita per onor di Dio e per be- « nefizio di questa povera Italia; perchè, a dirvi la verità, « si abbiamo proposto una vita facchinesca, e non riposamo « mai ». E un'altra volta: « Abbiate a memoria quello che vi « dicemo. Siamo vecchio, e se ne partiremo uno di questi dì « quando piacerà a Dio; ma potria venir tempo che conosce- « rete che vi dicemo il vero: che Dio non voglia sia con no- « stro danno. Sono barbari tutti doi; e sarà bene che stes- « sero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che la « nostra (1) ».

Tornando, dopo questa digressione un po' lontana, al libretto de' Capitoli, non tralascerò di lodar l'editore per quelle illustrazioni che ha poste ai documenti, si per renderne più facile l'intelligenza e si per risparmiar lunghe indagini nei volumi degli storici. E poichè ci dà speranza di *continuar di proposito* nelle sue fatiche erudite, vogliamo pregarlo a non mancarci; non ostante che possa trovare qualche censore questo modo di pubblicazioni spicciolate, che da ultimo diventano tante rarità bibliografiche. Veramente è desiderabile che il Bigazzi ci dia de' volumi come il *Filippo Strozzi*, e

(1) *Archivio Storico*, vol. XII, pag. 307-8.

continui la sua cooperazione all'*Archivio* del signor Viousseux: ma se a certi documenti solitari, e che non possono aver luogo in volumi dove la materia è ordinata con un certo intendimento, gli piace di dar vita così; nè io vorrò biasimarlo, nè coloro che dalle storie uscite di mano a' retori imparararono a desiderare la verità della storia e a cercarla nei più minuti documenti. Un lavoro per altro è ormai divenuto indispensabile, del quale potrebbero occuparsi i cooperatori dell'*Archivio* (1); vo' dire la recensione di tutti i documenti, specialmente di storia politica, che da ormai tre secoli si sono andati pubblicando in vari luoghi e in libri non men rari che innumerevoli. Certo sarebbe fatica grande; ma durata una volta, resterebbe agevole l'aggiungere al fatto: e si torrebbe il caso che roba già pubblicata riapparisse come inedita, e sarebbe pronta al bisogno degli studiosi quella suppellettile che, quantunque ricchissima, perchè nascosa, par scarsa.

(1) De' lavori storici pubblicati dalla dotta Germania va offrendoci una descrizione bibliografica il signor Alfredo Reumont, in questa *Appendice*.

SCRITTI DI GASPARO GOZZI

SCELTI E ORDINATI DA NICCOLÒ TOMMASÈO (*)

[1849]

Poichè di Gasparo Gozzi fu asserito con verità, che insegnò a scriver bene e a bene operare (1), bisogna pur dire che i suoi scritti vengono opportunissimi a questi giorni, in cui i principii della morale son tanto sbagliati, da non raccapezzar più l'onesto dall'inonesto, il vero dal falso; e la perversione delle menti minaccia alle lettere una nuova barbarie, che non somiglierà a nessuna delle passate, poichè di quelle può almeno dirsi, che di scienza d'ingegno e di grazia fu men difetto che abuso. In vero, se nella invasione erudita del quattrocento molti Italiani, disperando di scriver greco e latino come ai tempi di Pericle e d'Augusto, preferirono al recente volgare d'Italia un linguaggio semigotico; pure allora fu scritto il *Governo della famiglia*, e si cantò la reggia di *quella Dea che 'l terzo ciel dipinge:* se dalla influenza spagnola ebbe la nostra letteratura l'Achillini e il Marino; da quella si liberava Torquato, e il Galilei ed il Bartoli: se quando il mal vento cominciò a tirar da settentrione, sorgeva il nebuloso Cesarotti e il Chiari sguaiato; anche sorgeva il sereno Gozzi e il Parini severo: e quando l'Italia divenne francese, il Monti, il Foscolo e il Pindemonte onoravano il genio italiano, man-

(*) Recensione degli *Scritti di Gasparo Gozzi, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da Niccolò Tommasèo, con note e proemio;* Firenze, Le Monnier, 1849, volumi 3. Dal giornale « Lo Statuto » del 2 settembre 1849.

(1) Pindemonte, *Elogio di G. Gozzi.*

tenevano la favella; e il Cesari, come fu scritto (1), la favella e la fede. Qual morale, qual letteratura potrebbero dare le nuove idee, arduo l'indovinarlo; perchè pare che l'uman genere debba tornare all'età dell'oro, e forse alle ghiande di Saturno; tempi beati, in cui il natural talento scusava ogni morale, e si faceva anche senz'alfabeto.

Pure, se vi ha (e tutt'i buoni e'savi debbon essere di questo numero) chi nello scoramento non s'abbandona, e rassegnato al presente, guarda nell'avvenire sperando; a questi tocca salvare quel po' che rimane ancora intatto di costumi e di lettere, e come la Giunone Virgiliana chiedere a un miglior Giove, che i Latini, invasi dalla gente di Troia, mantengano almeno la lingua patria e i costumi (2).

E fra i modi di conseguire un tal fine, non ne conosco migliore, che di rimettere fra le mani di quanti son destinati a leggere o a insegnare, que' libri ben pensati e bene scritti, di cui non è stato infecondo l'ingegno degl'Italiani, neanche quando pareva più generoso che prudente l'opporsi alla corruttela della morale e del gusto. Nè bisogna cercarne gli esempi lontano. A qual misera condizione non era mai condotta la società nel secolo andato! Dei costumi, basta la pittura che ne fece il Parini: del letterato ne abbiamo il tipo nel Chiari; nei Chiari che credeva l'uomo *dovere* dipender dai sensi, e venti o trenta doppie volea ravvivatrici dell'estro di scrittore ingegnoso (3). Le città grandi d'Italia somigliavano a quell'Atene «... una delle « più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qua- « lità di feste e di giuochi fioriscono sempre, più che in altro « paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno pas- « satempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua « allegrezza. La bellezza delle donne li stimolava a divenire « di giorno in giorno più acuti nel ritrovare: e tanta fu la « fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del « giorno a tutti i sollazzi, si cominciò anche una gran parte « della notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il di « quanto la notte: anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le « strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole.

(1) Giordani, *Iscrizione per il busto di Antonio Cesari.*
(2) *Eneid.* l. XII, verso il fine.
(3) Tommaseo, *Vita del Chiari,* Studi Critici, II.

« e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogni « intorno si udivano voci, ardevano facelle, facevansi concor- « renze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, « e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avre- « sti detto che il popolo ateniese avea posto l'ale: così rapi- « damente trapassava da un luogo ad un altro... Quelle mor- « bide e molli membrolina delle femmine, que' nervi finissimi, « *quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai (al festino).* « E da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura « intorno agli occhi, *mai* non si vide in loro altro segno di « stanchezza o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con « le dita si fregasse le pupille perchè la cogliesse il sonno. « All'incontro i mariti cominciarono a sonnifierare, a movere « le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati: « e non si tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, « ch'essi mettevansi a sedere; e chiudendo gli occhi, col capo « penzoloni, e che ora sull' una spalla ora sull' altra cadeva « loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro, desto « sempre e vigilanti, scherzavano intorno a' mariti; e quando « dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o « ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso... » (1). Tale un gallo dell'isola di Circe descriveva Atene ad Ulisse: ma il Gozzi avea *dinanzi agli occhi la sua Venezia; e que' giovinotti scapestrati, quelle garghe femmine, quei mariti barbogi, tu gli ritrovi tali e quali dipinti dal cantore del Giorno.*

Al Gozzi e al Parini fece stomaco questa depravazione del cuore e della mente, ne concepirono ambedue un magnanimo sdegno, e sentirono che il ministero delle lettere gli chiamava a migliorare il mondo (2), frenando gli errori

> De' fortunati e degl' illustri, fonte
> *Onde nel popol poi discorre il vizio* (3).

Ma era poco il volere, se non si fosse trovato il modo di conciliarsi l'attenzione degli sbadati, e d' introdursi negli animi de' corrotti. Nè sgridare nè declamare era opportuno: chè que-

(1) Gozzi, *Scritti* ecc., I, 30-33.

(2) « Qual benefizio fa dunque lo scrivere o il cianciare, se non è « atto a far migliorare il mondo? » Gozzi, *Prefazione all' Osservatore.*

(3) Parini, *Versi al barone de' Martini.*

sto annoia, e quello innaspra. Nemmeno, a ritrar l'uomo dallo brutture del vizio, giova sempre il dipignere le bellezze della virtù; poichè quegli che il brutto non vede, neppur vede il bello. Siffatte difficoltà compresero bene quegli acuti intelletti: e pensando come la società fosse divisa in due classi ugualmente corrotte ma non ugualmente colpevoli; diverse poi di pensieri e d'affetti; conobbero che nè il medesimo rimedio nè il medesimo castigo potea confarsi a tutt'e due, e che tal voleva correggersi con blandi modi, e tal colla frusta. Pare a me, pertanto, che, accinti alla grand'opra, si assegnassero d'accordo le parti; e questi prendesse a

. . . . . seguir con lunga hoffa
E la superbia propotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del cuore (1);

quegli a rimettere nel buon sentiero le lettere, a nobilitarne l'officio, a risvegliare il sentimento della virtù nell'umile volgo; talvolta per via di precetti, più spesso per via d'esempi, e non di rado collo sforzar gli uomini a sorridere de' propri vizi, con quel sorriso ch'è pieno di lacrime (2). E così l'uno, fintosi *precettore d'amabil rito*, compose splendidi versi, e ne formò un libricciuolo elegante (3) da non disdire alla teletta delle dame e a' guanti de' damerini: l'altro si contentò di farsi vendere a pochi soldi, e gridar per le vie (come oggi abbiam veduto di tanti fogli iniquissimi); purchè gli riuscisse d'esser accolto dagli oziosi del caffè, dagli operosi braccianti, e d'aver qualche parte fra le ciance, di cui gli attempati sogliono intrattener la famiglia nelle serate di verno. Ed è notabile che il flagellatore de' grandi fosse un povero abate, nato di gente plebea; e l'educatore del popolo avesse nelle vene il sangue de' Dogi, e in casa il titol di Conte: per che la satira dell'uno parve forse più amara e l'insegnamento dell'altro riuscì più efficace.

Con questa bella intenzione scrisse il Gozzi la *Gazzetta Ve-*

(1) Parini, *loc. cit.*

(2) Tommasèo, *Ragionamento premesso agli Scritti del Gozzi*, I, LXXVII.

(3) Vedi i versi del Parini, stampati graziosamente dal Bodoni nel 91.

neta, il *Mondo morale*, che usciva una volta la settimana, e l'*Osservatore*, che usciva due volte; la più perfetta delle opere sue. In tutte però tenne fermo il suo proposito di rendere « popolesca e piacevole la sua filosofia, e addottrinare i let- « tori per forma, che non paresse altro volere al mondo, che « dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non pur di cognizioni, « e d'osservazioni d'ogni maniera, ma di storiette, favoluzze, « novelle capricciose inventive o strane; si provvide d'esempli, « di caratteri, di proverbi, e d'altra simile merce; e s'armò « di lepidezze, di motti saporiti e piccanti, di sentenze, com- « parazioni, allusioni; e soprattutto, d'uno stile chiaro al pos- « sibile, nativo, accostevole, castigatissimo, e in un disin- « volto » (1).

Nel *Mondo morale*, quando il Gozzi non avea ancora bene provate le proprie forze, tradusse volentieri da Luciano (2): e quantunque il Manzi creda, com'è naturale, d'averlo tradottò meglio (del che io non mi posso far giudice), dirò che se il Manzi ha tradotto, il Gozzi ci ha dato, Luciano: e il poteva ben egli; poichè non pur nell'ingegno, ma e nella vita il Veneziano ha de' riscontri col Greco, de' quali giova tener conto. Non parlo della nascita nè de' parenti: nel che però Luciano fu più fortunato, che non nacque di Conte, nè ebbe moglie letterata. Ma nella condizione, negli uffici e in altre cose furono molto simili; chè il Gozzi, men tribolato di quello che non scriva, visse del suo, della penna, e del fare scuola, come Luciano; e al sopraggiugner della vecchiezza campò colle pensioni della Repubblica, come Luciano con quelle dell'Imperatore (3). Nelle angustie della vita ebbero compagno indivisibile il riso; e gli anni tardi ed infermi furono fecondi per loro di fantasie, come i più be' tempi della gioventù. Luciano, gottoso, scherzava sulla podagra (4); e Gasparo, costretto a grattarsi da mattina a sera le cosce ulcerose (5) e a andar per via lemme lemme, metteva in canzona il *piede quasi zoppo* che

(1) Pindomonte, *loc. cit.*
(2) Ve l'avea invitato anche S. E. Quirini. Gozzi, *Scritti* ec., III, 315.
(3) Luciano, *Difesa de' Cortigiani.*
(4) *La Tragopodagra.*
(5) *Lettere*, III; gli ultimi anni.

volea salire Parnaso (1). Parve che nel modo del morire dovessero ambedue riscontrarsi; poichè il Gozzi, nell'accesso d'una febbre, gittavasi dalla finestra nel Brenta (2); e Luciano, d'ordine di Alessandro d'Abotono, era condotto affogare lungo i lidi *ricordati dal bello Omero* (3): ma come questi trovò pietoso il piloto, così trovò quelli un cespuglio e poi una donna pietosi. Fu il Gozzi uomo buono; e se nelle opere di lui vario vedo il Tommasèo « e la vita sua, e la vita veneziana d'allora; « un misto di pagano e di cristiano, di pietà e di lascivia, di « facezia e di gravità » (4); poi osserva, che « morì cristiana- « mente; chè incredulo non fu mai: e qualche scherzo scap- « patogli a volte, è più da imputare a debolezza di mente, se- « dotta dagli esempi del secolo, o dalla smania di far sorridere, « che ad animo persuaso » (5). Mal si fa paragone di pietà fra uomini di troppo diversa religione; chè il paganesimo rimpicciolisce le più grandi virtù dell'uomo, mentre il cristianesimo le più modeste sublima: ma gridare all'empio (6) perchè Luciano, gentile, disse mal del Vangelo; parmi pedanteria: e sarà di certo più filosofico l'affermare, ch'e' non credeva neppure negl'idoli. Non è vero che tenesse l'anima mortale (7), nè che professasse le dottrine degli Epicurei. Fu filosofo da sè; e se gli Epicurei amò, gli amò perchè gli parvero manco impostori degli altri: lo che torna a elogio più dell'uomo che della filosofia. Meno nuoce la varietà delle lingue al paragone degli stili; dove la corrispondenza è anche più vera. Platone e Aristofane formarono Luciano; che la eloquenza dell'uno seppe appiacevolire co' sali dell'altro; ed ora le questioni trattò con metodo socratico, ora sciolse con uno scherzo. « Dante e i lirici « del trecento, stemperati ne' comici e novellieri de' secoli poi, e « Luciano, condito con una piccola dose d'Aristofane; danno « il Gozzi » (8). Luciano fu di Samosata, e molto vagò: ma

(1) *Ragionamento* premesso agli *Scritti* ec. I, LXII.
(2) Lettera di Natale delle Laste a Marco Forcellini (20 agosto 1777). III, 455-56.
(3) Luciano, *Alessandro, o il falso Profeta*.
(4) I, LVI.
(5) I, XCVIII.
(6) Come fece Suida.
(7) *Dialoghi de' morti*.
(8) Tommasèo, *Ragionamento* ec. I, CII.

chiunque (se non forse la vecchierella di Teofrasto) lo avrebbe preso per attico; così potè far suoi i modi più vivaci del dialetto ateniese. Fu veneto il Gozzi, nè lasciò mai le lagune: ma non conosco scrittore fuor de' Toscani, e dei Toscani non tanti, che possano competer seco di quelle grazie per cui Firenze fu assomigliata ad Atene. E ripensando come Gasparo giungesse a tanto per forza di studio; come fin dal 758 ritornasse la Divina Commedia all'onor delle scuole, e come sapesse ritrarre ne' suoi scritti le bellezze più fine del trecento; non so darmi pace che uomini non ignari di tutto questo, potessero litigar tanti anni sul nome da darsi alla lingua; altri sbraidare come se avessero scoperto d'allora il Poema di Dante; altri mettere in dubbio se da' Trecentisti deve pigliarsi anche il vieto, o se gittare ogni cosa. Quistioni peggio che inutili, perchè non vi fu soltanto spreco di tempo e d'ingegno; ma gli animi degl'Italiani s'irritarono grammaticalmente, e si venne a quelle scissure tanto più fatali quando dalle parole si dovè passare alle cose. Ma perchè a' mali del passato non vi è altro rimedio che preparare l'avvenire migliore, giova (come diceva da principio) giova metter per le mani di chi legge e di chi insegna, que' libri da cui possano i giovani apprendere a scriver bene e a bene operare: due cose non ugualmente importanti, ma degne che vadan congiunte.

Che gli scritti propri potessero recare al mondo que' due beni; rari anche divisi, rarissimi a trovare uniti; non lo ignorava neppur Gasparo: ed era più modesto che sincero quando scriveva al Dalmistro: « Eccovi quell'Osservatore che scrisse « quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova « dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta « del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse ven- « t'anni fa (scriveva nell'82) sarebbe stato; ma oggidì, ve l'ac- « certo, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia « buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione d'un « linguaggio nuovo, tratto dalla torre di Babelle, non inteso « da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo in- « tende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno im- « parate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto; « oltre alla metafisica, e a tante altre dottrine, che sono una « maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch'e- « sprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con

« parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No: e se lo « credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una po- « vera villanella, ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle « sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite « di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri in- « coronate di cannoni » (1). Confessare, com'e'fa, che l'*Osservatore* è troppo diverso da' libri barbari e immorali del tempo, è un confessarne i pregi. E veggo l'uomo più sincero, nè però meno modesto, quando a' Riformatori degli studi « Non ardirei, « dice, di suggerire che si facesse anche uso dell'*Osservatore* « *l'oneto*, se non sapessi che viene accettato con frutto da « molte scuole private: ma converrebbe fare una scelta di « pezzi di poca mole per alleggerir della spesa » (2).

Le scuole però non fecero degli scritti del Gozzi quell'uso che veramente dovevano: colpa forse delle edizioni piuttosto rare, e non confacenti alla economia e al profitto di chi studia. Raccolse due volte l'abate Dalmistro le opere Gozziane; la prima in 14 tomi, e la seconda in 16: ma per troppo affetto a lui, che solea chiamarlo *occhio mio* (3), non badò che invece d'innalzargli un monumento, gli scavava un sepolcro. Scelse il Gherardini per sei grossi tomi ad uso della Collezione dei Classici; ma volendo dare troppe cose intere, gliene convenne trascurare certe che nol meritavano; come l'Epistolario. Era dunque da far sempre quella scelta desiderata da Gasparo; la quale nonostante ci desse l'idea intera dell'uomo e dell'opere, con quella varietà di stili e di materie mirabile. Penso che questa del signor Le Monnier sia tale. « Nello scegliere le cose « del Gozzi (dice il Tommasèo che l'ha procurata) le cose del « Gozzi che paiono a me tra le più degne di vita, ho stimato « doverle a qualche modo disporre in ordine di materie, sì « perchè la mente de' leggitori avesse più agevolezza a raffron- « tare le osservazioni di simil genere, e riconoscerne il vero; « sì perchè da tale ordine veniva alle cose note grazia di no- « vità. Nelle morali più che nelle letterarie ho voluto abon- « dare, siccome più accomodate a maggior numero di lettori. « Di versi fui parco: da quelli che non sono nella collezione

(1) III, 505.
(2) I, XCIX.
(3) III, 505.

« delle Opere, ma dispersi per libriccini o raccolte, ho trascelti « i notabili, e nel Proemio innestati. A questo fine avrò scorsi « più di dumila tra opuscoletti vari e raccolte per nozze o per « monache. Da' manoscritti del Gozzi o dalle stampe, ho raz- « zolate le varie lezioni, siccome buono studio di stile. Brevi « noticine ho apposte qua e là per additare taluni (non tutti) « de' modi non propri: ma se avessi dovuto fare il simile sulle « bellezze, troppo era lungo il lavoro. I miei son cenni che « movano il giovane lettore ad altro siffatto osservazioni da « sè, e discernendo il men bello, l'aiutino a sempre più pen- « satamente amare la vera bellezza » (1). Le *Cose Morali* occupano il primo volume e parte del secondo, che si compie colle *Letterarie:* volume prezioso in quanto contiene, oltre la Difesa di Dante, una scelta floritissima di scritture inedite o rare, e delle importanti considerazioni sulla riforma degli studi e sulla stamperia veneta, che il Gozzi faceva per officio; ma con sapere e coscienza non comuni in cose di officio. Il terzo contiene i *Versi* (Sermoni — Affetti e Dolori — Versi di tema religioso — Per nozze — In lode di diversi — Rime facete) e le *Lettere*. Di queste una porzione era inedita; le altre, stampate in libricciuoli rari, o nell'ultimo tomo dell'edizione di Padova. Dell'averle ordinate per ragion di tempo vuolsi dar parte di lode al tipografo, che ha dovuto compier l'opera del Tommasèo, impedito per cagioni troppo note all'Italia (2). Ma se a cosa fatta può esservi rimedio (e vi può essere, quando se ne faccia una ristampa: il che sarebbe augurio lieto per questa patria infelice), vorrei che i brani omessi, fossero avvertiti da que' soliti puntolini, che pur si veggono in qualche lettera usati. Con sì fatto rimedio facile si raccheterebbe que' pochi o molti, i quali, più reverenti alla memoria de' morti, che pensosi del vantaggio de' vivi, gridano al profano, se uomo osa toccare un riccio delle avite parrucche. E questi anche soggiaceranno mal volentieri all'autorità d'un solo, che giudica e manda tale o tal brano, secondo che gli pare: ma io mi ci adatto, perchè credo che con la scorta del Tommasèo sia ben difficile l'errare in fatto di gusto e di morale. E di morale e di gusto sono spesso tanti precetti le brevi note, dove

(1) I, CIII-CIV.
(2) Vedi l'avvertimento del tipografo, III, 192.

ora commenta le parole e le intenzioni dell'uomo; ora corregge qualche scappatella troppo lucianesca del piacevole filosofo; e ora, se lo scrittore sgarra nel ritrarre quello che il Cocchi chiamava *stile umilissimo fiorentino*, gli sussurra all'orecchio il *Nimium attice* della trecca d'Atene (1). E il Tommasèo lo può fare senza taccia d'arroganza; chè, dopo i libri de' vecchi Toscani, egli studiò quella lingua non mai invecchiata, che in Toscana per ora si parla sempre, ma non si scrive più quasi.

(1) Eccone un piccolo saggio.

III, 212. — *Gozzi:* Eccovi i libri: due commedie del Piccolomini ec — *Tommasèo: Bel trattato sarebbe: Le letture che formarono gli uomini illustri.*

— 268. — Ho detto di finire: *e non finirei mai* (scrive a donna). — *Amore bell' e buono.*

— 288. — chi sa che anch'io non venga... a visitare la mia cara amica e *padrona.* — *Il rispetto non nuoce all' affetto. Anzi.*

— 399. — quando era *valigia* di casa Foscarini. — *Bella parola, che dica insieme la colpa e la pena del vivere co' signori.*

— 199. — *Per Dio,* se ec. — *Non s' usi che molto sul serio, e nel senso di* nel nome, per l'amore, di Dio.

— 279. — ..... uomini che hanno tanto sentimento nelle parole, quanto, con vostra buona licenza, ne' *rutti.* — *Non è da Gozzi.* — E altre parole meno proprie, e scherzi scurrili, cacciò affatto dal libro: e fece buon servigio al giovane lettore. Pel quale però non veggo necessaria la nota 1 a pag. 311.

I, 12. — ..... quelli che tu hai fino a qui uditi *a* ragionare. — *Troppo spesso usa il Gozzi l'a col* vedere *e l'*udire, *dove si può e giova ometterlo.*

— 18. — E perchè, s'io *lo* era, non mel dicevi tu ec.? — Lo *per* tale *è modo gallico.*

— 63. — e veggo ch'io *diguazzo* l'acqua nel mortaio. — *Alquanto affettato.* (Il modo toscano è, *pestar l'acqua nel mortaio.*)

— 99. — finge con la lingua o *col* zufolo un suono ec. — Collo, *i Toscani più spesso.*

— 108. — ..... *ricolsi* il foglio, e leggendo il titolo ec. — *Non usitato.* (Mi par troppo dire: osserverei piuttosto, che i Toscani preferiscono *raccattare.*)

— 116. — e si può dire *che sia* entrato a fare vita ec. — *I Toscani ci apporrebbero l'* egli *o l'* e'.

— 159. — *Và a dire* che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia ec. — *Non chiaro assai.* (I Toscani, *Dite un po'.*)

Il Tommasèo ha mandato innanzi a questi tre volumi un *Ragionamento della vita e degli scritti di Gasparo Gozzi*; del quale ho recato più brani. Sappiamo che l'Autore per iscriverlo scorse più di dumila tra opuscoletti e raccolte, da lui *solo fra tutti i mortali scartabellate, più o meno d'un secolo dopo uscite alla luce* (1); ma laddove altri, largo col lettore de' tedi provati nelle minute ricerche e nelle non sempre amene letture, ci avrebbe data erudizione a sacca; egli racchiude i lunghi e accurati studi in sole cento pagine, dove ogni cosa è disposta con fino discernimento, e vivacemente scritta. E questo s'ottiene, credo io non tanto col saper dire molto in poco (nel che il Tommasèo è potentissimo), quanto col saper tacere; ch'è pure util parte di sapienza. Che poi l'Autore *raccolse gli appunti in Venezia, Roma e Firenze*; che questo Ragionamento *fu cominciato a scrivere in Venezia, compito nella carcere accanto al palazzo ducale*; si sarebbe sentito più volentieri dal suo futuro biografo, che avrà da scriver con questa dell'altre pagine belle: che le *bozze furono finite di correggere nella sala del maggiore consiglio addì 4 di luglio, prima e dopo il momento che l'Assemblea sottomise Venezia alla Maestà di Carlo Alberto, re di Gerusalemme e di Cipro* (2); non lo vorremmo sentir dal biografo, e molto meno da lui. Che se quella notizia delle bozze corretto in un'assemblea può dar motivo a qualche nuova facezia del Curci (3); quell'ironia poco reverente alla Maestà della sventura, farà sorridere certi, che io non so più come chiamare; il cui sorriso è sempre un gemito degli onesti, un indizio di sciagura alla patria. La quale può non solo desiderare, ma oggi imporre, che agli errori dell'uomo espiati, l'uomo perdoni; che fra il cittadino che ha desiderato e patito, e il principe che ha voluto e patito, sia, se affetto non si può, reverenza alle scambievoli virtù, simpatia pe' dolori scambievoli (4). Queste

(1) I, IV.

(2) I, CIV.

(3) « La Demagogia italiana ed il Papa re. Pensieri d'un retrogrado sulla novissima condizione d'Italia. Lugano, Soc. Tip., 1849. » — Vedi a pag. 38-39, *una tornata dell'Assemblea Francese*.

(4) Forse il Tommasèo, chiuso generosamente nelle sue lagune, non ebbe modo di tornare su queste pagine stampate molti mesi fa, e di

cose voleva la coscienza che io dicessi; la fama e la bontà del Tommasèo soffriranno ch'io le dica liberamente: io che, in tempi degni d'oblio (non mi sia vanto ma conforto il rammentarlo), fui pubblicamente rimproverato di *amorose cure* (semplici cure di tipografo) verso un'operetta del Tommasèo; la quale, come la maggior parte degli scritti e della vita di lui, fu più calunniata che intesa.

chiedere allo stampatore la soppressione delle ultime parole. La battaglia di Novara, il magnanimo esilio dell'ex-re, le orgie democratiche, un anno di comuni sventure, avrebbero consigliato a lui buono, un silenzio pietoso.

INTORNO ALLE OSSERVAZIONI
DI PIETRO FANFANI

SOPRA IL NUOVO VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (*)

[1849]

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (si dice per chi non lo sa, e per chi lo vuol sapere) venne fuori la prima volta nel 1612 per le stampe venete; dalle quali uscì pure la seconda nel 1623. La terza volta fu stampato in Firenze nel 1691 in tre volumi; e la quarta in sei, dal 1729 al 38. Curò l'edizione principe e la seconda un Accademico di baldacchino; quel Bastiano de'Rossi che scrisse contro il Tasso (sia detto in passando) una lettera sufficientemente sciocca (1), dove, fra le altre cose più o meno importanti, prova come *l'abbondanza e gran copia di cavalieri sia stata sempre propriissima della città di Firenze.* E poco male, se non avesse avuto il fine ben più tristo di mettere il povero Torquato nella disgrazia di quella Famiglia, contr'alla quale, in persona di un fuoruscito fiorentino, avea pronunziato parole alte e severe (2). Nella edizione terza ebbero mano degli eccellenti letterati; come il Buommattei, il Buonarroti giovane, il Dati, il Rinuccini, il Guiducci, e per infino il serenissimo principe Leopoldo poi Cardinale, che fu il primo a seder sulla

(*) Recensione dello scritto di Pietro Fanfani *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, ec. Modena, presso Carlo Vincenzi, 1849, in-8, di pag. 39. Nel giornale *Lo Statuto* del 14 ottobre 1849.

(1) A Flamminio Mannelli, stampata in Firenze, a istanza degli Accademici della Crusca, 1585.

(2) Tasso, il Gonzaga ovvero dell'onesto piacere, dialogo.

gerla: il che avvenne per l'appunto il 3 di luglio 1641 (1). Gli studi della lingua trattati da que'valentuomini, tutti amici o discepoli del Galilei, serbarono una certa saviezza ed un certo buon gusto nella letteratura Toscana, da scandolezzarne tutta la poetica famiglia, che allora andava a scavezzacollo su e giù pe'gioghi di Pindo: e fu una fortuna che l'opera del Vocabolario non fosse mai, o a piccoli intervalli, lasciata; chè in questo modo si mantennero come tradizione domestica que' buoni principî, i quali guidarono anche dipoi l'Accademia nella scelta delle opere da designare per Classiche, e che l'Italia ha ricevute per tali; poichè la Crusca (non già per una sua tirannide, come fu scritto) *volentes et non volentes per populos dat iura*. Quando fu condotta la stampa della terza edizione, gli Accademici che avevan rivista e accresciuta la seconda, erano già passati all'altro mondo, e ne' lor piedi v'erano entrati degli uomini non da meno di loro: un Redi, un Segneri, un Magalotti, un Rucellai, un Salvini, un Segni, con quegli altri di minor grido. Chi vuol vivere un po' con quella brava e buona gente, legga le loro lettere, dove si dicono le bisogne del Vocabolario con tanta giovialità e con tanto di cuore, che nemmanco i Vossignoria e i Padroncolendissimi bastano a smorzarne l'affetto rispettoso. « Al presente « si daran le solite vacanze (scriveva il Segretario Segni al« l'Arciconsolo Redi) le solite vacanze sino a Befana. Nel Car« nevale poi, e nella Quaresima si lavorerà a distesa. Vi è un « decreto che permette starvi a veglia in roba da camera. « Una si tratta di farne a spese pubbliche per l'Arciconsolo « ricamata di frulloni, pagliai, macini, e simili degnissimi « trofei, con un berrettone a foggia di staccio; onde con tale « abito, e col venerabile spianatoio alla mano, Vostra Ma« gnificenza apparirà in maestosa sembianza. Vi sarà alla « mezza ogni sera la mia carrozza per ricondurre e V. Ma« gnificenza e me all'alloggiamento, a dispetto dell'acqua, della « neve, del diaccio e del tramontano. Venga perciò di buon « cuore all'Accademia, dove l'attendono il dolcissimo Filicaia, « il saporito Priore (Ricasoli), il sollecito Manfredi, il modesto « Forzoni; e sappia, che per decoro pubblico, e per privato

(1) Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca* ec. negli *Atti*, tom. I.

« suo comodo, si vuole aggiugnere alla veste Areiconsolare « una gran tasca di zendado vermiglio, ove ella potrà riporre « gli occhiali, il moccichino, le ciambellette, e simili masse- « riziuole ». E un'altra volta: « Chiuso nel mio carrozzino a « scatola, sono stato più volte dal padre Segneri, e mi è sor- « tito condurlo a vedere il lavorio del Vocabolario. Ne ha go- « duto assaissimo, e me ne ha fatte tenerissime espressioni, « e del suo gusto, e della buona forma dell'operare: ed io, che « pur ne son tenero, ho creduto a chi nè saprebbe nè vor- « rebbe mentire. Gli ho consegnata la lettera B copiata, dan- « dogli così in confidenza il volume. Egli lo studia con sa- « pore e mi avvertisce di qualcosetta: beneflzio, che non può « trarsi forse se non da lui, che è toscano per istudio, e non « toscano per natura; onde risguardando agli stranieri, avver- « tisce a dichiarar più largamente certe minuzie, che a noi « Fiorentini pare a bastanza averle strettamente notate » (1). Ma lasciamo stare, che verrebbe voglia di ripetere col buon Targioni: « Ah come vedo variata la faccia della mia pa- « tria! Non è possibile il rimettere più insieme tanti vivaci « ingegni, che sappiano insieme *prodesse et delectare!* » (2)

E tornando in via, non dico che l'Accademia non avesse anche allora i suoi pettegolezzi dentro e fuori; ma fra l'allegria dello stravizzo si barattavan due impertinenze nella libera Cicalata, e poi in una brava chicchera di cioccolatte affogavan l'ire sapienti. A così riposato, a così bello, vivere di Accademici non è maraviglia che in un secolo, e nemmeno, si facessero tre edizioni di un'opera che prendeva ogni giorno più larghe forme e perfette. Nè le brighe esterne turbavano quei valentuomini; i quali giovandosi a' propri studi anche della critica amara, quando veniva da persone di qualche levatura, del resto lasciavan cantare, sapendo bene d'onde nasceva il rovello. Egli è un fatto, che i più acerrimi nemici della Crusca furon sempre i suoi amanti più spasimati; e più la strapazzavano, e più era segno di bene. E anche qui

(1) Le lettere del Segni al Redi, e di altri Accademici furono stampate dal Canonico Moreni dietro le *Lettere di Lorenzo il Magnifico al S. P. Innocenzio VIII* ec. Firenze, Magheri, 1830.

(2) Selva di notizie spettanti all'origine e miglioramenti delle scienze fisiche in Toscana. MS.

fu vero, che *Amantium iræ, integratio amoris est.* Eran gente gabbata, che dopo aver tentato di conquistare la beata gerla colle moine e coll'andare a' versi, pigliavan lo spediente de' morsi e delle gomitate. E foss'ella stata sempre inesorabile la Crusca! perchè una volta che l'astuzia sorti buon effetto, molti impararon la storia, e chi volle entrare si rifece del battere.

Ma i vecchi nemici dell'Accademia non avevan da sfogarla che con i tomi del Vocabolario, perchè gli Accademici potevan dire a' pedanti che abbaiavan dintorno a loro: Alto là; no' siam sigg. Conti e sigg. Marchesi, no' siam sigg. Abati che ci piace lo studiare; e se vi si dà qualche frutto de' nostri studi, contentatevi; e se non siete contenti, cavateci un po' quel che ci date. E avevan mille ragioni; perchè quando si trattò di stampare il primo Vocabolario, messero in una mano a Bastian de' Rossi il manoscritto, e in un' altra un buon sacchetto, e gli parlarono press'a poco così: Messer lo' Nferigno, s'è pensato di mandar voi a Venezia a stampare il nostro Vocabolario, perchè ci vuole intelligenza e diligenza: la intelligenza in voi è sufficente; della diligenza, l'Accademia se ne promette. Arrivato a Venezia, farete capitale della cortesia del sig. Pierantonio Guadagni (una reliquia di que' Fiorentini letterati e mercatanti, come il Varchi e il Davanzati) valendovi della sua casa. Se nel processo dello stampare, la spesa vi riuscisse maggiore, si che i mille scudi provvisti non fosser tanti, datene subito avviso. Finito che sarà di stampare il libro, i primi danari che ritrarrete, è cosa conveniente che servano per rimborsare quelli che gli hanno prestati: del resto ne avrete largo premio alle fatiche (1). — E lo 'Nferigno in un anno appena diede all'Accademia il suo Vocabolario stampato. — Quando si trattò di far l'edizione quarta, un Corsini, un Bardi, un Buondelmonti, un Rinuccini e un Franceschi messero su milledugento scudi per uno (2);

(1) Istruzione data a Bastiano de' Rossi il 13 ottobre 1610. Sta fra i Documenti alla *Storia dell'Accademia* ec.

(2) Così dice l'Aiazzi (Nota a una Lettera del Rosso Antonio Martini, stampata dietro alle *Ragioni della Ditta Piatti* ec.); ma la cronaca dell'Alamanni (Doc. VI alla *Storia dell'Accademia*) direbbe che non tutti diedero per egual porzione. Ma ciò poco importa.

e il Manni, il Buonaventuri, il Bottari e il Rosso Martini, con l'aiuto degli altri Accademici, diedero in nove anni il Vocabolario ristampato in sei grossi tomi, e parecchi testi di lingua adorni di varie lezioni e di note laboriose. Ma quello fu il grande sforzo dell'Accademia; e, come scrive il Zannoni, « quasi che avesse consumato ogni sua forza, vinta da quella « vecchiezza, che non solo gli uomini doma, e ogni altra cosa « che sia in natura, ma tutte eziandio assale le umane isti- « tuzioni, venne lentamente nell' ultima decadenza ».

Ma io non mi son mica proposto di far la storia dell'Accademia della Crusca. Ella cadde, e risorse: ma se risorse uguale all'antica in quanto al suo istituto, risentì per altro dell' Impero che la restaurò, il quale volea tutto pagare per tutto comprare. Se l'Accademia e allora e poi si serbasse immune da ogni servilità, io non dirò: ma dirò che l'aver gli Accademici uno stipendio (qualunque sia) dallo Stato, fece lo Stato esigente de' frutti Accademici; e fece all'Accademia un obbligo penoso di quelli studi, che già furon bella elezione di liberi ingegni. Quindi un nuovo genere di avversari si creò la Crusca quando col pubblico erario si messe a far l'editrice di un'opera non fatta, e si provocò contro le *Ragioni della Ditta Piatti;* dalla quale potevasi desiderar meno amarezza nell'esporre, ma non esigere la virtù del silenzio. Stian però ritti, se così piace, i torchi della Crusca, chè poco importa ai filologi, i quali non furon mai buoni economisti: i filologi seguono loro stile, e armati di lente acutissima sbirciano ben bene, e fan tomi d'osservazioni, strapazzando (già s'intende) l'Accademia; come se ella dovesse portare tutto il demerito degli errori, nulla poi avesse di merito per quel tanto d'ottimo che pur è nella sua fatica. Iniquo modo di critica (lo dirò francamente), e che par solo adoprato con la Crusca, mentre non v' ha opera di sì picciol valore, della quale non si rilevi prima il bello ed il buono, e si notino poi gli abbagli, non per odio meschino dell'autore ma per utile ammonimento di chi legge.

Per lo che mi pare di dovere in questo additar come cosa mirabile il libretto del Fanfani, che lasciati i soliti scherni va fiutando bel bello i cinque fascicoli del nuovo Vocabolario, e vi osserva tranquillamente (se ne togli un po' di tono assoluto) novantaquattro cose, che non son tutti errori; giacchè

una parte van messi in riga di giunte (1) (e di queste ce ne sarebbe da far la tura a Arno), e di un'altra parte si può dire col Lasca,

> *Che* vorrebber veder nuovo comento
> Che il tuo comento avesse a comentare.

L'Accademia ha uomini nel suo ruolo, che possono far questo comento alle Osservazioni del Fanfani, che pur si mostra acuto e valente; ed io, occupato in altri, e tanto poco risoluto in questi studi, ne lascerei ad essi il carico tutto, se non sentissi aver obbligo chi critica molto, di provare almeno qualcosa. Si contenti adunque il Fanfani che io gli muova de' dubbi, *come discente che al dottor seconda,* e gli suggerisca qualche osservazione. Così *osserva* e *riosserva,* si può forse giungere alla verità filologica, come quei celebri Accademici procedevano alla scoperta del vero scientifico *provando* e *riprovando.*

« ABBACINARE. § II. E per *Offuscare, Diminuire lo splendore.* » Per *diminuire* si affà il seguente esempio del Vasari, *Vit. Leon. da Vinc.:* « La finestra fa lume abbacinato ». « Lat. *obscurare.* Gr. σκοτίζειν. *Dav. Tac. Germ. volg.* 384. L'ultimo splendore del sole che si corica, vi « dura sino a che si leva tanto chiaro che abbacina le stelle. » — Il Fanfani osserva sopra questo paragrafo della Crusca: 1. che *abbacinare* non vale *offuscare,* nè *diminuire lo splendore;* 2. e molto meno l'*obscurare* latino: non essendovi la luce delle stelle nè *oscurata,* nè *offuscata* veramente da quella del sole, ma solo vinta da essa, sicchè non ne apparisca tutto lo splendore, benchè punto non ne abbian perduto; 3. perciò nel caso nostro bisognava dare all'esempio una spiegazione singolare, affine solo di far conoscere che forza ha dato qui il Davanzati all'*abbacinare,* ché è quella di *far parer meno viva,* o di *sopraffare la luce delle stelle con luce maggiore;* e scambio dell'*obscurare* andava recato il latino di Tacito proprio che dice: *quod extre-*

(1) Osservo pure che alcuni esempi proposti per giunte dal Fanfani son tratti da opere che la Crusca non cita; e non è quindi da farle colpa dell'avergli omessi. Ma questa del portar giunte è opera di tenue gloria, com'è di tenue fatica. Così potre' io, ed altri, far col Fanfani quel ch'egli fa colla Crusca: e intanto gli accenno un esempio del Vasari nel proemio alla Vita del Verrocchio (edizione prima), che ribatte con quello del Firenzuola allegato da lui alla voce *Accidentale.*

mus cadentis jam solis fulgor in ortus edurat adeo clarus ut sidera hebetet.

Primieramente fo notare che nelle cose della lingua, dove molto si procede per figura, non si può voler sempre la verità fisica e toccare, come suol dirsi, con mano: chè se è vero che le stelle all'apparir del sole non perdano a rigor di vocabolo la loro luce, è però vero che quant'è agli occhi nostri la perdono. Per la qual cosa, quando non piaccia il *diminuire*, deve pur piacer l'*offuscare*, se nulla vale l'autorità dei buoni scrittori e de' bene parlanti. Se tra varie donne belle, una è più, chi non direbbe che la beltà di quella cotale offusca le altre; quantunque nè l'altre cessino d'esser belle? Nè certo la liberalità, di Natan fu meno maravigliosa, perchè Mitridanes si proponesse *con maggior liberalità, quella o annullare o offuscare.* (Boccaccio, nov. 8, gior. 10). — Secondamente, se il Fanfani avesse trovato che ridire sul corrispondente greco σκοτίζειν, va' pur là, che gli avrei dato ragione; poichè al caso nostro, dove quello che *offusca* non porta tenebre, ma luce anzi viemaggiore, e i corpi stessi offuscati son pur essi luminosi, non si convien troppo la parola σκότος: e per me credo (rimettendomi a chi ne sa più) che la Crusca potesse anche a questo paragrafo contentarsi del verbo τυφλοῦν, che, detto di cosa, ha passivamente il significato di *svanire, scomparire*; che sarebbe proprio il suo. Ma il greco non diede noia al nostro Fanfani, che ha tassato in cambio il latino *obscurare*, non ostante che Cicerone abbia detto (*De Finib. bon. et mal.* III, 14). *Ut enim obscuratur et offunditur luce solis lumen lucernæ;* ch'è propriamente una cosa col sole che *abbacina* le stelle: e altrove (*in Verr.* V, 57). *Magnitudo lucri obscurabat periculi magnitudinem;* ch'è appunto la liberalità di Natan *offuscata* da quella di Mitridanes. — In terzo luogo, voglio concedere al Fanfani che la Crusca potesse e dovesse far luogo all'*hebetare* di Tacito (quantunque nè possa nè debba la Crusca, definendo o spiegando, servire a un esempio): ma che altro avrebb'ella fatto mai, che dare un corrispondente latino all'odiato *diminuire?* Infatti l'*hebetare* non è che un *illanguidire*, un *sottrarre splendore*, un più o meno *oscurare*, un *offuscare* insomma: e tanto è ciò vero, che Tacito per dire il sole ecclissato, usò *obscuratus sol* (*Ann.* XIV, 12.); come Plinio usò l'*hebetare* nell'ecclisse della luna: *Quum conveniat umbra terræ lunam hebetari* (*Hist. Nat.* II, 10). La cosa mi par chiara, mi pare.

« ACCECARE UNO DI PROVVEDIMENTI è frase maravigliosa per *torre « gli occhi della mente sì che non sappia provvedersi.* È antichissima: « è di Busone da Gubbio, amico di Dante; e non è nel Vocabolario. « Ecco l'esempio: *Avven. Cicil.* 2, 26, 289: Iddio ispesse volte acceca « di provvedimenti coloro cui egli non ama ».

No: *Accecare* vale *privare*, e nulla più; così nell'esempio di Busone, amico di Dante, come in questi del mio Simintendi, contempo-

raneo di Dante. Eccoli: *Ovid. Metam. Simint.* I, 16: « Tutti si do-« gliono . . . e domandano che forma sarà alla terra accecata degli uo-« meni » (*. . . et, quæ sit terræ, mortalibus orbæ, Forma futura, rogant*). I, 72: « Lasci (Giove) alcuna volta le saette che accecano i « padri » (*Orbatura patres aliquando fulmina ponat*). E questo significato di *accecare* non fu dagli editori del Simintendi tirato fuori nella Tavola delle voci e maniere (alla quale però supplirannno ampiamente a fin d'opera): ma non sfuggì loro la voce *cieco* nel significato di orbato, privo. *Ovid. Metam. Simint.* II, 37: « Ella (Niobe) rimase cieca tra' fi-« gliuoli e le figliuole e 'l marito « (*. . . orba resedit Exanimes inter natos, natasque, virumque*). Ma che più? Non dissero gli antichi *accecare della vista?* (V. Gherardini, *Voci e maniere* ec., e la quinta edizione del Vocabolario della Crusca, alla voce *Accecato*).

ACCENDENTE, *Che accende.* Dice la Crusca: *per metafora, riferito agli affetti, alle passioni.* Dice il Fanfani: *mi farebbe intendere che le passioni son quelle che accendono.* E qual difficoltà? Forse perchè gli esempi recati dal Vocabolario parlano invece di cosa *che accende alle passioni, le provoca?* O, ch'è finito il mondo, che non s'abbia a trovare un esempio in cui le passioni siano *accendenti!* Intanto trovo nell' *Ovid. Metam. Simint.* Supp. pag. 11: « L'amore della vacca nonne « arde la vacca? » E nell' *Eneide* volg. dal Caro., lib. XII: « . . . Amor, « vergogna, insania e lutto, E dolore, e furore, e conscienza Del suo « stesso valore, accolti in uno, Gli arsero il core ». — Così la spiegazione generica della Crusca (la quale dà pur larghezza d'uso a chi scrive) basterà e all'un caso ed all'altro; e così sarà risparmiato un nuovo paragrafo. Non dico bene?

« ACCOSTO. § I per *Simile.* All'unico esempio del 500 aggiungi que-« sto più antico da' *Ricordi di ser Perizolo* stampati nel Vol. VI del-« l'*Arch. Stor.*, il qual esempio merita anzi speciale attenzione rife-« rendosi a qualità morale, *Bisogno fu avere per nostri signori e' Fio-« rentini, gente rapace e accosta a' Genovesi en crudeltà, en ferocia et « avaritia* ».

O! sì, correggiamo gli spropositi della Crusca; ma non gliene facciamo dire. *Accosto* non può valer *simile,* nè vale negli esempi del Borghini e di ser Perizolo; il quale non volle dire che i Fiorentini son crudeli feroci e avari quanto i genovesi, ma che vanno loro appresso in quelle tre qualità. Ben si espresse la Crusca: « ACCOSTO § I. E nel significato del § XXVIII d'*Accostare.* Al qual § XXVIII, *Accostarsi* è spiegato per *Aver alcun che di conforme.* E così va benone.

Ma qui basti. Lascio ad altri le osservazioni più sottili e più dotte; perchè veggo che il Fanfani è uomo di vaglia, e ha bisogno di misurarsi co' pari suoi. Io ne ho buttate là

queste poche, ripeto, per mostrare che non criticavo per criticare, ma perchè mi pareva che la critica potesse avere un qualche buon fondamento. Del rimanente trovo nel Fanfani un ingegno atto a questi pazienti nè facili studi; e l'Accademia si potrà giovar di lui come critico e come cooperatore. Nè come critico può ella lamentarsene, giacchè de' grammatici è il primo che mi dà tra i piedi urbano e reverente. Solamente avrei desiderato, non che si spargesse nelle lodi di questo o di quell'Accademico (del che ha pur dato qualche accenno), essendo i paragoni invidiosi; ma che nel mentre osservava qualche sbaglio nei trentasei colonnini della preposizione A, avesse detta una parola di lode su tutto quell'articolo, che, se non erro, la merita: perchè l'aggiugnere al fatto (parlo in generale), il dir Qui e qui si poteva far meglio, è facile; ma il fare, non tanto. In due cose però convengo col Fanfani, che gli Accademici non adoperan bene: nell'abbondar talvolta ad esempi, e nel citare autori troppo recenti o nel dar loro soverchia autorità. Chè se non è vero a lettera, quel che il Cesari ripetè le mille volte, Trovarsi nel trecento ogni cosa; è però vero verissimo, che molto si piglia fatturato dai moderni, che si potrebbe aver dagli antichi in natura. Ma queste son cose da notare, sì; non però da farne il rumor grande: chè gli Accademici stessi, ne son più che persuaso, veggono meglio di noi questi e forse altri errori, e ne conoscon le cause; la maggior delle quali sarà sempre quella di aver affrettata troppo la stampa. Ormai per presto era tardi, e per tardi era presto: ma prima di dar sotto ai torchi, bisognava avere, come i vecchi Accademici, l'opera distesa dall' A fino alla Z. Nondimeno coraggio: anche della quarta edizione confessava Monsignor Bottari che fu cominciata alquanto immaturamente, e poi nel proseguimento della medesima gli editori usarono maggiori diligenze e più assidue. Tutto sta che quelli che han redato i seggi, e anche il sapere, dei Bottari, dei Buonaventuri, dei Martini, dei Manni, ne abbiano pur la pazienza, e che la loro operosità, non che allentare, *vires acquirat eundo*.

DELLA EDUCAZIONE INTELLETTUALE

LIBRI QUATTRO

di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (*)

[1849]

« . . . libro che ogni uomo si glorierebbe
« d'avere scritto, ma che solo una donna
« poteva scrivere ».

CAPPONI, *Sull'educazione.*

Nel marzo del 1848 io tratteneva i lettori di un altro giornale intorno a un libro che parve allora mandato, come tante altre belle occasioni, a rinnovare la faccia di questo diletto e infelicissimo paese. Con qual animo io lo annunziassi, più che dalle poche parole che risentivano dell' umile ingegno, può ciascuno comprenderlo, se ripensa a quel tempo in cui lo sperare era dolce, come il desiderare era onesto. Lamentavasi che gli affetti domestici, colpa e vergogna di una educazione molle, fossero d'ostacolo all'adempimento dei doveri di cittadino; sicchè quanti non avean forza di obbliar quegli affetti, sentivano per un istante la brama di non avergli: ed ecco una donna levarsi tra le sorelle, e parlare un linguaggio ignoto al secolo fiacco, e chiedere alle madri e alle spose quello che avean di più caro; chiedere ad esse quell'annegazione che, fuor d' un' alta causa, sarebbe un oltraggio alla natura. Non cerco se tutte rispondessero all' invito, adempiendo al debito d' Italiane; ma so che non poche risposero

(*) È la rassegna del primo volume *Della educazione intellettuale, Libri quattro indirizzati alle Madri italiane per Caterina Franceschi Ferrucci;* Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1849. Nello *Statuto* dei 23 novembre 1849.

e adempirono, e prima quella che s' era fatta eccitatrice dell'altre. Chi poi dell'opera generosa e delle intenzioni buone cercasse i frutti, non sarebbe meno crudele di colui che rimproverasse del seme gittato l'agricoltore solerte, a cui la gragnuola avesse flagellati i campi maturi. Che se dalla disgrazia in cui non ha colpa, sa trarre il colono un documento per l'avvenire, imparando a metter ogni anno qualcosa da parte per l'anno della disdetta, e pur dal campo disertato ricava qualche frutto, e dove il temporale gli ha sciupati i grani raccoglie le biade serotine; chi non vorrebbe anzi lodare il colono? Così è appunto da fare nell'opera della civiltà: dove le torbide acque han portato via il flor della terra, e dove l'imperversare de' venti ha disperso il seme, bisogna rifarsi a colmare ed a spargere; bisogna, per uscir di metafora, ricominciar da capo la educazione morale e civile del popolo, ricostituendo prima di tutto la famiglia: opera lunga e penosa, ma non inferiore di merito a quella de' primi civilizzanti. E però si lodi la donna che a' giorni della ignavia parlò al cuore delle compagne una parola di dovere operoso, a quelli della speranza animò coi nobili canti, e a' mesti giorni che succedono alle grandi sventure, in tanta prostrazione di animi, in tanto ondeggiare di volontà, seppe mantener vero quel detto di Livio: *Dant animum ad loquendum libere ultimae miseriae.*

Caterina Ferrucci cominciò nel 47 a dar in luce un Trattato di educazione per le donne Italiane: e perchè nè l'ingegno nè gli studi possono dar frutti buoni quando il cuore è corrotto, ella si rifece dal dar precetti sopra l'educazione morale; e perchè questa parte dell'educazione si può dir che cominci fin dalla culla e si succhi col latte della nutrice, pensò che fatta buona la donna, anche sarebbe buona la prole e la famiglia. Non ripeterò qui i pregi di quell'aureo libro, che già (lo spero per l'onore e il bene dell'Italia) molti e molte avranno letto e studiato: gioverà piuttosto vedere come alla prima parte del Trattato educativo si colleghi quest'altra, di cui abbiamo per ora il primo volume. « Avendo posto per « legge suprema della morale l'obbligo che ci corre di per- « fezionare gli affetti nostri, onde al comun termine indiriz- « zarli, io qui dico ed affermo, dovere l'uomo proporsi uno « stesso fine nell'ordinare le potenze della sua mente. Allorchè

« adunque, tenute in freno, e rivolte al bene le nostre pas-
« sioni; rettamente governate, e seriamente coltivate le fa-
« coltà intellettive, saremo pervenuti ad avere in noi la bontà
« vera e la vera scienza; egli è manifesto che sarà nell'interno
« nostro e nella nostra vita quell'ordine, ch'è il principio
« d'ogni bene e d'ogni bellezza (1) ». Posto il termine comune agli affetti del cuore e alle facoltà della mente nell'amore che ha principio in Dio e si distende nell' uman genere nella patria e nella famiglia, resta che l'educazione perfezioni quegli affetti e quelle facoltà perchè meglio e speditamente raggiungano il loro fine. « Ma perchè a riuscire valente in un' arte
« (parla l'egregia donna) si vuole innanzi a tutto conoscere
« la materia in che questa deve operare e la qualità degl'in-
« strumenti in essa impiegati, dirò prima della natura delle
« potenze intellettuali, e quindi delle avvertenze che sono da
« usare, perchè tutte con inviolabile concordia si volgano a
« un punto stesso (2) ». Infatti, dopo aver ragionato dell' importanza della educazione morale e intellettuale, per cui gli antichi furono maravigliosi nelle discipline speculative, e nella pietà verso Dio e verso la patria; mostrato come i vizi dell'odierno educare, di che non debbonsi incolpar soltanto le madri, sconcertino quell'armonia che dovrebb'essere tra la coltura del cuore e quella dell'intelletto; accennato alle cose che giovano e a quelle che recano offesa alla felice instituzione del nostro ingegno (3); e premessa una special trattazione sopra il metodo pratico e mentale (opportuna distinzione, ond'è raccomandato ai giovani non solo il coordinar le idee, e il sapiente alternar degli studi, ma il far buon uso del tempo è l'esser assegnati nelle più piccole cose); chiude il primo libro con la ricerca delle principali facoltà dell' intelletto, intorno alle quali deve versare l'opera dell'educatore. In questa ricerca metafisica s'attiene la Ferrucci alla dottrina di La Romiguière; e come nel pensiero vede l' intelletto e la volontà, nell' intelletto distingue l'attenzione, la facoltà di comparare e quella di ragionare; nella volontà il desiderio, la elezione e la libertà. Riserbando la trattazione delle tre ultime facoltà

(1) Pag. 5.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. ivi.

ad un secondo volume; dove si propone eziandio di mostrare come la buona coltura della mente giovi a bene adempiere i doveri che ci stringono a Dio, a noi medesimi, al prossimo e alla società intera (1); in questo non ragiona che dell' altre tre. E parlando primieramente dell'attenzione, accenna gl'impedimenti che la natura e la ignoranza pongono al *libero e fruttuoso operare* di quella facoltà; indica i modi per cui l'attenzione può risvegliarsi e educarsi ne' giovani, gli oggetti a cui deve particolarmente rivolgersi; ed esorta finalmente a adoperarla nello esporre con elegante proprietà i propri pensieri. Notabili in questo capitolo sono i documenti ch'ella porge agli educatori perchè non permettano che le menti giovanili si spargano in troppe cose; ragione per cui pochissimi in oggi sono gl'ingegni eccellenti, infinita la turba dei mediocri. Ella paragona « il fare di coloro che studiano poche scienze ma di « quelle veggono il fondo, ai torrenti che già cadevano giù « dalle alpi, i quali rodendo e scavando il suolo su cui pas- « sarono, vi hanno lasciato, visibili ancora dopo il volgere di « molti secoli, le tracce del loro corso; » e il modo tenuto da chi debolmente attende a cose diverse, lo rassomiglia « alle « acque stagnanti, di cui, svaporate che siano al sole, non ri- « mane altro che poltiglia e belletta » (2). Notabile pure quanto ella raccomanda intorno al curare nei giovani la purgatezza e la proprietà dello stile; quanto ella discorre circa ai pregi de' Classici e alla scelta delle letture; quanto consiglia per lo studio delle lingue e dello scrivere corretto elegante, ch'è diventato « per noi, come l'antica gloria della nazione, un desi- « derio presso che inefficace, una cara e melanconica rimem- « branza » (3).

A temi molto più speculativi son dati gli altri due capitoli; della facoltà di comparare, e della ragione: ma la Ferrucci che ha saputo arricchirsi di tanta scienza nello studio assiduo dei suoi (4) antichi, e massime di Cicerone, ha pure

(1) Pag. 25.

(2) Pag. 160-61.

(3) Pag. 192.

(4) « I miei buoni antichi (li chiamo miei, perchè la loro conver- « sazione mi è stata maestra di verità e conforto dolcissimo nella « vita) ec. » Pag. 347-48.

felicemente imitato quel loro metodo didascalico che, porgendosi bene alle digressioni, dà piacevoli riposi alla mente, e nel tempo che illumina l' intelletto, riscalda anche il cuore. Vuol ella infatti persuadere che i figliuoli, e in ispecie le giovinette, non vanno mai allontanate dal domestico santuario? con quali soavi tinte non dipinge la felicità di una madre ch'è tutta intesa a formare l'intelletto e il cuore della sua prole (1); con quali non rappresenta i danni della educazione venale o di quella de' monasteri (2), da cui escono le fanciulle o troppo cupide o ignare troppo del mondo! Vuol mostrare che a' fanciulli non si deve empier la testa d'insipide novellette? (3) ed eccola a narrare i be' tempi che la donna fiorentina,

. . . . . traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma (4).

Vuole invitare le femmine allo studio delle buone lettere? ed ella non si contenta d'innamorarle al bello dei Classici (5); ma (esperta del cuore umano) eccita nobilmente l' orgoglio delle italiane, additando l'imitabile esempio delle donne straniere (6). Vuol far comprendere alle sue alunne come la mente giunga alla cognizione della verità scomponendo e ricomponendo con ordine le idee? « Che facciamo noi donne (ella dice) allorchè « ci viene alle mani un'opera di ricamo tanto nuova, quanto « mirabile di lavoro, sicchè volendo imitarla, non sappiamo « tosto trovarne il modo? Da prima n'esaminiamo uno ad uno « i diversi punti; notando dove quelli giacciano sovrapposti, « dove intrecciati, e come vadano digradando i colori, ed in « che guisa il raro al denso succeda, e i rilevati fiori, e le « tenui foglie sulla bianca tela spiccando, facciano, non altri- « menti che in un dipinto, graziosamente risaltare i lumi e le « ombre. Che se l' attenta osservazione non basta a porre in « chiaro l'arte con che quello venne condotto, subito abbiamo

(1) Pag. 12, 13, 431.
(2) Pag. 16.
(4) Pag. 185 e segg.
(5) Dante, *Parad.*, c. XV.
(5) Pag. 196 e seg., e 274, 360, 368.
(6) Pag. 197.

« aperta altra via, che ci guida al voluto fine. Imperocchè di-
« sfacendo i commessi punti, a poco a poco giungiamo a disco-
« prire l'artificio dell'ammirato ricamo; onde e tosto sapremmo
« farne uno eguale, e solo al guardarlo scorgiamo distintamente
« il modo, che tenne la mano nel suo lavoro » (1). Così ella spiegava la natura e l'ufficio della sintesi e dell'analisi. Potrei moltiplicare le citazioni, e recare bellissimi saggi, de' quali si adornerebbero le colonne di questo giornale, meglio che delle mie povere parole: ma siccome ho fiducia d'invogliare e uomini e donne alla lettura di tutto il libro, piacemi di continuare ad osservarlo per un altro rispetto.

« Io amo l'Italia sopra tutte le umane cose, non amando
« altro che Dio e la verità più di lei: ma perchè il mio amore
« è forte ed intenso, liberamente riprendo i vizi e le usanze
« che recano offesa alla sua maestà e alla sua gloria » (2). Queste parole uscite veramente dall'anima commossa, bastano a farci comprendere con qual mente la Ferrucci scrivesse il suo libro, cominciato nel settembre del 1847 e compiuto nel marzo del 49. Un cuore come il suo non potea non aprirsi alle speranze, non gemere alle sciagure comuni; e mentre intendeva a correggere gli errori della educazione, non poteva vederne senza dolore profondo i tristi effetti, nè celare a se stessa che noi italiani fummo schiavi perchè fummo corrotti (3). — Oh perchè nei giorni del dolore, quando i buoni ammutolirono tutti, quando il grido di chi pugnava e moriva era soverchiato dallo schiamazzo d'una turba ubriaca; perchè la vostra voce, o egregia Caterina, si disperse per la solitaria cameretta? Queste pagine dove ci venite rammemorando l'antica gloria delle armi nostre (4), o dichiarando quel che vogliono i savi intendere per *libertà* (5), per *uguaglianza* (6), per *Patria* (7), per *Repubblica* (8); dove ci ammonite che poco vale l'essere gridati liberi dalle leggi, se viviamo nella schiavitù delle pas-

(1) Pag. 141-42.
(2) Pag. 228.
(3) Pag. 30.
(4) Pag. 33.
(5) Pag. 112-182.
(6) Pag. 151.
(7) Pag. 237.
(8) Pag. 339, 237, 400.

sioni (1); dove esortate i popoli alla concordia (2), al rispetto dell'altrui fama (3) e proprietà, confutando le pazze teorie del socialismo (4), fulminando gli agitatori delle cieche plebi (5); dove finalmente ristorate della ingratitudine e della malvagità degli uomini il cuore più buono e l'animo più invitto de' nostri tempi (6), oh queste pagine avrebbero allora consolati molti dolori, avrebbero forse riscossa qualche anima generosa ma lenta, e forse anche riaperto gli occhi della mente a qualche povero illuso! mentre adesso non sono che l'eco di un romore passato e la reminiscenza di un tempo, che gli onesti non vorrebbero sentire e ricordare giammai. Nè io son tanto ingiusto da fare a voi un rimprovero del silenzio: molti tacquero; e forse fu virtù il tacere quando la nuova tirannide voleva imporre il parlare; nondimeno mi permetterete che io conti il vostro silenzio per una delle nostre sventure.

Per quanto l'opera della Ferrucci sia improntata degli eventi che succedevansi rapidi mentre si andava scrivendo, pure non scemerà d'importanza per coloro che avranno caro di sapere come un cuore sincero e una mente diritta giudicasse degli uomini e delle cose; e sarà sempre preziosa per le madri che, desiderando di farsi educatrici de' propri figliuoli, abbandoneranno quelle vanità da cui la bellezza e la grazia non ricevono pregio, per darsi tutte all'acquisto della bontà e della scienza, che sole ponno far l'una compiuta e l'altra più cara. Intanto, affrettando il momento che s'abbia intera l'opera sulla educazione intellettuale, m'astengo dall'esporre alcuni pochi desiderî, che forse il secondo volume appagherà. Una cosa per altro mi pare che non possa aver omai luogo altrove; ed è una più larga trattazione sulla memoria, che io credo doversi con assiduità e con buon metodo esercitare nei giovanetti, quantunque mi accordi coll'autrice a riprovarne l'abuso (7). Lasciando che altri dubiti se la memoria debba

(1) Pag. 134.
(2) Pag. 257.
(3) Pag. 338.
(4) Pag. 264-302.
(5) Pag. 322.
(6) Pio IX. Pag. 258, 461, 470. — Carlo Alberto. *Dedicatoria*, e pagina 257.
(7) Pag. 317.

collocarsi tra le facoltà della nostra mente, poich'è indubitato che la mente ha pur la facoltà di ritenere le idee e di riprodurlo col mezzo dei segni, io lodo madama Necker de Saussure (1) che nel libro della educazione progressiva, encomiato dal Capponi con le parole che stanno pur bene al libro della Ferrucci, diede un intero capitolo alla coltura della memoria, e due all'immaginazione. Nè rammentando l'opera della Necker ho inteso d' istituir confronti; chè per quanto l'italiana e la ginevrina abbiano avuta scrivendo un'intenzione ugualmente buona, e si mostrino ambedue dotte e ingegnose, pure non credo in loro nè la dottrina nè l'ingegno uguali, nè le opere. Giudicar de' meriti vari, valutarne le differenze, non è così agevole; e forse un italiano, per esser giusto, non sfuggirebbe di parere parziale. Ma un pregio (e neppur qui si paragona) veggo ne' libri della Ferrucci, che non posso lasciar di rammentare, quantunque un' altra volta e lungamente ne abbia discorso: vo' dire lo stile e la lingua. « Il significato proprio d'ogni pa- « rola si acquista leggendo gli ottimi autori, massime quelli « del secolo XIV: — per ciò che risguarda la distribuzione « delle idee e la loro giuntura, molto s'impara dagli scrittori « del secolo XVI » (2). Così ella intendeva di dare un buon precetto di stile, mentre ne porgeva in se stessa un ottimo esempio. E nondimeno (perchè la pedanteria filologica tormenti anche questo libro) noto due francesismi che vi ricorrono più d'una volta: *passaggio* per passo di autore allegato, e *troppo* col *per* e col *perchè* (3), sfuggito anche al buon Salvini che avea troppe lingue in bocca; e gli noto sicuramente, perchè so che i dotti davvero son anche modesti, ed hanno modi affatto diversi da que' cotali che sentendosi in corpo un grand'influsso di grammatica, vorrebbero rimettere in credito l' *ipse dixit*.

Osservava la Necker che l'*éducation est sans doute obligée*

(1) *L'éducation progressive, ou Étude du cours de la vie*. Bruxelles, 1836, liv. VI, chap. IX, X, XI.

(2) Pag. 194-95.

(3) « La nostra lingua è *troppo* bella, troppo armoniosa, *per* insoz- « zarsi ne' dileggi ec. » pag. 462. — « Troppo mite e splendido è il « nostro cielo, *troppo* ricca è la nostra terra,... *perchè* in mezzo ai « mali comuni ec. » pag. 472.

de reconnaître de grandes différences de situation entre les hommes; che *il y a dans la société une perfection relative à chaque état;* che *dans les conditions les plus humbles, toujours l'éducation a une tâche à remplir, toujours elle doit donner une certaine culture à l'intelligence* (1). Quanto poi la Necker provvedesse con i suoi libri a questa educazione universale, altri sel vegga. Io notai già, che se i libri della nostra Ferrucci non son fatti per le madri popolane, raccomandano però agli agiati, e specialmente alle donne, d'aver pietà e rispetto di questa porzione dell'uman genere fin qui sempre umiliata dagli scherni o dalle adulazioni. Ora ella ha in animo (con molti altri lavori importanti) di scrivere apposta per il popolo un libro, in cui esaminare i principî che debbono dare fondamento alla sua educazione, e combattere « le dot-« trine de' temerari sofisti, che in luogo di versare su quello « la desiderata e promessa luce, lo involgono nelle tenebre « dell'errore, e lo trabalzano in precipizi da cui gli è impos-« sibile ritornare a salute » (2).

Dal senno e dal cuore della Ferrucci noi ci dobbiamo aspettare un libro eccellente; ma siccome ella seguiterà a parlare alle madri, io intanto mi rivolgerò un poco a' miei fratelli, al sesso più forte che buono, e dirò loro: — Uomini, ch'è mai questo correre alle nozze o acerbi o fradici? ch'è questo voler tutte le gioie, non una pena del nuovo stato? O fuchi pigrissimi, buoni a consumare il frutto delle api industriose, che, mentre vagate fuori dell'alveare, volano a tôrre anche per voi la suprema dolcezza de' fiori, portano il soave peso alle celle, e vegliano a difesa delle comuni ricchezze! — « Sai tu « quello che noi faremo? (così parlava un giorno il marito « alla cara consorte) faremo come quelli che fanno la notte « la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro al-« cuno s'addormenta, colui non ha per male se 'l compagno « il desta a fare il suo debito, e il bene della patria. Io, donna « mia, avrò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, « tu me ne avvisi; chè allora conoscerò l'onore nostro, l'utile « nostro, e il bene de' nostri figliuoli esserti caro, e a mente. « Così a te non dispiacerà se io ti desterò, e ricorderò che

(1) Liv. I, chap. III.
(2) Pag. 26.

« provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, sup-
« plisci tu; perchè così facendo ci avanzeremo l'uno l'altro
« e d'amore e di provvedenza. Questa roba, questa famiglia,
« e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi come
« miei; e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere,
« per conservare quello che è dell'uno e dell'altro. Per tanto,
« donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello
« che bisogna; e tu provvederai che ogni cosa si distribuisca,
« e conferisca bene » (1). O buon Agnolo, come savio parlavi tu! Nè fa maraviglia se in quegli agitamenti, in quella instabilità delle civili instituzioni, la famiglia unita ed immobile stasse; se quivi la società scompaginata trovasse sempre un buono elemento per ricomporsi. Ma uno spirito di discordia (io tocco antichi mali) penetrato una volta nell'intelletto, trapassò nella volontà, corruppe col giudizio gli affetti. « Le mal
« qui ronge la société moderne c'est le divorce spirituel du chef
« de la famille et de sa compagne; en d'autres termes, l'oppo-
« sition flagrante, radicale, profonde, de leurs idées morales
« et religieuses. Pour que la vie sociale soit régulière, il faut
« que la vie domestique soit organisée fortement; or, le vrai
« principe d'organisation de la vie domestique, c'est l'unité
« des croyances, qui fait l'union des coeurs. Otez la commu-
« nauté des idées morales et religieuses, vous alterez, vous dé-
« truisez la communauté des affections; et bientôt l'anarchie
« intérieure des âmes, eclatant dans les actions de la vie, chasse
« du foyer domestique la confiance et la paix, ôte au mariage
« sa sainteté, à l'éducation sa puissance, à la société tout
« entière sa force et son unité... La mère est restée catholique,
« tandis que le père ne l'est plus. De là ce divorce spirituel
« qui jette le désordre dans l'éducation et dans l'état » (2).

Chi parla così non è un venerando quattrocentista, non è una donna; ma il signor Saisset. La società corrotta dalla tirannide degli uomini e delle passioni, distrutta dall'anarchia, sente il bisogno di ricomporsi: ma vogliam noi ch'ella veramente e durevolmente si ricomponga? Rendiamo l'unione

(1) Pandolfini, *Governo della Famiglia.*

(2) Articolo d'Emilio Saisset sopra l'opera *Du prêtre, de la femme, et de la famille,* par M. Michelet, nella *Revue des deux mondes,* 1 février 1845.

alla famiglia, l'autorità a chi n'è capo; rinnoviamo l'armonia de' diritti e de' doveri tra l'uomo e la donna sua; facciamo che le gioie e le afflizioni di un solo, siano gioie e afflizioni di tutti: che se il matrimonio facendosi *gran sacramento* (1) si denominò piuttosto dall'ufficio materno, non cessò pertanto di essere quel comun giogo che fu pe' Romani e pe' Greci (2). « Egli è tempo che il nostro cuore, lasciato il fatichevole suo « vagare, si rivolga nel domestico santuario, e quietamente « vi assapori quelle dolcezze onde tutti i nostri pensieri si « fanno migliori. Chè ivi l'uomo impara ad amare la patria; « ivi a rispettare l'autorità delle leggi; ivi ad avere puri gli « affetti, pura la favella, puri i costumi » (3). E quando il mondo sia ritemperato a queste virtù, non saranno tanto rari i genitori che si sentano rivolgere quelle parole con cui la nostra Ferrucci intitola il libro a sua madre: « Io ho sempre « presente l'immagine sua diletta e quella del venerando mio « padre, cui debbo di avere imparato ad amare Dio e l'Italia, « la giustizia e la verità » (4).

(1) San Paolo *agli Efesi*, V. 32.
(2) συζυγία *conjugium*.
(3) Pag. 23.
(4) *Dedicatoria* a Maria Spada Franceschi, pag. VII.

SPOSALIZIO D' IPARCHIA FILOSOFA

COMMEDIA

DI D. CLEMENZIA NINCI,

MONACA IN S. MICHELE DI PRATO (*)

[1850]

Insino alle monache voglion far le Commedie.
GELLI, *La sporta*, at. 3, sc. 4.

I. Chi dicesse che dalla condizione delle lettere deducesi il grado della civiltà, direbbe cosa molto ragionevole; ma se gli potrebbe opporre che il Petrarca poetò nel ruvido medio evo, e che quando il Galilei e il Sarpi dettavano, erano i tempi delle torture e dei roghi. Chi però affermasse che la Commedia è certo indizio de' costumi di un popolo, niuno vorrebbe contraddire alla sua sentenza, con la quale stanno le antiche storie e la nostra. Non cercheremo quali fossero gli Ateniesi, che non fremevano a veder fatta ludibrio delle scene la veneranda vecchiezza di Socrate; nè domanderemo quanto fosse degno d'esser padrone del mondo quel popolo che batteva le mani al suo Plauto perchè, parodiando le usanze greche, insultava alla sventura de' vinti: e se gli storici del 500 attestano l'ultimo scomparire delle libertà italiche, ne' Comici del 500 n'è da vedere la prima delle cause. Poichè, dunque,

(*) Sta innanzi a quella Commedia pubblicata dal Guasti nel *Calendario Pratese*, anno V; la quale va da pag. 53 a 101, compreso il presente Proemio.

la storia del teatro è pur quella de' costumi, i' ho cercato nella vita intima e nelle patrie memorie le ragioni che potranno servir di risposta a coloro, che, dopo d'aver letta questa Commedia, mi domandassero: — Come si può dare che una donna, e donna separata dal mondo forse ancor giovinetta, la componesse? com'è possibile che si rappresentasse in un monastero, da monache?

II. Se al lettore non rincresce di risalire al secolo X, ritroverà in un'abbazia della Sassonia la cuna del nuovo dramma, e vedrà nelle chiese cattoliche affollarsi una gente avida degli spettacoli, a cui prendevan parte gli stessi ministri del culto. Hrosvita, religiosa dell'ordine Benedettino, ci ha lasciato sette Commedie, che, nonostante due impressioni, furono poco note fino a che il signor Magnin non le diede tradotte in francese e dottamente illustrate (1). Il soggetto delle Commedie di Hrosvita è preso dalle leggende dei Martiri e dei Padri dell'eremo; ma perchè Terenzio le aveva fatta sentire la vocazione per l'arte (2), ella non sa abbandonare le orme del maestro; e in mezzo ai sentimenti devoti, « una viva fiamma « erompe (è l'espressione di un francese) dalla tomba mona- « cale, e mostra di tratto in tratto l' ingenuo cuor della donna, « angustiato e consunto da un ardore compresso (3) ». La religiosa parla delle *blanditiae amantium ad inliciendum promptiores*, e sa che *virile robur femineae fragilitati subjacet;* e il solitario Abramo, e Panuzio e Taide penitenti, usano lo sciolto linguaggio degli attori romani. Nè è da scandolezzarsene, come poco filosoficamente fecero i filosofi francesi del settecento; chè questa non era altro che la lotta tra l'elemento pagano e le credenze cristiane; della quale abbiamo parecchi esempi nella storia delle lettere e delle arti, e ne avremo fino a tanto che la guerra della materia contro lo spirito duri.

III. Mentre il dramma, come parte della liturgia cattolica,

(1) *Théâtre de Hrosvita traduit par M. Charles Magnin.* Paris, chez B. Duprat, 1 vol. in-8, 1845.

(2) Hrosvita lo dice nella prefazione.

(3) V. nella *Revue des deux mondes,* t. XI, an. 1845, pag. 707, l'articolo di *Philarète Chasles* sopra il Teatro di Hrosvita tradotto dal signor Magnin.

fu trattato dal Clero, servì a dare un'idea non più esatta ma più sensibile de' misteri della fede a' popoli non affatto emancipati dalla barbarie, e sempre ligi a quelle tradizioni del gentilesimo, di cui tuttavia, per amor dell'arte, rispettiamo le ultime tracce nelle chiese del mille. Ma il popolo, che dapprima stava silenzioso e devoto spettatore, volle prender parte a' *Misteri* (così chiamavansi quelle rappresentanze); e allora si trascorse a tanta licenza, da rammentare le atellane ed i mimi. È celebre lo spettacolo di Balaam nella cattedrale di Rouen; dove all'asina tutta bardata e adorna di fiocchi, cantavasi quella goffa canzona:

Eh! sire âne! eh chantez!
Belle bouche, rechignez!
Vous aurez du foin assez ec.

E nonostante che i Concili provinciali vi ponessero un freno, il popolo mantenne tenacemente l'uso dei Misteri, che sotto il nome di *Rappresentanze* durarono fino al secolo di Leone X, esercitando l'ingegno degli artisti e degli scrittori più illustri. Messer Castellano de' Castellani, che io ho ragione di creder pratese, scrisse varie *Rappresentazioni*; e quella di San Tommaso Apostolo fu recitata in Prato a' 12 e ai 13 d'agosto del 1508 (1).

IV. Ma la dotta invasione de' profughi Greci, e la recente invenzione della stampa, avevano aperta una via nuova agl'ingegni, che ad una letteratura bella ancora di gioventù e nata e cresciuta con le civili istituzioni della patria, preferirono una larva di letteratura risorta fra le ruine della libertà e de' costumi. E allora piacque la Commedia Classica; e la casa di Lorenzo de' Medici vide una schiera di dotti con la maschera degli antichi istrioni (2). Intanto una parte del popolo, infervorata e spaventata da fra Girolamo, correva dietro a' Trionfi della Morte, o si raccoglieva sempre nelle chiese a vedere la gloria degli angeli eletti e dell'anime beate, o le pene de' reprobi: un'altra domandava di gustare non gli esemplari

(1) Stampata nel secolo XVI. Ma del suo autore parleremo un'altra volta.

(2) V. il Prologo del Poliziano ai *Menaechmei* di Plauto.

dell'arte antica, ma gli esempi dell'antica corruzione. E Niccolò Machiavelli traduceva l'*Andria*, scriveva la *Clizia* e la *Mandragola*; il Bibbiena cardinale, la *Calandra*; il Firenzuola monaco, i *Lucidi* e la *Trinuzia*: e le Corti di Ferrara, di Firenze, di Mantova, di Urbino e di Roma applaudivano.

V. Nè sole le Corti: anche per le città e per le terre i nobili fecero costruire teatri, e la gioventù più culta vi prese a recitare, formando quelle Accademie che, al sorger delle Compagnie Comiche prezzolate, durarono a reggersi sull'ali degli zeffiri e delle aurette, fino a che non affogarono in un mar di sonetti. Prato ebbe l'Accademia degli Addiacciati nella prima metà del secolo XVI (1), fondata, credo, dal Firenzuola e dal Martelli; e fra le rime edite e inedite di que' due elegantissimi ve ne son parecchie scritte per l'*Addiaccio*, in occasione di gioconde ricreazioni nella badia delle Sacca e nella villa de' Segni (2), a' tempi in cui la nostra terra, frequentatissima da' Fiorentini, era

> Di belle donne ed amorose lieta,
> Lieta di giochi da mattino a sera (3).

E gli Addiacciati dovettero esercitarsi nella recita delle commedie, se per i Pratesi, come cel mostra il Prologo della *Trinuzia*, scrisse le sue il Firenzuola; per i Pratesi, che il Miniati afferma *recitare ragionevolmente*. Ed è poi fuor di dubbio che l'Accademia degli Allorini, cominciata sul cadere del 500, e quelle dei Floridi e de' Semplici formatesi per gara a'primi del 600, tennero per molti anni divertita la Terra recitando, finchè nel secolo XVIII non sorse quella degl'Infecondi. — L'Accademia dei Semplici (dice rozzamente la Cronaca d'un Bizzochi)(4) aveva *un' insegna di vaso che si stillava con un beccuccio, con il motto che diceva Non a caso;* e soleva adunarsi nello Spedale del Dolce, di là da San Marco. Ne fu inventore monsignor Filippo Salviati proposto; il quale dovendo per le troppo

(1) V. il *Calendario Pratese*, an. IV, fac. 108. *Bibliografia Pratese*, num. 5. — L'*addiaccio* è il prato o campo dove riposa la mandria. Fu egli l'*Addiaccio* di Prato un preludio dell'*Arcadia*? O gloria dell'umile Terra!

(2) V. il *Calendario Pratese*, an. II, fac. 146 e seg.

(3) Ariosto, *Orl. Fur.* can. XX, st. 15.

(4) V. *Bibliografia Pratese*, n. 40, fac. 41.

recenti disposizioni del Concilio risedere alla sua chiesa (con esempio fino a lui raro), procurò di raccogliersi dintorno una piccola corte, dove non mancassero i buffoni, i letterati, e i parassiti. Il Gobbo de' Masolini e Capo di sughero (1) rallegravano con le loro goffaggini le conversazioni del Proposto, frequentate dal Bocchineri, dal padre Caccini, dal Portigiani, dall' Ansaldi, dal Fioretti, e dall' allegrissimo Allegri, che ci ha lasciata nei suoi scritti una viva pittura di que' tempi di tranquillissima servitù (2). E Zanobi Spighi, che aveva forse imparato il canto dal Peri o dal padre di Galileo, accompagnava i versi de' poeti, fra' quali non era ultimo monsignor Filippo. Varie sue canzonette, con la musica del nostro Spighi, sono a stampa (3); ma non mi è stato possibile di trovarle nelle Biblioteche fiorentine, dove per altro si conservano due graziosi sonetti (4), che io pubblico perchè gli credo inediti, e perchè servendo al mio intendimento, offrono intanto un riposo piacevole a' lettori di questo proemio.

Partenza dell' amata.

Mentre da me partendo oltre trapassi
Per gli alti gioghi il gran monte apennino,
Nel mezzo, anima mia, del tuo cammino
Ferma su l'alto monte alquanto i passi:
Mira ne' dirupati orridi sassi
L'orrore onde m'ingombra empio destino;
Pensa, se fiume o rio trovi vicino,
Che tali or son per te questi occhi lassi:
Pensa, se respirar l'aura tu senti,
Qual sospira il mio cor; e qual si duole,
Se di mesto augelletto odi gli accenti.
Poscia che nell'alpestre orrida mole
Avrai tutti mirati i miei tormenti,
La gran bellezza tua mira nel sole.

(1) V. la suddetta Cronaca di Francesco Bizzochi nella *Bibl. Prat.*

(2) V. le rime piacevoli di Alessandro Allegri; la *Bibliografia Pratese*, num. 8; e il *Calendario Pratese*, an. II, fac. 86, 87.

(3) V. *Bibliografia Pratese*, num. 293.

(4) Il primo sta nel cod. 359, class. VII, a pag. 952; l'altro nel cod. 363, classe VII, a carte 188 t.; tutt'e due Magliabechiani.

Veste monaca una fanciulla
da lui lungamente amata.

Dunque oserò con questa mano ardita
Quelle chiome troncar, che già d'Amore
I lacci furo a incatenarmi il core
Che tanto pianse e invan richiese aita?
E della fronte, onde sperai già vita,
Oserò pur velar l'almo splendore,
Per cui dolce mi fu pianto e dolore?
Pensier che a lacrimar quest'occhi invita!
Ma che? vendetta fia de' lunghi affanni
Ch'ebbi dal crin, ch'ebbi dal volto; ond' io
Spesi misero amante i più verd'anni.
Ah che dico vendetta? è giusto, è pio
Voler del ciel, che s'io già mille inganni
Tesi a quell'alma, or la consacri a Dio.

VI. E molte a cui gli uomini aveano tesi inganni, erano dagli uomini consacrate a Dio: molte la inesorabile ragione di famiglia condannava ancor giovinette al chiostro, da cui non sarebbero uscite mai più. In questo modo, e non altrimenti, può spiegarsi come al cadere del secolo XVI, quando la nostra terra non contava che 8000 abitanti, le monache spartite per dieci conventi sommassero da milledugento (1); il settimo della popolazione! e in questo modo pur si comprende come alcune vi morissero sante; altre vi vivessero desiderose delle gioie e de' piaceri del mondo, di cui non avevano provati i disinganni e i dolori.

E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non le ritenea (2);

chi sa quante avrebbero abbandonata l'ombra delle sacre bende! Nè io mi leverò censore scandaloso de' chiostri; ma storico

(1) V. Miniati, *Narrazione e disegno della Terra di Prato* ec. In Firenze, 1596.

(2) Ariosto, *Orl. Fur.* can. XXI, st. 56.

amico dell'umanità, mi rallegrerò che oggi i chiostri sien meno, men popolati e migliori.

VII. L'antico costume delle Rappresentanze si era conservato nei monasteri; ma col rilassamento della disciplina era degenerato in licenza. Non so se nei nostri, ma certo in alcuni luoghi, i commedianti entravano nel sacro recinto a rappresentare i loro spettacoli. *Quae spectacula* (dice un Concilio del 500, che gli vietò), *etiam si de rebus sacris et piis exhiberentur, parum tamen boni, mali vero plurimum relinquere in sanctimonialium mentibus possunt* (1). Ma per lo più le monache facevan da se; e dove la osservanza era in fiore, se ne stavan contente a delle commediole di tema sacro: dove poi la conversazione de'mondani e la lettura de'libri era meno badata, le rappresentanze ritraevano del secolo; e le monache *si vestivan da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, che elle parean proprio soldati* (2). Per la qual cosa, mentre che le Domenicane di San Vincenzio, educate dai discepoli del Savonarola, ammaestrate dalla continua lettura delle sue opere, ritraendo di quello spirito austero che poi la Ricci, anima di una soave santità, seppe temprare non abbassare alla mitezza de' tempi, trovavano un più degno sollievo nell'esercizio delle arti belle (3); in altri monasteri di Prato leggevansi *libri mondani* (lo confessa suor Beatrice del Sera) (4), *itinerari, cronache,* la *Geneulogia degli Dei;* e *si traea il fiore del Filocolo del Boccaccio, in versi, da recitare in iscena.* Ed io ho veduta una graziosa edizione dell' *Arcadia* del Sannazzaro che fu ad uso di monaca; e posseggo di mano

(1) *Concilium Coloniense* II, an. 1549.

(2) Gelli. *La Sporta,* att. III, sc. 4.

(3) Possono vedersi le *Cinquanta Lettere di Santa Caterina de' Ricci* pubblicate in Prato nel 1846, nelle Illustrazioni; e il *Calendario Pratese,* an. I, pag. 101 e segg., e an. III; pag. 129 e segg.

(4) Fu monaca in non so quale convento di Prato, nella prima metà del sec. XVI. Di lei e del suo *Amor di virtù,* dramma che si conserva manoscritto nella Riccardiana, cod. 2932, ha parlato il Trucchi nel tomo terzo, pag. 305 e segg., delle *Poesie italiane inedite di dugento autori* ec. Prato, tipografia Guasti, 1847. Ma il cuore e l'ingegno di questa donna singolarissima meritano di esser meglio studiati.

d' una monaca del cinquecento questi, veramente innocenti, brindisi a Bacco:

Bacco Bacco evoè:
Chi vuol bever venga a me.
I' ho voto già 'l me' corno;
Volta un po' 'l bottaccio in qua:
Questo mondo gira a torno,
E 'l cervello a spasso va.
Ognun giri in qua e là,
Come vede far a me.
Bacco Bacco evoè.

Bacco Bacco evoè:
Chi vuol bever venga a me (1).
Ognun gridi, Bacco, te;
Ognun Bacco Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:
Po' col sonno farem fiacco.
Bei tu e tu e tu:
I' non posso ballar più.
Ognun gridi, Bacco, te.
Bacco hue hue hue!
Ognun gridi, Bacco, te.

Che cosa però potesse escire da quelle lezioni, è facile pensarlo: strane avventure, fortune d'amore, eran gli argomenti perpetui; un vecchio deriso, un giovinotto impazzito d'amore, una maga, un intrigatore, una nutrice erano i perpetui personaggi di quelle Commedie, che servilmente imitate dalle antiche, in tempi meno corrotti non avrebbero avuto nè importanza nè grazia, poichè non avevano nè novità nè pudore. — Fra le varie Commedie recitate nei monasteri, e che ora si conservano nella Riccardiana, havvi lo *Sposalizio d'Iparchia filosofa*, composto nel secolo XVII da Donna Clemenza Ninci, monaca Benedettina in San Michele di Prato (2). Quanto ella

(1) Invece di questo verso, c'era quest'altro, poi cancellato:
Ognun faccia come me.
Il secondo brindisi è come in bozza. Ed è chiaro che la monaca aveva dinanzi de' modelli. V. il Coro delle Baccanti nell' *Orfeo* del Poliziano.

(2) È il codice 2974, che si compone di varie commedie, scritte da mani diverse. Quella della Ninci si comprende in 58 carte in 4, ed è copiata da monacho poco perito.

giustifichi il mio severo giudizio sovra il teatro claustrale, lo potranno vedere i lettori; poichè volendo dare non tanto un saggio di letteratura femminile, quanto un documento dei costumi, ho lasciata la Commedia nella sua integrità, scemando solo qualche dialogo oziosamente prolisso.

VIII. Piacque alla Ninci di dare alla sua Commedia un doppio soggetto, e di tesserla in modo che l'uno non dipenda punto dall'altro. Lascerò stare quanto una tal novità si conformi a' canoni dell'arte: e piuttosto m'ingegnerò di mostrare qual potea essere l'intenzione di Donna Clemenza, e qual moralità ella sperasse di ricavarne; se è vero che da queste piacevoli composizioni doveano resultare *effetti gravi ed utili alla vita* (1). — Il soggetto che dà il titolo alla Commedia è lo sposalizio d'Iparchia con Crate. Seguendo le poche memorie che gli scrittori ci han conservato di que' due singolarissimi amanti (2), l'autrice ci presenta Iparchia giovinetta e aliena da nozze per meglio vacare agli ardui studi della filosofia sotto la disciplina di Crate: ma perchè Metrocle suo fratello la conforta di maritarsi, ed ella vi acconsente, purchè lo sposo sia il maestro. Viene in scena questo Cinico, vecchio, gobbo, coperto d'una pelle di pecora (3); e dà nel filosofare, fino a tanto che non conclude di accomodarsi con la giovane alunna. Ma eccoti che uno zio della sposa manda a male ogni cosa: Crate è preso, e messo in prigione. Iparchia n'è inconsolabile; ma la nutrice vi trova il suo rimedio: e i filosofi amanti si parlano nella carcere. Intanto Metrocle corre dal zio; gli persuade che Crate è una persona di garbo, e che i suoi malevoli lo avean calunniato. Crate è assoluto e liberato; e viene a celebrar gli sponsali con Iparchia. Qui la buona Ninci fa nascere un curioso incidente, che se non serve punto a quello che chiamasi effetto drammatico, serve a coprir quella scena che la Grecia vide, come dice Apuleio, *coram luce clarissima*, e i Cinici non vergognarono di festeggiar nel Pecile (4). —

(1) Machiavelli, *Dialogo sulla lingua*.

(2) V. Diogene Laerzio, *Delle vite e sentenze de' Filosofi illustri*, libro VI.

(3) Zenon Cittico nel libro *dell'uso* riferisce che Crate si cuciva su la veste una pelle di pecora per parer più sozzo.

(4) Quella festa fu chiamata la *Cinogamia*, sulla quale abbiamo un poemetto latino di Pietro Petit (*Cynogamia, sive de Cratetis et Hip-*

Nell'altro argomento abbiamo un principe per nome Ardelone, che ha perduta la principessa Ermilla, e ne va cercando per mare e per terra. Finalmente incontra una Maga, che per forza d'incantagioni giunge a scoprire che la giovinetta, trovata per caso da un pastore, era caduta sotto l'unghie di un certo vecchio Ermolione che sperava d'indurla a sposarsegli con gli allettamenti della ricchezza. Fatta la scoperta, Ardelone non sta a dir che c'è: si traveste da donna, e la rigira tanto bene che il vecchio rimbambolito lo prende a servizio della ragazza. Il resto ne vien da se: gli amanti portano via a Ermolione quel danaro che possono, e vanno a goderselo nei loro paesi.

IX. Donna Costanza si è attenuta, come dissi, nel primo soggetto alla verità storica, conservando agli attori il carattere e il linguaggio lor proprio; nel secondo si è abbandonata alla imitazione dei Comici antichi: sicchè il vecchio, il contadino, gli amanti, son tali quali li troviamo nella *Sporta* nella *Suocera* o nella *Catrina;* e quantunque in verso, parlano l'umilissimo e graziosissimo volgar fiorentino (1). Non si può peraltro negare che, mentre le imitazioni riescono per lo più languide, nella Commedia della Ninci v'è calore naturale, e vivacissimo dialogo, e passione sentita: per la qual cosa, pensando alle sacre pareti in cui celavasi la modesta autrice, siam costretti a credere con l'Ariosto, che siccome talvolta Amore rende invisibile all'uomo quèl ch'egli vede, così possa tal altra

parchiae amoribus. Parisiis 1677, in-8), e un licenzioso romanzo intitolato: *Aihegraprih,* storia vera. Parigi 1748, in-12. I bibliografi ricordano ancora: *Iparchia e Crate, racconto filosofico di Dantal,* venuto in luce nel 1787, in-12; e un romanzo di Wieland, intitolato: *Crate ed Iparchia,* tradotto dal Vanderbourg. Parigi, 1818, vol. 2, in-8. — Chi sa che il poemetto del Petit non venisse alle mani della nostra Ninci!

(1) Le commedie del 500 sono per lo più in prosa: e anche l'Ariosto le scrisse prima in prosa, e poi le verseggiò. Questo avveniva perchè *non pare* (dice il Varchi nell'*Ercolano,* quesito IX) *che la lingua volgare abbia sorte nessuna di versi, i quali corrispondano agli ottonari, a' trimetri, a' senari, e a molte altre maniere di versi che avevano i Greci e i Latini* ec. Nel sec. XVII però si scrissero le Commedie in versi; e il Buonarroti ci diede un buon esempio del verso comico. Quanto sia pregevole anche per questo lato la Commedia della nostra Ninci, lo lascio giudicare agli intendenti.

fargli veder l'invisibile (1). Accortamente, mi pare, fu posto a confronto in questa Commedia l'affetto maturo dei filosofi con l'amor tenerissimo dei principi e con la passione laida del vecchio; e non senza una savia ragione fu disposto il dramma in guisa, che Crate ed Ermolione fossero i personaggi su cui singolarmente riposasse l'attenzione degli uditori; i quali dalla troppo diversa sorte dei due vecchi dovevano apprendere, che la virtù, anche in abbiette sembianze, sa guadagnarsi la stima e l'amor de' bennati; mentre il vizio, sia pur coperto d'oro e di porpora, è finalmente oggetto di riprovazione e di scherno. E se questa, secondo a me piace di credere, fu veramente la intenzione di donna Clemenza, chi non le vorrà perdonare quei difetti che furono più de' tempi che suoi? Lodo la severa censura de' costumi; ma versar sul capo d'un solo, e poi d'una donna, la colpa comune a molti; la sarebbe una di quelle inique giustizie, che pur si trovano al mondo. E chi sa che la Ninci medesima, con quel suo festivissimo umore, non avesse saputo far le sue scuse nel Prologo e nella Licenza, che le copiste (poichè la Commedia non è tutta d'una mano) si dimenticaron di scrivere.

X. Così fosse loro piaciuto di lasciare una memoria della buona sorella, che io non so se debba riporre nella gentile e dotta schiera delle Cepperelli delle Rocchi e delle Bonamici, o se la mi convenga cedere a un'altra patria. Tacciono di lei quelle poche carte del Monastero di San Michele, che si conservano nella Cancelleria del Vescovo, e in quell'Archivio dove le memorie dei Conventi furono gittate come inutile peso, perchè le vite più modeste fossero anche le più dimenticate. Per la qual cosa, dopo letta questa Commedia, in cui molta parte dell'animo e tutto si rivela l'ingegno di donna Clemenza, ne avviene di restar pensosi e mal paghi come dinanzi alla immagine di persona ignota, della quale il valente pittore ha saputo naturalmente ritrarre negli occhi vivaci l'acutezza dell'intelletto, nell'aperta fronte serena la bontà del cuore, nel dolce socchiuder dei labbri l'indole soave; tutto insomma, fuor quello che tanto ci preme conoscere delle care persone; i lieti o tristi casi della vita, ed il fine.

(1) Ariosto, *Orl. Fur.*, can. I, st. 56.

DI TRE RECENTI PUBBLICAZIONI

INTORNO

AL P. MABILLON (*)

[1850]

« Noi siamo gli araldi della verità! (1) » dicevano i monaci del medio evo: e chi potea lor contraddire quando avevano da mostrare in una sola biblioteca seimila tanti volumi scritti dalle loro mani? (2) quando le opere de' grandi anti-

(*) 1. *Correspondance inédite de* Mabillon *et de* Montfaucon *avec l' Italie, contenant un grand nombre de faits sur l' Histoire religieuse et littéraire du 17.e siècle: suivie des Lettres inédites du P. Quesnel à Magliabechi, bibliothécaire du grand-duc de Toscane Come III, et au cardinal Noris; — accompagnée de Notices, d' Éclaircissements, et d'une Table analytique; par* M. Valery, *etc. bibliothécaire du Roi aux palais de Versailles et de Trianon, etc.* — Paris, Jules Labitte, libraire-éditeur (Sévres, M. Cerf imprimeur); 1846, in 8-vo. Tomo I, pag. LVII-355; Tomo II, pag. 410; Tome III. pag. 451.

2. Mabillon, *les Bénédictins Français et la Cour de Rome au dix-septième siècle. — (Articolo di Carlo Louandre, a proposito della* Corrispondenza inedita, *nella* Revue des deux mondes. — Paris, 1847; nouvelle série, dixseptième année, Vol. XVII, pag. 325-44).

3. *Histoire de* D. Mabillon *et de la Congrégation de Saint-Maur, par M. Émile Chavin de Malan.* — Paris, Debécourt (imprimerie de E.-J. Bailly); 1843, in 12-mo; pag. 538.

Il presente scritto venne nell' « Archivio storico italiano », volume VIII dell'Appendice, da pag. 489 a 533.

(1) *Statuti* del venerabile Guigono, quinto generale dei Certosini.

(2) Don Lorenzo Benard, priore del collegio di Cluny, nelle sue *Parenetiche.* Paris, 1616, vol. 2 in-8.

chi, nella universale ignoranza del mondo, non trovavano miglior rifugio che nei lor monasteri? Lo studio era un dovere della vita claustrale: il copiar libri si considerava come una specie di predicazione, poichè le dita convertivansi in lingue (1). Monastero senza biblioteca stimavasi castello disarmato (2): la stanza dove copiavano era luogo sacro; vi si stava in silenzio, benedivala l'abate con preci di rito (3). Nè furono soltanto gli araldi della verità: poichè mentre altri vergava le nitide pergamene « a cui la Chiesa ha confidato i « suoi segreti, e le lettere dello Sposo, e le opere di Dio nar« rate dagli agiografi (4) »; altri trovava un nuovo e lieto linguaggio per gli uomini incolti, e con le proprie mani educava i primi fiori dell'arti. I monaci furono anche gli araldi del bello!

Ma l'Alighieri cantava (5):

> Le mura, che soliono esser badia,
> Fatte sono spelonca;

con quell'altre parole che a' monaci seppero amarissime, ma non bastarono a rimetterli sull'orme di quel grande che avea impreso a restaurare *con orazione e con digiuno* (6) il monacato d'occidente. E col primitivo fervore dovea mancare la scienza: doveva; poichè, come dice Lattanzio, religione e sapienza non ponno andar separate (7). Allora entrò ne' laici il disprezzo (8) de' frati: i quali ebbero ragione a chiamare

(1) Cassiodoro, *Instit.* c. 30. edizione di Rouen, in fol.

(2) *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario.* Martone, *Thesaurus anecdotorum*, t. I, col. 511.

(3) Ducange, *Glossario*, alle voci SCRIPTORES, SCRIPTORIUM, SCRIPTIONALE. — « Benedicere digneris, Domine, hoc scriptorium famulo« rum tuorum, ut quidquid scriptum fuerit, sensu capiant, opere « perficiant ».

(4) D. Benard, *loc. cit.*

(5) Dante, *Paradiso*, canto XXII.

(6) Dante, *loc. cit.*

(7) *Non potest nec religio a sapientia separari, nec sapientia a religione secerni.*

(8) I novellisti, e singolarmente il Boccaccio, ce ne danno scandaloso esempio: ma perchè non meritavano stima, era necessario can-

ingrati quanti scordavano i molti e stupendi servigi degli antichi monaci; ebbero torto a pretender merito dell'opere di que' santissimi vecchi, e farsene schermo all' inerzia: e' somigliavano a quella donna di Seneca, la quale rimasta cieca, si lamentava della casa oscura.

Gran parte del male veniva da quel *frutto* che, secondo il concetto di Dante, era a Dio più spiacente d'ogni più grave usura (1); il frutto

Che fa il cor de' monaci sì follo.

A parlare aperto; il monacato portava in seno il germe della propria distruzione negli abati commendatari. Chi erano costoro? — « La maggior parte, non che pregiarsi della virtù, « se la recavano ad onta: per essi la pietà era un obbrobrio; « una gloria il dispregio di Dio: non sentivano che l'utile, « non seguivano che le cupide voglie; pieni di sè medesimi, « vuoti solamente di Dio: non mancavano alle feste cortigiane, alle cacce, a' sollazzi anche turpi. Prima che la tempesta della rivoluzione francese spiantasse i più be' conventi, e' s'eran fatta la parte; sicchè, mentre in ciascuno « avrebbero potuto studiare e pregare da ben cinquanta monaci, appena ve ne stavan dieci, a' quali si dava quel che « non poteasi negare, se pure talvolta non si levava lor di

tarne al mondo le turpitudini? Al proposito de' nostri studi, e della materia che abbiamo fra mano, giova vedere quel luogo di Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, dove narra che messer Giovanni, arrivando all'Abbazia di Montecassino, celebrata per l'immenso numero de' manoscritti che vi giacevano ignoti, domandò d'essere introdotto nella biblioteca. Un monaco, rispondendogli senz'altro — Andate, sta aperta, — gli additò un' altissima scala. Per la quale salito il Boccaccio, trovò tutt' i libri mutilati e laceri; e gemendo e lacrimando se ne partì da quella vista dolorosa. Nello scendere, incontrò un monaco e gli richiese, come mai que' libri fossero in quello stato. A cui rispose il monaco: Noi delle pagine scritte in pergamena facciamo coperte da libriccioli di preghiere, e li vendiamo per due, tre, o talvolta anche per cinque soldi. — Benvenuto da Imola, in Muratori, *Antiq. Ital. med. aev.* Tom. I.

(1) Dante, *loc. cit.*

« bocca anche il pane per gittarlo a' cani e ad altre bestie « ch'è bello tacere (1) ».

La piaga era profonda tanto, che gli uomini non la giudicavano sanabile. Carlo di Lorena, cardinale, dopo essersi per sette anni adoprato nella riforma dei Benedettini Lorenesi, facea vedere a Clemente VIII come non v'era altro rimedio che abolirli: a cui il papa rispose; averlo mandato a sanare e non ad uccidere (2). Ma il papa, io mi penso, era come quel medico che, veduta riuscire a nulla l'arte, si rimette alla natura benefica, e disperando dell' infermo, fa tuttavia buon prognostico se i genitori furon gagliardi e longevi.

E veramente il germe di salute trovavasi in quell' istituto; eravi la regola di Benedetto, eranvi gli esempi della santità antica e dell'antico sapere. Bastò che alcuno prendesse a rimettere dinanzi agli occhi dei degeneri la operosa pietà de' primi monaci; bastò che pochi aprissero il cuore allo spirito della disciplina: accanto alla pietà e alla disciplina risurse la scienza. La riforma de' Benedettini, cominciata in Francia fin dal secolo XVI per opera di Didier de la Cour e di Lorenzo Benard, fu compiuta nel 1618 da Gregorio Tarisse con la Congregazione di San Mauro, approvata da papa Gregorio XV col breve dei diciassette di maggio 1621.

Da quel tempo si ricominciò nei chiostri a tenere in onore le biblioteche e gli archivi; uomini nudriti di erudizione presero a studiarvi: quindi le opere dei Santi Padri vennero in luce per la prima volta, o sulla fede di ottimi manoscritti e con nuova critica riprodotte; e la storia della Chiesa e della nazione fu ampliata ed illustrata con fatiche, di cui sentono tutto il pregio coloro, che dopo lette le storie politiche e filosofiche, amano di attignere la verità dalle fonti sincere. Gli studi sul medio evo e' pare che sieno cominciati a' giorni nostri, perchè della men bella storia di quei tempi di sublime rozzezza abbiamo fatt'oggi e romanzi e drammi o leggende: ma chi voglia conoscer gli uomini di quella età veracemente grandi, deve cercare i lavori storici del secolo XVII, a cui Voltaire concedeva facilmente il merito *d'avoir tiré de des-*

(1) Chavin, *Histoire de D. Mabillon etc.*, pag. 189, 190.
(2) Chavin, *loc. cit.* pag. 199.

sous terre les décombres du moyen-âge; e saperne grado a quella schiera di dotti, fra' quali l'Italia, che ne potrebbe vantar non pochi, si contenta di un Muratori.

A San Germano de' Prati si raccolse il fiore della Congregazione Maurina, e nel silenzio della gloriosa badia si condussero quei lavori che parvero non impresa di alcuni uomini, ma d'intiere generazioni. E tali possono dirsi veramente; chè la placida opera dell'ingegno e dello studio non veniva impedita da misere gare, nè dalla morte interrotta. Come in un campo di battaglia, stava pronta a riempier le file diradate dagli stanchi e dai caduti la recente schiera de' giovani; e come sulla tomba apparecchiata per sè e pe' suoi discendenti non segnava il modesto antico che lo stemma e il casato, così in que' grandi monumenti del sapere non vedi scritte che due parole — I monaci Benedettini. — Nel Capitolo generale si concertavano i lavori; agli abati toccava l'assegnare le parti: l'obbedienza rendea cara a ciascuno la sua fatica, come se l'avesse eletta di genio; lo studio doventava, come la preghiera, un bisogno del cuore, un atto della loro fede; e l'opera procedea continua ma lenta, chè nè la fretta di chi aspetta pane dalla penna, nè la febbre di chi agogna alla fama, pungevano il monaco. Le fatiche de' buoni e dotti Maurini ci furono narrate da Renato Tassin (1), uno di loro Congregazione; e tanto scorre per quei monaci uguale la vita fra la preghiera e lo studio, che al signor Louandre piacque di paragonar quella storia a una *longue galerie où tous les portraits se ressemblent* (2). Ma la similitudine, per voler dir *troppo, non coglie forse nel vero*; poichè nella unità dell'intendimento trovi bella varietà d'ingegni, di nature e di studi: a punto come le figure di un gruppo, che di faccia e di atti diverse, compongono un solo soggetto.

Ma come nel gruppo sono i primi sguardi attirati dalla figura protagonista, così nella storia di quella Congregazione vediamo primeggiare il nome del Mabillon, che forma pure l'argomento principale delle Opere di cui abbiam preso a discorrere. — Egli era nato nel 1632 (3), a' 23 di novembre, in San Piermont

(1) *Histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur.* Paris, Humblot, 1770, in-4.

(2) C. Louandre, *Mabillon, les Bénédictins français etc.*

(3) Teodorico Ruinart *Vita Ioannis Mabillonii etc. olim gallice*

nella diocesi di Reims; e appena varcato l'anno vigesimo-primo avea ricevuto l'abito di San Benedetto. Giova passar lievemente su i primi anni, nei quali visse infermiccio e inosservato, or portinaio e cellerario alla badia di Corbia (1), or destinato a custodire il tesoro in quella di San Dionigi, e a mostrarne i portentosi cimelii, che già lo avvezzavano al dubbio sapiente (2). Ma la vocazione del giovane monaco erasi ormai manifestata: messe da un lato le ragioni de' castaldi, cercava spesso gli archivi di quelle badie, raccogliendovi quanto se gli offeriva di opportuno ai lavori (3) che stavangli già nella mente abbozzati; come quel primo schizzo che getta il pittore, quasi a fermare sulla carta la fugace ispirazione del genio.

scripta, nunc vero ab alio eiusdem Congregationis monacho in latinum sermonem translata etc. Patavii, 1714, ex typographia Seminarii) lo fa nato nel MDCXXX: ma è errore forse di stampa. — Il monaco che tradusse e ampliò l'*Abrégé de la vie de Mabillon* scritta dal Ruinart, fu il maurino don Claudio de Vic.

(1) *Ibi... Mabillonio, janitoris, totiusque monasterii rerum dispensatoris, officium traditur.* (Ruinart, VIII.) — « Il fut établi portier et dé« positaire » (Chavin, 240). — Il signor Louandre gli dà « la charge « de portier et de cellerier, c'est-à-dire de distributeur des aumônes ». E come portinaio può stare: ma come cellerario era l'amministratore del patrimonio; quello che altrimenti diciamo camarlingo. V. la Crusca, dove alla definizione non servono gli esempi allegati.

(2) Il signor Louandre ci narra un aneddoto che non trovo confermato dagli altri a me noti: — « Vers 1661, il passa a l'abbaye « de Saint-Denis et fut chargé de montrer le trésor aux étrangers et « aux visiteurs. Comme il avait des scrupules sur l'authenticité de « certaines reliques, il demanda à quitter cet emploi, alléguant pour « raison qu'il n'amait point à mêler la fable avec la vérité. Le motif « n'ayant point paru suffisant, il fut, à son gran regret, maintenu dans « sa charge de cicerone; mais un jour il lui arriva de casser par ma« ladresse un miroir qu'on regardait à Saint-Denis comme l'une des « pièces les plus curieuses du trésor, et qui avait, disait-on, servi à « Virgile pour se faire la barbe. Mabillon fut immédiatement remplacé « et envoyé à Saint-Germain, etc. » — Sul tesoro di S. Dionigi abbiamo un rarissimo opuscolo di D. Germano Millet, *Le trésor sacré de Saint-Denis;* quarta edizione, *Paris, Billaine,* 1646, in-12.

(3) Sarà inutile rammentare ai nostri lettori l'opera *De re diplomatica,* che venne in luce nel 1681, ed ebbe un Supplemento nel 1702. Ne preparò poi l'Autore medesimo una seconda edizione.

Stava il Mabillon ragguagliando sovra i manoscritti le opere di San Bernardo, delle quali don Claudio Chantelou avea preso a fare una nuova edizione (1), quando i superiori chiamaronlo alla badia di San Germano de' Prati (luglio 1664), dov'era, come dicemmo, il fiore de' dotti Maurini. Luca d'Achery, una delle più care primizie della Congregazione, avea fin dal 1655 incominciato a dar fuori quel suo *Spicilegio* (2), in cui eran diplomi, cronache, vite di Santi, poesie, lettere, liturgie; quanto insomma aveva saputo raccogliere in una vita lunga e tutta consacrata allo studio: perchè avendo sortito dalla natura gracilissimo temperamento, era stato assoluto dagli obblighi del viver comune, e lasciato intieramente alle occupazioni della biblioteca, ch'egli arricchì e ordinò come prescrivevano le costituzioni monastiche. — La biblioteca del monastero (dicono le Regole) (3) dev'essere posta bene, ed ariosa: ogni anno a marzo, il bibliotecario aiutato dai confratelli caverà i libri dagli scaffali, gli spolvererà, gli terrà un po' all'aria, ripulendo ben bene i palchetti e il legname di dietro: quando il tempo è asciutto, aprirà le finestre, e spazzerà da sè ogni settimana. I libri porteranno il sigillo del monastero: saranno disposti per ordine di materie, le quali si vedranno scritte

(1) *Sancti Bernardi abbatis primi Clarevallensis Opera omnia, post Horstium denuo recognita.* Parigi, Federigo Léonard, in fol., 2 vol.; in-8, 9 vol. — Un'altra edizione, che si tiene più in istima, è quella del 1690, volumi 2 in fol. Uscì la terza, a cui pure aveva pensato, parecchi anni dopo la sua morte. — Si tiene oggi per migliore quella fatta a Parigi nel 1835, dai fratelli Gaume, 2 vol. divisi in quattro.

(2) *Veterum scriptorum spicilegium.* Paris, Savreux, 1655-77, in-4, 13 volumi. Fu ristampato in tre volumi in fol. da De la Barre, con varianti del Baluzio e di Don Martène; Paris, 1723. Racconta Don Tassin che Luca d'Achery, dopo aver condotto a fine questo lavoro, « prit la résolution de se reposer un peu pour se préparer à la mort. « Mais quelques années s'étant écoulées, il s'ennuya de ne plus ren- « dre service au public. Il voulut travailler à une continuation du « Spicilége, dont il avait encore de quoi donner six volumes, en chan- « geant seulement le titre; mais il était alors plus proche de sa fin « qu'il ne pensait ». Morì nel 1685, ed era nato nel 1609. « Ce bon « père a été béni sur la terre; je crois qu'il l'est aussi dans le ciel »: scriveva Don Michele Germain *(Corrispondenza,* I, 64).

(3) *Règles communes et particulières de la Congrégation de Saint-Maur:* opera di Don Tarisse.

vievia in cima agli scaffali. — I manoscritti si terranno chiusi da parte: e così i libri rari e le costituzioni dell'Ordine. — I libri che sono all'*Indice*, sotto chiave: nè s'introdurrà libro nel monastero, che il superiore nol sappia. — Il bibliotecario registrerà i libri nuovi per vedere se hanno difetti; e poi gli metterà a catalogo: il quale dev'esser doppio. Se presta, noti. — L'archivista poi aveva cura delle carte del monastero: le divideva per materie, e ne compilava un inventario, dando conto di ciò che ogni carta contenesse. Ma senza un compagno non gli era concesso star nell'archivio; dal quale non si poteva estrarre nulla, se nol permettesse il superiore generale e non se ne scrivesse ricevuta. La stanza era a volta; la finestra guardava a levante, e s'apriva al levare del sole; la porta era foderata di ferro. — Nè in queste cautele era sfiducia, ma provvido amore; come non fu poi soverchia fiducia, ma noncuranza rea, quella che spesso abbandonò gli archivi a mani rapaci.

Associatosi a Luca d'Achery nella compilazione dello *Spicilegio*, quantunque la maggior fatica fosse sua, pur volle che il caro vecchio ne godesse intiera la gloria; volle anzi che il nome di lui comparisse col suo nella lettera d'avviso, che il Mabillon mandava attorno nel 1667 a far noto un suo grande concetto, la Storia dell'Ordine benedettino (1). Ben è vero, che « fin dai primi tempi della Congregazione (scrive Teodorico « Ruinart) pensarono i nostri maggiori a questa istoria: ma, « come impresa di gran momento per l'ordine e per la Chiesa, « non potea farsi in un anno e senza una profonda notizia « delle cose monastiche. Però avevano fin d'allora diputati « dei monaci per ciascuna provincia della Congregazione, i « quali cercassero diligentissimamente le biblioteche, e svol- « gessero e copiassero bene gli antichi leggendari dei mona- « steri e delle chiese; e raccogliessero con molta sagacia i « monumenti vetusti » (2). Chiamato il nostro Giovanni a porre in atto questo disegno, e a dare una forma a tanta materia

(1) Nella prefazione del primo tomo, per reverenza del vecchio, scriveva modestamente: *Acta SS. Ordinis S. Benedicti, unum in corpus redigenda, tandem Deo duce adgredior: non quidem auctor, sed adjutor operis; non primarius architectus, sed minister succedaneus.*

(2) *Vita Io. Mabillonii*, §. XV.

da molte parti adunata, volle cominciare col dar fuori gli Atti de' Santi: pensando, che non solo ne sarebbe nodrita la pietà e ravvivata la fede nei confratelli; ma dato nuovo intendimento alla critica storica, cui nocque non meno la credulità pia che il dubbio insolente. E alla pia credulità parve audace quel giudizio sicuro che ricusava i documenti non sinceri, e rendeva ad altri Ordini i nomi mal registrati nell' albo dei Santi Benedettini, si che i lamenti giunsero fino al Capitolo generale. Il paziente monaco degnò gli avversari di una lunga apologia (1), e di varie altre memorie, con cui provvide piuttosto al decoro della Congregazione, che alla propria sentenza: cui già bastava il suffragio dei monaci più savi e di quei dotti parigini che, raccogliendosi quasi ogni giorno nella cella del buon Luca d'Achery, formavano quella conversazione a cui papa Ottobuoni diè il nome d'*Accademia di pietà e di dottrina*.

Era di quella compagnia l'autore dei Glossari della bassa grecità e della latinità media ed infima, Carlo Dufresne Ducange; uomo che visse modesto settant' otto anni, studiando sempre, e consolandosi negli affetti della famiglia più che uomo letterato non suole. Ma de' dodici figliuoli solo due maschi dediti al bel tempo, e due femmine molto vaghe degli studi paterni, lasciava morendo. *On commence à s'apercevoir* (scriveva nel dicembre dell'88 un di que' Benedettini) *que M.r Du Cange manque à l'assemblée de nos savants* (2). Alla quale pur mancavano in que' medesimi giorni (3) il D' Hérouval, valoroso compagno di studi al Dufresne, dai Maurini chiamato

(1) Lettera a Don Filippo Bastide, data di Parigi, 26 dicembre 1668; e riportata dal signor Chavin, 271-77.

(2) *Corrispondenza*, II, 172. — Gibbon, parlando del Ducange, diceva « que la studieuse Allemagne n'avait rien à opposer à cet esprit « né au milieu de la nation frivole et étourdie des Français ». Il suo Glossario latino fu la fatica di trent'anni: uscì la prima volta in tre volumi in fol., Parigi, 1678. Nel 1737 il Montfaucon ne annunziava la seconda edizione al Quirini (*Corrispondenza*, III, 220), procurata dai Benedettini, e accresciuta della metà, in 6 volumi in fol. La quinta edizione è la recente, corretta e accresciuta da Henschel, 8 vol. in-4, per Didot. Vedasi nel primo volume della *Bibliothèque de l'école des chartes* (Paris, 1839-40) l'erudito articolo del sig. *Géraud*, intitolato: *Historique du Glossaire de la basse latinité de Du Cange*.

(3) *Corrispondenza*, II, 201, 212.

padre della repubblica letteraria (1); e Giambatista Cotelier, modesto prete, che per estrema povertà era restato baccelliere della Sorbona; per che Giovanni Chapelin, nel raccomandarlo a Colbert, scherzava dicendo: *S'il n'est docteur, il est docte.* E Colbert gli dava a custodire la ricca sua biblioteca, cominciata da Stefano Baluzio; un altro di que' dotti che venivano frequente ai congressi di San Germano: studiosissimo il Baluzio, e bizzarro vecchio; amico grande del Montfaucon, e al Mabillon talvolta largo dei tesori raccolti (2); tal'altra, delle scoperte de' Maurini geloso (3). Nel suo testamento si lesse: — Vieto assolutamente che la mia libreria si venda in blocco; diasi alla spicciolata a chi più offre, e tutt' i curiosi abbiano così qualche parte de' miei libri rari (4). — E come il Baluzio prescriveva la vendita della sua biblioteca, così un altro di que' dotti, monsù Bigot, insegnava a formarsela con picciol dispendio. Il tempo per comprar libri, e' diceva essere il giorno innanzi e il dopo le feste. « Et sa « raison était (scrive il Menagio) qu'en y allant la veille, les « libraires faisaient bon marché, pour avoir de quoi se rejouir « pendant les fêtes; et qu'en y allant après que les fêtes étaient « passées, ils se relâchaient pour se rembourser de l'argent « qu'ils avaient dépensé ». Ma la sua biblioteca copiosa, e stimata più di 40mila franchi (5), non volle dispersa come il Baluzio; quantunque non fosse cervello men balzano di lui. « Per più di trent' anni (seguita a dire il Menagio) monsù « Bigot stava da me ogni volta che da Rouen se ne veniva « a Parigi; nè abbiamo mai avuto che dire: e nonostante la « familiarità che ci correva, e' non mi ha fatto saper mai « nulla di quel che pensava; intanto che quando fece il viag-

(1) *Corrispondenza*, II, 123.

(2) Chavin, 281.

(3) *Corrispondenza*, I, 206. « Il nous est fort important que tout « cela (le scoperte che facevano nelle biblioteche di Roma) demeure « secret, pour nous prémunir contre l'altération du seigneur Baluze, « et d'autres, à qui la jalousie fait faire ici plus d'une démarche pour « nous prévenir ».

(4) Chavin, 281.

(5) Tanto la stimava il Menagio. Aveva cominciato a metterla insieme il padre di Bigot. I manoscritti passarono nella Biblioteca Reale (*Corrispondenza*, I, XXII).

« gio di Roma, si ridusse a dirmelo uno o due giorni prima « della partenza, e sul congedarsi mi domandò se volevo qual- « cosa ». Nell'anno che fece soggiorno in Firenze fu più volte invitato alla corte; ma egli rispose sempre, *qu'il voyageait pour voir les livres, connaître les lettrés, et non les princes* (1). E letterati e libri conobbe moltissimi; ma far libri non curò, contento di giovare agli amici con la sua erudizione vastissima. Assai parte ebbe nell'Anti-Baillet del Menagio e nei Glossari del Ducange: e lo faceva così volentieri, che Vigneul-Marville racconta di avergli sentito dire più volte, additando molte schede di greco e di latino: *Voilà du butin pour notre bon ami.* Altri per una misera notizia esigono una pubblica ricevuta; e guai a chi manca, o tralascia i debiti aggettivi superlativi! Tanto anche nella repubblica delle lettere son diversi, e non di rado malsani, gli umori!

Gli studi e le opere di questi e di altri dotti si trovano spesso ricordate e giudicate nella Corrispondenza dei nostri Benedettini; i quali non si mostrano men valenti nel dipingere i costumi del loro secolo, o piaccia ad essi trattarlo col vivace colorito e le allegre movenze dei pittori fiamminghi, o rappresentarcelo con gl'ispidi contorni di una tavola bizantina: chè all'uno e all'altro stile ben si porgeva quel secolo, nelle arti e nelle lettere stravagante, nella servitù borioso, nell'impero molle, nelle tradizioni del medio evo e nelle feudali memorie pauroso. Ma per conoscere i sentimenti e i giudizi di questi uomini, che dalla serena temperie del chiostro e dalla sicura altezza del sapere miravano i grandi e i piccoli agitarsi agitati, alternando la *compassione* al *sorriso*; giova raccorre le loro parole, che nei fidi commerci epistolari scorrevano libere e liete, portando le nuove d'Italia alla Francia e quelle di Francia all'Italia. « Il y a peu de monumens dont « on doive faire plus de cas, que des lettres. C'est un tableau « fidéle, où les hommes se peignent d'après nature: dans les « ouvrages d'appareil on se déguise, on se farde... C'est-là « que l'on voit l'honnête homme, l'homme sociable, l'homme

(1) Diverso da Antommaria Salvini, galantuomo anch'egli del resto, il quale scriveva: « Stamattina ho avuto la fortuna di riscontrare in « Borgo San Piergattolini il signor Principe, che mi ha riguardato « con volto veramente serenissimo ». *Lettera* del 1708, nelle *Prose Fiorentine.*

« ami; au lieu que par les livres, on ne connoît la plûpart « du tems que l'homme savant: caractère très-peu estimable, « lorsqu'il est seul; car c'est le coeur qui fait l'homme » (1).

Così scriveva don Vincenzio Thuillier, monaco benedettino, a cui dobbiamo il primo pensiero di raccogliere le lettere di Giovanni Mabillon. Poche peraltro son quelle che potè darci fra le Opere postume di lui; poche, e di mero complimento o di soggetto devoto, ma pure preziose: poichè se molto importa sapere com'egli fosse grande nella dottrina, e in quella grandezza modesto; non è men utile conoscere quanto egli fosse buono, e agli umani dolori pietoso. Sapeva però don Thuillier che i dotti non sarebbero stati contenti di quel saggio, che avea poco o nulla di letterario: « perchè, com'egli dice, certe « raccolte vanno fatte con discrezione, e non vi metter altro « che di quello ci possiamo aspettar dall'autore. Ora, da un « Mabillon che ci possiamo noi aspettare, se non delle illu- « strazioni di qualche passo di storia ecclesiastica o civile « de' bassi tempi? ch'ora lo studio suo prediletto. Gli Atti dei « santi Monaci o gli Annali Benedettini erano l'unico obbietto « de' suoi pensieri: le altre opere gli vennero fatte per inci- « denza, e dipendon dalle prime. Ma siccome la storia dell'Or- « dine di San Benedetto è intimamente collegata alla storia « ecclesiastica e civile, così e' non potea studiar quella senza « conoscer bene anche queste. Però il Mabillon è passato per « il più brav'uomo del suo tempo, ed ha carteggiato con tutti « i dotti di Europa. Quindi è ragionevole l'aspettarsi un'infi- « nità di lettere erudite; ma, al contrario, le sono ben poche: « perchè mentre me ne trovo molte a lui mandate, delle ri- « poste non ho che quelle di cui l'autore fece minuta. Nè ho « mica mancato di far tutte le diligenze per averle: ma o le « son ite a male, o chi le ha, crede di avere le sue buone « ragioni per non le dare. Certo io non farò così quando venga « richiesto delle scritte al Mabillon; le quali gioveranno gran- « demente a chi vorrà dettare la storia letteraria di un qual- « che dotto, o dell'intero secolo decimosettimo » (2).

(1) Prefazione di Don Vincenzio Thuillier alle *Ouvrages posthumes de D. Jean Mabillon et de D. Thierri Ruinart, benedictins de la Congrégation de Saint-Maur, etc.* A Paris, rue S. Iacques, 1724, 3 vol. in-4.

(2) Prefazione all'*Opere postume* ec.

Pare che non fosse attesa la esibizione cortese. Solo alcune lettere del Mabillon a Lodovico Sergardi, con le eleganti e molto vivaci risposte latine, furono poscia impresse fra le opere del tremendo Settano (1); e come bellissima parte della Corrispondenza italiana dei Benedettini di Francia, riprodotto dal Valery. Il quale incoraggiato dal signor di Villemain (2), seppe raccogliere, disporre ed illustrare questo epistolario in quel modo ch'era da attendersi da un uomo che nei molti studi si piacque prelibare molte varietà di sapere; che nella vita lontana da' romori, sobria, metodica, sinceramente pia, ebbe qualcosa del monaco; che finalmente conobbe l'Italia, e l'amò. Nel corso di una vita non lunga (3), e tutta occupata nelle biblioteche parigine ch'ebbe a custodire (4), trovò tempo per rivedere sei volte le contrade italiane; dove, all'esempio de' suoi cari Maurini, andò raccogliendo libri, documenti, me-

(1) *Ludovici Sergardii orationes, dissertationes, prolusiones, epistolae et cum cl. Ioanne Mabillonio epistolarum commercium vol. IIII.* Lucae 1783, typis Francisci Bonsignorii, in-8. — Ne sono pure nella Corrispondenza del Bossuet; e il Valory ne riproduce una che gli parova « se rattacher à notre collection, comme écrite d'Italie et parlant de « personnages que l'on y voit figurer. (I, 142.)

(2) Ciò tace il Valery. « L'éditeur actuel (così egli nella Prefazione) « recueillit, il y a vingt ans, quarante de leurs lettres dans les ar- « chives de l'abbaye du Mont-Cassin; il annonça dans la première « édition de ses Voyages historiques, littéraires et artistiques en Ita- « lie, l'intention de les publier; depuis il n'a cessé d'en rechercher de « nouvelles, et ce fut le but spécial d'un sixième voyage fait en 1843 « dans cette docte et spirituelle contrée, où les bibliothèques et les « archives lui ont été ouvertes avec une libéralité qu'il ne saurait « oublier ». Ma il signor Avenel, che ci diede la *Necrologia* del Valery nel *Moniteur universel* (dimanche, 18 juillet 1847, N.° 199), parlando della *Corrispondenza inedita* dei Benedettini, dice che « Villemain avait « pressenti l'intérêt de ce travail, et l'avait encouragé durant son « ministère ».

(3) Nato l'8 di agosto 1789, morì nel gennaio del 1847. Il *Moniteur universel* diede l'annunzio della sua morte nel numero 18, lunedì, 18 gennaio.

(4) Bibliotecario del castello di Saint-Cloud (febbraio 1815); conservatore della biblioteca del Louvre, ed inspettore delle biblioteche degli altri castelli reali (1822); bibliotecario del re al palazzo di Versailles e di Trianon, restando esonerato dalle altre incombenze (1830).

morie, tradizioni, onde abbellire le sue graziose operette (1). Nelle quali se non seppe o non volle riuscir profondo, si mostrò (per francese) diligente, affettuoso, non indegno insomma che a lui straniero si rivelassero le grazie dell'idioma e delle arti italiane. Nelle ricerche storiche più si piacque il Valery degli aneddoti; nei quali sta quella parte di storia meno saputa, e che meglio giova a farci rivivere e quasi conversare con i personaggi che ci vengono spesso rappresentati non quali furono, ma quali parvero allo storico non sempre imparziale. Questa maniera di erudizione, che il Boccaccio avrebbe chiamata a ritaglio, esposta poi con quella galezza naturale ai Francesi, ora fatta apposta per illustrare un carteggio, in cui trovi allo *spirito brillante* del secolo di Luigi XIV accoppiata la gravità del monaco, e la vita semplice e laboriosa del chiostro accanto allo sfarzo insolente e alla schiava inerzia. A questi confronti, che a più cose danno a pensare utilmente, il signor Valery non può far a meno di non manifestare la sua simpatia per i monastori dove la pietà fiorisca e le lettere: nè io, che sento forte il desiderio di frati buoni insieme e sapienti, posso rimanermi dal riportare le parole savie del signor Valery: « Les monastères, tels qu'il « les a pratiqués pendant plusieurs années, tels qu'ils appa- « raissent dans cette correspondance, étaient de véritables « foyers littéraires qui manquent aujourd'hui; de là cette « barbare indifférence pour les oeuvres le plus élevées de l'hi- « stoire, de la critique et de l'érudition, et la difficulté à les « publier; car elles n'ont presque point de public. Sans re- « tomber dans les abus et les scandales passés, le rétablis- « sement d'un certain nombre d'ordres savants, limité par « la loi, serait secourable aux arts de l'esprit et même aux « intérêts matériels; ce que l'on appelle le progrés devrait y « ramener nostre société inquiéte, gênée, que l'industrie est

(1) Quelle che hanno per soggetto l'Italia sono: 1831-34. *Voyages en Italie.* — Seconda edizione, 1838. — Terza edizione; Bruxelles, 1845. — 1837. Due volumi sulla Corsica e la Sardegna. — 1841. *L'Italie confortable;* in francese e in inghilese. — 1842 *Curiosités et anecdotes italiennes.* — 1842. *La science de la vie, ou principes de conduite religieuse, morale et politique.* Squarci estratti e tradotti da autori italiani. — Lasciò inedito il suo *Viaggio di Sicilia,* — (Avenel, *Necrologia del Valery.*)

« reconnue impuissante à nourrir, que menace, qu'envahit le « paupérisme, et dont une partie seule pourra bientôt se don- « ner les douces, les inépuisables, mais très-coûteuses jouis- « sances de la famille (1) ».

Quattrocentotto sono le lettere della Corrispondenza dei Benedettini di Francia con l'Italia: una parte delle risposte italiane manca; perchè l'incendio della badia e della biblioteca di San Germano de' Prati, accaduto la notte del 20 di maggio 1794, ne distrusse molte; molte delle superstiti, oggi conservate nella Reale parigina, si veggono abbronzate. La prima lettera, scritta dal Mabillon all'abate di Monte Cassino, è del 671; l'ultima, del Montfaucon al Quirini, è del 737: periodo non lungo, ma di gran momento nella storia delle lettere o della civiltà; poichè in esso gli anni più belli della letteratura francese, e il principio di quel nuovo medio evo (2), a cui per altro mancò la fede dell'antico; in esso le opere più insigni della Congregazione Maurina, spiranti un'aura di pietà e di scienza, che poi il vento di nuove dottrine corruppe: in esso, finalmente, quel felice transito delle menti italiane dai poetici deliri alle utili meditazioni e agli studi profondi. Del quale ravvedimento nostro i Francesi vogliono il merito, e i Maurini gliel concedono; i Maurini troppo parziali della loro nazione, e verso l'Italia, che pure aveva dischiusi tanti fonti alla loro sete erudita, non parchi di quel frizzo, che quando colpisca gl'infelici è spietato. E infelicissima era veramente la condizione d'Italia quando Giovanni Mabillon e Michele Germain la visitavano; nè è maraviglia se parve guitta l'Italia a Francesi nati in un secolo, nel quale gl'istoriografi-poeti di Luigi XIV tutto in Francia trovavano grande. Ma nè le vere grandezze della Francia potevano esser comprese da poeti-storiografi, nè da Francesi le sventure vere d'Italia; delle quali non conosco altra maggiore, che l'essere per lo più giudicata da chi ne ignora o

(1) *Préface*, I, IX.

(2) « Elle (la Corrispondenza) comprend soixante-six des plus belles « années de cette grande littérature francaise, émule de l'antiquité, « qui, après un court moyen-âge, a aujourd'hui sa renaissance (Va- « lery, Préface, I, VI). — Il y a entre eux (gli eruditi del secolo XVII) « et les philosophes l'abîme de la foi (Louandre) ».

non rammenta bene la storia. Chè se i Maurini l'avessero avuta a mente (del saperla non v'ha dubbio), prima di scrivere che i Francesi *favent la loi aux étrangers* (o per istranieri intendevano gl'Italiani), *aussi bien sur cet article* (la diplomatica) *que sur les autres;* avrebbero prima pensato come pochi esuli italiani e due fiorentino del cinquecento portassero alla corte di Francia (che allora volea dire alla nazione francese) la prima gentilezza delle lettere, e un certo splendore di arti e di civiltà, le quali, quando pur fosse vero che dopo il secento rivalicassero le alpi, potevano sempre dir col poeta:

Torniamo a rivedar li nostri liti (1).

Ma della ostentazione francese poco o nulla hanno le lettere del Mabillon. Natura schietta, e ingegno tutto rivolto alla pietà ed agli studi, sentiva appena il vampo di quella magnificata grandezza, nè s'accorgeva com'egli ne fosse la prima e più vera cagione. Colbert lo avea voluto mettere fra i pensionati del re, com'era la più parte de' letterati di quel tempo; de' quali racconta piacevolmente la Corrispondenza, che se passavan tre mesi senza che fosse lor toccata la mano, o' facevano in modo che gli amici comuni rammentassero al ministro, con bel garbo, *les puissances des leurs services passés et de l'ornement qui manque à leur muse* (2). Ma Giovanni Mabillon ripeteva col suo diletto Agostino: Che si direbbe di me, se povero come sono, e nato di poveri genitori, fossi venuto a cercare nel chiostro ciò che appena mi sarebbe stato lecito desiderare nel secolo? (3) E col pensiero affettuoso ricorreva al natio castello, a' poveri congiunti, e al padre vecchio (4): e gli aiutava con una porzione del suo scarso appannaggio: come che un benedettino di San Mauro

(1) Dante, *Paradiso*, c. II: « Tornate a riveder li vostri liti ».

(2) *Corrispondenza*, I, 266.

(3) Ruinart, *Vita Mabillonis*, § XXVII.

(4) *Pater vero, quem anno aetatis centesimo non sine stupore vidisse me testor exquisito judicio roboreque florentem, annos vixit centum circiter octo.* Così il Ruinart, *Vita Mabil.* § I. L'avo era vissuto fino ai centosedici. Ma de' fratelli molti, niuno sopravvisse al nostro Giovanni.

non avesse più di 437 lire e qualche soldo all'anno (1); meno ancora delle modeste seconto, che altri osservò costare il mantenimento di un gesuita (2). Solamente a' regii favori si lasciò prendere il Mabillon allora, che gli vide profittare a' cari studi. Così nel 1682 viaggiò per commissione del re Luigi la Borgogna, e nell'anno seguente la Germania: dalla quale riportò tanta copia di documenti, che il re volle intraprendesse anche il viaggio d' Italia; consigliatone dal Latellier, arcivescovo di Reims, che dopo la morte del Colbert governava gli studi: prelato dotto, e a' dotti Maurini propenso; del quale narrano, che nell' introdurre al cospetto del re il Mabillon, in presenza del Bossuet, dicesse: « Sire, io vi presento l'uomo « più dotto che abbiate nel regno »; e che il Bossuet, risentitosi della puntura, soggiungesse: « Sire, l'arcivescovo doveva « dire anche il più umile (3) ».

Compagno del Mabillon nel viaggio d' Italia, nel quale entrava il primo d'aprile del 685, fu Michele Germain; suo *fidelissimo itinerum socio, quin etiam studiorum conjutore*, come lo chiama il Ruinart; e tanto al Mabillon affezionato, che per fargli piacere (come narra il Tassin) passava le intiere notti studiando. Ma egli era tutt'altro ingegno Michele Germain; forse men profondo, ma più vivace, più secolaresco, più insomma francese. Tale si è ritratto nelle sue lettere; delle quali forse non mostrò mai all'amico illustre quelle parti in cui la franca parola discorre alla satira. Visse don Michele non bene cinquant'anni; stampò solo la Storia della badia di *Nostra Signora di Soissons*; lasciò inedito il suo *Monasticon Gallicanum*, nel quale avea compendiata la storia dell'Ordine Benedettino in Francia, e descritti con tavole topografiche i centottanta monasteri de' quali si componeva nel 1687 la Congregazione Maurina. Ma delle sue fatiche molto si giovarono i confratelli; e il Mabillon medesimo, che gliene rese bella testimonianza associandoselo nella compilazione del

(1) Ciò si rileva da una portata de' beni della Congregazione di S. Mauro, fatta nel 1682 all' ispettor generale della polizia La Reynie; « le même » (dice il Valery, l. x), « auquel Paris doit l'établissement « des *réverbéres*, tels qu'ils se sont maintenus jusqu'à l'apparition « triomphante du gaz. »

(2) Valery, *Corrispondenza*. I, X.

(3) Valery, *Préface*, XII-XIII.

Museum Italicum, dove preso a narrare anche il suo viaggio d'Italia (1). A questa narrazione cresce oggi importanza il Carteggio inedito, perchè supplisce a quella parte che la modestia o gli umani rispetti consigliarono di sopprimere, e in cui però sta la più fedel pittura della vita letteraria, civile e religiosa dell'Italia nel secolo XVII e nel XVIII.

Viaggiavano osservando ogni cosa: e, com'è naturale, sopra ogn'altra cosa gli studi e la disciplina dei monaci. E scrivevano: « Bresse (Brescia) est... bien munie; nous y avons « doux monastères: S. Faustin et S. Nazaire. Les bâtiments « y valent quelque chose, mais les moines ne nous ont pas « plu ». — A Verona, due monasteri: uno maltrattato da un abate commendatario, che lo spolpa, *et laisse à douze moines de quoi vivre;* l'altro ha diciotto monaci, e un abate regolare: ma nè in questo nè in quello *point de bibliothèque* (2). — Poggio a Viconza: non studiano; recitano il mattutino avanti cena; mangian di grasso; portano pannilini; per non dir del peculio, e dell'andar fuori senza compagno. — In Santa Giustina di Padova, novanta monaci, fra' trenta e i quaranta conversi, cento servitori: *je ne suis point content de l'observance,* scrivo il Germain; a cui parevano *mieux réglés qu'ailleurs* i monaci di Venezia (3). — Buona gente i Benedettini di Napoli, ma non troppo garbati: — que' di Montecassino, degni di conservare le ceneri del gran Benedetto e lo spirito; quivi, dice il Mabillon (4), *l'observance est en assez bon état, pour l'Italie; elle y peut passer pour une*

(1) *Museum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta a D. Iohanne Mabillon et D. Michaele Germain presbyteris et monachis Benedictinae Congregationis S. Mauri, Tom. I, in duas partes distinctus. Prima pars complectitur eorumdem Iter italicum litterarium: altera vero, varia Patrum opuscula et vetera monumenta, cum Sacramentario et Poenitentiali Gallicano. — Luteciae Parisiorum, ad Solem aureum,* 1687, in 4-to. — È dedicato a Carlo Maurizio Letellier, arcivescovo di Reims. — La seconda edizione, che uscì postuma: *Lutetiae Parisiorum, apud Montalant,* 1724, in 4-to vol. 2.

(2) *Corrispondenza,* I. 61, Lettera scritta da Venezia, 25 maggio 1685, da Michele Germain a Placido Porcheron, bibliotecario di S. Germano de' Prati. *(Corrispondenza,* II, 360-62).

(3) *Corrispondenza,* I, 63.

(4) *Corrispondenza,* I, 153.

riforme (1). E non poteva essere altrimenti; perchè quivi coltivati gli studi, a cui porgevano bella occasione la biblioteca e l'archivio sempre preziosi (2). Eravi allora giovinetto Erasmo Gattola; il quale nato in Gaeta nell'agosto del 1662, e da' parenti mandato alla badia perchè v'apparasse lettere, s'invaghì della tranquilla stanza, e si votò a Dio rendendosi monaco. « Istrutto dello consueto discipline (scrive il Tosti), « addisse l'animo alla storia, e specialmente a quell'arte per « cui quella è ministra di verità, dico alla *diplomatica*; ed « aiutando alla naturale attitudine a questa maniera di studi « colla improba fatica, venne in breve a tanta perizia di « quelle cose, che gli confidarono l'archivio cassinese. Fino « a'suoi tempi, non era stato alcuno (oltre a quell'Angelo « della Noce che, dopo tanto scempio, sul codice cassinese « tornò alla sua interezza la Cronica di Leone Ostiense), che « avesse posto mano alle croniche ed ai diplomi per illustrarle « e renderle di pubblica notizia. Egli primo le svolse, le in- « terpretò, e lucubrandole, le rassegnò. .. Il Muratori, il Bac- « chini, il Querini, Noris, Ciampini, Zaccagni, Fontanini, il « Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Calmet e tutta quella ope- « rosissima Congregazione di S. Mauro, usarono con lui per « lettere; ed allora fu visto nel Gattola un singolare esem- « pio del santo ministero, cui sono deputati i monaci di San « Benedetto. Io non posso andare coll'animo a quella età, e « leggere le originali lettere di que' valentuomini, senza che « me ne venga una gioia grandissima ... (3) ». E di questa gioia speriamo che vorrà far parte agli studiosi italiani l'egregio Tosti, quando nella gloriosa badia, dove dettò già con intendimento cattolico ed alti sensi le storie di papa Bonifacio e della Lega Lombarda, ritempri del vigore antico lo

(1) *Corrispondenza*, I, 177.

(2) Un tempo i codici manoscritti della biblioteca di Monte Cassino erano da milledugento; quando la visitava il Mabillon ve n'era un cinquecento. (*Corrispondenza*, I, 181-82.) « Des Cardinaux », dice Germain », en ont enlevé les meilleurs, dont nous avons vu quelques-uns dans le Vatican ». (Ivi, I, 170). — E a Subiaco, una volta, se ne contavano dumilatrecento tanti. (Ivi, I, 182).

(3) *Storia della Badia di Monte Cassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti, da Luigi Tosti Cassinese*, Napoli, 1842, vol. 3.

stile; e con l'illustre epistolario dei Benedettini d'Italia, discorra per questi tre secoli ultimi delle lettere italiche, dai pietosi amici di Torquato e di Galileo fino all'amico del Monti (1).

Al Gattola (2) si strinsero con soavo nodo di amicizia e di stima i Benedettini francesi, e la Corrispondenza ce ne

(1) A don Angelo Grillo genovese, monaco ed abate della Congregazione di Monte Cassino, mandò molte lettere e rime Torquato Tasso; il quale fu pure contraccambiato dall'amico di lettere, di rime e di pietosi uffici. — Fu il P. Castelli discepolo del Galilei, e a lui nelle molte e dure vicende della vita costante amico. — Placido Federici di Genova, monaco del Monte Cassino, fu il primo a rassegnare i Codici manoscritti di questa biblioteca: « scrisse di quel che contenessero (così il Tosti), di quel ch'era incognito per le stampe; giudicò degli autori e del tempo in cui si scrissero; in una parola, « quello che a mo' d'esempio ha fatto e pubblicato il Bandini della « bibliotheca (*correggi*, della Laurenziana) di Firenze, fece, ma non « pubblicò, Placido Federici ». Anch'egli ebbe commercio di lettere con uomini illustri. Fu amico del Monti, che per lui scrisse varie poesie latine e italiane, ancora inedite: veramente prezioso tesoretto (dice il Tosti), « che pure divisiamo dare a luce quando che sia ».

(2) Visse il Gattola 73 anni: fu di costumi austero, sobrio, assiduo alla preghiera e agli studi, e pur di dolci maniere. Scrisse l'*Historia Abbatiae Cassinensis*, ricca di diplomi, bolle e altri documenti importanti; 4 volumi in fol., stampati in Venezia dal Coleti nel 1734. L'*Episcopatus Cassinensis*, nell'opera del Lucenti, è tutto lavoro del Gattola; che lasciò manoscritte altre operette: *Della giurisdizione civile, criminale e mista; Della portolania, zecca, pesi e misure; Della caccia e pesca; Della bagliva ec., e di altri diritti feudali ec., ec.*; tutte ordinate a mettere in luce e difendere i diritti feudali, e la spirituale e temporale giurisdizione della Badia. Le sue scritture sono sempre in quell'Archivio, ma i diritti e i possessi disparvero (tre milioni di ducati, secondo il Tosti). I venti religiosi e i quindici novizi (che tanti ve ne trovò il Valery) hanno dallo Stato 14 mila ducati (59,500 franchi). « Intanto, sforniti di materiali argomenti, dico di danaio, di« visano utili pubblicazioni di antiche scritture dell'Archivio; e del « non infecondo divisare valgano a prova queste povere Storie, che « per monastiche fatiche vengono in luce ». Così scriveva il Tosti, nel chiudere la sua *Storia del Monte Cassino;* la quale però veniva stampata in Napoli. Ma dopo quel tempo si eresse una tipografia da quegli studiosi monaci; e delle imprese che meditavano, e della operosa vita loro, diede nel 1846 un ragguaglio il canonico Giuseppe

oltre di molte e belle prove; le quali sono tanto più notevoli, quanto vi appar minore la stima pel monacato d'Italia. « Il « papa (scrivono una volta) ha fatto sentire a certe famiglie « di religiosi, che se non vivon meglio, le sopprime. . . . . S'è « provato a riformare; ma è inutile: e' ci vuol meno a fon- « dare un'Ordine che a riformarlo, salvo che non si faccia « come della Congregazione di San Mauro (1) ». Questo scriveva da Roma don Claudio Estiennot (2), che fin dal 1684 vi teneva l'officio di procurator generale per la Congregazione Maurina. — L' Estiennot « a tutte le più belle parti dell'uomo « di lettere (così col dipinge il Tassin) congiungeva una stu- « penda destrezza nei negozi; prudentemente audace, abbot- « tonato ma senz'affettazione, accorto senza parere, entrante « senza strisciare, fermo ma non testardo; non v'era affare « intricato, ch' e' non sapesse cavarsene fuori con onore ». Nè le faccende del suo ministero lo rapivano tutto agli studi. E' s'era preso questa divisa, *Immorior studiis, et amore senesco sciendi* (3); e la mantenne: chè sebbene vivesse appena sessant'anni (1639-99), e fosse da molte cose distratto, lasciò quarantacinque volumi in foglio, di carte, cronache, lettere ed opuscoli, copiati di propria mano. In compagnia di Giovanni Durand, che fu pure procurator generale, stava spesso le sette e le otto ore per giorno in Biblioteca (4): spogliava i cataloghi de' manoscritti di quasi tutta l'Italia (5); man-

Silvestri, nel I tomo del *Filocattolico*, pag. 29 a 34, con un articolo intitolato *Tipografia di Montecassino, e servigi di quei Monaci alla civil società*.

(1) *Corrispondenza*, I, 96.

(2) Il Mabillon gli avea latinizzato il cognome in *Stephanotius* negli *Annali Benedettini* e nella *Diplomatica*, dov'è spesso citato. Venuto a Roma, e occorsogli segnarsi latinamente a quel modo; l'accusarono al papa, come se avesse voluto mutarsi cognome: ma egli se ne scusò dicendo, « que c'était dom Jean Mabillon qui l'avait ainsi « baptisé. — *Corrispondenza*, II, 27 ».

(3) Tolta da Orazio, Epist. 7 del lib. I; ma con ben diverso significato.

(4) *Corrispondenza*, I, 49; e a 55 dice che vi stavano dall' otto del mattino fino alle sei della sera.

(5) *Corrispondenza*, I, 48. E il Germain, I, 205: « Nous avons (era « in Roma) les catalogues de presque tous les manuscrits d'Italie ».

dava agli amici di Francia e documenti e notizie. Non v'era libreria chiusa per lui (1): la regina di Svezia gli dava quanti manoscritti voleva fino a casa; mentre per ottenere uno solo, altri avea dovuto metter di mezzo de' cardinali; e pure i Gesuiti gli portavan le bolle de' loro privilegi, e gliele lasciavano in mano finchè ne avesse bisogno (2). Solo nella Vaticana s'entrava e studiava anche allora difficilmente; al contrario di Firenze, dove si vedeva ogni cosa facilmente anche allora (3): due estremi del pari viziosi.

Le lettere di Claudio Estiennot, con quelle di Michele Germain, son le più vispe della corrispondenza: tutto osservava, vedeva tutto, sapeva tutto; e di tutto mandava vievia la cronica agli amici di Francia: sicchè quando i Maurini entravano in Roma, già sapevano che in quel paese bisognava dar per avere (4); che papa Odoscalchi spendeva per sè un solo testone al giorno (5), e comprava terre al nipote (6); che *il y a quatre papes à Rome* (7), le spie senza numero (8); che il volgo povero moriva della miseria; sebbene la popolazione fosse diminuita di sessantamila dal tempo di Ales-

(1) *Corrispondenza*, I, 54.

(2) Ivi, I, 55.

(3) Ivi, I, 52..... « mais on vous donnera avec quelque réserve ce « que vous demanderez de la bibliothèque Vaticane ». E altrove (I, 195) si rallegra il Germain di aver avuto da un padre De Tommaso varie cose copiate dalla Vaticana, « où nous ne pourrions jamais avoir ac- « cés... » Ma « a Florence vous verrez tout sans peine.... ».

(4) *Corrispondenza*, I, 49: ... « car en ce pays-ci, le secret pour avoir « est de donner ».

(5) *Corrispondenza*, I, 56. Il dottor Burnet, nel suo Viaggio d'Italia, dove pur loda i costumi sobri e la saviezza di papa Innocenzio XI, dice che spendeva uno scudo.

(6) *Corrispondenza*, I, 93.

(7) Ivi, I, 69: « Le premier est » Nostro Signore; « le deuxième, « le Gouverneur de Rome; le troisième, le Général de Jésuites; et le « quatrième, le Commandeur du Saint-Esprit, qui a plus de vingt-qua- « tre mille vassaux, et la dispensation de plus d'un million de biens ». — Queste piacevolezze dei Maurini sanno di pasquinata.

(8) *Corrispondenza*, I, 52: « Il y a une infinité d'espions; mais il « y en a bien qui ne sont pas pour le Saint-Siége ».

sandro VII in poi (1): mentre il volgo grasso tirava *a campare*, cioè (nota la interpretazione!) a far quanto basta per salire e per istare in panciolle: *panis et spectacula!* Pigliare il bene anche poco, se molto non si può; ma quel pochino goderselo, e vivere senza scomodo: « voilà le génie du « pays! et un abile homme est celui qui, comme disait il y « a quelque temps un cardinal, *sa camminare* (2) ». Io non posso dire se fossero perfettamente somiglianti al vero questi ritratti, che il signor Chavin (primo a dar qualche breve saggio del cartoggio dell' Estiennot), chiamava *traits précieux et jugemens délicats sur cette société romaine* (3): ma so ch'è piacevole ed utile cosa vedere quello che paresse della società romana, dopo centrentott'anni, a Giacomo Leopardi (4), e i giudizi del giovine filosofo scetticizzante paragonare a quelli del monaco credente. Il quale, ben diverso da quei romanzieri che pur del nome di Sant' Uffizio si servono per dar ombre al quadro, rende più vaghe le sue pitture dei costumi romani con le processioni e le cerimonie della Inquisizione (5), e con le dispute del dottor Molinos, e con le stravaganze de' Quietisti, che messi al buio, avevano *tout le loisir d'y faire l'oraison de quiétude* (6). Per cui Pasquino diceva a Marforio di voler mutar aria, non essendo più bello stare dove *chi parla è mandato in galera; chi scrive è impiccato; chi sta quieto va al Sant'Officio* (7). Nè sempre scherza don Claudio Estiennot; ma parla talvolta risoluto, e si fa coraggioso riprenditore d'abusi e propugnatore di novità. Quindi nè la stima di tre papi; nè l'averlo Alessandro VIII trattato con tanta dimestichezza da farselo venir dinanzi più volte per una scaletta segreta (8); nè l'essere stato nominato da Innocenzio

(1) *Corrispondenza*, I, 56. Estiennot scriveva questo nell'ottantacinque.

(2) *Corrispondenza*, I, 56.

(3) Chavin, *Histoire de dom Mabillon*, pag. 361.

(4) *Epistolario di Giacomo Leopardi ec., raccolto e ordinato da Prospero Viani*. Firenze, Felice Le Monnier, 1849; vol. 2. — V. le lettere scritte da Roma, tra il novembre del 1822 e l'aprile del 23.

(5) V. la lettera L.

(6) *Corrispondenza*, I, 88.

(7) *Corrispondenza*, I, 94.

(8) *Corrispondenza*, I, LIV. — Chavin, 360.

XII Consultore della Congregazione sopra i regolari (1); nè la difesa che ne fece il cardinale d'Aguirre (2); bastarono a salvarlo dai nemici *(ennemis trop connus*, dice don Tassin), che in lui sentivano l'odore del giansenismo, forse perchè mostravasi inclinato a introdurre il volgare in qualche parte della officiatura (3); perchè domandava a Dio la grazia di partecipare alla fede e alla comunione dei Romani, *sans consentir à l'..... prétentions et aux principes de leur doctrine politique* (4), e amico al Bossuet, non credeva alla loro *prétendue autorité sans bornes* (5); e perchè finalmente dicevasi avesse sollecitata la condanna della tesi del peccato filosofico, propugnato da' Gesuiti (6). Non potendo pronunciar giudizi in materie che non pertengono ai nostri studi, e deplorando che nelle quistioni in cui prendevasi a difendere la sana credenza, si mancasse non di rado alla prima delle cristiane virtù, la carità (7); a noi piace onorare nei Maurini la scienza operosa, la pietà feconda, il ragionevole ossequio, la professione sin-

(1) Chavin, 360, *Corrispondenza*, II, 371. « Sa Sainteté » (scriveva al Mabillon, 18 gennaio 1695) « en me mettant de la congrégation » *super disciplina regularium*, « me fait un honneur que je ne méri- « tais pas, et que je n'attendais pas. Si elle dure, car on en doute, « elle me fera des envieux et des ennemis. Car, comme je suis un « de ceux qui tient plus ferme sur la nécessité du rétablissement de « la communauté, *li padri mastri* m'en voudront du mal; mais il « faut faire ce qu'on doit, quand on est dans l'occasion et l'obliga- « tion de le faire, ec. ».

(2) *Corrispondenza*, II, 295.

(3) *Corrispondenza*, I, 158.

(4) *Corrispondenza*, II, 170.

(5) *Corrispondenza*, loc. cit.

(6) *Corrispondenza*, II, 219. Vari opuscoli uscirono alla luce. La dottrina del peccato filosofico consisteva nel tenere che chiunque non conosceva Dio per ignoranza invincibile, siccome non poteva offenderlo, così non poteva meritare le pene eterne, anche se reo de' più gravi peccati. Quest' errore combattuto ancora dal Bossuet, fu condannato da Alessandro VIII il 24 agosto 1690. Pare che don Estiennot non c'entrasse punto in questa condanna; ma quando vi avesse avuto parte, dice il cardinal d'Aguirre, egli avrebbe meritato lode e non biasimo. La *Corrispondenza* s'occupa molto di questa tesi clamorosa.

(7) Nelle questioni del P. Noris con il P. Macedo si giunse a tale che, dopo avere l'Inquisizione imposto silenzio ad ambe le parti, il

cera del vero, la franca disputa sostenuta con calore, ma senza intaccare i principii della Chiesa cattolica, nè l'autorità spirituale del suo capo, nè i legami dell'unità (1).

Quindi Germain deplorava i *fâcheux différends qui gâtent la belle harmonie qui devrait être entre le Saint-Père et la France* (2); Thuillier stimava esser meglio credere con semplicità, e adorare ciò che ci è stato rivelato circa i misteri, piuttosto che tentarne la spiegazione battagliando a vitupèri (3); il Mabillon sperava che le sue erudite fatiche tornerebbero utili alla Chiesa, alla quale professava di aver consacrata ogni opera sua (4): e benchè fosse denunziato per *gallicano* e delle *dottrine gallicane tenacissimo* (5), la Corrispondenza

Macedo mandò all'avversario un cartello di sfida, in cui si assegnava Bologna per luogo del combattimento, a campo chiuso o aperto.

(1) *Corrispondenza*, I, XVI.

(2) *Corrispondenza*, II, 165.

(3) Prefazione all'Opere postume del Mabillon e del Ruinart, pagina XX. E cita la sentenza di S. Giovanni Grisostomo: « Ego vero « amplector dicta, tacita non perscrutor; agnosco revelata, abscondita « non inquiro, eam ob rem abscondita ne inquirerem ». *(Contra Anom.)*

(4) Prefazione all'*Iter Italicum*.

(5) *Corrispondenza*, I, 297: *Habemus hic patrem Mabillonium suavissimum et doctissimum, gallum tamen et gallorum doctrinae tenacissimum, praesertim in his quae contra Sanctae Sedis reverentiam iniquiora apud eam gentem obtinent.* Son parole di lettera scritta da Firenze, quando il Mabillon era in questa città; e don Estiennot la vide in mano di Emanuele Schelstrate prefetto della Vaticana, il quale mandava a dire al Mabillon: « Dans les lettres que vous écrivez aux « Italiens, vous ferez bien de ne pas vous ouvrir et ne dire rien « qui soit tant soit peu contraire aux sentiments de cette Cour, si « vous ne voulez bien qu'on le sache ». E quella lettera era del Noris agostiniano, poi cardinale; e il Mabillon, che lo seppe, scriveva al Magliabechi: « Je sais que l'on a écrit de moi à Rome d'une « manière fort désobligeante, comme si j'étais déclaré contre le Saint-« Siége. On l'a écrit de Florence, et je sais celui qui l'a fait sans que « je lui en aie donné aucune occasion. Dieu lui pardonne. Je vous « écris ceci en ami ». E un'altra volta: « Ne parlons plus, je vous « prie, de ce que l'on a écrit à Rome à mon sujet: je le pardonne « de bon coeur à celui qui l'a fait, quoique ce soit contre la vérité. « Je prie Dieu de lui donner de meilleurs sentiments. Je n'y veux « plus penser. Je ne laisserai pas d'être son serviteur ». *(Corrispondenza*, I, 326.)

ce lo mostra più curante di biblioteche e di archeologia monastica, che di piati siffatti: egli sapeva, secondo la espressione del pio Chavin, *respecter la vieillesse et les lassitudes de cette Jérusalem spirituelle* (1); e più della Roma mutabile, cercava le memorie di quella che morirà con il mondo; e ai luoghi consacrati dal sangue e dalle ceneri de' martiri (2) domandava le ispirazioni che forse gli avversari suoi aspettavano dall'anticamere. Nelle dispute fra le corti di Roma e di Versailles desidera pace (3): nelle vittorie del suo gran re, prega che una volta si cessi dal vincere (4): nella esaltazione del cardinale Ottoboni al pontificato dubita da prima pensando ai nipoti (5); poi si rallegra col Sergardi segretario del nuovo papa, perchè questi, *licet gravioribus curis detentus,... eundem servat genium quo juvenilibus annis in politiores litteras ferebatur* (6). E il Mabillon, ch'era venuto in Italia a raccogliere libri rari e manoscritti pel re di Francia, mandava poi dalla Francia molti e preziosi libri, dei quali Alessandro VIII formava la Ottoboniana, consigliandosi col dotto Maurino per mezzo del Sergardi; le cui lettere, scritte in latino bellissimo, non sono le meno curiose, son certo le più eleganti, della intiera Corrispondenza. Testa libera, lingua pungente, vivace ingegno il Sergardi, contrasta col suo impeto alla mitezza del monaco, e qualche rara volta riesce ad eccitarne gli sdegni. Di che potremmo allegare esempi diversi; ma basterà vedere la tremenda lettera CCXXIX già edita fra le opere del Sergardi, alla quale il Mabillon timidamente risponde con la CCXXXVI; timidamento, perchè (com'egli confessa altrove all'amico) delle cose attenenti a certi Padri *non sine quadam formidine ad te defero. Nam etsi de tua et prudentia et fide plene securus sim, scio tamen in aula vestra non deesse exploratorum greges, qui ex alienis detrimentis sua captant commoda. Quanquam nihil est* (notabili parole) *quod pro me*

(1) *Histoire de D. Mabillon etc.*, pag. 365.

(2) *Corrispondenza*, I, 137, 206, 207.

(3) *Corrispondenza*, II, 268: *Pro mutua concordia preces fundimus.*

(4) *Corrispondenza*, II, 290: *Nos supplices ad Deum manus tendimus, ut, parta pace, vincere tandem cessemus.*

(5) Vedi la lettera al Cardinal d'Aguirre, ch'è la CC della *Corrispondenza.*

(6) *Corrispondenza*, II, 217-18.

vercar, ut qui nihil mortale sperem; sed in ea congregatione viro, cui aliquod incommodum facessere nec libet, nec licet (1).

Meglio al Sergardi si confaceva la natura di un Germain o di un Estiennot, co' quali però non sembra che avesse commercio di lettere. « Pauci sunt qui in hac aula (Romae) ope-« ram dent inutilibus, ut aiunt, studiis. Nostrorum ingenio-« rum occupatio forum est, clientumque defensio; quique ab « infelici pupillo plus auri corrodit, litteratior habetur » (2). Così scrivevа il Sergardi; quasi commento a que' versi della sua settima Satira, dove Cratilo consiglia a Peto di abbandonar le sterili muse per darsi all'utile fòro. E allor che, adulando, finge le Muse reduci al Tevere sotto il pontificato del suo protettore Ottoboni, così deplora la condizione della italiana letteratura: « Equidem nescio, quo misero ac inaudito « bonarum artium fato adeo superioribus annis passim litterae « negligebantur, ut pene criminosus esset ac aedilem metue-« ret quisquis politiori litteraturae operam dabat. Quapropter « pauci licet, et in abdito, serio dolebamus trans maria et « alpes ingenium, cultum et peregrinas artes migrasse, nobis « barbariem et audacem ignorantiam relictam esse » (3).

Or che diranno i Monaci francesi? — Dirà l'Estiennot, che il parlare latino impaccia gl'Italiani (4); che il padre Noris è quasi il solo italiano che si piaccia di scriver latino (5). Il che, se vero, sarebbe stata anche più trista cosa de' soli cinquanta grecisti che monsignor Giacomelli contava in Italia sulla metà del secolo XVIII (6). Ma non era vero; perchè di latinisti, e anche di valenti, non si pativa in quel tempo penuria: e il Sergardi scriveva al Mabillon, che a lui nato in Toscana e abitante in Roma, venivan più care le lettere dettate nella lingua del Lazio (7); lodando però l'idioma francese di un certo lepore, e confessando che non v'era uomo di

(1) *Corrispondenza*, II, 236-7.
(2) *Corrispondenza*, II, 240.
(3) *Corrispondenza*, II, 258-9.
(4) *Corrispondenza*, I, 52.
(5) *Corrispondenza*, I, 297.
(6) P. Giordani, Discorso sulle pubblicazioni di Angelo Mai.
(7) *Corrispondenza*, II, 218.

mezzana letteratura a cui non paresse vergogna ignorarlo (1). Eppure il Noris dottissimo non sapea di francese (2); nè trovo che i Maurini glie ne facessero colpa, forse perchè nemmen l'italiano era ad essi dimestico (3). — E il Germain dirà, che il far-niente *(fainéantise)* pe' Romani *fuit une partie de leur bonheur* (4): ch'e' se ne partono con tre risme di documenti trascritti a Milano, a Venezia e specialmente a Roma, dove hanno preso *quel che han valuto* (5); e tutto questo, *sans que personne sache véritablement les meilleures choses que nous avons, et sans qu'on nous veuille du mal de nos pillages*; perchè questi signori che ci stanno a veder fare (e ciò scriveva da Firenze) *ne nous considèrent pas autrement que comme des soldats français qui montent à l'assaut* (6). Ma non tutti dormivano, o stavano a vedere. « Godo (dicova con « accento di profondo dolore il dotto e buon cardinale Bar- « barigo) godo di quello fa il P. Mabillon, della diligenza che « pone di ritrovar manuscritti, che per lo più stanno nelle « librarie a cibo de' tarli, e non ad erudizione degli uomini; « ma mi dispiace che noi italiani siamo così negligenti, che

(1) Ma deplora, nella satira dei librai e dei tipografi, che l'Italia vada dietro come alle mode così alle opere

. . . . . *quas Gallia mittit*
Sedula nugarum cultrix . . .

(2) V. Prefazione del dottor Giovanni Targioni-Tozzetti al primo volume delle Lettere degl'illustri Veneziani al Magliabechi ec.

(3) Il Mabillon comincia la sua lettera CXXXIX, al Gattola, in italiano; ma poi smette dicendo: « Non c'è dubbio che V. P. deve ri- « dere del mio parlare *cattivissimo* ». E veramente era tale: eccone un saggio: « Caro mio padre, ho ricevuto con grand mio gusto l'affet- « tuosissima e cordialissima lettera, la quale V. P. s'è degnata da « scrivermi da costà, lei ne rendo vivissime grazie, e col tutto mio « cuore l'assicuro della corrispondenza mia al suo affetto che da me « è più caro che non puol esprimere ». E l'Estiennot col solito acume, se non con eleganza: « Mi perdoni il P. Erasmo (Gattola) il stile mio « italiano poco meno elegante che quello di Bentivoglio e Pallavicino, « ma forse più sincero ».

(4) *Corrispondenza*, I, 120. E altrove ritocca il tasto.

(5) Ivi, I, 205-6.

(6) Ivi, 250.

« lasciam venire i forastieri a cercare quello che sta nelle « nostre casse, in casa nostra » (1). E le lettere stesse de' Maurini ci dicono, che se in Italia molto raccolsero di queste inesauribili ricchezze, molto fu loro indicato dagl' Italiani, che a' forestieri, come suole, mostravano tutto, e aiutavano a portare oltre monti; per cui può dirsi che nelle loro magne imprese, molte volte la fortuna passò per sapienza (2).

Nè a' Maurini mancò questa fortuna. « La seule bibliothèque « Chigi (confessava don Michele Germain) nous mettant en main « les catalogues des autres endroits, faits très-savamment par « ou pour le pape Alexandre VII, nous a donné de grandes « lumières et abrégé bien du chemin, du temps et de la fa« tigue » (3). Trovarono alla Vallicelliana il Colloredo poi cardinale, lo Schelstrate alla Vaticana, cortesi nel mostrare e nel concedere; ebbero a compagni (o come la Corrispondenza gli chiama, *ciceroni*) per Roma, due antiquari dottissimi, il Fabretti e il Ciampini; ottennero dalla regina di Svezia quell'agio di consultare la sua biblioteca, che ad altri negò. — Singolare donna questa figliuola di re Gustavo Adolfo, che abiurati gli errori della Riforma, e deposto il peso di una corona, cercò di abbellire la vita con le lettere e l'arti gentili. Era, non è molti anni, venale in Firenze un volume dettato da Cristina in lingua francese (4), e scritto di sua propria mano, col titolo di *Ouvrage de loisir* (raccolta di sentenze divise in dodici centurie), e con queste parole nel fine: « Cet « ouvrage est de qui ne desire ni ne craint rien, et qui n'im« pose aussi rien à personne » (5). E veramente ella s'era dipinta in quelle parole, *qui ne craint rien*. Un malfattore scappa di mano a'birri, s'attacca all'inferriata d'una finestra del pa-

(1) Lettera X del cardinale Gregorio Barbarigo a Antonio Magliabechi, nel tomo secondo delle lettere *Clarorum Venetorum ad A. Magliabechium etc.*

(2) Tacito, *Germ.* XXXVI: *Fortuna in sapientiam cessit.*

(3) *Corrispondenza*, I, 206.

(4) Ivi, I, 106: « Elle parle français comme si elle avait toujours « vécu à la Cour ».

(5) *Ouvrage de loisir de Christine reine de Suede.* MS. nella legatura originale ec. (Catalogo dei libri che trovansi vendibili da Ignazio Moutier ec. Firenze, presso il medesimo, 1831).

lazzo di Cristina (1), e i servitori di lei lo raccolgono. Si condannano ad essere impiccati; e la regina scrive a monsignor Imperiali: « . . . vi do parola che quelli che voi avete con- « dennato a morte, camperanno, se piace a Dio, un pezzo; e « se pure avranno a morire d'altra morte che della naturale, « non moriranno soli » (2). E la mattina di Sant'Ignazio, andando a far sue divozioni a' Gesuiti, si menò dietro per pompa i servidori condannati alle forche (3). Era capricciosa, e si mescolava di tutto: parlava di matematica e di fisiologia col vecchio Borelli, e a lui povero dava modo di pubblicare l'opera sul Moto degli animali; accoglieva poeti d'ogni vena; e il molato Zappi, e il mordace Menzini, e il Guidi pieno d'estri, e il Filicaia grave; amava le arti e dava favore agli artisti, e mentre faceva scavare nelle Terme di Diocleziano (4), commetteva al Bernino quella testa del Salvatore (5) che poi legò al papa esecutore del suo testamento (6): inclinava al quie-

(1) Il palazzo Riario alla Longara.

(2) Questa lettera vide l'Estiennot in mano di Monsignor Bernardi scalco del papa, e subito ne mandò copia in Francia, ma in una lezione scorrettissima. (*Corrispondenza*, II, 76.) — Un'altra lettera furiosa scrisse la Regina al cardinale Azzolino quando Innocenzo XI le tolse una pensione di 12mila scudi ond'era stata graziata da papa Alessandro VII. È del luglio 1687, e si legge fra le *Lettere* pubblicate dal sig. Matter, presso Amiot.

(3) *Corrispondenza*, II, 79.

(4) *Corrispondenza*, I, 201.

(5) A Cristina dedicò Filippo Baldinucci la *Vita del cav. Giov. Lorenzo Bernino*; Firenze, Vangelisti, 1682, in-4: e la Regina gli rispose con una lettera che fu impressa da Gaetano Poggiali nel secondo volume della sua *Serie*.

(6) Del quale non restarono contenti i familiari, perchè non fece *niente di più di quel che qui in Roma costumi di fare ogni altro benchè mediocre signore*. Così scriveva a Francesco Redi il Menzini, che si trovò alla morte della Regina, e all'apertura del testamento. E soggiungeva: « Mi creda, che questo ha seccato le lagrime sugli « occhi di molti, ed ha fatto sì che la Regina non sia pianta, dove « che per ogni piccola amorevole recognizione saria stata pianta eter- « namente ». (*Lettere di Lorenzo il Magnifico e d'altri illustri Toscani*; Firenze, 1830). Ma la sua eredità consisteva in oggetti d'arte preziosi e in libri manoscritti, che passarono poi alla Vaticana. Erede lasciò il cardinal Decio Azzolino, che l'era stato dato per intendente

tismo del dottor Molinos, e lui proteggeva percosso (1); chiamava ribellione alla Chiesa romana la scandalosa libertà della Chiesa francese (2); ma i Benedettini francesi e le opere loro oranlo accetto (3). « Nous portâmes (scrive don Michele Ger-« main)..... le livre *de Liturgia Gallicana* à la Reine. Avant « que de nous donner audience, elle voulut voir le livre, pour « savoir comme on l'aurait traitée et si on y parlait d'elle. « Elle se mit en colère contre le titre de *Sérénissime*, qu'elle « prètend déroger à sa dignité. Son bibliothécaire eut bien de « la peine à nous faire entendre par trois différentes fois qu'il « fallait lui en faire ou dire un mot de satisfaction. Ce fut « par là que dom Jean Mabillon aborda Sa Majesté. Elle té-« moigna, par quatre fois différentes, être très-mécontente de « ce qu'il lui avait donné ce titre, qu'on s'avise, dit-elle, de me « donner toujours à Paris. Mon nom est Christine, ajouta-t-elle; « puisque je suis reine, je ne veux pas déroger à ma dignité: « mon nom seul fait mon éloge : n'y retournez plus, et aver-

da Alessandro VII. — Un estratto del testamento di Cristina, con la descrizione de' suoi funerali (23 aprile 1689), si trova in un codice miscellaneo della Marucelliana, A, XCVI, 20.

(1) *Corrispondenza*, I, 93, 99.

(2) *Corrispondenza*, I, 128.

(3) Parecchie lettere abbiamo nella *Corrispondenza*, che parlano di Cristina e delle sue relazioni con i Maurini; ma niuna scritta da lei a loro o da loro a lei. Forse il Valery non ne trovò, o non conobbe punto il carteggio di questa donna con i più illustri personaggi del suo tempo, che il dotto abate Gazzera vide nella biblioteca di Montpellier. « Quindici volumi in-4 (così lo descrive), di lettere originali « indirizzate alla Regina Cristina di Svezia dai principali personaggi « dell'età sua, Principi, Ministri, Ambasciatori, Cardinali, Prelati, Ar-« tisti e Letterati ec. Lo spoglio e lo studio di questi importantissimi « autografi servirà non poco a rischiarare alcuni punti rimasti oscuri « nella storia della vita di quella donna straordinaria, ed a far ma-« nifesta la cagione di alcuni avvenimenti di que' tempi o ignota o « dubbiosa ». (*Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle Biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione; del cavaliere Costanzo Gazzera.* Torino, Stamperia Reale, 1838, in-8).

« tissoz ceux de Paris de ne plus me donner ce titre. — Dans « la suite, l'entretien fut commode et très-agréable » (1).

Nè questi fumi albergavano solamente nelle teste di femmina: le bricciche, le preminenze, quelle insomma che i Francesi dicono *clichette*, erano affari di stato allora; e i Benedettini francesi si pigliavan lo spasso di registrarne nella Corrispondenza per dar materia da ridere ai loro amici lontani. — Gli Spagnuoli (scriveva nel 1680 don Giovanni Durand) gli Spagnuoli non han fatto questa vigilia di San Pietro la solita cavalcata, nè offerta la solita chinea e la cedola de' settemila ducati al papa; perchè nè egli poteva scendere in San Pietro pe' suoi incomodi, nè voleva ricever l'offerta in camera: avea scelto per la cerimonia il salone del concistoro; ma gli Spagnuoli, o in San Pietro o in camera: *alléguant pour raison, qu'il n'y a point d'exemple qu' aucun des prédécesseurs de Sa Sainteté ait reçu cet hommage en consistoire.* Va dunque la sera dal Cardinal Camarlengo (che se ne stava appunto nella sala detta de' tributi a ricevere le offerte delle provincie e città vassalle) l'agente di Spagna con la mula e i ducati; ma il Cardinale lo rimanda *fort rudement*. E tosto si spaccia corriere in Spagna, a portare i lamenti di Sua Santità alla Maestà Cattolica, e a domandar sodisfazione (2). E Spagna fece come il papa volle (3): e tanto amò gratificarselo, che la regina, per obbedire al nuovo editto pontificio (4), col quale santamente si vietava alle femmine, sotto severissime pene, la immodesta usanza rimproverata fin dall'Alighieri alle *sfacciate donne* de' suoi tempi; la regina, dico, fattasi un vestito molto accollato, si credè in dovere di mandarlo al nunzio perchè dicesse s'era secondo la legge (5). Il quale esempio cita-

(1) *Corrispondenza*, I, 105-6.
(2) Ivi, I, 282-3.
(3) Ivi, I, 306.
(4) Ivi, I, 284. Innocenzio XI pubblicava quest'editto rigoroso sul vestire delle donne il 3 novembre 1688. E già Urbano VIII (1635) avea preso dei gravi provvedimenti parziali. Ed erano savie leggi in tanta corruttela di costumi: ma troppo più rigorosa quella del 6 maggio 1686, che proibiva alle donne l'imparar a sonare e a cantare da maestro secolare o ecclesiastico; e alle monache non concedeva altro maestro che le compagne.
(5) *Corrispondenza*, I, 284.

vasi dal papa con piacere; e quasi per consolarsi de' noiosi pensieri che gli davano le prepotenze della Inquisizione spagnuola (1) e del Vicerè di Napoli, chiamato dall'Estiennot *une rude épine au pied du Saint-Père* (2).

Ma i monaci francesi lodavansi del Vicerè. Governa (scrivevano agli amici di Parigi) questo Vicerè con tanta giustizia e severità, che tutto procede col più bell'ordine del mondo. Imparziale e fermo ne' propositi, non risparmia gli amici. Egli è nato fatto per comandare (3). — Il giorno della nascita del re di Spagna mandò a prendere il Mabillon con una delle sue carrozze, e quando lo vide arrivare alla festa, gli andò incontro, gli fece una gran riverenza, e per man d'un paggio lo presentò d'un bel mazzo (4). E come del Vicerè, così degli altri Napoletani rimasero contenti i Maurini: uno ch'è uno (dice don Michele Germain) non ne abbiamo trovato che si mostri anche leggermente avverso alla Francia: « Ils sont tous « pleins du haut mérite du Roi, et ils parlent de la France « avec plus de modération que les autres Italiens. Descartes « a les plus beaux esprits de Naple pour sectateurs » (5).

Non fu però molto il frutto letterario che ricolsero dal viaggio di Napoli. Credevano di aver trovato un *Proclus, de re militari*, in greco (6), e come di cosa inedita ne facevan

(1) Ivi, II, 397. La Inquisizione di Spagna proibì gli *Acta Sanctorum* del Papebrochio, il tomo XI degli *Annali* del Baronio, l'*Istoria Pelagiana* del Noris, ed altri libri che Roma giustamente approvava. E ciò avveniva, perchè con quelle proibizioni non si pensava a salvare il domma o il costume, ma a sfogare qualche uggia. Su questo proposito giova leggere la bella memoria di monsignor Giusto Fontanini, prelato devoto alla Santa Sede, presentata al papa Clemente XI quando si voleva mettere all'Indice le *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* del Tillemont. Sta nel primo tomo delle Lettere *Clarorum Venetorum ad Antonium Magliabechium*.

(2) *Corrispondenza*, II, 50.

(3) Don Gasparo De Haro, ch'era stato ambasciatore a Roma, governò Napoli dal gennaio del 1683 fino alla morte, avvenuta il 15 novembre 1687. — *Corrispondenza*, I, 155.

(4) *Corrispondenza*, I, 164.

(5) Ivi, I, 154.

(6) Ivi, I, 150.

gran festa, ma poi s'accorsero ch'era un commento di Esiodo (1). Sbaglio facile ad accadere, da che i titoli, massime nei manoscritti greci, non corrispondon sempre alla materia; e in ogni modo più scusabile dell'equivoco preso dal Meibornio, il quale per aver letto che *Bononiae Petronius integer asservatur*, venne a posta da Lubecca sino a Bologna per vedere questo codice di Petronio! (2)

Larghissima messe gli attendeva a Firenze, dove giungevano preceduti da molta espettazione nel marzo dell'86. Nè qui mancavano i dotti uomini che si facessero scorta al Mabillon pe' musei e per le biblioteche; ond'è che se vi trovò qualche bella rarità, non potè dire che fosse, qual Minerva ad Achille (3),

Da lui sol visto, ed a tutt'altri ascosa.

Non vi fu biblioteca che non s'aprisse alla sapiente curiosità dei Francesi. La Palatina e la Laurenziana, alle quali non s'ammetteva allora nessuno senza il beneplacito del principe, furon mostrate loro più volte; e perchè il tempo era scarso alle voglie, un giovine, che fu poi quel poliglotto di Antonmaria Salvini, gli aiutava a copiare dal greco (4). Nè, fuor

(1) Ivi, I, 161.

(2) Lo narra il Menagio.

(3) Omero, *Iliade*, lib. I.

(4) Dal greco il Salvini, « vir latine et graece, ne quid de aliis linguis dicamus, exercitatissimus; in latinis, Franciscus de Stephanis « clericus. » E trovarono che un Francesco Maria Ducci, « scribendi « graece et hebraice peritus, » faceva l'Indice de' Codici Laurenziani, (*Iter Italicum*, edizione prima, a pag. 167). Pare dalla *Corrispondenza*, che i dotti fiorentini non restassero contenti della menzione che fecero di loro i Maurini nell'*Iter Italicum;* e che se ne vendicassero cercandovi col fuscellino gli errori o le omissioni. « Salvini (scriveva « don Germain al Magliabechi il 10 maggio del 1688) a grand tort, « puisque sur l'estime que ce qu'il sait de grec nous a inspiré, nous « avons rendu de lui un témoignage si avantageux à S. A. S. le « Grand-Duc, que ce prince admirable a eu la bonté de nous dire, « qu'en considération de notre suffrage, il ferait du bien à cet « homme. Que Dieu le bénisse et le rende plus homme de bien!... « Quand Salvini aura autant imprimé de choses nouvelles que nous,

delle biblioteche, badarono ad altro i Maurini in questa Firenze bellissima. Il caldo clima meridionale d'Italia gli avea fatti risovvenire della *eterna primavera* cantata da Virgilio: ma i be' colli celebrati già dall'Ariosto (1) e poi dal Foscolo (2), non ebbero un linguaggio per quelli che (secondo la espressione del signor Louandre) passavano di mezzo alla folla portando nell'anima il silenzio del chiostro. Videro i monumenti della religione e della civiltà degli antichi Fiorentini; ma scarso e inesatto ricordo ne fecero nel loro Diario. Porre il principio del lavorio delle porte di Lorenzo Ghiberti al 1421, mentre fu diciott'anni prima; produrre la vita del Poliziano fino al 1500 (3); son alcuni dei vari errori *quos lucuria fudit*, ma che però presi insieme non valgono quel solo di un vivente francese, che Santa Maria del Fiore *(Sainte Marie* des Fleurs) dice *merveilleux ouvrage de Michel-Ange!* (4)

Quali adunque, dopo le biblioteche, furon le cose che qui parvero degne di osservazione ai dotti Maurini? — I principi e i letterati. Regnava Cosimo III: Antonio Magliabechi ed Enrico Noris tenevano il campo della erudizione: cari ambedue al principe per la reputazione che procuravano al suo regno; ma il primo anche caro per altri servigi, di cui fin d'allora corse la fama, e poi comparvero testimonianze non dubbie (5). Il Noris aveva un naturale altero, ma non chiuso: battagliava

« peut-être reconnaîtra-t-il qu'il n'est pas impeccable. S'il nous avait « avertis en ami et en honnête homme, que le Plotin est imprimé en « grec, nous aurions pris plaisir à le reconnaître et lui faire honneur « de cette découverte. Mais allant prôner partout cette faute, il fait « une plus grande faute, lui-même..... (*Corrispondenza*, II, 147-49). « Salvini se repentira un jour de rendre le mal pour le bien. (Ivi, « II, 154, 159) ».

(1) Rime, cap. XVI.

(2) Carme su i Sepolcri.

(3) *Iter Italicum*, edizione prima, pag. 172, 178. Ma la morte del Poliziano fu riposta al 1494 nella seconda edizione del 1724.

(4) Chavin, *Histoire de D. Mabillon* ec., pag. 379.

(5) Il professor Luigi Ciampolini, nella sua biografia del Magliabechi (inserita nel tomo VIII di quelle degl'*Illustri Italiani* pubblicate a Venezia per cura del professor de Tipaldo), fu il primo a indicare la corrispondenza segreta del Magliabechi con Cosimo III, nella quale non si parlava solamente di libri per aumentare la Palatina.

per le sue opinioni teologiche e per le sue disquisizioni erudite dai libri e dalla cattedra; ma scoprendo viso e petto alle offese degli avversari (1). I Benedettini lo stimavano *un des plus grands hommes de ce siècle*, ed erano da lui stimati ed amati (2): ma pur se n'ebbero a dolere (come vedemmo) quando denunziava a Roma il Mabillon per troppo *gallicano*. Era egli un artifizio per avanzar negli onori? Dio lo sa. È però vero che il Noris si vide dall'umile chiostro elevato alla porpora, ed all'ufizio di bibliotecario della Vaticana; e secondo l'abate di Chanterac (3), fu vago di sfoggiare nella dignità più che a frate si convenisse. Ma dopo aver letto che il cardinal Mellini, tornando dalla Nunziatura di Spagna, faceva l'ingresso in Roma con cinquantaquattro carrozze a sei cavalli (4), ne pare certamente modesta, quant'è piacevole, la descrizione che l'Agostiniano fa del suo *nuovo stato*: « Vado provando, e non « posso finire d'addobbare la mia casa, che non è capace di 28 « persone, quante formano la mia corte. Ho comprato cinque « carrozze, e tengo otto cavalli. Ho spesi sopra mille scudi « nella Cappella ec.; e spesso ripeto con Seneca appresso Ta- « cito, lib. XIV: *Ubi est animus ille modicis contentus?* Non « ho piedi per fare caminate, perchè li Cardinali non possono « andare a piedi per Roma. Non ho mani per scrivere, perchè « sta uno *ab epistolis*, che mi assiste; non per bere, mentre « altro *adest a potionibus*. Se mi voglio vestire, mi attorniano « tre aiutanti di camera, ed io paio una statua che viene ve- « stita. Il peggio, e a me più strano, si è che sonate le ore 14 « la giornata non è più mia; ma si deve consumare o in dare « udienza, o nell'assistere alle congregazioni, onde posso dire « con San Paolo: *Vivo autem jam non ego*. E pure in questa « gran metamorfosi ogn'uno meco si rallegra, e ancora V. S.,

(1) E con le molte opere divulgate si vendicò de' nemici; « quos « (come dice il Targioni) per universam ferme Europam innumeros « habuit ».

(2) *Corrispondenza*, I, 235; III, 9.

(3) Lo scriveva al Fénélon, suo amicissimo: ma non poteva esser giudice imparziale del Noris, che oltre all'essersi manifestato palesemente contrario alle opinioni del Fénélon, avea steso con i cardinali Casanata, Albani e Ferrari, il breve contro le « Maximes des Saints ».

(4) *Corrispondenza*, I, 210-11.

« nel leggerla descritta, si muoverà alle risa » (1). E condite di questa piacevolezza son, press'a poco, tutte le lettere del Noris; alle quali può applicarsi la lode che il Bossuet dava ad alcune dissertazioni di lui: *Ce sont de pièces achevées en savoir, en élégance, en délicatesse.* Ma incolte nello stile e nella lingua, bassamente modeste, confusamente erudite, son le lettere del Magliabechi; come d'uomo che non avea mai curato d'ordinare le cognizioni ammassate nella prodigiosa memoria, nè sentito il bisogno di esporre i concetti con efficace eleganza (2). Di ciò potrà darsi la colpa alla mancanza dei primi studi: ma è certo che nè le Grazie sorrisero a lui nascente, ned egli sacrificò mai alle Grazie. Germain ce lo dipinge *de taille médiocre, petite... très-maigre, dans la dernière négligence.* Del volto ci dicono assai i ritratti, che non potrebbero rappresentarci meglio quel *viso di fariseo* che gli attribuiva il Menzini (3). A'Maurini pareva di vedere un altro Varillas, ma due o tre volte più negletto e sudicio (4). Stava

(1) Lettera al Magliabechi, del 1695; nel tomo I *Claror. Venet.*

(2) Chiamava *mercanti di parole* quegli che curavano la lingua; e lo studio delle toscane eleganze, *rettoricare.* — Quindi non so io come il signor Valery possa dare allo stile del Magliabechi la lode di *proprietà:* fino a una certa *concisione e naturalezza*, siam d'accordo; ma badiamo, naturalezza che confina con la negligenza.

(3) Satira III:

....Io Sciupa sciaurato,
E pieno di maligno ingegno punico,
Viso di fariseo spiritato,
Perchè de' libri i frontespizi ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.

Il Salvini e il Biscioni, annotatori delle Satire menziniane, cercano di difender un po' la fama del Magliabechi; ma confessano ch'era solito d'incensare sul viso iperbolicamente, e in assenza poi biasimare. — D'esser brutto sel sapeva; e al Dandini, che gli fece il ritratto per ordine di Cosimo, non la perdonò mai più. Antonio Morosini lo descrisse graziosamente in un capitolo. (Lettere a monsignor Fontanini, p. 284).

(4) *Corrispondenza,* I, 234: « .... Ses cheveux comme ceux de feu « M. Billaine, son manteau toujours porté à la romaine, son couvet « qu'il ne quitte pas en hiver, non pas même dans le palais et en « présence du Grand-Duc; son rabat négligé, quand il en porte, et en-

rinvolto fra' libri, mangiava e dormiva su i libri (1). Era difficile a lasciarsi vedere (2); ma con le persone d'alto affare, o da cui potesse sperare lodi, facilissimo (3). Dava del grand'uomo fra il capo e il collo (4), adulava, lisciava, special-

« core plus les manchettes qu'il ne met qu'aux grandes fêtes de ses « amis. Tout cela, et ce qu'on ne sait assez bien décrire, représentent « un double et triple Varillas ». — Per via di quel *son couvet* ebbe una volta a bruciare con tutta la sua biblioteca.

(1) *Corrispondenza*, I, 294: « Il est logé assez au large (in via della « Scala), dans une maison à deux ou trois étages, où tout n'est que « livres en pile: l'allée, les chambres, les escaliers, son pitoyable lit, « le pavé, etc., ne sont que livres. Il en a plus de vingt à vingt-cinq « mille ». — Per distrazione metteva le reliquie dei cibi per segno a' libri. — Voleva un gran bene a' ragnoli; e l'Heyman, professore olandese, racconta che quando qualcheduno l'andava a visitare, se gli raccomandava che col muoversi non gli schiacciasse: « Prenez garde « de faire du mal à mes araignées ». (D'Israeli, *Curiosités de littérature*).

(2) Aveva un pertugio nell'uscio per vedere chi veniva a visitarlo. — (V. lettera XV del Noris, nel torno I *Clar. Venet* ».)

(3) Sparsasi nel 1703 la falsa notizia della morte del Magliabechi, il *Journal des Trévoux* del dicembre l'annunziava, e diceva: « On lui « a reproché que ce qu'il savait le mieux, c'était l'endroit précis, « la page, la ligne, où on l'avait loué dans plusieurs livres ».

(4) *Corrispondenza*, I, 284: « D'abord il traita dom J. Mabillon de « premier homme du monde, et moi (Germain, che scrive) le second: « et ces titres nous ont accompagnés partout où il a parlé de nous ». Ma dava per riavere. Il Noris lo chiamò *biblioteca ambulante* (*Corrispondenza*, I, 97); il Salvini, *biblioteca animata, passeggiante museo*; un altro, *Mercurio viale*, che additava i fonti e insegnava le strade (Salvini, A. M. *Orazione delle lodi di A. Magliabechi ec.*); i dotti francesi lo tenevano « pour le père de la république des lettres » (II, 123); il Mabillon scriveva nell'*Iter Italicum*: « Is (Magliabechius) enim ea « praeditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat; ea memoria, ut « omnes libros habeat in numerato, ipse museum inambulans, et viva « quaedam bibliotheca ». Un frate agostiniano fece l'anagramma di *Antonius Magliabechius* con *is unus bibliotheca magna*. Gli coniarono due medaglie: il rovescio della prima ha un libro aperto, col motto *omnibus omnia*; in quello della seconda è il Magliabechi nel giardino della sua casa, con Diogene che lo viene a visitare; nell'esergo son le parole di Cicerone, che ben alludono alla portentosa memoria del Magliabechi: *scire nostrum, reminisci*.

mente i frati (1), che sapeva potenti. Poi dietro la tirava giù a tutti (2), nè risparmiava i frati medesimi (3); a' quali, nel pericolo di perder la grazia del principe, ricorreva per avere attestazioni scritte delle sue virtù, del sapere e della fedeltà. Le quali attestazioni (ignote al Valery, che pur cita un altro documento stranissimo, dove si asseriva il Magliabechi esser vergine, angelo, e quasi un secondo Messia) (4), furono raccolte in un volume dal dottor Giovanni Targioni, perchè fosse manifesto, com' egli dice, *quousque procedere possit servilis adulatio* (5).

Or questo volume singolare si conserva nella biblioteca del Magliabechi, insieme col suo commercio epistolare raccolto dallo stesso Targioni, che Giangastone chiamava in aiuto del

(1) Menzini, satira IV:

. . . . . Io non mi curo
Che venghiate da me, o preti o frati,
Chè là in via della Scala sta Malturo;
Voi sarete da lui sempre lodati.
. . . . . .
Perocchè dietro all' uscio ei te l' attacca,
E dà il nero di fummo e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata e biacca.

(2) *Mostro di memoria e di maldicenza*, ben lo chiamava l'illustre cavalier Vincenzio Antinori nelle sue *Notizie storiche dell'Accademia del Cimento*, che precedono i *Saggi di naturali esperienze* fatte nella medesima Accademia. Firenze, Galileiana, 1841, in-4, pag. 68.

(3) V. l' *Osservator Fiorentino* del proposto Marco Lastri, all' articolo *Collegio di S. Giovannino;* e la lettera del Noris al Magliabechi, data di Pisa il 23 aprile 1674, che è la XVIII del tomo I, *Claror. Venet.*

(4) « Magliabechium virginem esse; innocentiam baptismalem, ut « aiunt, sarctam tectam servasse; non hominem esse, sed angelum e « coelo demissum, et humana carne involutum, ut divinae sapientiae « particulam humano generi communicaret; tandem, quasi alterum « Messiam esse ». Il padre Noris negò di sottoscrivere questa, non so se io mi dica ridicola od empia, attestazione: e il Magliabechi se ne crucciò tanto, che per del tempo la ruppe seco. — (Vedi le lettere del Noris al Magliabechi, citate). Fu nel 1674.

(5) Tom. I *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium etc. Epist.* — Son molte, e anche d'uomini non senza fama; tutti però, o quasi

celebre Cocchi ad ordinare la Magliabechiana (1). Quanto profitto si potrebbe ricavare per la storia civile, scientifica o letteraria dei secoli XVII e XVIII da quella Corrispondenza, ben lo mostrava il Targioni co' cinque volumi in cui pubblicò l'epistole dei dotti Veneziani e Fiamminghi, e una parte di quelle dei Tedeschi. Il suo pensiero era di dividerle per nazioni, per autori e per tempo: quelle degl' Italiani, per provincie, in otto o dieci volumetti. E non volea pubblicare le scritte da' viventi, nè le ingiuriose a' vivi od a morti (2), nè le molte che *(magnorum etiam nominum)* contenessero mere laudi, ringraziamenti, convenevoli, affari di libri, od altre futilità: sicchè de' tremila ottocentottantotto (3) scrittori diversi delle lettere, appena cinquecento ne avrebbero somministrate alla raccolta (4). Ma rimasta interrotta col quinto

tutti, frati: comincio con un Encomio spagnuolo del P. Iuan de Villalva. Son del 1685 circa. — Un D. Giambatista Becci, abate della Badia de' Cassinensi d'Arezzo, dice fra le altre: « Chi dicesse che que« sti (cioè il Magliabechi) ha un capo continente tutti i capi dello « scibile, mostrerebbe havere un capo pien di senso, pien di senno. « Simonide inventor della memoria *(sic)*, se vivesse a' nostri tempi, « non ardirebbe certo di comparire avanti ad un signore di tanta « memoria, del quale non si perderà la memoria ». E via di questo gusto.

(1) Nel 1739 fu fatto bibliotecario della Magliabechiana. In 43 mesi fece il catalogo di 40 mila volumi a stampa. Nel 745, quando stava pubblicando le lettere, si occupava dei manoscritti, e sperava in un anno di condurne a fine il catalogo. Nè queste erano le sue primarie occupazioni: faceva lezione di botanica, e scriveva i Viaggi scientifici, ed esercitava la medicina. Che uomini!

(2) Ma le critiche de' libri, anche severe, intendeva di pubblicare senza rispetto veruno.

(3) « . . . . Quod quicumque per illa tempora ad aliquam litterae« turae laudem adspirabat, commercium epistolicum cum Magliabechio « instituere tentabat, beatum se et in sapientum albo relatum putans, « si responsoriam a Magliabechio extorquere potuisset ». (Targioni, *Praefatio in tom. prim. Clar. Belg.*)

(4) Il Targioni, chiamando immenso il numero delle lettere, ne contò da 2527 *letterarie*, e fin secento d'un medesimo scrittore. Ed osserva che il Magliabechi non tenne conto di tutte, « quin immo in « angustissima domo diu inclusus, super librorum et foliorum scri« ptorum acervos dormire, sedere, prandere, et gradi solitus fuit: ea« propter plurima epistolarum autographa adeo lacera, adeo conspur-

volume (1) la raccolta del Targioni, nessuno pensò più al Magliabechi; del quale solamente si videro comparire alquante lettere eruditissime, scritte al canonico Panciatichi, negli ultimi volumi delle così dette *Prose fiorentine* (2).

Il Valery fu il primo, ch'io sappia, a cavar fuori nuovi documenti da questo carteggio; ed oltre alle parecchie lettere de' Maurini, ne trasse XXII del P. Quesnel, scritte al Magliabechi ed al Noris (3), che si trovano in fine al terzo volume della Corrispondenza. Cominciando col 10 febbraio 1677, non oltrepassano il 10 giugno del 1682; e sebbene anteriori, tranne le due ultime, al primo esilio, ci fanno presentire l'arrabbiato settario di Baio e di Giansenio, piuttosto che ritrarci quel cattolico zelante, il quale affermava *que le mépris de la puissance souveraine et la révolte contre l'Église ne marchent*

« cata sunt, ut legi nequeant. Plurima etiam periere, vel inter repur« gamenta domus exportata, vel fortuito incendio olim simul cum « libris plurimis consumpta ». *(Praefat. in tom. prim. Clar. Belg.)* — Poi era solito comunicarne intiere o in pezzi agli amici anche lontani; e d'altre il Marmi, curatore della eredità Magliabechi, fece dono agli amatori di autografi.

(1) Son diventati così rari que' cinque volumi, che non dispiacerà aver qui i nomi dei dotti che vi hanno lettere.

[Qui nell'edizione originale è il lungo elenco dei nomi di coloro che hanno lettere nella Raccolta Targioniana]. *N. d. e.*

Chi volesse prendere a continuare l'opera del Targioni, non dovrebbe omettere di far nuovo ragguaglio delle già edite coi manoscritti; perchè quell'onesto letterato non dubitò di omettere delle parole, dei periodi, e anche delle intiere lettere, sol per certi riguardi che dopo un buon secolo non tengon più. Nei cenni biografici, nelle note, negl'indici vari e copiosi, anderebbe seguitato il metodo di quel valentuomo, che già s'era fatta fare una buona copia del Carteggio che divisava stampare. Questa copia, compresa in 66 volumi (a' quali se ne aggiungevano altri dieci di lettere diverse, copiate dalla stessa Magliabechiana), fu presso l'erudito bibliografo Pietro Bigazzi, ed oggi si conserva nella ricca biblioteca del Melzi.

(2) Venezia, Remondini, 1751. — Si raggirano, per lo più, intorno alla vita e alle opere di scrittori protestanti, fioriti sul cadere del secolo XVII.

(3) Quelle al Noris, latine, son due; perchè si deve ritenere come a lui scritta anche la XVII, sebbene il titolo dica al Magliabechi.

guère l'une sans l'autre (1); e al Fénélon scriveva questa professione di fede: « A l'égard du souverain pontife, je le ré- « vère sincèrement, je le reconnais pour le vrai successeur « de saint Pierre. J'ai déclaré en plusieurs endroits de mes « écrits, que je crois la primauté de son siége apostolique sur « toutes les églises particulières; que je le regarde lui-même « comme le chef du collége apostolique. Je reconnais encore « que cette primauté n'est pas un simple droit de préséance, « ni seulement une prérogative d'honneur, mais une primauté « d'autorité et de juridiction, qui a son fondement dans la « parole de Dieu, et dont l'usage est réglé par l'Église dans « ses sacrés canons » (2). Donde poi un tanto rovescio? Il P. Tabaraud dell'Oratorio narra, che mentre si stava esaminando in Roma le *Réflexions morales*, il Quesnel scrisse due lettere a papa Clemente XI, domandando che gli fossero fatti conoscere gli errori denunziati. Le lettere non ebbero risposta veruna; la bolla *Unigenitus* condannò 101 proposizioni di quel libro; e il Quesnel si diede tutto nelle braccia di Arnauld, mentendo abito e fede. Allora il Magliabechi cessava di carteggiare con Pasquale Quesnello.

Frequente, al contrario, e prodotto fino agli ultimi anni fu il commercio letterario del Magliabechi con i dotti Maurini. Gli uomini che vi vedemmo far bella mostra d'ingegno e di dottrina, vi passano lodati e compianti (3). Primo il vivace Germain, a 40 anni, il 23 di gennaio del 1694. Quando il Mabillon seppe della sua infermità, fattosi portare malato com'era nella camera dove giaceva l'amico, volle abbracciarlo per l'ultima volta; e anche un anno dopo si lamentava di quella perdita all'amico Gattola come di recente dolore (4).

(1) Nell'opera *La Souveraineté des Rois défendue*, contro il calvinista Leydeker.

(2) Risposta del P. Quesnel al Fénélon.

(3) Ma con cristiana filosofia: « Les morts que vous nous apprenez, « nous sont des leçons pour mieux vivre ».

(4) « Neque certe ex animo recedit meo imago boni Michaelis Ger- « mani, cujus nunquam oblivisci me sinet constans et perpetua in « me ejus amicitia et, si dicere liceat, obsequium. Deus Opt. Max. illi « retribuat totam illam, quam erga me habuit, bonam voluntatem ». (*Corrispondenza*, II, 376).

Moriva dopo pochi anni l'Estiennot, non vecchio, fra le braccia del Montfaucon (1); e nel dicembre del 1707 si estingueva la vita più di tutte preziosa. La morte di Giovanni Mabillon, descritta dai confratelli con amabile schiettezza, non si può leggere senza versare una lacrima: le sue molte ma nascose virtù sfolgorarono in quell'istante supremo; e il mondo che aveva sempre ammirato il sapiente, si sentì commosso a venerare il santo (2). Nei due giorni che il suo corpo rimase esposto, tutta Parigi trasse a baciarli i piedi e a prender qualche reliquia delle sue vesti. Clemente XI volle rileggersi più volte la narrazione del suo felice transito, e ordinò al cardinal Colloredo di scrivere a' monaci: essere desiderio suo, che, non ostante le severe prescrizioni della regola, fossero seppellite in luogo onorevole e segnate d'un marmo le ossa, che gli stranieri si sdegnerebbero di trovar confuse col volgo (3). Però deposte dai monaci nella gran cappella di Nostra Signora, furono trasferite dopo la rivoluzione al giardino del Museo francese dei *Petits-Augustins;* e nuovamente il 26 febbraio del 1819 ricondotte alla chiesa di San Germano dei Prati, e raccolte nel fondo di una cappella, dove un breve marmo

(1) « . . . . Inexpectatus R. P. D. Claudii Estiennot obitus, qui « contigit 20 mensis junii. Non est quod tibi, vir clarissime, recen« seam quanto nos dolore adfecerit tanta jactura, quae nec opinan« tibus accidit. Nam 19 junii, celebrato missae sacrificio, in morbum « lapsus, in sequenti die exstinctus est, et magnum nobis aliisque « omnibus notis et amicis sui desiderium reliquit ». (*Corrispondenza*, III, 64).

(2) « Je regrette le P. Mabillon (scriveva il Fénélon); il était vé« nérable par sa piété, sa douceur et sa grande érudition ». E il Fontanini scrivendo al Magliabechi (lettera del 28 gennaio 1708): « Avrà « forse intesa la morte del P. Mabillon, successa il dì di S. Gio. Evan« gelista, dicendo il *Laudate Dominum*. È morto da santo, e tutto Pa« rigi è concorso al suo funerale, fuorchè certi Germonisti che credono d'aver guadagnato assai. Ma lo vedranno! » Il P. Germon, gesuita, fu l'Arduino della Diplomatica. Combattè l'opera della *Diplomatica* del nostro Mabillon, ma trovò parecchi e vigorosi avversari; fra i quali il Fontanini con le sue « Vindiciae antiquorum diplomatum », dedicate a Clemente XI. Roma, 1705, in-4.

(3) La lettera del Colloredo è diretta al Ruinart. Vedasi anche la lettera dell'Ab. Passionei al cardinal Colloredo (Parigi, 2 gennaio 1708),

accenna al passeggiero tre nomi: Mabillon, Descartes, Montfaucon.

stampata nell'originale italiano e con la traduzione francese fra le *Ouvrages posthumes de D. Jean Mabillon et D. Thierri Ruinart etc. A Paris*, 1724; 3 vol. in-4. Al Magliabechi annunziava la morte del Mabillon lo stesso Ruinart (*Corrispondenza*, III, 188), al quale dobbiamo la più affettuosa Vita dell'illustre compagno, o, com'egli dice, *suo padre e maestro*. V. pure l'*Histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur* del monaco Tassin, e l'*Eloge de Mabillon* scritto da Le Gros de Boze, esatto e giudizioso, come lo chiama il Valery. Il quale discorrendo nella Prefazione i grandi meriti del Mabillon verso la erudizione sacra e la storia, ne osservava un altro non piccolo verso la umanità per avere, un secolo e mezzo prima dei Filantropi della Pensilvania o di Ginevra, indicato come utile alla correzione dei traviati quello che negli odierni sistemi penitenziari dicesi *isolamento*. Ecco quello che il monaco scriveva nelle sue *Réflexions sur les prisons des Ordres religieux*, edite nel secondo volume delle Opere postume. — « Pour revenir à la prison de Saint-Jean-Climaque, dont j'ai « parlé cidessus, on pourrait établir un lieu semblable dans les Or« dres religieux pour y renfermer les pénitents. Il y aurait dans ce « lieu plusieurs cellules, semblables à celles des Chartreux, avec un « laboratoire pour les exercer à quelque travail utile. On pourrait « ajouter aussi à chaque cellule un petit jardin, qu'on leur ouvrirait « à certaines heures, pour les y faire travailler et leur faire prendre « un peu d'air. Ils assisteraient aux offices divins, renfermés au com« mencement dans quelque tribune séparée, et après avec les autres « dans le choeur, lorsqu'ils auraient passé les premières épreuves de « la pénitence et donné des marques de résipiscence. Leur vivre serait « plus grossier et plus pauvre, et leurs jeûnes plus fréquents que dans « les autres communautés. On leur ferait souvent des exhortations, « et leur supérieur, ou quelqu'autre de sa part, aurait soin de les voir « en particulier, et de les consoler et fortifier de temps en temps. Les « séculiers et externes n'entreraient pas dans ce lieu, où l'on garde« rait une solitude exacte. Je ne doute pas que tout ceci ne passe « pour une idée d'un nouveau monde; mais quoi qu'on en dise ou qu'on « en pense, il sera facile, lorsqu'on voudra, de rendre les prisons et « plus utiles et plus supportables ». — Similmente troviamo che molto prima di Rousseau, avea detto un frate alle madri che danno ad allattare i figli a nutrici prezzolate: « Voi fate male, perchè voi li fate « allattare da gente grossa, e diventano poi spiriti grossi; e chi di« venta libidinoso, chi iracondo, chi stizzoso, perchè li fate allattare « ancora dalle schiave; e quel primo latte dà grande inclinazione al « fanciullo... » (Savonarola, *Sermone del Sabato Santo*.)

I nomi del Mabillon e del Montfaucon son pure riuniti nella Corrispondenza (1); e forse il lettore si sarà maravi-

(1) Non molte sono le lettere del Montfaucon; nè forse sarebbe inutile tentarne una nuova raccolta. Ne vide il professor Gazzera (libro altrove citato) nel carteggio del Séguier, che si conserva nella biblioteca di Nimes: ma non appartengono alla Corrispondenza con l'Italia. Ben a questa appartiene la seguente, che si trova autografa nella libreria Roncioniana di Prato, e che la cortesia di quel bibliotecario canonico Giovacchino Limberti ci concede di pubblicare.

Mon Reverend Père. (Manca l'indirizzo.)

« Je suis obligé d'avoir recours a vous pour des affaires de littéra-
« ture. Un de nos Confrères, qui travaille avec succez a une nou-
« velle edition de Tertullien, a besoin des differentes Leçons de vos
« manuscrits de Florence; je vous prie instamment de chercher quel-
« qu'un capable de bien conferer et avec la derniere exactitude les
« manuscrits portez dans le Catalogue cy joint, avec quelque edition,
« dont il faudra qu'il marque le lieu et l'année de l'impression en
« cette forme, *collatum cum editione tali, anno tali;* ou pour parler
« avec plus d'exactitude, v. g. *Codex Laurentianus, pluteo* tali, *collatus*
« *cum editione* tali, *anno* tali. Je vous prie de faire marché avec quel-
« qu'un pour ces collations a tant par jour, et de nous donner avis
« du marché que vous aurez fait, et nous vous envoirons incessam-
« ment de l'argent au premier avis que vous nous en donnerez. Il
« faudra, s'il vous plait, que vous vous donniez la peine de veiller un
« peu sur son travail, et de prendre garde s'il marque avec soin toutes
« les variantes, et s'il ne chomme pas trop. Il y a encore un manu-
« scrit grec dont je souhaite d'avoir les differentes leçons, qui est un
« manuscrit du poëte Æschyle, qui se trouve dans la Bibliotheque de
« S. Laurent in Pluteo 32, avec Sophocle et Apollonius Rhodius; on
« ne demande que les differentes leçons d'Æschyle, qui est le plus
« ancien manuscrit que l'on connoisse. C'est pour monsieur Needham,
« professeur de Cambridge en Angleterre, qui me demande avec in-
« stance ces differentes leçons pour l'edition nouvelle d'Æschyle qu'il
« prepare. Comme ce poëte est assez court, et qu'un homme qui en-
« tend le grec pourroit faire cela en peu de tems, peut-être pourrez
« vous engager M. Salvini a faire cela pour M. Needham, qui ne man-
« quera pas de luy en faire honneur dans son livre. Ou supposé que
« vous ne pussiez pas l'y engager, taschez de trouver quelqu'un qui
« puisse le faire pour de l'argent, et marquez moy ce qu'il faut, et je
« ne manqueray pas de vous l'envoyer. Voila bien de la peine, que je

gliato che in questo non breve ragguaglio siasi taciuto del secondo. Ma io ho detto dell' uno.

. . . . perocchè d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende;
Perchè ad un fine fur l'opere sue (1).

Con l'animo rivolto ai medesimi studi di paleografia, di erudizione, di critica, il Montfaucon può dirsi il continuatore delle opere del Mabillon, l'erede dei suoi pensieri (2). Visitò anch'egli l'Italia (3), e in essa trattenutosi dal maggio del 1698 al marzo del 1701, ebbe agio di cercarne le biblioteche e di conoscer gli uomini che dovevano tanto innalzare il nome italiano: Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei, Antommaria Salvini. Giovani ancora i primi due, e già degni di fama; l'altro ormai noto per *il buon Salvin che ha tante lingue in bocca* (4). Egli, annotatore infaticabile, e tremendo postillatore di libri, lasciò ri-

« vous donne: mais comme je say que vous avez quelque amitié pour
« moy, j'ay cru que je pouvois m'addresser a vous avec confiance, et
« j'espere que vous voudrez bien vous charger de ces soins pour
« moy, et de croire que je suis toujours sans reserve,
« Mon Reverend Père,

« Votre tres humble et tres obeissant serviteur
« Fr. BERNARD DE MONTFAUCON
« m. b.

« Je vous prie de presenter mes tres humbles
« respects a M. Magliabecchi, et a M. Salvini,
« quand vous les verres.

« A Paris, ce 10 mars 1714. »

(1) Dante, *Paradiso*, XI, 40-42.

(2) Era nato nel 1655, e sopravvisse più di trent'anni al Mabillon.

(3) Ebbe a compagni del viaggio il Bulifon, e Don Paolo Brioys, che gli morì per via. « In aetatis flore sublatus est » (così scriveva nel *Diarium italicum*) « itineris socius D. Paulus Brioys, acri juvenis « ingenio, graece doctus ».

(4) Redi, *Bacco in Toscana*.

cordo del Mabillon nel Commento alla *Fiera* del Buonarroti (1), del Montfaucon nei margini del suo *Diarium italicum* (2). E la postilla è curiosa: « Questa (un'iserizione in casa Ridolfi) « gliela feci vedere io. Èmmi stato detto: Perchè farla vedere « a forestieri quando la possiamo portare, e annotare, e farci « onore noi Italiani? Io l'avrei mostrata, siccome l'ho mostra, « a chiunque Italiano si diletta d'erudizione. Ma essendo noi « un poco pigri, è meglio che questa si porti da un dotto fo- « restiero, che da nessuno (3) ». *Un poco pigri* gl' Italiani, diceva il Salvini; e alle sue parole faceva eco, come vedemmo, il venerando Barbarigo: ma nè quali vogliono darceli a credere i Francesi del secolo di Luigi XIV furono gl' Italiani contemporanei di Galileo; nè a' Francesi del secolo XIX è lecito co' Benedettini della Corrispondenza *desespérer de l'Italie, s'affliger d'y chercher les marques de l'ancienne liberté, pour n'en retrouver que des apparences, et résumer la vie d'un peuple.... par ce mot, qu'on peut écrire sur un tombeau:* FAR NIENTE! (4) — Quando l'Italia fosse davvero la terra de' morti, e meritasse quell'epitaffio, non so qual uomo vivo potrebbe mandare la Francia a scriver tali parole sul glorioso sepolcro.

(1) Pag. 468. Lo chiama il *buono e dotto padre Mabillon.*

(2) Parigi, Anisson, 1702, in-4. — L'esemplare donato dal Montfaucon al Salvini, e dal Salvini postillato, si conserva nella biblioteca della Università di Pisa. — Infinito è il numero de' libri postillati di mano di quel letterato; e la sola Riccardiana ne conta diverse centinaia, non pochi dei quali io oso dire necessari a vedersi da chi amasse scrivere la biografia del Salvini, troppo facilmente deriso da chi ne ha appena sfiorato le opere, e non ne conosce l'animo arguto e l'ingegno elegante.

(3) Videla il Valery, e pubblicolla con altre due postille a pag. 170 del tomo III; ma non senza qualche inesattezza, che abbiam potuta emendare con la copia fedele avutane da quel dotto bibliotecario professor Michele Ferrucci.

(4) Ch. Louandre, *Mabillon, les Bénédictins français* ec.

VARIETÀ
STORICHE E LETTERARIE (*)

[1850]

Per la Storia di Poggibonsi (**)

La *Bibliografia Toscana* del canonico Moroni registra un *Sunto di storie circa l'origine e edificazione del castello di Poggibonsi*, composto da ser Iacopo Sassi di Staggia, e una *Storia di Poggibonsi* scritta da Francesco Marmocchi; ma del Sunto non fu pubblicata che una parte dal Targioni-Tozzetti nel volume ottavo de' suoi *Viaggi*; della Storia non pare che avesse neppur contezza l'autore di questa nuova opericiuola, che pure (a detta dell'Editore) è stata compilata *su i più noti e chiari cronisti dei decorsi secoli, con solerte attività, spese e laboriose cure*. Tanto sono costate queste centottanta pagine! delle quali convien saper grado e al Lombardini per averle ordinate *coll'appoggio dei materiali* radunati dal dottor Ciaspini, e al dottor Ciaspini che vi spese attorno la più bella parte dei molti anni che visse dal 1777 all'ottocento quarantasette.

I libri onde sono attinte queste notizie sono parecchi; perchè l'Autore e l'Editore si son fatti coscienza di andar sempre a' fonti, e di citare quanti volumi avevano nelle loro modeste

(*) Nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. VIII dell' *Appendice*, 1850, pagine 575-582. — Nell' *Archivio Storico Italiano*, Nuova serie. Vol. I, disp. I, 1855, pag. 245-250; e Vol. II, disp. I, pag. 241-242.

(**) È la recensione del libro *Notizie diverse cronologicamente disposte per servire alla Storia di Poggibonsi, raccolte dal dottore* Attilio Ciaspini *e pubblicate a cura di* Antonio Lombardini, *con altre da questo ritrovate ed aggiunte in Appendice*. — Siena, tipografia dell'Ancora (Landi e Alessandri), 1850. In 24., di pag. 191.

biblioteche. Tu ci vedi difatti il Malispini, il Sismondi, l'Ammirato, il Moisè, il Rollin *nelle note* (sic), il La Farina, il Muratori, il Pignotti, il Bruto, il Cantini, e di' pure: tutti alla pari, tutti con uguale autorità; tranne il Villani e lo Scala, che all'Autore non parevan filosofi.

Il dottor Ciaspini doveva studiar molto gli storici filosofi: difatti scriveva — che le chiese stanno in proporzione della popolazione — che la ricchezza di una popolazione si desume dalla spesa occorsa alla costruzione di un tempio — che una chiesa cristiana, *co' capitelli delle colonne* scolpiti *di teste di quadrupedi*, cioè *di arieti, di bovi ec.*, dev'essere stata un tempio pagano — che le *fabbriche delle Confessioni si osservano soltanto in templi che risalgono all'epoca delle più antiche chiese che potevano costruirsi i cristiani* — che due paesi *posti a contatto* non possono *a lungo simultaneamente sussistere* — che una popolazione numerosa *ben di rado* è povera — che in politica bisogna sempre dagli effetti giudicar del merito delle cause — che la sua patria ebbe, tutt'a un tratto, a' primi del 1200, senatori (di cui s'ignora sventuratamente il numero), consoli, potestà, gonfalonieri, difenditori — che la voce *difenditore* è di oscuro significato; se pur non vuol denotare i tribuni del popolo, o piuttosto (anzi dice che lo crede) *quelli che a guisa di colonnelli comandassero quella schiera di militari che fossero stati arruolati in ciascuna delle nove contrade, nelle quali Poggio Bonizzo era spartito.* Quindi poteva dedursene (nè so come mai l'Autore o l'Editore l'abbia omesso) che la voce *Difenditore* sarebbe nata e morta a Poggibonsi.

Il Ciaspini che quelle cose scriveva nella prima metà del secolo XIX, e il Lombardini che nel bel mezzo del secolo XIX le stampava, *senza prurito per questo di venire in fama*, fanno bene a tenere in conto di poco filosofi il Villani e lo Scala; e solamente al secondo concedere il pregio di elegante scrittore, quando dice che i Bonizzesi furono in una certa guerra *macerati obsidione.*

Le *notizie diverse* sono divise in undici sezioni; l'ultima delle quali ragiona del *Carattere dei Bonizzesi:* e anche qui l'Autore non va d'accordo col Villani e con lo Scala *nato a Colle* (1), i quali accusano que' terrazzani di superbia. I Bo-

(1) Come dire, avverso a Poggibonsi.

nizzesi (dice il Ciaspini) eran portati « necessariamente dal-
« l'amore di libertà ed indipendenza ad abbracciare e favorire
« il partito Ghibellino, perchè il meno accetto a Firenze, e
« che se fu reputato peggiore del Guelfo, fu soltanto perchè
« il Guelfo prevalse, non perchè fosse migliore e meno lace-
« rasse la misera Italia e la Toscana ». E questa è filosofia della storia.

Seguono alle notizie alcuni *Documenti* latini; fra i quali, per vero dire, non ci par niente di nuovo o di peregrino; ma v'è la traduzione, di cui i Bonizzesi debbono ringraziar l'Editore che ha pensato (sono sue parole) *alla classe dei cittadini*, i quali, sebbene non sappian grammatica, « hanno di-
« ritto di conoscere ed *assaporire* tutto ciò che è relativo
« alle presenti *Notizie cc.* ».

Il Catalogo degli *Uomini e persone* (con la qual parola è possibile che si volessero denotare le donne) *illustri che ha dati in varii tempi il Comune di Poggibonsi*, e due lettere scritte dal Ciaspini tra il 1845 e il 46 in correzione all'articolo *Poggibonsi* del benemerito Repetti, crescono l'opericciuola; per la quale il dottor Attilio Ciaspini non sarà mai rammentato dai riconoscenti terrazzani, quanto per aver loro procurato *il beneficio dell'abbondante acqua* (son parole dell' Editore) *che da quattro cannelle della fonte di piazza si vede copiosamente sgorgare.*

P. V. MARCHESE, Documenti domenicani (*)

Il beato Lorenzo da Ripafratta, di cui fin ad ora si conosceva poc'oltre al Sepolcro nella chiesa di San Domenico di Pistoia, ha trovato nel padre Vincenzo Marchese un affettuoso biografo; poichè delle scarse notizie e dei non molti documenti egli si è industriosamente servito a renderci, dopo quattro secoli, viva e spirante la immagine di lui che fu maestro nelle religiose discipline all'arcivescovo Sant'Antonino e

(*) *Cenni storici del* B. Lorenzo da Ripafratta *domenicano, e tre lettere inedite di* Sant'Antonino *arcivescovo di Firenze dello stesso instituto.* Firenze, Le Monnier, 1851; in 12-mo, di pag. 48.

ai due fratelli Mugellani, beato Giovanni Angelico e fra Benedetto, rarissimi nell'arte del miniare e del dipingere. « Noi, « tanto remoti di età e di perfezione da quella santa fami- « glia (dice il nostro Autore), invidiamo chi potè scaldarsi « a tanto affetto, e contemplare da presso tanto singolari « virtù. Or qui si parve qual fosse veramente il beato Lorenzo « da Ripafratta, e quanto valesse nell' indirizzare la gioventù « per l'erta via della religiosa perfezione. Egli seppe evitare « quei due *funestissimi estremi degli educatori nei chiostri*; la « soverchia dolcezza, che rammollisce e snerva gli animi, fa- « cendoli impazienti del freno; e il soverchio rigore, e l'improv- « vido accendere e provocare i giovani agli stemperati fer- « vori, onde poi mancata loro la léna, si ferman tra via e dan « volta; ovvero perduta la sanità, in breve tempo periscono; « se pure, sopravvivendo, non menano giorni inutili e infe- « licissimi .... Nè tacerò come debba lodarsi il nostro beato « Lorenzo di molto savio e prudente nel sapersi contemperare « all'indole de' suoi giovani alunni; nei quali, pur che non « perdessero giammai d'occhio lo scopo finale dell'Ordine, la- « sciò liberamente svolgersi le naturali inclinazioni .... Il « perchè tenea sempre caldamente raccomandato ai due pit- « tori del Mugello, che santificassero l'arte elevandola all'al- « tezza di un morale e religioso insegnamento. — *Voi, o miei* « cari, (loro avrà detto) ai quali Iddio non consentì troppo « grande attitudine alle scienze umane e divine, seguitate « pure il miniare e il dipingere, chè non pertanto sarete ve- « ramente Frati Predicatori; perciocchè, non con il solo mezzo « della loquela noi persuadiamo agli uomini l'amore della « virtù e la fuga del vizio, ma primamente con gli esempi di « una vita pura e intemerata, e poi con tutte quelle arti con « le quali gli uomini sono usi in alcuna guisa significare al- « trui il proprio concetto; fra le quali, come la musica, così « le linee e i colori hanno luogo principalissimo. Ed egli av- « verrà certamente, che molti non potuti persuadere dalla « eloquenza dei vostri fratelli, vinti si arrenderanno alla « vista di quelle devote immagini che voi loro porrete d' in- « nanzi ».

Fra i documenti che tengon dietro al racconto non è d'inedito che le tre lettere di Sant'Antonino, tratte dagli Archivi del Convento di San Marco, del Monastero di San Vincenzo

di Prato e del Comune Pratese; nè sono senza importanza per la storia fiorentina e per la vita del Santo, di cui già avevamo alle stampe altre lettere.

G. CAMPORI, Un Capitano di ventura. (*)

Fu il Mirandola modenese; visse dal 1506 circa, al 1562; e per molti anni andò « al soldo in Italia et fora de Italia « sotto diversi colonelli de fantarie hora sargente et hora « alfero: et havendo expremental assai et cognosciuto el ben « oprare dal mal oprare, se deliberò mettere in scritto una « operetta chiamata Pratica et experienza del guerregiare « moderno in libri quattro... la quale è molto dilettevole, e « di bono ammaestramento a chi vole andare su la guerra e « aquistare honore et fama ». Così il Lancillotto nella sua *Cronica* di Modena. Di questo scrittore parlò breve e poco esatto il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* (Tom. III, pagina 210), errando per infino nel denominarlo *della Mirandola* anzichè *Mirandola*. Il marchese Campori ha potuto darcene più copiose e certe notizie, giovandosi singolarmente di due manoscritti e della stampa, unica rarissima, che dell'opera del Mirandola fu fatta *In Modena per Giovanni de Nicoli alli XV de Maggio M. D. XLIV*.

Come soldato, il Mirandola seguì la ventura, non un principio. Fu con Alfonso I d'Este (1523); co' Veneziani, sotto il conte Claudio Rangone; co' Medici, nel colonnello di Alessandro Vitelli (1530): andò a Vienna contro il Turco, nelle squadre del conte Piermaria Rossi di San Secondo (1532); sulle coste di Barberia, contro Ariadeno Barbarossa (1535): trovossi alla espugnazione di Tunisi e della Goletta; alla liberazione di Torino cinto d'assedio dagl'Imperiali, e alla difesa dell'assediata Pinerolo (1537). Nel 38 e nel 39 era in Zara al soldo de' Veneziani; nel 42, di nuovo in Piemonte al soldo di Francia. — Uomini (come il Mirandola) che vendon la vita *senza pensiero di giusta causa o di non giusta* (come ben dice il

(*) Francesco Mirandola. *(Notizie del Marchese* G. Campori, *estratte dall'* Indicatore Modenese, numeri 16 e 17, anno I.)

marchese Campori), non so poi quanto possano *allettare e commovere* con le loro *geste:* non so come e quanto al *flagello degli eserciti permanenti,* sian da preferire milizie *saccomanne alle occasioni, senza pietà negli assalti, indocili alla soverchia severità dei capi, intolleranti di ogni ritardo di stipendio.* E quando pur voglia concedersi che siffatte milizie conseguissero qualche gloria; non fu certo ai tempi di Malatesta Baglioni, e quando il popolo per antonomasia le appellava *bisogni.*

Due Lettere del CASTIGLIONE. (*)

Sono scritte a Cristoforo Tirabosco, famigliare del conte Baldassarre; il quale trovavasi in quel tempo (1527) ambasciatore per Clemente VII alla corte di Valliadolid. La prima di queste lettere (9 di aprile) ci fa sapere che della edizione del *Cortigiano,* fatta il 1528 nelle case d'Aldo, si tirarono mille-trenta esemplari; mille in carta comune, e trenta in carta della miglior sorte che si trovasse a Venezia: che di cinquecento volle far la spesa l'Autore, per donarne cento e ricavare la spesa con la vendita del resto, *e più sel si potrà.* Dalla seconda abbiamo i nomi di parecchie persone a cui il Castiglione volle donare il suo libro; sappiamo che de' trenta esemplari in carta reale, una metà andette in Spagna, e de'cento ve n'andò quarantanove; e che se ne tirò un esemplare unico in pergamena, andato anch'esso in Spagna, e forse presentato dall'Autore alla maestà di Carlo V.

Una Lettera di GIULIO OTTONELLI. (**)

L'Ottonelli, vissuto dal 1550 al 1620, fu valente filologo; fece annotazioni al Vocabolario della Crusca, poi attribuite al Tassoni; e dalle opposizioni della Crusca difese la *Gerusa-*

(*) *Due lettere inedite di* Baldassarre Castiglione. (Estr. dall'*Indicatore Modenese,* anno I, n.° 3.)

(**) *Lettera inedita* di Giulio Ottonelli da Fanano, *con note del* Dott. Luigi Maini. Modena, Vincenzi, 1851; pag. 12, in-8.

lemme Liberata. Alle *maledicenze* dell' Ottonelli (così chiamolle il Dati accademico) fu risposto con quelle *Considerazioni*, a cui pare che Carlo Fioretti di Vernio non desse che il nome, e fossero poi tutta farina dell' Infarinato cavalier Leonardo. La lettera che or vede la luce per festeggiar le nozze della figliuola del professor Parenti, e che dal Tiraboschi era stata già edita in parte nella *Biblioteca Modenese*, ci fa sapere che il nostro Giulio aveva composta di rimando alle *Considerazioni* un'*Apologia*, « parendomi (com' egli dice) « che per cosa del mondo non dovessi restare di difender l'onor « mio; chè di esso, dopo l'anima, pur debbo tener cura, e pre- « porlo ad ogni utile mondano, che mi dovesse venire tacendo « e servendo ». La licenza per la stampa era data: tutti, « fuor « che gli Accademici », aspettavano l'opera dell'Ottonelli; il quale era tanto persuaso del fatto suo, che « d' ogni e qua- « lunque cosa (sono sue parole) detta da me intorno alla lingua « e intorno ad altro, se m' è data la sentenza contro, voglio « pagare trecento scudi; e se m'è data a favore, mi contento « di vincerne dieci; ed ho offerto di darne sicurtà qui in Fi- « renze (d'onde scriveva, il 6 di luglio 1604) di tre e di quat- « tromila scudi. Ma i *valentuomini* hanno tanto operato, e « con sì potenti mezzi, che per ora m'è convenuto fermarmi, « nè passare alla pubblicazione: e già l'opera sarebbe stam- « pata ». Ed era un tomo di 500 carte in foglio, scritto a mano: dove però sembra che non si parlasse solamente di Crusca; ma della storia di Fanano (patria dell'Autore), dell'Abbazia di Nonantola, e di altre erudizioni, sulle quali il nostro Giulio chiama in aiuto l'anonimo Religioso a cui la lettera è indirizzata. Questa parte della lettera offre all'editore la opportunità di alquante annotazioni storiche, per le quali il presente opuscolo prende qualche importanza pe' nostri studi.

G. CAMPORI, Notizie e Lettere dell'Alfieri. (*)

Parlando il marchese Campori di quattro passaggi dell'Alfieri per Modena (1766-74-76-83), pubblica buona parte di una

(*) *Notizie e Lettere inedite di* Vittorio Alfieri. (Estratte dall' *Indicatore Modenese*, anno I, numeri 18 e 19).

lettera dell'arciprete Cammillo Tori al fratello cavalier Gaetano, che da Torino, ov'era ministro pel duca Francesco III, gli avea raccomandato il conte Vittorio (1770); e dà per intiero una commendatizia di Cristoforo Boccella all'abate Girolamo Tiraboschi. A questo illustre uomo è indirizzata la prima lettera dell'Alfieri, che nell'atto di ringraziarlo di quanto gli avea scritto delle sue Tragedie, difende due difetti in esse rilevati dallo storico della nostra letteratura: ciò sono, *scarsezza di personaggi, e troppo uniforme energia di stile*. Nella seconda lettera a Luigi Cerretti (1788) il conte Autore si piega a chieder soci per l'edizione delle Tragedie che si stava facendo a Parigi.

Studi Italiani d'un Dalmata. (*)

Il padre Donato Fabianich, minor osservante dalmata, è autore di varie operette che molto bene si collegano agli studi della Storia d'Italia. Intanto che egli dà opera a compire la *Epigrafia sepolcrale* di Zara, e continua la pubblicazione di alcuni lavori storici sulle chiese della Dalmazia, noi registreremo quegli scritti che ci sono stati fatti recentemente conoscere, quantunque alcuni non sieno di fresca data.

I. *Elogio di Niccolò Giaxich*, letterato Zaratino, amico e discepolo di Melchior Cesarotti.

II. *Viaggio sul monte Vellebich (da Zara a Kraljiçine vrata), lettera al sig. G.... V...* Zara, dalla tipografia Battara, 1841. In-8, di pag. 16.

È una vivace pittura di luoghi alpestri e di maschie generazioni, lontane forse dalla nostra civiltà quanto siam noi dai loro schietti costumi. « Vivono (gli abitanti del Vellebich) « a norma di costumi patriarcali: il seniore presiede a tutta « la famiglia, ch'è in taluni composta di cinquanta o sessanta « individui. Amano soprattutto le sacre cerimonie delle feste « nazionali, le quali osservano con somma diligenza... In que« sti momenti, che sono i più preziosi nella loro vita, tu odi « maschie voci ricordar con monotoni canti le gesta degli an-

(*) *Alcune operette* del P. Donato Fabianich.

« tenati: e siccome i versi, specialmente dei canti eroici, rac-« chiudono in sè bei lampi d'immaginazione, così ben ravvisi « affetti di commozione nel volto degli ascoltanti ».

III. *Memorie storico-letterarie di alcuni conventi della Dalmazia.* Venezia, dalla tipografia di G. B. Merlo, 1845. In-8, di pag. 80.

Crederesti di leggere l'*Iter italicum* o il *Diarium italicum* de' Maurini; se non che qui si passa di convento in convento, or toccandone la storia, ora ricordando gli uomini che vi fiorirono, or visitando nelle chiese i dipinti e nelle biblioteche i manoscritti e le stampe più rare. Forse ti verrà talvolta desiderio di soffermarti più a tuo bell'agio: ma pensa che l'autore dà contezza a un amico di quanto ha veduto nel suo viaggio di pochi giorni; e i ricordi del viaggio indirizza con affetto agli alunni del suo monastero, sperando che sian per loro come un invito a meglio *rovistare all'ombra delle loro pacifiche abitazioni.*

IV. *Alcuni cenni sulle scienze e lettere dei secoli passati in Dalmazia.* Venezia, Merlo, 1843, in-8., di pag. 59.

Nè qui cerchiamo invano l'Italia; chè ormai nella storia delle scienze e delle lettere nostre presero un seggio, e onorato, — Francesco Fortunio, giureconsulto e grammatico, che alla lingua volgare diede *regole* fin dal 1516, e in Italia molto visse, e morì cadendo da una finestra in Ancona; — Francesco Patrizio, uomo dotto, ch'ebbe forse ragione a pigliarsela con Aristotile, ma torto certamente a tormentare con la pedanteria l'anima ben altrimenti tormentata del Tasso; — Marino Ghetaldi matematico, il Cunich, lo Stay, il Zamagna, il Boscovich e Giandomenico Stratico, del quale il nostro Fabianich scrisse alcune *Memorie*, che vanno innanzi al primo tomo delle opere di quel prelato Zaratino (Venezia, Merlo, 1843.) — A questi famosi uomini è consacrata una parte del libretto; mentre l'altra contiene alcune notizie degli *Scrittori illirici dalmati*, e della famiglia Frangipane, le cui tradizioni si collegano alla memoria del gran fiorentino che fu nipote di Cacciaguida.

[1855]

G. B. ADRIANI, Cose italiane negli Archivi e nelle Biblioteche della Francia. (*)

Gli uomini deputati dal re Carlo Alberto a raccogliere e pubblicare i documenti più insigni della storia patria, vollero che il loro socio e segretario Costanzo Gazzera visitasse nel 1837 le Biblioteche del mezzodì della Francia, mentre ad altri affidavano il perlustrare gli archivi della Francia, della Svizzera e della Germania. Di quella peregrinazione scrisse il Gazzera una preziosa *Notizia*, nella quale non trascurò le romane memorie di quella contrada, e assai ragionò de' manoscritti di cose italiane quasi ignoti all' Italia. Ma nel 52, la Deputazione Reale inviava l' Adriani a ripercorrere le provincie meridionali dell' Impero; ed egli in cinquanta giorni, tra l' ottobre e il novembre di quell' anno, vedeva e notava quanto forma subietto della presente *Relazione*. Anche l' Adriani amò alle indagini del bibliografo accoppiare quelle dell' erudito, e le scritte memorie e i superstiti monumenti interrogò sulle vicende del paese che veniva percorrendo. Noi però seguiremo i passi del bibliografo, lasciando la erudizione ai lettori di questo libretto.

L' archivio solo del dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia, gli offerì ricchezza di documenti insperata; per cui fatto un Sommario di oltre cinquanta pergamene, quasi tutte del secolo XIII (e di questo Sommario vien corredata la *Relazione*), si contentò l' Adriani di additarne molte altre, che concernono le corrispondenze fra i conti di Provenza e le città d' Italia. « Negli Archivi del Dipartimento (scrive l' A- « driani) furono raccolte le carte di quasi tutta la Provenza.

(*) *Sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine od italiane, conservati negli Archivi e nelle pubbliche Biblioteche della Francia meridionale, con un Cenno delle principali antichità di quella contrada.* Relazione di G. B. Adriani, ec. — Torino, Stamp. dell' Unione tipografico-editrice, 1855; in-8, di pag. 78. (Estratto dall' *Appendice storico-statistica al Calendario generale del Regno, per l'anno 1855*).

« Conservasi quivi il celebre cartolario della Badia di S. Vittore « di Marsiglia, ed il Libro nero d'Arles, ne'quali abbondano « i documenti anteriori al mille; e si dee notare, che le carte « marsigliesi illustrano non pur la storia di Provenza, ma « quella di Genova, di Pisa, d'Aragona e di Sardegna ». Nulla gli giovarono gli archivi di Aix, « perchè in molta confu- « sione, e senza pure un impiegato specialmente deputato ad « ordinarli e custodirli. » Ma nella biblioteca di quella città, arricchita nel 1786 per legato del marchese di Méjanes, trovò l'Adriani da contentare i suoi desiderii; e oltre ad alcune fonti per la storia del suo paese, vi rinvenne due codici del Boccaccio, la *Teseide* copiata da un Rossi nel 1394, e il *Corbaccio* scritto nel 1458 *nella egregia città di Siena:* un codice membranaceo del secolo XIV, contenente la cronaca di Ezzelino da Romano per il Rolandino, e l'altra *de novitatibus Paduae et Lombardiae* di Guglielmo Cortusio, ambedue pubblicate dal Muratori, con un'operetta storica d'anonimo, e forse inedita, intitolata *Castra Veronae;* nella quale, sotto il 5 d'Aprile 1432, si legge: *Comes Carmagnole conductus fuit in carcere Venecis; decapitatus ad colonas cum veste venuty et freno in ore, die V mali in 22 oris, maxima affluentia populi.* Assai ad Arles e a Nîmes, più assai trovò d'italiano a Montpellier. « Da nessuna biblioteca (dice l'Adriani) « è superata quella della Facoltà di medicina della città di « Montpellier, cui molte preziosità rendono commendevole; e « debb'essere soprattutto cara ad un italiano per gl'impor- « tantissimi manoscritti che vi sono conservati di opere uscite « dalla mente feconda di molti illustri figli di questa patria. » In quella biblioteca, per opera del dottor Prunelle, furono raccolte le reliquie delle librerie di San Germano, de' domenicani di Auxerre, di San Pietro di Troyes, delle abazie di Pontigny e di Chiaravalle, e molte preziosità di arti e di letteratura, che la troppo ricca Italia suol troppo facilmente concedere agli stranieri. La quadreria di Saverio Fabre, e i libri suoi, che furon quelli ne'quali studiò e postillò Vittorio Alfieri; molti disegni d'artisti italiani messi insieme dall'Atger; occupano le stanze annesse alla biblioteca di Montpellier, dove pur si trovano alcuni manoscritti di casa Albani, preziosi soprattutto per gli autografi che racchiudon del Tasso. Negli archivi poi di Montpellier trovò l'Adriani gran copia di documenti che

illustrano le relazioni commerciali di Nizza, di Ventimiglia, e massime di Genova, con la Francia nel secolo XIII.

La perlustrazione dell'Adriani si compie in Avignone, dove, forse più degli archivi, si mostra occupato delle memorie del Petrarca e di Laura; forse, perchè non gli fu concesso di studiare con agio in archivi « ancora da riordinare nella mas- « sima parte ».

A noi piace conchiudere questo ragguaglio col mettere in vista i carteggi che all'Adriani venne fatto di osservare nel suo erudito viaggio; perchè crediamo che il sapere dove giacciono le corrispondenze degli uomini famosi sia di grande e opportuno soccorso a chi cerca le fonti sincere della storia letteraria e civile; la quale se non ha bisogno d'esser fatta da capo, ha certo grand' uopo d'essere in molte parti corretta. Noterò poi (e questo è debito di giustizia) che le cose osservate dall'Adriani nelle biblioteche francesi furono quasi tutte osservate dal Gazzera; i cui giudizii, e spesso spesso le stesse parole, vengono dall'Adriani accettati. Perchè poi non l' abbia mai avvertito al leggitore, nè siasi pur degnato di ricordare la bella *Notizia* del Gazzera, edita fin dal 38 col *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, non sta a noi l' indagarlo.

Aix, Biblioteca *Méjanes*.

Carteggio intiero del Peiresc (m. 24 giugno 1637). Copia fatta in 15 volumi in fol. sugli originali di Carpentras e di altre biblioteche, per ordine del marchese di *Méjanes*, ch' ebbe in animo di pubblicarlo. — Vi son lettere del Galileo.

Nîmes, Biblioteca pubblica.

Carteggio originale del Séguier, amico e compagno ne' viaggi a Scipione Maffei (m. 1784). — Fra gl' italiani, vi son lettere del Muratori.

Vi sono pure de' libri postillati dal Maffei; e fra questi, un Grutero.

Montpellier, Biblioteca della Facoltà di medicina.

Carteggio originale della regina Cristina di Svezia (m. 19 aprile 1689); quindici volumi in-4.

Lettere originali scritte a Cassiano dal Pozzo di Biella (m. 22 ottobre 1658); due volumi, uno di illustri italiani e uno di stranieri.

Lettere originali scritte a Paolo Manuzio e ad Aldo il giovane, un volume. Ve ne sono del Granduca di Toscana, del Goselini, del Mureto, del Porzio, del cardinal Borromeo, del Sirleto, del Sigonio, del Tasso, del Sansovino, ec.

Lettere originali, di pittori quasi tutte, a Ferrante de Carlis, scrittore e disegnatore bolognese. Ve ne sono del Caracci, del Lanfranchi, del Barbieri, del Procaccino, del cavalier Marino, ec. Se ne giovò il Bottari per le sue *Pittoriche*.

Lettere originali del Peiresc; due volumi.

Questi carteggi provengono dalla biblioteca Albani di Roma.

Avignone, Biblioteca fondata dal dottor Calvet, morto nel 1810.

Lettere di S. Vincenzio de' Paoli; copia, in un volume.

Lettere originali di celebri uomini, per la maggior parte italiani. Ve ne sono del Maffei, del Muratori, del Gori, del Forteguerri, del Corsini ec.

Lettere inedite di GUIDO PANCIROLI. (*)

Di Guido Panciroli fece il più compiuto elogio Girolamo Tiraboschi scrivendo, che « parve volesse raccogliere e unire « in sè stesso tutto il sapere che ne' più illustri professori delle « Università italiane era sparso e diviso ». Il Turri, pubblicando poche lettere dell'illustre giureconsulto reggiano, non ha potuto aggiunger niente a quella lode, ma ha ben saputo raccogliere « alcuni minuti particolari sfuggiti ai biografi » del Pancirolo; fra i quali si contano il Niceron e l'Heineccio. Della frequenza con che accorrevano alle lezioni di quel dottissimo gli studenti di Padova; degli scolari insigni ch' egli vi ebbe (basti rammentare Torquato Tasso, Francesco di Sales, Gregorio XIV e Clemente VIII pontefici); di un invito che gli fu fatto nel 1552 di trasferirsi a Pisa; dei titoli di alcune sue opere, e di alcuni suoi manoscritti, ragiona il Turri molto bene; e finalmente rassegna le lettere di Guido che si conoscono a stampa, e che non aggiungono a dieci. Delle quattro che ora per la prima volta si pubblicano, non possiamo dire che sia molta l'importanza: ma due cose confermano, che grandemente onorano il Pancirolo; l' affetto per i suoi discepoli, a' quali non dubitava d'aprire la propria casa, e la pietà che venne in lui encomiata non meno della dottrina.

(*) *Quattro lettere inedite di* Guido Panciroli, *precedute da alcuni appunti alla vita e alle opere del medesimo.* — In Reggio, appresso Torreggiani e C., 1854; in-8, di pag. 16.

Lettere inedite di G. TIRABOSCHI. (*)

Più celebre che noto è il nome dello scrittore di queste lettere, quasi ignoto è l'uomo a cui sono indirizzate. Nativo di Correggio, e vago delle memorie del suo paese, si pose l'Antonioli dattorno all'Allegri ; nè poco delle sue erudite indagini potè giovare al Lanzi per la *Storia pittorica*. Il Tiraboschi, che pur si apparecchiava a scrivere del Correggio, nell'ultimo volume della *Biblioteca Modenese*, avrebbe desiderato che l'Antonioli mettesse in luce il suo lavoro, pel quale si sarebbe conosciuta meglio la vita di un Artefice, che alcuni (e tra questi il Vasari) vollero vissuto in misera condizione; misera tanto, da risentirne l'animo e l'ingegno di una certa timidezza e gretteria. Con la prima lettera (4 ottobre 1782) accompagna il Tiraboschi all'Antonioli la copia di un ritratto del Correggio che si conservava in una villa de' Reali di Sardegna (1). Si maraviglia nella seconda (21 febbraio 1784) che non sussistano le due mogli avute dall'Allegri, mentre i libri battesimali di Parma notavano sotto il 1524 una Girolama, e una Iacopina nel ventisette. Tocca nella terza della creduta povertà dell'Allegri, e domanda se in Correggio esista più la sua casa, e sia *di fatto sì miserabile*. Ritocca nella quarta (9 febbraio 1784), dopo averne nella seconda parlato, di certe *riflessioni* dell'abate Mazza sulla Vita del Correggio compilata dal Ratti, e di certe Memorie intorno al medesimo raccolte da un Alfonso Tedeschi; cosa di poco momento, e pur gelosamente custodita da un « drago peggior di quello che custodiva le Esperidi. » Due volte solamente il Tiraboschi esce dall'argomento del Correggio ; ed è nella lettera seconda, per ringraziare l'Antonioli del testamento del Corso, e della promessa di alcune riflessioni che accertino sempre più la patria di Marcello Donati: argomento che al padre Pungileoni fornì la occasione per varie *Lettere* pubblicate nel 1818 per le stampe ducali di Parma.

Poche note potevano opportunamente seguitare alle Lettere

(*) *Quattro lettere inedite di Girolamo Tiraboschi a Michele Antonioli di Correggio.* — In Reggio, appresso Torreggiani e compagno, 1854; in-8, di pag. 8 senza numerare.

(1) Questa lettera però fu pubblicata dal Pungileoni, *Memor. istor. di Correggio*, III, 243.

del Tiraboschi; e il signor Turri, che per occasione di nozze le volle pubblicate, avrebbe sempre più meritato la nostra riconoscenza.

Lettere a Z. BRICITO. (*)

Dopo aver pubblicato l'Elogio di monsignor Bricito, il professor Iacopo Ferrazzi pubblicava alcune Lettere indirizzate a quel prelato da personaggi chiari per iscienza o per dignità. Ottimo pensiero, perchè parmi *modo efficacissimo* a comprovare la bontà e la dottrina d' un uomo, il mostrare come fosse ai *dotti* e ai buoni legato per istima e per affetto. Il vescovo di Parma, il canonico Giovanni Antonio de' Rossi, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, monsignor Giuseppe Novello, lodano la eloquenza del Bricito. Il Villardi lo conforta a continuar negli studi dell'oratoria, e a « insignorirsi ben della « lingua, » per bene esercitare il « ministero difficilissimo mas- « sime in questi tempi di gusto si depravato, che le più volte « più piace chi predica più alla scapestrata, cioè alla roman- « tica. » I vescovi d'Adria, di Belluno, di Treviso, di Ceneda, d'Asti, e il patriarca di Venezia, si rallegrano col nuovo arcivescovo d'Udine, e l' animo smarrito pel novello incarico ne riconfortano. Giuseppe Barbieri (del quale sono tre lettere) loda nel 43 un' orazione funebre del Bricito, *bellissima di forte e subita eloquenza;* e dice in altra lettera, che *si leccherebbe le dita se avesse potuto fare tanto;* espressione così lambiccata, che renderebbe sospetta la lode, se non si sapesse che il Barbieri medesimo scriveva bene di quella orazione anche ad altri. Poi nel novembre del 47 si congratula del *nuovo stato* a cui il Bricito veniva promosso, e promette a stagion nuova di porsi in viaggio per andar fino ad Udine ad abbracciarlo. « Sarà questa (dice il Barbieri) alla tarda età « mia una quasi benedizione di congedo per l' altro viaggio, « a cui è mestieri che io m' apparecchi. Perciò fidato nell'esi-

(*) *XXIII Lettere di personaggi illustri a Mons. Zaccaria Bricito bassanese, già arcivescovo di Udine.* — Bassano, tipografia Baseggio, 1854, in-8, di pag. 32.

« mia vostra bontà, vi prego intanto a mani giunte, e vi sup-
« plico che vogliate nelle vostre potenti orazioni raccoman-
« darmi caldamente al Padre delle misericordie e del perdono,
« acciò mi conceda la grazia di un santo apparecchio. »

Documenti Artistici. (*)

Volendo festeggiare le nozze di una nipote di Gino Capponi con un nobil giovine pratese, il dott. Zanobi Bicchierai da Prato ha messo in luce questi sette documenti, che servono a meglio illustrare la vita e le opere di altrettanti artefici insigni. Sapevasi difatti che la chiesa di San Francesco di Rimini, disegnata per Sigismondo Pandolfo Malatesta da Leon Batista Alberti, ebbe il suo principio nel 1447 e il suo termine tre anni appresso: ma per due lettere (documento I e II) scritte a quel signore dal veronese Matteo de' Pasti e da Giovanni di Maestro Luigi, venghiamo ora a conoscere, che la facciata non era anche compiuta nel 54, e che il Pasti soprastette a quella fabbrica mentre l'Alberti era assente. L'atto dell'allogagione (documento III), che Domenico di Stefano linaiuolo, e *cittadino fiorentino degnissimo*, fece nel 1461 a Benozzo di Lese di una tavola per la compagnia della Purificazione della Vergine Maria, *la quale si rauna nella città di Firenze, di sopra alla chiesa di Sancto Marcho, apresso all' orto di detta chiesa*, pone in evidenza che la tavola dipinta dal Gozzoli è quella stessa che a' nostri giorni fece parte della Galleria Rinuccini; come la lettera di Filippino (documento IV), ci ammonisce del tempo in cui furono da lui operate in Roma le pitture della cappella d'Oliviero Caraffa a Santa Maria sopra Minerva. Una lettera di Giulio cardinale della Rovere, che fu poi Giulio II papa (documento V), scusa cogli Orvietani l'assenza di Pietro Perugino, che mentre avea tolto a dipignere la cappella di San Brizio in quel duomo, se ne stava in Roma a lavorare nella Sistina. Ma preziosissimo è il VI documento, che porta la stima fatta da

(*) *Alcuni documenti artistici non mai stampati* (1454-1565). — Firenze, tipografia Le Monnier, 1855; in-8, di pag. 24.

Cosimo di Lorenzo Rosselli, dal Gozzoli, dal Perugino e dal giovine Lippi per la cappella dipinta da Alesso Baldovinetti in Santa Trinita di Firenze a Bonglanni de' Gianfigliazzi; chè, fra le altre cose, è per questo documento accertato, come nel 1496 Benozzo di Lese era ancora tra' vivi. Una lettera di Domenico Lampsonio a Giorgio Vasari (ch' è il VII ed ultimo documento), non è meno importante, comecchè di uomo straniero e vissuto più tardi. Mirabile è in essa la proprietà dello scrivere italiano; la quale è tanta (come ben dice l' editore), da vincere molti italiani dei suoi tempi e de' nostri.

Questi documenti artistici sono poi riprodotti e annotati in modo, da far conoscere che l' editore ne ha compreso tutto il merito, ed ha tolto ad esempio i lavori del Gaye, del Gualandi e soprattutto dei fratelli Milanesi.

PROEMIO ALLE LETTERE DI ANTONIO MARTINI

A GIOVANNI LAMI (*)

[1851]

I. A Giovanni Lami, già uomo maturo e per molte opere e nimicizie famoso, accostavasi Antonio Martini, giovine ancora ed ignoto, con quel sentimento di affettuosa riverenza che l'amor degli studi mette ne' discepoli verso i maestri, non altrimenti che faccia la natura pei genitori ne' figli. Il qual sentimento, così forte raccomandato dal buon padre de' retori, com'oggi sterilmente nudrito, non è tanto efficace a ravvivare di qualche speranza l'estreme giornate di una vita trascorsa fra studi solitari e non di rado perseguitati dalla fortuna, quanto a eccitare l'ingegno de' giovinetti; i quali soggiacendo spontanei al legittimo ed utile imperio dell'età e del sapere, si trovano col tempo fatti degni ad esercitare quella signoria degli animi, ch' è forse l' unica desiderabile.

II. Chi sa per quale avventura fosse tratto il Martini dalla oscurità della patria, può credere che lo introducesse a Giovanni Lami lo stesso abate Antonio de' marchesi Niccolini. Io peraltro penso che dovesse raccomandarlo meglio ad un Lami la Dissertazione sulla potestà de' vescovi, in cui diede a venzei anni un bel saggio di quegli studi profondi che i suoi biografi raccontano aver egli fatti sin dalla prima giovinezza, con l'intendimento d'investigar le cagioni e scriver la storia delle gare infelici ond'ebbe il mondo a pretesto di lunga di-

(*) Stampate a Prato, pei torchi del Guasti, 1851, in-8 di pagg. 24. Precede una lettera dedicatoria del Guasti a Monsignor Ferdinando Baldanzi, assunto all' episcopato di Volterra.

scordia i nomi di Chiesa e d'Impero. Ma se que' meriti bastarono a procurare al Martini l'amicizia e la stima del Lami, non furon sufficenti perchè il conte di Richecourt, nelle cui mani stava allora la somma delle cose toscane, lo credesse degno di occupare una cattedra.

III. Fu allora che lo ebbe Torino: perchè proposto dal Lami al Cardinal delle Lanze (e qui errano i biografi che ne fan merito al Niccolini), non parve indegno di una cattedra a Carlo Emanuele; parvegli anzi degnissimo di governare, comechè giovine allor di trent'anni, un seminario di sacerdoti. La sua andata a Torino, e le liete accoglienze del Re, si trovano descritte nella prima di queste lettere: nella quale non è altro di notevole che il nome del Gatti, da me creduto l'illustre medico Mugellano a cui gli stranieri resero lode per avere arditamente difesa con l'esempio e con gli scritti la inoculazione del vaccino negli uomini.

IV. Alla stima del Re, che il giovine chiamava *clemenza*, si aggiunse presto la stima e l'amicizia de' dotti, che cominciavano in quel tempo ad illustrare la università di Torino. E dotto era nelle matematiche il padre Giulio Accetta, calabrese e frate romitano, del quale ragiona la lettera seconda: dove le parole *Egli è stato lungamente a Firenze* mi rammentano l'aneddoto che si legge nelle *Novelle Letterarie* del settecentocinquantaquattro. Il dottor Lupi del Borgo a San Lorenzo, che poi morì pievano di San Felice ad Ema, recitò negli Apatisti un arguto Capitolo dove si malmenavano i frati; e il padre Accetta, ch'era reggente nel convento di santo Stefano, gli rispose per le rime, con una satira consarcinata (come dice il Novellista) da quelle di Benedetto Menzini. Il romore fu grande: si volle una riparazione all'onore dell'Accademia; e il romitano si accomodò a leggere davanti a' signori Apatisti una lunghissima diceria: nè la penitenza fu tutta del reo. Lodò negli Accademici e nei Fiorentini ogni cosa; si aiutò di tutte le figure rettoriche, in cui quella generazione accademica era veramente terribile; e quando venne a ragionar della lingua « Ah! ben voi lo sapete (gridò), me non essere qui con « altro fine venuto, nè ad altro oggetto (col mezzo del vostro « favore) trattenermi in Firenze, che per apprender da voi, « non dico arte, eloquenza, ripulimento di gusto, e certe finezze « le più recondite e più custodite di vostra favella; ma l'ar-

« monia, il dialetto, ancor la pronunzia, e per fino le parole « medesime... Egli è pur di voi, Fiorentini e Toscani, antichis- « simo ed onorato costume, lo accogliere amorevolmente ed « ammaestrare altrui: e così appunto li vostri celebratissimi « antenati si diportarono con un veneto Bembo, con un sor- « rentino Tasso, con un ferrarese Ariosti, e con un savonese « Chiabrera, i quali laudevolmente assetati qui si condussero ». Questa era la eloquenza del padre Accetta; ma quando il Martini scrisse al Lami d'aver da narrare del padre Accetta cose da *fargli onore,* io posso asserire che non intese della eloquenza. Ho però dubbio che non facesse altro neppur dell'Elogio, che certamente non mandò alle *Novelle.*

V. Nelle quali, come il Martini chiedeva nella lettera terza, fu annunziato al tomo XVI l'*Elettricismo artificiale e naturale* del padre Giambatista Beccaria; con lode però non eguale al merito di un'opera, che il Franklin faceva voltare in inghilese, e il Priestley giudicava eccellente. Ma il Lami, che pur sapea di molto, non poteva saper d'ogni cosa: nè bisogna creder leggermente, che quant'è nelle *Novelle* sue, di materie tanto svariate, sia tutto uscito della sua penna. Io fo questa osservazione a proposito del Bettazzi; il quale fu tanto modesto negli studi e nella vita, che morì povero pievano nella campagna pratese, nè parve dotto se non ai dottissimi. E perchè i suoi ardui studi sulla retta celebrazione della Pasqua erano pur encomiati dal Grandi e dal Manfredi, e parte n'era già comparsa alle stampe; ecco levarsi i biografi, e dire, che il Bettazzi *cercò la facile e chiara espressione, che a lui mancava,* nell'abate Antonio Martini; che il Martini e il Lami *cercarono le sensate critiche* della sua opera, e la difesero con vari articoli inseriti nelle *Novelle Letterarie.* Così i biografi: nè lessero che nel febbraio del 1732, quando al Martini correva appena l'undecim'anno, il Bettazzi sottoponeva il suo manoscritto al giudizio di Eustachio Manfredi; nè pensarono come nessuno potesse meglio dell'autore difender l'opera propria dagli avversari, che al Bettazzi toccarono men terribili che fastidiosi. Contro questa falsa opinione mossi primo qualche dubbio nella *Bibliografia Pratese,* e dove del Bettazzi e dove parlai del Martini: ora posso per autografo documento asserire, che l'articolo in risposta alla *Sibilla Celeste* di Carlantonio Cacciardi, inserito nelle *Novelle* del 53,

è sicuramente del pievano Bettazzi; e che non è del Lami l'*Estratto della risposta del signor Iacopo Bettazzi ec. all'Apologia del P. Melitone da Perpignano*, che si trova nelle *Novelle* del 51, com'è chiaro per la lettera terza. Nella quale io pongo mente alle parole « Può credere di qual consolazione « ciò sia per me, che ho avuto la sorte di potere far comin- « ciare questo commercio tra di lei e 'l signor Pievano, allor- « chè ebbi l'occasion di pregarla di inserire il noto Estratto « nelle sue *Novelle* »; ed osservo, che se il *noto Estratto* era cosa del Martini, non occorreva al Bettazzi carteggiarne col Lami; al quale nel 30 gennaio del 752 scriveva così: « Avendo fa- « vorito dirmi V. S. Illustrissima, che le porgessi scritti gli « errori occorsi nella stampa del *noto Estratto*, ed avendovene « ritrovati alcuni altri, oltre quegli che le diedi, non ho voluto « mancare di trasmetterle con lettera la seguente nota, giac- « chè il tempo non mi ha permesso di poterlo fare in per- « sona ». — La lettera contro il Bettazzi, della quale preme al Martini di saper l'autore, è questa: *Ad reverendum Iacobum Bettazzi pratensem etc. Epistola animadversoria.* Il Mazzuchelli la fa di *un difensore del P. Melitone, o sia lo stesso P. Melitone;* al quale rispose il Bettazzi nelle *Novelle* del 53. Ma basti fin qui.

VI. Ho tolto all'abate Martini ciò che gli veniva falsamente attribuito: piacemi ora rivendicargli il mal tolto. — Io leggo nella quarta lettera, ch'è del sessanta: « le mando adesso il « ragguaglio richiestomi, nel quale ho proccurato di dir tutto « in poco »: e in due quaderni delle *Novelle* di quell'anno io trovo appunto un ragguaglio del *Breve Trattato delle Azioni umane con Annotazioni per lo schiarimento maggiore della materia, ad uso della gioventù ecclesiastica* ec. È facile accorgersi pur dal titolo, che questa è l'opera dell'arcivescovo Incontri; il cui nome si vide poi stampato nelle nuove edizioni, cacciatane la dedicatoria con cui l'*Abate Antonio Maria Martini* presentava la prima torinese alla Eminenza del Cardinal delle Lanze. Ora è pregio dell'opera fermarsi a due luoghi di questa obliata dedicatoria; e primieramente là dove narra come essendogli stata comunicata questa operetta dal *veneratissimo autore*, e' si *fece cuore a pregarlo di renderla a comun profitto pubblica colle stampe. La condizione* (prosegue) *colla quale Ei si degnò di condiscendere a' miei desi-*

deri, è troppo gloriosa per me, mentre mi porge l'occasione di offerire a voi... un attestato della mia venerazione non indegno di voi, ec. — Qual fu la *condizione gloriosa?* per la quale il Martini poteva offerire al Cardinale *un attestato della sua venerazione?* — Forse il carteggio inedito dell' arcivescovo Martini, che si dice conservarsi dagli eredi, potrà chiarirci ogni cosa: ma intanto quelle parole, sebbene studiate a velare più che ad esprimere il vero, avvalorano quel che Gaetano Poggiali contemporaneo ci disse dubitando; che le note agli *Atti umani* di Monsignor Incontri, cioè la più grande e preziosa parte di quel libro prezioso, è cosa di Antonio Martini.

VII. E un altro luogo della Dedicatoria serve a ben dichiarare le frasi prudentissime della quinta ed ultima Lettera, la quale fu sin dal 1789 pubblicata dall'abate Francesco Fontani nelle note all' *Elogio del Lami*. La pubblicazione della operetta di monsignor Incontri parve opportuna al Martini in un tempo « nel quale (son parole della Dedicatoria) non pos- « siamo vantarci che non sianvi di que' Maestri, i quali (per « valermi delle parole di S. Antonino, P. 2. Tit. 4. Cap. 5) nuove « strade ritrovano da condurre i popoli..., e come se più saggi « fossero degli antichi, dalle loro vie s'allontanano, coll'espressa « proibizione fatta da Dio ne' Proverbi (22, v. 28.): *Non oltre- « passare ai termini posti da' Padri tuoi* ». Nè *que' Maestri* si rimasero inerti all'apparire di un'Opera dove *spiccava* (come dice l'abate Fontani) *una fortissima confutazione del probabilismo, e l'asserzione dell'efficacia di per sè ed* ab intrinseco *della Grazia Divina, che è il sentimento e la dottrina della Chiesa Cattolica.* Quello che poi si facessero per iscreditar gli *Atti umani* lo accenna la lettera quinta, lo disse il Fontani, e stampollo in Firenze, sedente sulla cattedra Fiorentina l'abate Martini; il quale non smentì, chè non potea, ma neppur si dolse di veder pubblicato ciò che mandava già al Lami in confidenza di amico: forse perchè ormai era scomparsa dal mondo *quella gente* che, dopo avergli scemato il favore del Cardinal delle Lanze, tentò di sfatare il volgarizzamento dei Libri Santi, che allora usciva timidamente raccomandato da una lettera di monsignor Francesco Rorà, omessa nelle posteriori ristampe per dar luogo alla solenne approvazione del Papa.

VIII. Ma se un diverso sentimento nella dottrina rendea poco grato a' Probabilisti l'amico del Lami; un Martini, grave uomo e generoso, non poteva impugnare contro di loro le armi a cui ricorrono gli uomini senza fama o senza pudore; vo' dire a' libelli anonimi. Io non so come mai l'ultimo biografo di monsignor Antonio gli attribuisse la *Lettera di un gentiluomo spagnuolo residente in Italia, scritta ad un suo amico di Madrid in data de' 20 giugno 1761;* alla quale pur io, ignaro di quello si contenesse, feci luogo nella *Bibliografia Pratese,* fidando nel biografo e nelle *Novelle Letterarie* che l'annunziavano al tomo vigesimoquarto sotto la data di Prato. Ebbi poi l'agio di leggerla; e trovai ch'era una scrittura spagnola e italiana: aspra battaglia di Carmelitani d'Italia e di Portogallo contro i Gesuiti tutti del mondo. M'accorsi facilmente che del Martini non poteva essere quella sgarbata e virulenta scrittura; ma ripensando alla data delle *Novelle,* alla materia ed agli anni, cercai con qualche diligenza il copioso carteggio del Lami; e vidi che di Gesuiti, di gazzette spagnolesche, e di Carmelitani anche, molto si ragiona nelle lettere del Romito Aretino (il ben noto padre Idelfonso di san Luigi), e in quelle scritte di Prato da un prete Gioacchino Farauca, che nell'episcopato del Ricci fu parroco intrigante ed odioso. Ma sarà ella del Romito Aretino? sarà del Farauca questa lettera? Forse il chiarirlo non era difficile; ma è bello lasciarlo in incerto.

IX. Osservando come dopo appena quarant' anni che Antonio Martini abbandonò questa terra, già si trovi incertezza nei fatti della vita e nella storia delle Opere sue, mi risolvei di raccogliere con amore i documenti e le tradizioni, ond'altri più degno si giovi a scriverne sincere pagine, per le quali, meglio che pei bronzi e pe' marmi,

. . . spiritus et vita redit bonis
Post mortem. . .

Di questo mio studio verso la memoria di monsignor Antonio Martini sono un saggio le cose discorse nel presente Proemio; al quale diedero occasione le cinque Lettere mandate a Giovanni Lami, che la cortese amicizia dell'abate Antonio Zannoni non sol m'indicò, ma dettemi pure ogni comodità d'illustrare, nella sua Riccardiana.

DUE CANZONI DI ANTONIO PUCCI

PUBBLICATE PER NOZZE (*)

[1852]

Niuno vorrà dire che questo non sia un dono propio da sposi: le bellezze d'una donna vi sono descritte tutte, e con tutta la felice semplicità (se si può qui chiamare semplicità) de' Trecentisti. Piuttosto taluno potrebbe mettere in dubbio se questa la fosse una pubblicazione dicevole a un Abbate. Ma l'Abbate editore è un Accademico della Crusca; e gli Abbati Cruscanti par che abbiano certi vecchi privilegi, o per dir meglio, certi antidoti per cui le loro lascivie son come la lancia d'Achille: e' le sanno orpellare di una patina venerabile (come la dice il Salvini), che produce sugli animi dei leggitori l'effetto di quella ruggine sulla ferita di Telefo. Certamente io perdono all'Abbate Antommaria (quantunque Abbate neppure ordinato a pistola), se nei molli Efesiaci ci regalò la più vivace versione greca dopo il Longo del Caro; nè mi riesce scandolezzarmi del padre Cesari, se fra un ragionamento e l'altro delle Lezioni storicomorali traduceva una scenetta di Terenzio.

O venghiamo alle Canzoni. Son due, e tutt'e due in lode di Bella Donna; e tutt'e due, come canta il frontispizio, di Antonio Pucci poeta fiorentino del secolo XIV. Quando fu pubblicata la prima di queste Canzoni ad Oxford nell'anno decorso, l'*Etruria* (dico quella di carta) la suppose una finzione: ma poi fu trovata in un Codice Magliabechiano, e bisognò

(*) Inedito. Si riferisce alla pubblicazione fatta da Giuseppe Arcangeli per nozze Pietrucci-Orsi, che ha per titolo: *In lode di bella donna, Canzoni di Antonio Pucci, poeta fiorentino del secolo XIV* ec.; Prato, Aldina, 1852.

ridirsi. — Ma che la sia davvero davvero robba del Pucci? Il Codice Magliabechiano, numero 1145, cl. VII. (donde son tratte) è un zibaldoncello, dove c'è d'ogni cosa un po': nè l'autorità d'un codice è alla fin fine una grand'autorità. Vorrei che si leggesse un tantino del Centiloquio e l'altre cronache in versi del Pucci; e poi vorrei che ci si riparlasse. Uh che quel Pucci gli è pur ispido! e queste Canzone, allo 'ncontro, come le son rose e fiori! — Il luogo dell'Ameto, che il savio editore ha riportato nelle note per mostrare come la descrizione che fa il Poeta della bella donna è somigliante a quella che il Boccaccio fa d'una Ninfa, mi ha invitato a recarmi in mano le Rime di messer Giovanni; e o piglio un bel granchio, o questo delle Canzoni è stile più conforme a quel del Boccaccio, che a quello del Pucci. E chi vi dice che il Prosatore, compiacíutosi del ritratto vivace della sua Ninfa, non ne volesse far una copia rallegrata di qualche lume poetico? Se pur non vuoi credere che quello in versi sia l'originale. Anche i pittori prima di mettersi a un quadro non solamente schizzano e fanno studi a matita, ma pennelleggiano a buono qualche parte che più amino, e che spesso spesso, per una certa spontanea ispirazione, vince in bellezza la ripetizione sul quadro.

Io ho detto questo mio pensiero dubitando: ma se gli esempi valgono a qualche cosa, rammenterò che Lodovico Ariosto stese prima in un capitolo di terza rima quei versi passionati, che poi, quasi tali e quali, messe in bocca a Brandimarte nel canto XLIV del *Furioso* (st. 61-66). Ed è notevole che in un codice di questo mondo, e scritto nel 1540, mi accadde di vedere quelle sei ottave solitarie, da parere alla prima un componimento inedito di messer Lodovico.

In quanto al modo di pubblicare queste Canzoni, credo che l'editore sarà stato puntualmente al Codice: ed è credibile che il Codice legga

« . . . colui che vel pose
« *Dette* di ciò per certo saper l'arte ».

Non importava però fare una nota a *dette* per *dovette*, o almeno non era necessario il dire uno sproposito.

Ma qui fo punto per non passar da pedante.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

RAPPORTI E ELOGI

DEL SEGRETARIO GIOV. BATISTA ZANNONI (*)

[1854]

L'aver veduto comparire nelle colonne di questo giornale la biografia dell'abate Gio. Batista Zannoni scritta da se medesimo, ci ha fatto risovvenire delle opere che egli non potè o non volle quivi registrare nel 1825, e specialmente di quelle prose che egli dettava per l'Accademia di cui fu socio e segretario operoso. Furono esse raccolte nel 1848 a cura del nipote abate Antonio: il quale non trovò, come tanti nipoti trovan pur troppo, nelle opere e nella fama del zio la ragione di vivere senz'opere e senza fama; chè anzi, fedele alle tradizioni letterarie di casa (1), presiede fino da' suoi più verdi anni alla biblioteca Riccardiana, e detta epigrafi latine e volgari di squisita eleganza. Della quale abbiamo un saggio anche nella lettera con cui, a nome pur de' fratelli, dedica questo volume a un valente signore, che fu singolare amico del zio, e benemerito della famiglia: due motivi che rendono la dedicatoria onorevole e scevra de' vizi comuni.

La *Breve Storia dell' Accademia della Crusca* dalla sua fondazione fino al marzo del 1817, e i *Rapporti* e gli *Elogi*

(*) Recensione della *Storia dell' Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie Adunanze solenni della medesima dal Segretario Cav. Ab. Gio. Battista Zannoni.* Firenze, Tipografia del Giglio 1848, in-8, di pag. XLVI-408. — Nel giornale *Il Genio*, del 6 gennaio 1854.

(1) Il prof. Giovambatista, e l'abate Antonio suo fratello, morto nel fiore della vita e delle speranze, furono sottobibliotecari l'uno della Magliabechiana e l'altro della Marucelliana.

che la continuano per altri dieci anni, videro prima la luce negli Atti dell' Accademia, e poi furono raccolti in un volume, già raro. Restavano inediti i quattro Rapporti dal 28 al 31; ed era desiderabile che agli Elogi del Lessi, del Fontani, del Morelli, del Visconti, del Lanzi, del Sarchiani, del Frullani, del D' Elci, del Fiacchi, del Morali, del Ferroni, del De' Rosmini, del De' Rossi, quelli pure si vedessero uniti del Targioni-Tozzetti, del Pindemonte, del Cesari, del Monti, del Collini, del Galeani Napione, del Trivulzio, del Grassi, del Baldelli, e del Mengotti. E anche questi dieci Elogi vengono ora in stampa, disgiunti però dai Rapporti; i quali l' Accademia ha voluto serbare ai futuri tomi degli Atti. Tuttavia i lettori troveranno di che appagarsi negli Elogi; per i quali il nome del Zannoni avrà nuovo diritto alla lode propria di coloro che mantengono alle lettere non pure il nome ma l'ufficio d'umane. Mostrò egli in molte occasioni animo prudente e pacato fra quelle battaglie filologiche che ardevano allora in Italia: ma negli Elogi del Cesari e del Monti, dove non più come parte ma chiamavasi come giudice a profferire sulle loro opere, si diportò da leale e magnanimo. Leale, allorchè dovendo pur toccare di falli del Cesari nel fatto della proprietà, mostrava dispiacimento « perchè l' incontrava in uomo che del gentile « idioma più che ogni altro conobbesi dell'età nostra, che ot- « timamente meritò di esso, e che opinione n' ebbe giustis- « sima »: magnanimo, quando egli, segretario della Crusca, così conchiudeva il suo giudizio sulla celebre *Proposta* del Monti: « Armò egli la lingua di saette licambee, e ruppe in « motti illiberali e scurrili contro i maggiori nostri e contro « noi, che rei non poteamo esser fatti de' peccati di loro; e « l' Accademia scrisse l' ingiurie in sull' arena, e già i venti le « rapirono seco e le dispersero. Scrive però essa indelebil- « mente tutto quello che trova di vero nella Proposta, ag- « giungendolo ai materiali da lei in gran copia adunati, lieta « che la futura edizione del Vocabolario possa adornarsi delle « fatiche di un uomo che tanta gloria ha recato all' Italia, e « che tanto di sè lasciò desiderio, in uscir della vita ».

Inaspettato, e quindi più caro, ci giunge sul chiudere del volume il *Manifesto*, con il quale s' invitarono i Toscani a innalzare un monumento al Divino Poeta. Scritto a nome di vari e valenti uomini, e affidato a un foglio volante, ne re-

stavano ormai pochi esemplari, ed erasi presso che perduta la memoria del suo vero autore. Per queste ragioni parve bene all' editore di ristamparlo: e noi lodiamo il suo pensiero; come il ringraziamo delle note che ha sparse opportunamente per tutto il libro, e della diligenza con cui ha condotto la stampa.

Un sol desiderio può nascere nei lettori, così com'è nato in noi; di aver qui dettato dal nipote l' elogio del zio. Forse i chiari nomi di coloro che scrissero della vita e degli studi del Segretario Zannoni ritennero il giovane modesto, e gli fecero dimenticare che fra i maggiori o minori meriti di quelli scritti si mescolarono maggiori o minori difetti. Dell' avere però preferito l' Elogio composto dal Becchi (1) e letto nell' Accademia della Crusca, molto lo commendiamo; e gli siam grati delle savie note con cui l' ha confortato dov' era il bisogno.

(1) All' Elogio del Becchi mandò dietro l' *Elenco delle Opere compilato da Celestino Cavedoni*, con qualche aggiunta.

DI ALCUNE POESIE DI GIOVANNI MELI

NELLE DUE TRADUZIONI

DI CASIMIRO BASI E DI PIETRO GALVAGNO (*)

[1854]

Signori Colombari,

La nostra Società compiva nobilmente il suo debito verso la memoria di Casimiro Basi quando a' 18 d'aprile di questo cadente anno si adunava per sentirne le lodi da quell'uomo di squisite lettere che è il canonico Giuseppe Bini. E fu bella testimonianza di stima e d'affetto, che pure altri insigni Istituti, per bocca d'uomini chiarissimi, hanno reso all'ingegno ed al cuore del collega ed amico desiderato (1): il quale ebbe

(*) Nello *Spettatore* de' 4 febbraio 1855, con questo titolo: « In « difesa della traduzione di alcune Poesie di *Giovanni Meli* fatta da « Casimiro Basi, contro le critiche di un Siciliano traduttore delle « stesse poesie. Lezione detta nella Società Colombaria, la mattina del « 28 dicembre 1854 ».

(1) Ecco, per quanto è a mia notizia, quello che venne fin qui scritto e stampato intorno al canonico Basi.

Necrologia, nel *Monitore Toscano* del 28 d'ottobre 1853. — Fu ristampata nel *Corriere dell'Arno*.

Necrologia, nella *Rivista dell'Università e de' Collegii*, giornale torinese, anno V, serie 2, n° 46.

« Parole che in occasione delle solenni esequie pel canonico ca- « valier Casimiro Basi, celebrate nell'Oratorio de'Padri di San Filippo « Neri il 5 Novembre 1853 dal Collegio dei Visitatori officiosi al car-

tanti encomiatori spontanei, quanti appena potrebbe comperarne dalla venale letteratura una straordinaria fortuna. Casimiro Basi passò lodato e compianto; nè parve indegno a nessuno di questa duplice onoranza.

Deve pertanto giungervi inopinato, o signori, che dall'estrema parte d'Italia muova una voce a biasimare una di quelle fatiche letterarie, a cui forse la fama del nostro collega verrà meglio raccomandata. Il Basi pubblicò nel 1852, per festeggiamento di nozze, la poetica traduzione delle prime *Cantate delle quattro Stagioni* di Giovanni Meli, scritte originalmente (come ben vi sapete) nel dialetto di Sicilia (1). Studiossi in quel lavoro di esser fedele; comecchè egli potesse, e nel tra-

« cere delle Murate, pronunziava il canonico dott. Giovangastone Scac-
« ciati vice-presidente del Collegio medesimo. » Firenze, Tipografia della Casa di correzione, 1853, di pag. 8, in-8; compresavi un'epigrafe italiana, che fu posta sulla porta dell'Oratorio, e che è dettata dall'abate Antonio Zannoni.

« *Nelle solenni* esequie al cavalier canonico Casimiro Basi, fatte « in Firenze nella Chiesa di San Barnaba il 2 dicembre 1853. » Epigrafe italiana del canonico Giuseppe Bini. — Pag. 4 in-fol.

« Elogio del canonico Casimiro Basi ec., recitato all'Accademia « Tiberina di Roma il dì 15 maggio 1854 da Alessandro Checcucci delle « Scuole Pie. » — Stampato nell'*Arcadico* di Roma, e ristampato in Siena, tipografia del R. Istituto Toscano dei Sordo-muti, 1854. Di pag. 26, in-8; compresavi la dedicatoria all'abate professor Iacopo Ferrazzi.

« Elogio del canonico Casimiro Basi, detto dal canonico Giuseppe « Bini nella Società Colombaria, il 18 d'aprile 1854 ». Inedito.

« *Commemorazione* del canonico Casimiro Basi, fatta dal vice-se-« gretario dell'Accademia della Crusca, prof. Giuseppe Arcangeli, nella « solenne adunanza del 26 settembre 1854 ». Inedita.

« *Titulus sepulcralis, Florentiae in peristylio Basilicae Laurentianae.* « Florentiae, typis Custodiarii moribus reformandis ». Di pag. 4, in-fol. È l'epigrafe che fu posta sul sepolcro del Basi, dettata dal canonico Lorenzo Vettori.

(1) « Pel giorno nuziale dei cari giovani Giambatista Martini e « Virginia Capoquadri, le quattro Stagioni di Giovanni Meli fatte ita-« liane, in ricordo d'amicizia antica e perenne, al padre dello sposo « offre Mintore Larisseo. » Prato, tipografia Guasti, 1852, di pag. 27, in-8. — *Seconda edizione.* Firenze, Società tipografica sulle Logge del Grano, 1852, di pag. 16.

durre le Favole spagnole dell'Yriarte gli fosse piaciuto, non rendere a parola a parola il suo originale. Ma egli, scherzando al suo solito in un facile proemietto, si fece dire dalla musa festevole:

Traduci a lettera,
Sì che l'eletto
Stil renda limpido
Il suo concetto.

E al consiglio della musa obbedì, conservando infino il numero de' versi originali, e starei per dire delle parole: cosa che vien sempre ammirata nel fiorentino traduttore di Tacito, ma non richiesta da veruno di quelli che scrissero sull'arte e le regole del tradurre. Imperocchè la fedeltà non si vuole scambiare con la servilità, nè per conservare l'indole della lingua o del dialetto da cui traduciamo, travisare la propria favella: alla quale le traduzioni (in questo paragonabili ad ogni altra merce straniera) non dovrebbero arrecare che nuove comodità e nuove ricchezze.

A Pietro Galvagno, avvocato di Ucría, non parve di trovare il suo Meli nella traduzione del Basi: e come sentenza pronunziata da un siciliano, poteva sembrare autorevole. Nè io vorrei oggi, egregi signori, trattenervi nell'esame di questa sentenza, nè invocare il vostro giudizio a cassarla, se il giudicante Galvagno non ci avesse offerto il modo di chiamar pur lui a sindacato (1). Imperocchè, se egli avrebbe potuto dire che non eravamo noi abbastanza competenti a discorrere delle proprietà e delle grazie del suo dialetto; noi ora gli possiamo dire, ch'ei non si conosce troppo di quella lingua e di quella poesia, che sebbene da prima accolte (come vogliono) negl'imperiali palagi di Sicilia, sonarono però la prima volta sotto il cielo toscano, sovra labbra toscane, e italiane diventarono non pel ministero de' cortigiani di Federigo, ma per le immortali opere di Dante, del Petrarca e del Certaldese.

Non sarebbe affatto da disprezzare chi si facesse a chie-

(1) « Alcune liriche dell'abate Giovanni Meli poeta in dialetto si-
« ciliano, recate nell'idioma d'Italia per l'avvocato Pietro Galvagno
« di Ucría in Sicilia. » Firenze, tipografia Nazionale italiana, 1854. In-8. Prima dispensa. — È tiratura a parte della *Polimazia di famiglia*.

dere se sia lodevole ardimento il cimentarsi a tradurre d'una lingua in un' altra, d'uno in un altro dialetto, quelle opere, singolarmente poetiche, il cui pregio sta tutto nello stile, o in certa vena d'affetto che mal si può derivare. « Certamente chi pensa che lo spirito d' un libro è la cosa più preziosa del libro, e che lo spirito non si può tradurre, perch' è un misto dell' indole dell' uomo, dell' indole della lingua, dell' indole della nazione e del secolo, deve sentirsi un po' sgomentato dal battere codesta via » (1); e deve concludere, che nelle traduzioni è dato ritrarre quello solo che è comune alle due lingue, e ch' è proprio così dell' autore come del traduttore. E ancor questo sempre languidamente, come copia a petto all'originale; e sempre più languidamente, quanto più il tempo separò dal traduttore l' autore. Il volgare del trecento, più prossimo alle origini, ancora scevro dalle straniere corruzioni, non ancora immiserito dagli scrupoli de' pedanti, si mostrò più adatto a ritrarre gli scritti de' grandi romani: sicchè un frate potè quasi entrare nell' anima di Sallustio, meglio che poi non v' entrasse il conte Alfieri: altri seppe renderci non indegnamente Livio; e lo stile di Dino Compagni avrebbe potuto riprodurre tutto, nella sua brevità e maestà, lo stile di Tacito. Laddove il Caro, politissimo cavaliere, nutrito nelle picciole corti italiane del cinquecento, non bastò a rendere la romana maestà del cortigiano d' Augusto, quantunque nella evidenza e nella dolcezza talora lo pareggiasse; e quel dotto mercatante del Davanzati gareggiò solo di breviloquenza col suo originale.

Tale inchiesta poteva farsi, a parer mio, per il Meli: poeta che scrisse in dialetto, e per conseguenza tanto più difficile, chi intenda piegarlo alla lingua della nazione; la quale come ha maggior gravità dei vernacoli, così meno è di quelli vivace e flessibile. Ma tali dubbi, tali considerazioni, non hanno luogo, da poi che l' avvocato Galvagno ha non solo creduto che il Meli si potesse rendere italiano, ma si è pur lusingato di averne fatta felicemente la prova.

L'avvocato siciliano prepose alla sua traduzione una nota, la quale non si può da me pretermettere: ma per bene intenderla, giova sapere, come appena uscita la traduzione del

(1) Tommasèo.

Basi comparissero nell'*Etruria* (noto giornale di letteratura) alcune parole di lode; di quella lode (diciamola schietta) che per volere dir troppo, poco o nulla dice. Imperciocchè, chi tutto loda come chi tutto biasima non trovi fede; essendo cosa provata, che raro è l' ottimo, raro il pessimo, sotto il sole. A questa facile arte del lodare e del biasimare è da preferirsi quella critica assennata, che le bellezze svela con modesta compiacenza, e i difetti va senz'odio additando; di guisa che nessuno scioccamente insuperbisca, nessuno pazzamente s' adiri. Ma comunque sia, piacque al giornalista di encomiare pienissimamente la traduzione del Basi; e scrisse: « Il Meli, « poeta siciliano del secolo passato, è de' più eletti ingegni « della sua patria, ed ha gran fama anche fuori per le sue « poesie in lingua siciliana; le quali son cosa veramente dolcis- « sima e maravigliosa. Ed il Basi, innamorato di tanta grazia « e di tanta semplicità, ha voluto dar fuori tradotte in lin- « guaggio comune d' Italia le quattro accennate nel titolo, e « c' è riuscito da maestro: chè nella versione sono esse poesie « leggiadre ed amabili quanto nell' originale, il quale è pur « leggiadrissimo ed amabilissimo. » E in nota: « Un amico « del traduttore ha voluto fare di queste poesie la seconda « edizione, dove il Basi ha corretto e cambiato alcune cose; « non che postovi un nuovo prologhetto in versi, che è cosa « saporitissima » (1).

Or a me par d' intendere, che questa ristampa fosse provocata dai biasimi che ne avea espresso a voce l' avvocato Galvagno; il quale credè poi che per lui fosse scritta quella prefazione *A Giovampietro*, che l' *Etruria* qualificava per *un nuovo prologhetto saporitissimo*. E quando così fosse veramente (che a me nol confidò l'amico defunto), nulla vi veggo da doversene offendere. Il Basi dice in quel prologhetto, che spera d' avere nella seconda edizione limato il suo lavoro per modo da contentare il più severo Aristarco, paragonandosi a quello scultore che amorosamente

Della statua già compita
Ora il braccio, ora le dita,

(1) « *L'Etruria*. Studi di filologia, di letteratura, di pubblica istru- « zione e di belle arti. An. II. » Firenze, per la Società tipografica sopra le Logge del Grano; pag. 546.

Or le ciglia, ora la ciocca
Del leggero crin ritocca,
Gote, labbra, naso e mento,
E non sembra mai contento,
E per ore ed ore intere
Non la lascia ben avere.

Nè il resto di quello scherzo è punto rivolto all' ignoto censore, nel quale l'avvocato Galvagno si credette adombrato.

Or sostenete, signori, che io vi reciti la nota di questo avvocato; e pregustate in un saggio di prosa quel fiore d'italiano che gusterete tra poco nel verso.

« Chi disse: *Oltre il rogo non vive ira nemica*, era ita-
« liano. Egli intendeva, a noi dell'Italia, raccomandare di non
« far piangere i nostri morti, nè di provocare sui nostri estinti,
« quando pure offensori, il riso o l'esacrazione dei vivi d'ogni
« paese. E ciò, senza meno, perchè la vendetta, l'odio, ed ogni
« altra vile passione restano al di qua delle tombe. La reli-
« gione cristiana, dalle bianche vesti e con in mano la Croce,
« vieta ad esse il passaggio di là de' sepolcri.

« Altronde: che vendetta allegra e ragionevole sarebbe la
« esercitata sull' incapace a difendersi; sopra Colui che non
« è più nello stato di pentirsi, o di ricevere da un dignitoso
« avversario qualche lezione di più degno procedere nel cam-
« min della letteraria sua vita, se più vita egli non ha?

« Non spenderò quindi una *Nota*, nè dirò un verbo a chiarir
« che derrata il canonico Basi offerisse a' Toscani per *miele*
« *siculo*; solo però, siccome ad ogni uomo è interdetto il tran-
« sigere sul proprio onore, io mi contento di esporre allato
« del medesimo *Testo* il mio lavoro e l' altro di Colui, che lo
« ristampava per vederlo fregiato di quella prefazione che il
« signor Pietro Fanfani sul giornale l'*Etruria* dovea il giorno
« appresso chiamare *saporitissima*; nè già per la delicatezza
« o fattura dei versi che la componevano, poichè io conosco
« il Fanfani quanto abile e giudizioso, e chi non lo conosce
« sel veda sul citato giornale, ma certo fu detta da lui sa-
« poritissima — Basi vivo, e Collega cruscante — per i *sali*
« e le *lepidezze* indiritte a Giovan-Pietro. — Comunque sia la
« faccenda; *il prologhetto ch'è cosa saporitissima*, la tradu-
« zione *da maestro*, e quell' altra del *rigido Aristarco col-*
« *l'arco sempre teso*, vengon oggi tutte alla VALLE. — Il leg-

« gitore, fatto alla mia traduzione sapiente di siciliano dialetto, « e conosciuto a numero le poetiche immagini del *Testo*, sarà « nel caso di potere decidere; se per aver io un giorno, con « quel *libercolo* tra mani, candidamente detto: CHE NELLA « TRADUZIONE DEL BASI NON TROVAVA IL MIO MELI, meritava « in questa gentilissima terra ospitale, che amo tanto, da « venirne in superbia se potessi ottenerla a patria mia di « elezione, meritava, ripeto, di avere spippolati in viso i versi « della presente prefazione a Galvan-Pietro. »

Fin qui prosaicamente il Galvagno. Lo sentiremo adesso *poetare*; *cominciando* dalla prima delle quattro Cantate, che s' intitola dalla Primavera. Inutile che io vi ponga dinanzi l' originale siciliano; poichè per essere un modello di fedeltà la traduzione del Galvagno, da quella potrete benissimo far giudizio di quanto si discostasse dall' originale il nostro Basi; e potrete pur giudicare se questi (come altrove ha detto il Galvagno) « defraudasse gl' Italiani di molti concetti vivaci e « graziosissimi del testo; se in quella traduzione vi spendesse « troppo del suo » (1).

È dunque primavera. Melibeo invita Clori a lasciar la capanna, e a diportarsi tra i nuovi fiori del prato: tutta la natura è in amore.

Quale il cuor che renitenti
Moti provi ad un sì grato
Piacer, quando gli elementi
Ne respiran tutti il fiato?
La montagna alpestre e dura
Già ne sente la potenza;
Già si para di verdura,
Ed i pascoli dispensa.

I *moti renitenti* del cuore; gli *elementi che respirano il fiato del piacere;* la *montagna che si para di verdura,* saranno eleganze siciliane; italiane eleganze non sono. Quella *potenza* poi, che fa rima con *dispensa,* non vi rammenta, o colleghi,

(1) « Manifesto d' associazione a trentadue componimenti poetici « dell'abate Giovanni Meli dalla lingua siciliana recati nel volgare « d'Italia per l'avvocato Pietro Galvagno di Ucría. » Prato, tipografia Passigli, 15 maggio 1854.

la semplicità de' poeti del primo secolo, il cui orecchio era così discreto, che si contentava delle mere assonanze? Ma ecco come il Basi traduceva:

Qual è il cuor, cui nulla tenti
Un piacer cotanto grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respiran questo fiato?
La giogaia alpestre e dura
Sente omai tal fiamma immensa;
Già si ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.

L' ultimo verso - Ed i pascoli dispensa - piacque pure al Galvagno, come avete sentito: ma gli piacque eziandio la intiera strofe che segue, e che davvero è da garbare.

Vola un zeffiro amoroso
Tra una nuvola di odori,
Che soave e grazioso
Scherza e ride con i fiori.

Ma quasi vergognoso d' aver accattato quattro intieri versi, ricomincia il Galvagno a far da sè, e continua:

Manda lampi di allegria
Il pianeta a rai splendenti,
Che rinnova, che ricria,
Che abbellisce gli elementi.

Bello affè quel sole che *manda lampi d'allegria*, come se fossero falò o gazzarre! Bellissimo il *pianeta a rai splendenti*, come se ci fossero anche i pianeti a raggi oscuri! Il Basi:

Scintillante di gioconda
Luce, il massimo pianeta
Ogni fiume ed ogni sponda,
Cielo e terra e mare allieta.

Dove avrete notato, quanto sia più poetico l' aver specificati gli elementi, e l'aver preferito l' *allietare* all' *abbellire*; nel

quale nulla vedo di quella lieta gioventù che il sole infonde per tutto il creato. Ma a cosiffatte osservazioni ci porge meglio occasione la strofe seguente. Dice il Galvagno, come

Scorre e va di cosa in cosa
Certo fuoco dilicato,
Che fa vegeta la rosa,
E che fertile fa il prato.

E il Basi:

Scorre e va di cosa in cosa
Uno spirto innamorato,
Che vermiglia fa la rosa,
Che fa fertile ogni prato.

Paragonate, o signori, il *fuoco dilicato* allo *spirto innamorato;* quel *vegeto,* che si può dire, anzi meglio si direbbe, d' ogni altra pianta e di qualunque albero, al *vermiglio,* che è proprissimo della rosa: e osservate quanto di grazia accresca lo alleviare della *E* il principio dell' ultimo verso.

Finirò l' esame della prima Cantata con recitarvi la vivace pittura de' vari affetti che provano gli animanti in primavera: vivace pittura per chi la può contemplare nelle vergini tinte del Meli, non già per chi sia costretto a giovarsi delle risciacquature del pennello galvagnesco.

La quagliuzza s' imbarazza
Infra l' erbe nate al piano:
Corre il cane, ella svolazza;
Quei le abbaia di lontano.
Mentre in aria essa fedele
Cresce fiamme al proprio ardore,
Già la fulmina, crudele!
La colpisce il cacciatore.
Sta fra' rami il cardellino,
Pipilando dolcemente,
Che (beato!) a sè vicino
La compagna allegra sente.
Ma la tortora infelice
Sfoga sola il proprio affetto;

Quasi esprima: Chi mi dice,
Dove è ito il mio diletto?
Rondinella pellegrina,
Per l'amor riposa a stento,
Ora a terra si avvicina,
Ora va siccome il vento.

Ma il Basi, con grazia tutta toscana:

La quaglietta ha sua dimora
Infra l'erbe in mezzo al piano;
Ma già il can la caccia fuora,
Poi le abbaia da lontano.
E mentr'essa in aria dice
Quanto è fervido il suo amore,
Cade vittima infelice
Di spietato cacciatore.
Dentro i rami il cardellino
Cinguettando scioglie il canto;
Perchè (o lieto suo destino!)
Ha la dolce amica accanto.
Ma la tortora infelice
Sfoga sola il caldo affetto,
Quasi esprima: Chi mi dice
Dov'è gito il mio diletto?
Sente in sen la peregrina
Rondinella aspro tormento;
Ora a terra s'avvicina,
Ora fugge al par del vento.

E dopo il confronto della traduzione del Basi, parmi inutile il notomizzare quella del Galvagno, ed osservarne i grossolani difetti. Come, *la quagliuzza* che *s'imbarazza*; l'*in aria essa fedele*; il *pipilando*, proprio del passerino che correva al dito di Lesbia, propissimo de' pulcini; non già dicevole al cardellino che cinguetta con la compagna fra' rami. E anche di queste cinque strofe una intiera ne troviamo usurpata dal Galvagno, con una piccola variante, che mostra il suo infelice orecchio: imperocchè, quanto non è più dolce

Dov'è gito il mio diletto?

che

Dove è ito il mio diletto?

Nella descrizione degli animali che sentono la potenza d' amore, il Meli non volle obbliato il serpente. « Si fa sentire « il piacere (ecco la letterale traduzione) fino agli aspidi più « crudi: dentro gli obliqui e torti giri la ria serpe se lo chiu- « de. » Or ecco il fedelissimo Galvagno:

Il piacer si fa sentire
Sino agli aspidi più crudi;
Fra le oblique e torte spire,
O ria serpe, te lo chiudi.

Ma non diremo meno fedele, perchè più poetico perchè più toscano, il tradurre del Basi:

Fin d' amor trafigge il diro
Stral la serpe velenosa,
Che nel verde attorto giro
La ferita tien nascosa.

Il giornalista dell' *Etruria* sembra che preferisse la traduzione dell' Estate, imperocchè di questa Cantata offerse un saggio ai lettori. Ma sempre più bella parrà oggi, o signori, la traduzione del Basi, da poi che la possiamo paragonare con quella di Pietro Galvagno. Il quale così verseggiò il canto di Tirsi, dove sono descritte le faccende della mietitura.

Sotto la falce cadono
Le messi già mature;
Covoni alle pianure
Ecco di qua e di là.
La cicaletta rauca
Tra gli alberi e le spighe,
Con quel suo *zighe-zighe*
Annunzia a noi l' està.
Il bue gira dell' aie
E questa parte e quella;

Schizza il grano e saltella
Dal piè che lo pestò.
Venticelli che asolano
Sparnicciano la paglia,
Che già il tridente scaglia
Quanto più in alto può.

Notaste, Colombari ornatissimi, que' *covoni* che vanno attorno, come se avessero un par di gambe; e quell' *està*, che è tutta del testo siciliano, e che al siciliano dialetto vorremmo volentieri lasciata? Vorrei poi che ammiraste quel bue che gira *questa parte e quella dell' aie; il grano che saltella dal piede;* i venticelli che *asolando* (cioè, spirando soavissimamente) *sparnicciano* (cioè, mandano sossopra) le paglie battute. Ma è da riserbare la vostra ammirazione a più degno oggetto: mirate quel bifolco che diventa pari all'omerico Enosigeo, dappoi che il Galvagno ne cambiò il forcato in *tridente*. Da questi difetti andò immune il toscano traduttore:

Già già sotto la falce
Cade la messe bionda;
Le manne in ogni sponda
Vedi di qua e di là.
La cicaletta rauca,
Perchè il villan si sbrighi,
Con quel suo *zighi zighi*
Dice: l'estate è già.
Il tardo bue sull'aia
Va in questa parte e in quella,
E il chicco fuor saltella
Dal guscio ch'ei pestò.
E i venticelli matti
Contendonsi la paglia
Che su la forca scaglia
In alto quanto può.

Nelle quali strofe si può solamente riprendere quel verso — Perchè il villan si sbrighi, — per la ragione che il Meli non l'ha. Se non che pensando come non sia conforme al vero che le cicale stian *tra le spighe* (meglio Omero le posò sugli

alberi, e il Boccaccio sopra gli ulivi (1), ci sentiremmo inclinati a lodare il Basi che cansò il verso

Tra li arvuli e li spichi,

e accrebbe all' originale un' immagine, che forse il Meli non avrebbe sdegnata per sua.

Seguita il Galvagno la descrizione.

Il fiume è tanto povero,
Che intoppi sempre trova;
E a tu per tu si prova
Co' sterpi e il ciottolin.
La pastorella impavida,
Scalza ed a gambe nude,
Vi bazzica, e già allude
Di non temerlo al fin.

Concetti lievissimi, e quindi tanto più difficili a dirsi bene: imperocchè, o la espressione è troppo eletta, e addio naturalezza; o è bassa troppo, e allora dov' è il decoro della poesia? Ma non è luogo questo da parlare di proprietà e di eleganza: chi vorrebbe nelle due strofe che vi ho recitato, disputare di siffatte cose? Il fiume *che si prova a tu per tu co' sterpi e il ciottolin;* la pastorella *che bazzica nel fiume, e che allude di non lo temere;* son eleganze, son proprietà, che saltano agli occhi d' un cieco. E neppur di fedeltà è concesso di vantarsi qui al traduttore. Il Meli dice che il fiume fa a tu per tu *cu pitruddi,* non col *ciottolino,* rimpicciolito eziandio dall'essere nel numero del meno. Il Meli per dipignerci la pastorella che sguazza nel fiume, ci dice prima ch' ella è *scalza;* il Galvagno, la chiama *impavida.* Il Meli ce la rappresenta molto graziosamente con i *panni succinti;* il Galvagno, con pennello meno modesto, ci mostra le sue *gambe ignude.* Vedete, o si-

(1) Omero, *Iliade,* III. 151:

... τεττίγεσσιν ἐοικότες, οἵτε καθ' ὕλην
Δενδρέῳ ἐφεζόμενοι ὀπα λειριόεσσαν ἱεῖσιν.

Boccaccio, *Introduzione:* « Il caldo è grande, nè altro s' ode che le « cicale sù per gli ulivi. »

gnori, quanto dall' esemplare differisca la copia, quanto anzi vi perda: e vedete come il nostro Basi sapesse ritrarre la grazia dell' originale, e il decoro rispettare, ed esser fedele senza offendere la proprietà del parlare toscano.

Il fiume è tanto povero,
Che quasi ogni due passi
Con i cespugli e i sassi
Par faccia a tu per tu.
La pastorella scalza,
Succinta il guarnelletto,
Ci sguazza per dispetto,
Senza temerlo più.

Ma troppo chiederei, se volessi dal traduttore Galvagno che le grazie del suo dialetto si commutassero in tante grazie della lingua toscana. So che per ottener questo, o bisogna qua bere le prime aure, o qua almeno nei puri lavacri dell' Arno ricevere quasi nuovo battesimo. Si può peraltro chiedere ad ogni italiano quello che conseguirono non pochi stranieri: corretto scrivere secondo grammatica, e dietro l'autorità degli autori approvati. E il Galvagno, che traduce il Meli *nell' idioma d' Italia* (com' è scritto nel frontispizio), non può avere imparato in dizionario italiano o in italiano scrittore, che il zefiro muova *l' ala moscia*, che il cappello faccia spicco *nel viso fino*, che un mazzetto stia *concertato* sul cappello, che un fonte in mezzo al bosco *adotti l'ombre eterne*. Ai quali modi fanno convenevole compagnia *l'ombrosa lacca, i dumi imboschiti, i beati siti, le balze acclivi, il trescare a chi può più, il susurro de' salci che esprime il loro godimento, le viti intorte, i sermenti* delle viti non ancora potate, Amor che *sventola l' ardore* e *l' attizza*. Tutti modi ed epiteti, che il Basi seppe vestire di toscana eleganza.

I venti or più non vessano
Il bosco, il mar, l'arena;
Ma un zeffiro, che appena
Agita i vanni, c' è.
. . . . . .
Questo di stiancia provati
Leggiadro cappellino;

Sopra quel bel visino
Che spicco ci farà!
Un mazzo di garofani
Che dal sinistro lato
Col nastro v'ho legato,
Benissimo ci sta.
. . . . . .
C'è un fonte; e lo difendono
Gli alberi c'ha dintorno:
Sul pieno mezzogiorno
Il fresco è tutto là.
Vi cade a precipizio
Già l'acqua da un dirupo,
Che fra un erboso e cupo
Sentiero se ne va.
. . . . . .
Io passerò l'estate
Al fianco tuo contento,
Sotto quel salcio lento,
Sotto quel verde allòr.
Vedrai che i venticelli
Ne dondolan le cime;
Ben quel sussurro esprime
Il palpito del cor.
. . . . . .
In que' romiti scogli
(Almen così vien detto)
Cintia del suo diletto
Pastor s'innamorò.
E mentre il dolce affanno
Cresceva a poco a poco,
Amor viepiù quel fuoco
Co' vanni suscitò.

Restano ancora da esaminare le due cantate dell'Autunno e dell'Inverno; nè io temerei tanto di annoiarvi, se sperassi dir cose un po' diverse da quelle dette sin qui. Ma sventuratamente il signor Galvagno è sempre uguale a se stesso. Gli olivi per lui *verdicano;* le burrasche *toccano la cima de' dirupi;* i tuoni *vanno accostando qua; il nuvolato scende tra lampi e tra corruschi;* i pettirossi e i tordi *bollono* tra le siepi; i satiri *s' untano il corpo di mosto,* i satiri che *vanno ruzzolandosi di qua e di là;* Pane ha la bile *sul* naso; Cupidine (cioè Cupido) e Bacco tessono

La tela ordita
. . . . . .
Di nostra vita
Infra le amabili
Tranquillità;

Bacco, che pur s' onora con *castagnette* e *ciottoli:* musica veramente un po' grave.

E nell' Inverno, la grandine *fa squassare le tegole;* gli alberi *ramosi senza fronde, senza fronde e scapigliati;* di più, *rattrappiti ne' tronchi,* perchè, *l' inverno è rigoroso: trasandati* si chiamano i tempi trascorsi; una contadinella che sta sull' uscio, è *affacciata alla campagna;* l' andare ad un luogo, dicesi *venir colà.* Ma io abuso, colleghi ornatissimi, della vostra sofferenza; e qui farei sosta, se non mi premesse molto di istituire ancora un paragone fra i nostri traduttori.

Io ho già detto come il difficile dell' arte stia nell' esprimere in modo conveniente le cose più lievi. Certamente non sarebbero stati per tutte l' età ammirabili, nè anc' oggi dagli uomini gravissimi del nostro secolo si terrebbero nel numero degli scrittori classici, certi poeti dell' antichità che cantarono solo di eleganti inezie; se non fossero riusciti a render preziosa la materia con l' artificio, se, in una parola, non avessero saputo mostrarsi grandi nelle picciole cose. Per questa difficile arte meritò appunto Giovanni Meli di esser chiamato un nuovo Teocrito, un nuovo Anacreonte; e da questo appunto a me sembra che derivi la maggior difficoltà del tradurlo. È bello vedere il Basi e il Galvagno in tal cimento; nè so come meglio si potesse far paragone del valor d' ambedue.

Chi di voi non ha veduto certi pergolati, da cui le uve scendono fino a terra, in modo da toccare le labbra di chi si adagi sull' erbette a quel rezzo? Tale era il queto recesso, dove Ergasto invitava la sua Filli: e il Meli nel pitturarlo pei suoi siciliani, non ebbe altro innanzi che la natura. Ma nè Siciliani nè Italiani potranno raffigurarlo nella copia del Galvagno.

D' anforia e moscadello
Due tralci prelibati
Composi a pergolati,
Chiusi di qua e di là.

Son bassi bassi, e a cui
Sotto vi s'accovaccia,
Credimi, sulla faccia
Un grappol poserà.
Di erbe tenere
Io farò massa,
Per tu servirtene
Di materassa,
Quando a corcarviti
Vieni col à.

Ma nella traduzione del Basi tutto è evidente.

Di due gran viti attorte,
Che han succo prelibato,
Io seppi un pergolato
Con mano industre ordir.
Or se a que' tralci sotto
Posi le membra lasse,
L'uve son tanto basse
Che le potrai lambir.
D'erbette tenere
Con un fascetto
Quivi più morbido
Vo' farti il letto,
Se mai d'entrar
Li brami, o Fillide,
Per riposar.

Chi non vide, almeno ne' dipinti paesaggi, un pecoraio seduto sovra un alto masso, che mentre il gregge pasce all'intorno, inganna le lunghe e solitarie ore col suono della sua zampogna?

Melampo, cui le Muse
Dan modi graziosi,
I flauti armoniosi
Lì presso accorderà.
Seduto in su 'na rocca,
Con note di dolore
Lo sfortunato amore
Di Tisbe canterà:

E che per doglia
Piansero tutti,
Tinse il medesimo
Celso i suoi frutti,
E fu sensibile
Alla pietà.

Così il Galvagno copiava plebeiamente questa graziosa vedutina del Meli: plebeiamente, anche quando si voglia regalare allo stampatore i grossolani errori di *rocca* per *roccia*, e di *celso* per *gelso*. Ma voi, credo, rimaneste incerti fino al quarto verso se si parlasse di un pastore o d'un cane; comecchè Melampo sia nome dai buccolici fatto comune ad entrambi. Il siciliano poeta disse subito:

Melampu lu capraru:

e il nostro Basi:

Melampo, che le capre
Guida, alle muse amico,
Sotto quell'olmo antico
Il flauto accorderà.
Assiso in su la roccia
Pallido e sconsolato,
Il miserando fato
Di Tisbe canterà.
E come piansero
Per doglia tutti,
E fin mutaronsi
Del gelso i frutti
Egli dirà,
Perchè sensibile
Fu alla pietà.

Naturalissimo è l'atto di aggruppare le dita assiderate dal freddo: e d'alitarvi sopra per riscaldarle. Il Meli comincia il canto invernale d'Uranio con questo concetto, che il Galvagno ha espresso così:

Vedi, Amor, ch'è intirizzita,
Come trema la mia Nice!

Ah! soccorri l'infelice;
Il tuo fuoco porta quà.
Vedi come di sue mani
Ne fa un pugno, e poi lo fiata,
Per cacciarne l'ostinata
Invernal frigidità.

Or ascoltiamo il Basi, e vedremo qual differenza passi dall'atto che si vuol descrivere al *fare un pugno*.

Come tremi intirizzita
La mia Nice, or vedi, Amore:
Deh! la scalda coll'ardore
Che te accende e tutto può.
Vedi come su i raccolti
Diti spira il caldo fiato,
Per cacciarne l'ostinato
Reo torpor che gli gelò.

Il Meli non poteva meglio dipignere l'effetto della neve che si alza nella valle, che mostrandoci il fumar de' cammini; unico indizio che là sono povere casupole con qualche anima vivente.

Seppellite fra la neve (*così il Galvagno*)
Le capanne occulte al vento,
Si distinguono a gran stento
Pel continovo fumar.

— Le capanne occulte al vento — è un verso che per me abbisogna di nuova traduzione: nel Meli il fumare non è *continovo*, perchè il pastore non ha legna da far sempre baldoria.

S'alza dove non è vento (*ecco come il Basi tradusse*)
Folta neve tante spanne,
Che dal fumo le capanne
Sol distingui, che son là.

Le capanne, ove il canuto
Vecchierel, sedendo al fuoco,
Da quel caldo attinge un poco
D' alimento alla sua età.

E con quanta passione non fa il Basi, che il pastorello si rivolga da ultimo alla sua Nice?

Nice mia, tu penseresti
La stagion che ne desola,
Passar sola sola sola
Senza riso e senza amor?

Affettuoso invito, che al Galvagno riuscì di vestire alla berniesca.

Nice mia, che pensi forse
Di passare l' invernata
Sola, fredda e scompagnata,
Sotto i geli e nulla più?

Veramente con queste forme così singolari il signor Galvagno avrebbe portata la ilarità nella scuola stessa d' Eraclito. Non è però mia intenzione, o signori, d'eccitare le vostre risa: e neppur d' inveire contro il Galvagno, che fa il suo mestiere in quel modo che sa. Io mi dolgo e attristo a vedere come questa povera letteratura d' Italia sia venuta in tanta miseria: io m' attristo a pensare come i giornali letterari, e quelli poi che si stampano nell' Atene d' Italia, non ricusino di farsi strumento di propagazione per certi aborti, ai quali sarebbe piuttosto da applicare la severa legge che gli Spartani decretarono contro i parti deformi. Non manca certo in me qualche fiducia nel buon senso degl' Italiani; i quali leggendo nella fiorentina *Polimazia* i versi del Galvagno, e le parole con cui egli intese di screditare la egregia fatica del Basi (1),

(1) Le parole a cui facciamo allusione, non son altro che la nota da me testualmente riferita di sopra; nota che non si legge nella *Polimazia*, ma nella edizione ricordata a pag. [256] in nota (*Alcune liriche* ec.).

sapranno portarne un equo giudizio. Ma vi son pure quegli che non sanno ciò che leggono, e giudicano; vi sono quelli che non leggono, e giudicano; vi sono quelli che volentieri ripetono l'eco degli altrui giudizi. Per questo io ho levata la voce a difensione dell'amico, a onore delle lettere toscane: e se con voi, egregi Colombari, son venuto prima a conferire queste mie osservazioni, nol feci che per dare ad esse quell'autorità, che ai pensieri eziandio di una sola mente, e di una mente mediocre, suol venir sempre dal consenso dei molti e dei savi.

LETTERE DI CINQUECENTISTI (*)

[1855]

La vita degli archivisti e dei bibliotecari raro è che apparisca operosa negli occhi del mondo, perchè la fatica dell' ordinare, del far cataloghi e del corrispondere alle domande degli studiosi, toglie loro la maggiore e migliore parte del tempo. Ogni lor lode pertanto si riduce a quella data dal Petrarca al tribuno di Roma,

« Pensoso più d'altrui che di sè stesso »;

e nella storia della letteratura, ci rassomigliano a *quei che* (per dirla con Dante) *va di notte,*

« Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte ».

Doppiamente benemeriti son pertanto coloro, che avendo archivi o biblioteche da custodire, sanno trovar tempo a far opere, o a pubblicare quelle opere e que' documenti che per loro, meglio che per altri, possono vedere la luce. Imperocchè sia provato da molti esempi, che *senza una perfetta conoscenza* di tutti i documenti che si racchiudono in un archivio (poichè degli archivi intendo di specialmente parlare), non si può nè bene scerre nè illustrare convenientemente. L' uomo nuovo,

(*) Recensione del libro *Lettere d'uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato.* Vol. I; Parma, dalla Reale Tipogr., 1853; in-8, di p. XIX-667. — Nell' *Archivio Storico Italiano*, N. S., I, II, pag. 201-232.

tra per la smania di spacciarsi e per le opinioni preconcette, e che per lo più si poggian sul falso, non si ferma che ai nomi noti, e a ciò che quasi sforza la sua attenzione. Ma se è certo che le azioni grandi non furono condotte solamente da grandi uomini, i quali talora non ebbero che la fortuna di associare a un glorioso fatto il lor nome, bisogna pur credere che non tutta la storia, nè la storia più vera, consista in quelle pagine dove è segnato un nome famoso.

Vi fu un tempo nel quale la storia si scrisse senza corredo di documenti, ma sopra la fede de' documenti; il Sismondi e il Botta non reputarono necessario neppur lo studiarli, e copriron di scherno gli *spillatori* d' archivi. E forse non fu in essi che un nobile orgoglio di storico, il quale avendo coscienza di essere incorrotto ministro della verità, intende d' imporre ai lettori la fede nelle proprie parole. Oggi, a vedere ogni più magra storia affaticata sotto una mole di documenti, ti vien fatto di pensare o che sia cresciuta la diffidenza del secolo negli storici, o la paura negli storici di perder fede tra coloro

« Che questo tempo chiameranno antico ».

Noi, ritenendo che in ogni eccesso sia vizio, loderemo coloro che soccorrono alla storia con nuovi documenti, e insiememente provvedono all' onore delle lettere italiane, non facendo d'ogni erba fascio, ma (come scrisse il Caro) d'ogni fiore ghirlanda.

E fra questi vuolsi annoverare Amadio Ronchini, che dall' Archivio Reale di Parma, a cui meritamente presiede, ha tratto un primo volume di Lettere, tutte scritte nel Cinquecento da uomini di chiara fama, e che alle civili vicende di quel secolo non furono per la maggior parte stranieri.

Il Ronchini ha brevemente discorso col lettore delle fonti d' onde i documenti si traggono; e con questo è venuto ad esporre di quali Archivi si componga quello che oggi in Parma si chiama Archivio di Stato. « Il cardinale Alessandro Far-
« nese, nepote a Paolo III, elevato dall' avo al grado di vice-
« cancelliere della Santa Sede, lasciò morendo un carteggio
« ricchissimo, ch' egli in quella eminente qualità ed i suoi
« procuratori tenuto aveano coi diversi stati d' Europa ch'erano
« in relazione con Roma. La parte principalmente che spetta
« al pontificato di Paolo III racchiude un tesoro di cognizioni

« atte ad illustrare la storia di quel periodo di tempo che « fu pregno di grandi avvenimenti. Importante è poi tutto in- « sieme per ciò che pertiene alla vita non breve del porpo- « rato, il quale, mecenate com'era dei dotti, e dotto egli stesso, « ebbe commercio di lettere coi primi uomini del suo secolo. « Questo carteggio che stava in Roma nella casa del cardi- « nale, traslato poscia in buona parte a Parma ove i Farnesi, « eredi di lui, avean dominio, trovasi ora nel Reale Archivio « dello Stato. Insieme col carteggio del cardinale Alessandro « sta nel medesimo Archivio, come in propria natural sede, « quello dei Farnesi che da Pier Luigi ad Antonio signoreg- « giarono gli Stati di Parma e Piacenza ». Un avanzo dell' Archivio de' Gonzaga che dominarono in Guastalla, e gli Archivi feudali « trasportati a Parma, quali nella generale abolizione « de' feudi, quali anteriormente in occasione di confische », sono una preziosa appendice dell' Archivio Farnese (1).

Da tutte queste provenienze non è a dire se il Ronchini abbia potuto raccogliere pregevoli documenti, quantunque egli siasi ristretto agli epistolari. I nomi che già compariscono in questo volume non potrebbero esser più onorati, nè più varia la scelta de' documenti con che il Ronchini, che tutto conosce il suo Archivio, ha saputo illustrare queste lettere. Ma nel mentre che di ciò gli rendiamo ogni debita lode, francamente diremo che non ci par lodevole il pensiero di comporre nell' Archivio stesso di Stato uno *speciale epistolario di uomini illustri*, togliendo da ciascuna filza quanto vi ha di più attraente per la celebrità de' nomi. Già lo abbiam detto poc' anzi, che non tutti i documenti che portano un nome illustre sono importanti; e la storia più abbisogna di questi. Chi poi s' avvisasse d' ordinare gli Archivi con il concetto di far raccolte *speciali*, bisognerebbe che dopo l' *epistolario di uomini illustri* facesse quello *di uomini oscuri*, poi un altro per i santi, un altro per i tristi, e via discorrendo; e finalmente ricorresse al felice pensiero di una gran *miscellanea*, dove raccogliere quelli che non furon nè tristi nè santi, nè oscuri nè illustri, e che pur sono i più. Non è questo però un difetto dell' Archivio solo di Parma; noi sappiamo (senza

(1) Alcune carte appartenute all' Archivio de' Farnesi, ed oggi possedute dal marchese Domenico dei principi Soragna, hanno somministrato al presente volume alquante lettere di Annibal Caro.

conoscerne l'autore) che nell' Archivio senese delle Riformagioni fu composta una serie di *lettere che fanno testo di lingua!* Neppure il concetto dell' *epistolario speciale* vuolsi attribuire al Ronchini, il quale nel mettere insieme questo volume ha mostrato di saper far conto eziandio de' documenti che non si raccomandano per la sola chiarezza de' nomi: il concetto fu de' suoi antecessori, i quali (sia detto con la debita reverenza alla loro memoria) avendo forse più la mania dell'autografo che il genio dell' archivista, credettero di aggiungere uno *de' principali ornamenti* all' Archivio di Parma componendo una collezione d' illustri autografi. Ma quegli autografi, o spartiti in cento filze o raccolti in una, erano un ornamento sempre; potevano anzi parer più belli circondati dai fratelli minori, perchè con la loro luce modesta ne avrebbero fatto spiccar meglio il fulgore.

Noi speriamo che questa osservazione non sia per dispiacere a nessuno; ma soprattutto vorremmo che fosse presa in buona parte dal Ronchini, pel cui ingegno e sapere nutriamo stima, e a cui professiamo gratitudine per il volume nuovamente pubblicato. Del quale volendo rendere informati quanti nol videro, verremo a parte a parte esaminando le lettere che lo compongono. E prima quelle del Guicciardini.

I. Tornato il Guicciardini dalla legazione di Spagna (an. 1512), trovò i Medici rimessi in Firenze e finito con la dittatura del Soderini quel governo popolare *ch' egli odiava* (1). A que' fortunati gli piacque tanto più d'accostarsi, che vide di lì a poco salire al trono pontificale Leon X. Onorollo questi, e adoperollo; prima in Roma, poi nei governi (an. 1518) di Modena e Reggio; dove fu amato, « nonostante fosse fami-« gliare di pochi, e più del dovere iracondo, e la severità del « suo volto, congiunta con la dignità, lo facesse parere quasi « crudele » (2). Egli stesso, nel decimoquarto delle Storie, narrò come nel 1521 venisse in Lombardia nell' esercito del pontefice e di Cesare, « col nome di commissario generale, ma « sopra il consueto dei commissari, con grandissima autorità », per cacciar da Milano i Francesi. Prospero Colonna e il mar-

(1) Varchi, *Stor. Fior.*, lib. VI.
(2) Vedriani, *Stor. di Modena*, p. II, lib. XVII.

chese di Pescara posero assedio a Parma, che il fratello di Lotrecco teneva per Francia con forze italiane. Battevasi la muraglia da quella parte di città che rimane verso Piacenza; e per esser debole e vecchia, in poco tempo si ruppe; ma o fosse resistenza di dentro, per cui al capitano Girolamo Guicciardini ne andò la testa; o fosse subornamento d' animi, come Leone credette (1); l' entrare in Parma per assalto, si reputò di nien frutto e di troppo pericolo. Davasi mano pertanto a nuove batterie e trincee e mine: opere che andavano adagio, tra perchè le provvisioni necessarie a questi lavori mancavano, e perchè il terreno riusciva duro a cavare. Si aggiunse a queste ragioni una terza, che il Guicciardini non consegnava alla Storia; ma a' 5 di settembre del 1521 scriveva egli a Bernardo de' Rossi, vescovo di Trevigi, e a que' di presidente della Romagna e governator di Bologna: « Noi ci « troviamo qui in grandissima difficultà se V. S. non ci soc- « corre, perchè sendo venuto il tempo della paga delli Spa- « gnuoli, si truova mancare seimila cinquecento ducati, a'quali « è impossibile provedere di qua, et manco per via di Mo- « dena o di Reggio, che, come sa V. S., sono terre povere. Et « non si provedendo qua, ogni cosa va in manifestissima ruina; « et la victoria tanto desiderata di Parma, la quale per altra « via non ha rimedio, ci esce di mano ». E seguita a dire come avea requisite argenterie per quel valsente, da sodarne chi prestasse il danaro; e scongiura Monsignore a non mancare, assicurandolo che non potrebbe servire la Santità del papa in cosa di maggiore importanza (2). Non è noto se il vescovo di Trevigi mandasse pecunia; ma è certo che il soldato imperiale e papale (erano un miscuglio di tedeschi, spagnoli e italiani), appena potè occupare quella parte di Parma che chiamano il Codiponte, si dette a rubare le case de' cittadini, che pur lo accoglievano *con somma letizia*. Lotrecco intanto romoreggiava sul Po; Venezia mandava soccorso ai Francesi;

(1) Giovio, *Vita del marchese di Pescara*, lib. II. — Guicciardini, *Storie*, lib. XIV, cap. II.

(2) Una lettera dello stesso tenore fu scritta, il medesimo giorno, al vescovo Rossi da Giacomo Gambara, *ex felicibus castris Sanctissimæ Ligæ ad fossas Parmenses*; e il Ronchini lodevolmente la pubblica nelle note.

scendevano i mercenari dalla Svizzera; e il duca di Ferrara faceva mostre di ostilità: i condottieri papali e cesarei, presi da subito timore, abbandonavano Parma; e il Commissario Guicciardini scriveva a' 2 di ottobre da Casalmaggiore la seconda lettera al Rossi, dove non è indizio dello sgomento e disordine in cui si trovava in quel punto l'esercito. Il primo d'ottobre giungeva al campo il cardinale Giulio de' Medici, « portando seco quasi quella medesima autorità che avrebbe « portata seco la persona propria del pontefice » (1); e la lettera del Guicciardini concerne ai modi da tenersi per far venire da Bologna al campo la famiglia del cardinale e il danaro. Parma non fu occupata che nel novembre, senza resistenza. Leone avea detto che pigliava la guerra contro i Francesi per recuperare Parma e Piacenza alla Chiesa (tanto era lontano dal pensiero di cacciare il Francese d'Italia); e che ottenuta questa grazia, non gli sarebbe molesta la morte. Sul cadere di quel mese il papa ammalava: era infermo quando intese la dedizione di Piacenza; e il primo giorno del dicembre si spargeva a un tempo per Roma la nuova dell'acquisto di Parma e della morte del papa.

La terza lettera è del 34: il Guicciardini, governatore di Bologna, raccomanda a Clemente VII il conte Francesco De Cesis da Modena, « che è stato lunghissimo servitore della « Sedia Apostolica, et per questa sua divotione et servit. ha « patito estremamente ».

Queste tre lettere, coi documenti che le corredano, son tratte dalle Carte feudali dei conti Rossi di Parma, signori di Berceto e di Corniglio.

II. Sono ventiquattro le lettere di Pietro Bembo, scritte dal 1528 al 42. N'ebbe due l'editore dal carteggio Farnesiano (XIV, XIX), una dall'archivio di Guastalla (XXII), le altre dalle carte feudali de' Landi. « Trasse principio l'amicizia del « Bembo colla cospicua casa Landi piacentina dall'amicizia « ch'egli nella sua giovinezza, trovandosi alla corte di Gui- « dubaldo duca d'Urbino, strinse grandissima co' fratelli Fe- « derigo ed Ottaviano Fregosi, l'uno poi arcivescovo di Sa- « lerno e l'altro doge di Genova; i quali avevano una sorella

(1) Guicciardini, *loc. cit.*

« di molta bellezza e pari senno dotata, per nome Costanza, « che maritata poi nel conte Marc'Antonio Landi, fu madre « di Agostino, di cui lo stesso Bembo esser volle padrino nel « battesimo, e fu poscia albergatore in Padova, e maestro « eziandio per alcun tempo nello studio dell' umane lettere; « e di Caterina (poi moglie del conte Gianfermo Trivulzi), fan- « ciulla assai celebrata da esso Bembo, e da più altri valen- « tuomini di que' giorni, per l'eleganza e correzione con che « scriveva in italiano e in latino » (1). Ai due Landi, e alla *cara* e *valorosa* Costanza, sono indirizzate ventuna di queste lettere; nè parlan d' altro che d' amicizia. Può quindi ad alcuno parere che non meritassero tutte la pubblica luce; ma il nome del Bembo fa scusa. La XIV, a Marcello Cervini, poscia pontefice, e in quell' anno 1537 *segretario* del cardinale Farnese, era edita; ma non così corretta: parla d' immunità sopra certa commenda che il Bembo godeva in Bologna. Con la XIX, ch'è del 39, confessa al Farnese di riconoscere da lui la dignità del cardinalato; mentre comunemente si vuole che il Contarino e il Sadoleto gliene sgombrassero la via, alquanto intricata dagli amori non solo cantati. Prega con quella del 1540 (che è la XXII) il vicerè di Sicilia a permettergli la tratta di cento salme d'orzo, e si duole con lui della morte del duca di Mantova. Lettere anche queste di lieve importanza, e troppo macchiate di quel difetto che nelle lettere è capitale, l' affettazione.

Ma importanti sono due lettere di Torquato Bembo, a cui il Ronchini provvidamente diè luogo nelle illustrazioni. Con la prima, data del 47, parla al cardinal Farnese di una nuova stampa delle Rime paterne; stampa che l'anno appresso comparve per i torchi de' Dorico, al cardinal dedicata; e dopo anni trentotto, prega con l'altra lettera quello stesso Farnese a salvare quelle stesse Rime dalla Inquisizione di Roma: tanto il costume chiericale era mutato da' tempi di Paolo III a quelli di Sisto!

III. Elaborate come quelle del Bembo, e a cose domestiche

(1) Poggiali, *Memorie per la storia letter. di Piacenza*, vol. II, pag. 116; dove furono pubblicate otto di queste lettere del Bembo, ma da copie non sempre fedeli.

attinenti sono le lettere del Bandello, nove di numero, e scritte fra il 1540 e il 41 al conte Agostino Landi. Frate Matteo stava in quel mentre con Cesare Fregoso e Costanza Rangoni sua donna in Castelgiuffredo; dove tenea corte Luigi Gonzaga. Alcune lettere di que' signori, scritte di mano del Bandello e dal Ronchini pubblicate in nota, non sono senza storica importanza, toccando dell'andata del Fregoso al re di Francia, donde tornando ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, fu ucciso sul Po, per ordine, come vuolsi, del governator di Milano. Allora Costanza Rangoni e il segretario esulavano dall'Italia; dove forse al frate Bandello non sarebbe mai capitato un vescovado come in Francia.

IV. Della indiscretezza d' un Frate, che faceva *domande disoneste,* ragiona una lettera del Molza, scritta da Roma il 1538 al Gonzaga vicerè di Sicilia. Ben pensa il Ronchini, che quivi si parli di Fra Sebastiano dal Piombo, del quale è al pari nota l'avidità e il fare svogliato, come quegli che tenne più conto della vita che dell'arte (1): e la lettera del Molza verrebbe a darci il tempo di un'opera che il Vasari rammenta. « Fece un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per « Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un « ornamento di pietra: che tutto fu tenuto opera molto bella; « ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi »: somma che al gretto Ferrante potè sembrar *disonesta.* E il Molza, com'è naturale, dà qui la ragione al Gonzaga; dimenticando le laute cene a cui spesso lo invitava in Roma il frate del Piombo (2).

Attiene pure alle Arti la seconda lettera, dov' è parola di cammei, de' quali il Molza propone l'acquisto pel Museo del cardinale Farnese.

Due lettere di Cammillo Molza, figlio di Francesco Maria, e una di Giacomo Gallo, sono dall' editore riferite a commento. La prima recava al cardinale l' avviso della morte, a pena seguita (28 febbraio 1544), del Molza: nell' altre si discorre degli scritti a cui egli aveva raccomandato il suo nome.

(1) Vasari, *Vita di Sebastian Viniziano.*
(2) Vasari, *loc. cit.*

V. Possono sembrare di lieve importanza le tre lettere d'Iacopo Bonfadio, scritte da Napoli nel 40 a prelati di Roma. Ma notevole per la vita dell'uomo è il principio della prima, indirizzata al segretario del papa: « il Tilesio è qui meco in « casa del Cenami, tutto pensoso et fantastico, entro un sacco « di faccende. Gli ha apportato questi beni la robba: beni « ch'io mi contento non havere ». E che davvero fossero scarse le sue fortune, ne son prova le altre due lettere, dove istantemente prega Bernardino Maffeo perchè l'aiuti a ricuperare un saio di velluto.

VI. Di Giovanni della Casa avevamo lettere di gran pregio, dove con bello stile son trattati negozi di molto rilievo: nè queste, che il Ronchini trae per la prima volta dall'archivio Farnesiano, importano meno alla storia che alla letteratura. Fra tutti gli ammiratori del Casa, niuno più di Carlo Dati pensò a raccorre i suoi scritti. Il Dati raccolse pure le lettere; copiando di propria mano, correggendo, annotando, e disponendo ogni cosa per la stampa: ma nel 1661 fece dono di tutto al Menagio, che delle cose italiane era vago e oltremodo studioso di nostra lingua. Aveva difatti cominciata in Parigi un'edizione del Casa fin del 1656; ma dopo trentacinqu'anni, domandato dall'abate Casotti se pensasse più di compirla, e' rispose di no; e al Casotti fece, morendo, consegnare tutte le carte ricevute dal Dati, che servirono poi alla stampa fiorentina del Manni. In quella edizione comparisce prima fra le Prose la *Instruzione* data da Paolo IV al cardinale Caraffa sopra la pace tra Francia e Spagna; comecchè non si possa tenere per del Casa, morto a' 14 di novembre del 1556, una scrittura in cui si rammenta la vittoria di San Quintino, avvenuta a' 10 d'agosto dell'anno seguente. Vengono dopo le lettere, non molte di numero, e spartite ne' diversi generi, come cosa di mero umanista. Ma nelle ristampe posteriori di Venezia (1728-9) e di Napoli (1733), dove il Casotti potè dar fuori molte cose che la censura fiorentina non aveva passate (1), le lettere crescono di numero e d'importanza. Non parlo delle latine, e de' brevi scritti dal Casa per papa Paolo; ma voglio

(1) Ciò si rileva dal carteggio di Giambatista Casotti, che in parte si conserva nella pubblica biblioteca di Prato sua patria.

accennare alle istruzioni e lettere dettate in nome del cardinale Carlo Caraffa dal 1555 al 56; quelle indirizzate a Pier Vettori dal 40 al 55, e le altre scritte dal 1543 al 49 al suo caro Gualteruzzi da Fano (1). Niuno però di questi carteggi poteva illustrare la nunziatura di Venezia che il Della Casa sostenne per Paolo III, dall'agosto del 1544 sino alla morte di quel pontefice, meglio delle lettere che il Ronchini ci ha nuovamente donate. Scritte la maggior parte al cardinale Alessandro Farnese, giovine ancora ma influentissimo nel pontificato dell'avo; e a Pier Luigi, duca in allora di Castro e poi di Parma e Piacenza; mostrano come monsignor Giovanni si adoperasse non tanto per la Sede apostolica, quanto *per lo illustrissimo sangue* (2) della casa Farnese.

Molta faccenda gli dava l'eresia luterana, che fra le lagune trovò, se non ricovero, schermo. « In resposta delle lettere (così « scriveva a Pier Luigi) di V. Ex.za delli 17, mi occorre farle « intendere, come havendo io fatto mettere prigione un Fran- « cesco Strozzi heretico marcio, il quale si tiene che tradu- « cesse volgare il Pasquillo in éstesi, libro di pessima condi- « tione et pestifero, et sendosegli trovato addosso, quando fu « preso, uno epitaffio mordacissimo et crudelissimo fatto da lui « contro la persona di N. S.re, et havendo Sua S.tà a Roma « con l'Oratore di questi Signori fatta ogni instanza necessa- « ria, et io qui non mancato di tutte le diligenze possibili per « potere mandare il detto Francesco a Roma, il quale è prete « et è stato frate 12 anni, non si è potuto havere: et finalmente « il Serenissimo mi ha dato tanto precisa negativa, che fu hieri « mattina, che giudico non sia più da tentare questa pratica, « fondandosi sopra la conservazione della iurisdizione, et mo- « strando quanto ciascuno Stato debbia sforzarsi di mante- « nerla » (3).

La guerra di religione ardeva intanto in Germania; e il cardinale Farnese andava a quella volta come legato del papa nell'esercito contro a'Luterani. « Questi Signori (scrivevagli

(1) Alcune lettere di Monsignor della Casa a Carlo Gualteruzzi di Fano furono pubblicate per la prima volta in Imola, nel 1824, da Luigi Maria Rezzi, che le trasse dalla Barberiniana. Le già stampate venivano da' manoscritti della Chigi.

(2) Lettera XX.

(3) Lettera XXIII.

« il Nunzio da Venezia nel luglio del 46) hanno scritto et re-
« plicato più d'una volta, secondo m'hanno referito, per le
« provisioni necessarie per il passaggio di questo exercito di
« N. S.re, così per conto delle vittovaglie et de' ponti, come
« d'ogni altra cosa che faccia di bisogno. Le quai cose spero
« che V. S. Rev.ma troverà in punto » (1). Ma il Nunzio o non sapeva tutto, o non stimava di tutto scrivere a Roma. Più ne sapeva e scriveva al duca Pier Luigi l'Amanio. « Qua si trova
« (ed era il luglio stesso del 46) un huomo per li Protestanti
« de' Luterani, il quale ha fatta instanza efficacissimamente
« con questi Signori Ill.mi che voglino servar neutralitade in
« la impresa mossa contra di loro, et non dar passo nè vet-
« tovaglie all'essercito di S. S.ta Gli è stato risposto che, quanto
« al primo capo, essi intendono d'esser neutrali, et che tanto
« più volentieri useranno questa neutralità, quanto che ne
« fanno piacere a essi signori Protestanti: però, che al se-
« condo capo del negare il passo al predetto essercito, non
« puoteva il Collegio solo determinar cosa alcuna senza co-
« municarla con altri Signori gentilhuomini a chi si spetta,
« et haverne la resolution loro. Ma intanto che la resolutione
« si è aspettata, l'essercito è passato al viaggio suo; et alli 26
« si trovava a Trento » (2).

E a Trento miglior guerra combattevasi contra l'eresia, riformando la vita de' chierici, e molte cose santissime decretando. Erasi aperto nel 45 il Concilio che da quella città prese il nome, e fu l'ultimo degli ecumenici.

A' 14 di decembre il Nunzio mandava a' vescovi che si trovavano in Venezia o nel dominio una polizza, con la quale venivano ammoniti di andare a Trento senza dilazione (3). E il 17 di quel mese scriveva al cardinale Farnese le risposte de' vescovi che si trovavano in Venezia. « Corfù andrà; Ve-
« glia, Curzola et il Coadiutor di Bapho andranno, et Torra-
« cina. Sebenico credo sia partito per Roma. Cesarino si scusa
« di esser ammalato di sorte et in parte che non può caval-
« care, et credo che Sua Signoria dica il vero. Bapho è di
« età di 84 anni et di corpo non sano, et della mente qualche

(1) Lettera XXIV.
(2) In nota alla Lettera XXIV.
(3) Lettera XIX.

« volta non con quella perfettione che ha avuto da giovine, « nè mi par possibil che vada. Il Patriarcha d'Aquilea scrive « a V. S. Reverendissima, et meco si è scusato assai per es- « sere indisposto. Gli Eletti di Padova et Treviso sono molto « giovani, et dicono di andare. Il vescovo di Nona è tanto « povero che a pena l a che vivere, et Civital dice che è po- « vero et infermo. L' Eletto di Spalatro dice che non sa se « Sua Santità vuole che vadi esso o l' Arcivescovo suo, ma « che sempre sarà pronto a obedire alli comandamenti di Sua « Santità. L' Arcivescovo di Cipri è vecchio et corpolento molto, « a tal che mal volentieri si potrebbe condur mai a Trento, « et però con ogni reverenza prega V. S. Reverendissima a « supplicar Sua Santità che si degni admettere la sua scusa; « chè certo sarebbe metterlo a grave pericolo della vita. Il « Vescovo del Zante è in letto già un gran tempo fa. Il Ve- « scovo Grechetto andrà. Il Patriarcha d'Alessandria fa molta « scusa et per la età et per essere infermo la maggior parte « del tempo. Questi semplici Coadiutori, che sono sanza ve- « scovado, hariano caro di sapere se essi havranno nel Concilio « voto, o pure l' harà il Vescovo suo; et andando tutti due, « se ciascun d' essi havrà voto. Et medesimamente gli Eletti, « che hanno il titolo solo, s' habbino voto. V. S. Reverendissima « potrà farmene scrivere la volontà di S. B.ne, parendole (1) ».

Gravissimo di tutti i pensieri della sua nunziatura fu per il Casa la commissione di processare Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria: imperocchè accusato d' intendersela co' protestanti, non si era costui astenuto di adoperare le armi ad essi più comuni, le corruzioni vo' dire del clero, ed aveva in onta del papa spacciata quella infamia di Pier Luigi, che pur troppo ci serbaron le storie (2). Voleva Paolo III aver

(1) Lettera XVIII.

(2) Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XVI; il quale narra il fatto con tali particolarità, e rammentando testimoni che ancor vivevano, da non lasciar ombra di dubbio. Pur fu impugnato e asserito: e fuvvi chi prima l'impugnò e poi l'asserì, come il Tiraboschi; chi l'impugnò dopo averlo asserito, come l'Affò. Vedasi anche il Manni, *Sigilli antichi ec.*, tomo VIII, Sigillo VII; dove è un voto di Pier Maria Amiani di Fano pel no; ma debolmente confortato di ragioni. Comunque sia, non è vero che il Varchi ponesse il fatto nel 1538

sotto gli occhi il processo; il Nunzio si trovava sgomento, perchè « in questo processo (scriveva il 4 d'aprile 1545 al car- « dinale Farnese) è una parte che contiene maledicentia, et « spetialmente un particulare di quella calunnia che fu data « allo illustrissimo signor Duca di Castro sopra il Vescovo di « Fano; per la qual particularità, quand' io mandai a V. S. « Reverendissima il detto processo, ne levai la parte della « maledicentia, acciò che N. S. non havessi a sentir questa « calunnia, se forse non la ha sentita sin qui. Per il mede- « simo rispetto soprasederò di mandarlo fin che V. S. Reve- « rendissima me 'l commetta di novo » (1).

E dopo il processo, volevano lui proprio il Vergerio: ma questi schermivasi furbamente, e ridevasi del monitorio papale, *seguitando nelle sue pazzie* (2). Si tacque due anni. Nel 47 volle il Nunzio pigliarlo con le buone. « A Sua Signoria (il « Vescovo di Capo d'Istria) ho detto che per finire il suo tra- « vaglio non è modo più breve che la venuta sua a Roma. Et « hollo assicurato, dandoli la fede mia, *etiam nomine proprio*, « che delle maledicenze non si terrà conto, nè se ne farà men- « tione, et insieme gli ho offerto il viatico del mio, pigliando « occasione da alcune raccomandationi che mi sono state fatte « di questa causa ». E il Vergerio, dal canto suo, faceva mostra di mansuetudine. « Sua Signoria (seguita a dire la let- « tera) si raccomanda molto efficacemente, et con molta som- « messione, et supplica che avanti che Sua Signoria sia con- « stretta a venire, si faccia dare un' occhiata al processo, « chè spera che la sua innocenza apparirà così bene *etiam* « *primo aspectu*, che esso potrà soprassedere di questo disagio

(Vedi la nota (a) a pag. 371 edizione Pezzati di Firenze, 1844, tomo III), ma nel 37, anno in cui, secondo l'Amiani, Pier Luigi venne a Fano, e morì quel santo vescovo di Cosimo Gheri: coincidenza notevole. Ma son pure notevoli queste parole del Casa: *acciò che N. S. non havessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sentita sin qui.* Questo dubbio fa dubitare su quella Bolla d'assoluzione di cui il Varchi indicò perfin l'estensore: chè se la Bolla avesse avuto luogo, nè il Casa l'avrebbe ignorato, nè dopo dieci anni avrebbe posto in dubbio se il fatto nefando fosse noto al Pontefice.

(1) Lettera III. Nel 47 il processo non era stato inviato. V. le Lettere XXXIII e XXXIV.

(2) Lettera XVIII.

« di venire a Roma. Et non è possibile che io levi Sua Si-« gnoria di questo, ec. » (1).

Verso l'agosto del 47 giunse finalmente a Roma il processo (2); ma pare che poco si concludesse, vedendo che nell'ottobre del 48 il Nunzio esortava a spacciarlo. Volevano che il Vescovo di Capo d'Istria andasse al papa per purgarsi dell'accusa, o piuttosto per subire la pena: ma « Sua Signoria « (scriveva il Casa al Farnese) è ben risoluta di non venir « a Roma, et vassi attaccando hora a uno et hora a un altro, « com'i veggo per lettere di molti che me lo raccomandano » (3). Il Doge si mostrava avverso al Vergerio, e voleva che il Nunzio *procedesse con interdetti* (4); ma il Nunzio intendeva bene che, quando la Signoria di Venezia avesse cooperato a carcerarlo, non avrebbe però consentito la *estradizione* (5). Intanto il Vescovo stava per Venezia incognito, e pare che l'ambasciatore del Cristianissimo facesse, non parendo, un po' di spalla all'eretico (6); ma poi che Roma gli ebbe dato un successore (fu Tommaso Stella veneziano, dell'ordine dei Predicatori) nel Vescovado, partissene il Vergerio per Germania, vomitando libelli. « Del Vergerio non so niente altro, « se non che ha scritto et stampato un altro suo volume, « dove, per quanto mi è stato scritto da Bergamo, dice molto « mal di N. S. et di me: che Dio gliel perdoni; chè certo si è « proceduto con esso lui, come V. S. sa, più tosto pigramente, et « con ogni charità, che con rigore alcuno » (7). Questo scriveva il Casa nel novembre del 1549: e in quel mese, con la morte di Paolo III, finiva appunto la sua nunziatura.

Nella quale, come ho detto, Monsignor della Casa non si adoperò tanto per le bisogne della Chiesa, quanto per i Farnesi che, durante il lungo pontificato di Paolo, timoneggiaronla. Teneva Pier Luigi in Venezia un suo segretario od agente; ma anche il Nunzio amorevole pensava alle comodità di quel

(1) Lettera XXXIII.
(2) Lettera XL.
(3) Lettera LXII.
(4) Lettera LXIII.
(5) Lettera LXIV.
(6) Lettere LXIV, LXVII.
(7) Lettera LXXV. Dalle accuse del Vergerio si difese poi il Casa con una lunga Apologia, che si vede tra le sue Opere latine.

signore; e non è poco curiosa quella lettera dove parla di zibellini per farne una veste a Sua Eccellenza; curiosa, dico, perchè ci fa sapere i prezzi di quelle pelli in cui vediamo involtolati nelle quadrerie i gentiluomini del cinquecento. « Sono « stato tardo a dare aviso a la Ex.tia V. delli gibellini, perchè « ho voluto prima informarmi bene di tutto quello che è in Ve- « netia. Et prima cominciando dalla veste di M. Gio. Joachini, « la quale fu veduta dal signor Agostino Lando a Padova, e « portata qui poi a me, et chiedeva ben mille scudi, alla non « è cosa da impacciarsene; et io l'ho fatta vedere diligente- « mente, nè mi è stata stimata più di scudi 150. Un'altra ne « ho hauta, che è del signor don Diego ambasciatore di Sua « Maestà Cesarea, et, fatta similmente vedere con diligenza, « mi è stata stimata scudi 300 in 320. Esso se la tien cara « scudi 700, ma è buona et molto honorevole veste. Ci sono « poi quaranta gibellini nuovi assai belli, appresso a' quali pi- « gliandone tanti che una veste venisse finita, si spenderia « sino alla somma di scudi 400 incirca. Et questo è tutto quello « su che V. Ex.tia può fare fondamento » (1). Un' altra volta (e fu del 46) pensava il Casa a provvedere per il Duca di Piacenza o Parma un galantuomo che avesse cura di tutto l'entrate e spese sue, e non so quali maestri intendenti d'idraulica (2). E pel cardinale faceva diligenza per trovar della carta pergamena per un Evangelistario (3): sul quale avrà poi operate di preziose miniature qualcuno di quegli artefici ond' era in quel tempo ricca l'Italia, ricchissima Roma. Là volentieri concorrevano i professori delle Arti; e a Tiziano stesso, così pieno di gloria, non sarebbe dispiaciuto di succedere a Fra Sebastiano nell' ufficio del Piombo (4).

(1) Lettera XII, dell'11 novembre del 1545.
(2) Lettera XX.
(3) Lettera XXXVIII.
(4) Lettera XXXVII, del 2 luglio 1547. « È stato scritto a messer « Titiano che V. S. Reverendissima gli riserba il loco del Piombo, che « già fu di Fra Sebastiano, et mi ha domandato se io ne ho niente « da lei; et parmi che sia hora di miglior animo di accettarlo, che « non è stato altre volte. Et certo se V. S. Illustrissima potesse acqui- « stare a la Corte di N. S. persona così singulare, io credo che sa- « rebbe laudabile opera, conforme a le altre sue ».

Ma il trattato di maritare la figlia di Pier Luigi, fu più seria faccenda. Guidubaldo duca d' Urbino non era appena rimasto vedovo, che pensava a novelle nozze; per lo che non gli dispiacque che il Badoaro, andato a condolersi in nome della Repubblica, parlasse con i cortigiani di un nuovo parentado con la Vittoria Farnese, nipote di papa. Il duca (se vero narra l'agente di Pier Luigi) rispose netto, ch' era per venire davanti ai signori Veneziani, e dir loro: Fate di me quello che pare a voi. E ai Veneziani pareva che si dovesse così fare; perchè collegato il Della Rovere, stipendiario di Venezia, con il Farnese, e papa e Venezia e Urbino e Piacenza farebbero causa comune; e Pier Luigi, volendo rendersi grato alla Repubblica e compensarla del buon partito, persuaderebbe al pontefice che Ravenna e Cervia ritornassero al dominio dei dogi (1).

Otto o nove anni prima, aveva ambito Paolo III di dare al giovinetto duca di Firenze questa nipote; e vuolsi per gli storici, che fosse offerto a Francesco Campana un cappello, quando il parentado riuscisse (2). Rifiutò allora Cosimo: e anche ora il duca d' Urbino, dopo un quasi assenso, traccheggiò: fece anzi spargere ad arte, che gli era proposta una figliuola della Regina di Polonia, con il ducato forse di Bari; cosa che per Venezia fu creduta. Ma era questa, credo, un'astuzia per tôrre ai Veneziani una parte almeno di quel merito, di che volevano essere pagati con tanta usura; e n' è prova, che mentre la Signoria a' 10 di giugno mandava per l' ambasciatore di Urbino che dicesse loro la volontà del suo duca, i capitoli del parentado erano stabiliti in Roma sin dal di primo (3). Per lo che gli agenti de' Farnesi trovaronsi molto impacciati del rappresentare in Consiglio la cosa; ed è curioso il sapere, come il da esporre fosse consultato prima ben bene con quel tristo di Pietro Aretino (4).

(1) Lettera di Valerio Amanio al duca Pier Luigi, de'6 aprile 1547; pubblicata in nota alla Lettera XXXI.

(2) Varchi, *Stor. Fior.*, lib. XVI, anno 1538.

(3) Vedasi la Lettera XXXIV, e la importantissima dell' Amanio a Pier Luigi, recata in nota.

(4) Pier Luigi tenevasi caro questo *temerario e temuto ingegno* (come il nostro Ronchini lo chiama). Non sono a questo proposito senza importanza due lettere dell'Amanio al Duca, de' 31 luglio e 7 agosto 1546, riferite in nota alla Lettera XXV.

Avrebbe potuto quel parentado riamicare i Medici con i Farnesi; rifiutato, non fu l'ultima delle cagioni per cui si videro sempre male questi nuovi potenti. Quindi l'accogliersi de' fuorusciti Fiorentini in Roma, appena che a Clemente VII Medici venne a succedere Paolo III Farnese; quindi il trovarsi, nè senz'affetto, ricordati gli esuli di Firenze nelle lettere del nostro Nunzio, che non fu mai pallesco, nonostante che per la vita de' suoi parenti dovesse ricorrere talora alla clemenza di Cosimo (1). Tra i fuorusciti di cui queste lettere ragionano, spicca singolarmente la trista immagine del traditore di Alessandro duca: ma le parole del Casa son condite di tanta benignità, che tu comprendi come egli pure appartenesse a quel coro che *volgarmente e latinamente* (al dire del Varchi) avea celebrato le glorie del Bruto toscano. « Quanto al particular « di messer Lorenzo de' Medici, credo che sia vero che 'l po« vero gentilhomo ha hauto sospetto di esser chiesto et tal « volta dato in ricompensa di Lodovico da l'Arme (2), et che « habbi chiesto il salvocondutto, come V. S. Ill.ma scrive, et « sia li stato negato precisamente, però con dolcissime parole. « Sono molti giorni che S. S. si absentò, et io credeva che se « ne fusse ito in Francia, dove sono andati i suoi Strozzi; et « non ne ho poi inteso altro » (3). Ma queste parole dubitative, che a' 6 d'agosto del 47 scriveva il Nunzio, non erano senz'artificio; imperocchè sia certo che Monsignor della Casa era informatissimo di ogni cosa, come quelli che *praticava sovente, e il più delle volte si trovava con lui*, secondo che l'Amanio informava nel giugno al suo duca. I sicarii cercavano il sicario; e un giorno che monsignor Giovanni se ne andava in gondola per i suoi fatti, si vide « honestamente « (così dice l'Amanio) assaltata la barca da certi che v'intra« rono sconosciuti, sotto colore di voler vedere se v'erano « robe di contrabbando, et solo pensando di trovarvi Lorenzo; « ma per sua buona sorte non ve lo trovarono » (4).

(1) Flaminio della Casa fu con Piero Strozzi alla difesa di Siena.

(2) L'imperatore avea dato nelle mani della Signoria di Venezia un certo Lodovico dall'Arme bolognese (a cui fu mozzato il capo ai 14 maggio del 1547) per cose di Stato: temevasi ora, che la Repubblica fosse per dare Lorenzino alle domande dell'Imperatore.

(3) Lettera XL.

(4) Lettera de' 10 giugno 1547, in nota alla Lettera XL.

Ma a' 20 di febbraio del 1543, il ferro del sicario raggiunse in Venezia Lorenzo. « Il quale (ecco come ne dava la notizia « il Casa al suo Cardinale), insieme con messer Alessandro « Soderini, sono stati assaltati stamattina da un Gio. Fran- « cesco da Volterra et un Gabriello da Pistoia (1), huomini di « vil conditione, i quali hanno dato una botta per uno con « un pistorese dirieto in su la testa a quei poveri gentilho- « mini: et messer Lorenzo è subito caduto senza poter far « difesa nessuna; e' l Soderino nel metter mano per la spada, « essendo in luogo angusto, ha rilevato tre altre pugnalate, « et non è senza grave pericolo della vita. Et messer Lorenzo, « che, oltra alla prima, ebbe due altre pugnalate pure in su « la testa, morì in capo a mezza ora. Et i delinquenti si sono « salvati. A tutta la terra incresce de la morte di messer « Lorenzo, che era tenuto persona di buono intelletto et di « gran valore » (2). Parole non lontane certo dal vero; ma che pure sembrarono contenere soverchia lode pel traditore. Ciò si raccoglie (lo notava il nostro Ronchini) da una lettera che il Casa indirizzò al Gualteruzzi, scusandosi: « Io non ho « scritto di messer Lorenzo de' Medici al cardinal Farnese « altro che la semplice morte, senza alcuno elogio; anzi, Dio « voglia che così come io fui ripreso di aver forse troppo « amato Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di aver « dopo morte dimenticatolo ». Ma tali espressioni dicono affetto per l'uomo, non suonan lode per l'assassino; e però, quantunque ci sentiamo inclinati a detestare i sicarii de' tiranni non men de' tiranni, ci pare di non doverle riprendere. E s'aggiunga, che in quel tempo la lode per Lorenzino fu un'ebbrezza che prese gli uomini più gravi: nè il Varchi dubitò d'asserirlo, comecchè scrivesse storia sotto gli occhi di

(1) Secondo il Galluzzi, *Storia del Granducato*, Cosimo I avrebbe spedito a Venezia Giovan Francesco Lottini volterrano con la commissione; ma l'ammazzamento sarebbe avvenuto per mano de' sicarii Bebo e Riccio da Volterra. Noi abbiamo dinanzi agli occhi de' preziosi documenti, che in altra occasione ci tornerà bello il pubblicare: e per essi è manifesto, che gli uccisori furono Bebo e Riccio volterrani; che Cosimo sentì grandissima consolazione della morte del traditore; che desiderò di premiarne gli autori, e che si adoperò per far credere che il Lottini non ci avesse avuto che fare.

(2) Lettera LV.

Cosimo, nè si vergognò di confessare ch' egli fu di quel numero. E come vergognarsi, se un venerando vecchio osava scrivere in questa sentenza a un cardinale congiunto de' Medici, pochi giorni dopo l'uccisione del duca Alessandro?

« *A lo illustrissimo et reverendissimo monsignore il cardinale Ridolphi, signore et padrone suo colendissimo.* — *Romae.*

✣ YHS

« Ill.mo et Reverend.mo Mons.re et padrone mio colend.mo

« Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo Gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (chè tale è stato a noi quel valoroso giovane), et che la bontà di V. Ill.ma et R. S.ria, come spirituale padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s' adopera per la totale redentione d' Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia fedelissima servitù, quantunque forse inutile, ma con quella prontezza che offerse la povera vedovella gli dui minuti al tempio, per adoperarmi in tutte quelle cose, et in tutti quelli luoghi, ove accadesse ad havere ad exercitare più la gagliardia de l'animo che del corpo, et sopra a tutto una recta intentione, et intera devotione verso la patria, et la R. S.ria V. Ma quando a cosa alcuna non possa giovare, attenderò qui con patientia il giorno preordinato da Dio *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, quae utinam perficiatur in manibus vestris.* Dipoi, piacendo a Dio, me ne verrò a congratulare con V. S.ria R. delle sue sante opere, et a baciare reverentemente quella mano che in molti modi mi sarà stata benefattrice. In questo mezo aiuterò l' opera vostra in quello migliore modo che possano vecchi et poveri, confortando gli altri nostri a seguitare le pedate di V. S.ria R., et pregando Dio che presti felice successo a la alta e giusta

impresa, con gloria della prefata S.ria V.: alla quale humilmente baciandogli la mano, mi raccomando. Di Cingoli, adi XVIIJ di *gennaio* MDXXXVIJ.

E. Ill.mo et R. D. V.

Umillimus Servitor
IACOBUS NARDUS » (1).

La quali parole del Nardi giova ravvicinare a quelle che il duca Cosimo scrisse al suo ambasciatore in Venezia, come seppe della morte di Lorenzino. « Nel formare questa (era una « lettera del primo di marzo) è appunto comparsa la vostra « de' 26, con l'avviso dell' ammazzamento di Lorenzo traditore. « Con le prime aspettiamo da voi ragguaglio di chi ha fatto « si santa opera di levar questa peste del mondo, et quello sarà « seguito di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli » (2). Ben si ricordava Cosimo di aver promesso al cardinal Cibo, un istante prima della sua elezione, che vendicherebbe l' assassinio del duca Alessandro.

VII. Le lettere di Annibal Caro son CXII; ma sole LXXXII furono scritte in proprio nome; le altre pe' Farnesi, a' quali fu devoto servitore gran parte della sua vita, che non giunse bene agli anni sessanta. Morto nel 1511 il vescovo Guidiccioni, a cui aveva servito in ufficio di segretario, cercò Annibale un nuovo padrone nel signor Pier Luigi, che allora si stava contento al titolo di duca di Castro e confaloniere di Santa Chiesa. La prima lettera che il Ronchini abbia trovata nell'Archivio Farnesiano, ci mostra il Caro in Brusselle, ambasciatore del duca alla corte di Carlo V. Erasi a que'giorni conchiusa la pace tra l' Imperatore ed il Cristianissimo; la pace che dalla badia in cui venne stipulata prese il nome di Crépy. Le condizioni fermate tra il Granvela e l' Annibault,

(1) Questa lettera, che crediamo inedita, sta in autografo nell' Archivio Centrale di Stato, Sezione delle Riformagioni. (Classe IX, N. 36, dell' antica numerazione).

(2) Lettera del duca Cosimo a Pier Filippo Pandolfini, ambasciatore in Venezia. (Archivio Centrale di Stato, *Carte Strozziane*, filza LXVII, a c. 39).

dove molto si prometteva e molto si vincolavano le promesse' avrebbero dovuto tòr fede a quel trattato: ma la festa che se ne face per le città d'Italia fu grande, nè minore la fiducia che n'ebbero i signori d'Italia. Monsignor Granvela diceva al Caro: « Avertisci che io ti parlo hora confidentemente et con « tutta la sincerità del core. Le cose tra Nostro Signore et Sua « Maestà sono a termine, che non fu mai la maggiore nè la più « salda amicitia tra due principi, di quella ch' io spero veder « fra loro. Non vorrei che o per diffidenza o por poca corrispon- « denza questa buona dispositione si disturbasse. Scrivi al si- « gnor Duca di Castro da mia parte, che sua Excellenza non « lassi passar questa occasione, et che l'essorto a fare offici con « Nostro Signore tali; che la securtà et la fede che di qua si « comincia a tenere con Sua Beatitudine paiano ben locato, « et sortiscano effetto. Et che Sua Maestà conosca una volta « che di costà le sia risposto di buona volontà; che ti pro- « metto che le cose non possono passar meglio; dicendomi: « Scrivi, scrivi caldamente, che non manchi; et che mi creda, « et che si risolva; chè non è huomo al mondo che ami l'ho- « nore et la grandezza di Sua Beatitudine et de la sua Casa « più di me; et si conoscerà con effetto » (1). Ma Carlo V non era uomo da porre in oblio che i Farnesi avean tramato d'ucciderlo; nè Paolo III poteva perdonare a Carlo di essersi collegato all'eretico Arrigo. Conveniva però all'uno ed all'altro mostrar lieti sembianti: nè è quindi maraviglia se Pier Luigi lodava il *candore dell'animo di Sua Maestà*, e spacciava la *bona mente di Sua Beatitudine* (2). La quale trovandosi ormai giunta a molta vecchiezza, non vedeva il momento di assicurare alla propria Casa il dominio di Parma e Piacenza. I cardinali erano scesi nella sentenza di Paolo, essendo che gli fosse riuscito capacitarli che quella signoria, troppo nuova per la Chiesa e quasi strappata alla ducea di Milano dalle armi di Giulio, rimaneva incerta e mal secura, se un principe proprio non la guardasse. Non così la intendevano i ministri imperiali: e il Caro, mandato nel giugno del 45 al marchese del Vasto, in apparenza per complire, ma in fatto

(1) Lettera II, de' 29 novembre 1544.

(2) Lettera di Pier Luigi al Caro, degli 11 d'ottobre 1544, in nota alla Lettera I.

per trattare di ciò che importava, *fu udito gratissimamente in genere;* ma quanto ai particolari, Sua Eccellenza fe vista di non intendere. Nè meglio mostrò d'intendere la marchesa, con la quale l'ambasciatore aveva commissione d'aprirsi (1). Di quella imbasciata non riportò il Caro che qualche notizia sul governo di Milano; al quale Pier Luigi intendeva di modellare il nuovo ducato: per lo che nel vegnente agosto era inviato alla corte di Cesare a trattare più strettamente della infeudazione, ch'era nei desiderii del papa. Ma colto dalla febbre in Mantova (2), gli era mandato in iscambio Paolo Pietro Guidi. Intanto però che questi palpeggiava i cortigiani di Carlo, Annibale in Milano si adoperava perchè le soldatesche di Carlo, reduci da Siena e Lucca, non toccassero il territorio di Parma, e toccandolo un poco, vi passassero *con molto rispetto* (3). Della qual cosa dice l'Allò, che i Parmigiani e i Piacentini seppero grado a Pier Luigi, salutato appunto in que' giorni (10 d'agosto 1545) lor duca.

Ma il vicerè di Milano guardava con sospetto al Farnese; parendogli che quel ducato (secondo la frase del Caro) gli fosse *troppo su le viscere,* e tenendo il Duca per pretto francese. « Questo è chiarissimo (son parole di Annibale) che di qua « siamo odiati, invidiati et sospetti. Et per questo si deve cre- « dere che ci si porti mal animo. Et dal signor don Ferrante « in fuori (ch'è circospettissimo), si vede quasi in tutti; et « dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma, non « è dubio che si desidera di nuocere a le cose di Vostra Ec- « cellenza, et forse che n'è stato fatto disegno. Et per via di « ruberia son quasi certo che 'l farebbono. A campo aperto, « secondo me, non son per venire, trovandosi Sua Maestà oc- « cupata et travagliata da molte parti. De le cose de la Ma- « gna, mostrano in apparenza che siano tutte composte; non- « dimeno s'intende che c'è da fare » (4). E ben s'appose il Caro; chè a campo aperto non si venne. Piacque lo spediente di un assassinio: e chi volle che nella congiura contro Pier Luigi sentisse qualcosa Ferrante Gonzaga, non affermò cosa strana.

(1) Lettera IV.
(2) Lettera VI, de' 14 agosto 1545.
(3) Lettere VII, VIII, IX.
(4) Lettera XIII, de' 17 luglio 1547.

Morto il duca, Piacenza venne in mano degl' imperiali; Parma giurò fede a Ottavio Farnese. Fu tra' consigli di Carlo d' usar la forza; ma Cosimo, duca di Firenze ancor giovine, dette consiglio astutissimo: Essere omai decrepito il pontefice, e impegnato a volere che ad ogni patto avessero stato i Farnesi: potersi con la forza aver Parma; ma poi? Certo che il papa non se ne acqueterebbe; e i soccorsi di Francia non mancherebbero al papa. Qualcosa valere la libera dedizione de' Parmigiani al figlio di Pier Luigi. Miglior partito sembrare il non far novità; e acquistar tempo consumandolo in diplomatici andirivieni (1). E in questi termini lasciò le cose con la vita Paolo III: uomo degno di singolar memoria (checchè se ne dica) fra quelli che ascesero al pontificato; e di cui meglio ragionerebbero le istorie se fosse stato più papa, meno principe, nulla padre.

Quello che soffrissero i Farnesi sotto Giulio III si parrebbe assai dalle lettere del Caro, quando già non ne fossero piene le storie d'Italia. Il Caro viveva in Roma privatissimamente, mostrando piuttosto d'occuparsi di lettere o d'anticaglie che d'altro. Pur tutto riferiva al cardinale Alessandro, e teneva sino in palazzo le spie; quantunque il Farnese taccagno non mandasse neppur tanto da pagare il recator delle lettere (2). Stava a' fianchi del papa don Diego, e impegnavalo forte alla guerra: ma Giulio, che avrebbe voluto Parma senza guerra, si doleva di don Diego, che con le sue *commissioni di vento* (come Sua Santità le chiamava) l'avesse spinto tropp' oltre. Il Tornone all' incontro se l' intendeva molto ben co' Farnesi, assicurandoli che sollecitava da Francia le provvisioni, e domandava *grossi depositi* per Parma. A molta fiducia nelle pro-

(1) Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, libro I, all' anno 1547.

(2) Vedi le Lettere XVII, XX, ec. Il Caro poi riceveva di provvisione 20 ducati al mese; ed è curioso documento una lettera di monsignor Elio vescovo di Pola, familiare del cardinal Farnese, con la quale gli propone il Caro per una commenda a queste condizioni: « Egli lassarà a V. S. Ill. tutta la provisione che gli dà di 20 ducati il « mese; et del resto che la commenda valesse più, agguaglierà le « partite, etiam con lassar la pensione di Caserta a dispositione di « V. S. Ill., come piacerà a lei ». La data è di Roma, 17 agosto 1553, e sta a pag. 404 del nostro volume.

messe di questi agenti, succedeva la sfiducia e lo scoramento. Il papa domandava, che genti erano in Parma: rispostogli, che dumila fanti eletti, e modo di farne quanti un vuole; soggiungeva: e munizioni? Fugli risposto, che la città era guarnita di tutto, ed avea da mangiar per due anni. Al qual suono (dice il Caro) Sua Santità alzò le ciglia! (1) E giorni dopo, Sua Santità parlava *più morbidamente* del Farnese: per che il Caro non mancava d'istruire il Cardinale del come comportarsi fra quelle morbidezze. « Resta che voi « altri Signori v' andiate accomodando con la sommession so- « lita et con ogni sorte di corrispondenza a la paterna affet- « tione che questo principe vi mostra, et a la buona inclination « che tiene di ricevervi in gratia,.. Io supplico V. S. Rev.ma « per suo servigio, che si imagini d' haver le spie per tutto. « Et fino a quelli che li vengono a letto, col commentar, non « che altro, i suoi sogni, si vogliono procurar la gratia del « principe et de gli avversari vostri ». Di più voleva il buon Caro, che i Farnesi non mancassero neppur di *adulare* Sua Santità; se non altro, per tôrre ogni occasione di calunniare ai maligni (2).

Nonostante queste belle disposizioni, si agitava sempre la questione fra il Papa e l'Imperatore, se la guerra fosse da fare. E pare che il Papa ne avesse un tempo più voglia dell'Imperatore, scrivendo il Caro, che questi andava « più tosto « a cammino di ritenerlo che di spingerlo » (3). Temeva Carlo le minacce del Turco, e non vedeva *improbabile* che il Cristianissimo gli desse la mano, e facesse impeto in Lombardia. « Tuttavolta (soggiunge il segretario) non vuol mostrare che « la guerra resti per lui. Et quando Sua Santità si risolva di « farla, offerisce 200 mila scudi... Et senza dubio si vede che « non si fida che 'l papa in questa impresa sia più potente di « lui... Sua Santità mostra d'haver cara questa rimession de « l'Imperatore in lei..., et con alcuni dice d'esser mal sati- « sfatto de gli andamenti di questi suoi ministri, et spetial- « mente di don Diego. Il qual dice ancora che non è quel- « l'huomo che pare a lui d'essere. S'intende ancora che

(1) Lettera XXII, del dì 8 maggio 1551.
(2) Lettera XXIII, de' 12 maggio 1551.
(3) Lettera XXV, de' 23 Maggio 1551.

« l' Imperatore sta male con effetto. Et le cose de l' armata « si fanno sentire ogni di più ». E conchiude: « Da tutte que- « ste cose insieme si può cavare, che non hareto guerra per « hora. Et con tutto ciò v' haveto a preparare come se la ve- « deste in viso; perchè gl' imperiali minacciano del guasto « a ogni modo » (1).

Grande fidanza riponevano i Farnesi in Francia; perchè pareva a loro che dal canto de' Francesi si andasse *sincerissimamente*, e che Tornone fosse un *grand' uomo da bene*. « Per un particolare, venendo il papa a far una grande scla- « matione sopra l' honor suo, li rispose (Tornone) che l' honor « di Sua Santità era di non far torto al duca Ottavio, che non « havea fatto cosa che meritasse gastigo; che di ragione non « lo dovea nè poteva levar di Parma. Et dicendo il papa sopra « di ciò, fra l'altre cose, che la investitura di Paolo non valea « niente, soggiunse Tornone: Questo, Padre Santo, sarà la si- « curezza de la ricompensa che la Santità vostra vorrà dar « al duca Ottavio. A che li parve che il papa si fermasse, et « si pentisse di haver detto tant'oltre » (2). E da quel giorno parve che Giulio cercasse di ritrarsi dagl' imperiali, ed ac- costarsi a' Francesi. « Il papa (scrive il Caro) farebbe ogni « cosa, se si trovassi modo colorato di potersi riconciliare col « re, et non diventare nimico dell' imperatore, per non cader, « come dice a punto, de la padella ne la brascia (3) ».

Ma la lega del re con i principi di Germania dette il crollo alla bilancia. « Di qua (così informava Annibale) si cominciano « a veder di strani visi. Il papa mandò hier per Tornone che « pranzasse seco; et dipoi tutto giorno disputò et gridò con « esso. Tornone si risentì da bravo huomo, perchè Sua San- « tità gli scambiava i dadi in mano; et volendosi ritirare « d'alcune cose già dette, si volle far scudo con dire che egli « non havea inteso per non haver bene la frase italiana: sopra « la qual frase il buon Cardinale fece diverse ripassate, et li « mostrò che l' intendeva molto bene; et ne faceva le più belle « risa del mondo. Sua Santità... tutto hieri combattè con « Tornone per far la barba di stoppa a Casa Farnese, mostrando

(1) Lettera suddetta.
(2) Lettera XXIX, del febbraio 1552.
(3) Lettera suddetta.

« che per honor suo non potea far altrimenti, et che, esclu-
« dendosi loro, si farebbe la pace col Re ancora senza Parma.
« Ma quest' homo da bene l' ha molto ben chiarito, et con ri-
« sposte cosi brave et risolute che non si può desiderar me-
« glio. Sua Santità, doppo molto risentirsi, ritornò di novo su
« le bone.... Non voglio passar un particolar di don Fer-
« rante; il qual è che, raccontando Sua Santità molti benefitii
« ricevuti da l' Imperatore, per li quali non gli potea mancare,
« Tornone ci aggiunse di più, che gli dovea haver obligo an-
« cora di haverlo provisto in questa guerra di si buon capitano
« generale. A che Sua Santità rispose, che era un poltrone » (1).

Dovevano di queste notizie molto rallegrarsi i Farnesi, ed avevan ragione di scriverne (come Annibale gli consigliava) *una bona lettera* di ringraziamento al Tornone: pure il fido segretario non mancava di ammonirli, che bisognava tuttavia *far dell'umile più che mai*, e lasciar che il tempo e gli eventi facessero il resto. E grandi eventi parevano apparecchiarsi.

« Il disegno del Re è di condurre in tutto 40 mila fanti, cioè
« Alemanni 25 mila, et 15 mila tra Guasconi et altri Fran-
« zesi: et per la difesa del Regno, per tutti i luoghi dove
« l' Imperatore lo potesse assaltare, condurre in Francia 20
« mila Svizeri, li quali staranno in mezzo del Regno per po-
« tersi voltare da ogni banda » (2). Preparativi che mettevano in convulsione l' Italia, e davano da pensare al nuovo signor di Toscana, comecchè i Senesi ne prendessero baldanza, e i fuorusciti ne attendessero novità. Scusabili in vero se ponevano tanta fede nello straniero, poichè niun' altra speranza restava di recuperare la patria, e vedevano mancare ogni giorno qualcheduno dei capi che forse gli aveano spinti nelle calamità dell'esilio. Certo, muove a sdegno il leggere come un cardinale Salviati s' impacciasse con Cosimo, e vantasse que' vincoli di parentela che avea spezzati con le congiure: ma più ributta il vederlo (quale il Caro cel mostra) tutto inteso ad *acconciare molto bene i fatti suoi con gli Imperiali*, e accennare tuttavia a' Francesi, *mangiando con due guancie* (3).

Era intanto succeduto al cardinale di Tournon il cardinal

(1) Lettera XXX, del febbraio 1552.
(2) Lettera suddetta.
(3) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.

di Rellai; del quale non ebbero a lodarsi gli agenti di casa Farnese. « Per una, scritta due giorni sono per la via di « Vinetia, scrissi con qualche alteratione di Monsignor Re- « verendissimo di Parigi. Hora le dico a sangue freddo, ch'io « l'ho per cervel vitriuolo (1), et però pericoloso a maneg- « giarlo. Noi di casa ha chiarito col proceder molto imperti- « nentemente ne l'hospitalità che l'è stata fatta. Intendo « ancho che Nostro Signore et molti Cardinali l'hanno per « tale, et che ne l'ultimo consistorio hebbe non so che ri- « pulsa per l'impertinenza de le sue proposte. Questo non se « le dice se non perchè sappia come le cose passano, o almeno « come le giudichiamo noi, et perchè non si meravigli se di « qua non ci ingerimo seco, come solevamo con Monsignor « reverendissimo di Tornone et con Mirapois, perchè gli an- « dari son molto diversi. Et a me spetialmente non pare che « con honor di V. S. Ill.ma gli possiamo andare a torno a suo « dispetto. Et così dico di Monsignor di Lansach, poichè non « ci veggono et non fanno conto di noi; et peggio, che ci cac- « ciano ancho de le carote, come se fussimo imperiali, non che « poco confidenti: dove noi ci tenemo d'esser lor buoni a far « de' servigi da non gittarli via » (2). E così in altra lettera dell'agosto: « Quel che si scriva il Legato, o altri, del Padrone « non possiamo penetrare: ... pure havete da tenere per fermo « che tutte le parole, et i gesti, et per dio i pensieri suoi, et « le cose anche che non pensò mai, vengono scritte di qua et « commentate sinistramente. Et senza dubio l'animo del Le- « gato non è buono verso la Casa, et si ritrae specialmente « dal procedere che fa col duca Ottavio in favore de' frati di « San Martino (3), che hanno intelligenza con don Ferrante,

(1) Cioè, vetrino; e quindi fragile, debole.

(2) Lettera XXXIX, del 10 luglio 1553.

(3) « L'Autore parla de' Cisterciensi di San Martino de' Bocci, il mo- « nistero de' quali (ora suppresso) è a poche miglia al nord da Parma. — « Sospettando il duca Ottavio che que' monaci mulinassero contra lo Stato « e la vita di lui, aveva fin dal precedente anno (1552) voluto impor loro « un abate di propria confidenza, per nome don Severo. Questa risoluta « ingerenza del Principe in affare di tal fatta ingelosì i superiori del- « l'Ordine: i quali, sostenuti dal cardinal San Giorgio loro protettore, « indi dal Papa medesimo, fecero ostinata opposizione alla volontà del « Farnese, non ostante che questi minacciasse persino di far atterrare « il monistero ». *Nota* del Ronchini, pag. 369.

« et hanno insidiato et insidiano alla vita di Sua Eccellenza, « et con tutto ciò gli difende col papa a spada tratta. Et in « questo negocio si è lasciato uscire di bocca, che il Papa « ha da far col Duca altro che cose di frati: il che mostra « anche il conserto che ha tenuto con Sua Santità di rime- « scolare a qualche tempo le cose passate, perciocchè dell'animo « di Sua Beatitudine non si può dire se non che ondeggia » (1).

Cominciava già di questi tempi a mancare nel papa la salute: le punture della podagra visitavanlo spesso; ma (se il Caro non fu maligno) « molto volte se lo cavava da la scar- « sella a sua posta per qualche suo disegno » (2). Finalmente, nel marzo del 55, ammalò per modo che in pochi giorni i medici lo diedero per ispacciato. Pronosticavan gli astrologhi che sul far della luna mancherebbe: i parenti gli stavano d'attorno par fargli far testamento: i cortigiani (per usar la frase del Caro) si dimenavano. Le lettere del segretario ci rappresentano al vivo quel combattimento di affetti, quel vario atteggiarsi di volti, quell' acciannarsi d' uomini e cose, quel tumulto insomma, che accompagna la morte d' un papa. E grande veramente deve essere il fragore colà donde muove quel grido che giungerà per ogni parte del mondo, e in qualche guisa echeggerà in ogni cuore!

Studiavasi il Farnese, sollecitato dalle lettere degli agenti, di giungere in tempo al conclave. « Io prego Dio (così gli scri- « veva il Caro) che questa la truovi in Avignone per manco « suo scommodo del ritorno, anchora che giudichi molto a pro- « posito ch' ella stessa havesse l'oracolo del Re circa le cose « da farsi di qua: ma questo non si potendo, credo che la vorrà « mandare un suo per haverne instruttione, et venire ella « senza indugio alcuno.... V. S. Illustrissima, o per mare o « per terra che venga, non doverà mancare di venir con ogni « sorte di cautela, et avvertire ch' al suo ritorno sarà del « certo appostato. Non s'arrischi per terra venir per i lochi « sospetti senza scorta: et ne l'arrivare in Italia non si curi « di correre, aspettando che dal Duca et da gli amici et ser- « vitori suoi sia riscontrato et accompagnato. Soprattutto bi- « sogna che la partita sia subita così di V. S. Illustrissima

(1) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.
(2) Lettera suddetta.

« come de gli altri cardinali Franzesi, perchè qui si menerà « le mani in fare il Papa rispetto a la Bolla nuova del Con- « clavo, de la quale la parte imperiale si valerà per precipitar « questo negotio » (1). Ma ogni sollecitudine dall' una parte riuscì vana; vana dall'altra ogni previsione. I cardinali, divinamente inspirati, adorarono papa Marcello Cervini, che a vari indizi poteva supporsi con Francia, e a molti mostrò che sarebbe stato solo per la Chiesa di Dio. Pochi giorni però sedette Marcello II; e a lui successe Paolo IV, di casa Caraffa, uomo grato a' Farnesi. Ma il carteggio del Caro pubblicato dal Ronchini, più si ristrigne in questi tempi alle cose domestiche.

VIII. E domestico è quasi tutto il carteggio di Claudio Tolomei. Pure di queste lettere (XXI di numero) potrà giovarsi quel benemerito che va pensando a raccorre tutto l'epistolario e a distendere degnamente la vita di questo prelato (2). Il quale fu tra' cinquecentisti letteratissimo, e (quello che pur allora non fu comune) giudizioso scrittore; poniamo che fosse una sua fissazione quel volere che la lingua volgare si piegasse al metro poetico dell' idioma latino. Sapevamo d' altra parte, e da queste lettere ci vien confermato, che visse misera vita, non essendo ricco e trovandosi mal compensato da' padroni, i quali furono Pier Luigi e Alessandro Farnesi. Il Caro si adoperò molto per ottenergli qualche pensione (e le lettere stampate dal Ronchini ce ne rendono testimonianza); ma solo nel 49 potè ottenere, per intercessione del Farnese, il vescovado di Curzola: onore di cui molto si tennero il Comune di Siena e i parenti del Tolomei, che al papa e al cardinale scrissero grandi azioni di grazie (3). Ma quello che il Tolomei pensasse dell'onore ricevuto per la collazione di un vescovado che l'Aretino chiamò *inutile*, può rilevarsi da questa lettera indirizzata al segretario dello stesso Farnese. « Al corpo del « cielo, Monsignore, che voi altri signori mi condurrete a tanta « disperazione, che io sarò costretto a far con voi quel che

(1) Lettera LIV, del 22 marzo 1555.

(2) Sappiamo che a ciò pensa il nostro collega dottor Gaetano Milanesi di Siena.

(3) Il Ronchini pubblica le loro lettere a pag. 549-51.

« ha fatto il duca Ottavio con l'Imperatore. E forse non haverò « manco ragione a farlo io, che s' habbia havuto il Duca. È « possibile che in dodici anni, o più, che io servo l'illustris- « sima casa Farnese, io non habbia mai ricevuta una cortesia? « E ciò dico doppo tante e tante e tante e tante promesse che « mi sono state fatte, e baie che mi sono state date. Ma la- « sciam il parlar de le cortesie: è possibile che almeno per « questa mia necessità del partir di Roma, non mi sia prove- « duto di quel che ho estremo bisogno, e che m' è stato pro- « messo? Sapete che io non posso spiccar di qua senza spesa « e condur costà me, i servitori et alcune robbe; et volendo « venir a servir il reverendissimo Padrone, sarebbe pur ho- « nesto che mi fosse dato qualche sovvenimento. Se 'l Padrone « l'ha ordinato a M. Curtio, perchè non lo vuol fare, o dice di « non n'haver ordine? Se non gliel ha ordinato, perchè m' è « dato ad intendere che gliel ha ordinato? Se io son disutile « servitore, perchè non m'è dato licentia, senza farmi perder « tanto tempo? Se io non son disutile a fatto, perchè son trat- « tato così male? Sappiate, signor mio, che gli è gran diffe- « renza nel tener i servitori contenti o nel tenerli disperati. « Io vi prego che facciate questo ultimo offitio per me; o, se « non havete altro modo, mostrate questa lettera, perchè ella « da sè stessa farà l'offitio; essendo io risoluto che gli è assai « meglio cader una volta affatto, che star sempre impiccato »(1).

Ed al Cardinale medesimo: « Intendo alcuni tramutamenti che « V. Illustrissima S. ordina si facciano di Avignone et di Ca- « serta (2). Io non voglio nè posso dolermi ch'ella non si ri- « corda mai di me, che pur ho servito l'illustrissima Casa sua « già dodici anni, qualunque io mi sia stato. Ma ben le direi « che in questi tramutamenti non era gran cosa ch'ella m'ac- « quetasse l'animo, perchè io non son ingordo et mi contento « di poco. Et ciò si poteva far o per via di qualche pensione, « o facendo lassar qualche cosa a coloro che sono in ciò hono- « rati et beneficati con sopravanzo da V. Illustrissima S.; « poichè ad essa non è mai piaciuto farmi permutar questo « furfante vescovado, ch'ella mi fece dare. Ella è ancor a

(1) Lettera XVI, dol 1.° di maggio 1551.

(2) In Francia e nel Regno il cardinale Farnese godeva di molti benefizi ecclesiastici.

« tempo, se vuol far cosa la qual sia per contento mio et per « honor suo » (1). Veramente questa è una di quelle lettere per le quali la reputazione degli uomini non guadagna: ma dopo tre secoli si possono pubblicare impunemente, e ponno tuttavia essere per qualcuno di buona lezione.

Le lettere del Tolomei finiscono con la vita; anzi l'ultima, de' 16 novembre 1555, corregge la data della sua morte, che il Poleni e il Tiraboschi vollero avvenuta ai 23 di marzo.

IX. La prima lettera di Giovan Giorgio Trissino, indirizzata nel 43 a Paolo III, si riferisce agli studi del nipotino di Sua Santità, che a Padova attendeva alle lettere greche e latine (2). Con la seconda, già citata dal Tiraboschi, e data de' 3 di maggio 1548, invia a Ferrante Gonzaga i primi nove libri dell'*Italia liberata da' Goti*, ch' erano *sommamente piaciuti* alla Cesarea Maestà. Lettere nè importanti nè belle.

X. Ma stupende mi parvero sempre le lettere di Pier Vettori; dove nè la erudizione è pesante, nè la eleganza leggera. Son quattro sole le pubblicate dal Ronchini; ma stanno bene con le altre: le quali son oggi quasi poste in oblio, come quelle che giacciono nelle troppo obliate Prose Fiorentine. Di queste quattro la prima parla al cardinal Farnese del libro *Variarum Lectionum*, a lui dedicato. « Finita quella mia fa- « tica, sendo io molto stracco, men andai alla villa a riha- « vermi un poco; et avvicinatosi poi il tempo di ricominciare « le mie lettioni publiche, me ne tornava in assai migliore « dispositione che io non v' era ito; dove per la via trovai « lettere, che Sua Eccellenza m' haveva messo nel numero « de' Quarantotto, et fattomi de' suoi Consiglieri: cosa che mi « fu tanto nuova et inespettata, quanto alcun' altra che m' ac- « cadesse mai alla mia vita; chè non aveva mai mostro di « desiderare tali honori, ma di contentarmi in quella vita « quieta degli studii » (3). E seguita a dire, com' egli avesse pregato il duca Cosimo ad alleviarlo almeno della lettura; e

(1) Lettera XVII, del 12 maggio suddetto.

(2) Ranuccio Farnese, che in quel tempo si chiamava il Prior di Venezia, e fu poi il Cardinal di Napoli.

(3) Lettera de' 16 dicembre 1553.

come il duca con *risposta molto amorevole*, gli avesse detto che con la nuova dignità non aveva inteso d' impedire l' utile suo e il profitto degli uditori. Seguitasse a leggere il greco, almeno in casa; e quando una volta lo volesse levare da quell'esercizio, intendeva farlo *in modo da contentarsene*. Finisce poi col riferire ciò che a Monsignor della Casa era parso del libro, e col mandare al Cardinale certi versi endecasillabi di Francesco Vinta, *uno degli agenti di Sua Eccellenza, molto dotta e gentile persona*, in lode delle Varie Lezioni. Le quali cose dice il Vettori con tal garbo, che non sentono nulla d'immodestia.

Pier Vettori aveva assistito con dolore alla caduta della Signoria fiorentina; avova difese, armato, le mura della patria, ed esortate con pubblica orazione nel tempio di Santa Maria Novella le milizie cittadine a difenderla (1). Non potè quindi sostenere la vista di una città umiliata; e nella villa di San Casciano, esule volontario, si ridusse a filosofare con pochi amici, e a coltivare i campi, in quelle dolci occupazioni che a Cicerone parvero molto accostarsi alla vita del savio. Ma Cosimo I, che tutte seppe le arti del regnare, chiamavalo a professare in pubblico la filosofia e le greche lettere: al quale invito non potè il Vettori ricusare, e perchè quegli erano i suoi grandi amori, e perchè sperava di dare ai suoi cittadini, in tanta giattura, un nobil conforto. Venuta però la guerra di Siena, n'ebbe l' animo fortemente commosso; e non appena senti che un amico suo carissimo, e cittadino sanese, era papa, recossi a Roma risoluto di quivi morire. Pochi giorni pontificava Marcello Cervini; e il Vettori, quasi stupefatto, non ebbe altro consiglio che di tornare a Firenze. Di qua, nell'anno appresso, scriveva al cardinal Farnese la lettera che fra le pubblicate dal Ronchini è seconda; dove si scorge lo stesso desiderio di fuggire la patria. « Io havevo risposto alla S. V. « Reverendissima et Illustrissima pel procaccio di Roma, che « parti sabato, pensando che quella si trovasse ancora ne' suoi « stati; ma non havevo potuto rispondere cosi a pieno per non « haver ritratto bene la mente di Sua Eccellenza, se ella si

(1) È inedita questa Orazione, e il Bandini (*Memorie per servire alla vita del senator Pier Vettori*; Livorno, 1756) la cita come esistente presso i signori Vettori di Roma.

« contentava ch' io pigliassi questo partito; chè, quanto a me, « ne fui risoluto alla prima..... Ho poi inteso che il S.or Duca « me ne compiace: onde m'è parso di fare intendere a V. S. Re- « verendissima che, quando pure mi giudichi tale ch' io le « possa levare molestia alcuna, o porgerle in quell' otio co' miei « studi qualche giovamento, ch' io son parato a servirla; nè « mi sbigottirà o la lunghezza del cammino, o l'età mia, che « già comincia a inclinare verso la vecchiezza. Non m' è parso « ancora fuor di proposito, avanti ch'io mi muova, scriverle; « perchè potrebbe in questo mezzo esser nata cosa che impe- « disse questo bel disegno d' andarsi un poco a riposare in « quello amenissimo e tranquillissimo luogo; chè mi pare ve- « dere che i Principi ancora et gran Signori hanno delle ser- « vitù, nè possono mettere a effetto tutti i lor pensieri. « V. S. Illustrissima adunque, considerato bene ogni cosa, si « risolverà a quello che ella giudicherà essere a proposito;... « et intanto attenderò a ripulire queste mie fatiche » (1).

Delle quali non ultima era il *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, che molto dopo venne alla luce (1569), e del quale appunto ragiona la lettera terza. Gli studi dell' agricoltura, e la conversazione campestre, erano stati per il buon Vettori sempre un dolce sollievo; ma nella vecchiezza non ebbe cosa più cara di questa, e le lettere e la filosofia gli parvero fra i campi più belle. Il suo Trattato degli ulivi era un frutto delle proprie esperienze; ed egli lo mandava al Farnese perchè sapeva che costui si dilettava grandemente dell' agricoltura, ed ornava la sua « magnifica et splendida « possessione d'ogni maniera di begli et di fruttiferi alberi ». Negli orti farnesiani verdeggiavano le pianticelle educate su i colli di Firenze, donde inviavale messer Puccio Ugolini. « In « sul qual ragionamento (continua a dire il Vettori) essendo « io hora entrato, non voglio lasciare d'offerirle in ciò, per es- « ser mancato quello, l'opera et la diligenza mia, che non sa- « rebbe punto minore; et massimamente perchè, dove quegli « haveva a provvedere i nesti d' altrui (che Dio sa com' egli « era servito), io n'ho gran copia da me, et di buona ragione; « perchè, essendo molto dedito a questo studio de' lavori della « terra, me gli allievo, così come gli ulivi, in sul mio. Mi sarà

(1) Lettera del dì 8 luglio 1556.

« favore adunque che ella al tempo mi imponga questa cura, « che la servirò con amore » (1).

Tutta familiare è la quarta lettera, con la quale, vicino a uscir della vita (1584), ragguaglia il Farnese del matrimonio di un suo nipote. « La S. V. Illustrissima so che lo conosce « benissimo, e può haver visto il bello ingegno e dottrina che « egli ha, non solo propria della professione, nella quale egli « è molto lodato, oltre alla buona notizia delle historie grecho « e latine..... La moglie che egli ha presa, è figliuola di Sal- « vestro Cambi; il quale, come è costume de' nostri cittadini, « esercitò la mercatura costi (in Roma) con utile honesto e « lode non piccola ».

XI. Al nome di Luigi Alamanni ci aspetteremmo qualche lettera di non lieve importanza; comecchè foss'egli principalissimo de' fuorusciti fiorentini, e scrivesse a un cardinale che assai gli favoriva, Alessandro Farnese. Ma l'unica lettera sua non parla che di *espedire le bolle del vescovado di Basas* a favor di Batista suo figliuolo, il quale fu limosiniere della regina di Francia. La lettera è scritta, *In corte al Emnot, il giorno* v.° *di dicembre 1555.*

XII. Di Luigi Tansillo è una sola lettera del 56, a Ferrante Gonzaga; e poteva non essere in questa raccolta senza danno.

XIII. Ma bene ci han luogo le due di Cosimo Bartoli. La prima è del 56; la seconda, del 67; ambedue indirizzate al cardinale Farnese. Il quale, venuto in Firenze, pare che molto carezzasse il Bartoli; e questi, memore de' favori, gli manda a presentare alcuni suoi studi; poi lo prega a fargli avere un privilegio dal duca suo fratello, che nè in Parma nè in Piacenza, nè in altro luogo de' suoi stati si possa per 15 anni stampare un suo libro. Erano questi i *Discorsi istorici universali*, pubblicati in Venezia dal Franceschi nel 1569. « Et « lo desidero (dice il Bartoli) perchè li vorrei fare stampare « di bel carattere, et non con tanta miseria con quanta usano « ordinariamente li stampatori; acciò che i signori et i ga-

(1) Lettera del 23 di aprile del 1569.

« lanti homini possino haver diletto non tanto delle notizie « che vi saranno, quanto del bello et bene stampato. Et senza « questi privilegi, ch' io ho ottenuti da molti altri principi, « non troverrei stampatore che mi volessi servire; perchè « subito li sariano ristampati adosso ».

XIV. Giovanni Andrea dell'Anguillara pubblicò nel 1564 il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide, come per tentare il giudizio de' dotti e la cortesia de' ricchi. E agli uni e agli altri regalò i pochi esemplari di quella stampa, oggi rara, scrivendo a tergo del frontispizio: *Giovanni Andrea dell'Anguillara dona di propria mano;* e in fine: *Tutti quelli che ringratieranno l' autore del dono, almeno con parole o con lettere, saranno trovati da Enea ne'Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati; gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno, non senza colpa loro.* Queste parole chiariscono l' unica lettera dell'Anguillara di che il Ronchini ci fa dono. Accompagna con essa al duca di Parma e Piacenza quel saggio della sua traduzione, soggiungendo: « Come sia « finito il resto, le manderò il volume intero; ma è neces- « sario, acciocchè io il possa finire, che ella mi mandi quello « aiuto che si richiede alla Sua grandezza e magnanimità, et « al mio amore e bisogno. Io ne mando per questo effetto a « tutti i Principi d'Italia, perchè tutti concorrano ad aiutarmi... « E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri « tutti a casa del diavolo, e che Enea non habbia troppo da « fare ne l'Inferno a parlar con tante anime dannate, quante « io son per mandarvene, se non fanno il debito loro. Si che « ella si porti bene meco, se non vuole andare a l' Inferno « prima che mora, ec. » Se si dovesse giudicarne dall'esito del lavoro (poichè solo il libro secondo comparve nel 1566 (1), nè si sa che l'Anguillara ne scrivesse più), bisognerebbe dire che l'accoglienza de' ricchi e de' dotti fosse ben poco lieta. Ma essendo certo che il cardinal di Trento gli aveva proposto di assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore finchè vi-

(1) Colombo, *Notizie di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, premesse al *Primo e secondo libro dell'Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Giovanni Andrea dell' Anguillara, or diligentemente ristampati;* Parma, Paganino, 1821.

vesse, a condizione che portasse a termine la traduzion dell'Eneide (1); e sapendosi che le fatiche letterarie furon pagate all'Anguillara bene, e lodato (2); bisogna cercare altre cagioni dell'opera interrotta. L'Anguillara traducendo le Metamorfosi, si era trovato proprio in casa sua; perchè le doti non comuni dell'ingegno, non meno che i difetti, gli erano stato di gran soccorso nel renderci Ovidio: ma per comprendere e rendere lo spirito e la forma di Virgilio ci volova un'anima soave, un ingegno casto, una fantasia sobria, un linguaggio semplice e proprio; qualità che meglio si riscontrarono in quel polito marchigiano del Caro.

XV. Ottimo volgarizzatore di Virgilio sarebbe stato Bernardo Tasso; il quale ebbe nell'anima ogni greca eleganza, e sulle labbra un eloquio degno della romana grandezza. Chi volesse conoscere il divario che passava dall'Anguillara al Tasso, basterebbe legger la prima delle sue lettere pubblicate dal Ronchini; dove anch'egli chiede a un duca Farnese, che l'aiuti all'uopo di stampe. L'Anguillara, mentre in quelle facezie par che tratti il signore alla pari, non fa che umiliarsi: il Tasso nobilmente chiede, perchè sente il rossore del chiedere, e il debito della gratitudine. Egli era infelicissimo e poverissimo, perchè non volle romper fede

Al suo signor, che fu d'onor sì degno:

quindi non prova vergogna della sua povertà. « Se la cagione « che m'ha posto in questo stato fosse stata turpe e vergo- « gnosa, non sperarei di trovare chi ne le mie necessità mi « soccorresse: ma perchè la causa fu honorata, et per non « abbandonar un principe, il quale haveva servito tant'anni, « et dal qual mi trovava beneficato, spero di trovar chi mi « havrà compassione; et nondimeno vengo a quest'atto con « molta erubescentia. Signor mio Eccellentissimo, io son sfor- « zato a stampar di novo l'*Amadigi*, perchè non ve ne son più: « et mi bisogna far una grossa spesa; nè io ho altro modo che

(1) Anguillara, Lettera a Francesco Bolognetti.

(2) Gli argomenti ai canti dell'*Orlando Furioso*, gli furon pagati mezzo scudo l'uno; testimone il Tasso: e d'un capitolo, ebbe dal cardinale di Trento tante braccia di velluto quante erano le terzine.

« ricorrer a la liberalità de' principi virtuosi, et c'hanno parte « in questo poema. Però supplico, quanto humilmente posso, « Vostra Eccellenza, che insieme co gli altri mi voglia soc- « correr di quella parte che le tornerà commodo; ch' io ri- « porrò la memoria di questo beneficio ne la più cara parte « de l' animo mio. »

Una seconda lettera di Bernardo Tasso pubblica il Ronchini; ed è scritta a Cesare Gonzaga, principe di Molfetta, per condolersi della morte del fratello cardinale, e raccomandargli quel Sersale che ebbe in moglie l' unica e buona sorella di Torquato.

XVI. A un altro principe di Molfetta, Ferrante Gonzaga, sono indirizzate le quattordici lettere di Torquato Tasso; delle quali nulla dirò, essendo già pubblicate (eccettuatane una sola) nel suo Epistolario. Dirò soltanto che buona opera ha fatto il Ronchini ripubblicandole, dacchè le ha potute esemplare sugli stessi autografi, ed illustrare con documenti preziosi ed in parte ignorati.

XVII. Alle lettere del Tasso ne tengon dietro cinque di quel suo emulo formidabile Giovan Battista Guarini. Oratore del duca di Ferrara, ebbe occasione il Guarini di esercitare spesso la sua eloquenza, inchinando principi nuovi ed encomiando principi morti. Di sue Orazioni parlano appunto le lettere, e parlano pur di negozi. L'ultima, data degli undici dicembre 1584, è per questo importante, che proverebbe, contro la opinione del Baretti e del Tiraboschi, che il *Pastor Fido* non fu la prima volta rappresentato in Torino nell'agosto dell'85, ma nel carnevale di quell'anno in Ferrara; se pure gli apparecchi cominciati nel dicembre (secondo osserva il Ronchini) non andettero a vuoto.

XVIII. E d'un altro emulo del Tasso offre il Ronchini una lettera, che pur ci reca notizia, a mio sapere, novissima. Ognun sa quanto si travagliasse nella poetica e nell'oratoria Lionardo Salviati; e non molti oggi conoscono quello che scrivesse con perizia grande intorno alla lingua volgare: ma che egli fin dal 1570 pensasse di ricercare *le origini e le storie di tutte le Case, le quali posseggono in Italia o ducee o principati o*

città o isole o porti, non trovo che nessuno lo dica. Largo era il suo disegno, se per la sola Casa Farnese destinava *un convenevol volume*. Vero è che di questi signori volea far *descrizione et storia* che uscisse *dell' ordinario*, perchè *fra tante illustrissime famiglie che aveva fra mano*, di niuna altra si era messo a scrivere *con più struggimento e più sete*. Ma il cavalier Lionardo avrebbe scritto con questo medesimo *struggimento* chi sa di quanti altri Signori, perchè cortigiano era grande.

L'esame che abbiamo fatto delle Lettere contenute in questo primo volume non si è discostato dal peculiare obietto del nostro Archivio. Ma le lettere da noi osservate non si raccomandano meno per la forma; anzi per questa sola può dirsi che alcune abbiano meritato l'onor della stampa. Il secolo in cui furono scritte ebbe questo vantaggio, che delle cose italiane si scrivesse tuttavia italianamente; si perchè gli uomini di stato erano anche dotti, si perchè la vita del letterato non era ancora divisa da quella del cittadino.

E il Ronchini ha saputo veramente di pubblicare de' testi di lingua: quindi scrupoloso nel conservare i più minuti caratteri degli originali, e la grafia stessa, che qualche volta fa un autore singolare dagli altri. Il Casotti nel pubblicare le opere del Casa osservò, che non sempre l'ortografia era uniforme negli originali e nelle copie più fedeli, e si propose di tener pure nelle stampe questa varietà: osservò eziandio che Monsignor Giovanni usava sempre di scrivere l'*et*, ne seguisse vocale o consonante; ma poi chiese licenza di sostituire l'*ed* all'*et* e togliere il *d* innanzi a consonante. È però certo che la copula non si scriveva per *et* che a fine di porre una distinzione tra essa copula e il verbo, come per distinguer l'*a* segno di caso dall'*a* verbo si usò scriver *ad* dal Mannelli nella sua copia del Boccaccio, che è il testo reputato migliore (1). La *et* pertanto si trova conservata costantemente dal Ronchini là dove gli autori la scrissero: e così l'*x* per le due esse, il *ct* per i due ti, e l'*h* in principio di quelle parole che l'hanno presso i latini. Può far maraviglia il trovar quest'*h* nel Tolomei, che l'ebbe forte riprovata ne' suoi libri

(1) Vedi l'opinione di Antommaria Salvini, riferita dal Casotti nelle *Notizie intorno alla vita di Mons. della Casa*, che vanno innanzi alle Opere.

della lingua toscana; ma è da ricordarsi che in quel tempo non eran gli uomini troppo corrivi in siffatte materie, e che per un punt'e virgola si levavano su l'Accademie e si facevano battaglie eterne. « La ragion vorrebbe (è il Tolomei stesso « che scrive a un suo amico) che si levasse lo *h*, perciochè « non essendo in voce non deve essere ancora in iscrittura, « la quale è una imagin della voce; e si deverebbe scrivere « ragionevolmente *onore, onesto, uomo, ora, abito, avendo,* « *umano*. Ma per non far tanta novità in un tratto; usatevi « per hora questo temperamento, che dove si trova in prin- « cipio della parola ve lo poniate; come *honore, honesto:* ma « quando cade in mezzo de la parola; non lo poniate mai; e « però scriverete *disonore, disonesto, allora, ancora, talora,* « *disabite*, e simili. Forse quando saran pubblicati i miei libri « de' principii della lingua toscana, pigliarò ardire di levarlo « in tutto; e voi lo prenderete similmente. E pur se non vi par « di poter indugiar tanto, levatevelo quando vi pare, perchè « v'assicuro che non potrete ragionevolmente esser ripreso » (1). E qui veramente si trattava di poco essendo l'*h* (quand'è qualcosa) un' aspirazione ed un fiato. Di maggior momento si fece la questione allorchè si volle all'alfabeto toscano aggiunger lettere. Già era costume di ogni grammatico antico (per testimonianza di Quintiliano) di discendere in questa *temeraria pazzia*, di cercare se fossero ai latini necessarie più lettere; ma quelle quistioni (come graziosamente fu detto) eran tanto frivole, che se ne le portava il vento. Nel secolo XVI si trovò il Trissino, « a onta e disonore de' latini, e di tutti coloro che usano « il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure »: cosa che mosse la bile al toscanissimo Firenzuola, che sarebbe volentieri tornato alle sedici semplici lettere della madre d'Evandro. E ognun sa come in quel suo *Discacciamento delle nuove lettere* ne desse un carpiccio al Trissino, che avea tentato d'ingrecare l'alfabeto latino. Ma il Ronchini ha fatto bene a conservare l'ε e l'ω in una lettera di Giovan Giorgio, quantunque in vederla non si possa tener le risa, nè si possa leggere senza risovvenirsi di quella gentil donna, la quale « quando la giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in « modo, che gran parte si furava della sua beltà; e quando

(1) Lettera a M. Alessandro Citolini. È la prima del libro quinto delle *Lettere di M. Claudio Tolomei;* In Vinegia, Regazzola, 1578.

« arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il « mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del « mondo » (1).

Altri han lodato il Ronchini per le buone lezioni sostituite alle errate (poichè non tutte le lettere erano inedite) (2), singolarmente in quelle del Caro e del Tasso (3). Noi lasceremo di prendere in esame questa parte, che meno attiene agli studi nostri; e ci contenteremo di dire che tutto il libro è ben fatto, e la correzione notabile. Solo crediamo che la quarta lettera del Bembo non sia diretta al conte Marc'Antonio ma ad Agostino Landi; e tenghiamo che nella sedici del Caro, dove dice *M. Curtio da Cartaccie* debba leggersi *dà cartaccie*. Il qual modo è cosi vivo nelle bocche toscane, che non accade spiegarlo (4).

Finiremo pertanto col pregare il Ronchini a non indugiar troppo la pubblicazione degli altri volumi (5) fra' quali siam lieti di sentire che uno intiero verrà dedicato alle Lettere degli Artisti.

(1) Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana.*

(2) Vedi l'articolo di Pietro Martini: *Intorno ad una raccolta di Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato;* Parma, dalla Reale Tipografia, di pag. 12, e nella *Gazzetta di Parma* del 12 novembre 1853: e l'articolo del dottor A. Racheli, dato da Trieste, 31 gennaio 1854.

(3) Ecco alcune delle correzioni notate. Nelle lettere del Caro, edite dal Mazzucchelli, si leggeva (tomo II, lettera 218): « Questa ar- « mata che è comparsa in queste *mani* è molto a proposito ». Il Ronchini legge *mari*: « Nostro Signore non ostante che i Sanguigni fossero « ingiuriati, ha voluto che diano sicurtà di non offendere, *se non che* « anderebbono in bando, o li sarebbono scaricate le *cose.* » Ma dee correggersi l'ortografia, *se non, che* ec., e deve a *cose* sostituirsi *case.* (Ivi, lettera 215): « Con l'industria e col risparmio e col cavar de le « *bacche* che pensavano di fare (si parla dell'assedio di Siena), li pro- « metteranno molti giorni di più ». L'autografo però leggeva *bocche.*

(4) Vedi la Crusca, alla voce *Cartaccia.*

(5) « Alle lettere di altri pur valorosi darò luogo ne' successivi « volumi; nei quali oltre a parecchie di Bartolommeo Cavalcanti, di « Bernardo Cappello, di Luca Contile, meglio di cento ve ne avrà « uscite dalla penna magistrale di Bernardino Baldi ». (*Ronchini*, nella prefazione).

I BIOGRAFI DEL CARDINALE MEZZOFANTI (*)

[1855]

Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, par A. Manavit. — Paris, 1854: *seconde édition.* Pag. XVIII-224, in-8. (Con la medaglia coniata al Mezzofanti in Bologna nel 1838.)

Osservazioni del cav. Angelo Pezzana *sopra l'operetta biografica del signor* Manavit, *concernente al cardinale Mezzofanti.* — Modena, 1854. Pag. 11, in-8. (Estratto del tomo XVII della Serie terza delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*).

Il cardinale Mezzofanti. — Articolo inserito nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura;* Serie terza, tomo XV, pag. 111-116. — Modena, 1853.

De Iosepho Mezzofantio, Sermones duo Antonii Santagatae, *habiti in conventibus Academiae Scientiarum Bonon.* VIII *idus maii et* III *id. dec. an.* MDCCCLI. — Bononiae, 1854. Pag. 29. in-4.

Le cardinal Mezzofanti. — Articolo della *Revue Britannique,* tomo XXVI, da pag. 295 a 337. Parigi, 1855. (È una traduzione dall' originale inglese inserito nel giornale *The Edinburgh Review,* anno 1855, mese di gennaio).

Sono questi gli scrittori che, a nostra notizia, più si diffusero intorno alla vita e all' ingegno di quel miracoloso poliglotto che fu il cardinal Mezzofanti; e a noi piacque l'enumerarli, più per indicare quali documenti potranno servire ad una compiuta biografia di lui, che per mostrare da quante mai parti sorgessero i suoi encomiatori. E certamente nessuno vorrà maravigliarsi che questi fossero molti e di varie nazioni; mentre dee parer quasi debito, che in tutte le colte favelle si parli di quell'uomo che tutte le ebbe in bocca: por-

(*) È la recensione degl' indicati scritti intorno al cardinale Mezzofanti; e fu pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano,* N. 5, vol. II (1855), pag. 220-226.

tento di cui i contemporanei stupirono, e i posteri per avventura dubiteranno.

Al che forse ponendo mente lo scrittore inglese, prima d'entrare in parole sul Mezzofanti, ha voluto far come un riassunto dei celebri poliglotti d'ogni nazione e tempo, cominciando da Mitridate re e da Ennio poeta; quell' Ennio che per sapere tre lingue, parlate tutte in Italia, si vantava di avere tre anime (1). E questa prima parte dell'articolo inglese non è senza pregio; poichè è pur vero che non v' ha scienza di cui l' istoria si sia così poco occupata come della linguistica. Ogni popolo si compiace a citare i suoi poeti, filosofi, oratori, storici, artisti, tutti quelli insomma che, ampliando i termini dell'umano sapere, cooperarono a render gloriata la Patria: ma ai linguisti, anche valenti, non si concede che una passeggera ammirazione, come se non fossero che un oggetto di mera curiosità (2). Cesare Lucchesini volle riparare a tanta ingratitudine verso i cultori delle lingue antiche e moderne: ma limitò le sue indagini al secolo XVIII e ai soli Italiani; oltre che pochi oggi conoscono la sua dotta e generosa fatica.

La recensione degli uomini che più si distinsero nella conoscenza delle lingue, serve poi per gran modo a far risaltare la mente prodigiosa del Mezzofanti. Roma pagana non ebbe poliglotto degno di questo nome. I primi secoli della Chiesa ci offrono san Girolamo, Origene, Didimo, sant'Agostino, sant' Efrem, che, oltre al greco e all' ebraico, sapevano qualche altro idioma orientale. Nell'occidente, san Gregorio Magno parlava il greco a mala pena, e papa Celestino abbisognava d' interpetre per leggere le greche lettere di Nestorio. Il *Paternostro* pubblicato da un inglese nel secolo decimoquinto in armeno ed in tartaro, nel 1787 da uno spagnolo in trecento lingue, e nel 1806 dall' Adelung in cinquecento tra lingue e dialetti, è più una curiosità di bibliografia, un lusso tipografico, che un argomento di scienza. Molti certamente furono i dotti che conobbero le lingue morte; ma ben pochi quelli che molte ne parlassero di morte e viventi. Si dice di Giovanni Pico, che ne sapesse ventidue, e in gran parte le parlasse; del più giovane degli Scaligeri, che ne parlasse tredici. Vuolsi

(1) *Ennius tria corda se habere dicebat, quod graece et latine et osce loqui sciret.* (Aulo Gellio, XVII, 17).

(2) *Revue Britannique*, pag. 297.

che Chrichton a venti anni conoscesse venti lingue; e altrettante se ne concedono al Müller, il gran cooperatore della Bibbia poliglotta del Walton.

Quante lingue conobbe il Mezzofanti? quante n'ebbe familiari, e a qual punto? È questa una domanda che tutti i biografi fanno, e a cui si risponde in un modo più o meno incerto. Stewart Rose dà per positivo che il Mezzofanti leggesse venti lingue, e ne parlasse diciotto: il Baron di Zach va sino a trentadue; e Blüm lo consente: Molbech dice vagamente, che ne conosceva più di trenta; e una trentina gliene concede Fleck: varietà, credo io, che si spiegano riferendosi ai vari tempi in cui quei dotti si avvicinarono al Mezzofanti. Alcuni però dicono che lo stesso cardinale amasse di farne un mistero. Quando Lady Morgan l'interrogò sulle sue quaranta lingue, e' fece un sorriso, ma fece anche intendere che ne conosceva di più. L'aver mandato scritto a un viaggiatore russo il nome santo di Dio in cinquantasei lingue, non proverebbe che tante ne conoscesse: ma cinquantotto anzi vuole il Manavit che ne parlasse, e cinquantotto ripete il Santagata; mentre il Bresciani attesta, sulle parole dello stesso Mezzofanti, che nel 1846 ne sapeva settantotto, *con gli svariatissimi dialetti di quelle* (1).

Ma checchè sia del numero, certo è (e forse più singolare) che il Mezzofanti parlava le lingue meglio dei nazionali. Niccolò imperatore lo sentì parlare russo quanto un russo, mentre il Mezzofanti notò che il Zar non parlava polacco come un polacco. Byron rimase confuso dal prete italiano nell'istesso idioma materno. *Il m'a confondu dans mon propre idiome!* Eppure, in mezzo a tanta ammirazione degli stranieri, trovò il Mezzofanti i suoi detrattori in Italia. Per Roma medesima si diceva (e noi ne conserviamo scritte le prove), lui vivente, « che il maraviglioso del suo parlare in tutte le lingue e dia-« letti delle persone che andavano a visitarlo, era accompa-« gnato da artifizio; vale a dire, ch'ei non dava campo al « forestiere di conversar lungamente, e dopo i complimenti

(1) *Civiltà Cattolica*, tomo VII, pag. 576. Il padre Bresciani ha scritto in questo giornale alcune pagine sul Mezzofanti di non lieve importanza; ma avremmo desiderato che avessero una sede più degna, che non è l'Appendice di un romanzo.

« d'uso faceva una cicalata nella lingua dello straniero, im- « parata a memoria; finita la quale, congedava esso fore- « stiero » (1). Gran mercè che l'invidia riconoscesse nel Mezzofanti almeno una portentosa memorativa!

Molti però sono i fatti ch' è dato opporre a siffatta accusa; e i biografi diligentemente gli registrarono, non senza diletto e maraviglia di chi legge. Ma piuttosto che degli aneddoti, noi faremo conto di due fatti che più significano. Il cardinal Mezzofanti si formò una sceltissima biblioteca; nè egli era uomo da riguardare i libri come una vana suppellettile. Un gran pensiero fu per lui (dice il Manavit) il farsi una biblioteca: prete e dotto, volle che i suoi libri servissero alla duplice sua qualità; ma perchè a Bologna ed a Roma gli abbondavano le opere consacrate alla religione, con maggior cura si dette a raccogliere que' rari volumi che illustrano la storia delle favelle e indicano i modi dell'apprenderle. Del resto, come non amò di abbracciare tutto lo scibile, così non attese a empire scaffali: volle solo que' libri che servissero a quegli studi pei quali divenne singolare fra i dotti d' Europa, anzi del mondo, e famoso tra i famosi di tutti i secoli.

La biblioteca del Mezzofanti si componeva di ventisei opere poliglotte: fra dizionari e grammatiche se ne contavano da trecento. Di sanscrito opere 18, di greco 68, d' egiziano e cofto 14, d' ebraico 78, di caldeo 5, di siriaco 18, d' arabo 68, di turco 10, d' armeno 52, d' etrusco 2, di latino 127. Delle opere cinesi se ne numeravano 42, delle russe 56, delle polacche 37, delle boeme 17, delle ungheresi 41, delle tedesche 107, delle olandesi 46, delle inglesi 41 (una delle quali composta di 109 volumi), delle francesi 114, delle spagnole 44, delle italiane 143. Queste le lingue principali; molte poi le opere in dialetto, di cui era fornita la biblioteca del Mezzofanti: il quale se nell' uso delle lingue apparve rarissimo, nelle parlature de' dialetti fu meglio unico che raro (2).

Il fatto però della dottrina è argomento più grave della biblioteca; poichè quel molteplice sapere che tutti gli concedono, fa credibile quella vastità di cognizioni linguistiche che ta-

(1) Lettera privata a noi.

(2) *Catalogo della libreria dell' eminentissimo cardinale* Giuseppe Mezzofanti, *compilato per ordine di lingue da* Filippo Bonifazi *libraio romano;* Roma, fratelli Pallotta, 1851.

luno gli vorrebbe contendere. Filologo profondo lo asserirono il Gorres e il Jacobs, come l'ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologici d'Inghilterra, Francia e Germania: Molbech lo sentì profondamente discorrere nell'istoria letteraria, e vide che sino nelle minuzie bibliografiche si trovava versato. Il Bresciani asserisce « che il cardinal Mezzo-« fanti a quella vasta memoria, ricettacolo di tante lingue, « accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa « le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle « fortune e declinazioni delle civiltà de' popoli antichi e mo-« derni, tratte dai libri de' loro savi, dalle tradizioni, dai « monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, « dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco « a dire che il cardinale era dottissimo nella letteratura della « Grecia, del Lazio e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri « e profani: ma egli avea letto e gustato quanto il secolo « d'oro della letteratura francese ci avea pôrto di fiorito e di « grande; anzi tenea presti alla memoria i più bei tratti di « Racine, di Corneille, di Boileau, di Molière, di Bossuet, di « Bourdaloue e di Massillon: ne' tedeschi avea colto tutte le « bellezze del Klopstok, del Goëthe, dello Schiller, del Wie-« land, del Gesner, dello Schlegel, del Mendelsohn, e degli « altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a « ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altret-« tale si è a dire della letteratura spagnuola, della portoghese, « dell'inglese, della polacca, dell'unghera e della russa » (1). A Roma godeva reputazione di buon teologo, ed era forte nel giuscanonico. Predicava con efficacia, perchè sentiva e credeva quelle cose che intendea d'inculcare. « Il ne brillait pas « par son éloquence; mais sa parole était simple, touchante, « et allait droit au coeur » (2). Trovo pure ripetuto, che il Mezzofanti ebbe qualche nozione delle scienze naturali, e che un tempo coltivò la botanica. Ma è bello lasciar parlare di siffatte cose uno de' suoi prediletti discepoli, ed oggi grande antiquario e numismatico, l'ab. Celestino Cavedoni (3). « Oltre il possesso

(1) *Civiltà Cattolica*, VII, 575.

(2) *Revue Britannique*, pag, 336.

(3) Un altro famoso discepolo del Mezzofanti fu il toscano Ippolito Rosellini, morto professore di lingue orientali nella Università di Pisa.

« di tante lingue, egli era a giorno dei progressi degli studi « d'ogni maniera; segnatamente in archeologia e in belle arti « potea stare a pari di un professore di quelle. Mi narrava « che per sollievo della sua vista affaticata studiò per qualche « tempo la botanica, e che avrebbe avuto coraggio di darne « lezioni. Fra i suoi discepoli lodavasi molto del marchese « Massimiliano Angelelli; e molta parte egli ebbe nella sua « traduzione delle tragedie di Sofocle, che gli fece tanto onore. « Non so come si tacciano intorno a questo insegnamento i « biografi dell'uno e dell'altro..... Lo scritto più lungo e labo- « rioso che compiesse il Mezzofanti, a mia saputa, si fu un « riscontro diligentissimo dei testi originali dell'antico e del « nuovo Testamento con una delle versioni orientali delle So- « cietà bibliche, che credo gli fosse stata trasmessa da esa- « minare dalla Congregazione di *Propaganda fide*. Questo « scritto consisteva di un cumulo assai grande di quaderni « di carta da lettere, che formato avrebbero più di un grosso « volume. Per qualche tempo io gli pôrsi aiuto per verificare « con un secondo confronto del testo ebraico e del greco le « annotazioni ch'egli avea fatte in prima da sè solo » (1).

E qui ci uniremo con i suoi biografi a deplorare che il Mezzofanti non abbia nulla stampato e poco scritto; egli che avrebbe potuto tante cose rivelare de'segreti connubi delle favelle, e tanto con i sussidi della propria esperienza abbreviare la via per giungere al possedimento di molti e svariati linguaggi. Il Pezzana ci ricorda con le parole di una lettera di Simone Stratico, che il Mezzofanti lesse nel 1804, « dando la laurea a « tre legali, una sensatissima e dotta memoria sugli obelischi »; e il professore Santagata ci offre l'elenco di sei dissertazioni lette dal 1813 al 18 nell'Istituto di Bologna; delle quali sarebbe desiderabile la stampa, se pur non andettero (come di alcune si asserisce) perdute. Il Bresciani narra che nel 48 avea il cardinale formato « l'abbozzo di una *Tessera* comparativa delle « principali lingue semitiche, camite e iafetiche, dalla quale « risultava il ceppo comune donde tutte germinarono, e dira- « marono in altri idiomi più o meno conformi d'indole, di suoni « e di significati ». Qualche epigramma latino fu dopo la sua morte stampato; lettere latine, elegantissime, abbiamo vedute;

(1) In lettera a noi del passato giugno.

di poesie scritte in tutte le lingue, ad uso degli alunni di Propaganda, ragionano i biografi. Ma l'unica opera che il Mezzofanti mandasse alla luce fu l'Elogio del professore Emanuele da Ponte suo maestro, e maestro di quella Clotilde Tambroni che il Mezzofanti ebbe a collega nell'università di Bologna. E il Mezzofanti e la Tambroni nel 1798 lasciarono la cattedra, rifiutando di prestare il giuramento di fedeltà a una Repubblica in cui non avevano fede.

Il Mezzofanti teneva in quel tempo la cattedra dell'arabo. Novello sacerdote, si esercitava in quella parte elettissima del ministero, che agli occhi del mondo è più umile: ammaestrare nelle verità cristiane i fanciulli, e assistere negli spedali i morenti. Gli spedali a que' giorni eran pieni di soldati stranieri, poichè stranieri eserciti venivano ancora a guerreggiare lor guerre in Italia. Era una pietà vedere tanti infelici presso a spirar l'anima lontani dalla dolce patria, senza che una nota mano chiudesse i loro occhi; che più? senza uno che potesse intenderne e ricambiarne l'estreme parole. Medici e sacerdoti italiani vegliavano fraternamente al loro letto; ma solo al Mezzofanti era dato di confortare quell'agonie con la parola che sapeva scendere al cuore, perchè pronunziata con l'accento che rammentava a quegli infelici il caro idioma delle madri e delle spose. È questa una bella pagina nella vita del nostro prete bolognese (esclama a ragione il Manavit); è questo il trionfo della carità e della scienza. Poco sarebbe valsa la carità del sacerdote, se non fosse stata accompagnata dalla cognizione degli idiomi; ma qual bene poteva operare la scienza delle lingue senza l'accompagnamento della carità? L'ha detto l'Apostolo: « Quando io parlassi tutti i linguaggi degli uomini « e degli angeli, e non avessi la carità, non sarei che un bronzo « sonante » (1).

E al ministero di carità esercitato negli spedali da semplice prete, e alla frequenza con cui da cardinale dovette trovarsi fra i giovani del collegio di Propaganda, andò il Mezzofanti debitore di molte cognizioni che dai soli libri non avrebbe mai potuto desumere. Notano com' egli parlasse le lingue più difficili con gli accenti loro propri: i suoni del palato, delle labbra, dei denti, della gola rendeva spiccati con la mas-

(1) S. Paolo, *a'Corinti*, I, 13, 1.

sima agevolezza: conosceva ogni finezza, ogni minuta particolarità de' dialetti; e come si trovava fornito mirabilmente degli organi necessari a parlargli, così era pronto a discorrerne dottamente le ragioni con perfetta dottrina. « Mezzofanti « in iscuola, nell' insegnare il greco, seguiva la pronunzia del « suo maestro Padre Aponte: nell' uscire di scuola fu ricon- « venuto da alcuni arditi giovani greci, studenti all' univer- « sità di Bologna, perchè mai non seguisse la pronuncia loro, « che pretendevano essere la vera ereditata di padre in figlio « da' loro maggiori. Egli si schermiva dicendo, che si atteneva « ad una pronuncia comunemente approvata dalle università « d' Europa, e che più da vicino si accosta a quella che vi- « geva in Roma al tempo degli scrittori latini antichi: laddove « seguendo la pronuncia de' greci d' oggi giorno, *Athenae* di- « venta *Atzini*, e *Thebae Tzivi*. Eglino non portanto cedevano; « ed egli allora disse: Ebbene, in iscuola io tengo la pronuncia « delle nostre università, e fuori di scuola con lor signori « terrò la loro. E tosto prese a parlare con esso loro il greco « letterario conforme alla pronuncia de' greci moderni, im- « provvisandola del tutto. Avea poi sì fino e giusto l' organo « dell' udito, che leggendo insieme ora i classici greci del se- « colo di Pericle, ora gli scrittori di molto inferiori di tempo, « ed i santi Padri, più volte mi diceva: Sente ella come gli « ultimi scrittori greci hanno un periodare viepiù armonioso « e pieno, di quello che i primi, attenendoci agli accenti nel « segnare le lunghe e le brevi? appunto perchè gli scrittori « del secol d' oro pronunciavano le lunghe e le brevi in ra- « gione di tempo, o metro che dir si voglia; laddove i poste- « riori scrissero quando erasi di già perduta la pronuncia « primitiva, e le lunghe e le brevi denotavansi, come al pre- « sente da noi, con la posizione dell' accento ».

Queste parole furono a noi mandate da quell' abate Cavedoni che potrebbe dettare la più competente biografia del cardinale Mezzofanti (1). L'articolo che si legge nelle *Memorie di religione* non è che l' estratto di un articolo del Barrier

(1) Sappiamo che il reverendo Carlo Guglielmo Russel, professore di storia ecclesiastica nel collegio di S. Patrizio a Maynooth (Irlanda), sta raccogliendo lettere del Mezzofanti, e sullo scorcio del corrente anno ne pubblicherà una minutissima biografia.

inserito nel francese *Universo*. Intanto, affettuoso e buono elogiatore ci è parso il Santagata; più copioso di lui il Manavit; copioso e più esatto l' inglese anonimo. L' *Esquisse* del Manavit, quantunque stampata per la seconda volta, non è senza scorrezioni notevoli. I nomi italiani vi sono spesso storpiati: *Magnoni* per *Magnani* (pag. 23), *Liborio* per *Liborio*, *Angellini* per *Angelelli* (pag. 60): scorrettissimo quel po' d'italiano che talora si reca dall' autore. Bastino queste parole, che sono a pagine 63: *Lo stave per scrivere troppo lontano* (leggi, *a lungo*) *è tavolina pregiudicava di molto alla salute*. E appunto a correggere e supplire la *Esquisse* furono scritte dal dotto Pezzana le *Osservazioni* indirizzate al direttore delle *Memorie di religione:* prezioso libretto, anche perchè contenente tre lettere del Mezzofanti inedito, e buone notizie bibliografiche sulla Clotilde Tambroni.

Giuseppe Gaspero Mezzofanti, nato in Bologna a' 17 di settembre del 1774, e insignito della porpora cardinalizia da Gregorio XVI nel concistoro del 12 febbraio 1838, cessò di vivere in Roma a' 15 di marzo del 1849. Le sue spoglie mortali riposano presso a quelle del Tasso, nella chiesa di Sant' Onofrio.

LORENZO PANCIATICHI (*)

[1856]

I.

Quando io leggo che gli antichi nell'ozio e nella solitudine ritempravan l'ingegno, attendendo agli studi della filosofia e coltivando le arti e le lettere, mi par d'intendere come queste salissero a tanta eccellenza e gli uomini addivenissero grandi. Trapassando costoro la massima parte della vita ne' civili negozi, e quasi per modo di riposo alternando gli studi, ne' quali avevano soveramente educata la giovinezza; portavano nell'esercizio delle lettere la gravità del magistrato e la dignità del cittadino, nel tempo che si mostravano dotti e facondi nei parlamenti e nel campo. Tali negli scritti di Cicerone ci appariscono que' Romani che per riposarsi dagli onorati carichi della Repubblica, si ritiravano a quando a quando in quell'ozio solitario, dove (per ripetere il detto di Scipione Affricano) non erano nè oziosi nè soli (1): e tali troviamo i letterati d'Italia, e i toscani singolarmente, dall'Alighieri al Guicciardini.

Ma come i reggimenti mutarono, così cambiò la condizione delle lettere. Separato dall' azione il pensiero, si ebbe quella generazione de' mezzi uomini, che non poteva produrne dei grandi, mancando loro una di quelle due parti, nella cui unione sta la vera e compiuta grandezza: dico l'animo eccellente e l'eccellente ingegno. E come la eccellenza degli animi mancò

(*) È il Proemio agli *Scritti vari* di Lorenzo Panciatichi. Firenze, Le Monnier, 1856.

(1) Cicerone, *Degli Uffici*, lib. III, proemio.

quando i pensatori furono esclusi dalla vita pratica, così la eccellenza degl'ingegni venne meno quando il concetto si separò dalla forma. La quale, per mera bontà di questa natura toscana, sopravvisse al concetto; fino a tanto che la malnata cupidigia delle cose straniere non ci fece pure incuriosi di quest' ultimo mobile dell' avito retaggio. E ho detto mobile; poichè tale mi sembra che addivenisse la letteratura: oggetto di comodità, di lusso, o (a Dio non fosse piaciuto) di corruzione. Che furon altro se non che mobili le ambiziose biblioteche vuote di dotti, le accademie zeppe di mediocri, i libri frettolosamente manipolati per portare fin nelle anticamere la scienza ridotta in frantumi, la storia stemperata in romanzi, la poesia travestita da zanni? Facciamo pure delle splendide eccezioni, ma rare; o confessiamo che siffatta è la storia delle lettere nostre per oltre due secoli. Nei quali l'ozio o la solitudine, un tempo desiderati dai nobili spiriti per vacare liberamente agli studi, divennero per i letterati una dura necessità, o volessero con le lettere campare la vita, o cansar la noia del vivere. Allora si trovò lo studiare per fuggir l'ozio; che è quello studiare a cui niuna degna meta è proposta, niun premio, e da cui per conseguenza niun vantaggio deriva ai mortali. Unico fine il diletto; unica ricompensa, un diploma di quelle tante accademie, dove solo era innocente il mostrarsi agl' ingegni. E gl' ingegni erano di così facile contentatura, che per ogni più umile borgo rizzavan banco, o (per usare più acconcia frase) fondavan colonie. Tutti sanno che cosa facessero que' tanti accademici! I posteri ricordano solamente l'Arcadia non senza deriderla, e la Crusca non senza combatterla. Ma, volere o no, furon esse le sole accademie a cui dove la letteratura quello che si potè salvare in tanta iattura delle buone discipline; e se l'opera de' poeti Pastori è finita da poi che l'Italia crede di poter fare senza la vecchia poesia, l'opera de' filologi Infarinati finirà solo allora che gl' Italiani crederanno di poter fare senza la lingua toscana.

Come poi siffatti pensieri mi andassero per la mente nel prendere a scrivere di Lorenzo Panciatichi, lo intenderà chiunque legga questo volume, e conosca i tempi in cui visse.

II.

Nella storia delle fazioni miserande di Pistoia va rinomata la famiglia dei Panciatichi con l'emula casa dei Cancellieri; ma per non riandar cose troppo remote, basterà ricordare come la parte panciatica si adoperasse a rimettere i Medici nella signoria di Firenze, quando i destini della patria si commettevano all'armi, e nei monti di Cavinana compivansi. Tanta era però la maladetta rabbia del contendere, che, mancati ai Panciatichi i nemici, si rivolsero in loro medesimi; e fu pietà del duca Cosimo se non si distrussero. Volle pertanto il nuovo signore che non più in Pistoia, ma sotto gli occhi propri vivessero, coperti d'onori e d'onta. Bartolommeo Panciatichi era mandato nel 1515 per residente toscano presso la corte di Francia; ma di là tornando con fama di aver aderito alle novità religiose, l'Inquisitore gli sequestrò de' libri infetti, e lui con la moglie Lucrezia Pucci e trentaquattro proseliti mandò processione a Santa Maria del Fiore in nere vesti, con bavaglio giallo, croce rossa al collo, e torcia in mano: con la quale dato fuoco alla stipa su cui erano accatastati i libri ereticali, fece in San Simone l'abiura, e nelle Stinche andò a scontare la pena. Ma venuto il 1567, e volendosi dar marito a Leonora degli Albizzi, Cosimo chiamò nell'ordine senatorio Bartolommeo, e a Carlo suo figliuolo, già dannato al taglio della testa come omicida, sposò la madre di don Giovanni dei Medici (1). Non però da questi Panciatichi discese per retta linea il nostro Lorenzo. Il quale ebbe per bisavo un Niccolò, anch'esso costretto a trasmutarsi da Pistoia in Firenze; e per avo Lorenzo, che tolse in moglie Cassandra nata da un fratello di Caterina de' Ricci ch'è santa. Questo Lorenzo fu padre di un altro Niccolò, che unitosi nel 1631 alla Ginevra Soldani, n'ebbe otto figli; tra i quali Lorenzo nostro fu il primo de' maschi.

Nacque egli l'undici di febbraio del 1635 (2), sul canto del

(1) Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. III, an. 1567.

(2) Nei libri dei battezzati, che si conservano nell'Archivio dell'Opera secolare di Santa Maria del Fiore, si trova registrato: « Febbraio 1634 (stil. fior.). Lunedì, 12. Lorenzo del signor Niccolò del « signor Lorenzo Panciatichi e della signora Ginevra del signor Ia- « copo Soldani, popolo di San Michele Visdomini, nato il dì 11, hore 22. « Compare, l'illustrissimo sig. Lodovico del signor Filippo Antinori. »

Tribolo, che dalla via de' Servi volge verso il monastero degli Angioli, nelle case avute dai Ricci loro parenti in cambio di quelle che i Panciatichi possedevano dietro a Santa Maria Maggiore (1). Dicono che sino da' primi anni mostrasse ingegno vivace e ben disposto agli studi: nè peno a crederlo, pensando quanto conferisca così ai costumi come agli studi l'averne nel sangue le disposizioni e in casa gli esempi. Era suo padre fornito di ottime lettere; e sebbene quarant'anni soli vivesse, non gli mancarono quegli onori che un letterato poteva sperare in Firenze. Sedè consolo nell'Accademia fiorentina pel 1643; e l'anno appresso tenne l'arciconsolato nella Crusca: la quale, rinnovata quasi nel 1640, aveva avuto ricetto nel palagio di Piero de' Bardi, poi accanto al Magistrato di Orsammichele, e quindi presso alla Badia nelle case de' tipografi Giunti; ma solo per le cure del Panciatichi ottenne di posare nello Studio fiorentino, nella medesima stanza in cui Evangelista Torricelli leggeva le matematiche (2). Ginevra poi sua madre era figliuola del senatore Iacopo Soldani, uomo di gravi costumi e d'ingegno festivo, autore di satire ch'ebbero fama (come suole di siffatti componimenti) nell'età per cui furono composte, e fino a che andettero di copia in copia manoscritte. Di questa donna fu merito l'aver educati i figliuoli e amministrata la casa nella sua vedovanza con senno: e se non piacesse attribuirlo alla spietata legislazione del secolo che dava a un solo figlio il diritto di ereditare e di generare, potrebbe ascriversi alla pietà di lei l'avere tutt'e quattro le figlie vestito l'abito claustrale, e tre de' maschi le divise di chierico (3). Queste cose però non

(1) Nella stessa casa dove nacque e morì Lorenzo Panciatichi era nata santa Caterina de' Ricci. Nelle case poi dietro Santa Maria Maggiore, passate dai Panciatichi ne' Ricci, ha abitato il famoso vescovo di Pistoia e Prato.

(2) Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Cons. N. Panciatichi.

(3) Caterina, nata nel 1632, entrò nel 1648 fra le cavalieresse di santo Stefano nel monastero della Concezione posto in via della Scala, chiamandosi donna Caterina Angelica; e morì nel 1714. Ebbe carteggio con Antonio Magliabechi; e le sue lettere si conservano nella Magliabechiana, cod. 726 della classe VIII.

Marietta nacque nel 1641, e si monacò in Sant'Appollonia, co' nomi di donna Maria Geltrude.

vide che in parte la buona Ginevra, che dopo soli sette anni si ricongiunse al consorte: ma di siffatte lodi parla l'epigrafe, a cui possiamo aggiustar fede, perchè dugent'anni sono l'epigrafi erano in numero più rade e meno bugiarde. Tale è l'iscrizione (1) che Lorenzo pose alla madre nella chiesa dello spedale de' Santi Ambrogio e Donnino a Quarrata, fondato dai Panciatichi conti di Lucciano nel secolo decimoterzo.

Memoriæ
Ginevræ Soldaniæ Iacobi senatoris filiæ
Nicolai Panciatichi uxoris incomparabilis
pietate et virilibus curis
in pervigili familiæ administratione præstantis
Laurentius Panciaticus matri dulcissimæ
monumentum amoris p.
lacrimis heu quam iuste cadentibus.
Obiit in villa e regione ecclesiæ sita septimo kal. iunii
ætatis suæ anno XLV, salutis nostræ MDCLV.

III.

Lorenzo dunque prendeva le vesti clericali, sebbene fosse il maggiore de' fratelli, mentre attendeva allo studio della grammatica e delle umane lettere sotto la disciplina del canonico Antonio Mucini. Era questi un ottimo prete, che in vari luoghi insegnando, e di cose grammaticali scrivendo, erasi acquistata reputazione di eccellente maestro. Maria Madda-

Cassandra, nata nel 1642, seguì la Marietta; e si chiamò donna Teresa.

Teresa poi, che era nata nel 1646, si ricongiunse alle sorelle; e prese i nomi di donna Angelica Teresa.

Dei fratelli di Lorenzo, il minore, che per esser nato postumo ebbe il nome del padre, si rese cherico regolare dell'ordine de' Teatini nel 1665; e morì il 1 di giugno del 1679. Iacopo, nato nel 1638, e morto nel 1713, tolse in moglie nel 1678 la Lucrezia del conte Guido della Gherardesca: e questi è il quarto avo del vivente marchese Ferdinando Panciatichi.

(1) La reca Salvino Salvini parlando di Lorenzo Panciatichi nelle *Vite de' Canonici fiorentini*, tomo IV; opera informe, che si conserva autografa nell'archivio Capitolare, e che io ho potuto consultare grazie alla gentilezza del signor canonico Amerigo Barsi.

lena d' Austria gli aveva affidato il più giovane de' suoi figliuoli, Leopoldo poi cardinale; e Ferdinando secondo avea voluto affidargli il suo Cosimo (1). Se fin d' allora avesse occasione il nostro Lorenzo di avvicinarsi a questo giovinetto principe, non oserei di asserirlo, poichè trovo fra loro qualche differenza d' età; ma ben si può credere che il Mucini, per eccitare il regio alunno a bella emulazione, gli rammentasse fra i giovani usciti dalla sua scuola con speranza di doventar uomini, il zio Leopoldo e Lorenzo Panciatichi. E di qui, credo, la stima in che Cosimo tenne sempre l' ingegno del nostro, e la benevolenza onde un tempo lo riguardò: benevolenza che, se fosse stata tra i popolari, si sarebbe detta amicizia.

« Nel primo fiore della sua gioventù » (come scrive il Biscioni) (2), e cioè prima de' tredici anni (chè di quella età gli mancò il padre), compose il Panciatichi e recitò un' orazione in lode di San Lorenzo; nella quale si diportò così bene, che il maestro ne scrisse a Niccolò queste parole serbateci dal Biscioni medesimo: « Posso con verità affermare a Vostra « Signoria *illustrissima*, *come il signor Lorenzo s' è portato* « egregiamente e nel recitare, e molto più nel lodare il Santo « del suo nome. Di che mi congratulo con Vostra Signoria « illustrissima ». Giunto poi a sedici anni, e volendo per compimento degli studi applicare alle leggi, piuttosto che alla patria università fiorentissima, elesse di andare a Roma: tale essendo in que' tempi l' usanza degli uomini di chiesa che intendevano a conseguire i gradi maggiori nella ecclesiastica gerarchia. Della quale usanza ci sono tuttavia testimoni i posti di studio che i nobili antenati, quasi per ogni città toscana, istituirono per i nobili posteri; non immaginando neppure quella felicità di tempi in cui le dignità verrebbero a tutti partecipate, e riverite solo nella virtù. Lorenzo, trovandosi in Roma, prese a imparare la lingua greca; e qual-

(1) Del Mucini dà qualche notizia il Biscioni nelle *Giunte alla Toscana letterata* di Giovanni Cinelli, che stanno manoscritte nella biblioteca Magliabechiana. Che poi il Mucini fosse maestro di Lorenzo Panciatichi, lo dice il Biscioni medesimo nella *Notizia* biografica di esso Lorenzo, che fa parte della Storia de' Panciatichi, manoscritta nell' archivio di quella nobil famiglia.

(2) Biscioni, *Giunte* al Cinelli, tomo VIII, a carte 511, in Magliabechiana.

cosa pure volle intendere da quegli eruditi intorno alle antichità: ma chi doveva metterlo ben addentro in tali studi nasceva appunto in que' giorni; e fu il dotto Salvini.

IV.

Tornato Lorenzo da Roma, si accostava a quanti uomini dotti e colti giovani faceva Firenze: e perchè gli spassi medesimi avevano qualcosa del letterario, uomini e giovani prendevan parte agli spassi. In casa Carlo Dati adunavansi i Cuculiani, così chiamati dal canto alla Cuculia dove il Dati abitava; ed eravi accolto il fiore de' letterati, come il Segni il Redi il Magalotti e l'istesso prior Rucellai col figliuolo Luigi. I Piattelli e i Piacevoli si occupavan di caccie. Paolo Minucci (il Puccio Lamoni del *Malmantile*) era capo de' Mammagnuccoli (1): tra i quali non era dato d'entrare, se non si fosse prima provata la propria dabbenaggine; la quale in un certo loro gergo equivaleva a furberia. Perchè vi era anche un gergo o parlare furbesco noto solo agli adepti, che riconosceva per padre il Burchiello; ed era pure in grand' uso fra loro la lingua ionadattica che dal gergo differiva, non essendo composta di parole che avessero in qualche modo analogia con le parole vere delle cose che si volevano esprimere, ma di vocaboli che del vero vocabolo avevano le prime lettere. Così, per modo di esempio, *Prosciutto Girato* era il Proposto Giraldi; *Piotina Ricamato*, il Piovano Ricasoli; *Lordo Puzzolente*, Lorenzo Pucci; *Priapino Annebbiato*, il Prior Antella; *Panciolle*, il Panciatichi (2). E così lodare e ringraziare dicevasi *lordare* e *ringranellare*; il catalogo era il *cataletto*; il riverbero era chiamato *riobarbaro*; *Faustina* voleva dir fava, cioè albagia; e cento e cent' altre voci e nomi propri, come può vedersi nella cicalata del prior Rucellai e nella contraccicalata del nostro Lorenzo sopra la lingua ionadat-

(1) Vedi [nel volume, al quale questa è la prefazione, *Scritti vari di Lorenzo Panciatichi, ec.*, Firenze, Le Monnier, 1853], pag. 26-27. Il Panciatichi fu dei Cuculiani, e uno de' fondatori dell'accademia degli Affinati, ch'ebbe il suo principio nel 1659. (Biscioni, *Notizia*, ecc., citata nella nota [1, pag. 325].

(2) E così veniva anche a dirsi, che il Panciatichi era *corpulento*. Vedi le annotazioni al *Malmantile*, cantare I, stanza 83.

tica. E tutte queste conversazioni finivano in lieto cene, dove fra i bicchieri non isdegnavano intervenire, cosi alla buona, le Muse.

Chi ha letto nel Vasari la descrizione delle cene che facevano que' della compagnia del Paiuolo e della Cazzuola, può avere un' idea delle ricreazioni di questi letterati; poichè le Arti e le Lettere si rammentavano di esser sorelle anche nel fervor delle mense. Gli Apatisti, poi, cominciati in casa dell' avvocato Coltellini, e l'Accademia fiorentina istituita sotto gli auspicii del primo Cosimo, tenevano un certo sussiego; intanto che la Crusca, memore de' lieti incunaboli, non se ne stava tanto in contegni che due volte l' anno, al mutar degli uffici, non stravizzasse, e non si ricreasse fra l' anno con delle cenette che spesso venivano lautamente preparate nelle cucine de' Pitti. Per lo che Ottavio Falconieri scriveva al Magalotti celiando (1): « Io non posso negarti di non aver invidia « a coteste vostre deliziose tornate; ma dubito che se farete « spesso di questi cenini, si comincerà a dire che vogliate ri- « stampare lo Scappi delle cucine (2), e non il Vocabolario « della Crusca; e che voialtri in cambio d' attendere alle cose « della lingua, badiate solo a far quello che in simil proposito « dice leggiadramente un poeta (che voialtri non avete forse « veduto, perchè non è stampato, e si chiama il Coglietta (3), « ch'era della cricca del cavalier Salviati, dello Stradino, e « di quell' altra gente):

« Pappandosi a vicenda il consolato » (4).

Questi accademici scendevano poi da'loro scanni, e in piazza Santa Croce giocavano al Calcio (5) (ch' era giuoco tutto no-

(1) Frammenti di lettere d'Accademici, copiati in uno zibaldone segnato IX, 183, che ha per titolo: *Notizie dell'Accademia della Crusca, selva prima;* nell' archivio dell'Accademia.

(2) Vedi nel citato volume, *Scritti vari, ec.*, a pag. 48.

(3) Il *Coglietta* non è esistito, come prova il Verzone nelle *Rime burlesche del Lasca* ec. Fir. 1882. [*Nota inedita*].

(4) *Poppandosi* legge il Verzone, pag. 151. [*N. inedita*].

(5) Nella privata libreria de' Panciatichi è un manoscritto intitolato: *Memoriali e lettere di ragguaglio per le residenze de' Calci;* coi numeri XI, 20. Sono scherzi, talora poco decenti, che alludono alle cene de' Cuculiani e de' Mammagnuccoli. A carte 34 è il ruolo dei cor-

stro, e buono esercizio a render agili e robuste le membra); fra il plauso de' Fiorentini, che più del finto valore abbarbagliava la ricchezza sfoggiata, e il vedere come i serenissimi Padroni si compiacessero di tornar cittadini fra le giostre de' letterati e dei cavalieri.

E veramente piaceva che la letteratura prendesse questo fare spensierato, e la giovialità entrasse in ogni cosa. Promotori i Medici d' accademie fin da quando erano privati cittadini, portarono sul trono l' amore dell' accademie. Quindi da ogni parte stucchevoli lezioni, poesie scipite, dissertazioni pesanti sur un punto d' erudizione; e di tratto in tratto, qualche verso burlesco, qualche prosa scherzevole, a scuotere il sonno accademico. E gli uomini di alti spiriti nascevano; ma una volta imbevuti di quel miasma ond'era ammorbata la letigiani di una finta Corte; e seguono alcune informazioni che, sempre celiando, ci danno dei curiosi ragguagli. Ecco quel che si legge a carte 43, in una informazione sopra *gli andamenti della Corte delli Scarnatini* (così era chiamata una parte dei giuocatori del Calcio), fatta da Noferi Arrighetti, con la data *di Valdimarina, 17 febbraio 1657*:

« Lorenzo Panciatichi, primo segretario di Stato, è giovane assai, con « la testa piena di frascherie; et harebbe forse un giorno fatta qual- « che passata nelle belle lettere, se a proporzione de l'ingegno havesse « corrisposto il giudizio: ma per mancamento di questo, tralasciati « gli studi, si è dato totalmente alla scapigliata, passando molt' ore « del giorno per l'osterie in compagnia di giovani di poco buon nome: « che però non si sentirà cosa che vaglia, riempiendo tutto di laidis- « sime oscenità o di pungentissime satire. — Alessandro Segni, se- « gretario di guerra, con lo starsene quindici hore del giorno in letto, « ha ingrossato l'ingegno alla misura del corpo; onde si è reso affatto « inabile a l'operazioni de l' intelletto: verità però poco conosciuta da « lui, che havendo fabricato ne l'animo suo un concetto grandissimo « di se stesso, abbraccia volentieri tutte l'occasioni che li si porgono « per mostrare la pretesa velocità del suo spirito: cosa che serve per « screditarlo sul paragone. E veramente si fece tanto burlare in quella « imbasceria de' Piattelli, che non gli occorreva punto cercar per que- « st' anno altro impiego. — Lione Strozzi, destinato fiscale, è di na- « tura collerico in sommo grado, accompagnata da intelligenza men « che mediocre, con nessuna pratica de' negozi; ma, per quanto sento, « anco loro ci fanno poco fondamento. » Questo Leone Strozzi fu poi vescovo di Pistoia e Prato; e al Segni dobbiamo in gran parte la terza impressione del Vocabolario della Crusca.

teratura, imbolsivano; ed era il pensiero ai filosofi, come l'estro ai poeti, tarpato. Alzavasi il senator Filicaia a' voli di Pindaro; ma non cantava le glorie e le sventure della sua Grecia, una sol volta lamentando che i gallici armenti bevessero ai fiumi d'Italia. S'armava del flagello licambeo l'abate Menzini; ma non sapeva menarlo addosso che a letterati e a preti, che avevan forse l'unica colpa d'esser più modesti e più austeri di lui. La scuola di Galileo s'era rifuggita sotto il manto de' granduchi; e il generoso Leopoldo la copriva ancor della porpora: ma il Viviani spaventato per la stessa convinzione che aveva di quelle dottrine, quasi destriero che della propria ombra impaura; voleva il carteggio del Galileo col Sarpi distrutto, temendo che alle ossa del venerando vecchio fosse invidiato il sepolcro (1). Filosofava Orazio Rucellai, tutta svolgendo in dialoghi la scienza della natura e della morale; e sfogava in nobili versi lo sdegno generoso contro il secolo cortigiano ed ippocrita: ma per pochi e fidi amici filosofando e poetando, nulla trapelava dalle pareti di quella casa, dove entrava da giovinetto il Salvini tutto ripieno di un *gentile spavento* (2). E quest' Orazio Rucellai si contentava di comparire al pubblico in farsetto e in pianelle, piuttosto che col pallio filosofico. La negligenza abituale delle vesti; un certo moto che solea far con la spalla, detto *rimpinzamento* dal nostro Panciatichi; la soverchia paura di costiparsi per ogni lieve spirar di vento; un incomodo nascosto, e che decentemente non si può dire; erano soggetto di lezioni accademiche, alla cui lettura assisteva sogghignando il Filosofo, e ruminando come rimbeccare il faceto oratore (3). Veramente non sappiamo se rimpianger que' tempi o compiangerli; perchè rimane a sapere se quello fosse un ridere consolato o un amaro sorridere.

Passava la moda delle cose spagnuole. Le guerre, la letteratura e le clericali dispute di Francia occupavano gl' in-

(1) Vedi [nel cit.] volume, a pag. 280-81.

(2) Anton Maria Salvini, *Prose Toscane;* Firenze, 1715; orazione IX, a pag. 137.

(3) Si possono vedere in più luoghi le Cicalate e gli Scherzi del nostro Panciatichi, [nel cit.] volume; e nelle *Prose Fiorentine* la cicalata *sull'Ipocondria* di Luigi Ricasoli Rucellai figliuolo del Priore Orazio.

telletti: e l'Italia, che aveva mandato Leonardo e l'Alamanni a portar sulla Senna le arti e le lettere, tornava a scuola dai discepoli; tutto trovando nei Francesi grande, a cominciare dal re. Il quale, per mantenere il credito, spargeva anche in Firenze quelle pensioni che il monaco Mabillon rifiutava, e il Dati e il Viviani sollecitavano. Antonio Magliabechi, allora più libraio che bibliotecario, faceva venir di Francia i libri di letteratura e di erudizione, dall'Olanda e dalla Germania le opere di religione; e ne forniva prima la biblioteca de' Pitti, poi quelle de' gentiluomini, che pensavano allora a formare le biblioteche come oggi si pensa a distruggerle. Era spesso una vanità; ma vi era pur chi leggeva: e i laici si occupavano volentieri di questioni religiose, come i religiosi (e fin le monache) s'impacciavano di letture profane (1).

Di questi che compravano libri e gli leggevano, era certamente il nostro Panciatichi; e il suo carteggio col Magliabechi ce ne fa chiara testimonianza. Piacevagli assai l'erudizione profana e la sacra; si dilettava di storie; stava volentieri co' poeti, non isfuggiva i teologi; e le scienze naturali formavano il suo diletto. Attendeva, come dissi, alla lingua greca; possedeva egregiamente il latino; e a coltivare l'idioma materno (che per esser quello imparato dalla balia non ci induciamo volentieri a rimparar dai maestri) gli venne offerta ben presto l'occasione dagli Accademici della Crusca.

V.

I quali ho già detto come nel 1640 ripigliassero gli antichi esercizi, che dalla impressione seconda del Vocabolario avevano per lunghi anni dismesso. Piero Bardi de' conti di Vernio, detto il Trito, come il più anziano di quanti allora vivevano, raccolse gli Accademici nella propria casa; e volendo dare a Bastiano de' Rossi (il troppo noto Inferrigno) un successore

(1) In quanto alle monache, per non uscire (come suol dirsi) di casa, citerò la sorella del Panciatichi, che chiedeva libri non sempre ascetici al Magliabechi; come appare dalle sue lettere citate alla nota [3, pag. 323]. Vedi anche [nel citato] volume, a pag. 229 in nota. Una commedia di suor Costanza Ninci, monaca in San Michele di Prato, fu da me pubblicata nel *Calendario pratese*, anno V, dove presi occasione a discorrere degli studi profani nei monasteri.

nel segretariato, tutti convennero in Benedetto Buommattei, solenne grammatico. Entrò allora nella Crusca Carlo Dati; vi entrò il mio concittadino Vaio Vai, che sebbene non accademico, erasi grandemente adoperato per quella restaurazione; e vi entrò pure il principe Leopoldo de' Medici. Si fecero sei deputati sulla revisione del Vocabolario: ma, tranne qualche lezione, l' Accademia non diè segni molti di vita; e dopo dieci anni pareva tornata alle solite agonie. Era nel 1650 arciconsolo lo Smarrito (sotto il qual nome si nascondea Carlo Dati); e al Buommattei nell' ufficio di segretario era succeduto Simone Berti (lo Smunto); uomo non per opere noto, ma di gran sentimento nelle cose della lingua, da essere la sua opinione molto autorevole: forse anche perchè restava quasi solo di quegli Accademici che si erano trovati a compilare il Vocabolario del secenventitrè (1). Sottoscritto dal Dati e dal

(1) Simone di Giovanni Berti è autore delle *Esequie di Maria regina di Francia*, ecc.; Firenze, Massi e Landi, 1643. Era stato arciconsolo della Crusca nel 1629, e ne morì segretario. L' abate di San Lorenzo scriveva al Menagio, in data di Firenze, 10 giugno 1657: « Il seroit aussi bien à propos que vous écrivissiez à monsieur Simon « Berti. Les remarques de l'Académie sur votre Amynte ont passé par « ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les lettres que vous « avez reçues de l'Académie le nom de *Lo Smunto*, qui est son nom « de guerre; je veux dire son nom d'Académicien. Il a soixante-six « ans: et il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dic« tionnaire de la Crusca. On le prend toujours icy pour arbitre des « contestations sur la langue; et il y a fort long-tems qu'il est Se« crétaire de l'Académie. Il n'y a personne avec qui vous puissiez « entretenir plus de commerce qu'avec lui, et avec monsieur Carlo « Dati, qui est Sous-secrétaire. » (*Mescolanze* d' Egidio Menagio; Venezia, 1736; a pag. 135.) In un codice che fu della Strozziana, col n. 897, ed oggi si conserva nell'Archivio centrale di Stato (segnato M, XI primo), fra le *Memorie diverse attenenti per lo più ad uomini di qualche nome de' suoi tempi, et in specie della città di Firenze, o a fabbriche della medesima, scritte da Andrea Cavalcanti*, si legge: « 1659, « 28 luglio. A hore 20 è passato a miglior vita il signor dottore Si« mone di Giovanni Berti, doppo una malattia di tre giorni, d' età « d'anni 70, doppo hauti tutti i santissimi Sacramenti. Fu huomo da « bene, modestissimo, e intendente più di qualsivoglia di questi tempi « delli studi della nostra lingua, e tra gli Accademici della Crusca « e' chiamavasi *lo Smunto*. Ha fatto molte fatiche pel nostro Voca-

Berti, usciva a' 3 d' agosto un edit'o che convocava gli Accademici a una generale adunanza. Congregatisi a' 25 dello stesso mese in numero di trentasei, fecero reggenti l' Adorno (Leopoldo de' Medici) (1) e l' Innominato Francesco Rinuccini; i quali a' 9 di settembre nominarono dodici sopra il Vocabolario, ed altre provvisioni e leggi emanarono. Ma perchè a nulla valgono le leggi se non vi sia chi ponga mano ad esse, e vano è il comandare dove non sia chi obbedisca; due cose providissime fece allora l' Accademia. Diede al vecchio segretario un valido aiuto nel Dati, e chiamò giovani valorosi a rimorchiar la nave arrenata.

Fra questi io trovo Lorenzo Panciatichi, che non contava ancora vent'anni. Era reconte e cara nell'Accademia la memoria di suo padre (2); era carissima al principe Leopoldo la memoria del senatore Soldani che la serenissima madre gli aveva dato per aio: ma tutto questo (lo voglio credere per onore di quegli Accademici) non sarebbe valuto a nulla, se nel giovine Lorenzo non si fossero trovati ingegno e studi, potenza e volere. Tre volte si mandava a partito un accademico della Crusca, prima che fosse vinto. Fu vinto il Panciatichi a' 12 agosto del 1654, insieme col canonico Francesco Martelli poi cardinale, e il cavalier Francesco Altoviti.

Trovavasi a que' giorni l'Accademia in gravi pensieri, dovendo pronunziare, con la pienezza della sua autorità, un giudizio inappellabile. Come cent' anni prima due cavalieri

« bolario. Non ebbe moglie; e fu l'ultimo di sua famiglia. » Il Settimanni *(Diario,* ecc., manoscritto nell'Archivio Centrale di Stato) aggiunge, che il Berti apparteneva al quartiere di Santa Maria Novella, e che fu sepolto coll'arme a' piedi, come ultimo della sua casa, nella sepoltura gentilizia in Sant'Apostolo.

(1) Il principe Leopoldo de' Medici prese poi il nome di Candido. Naturalmente, fatto accademico, divenne il protettore dell'Accademia.

(2) I Panciatichi accademici della Crusca furon parecchi; e, tranne uno, tutti a' tempi del nostro Lorenzo. Eccone i nomi:

Niccolò, padre di Lorenzo; eletto il 6 settembre 1628.
Cavalier Francesco, detto l'Annidato; 3 agosto 1650.
Cavaliere Stefano; 6 settembre 1652.
Gualtieri, fratello del cardinal Bandino; 25 ottobre 1655.
Cardinal Bandino; 23 agosto 1658.
Monsignor Orazio, vescovo di Fiesole; 14 marzo 1711.

avevano rimesso nella infelice Isabella Medici Orsina il sentenziare se poteva tenersi, secondo il buon uso toscano, che *mai* negasse senza la negativa (1); così ora nella Crusca rimettevano due letterati francesi una loro differenza intorno al vero senso della parentesi che si legge in quel verso del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Egidio Menagio (uno de' contendenti) affermava esser il senso del verso: *Forse (o che gran cosa spero!) il mio tardar le dole.* Ma Giovanni Cappellano (ch'era l'altro) voleva che le parole *o che spero* equivalessero a *ovvero così almeno lo voglio sperare.* Ambedue presentarono un memoriale, in cui avevano esposte le loro ragioni; e l'Arciconsolo, a'3 d'agosto del 1651, fece leggere dal Segretario agli Accademici congregati quelle scritture. « Le quali (dice il *Diario)* furono reputate cortesis-« sime per la molta stima che essi fanno della nostra adu-« nanza, e bellissime per gli eruditi pensieri e per la grande « eleganza e purità toscana con cui sono distese. Sentito il « parere di tutti, si stabilì: che l'Innominato conte Ferdinando « Bardi, al quale erano state inviate, rappresentasse che l'Ac-« cademia gradiva sì fatto onore al più alto grado, ed era per « applicarsi con ogni fervore a sodisfare i loro desideri. Di « più; che si dovesse fare studio da tutti sopra questa ma-« teria, e fare una deputazione che specialmente avesse il ca-« rico di riferire e raccogliere ed esaminare tutti i pareri, « che dovessero darsi in iscritto, per poter da essi cavare una « fondata sentenza arricchita con eruditi motivi. » La deputazione di sei accademici fu nominata ai 12; ma la risposta non fu fatta prima del dì 8 d'ottobre: nella quale gli Accademici si accostarono all'opinion del Menagio, facendo gran caso di un ammirativo veduto da Luca Olstenio dopo la voce *spero* nel manoscritto vaticano che si reputa autografo (2). Se io avessi avuto l'onore di seder fra que' valenti accademici, avrei osato di muover dubbio su quell'ammirativo, che

(1) La sentenza o lodo di madonna Isabella fu allora stampato; e il Manni, come curioso documento, lo riprodusse nelle sue *Lezioni di lingua toscana*, lezione VIII.

(2) V. Salvini, *Prose Toscane*, 1, 188. [*N. inedita*].

a buon conto aveva la *lineetta sopra il punto non così lunga come adesso s'usa di formarla:* ma quella fu la sentenza della Crusca, e ne furono sodisfatti i due illustri francesi, che si videro pure onorati del diploma accademico.

Qual parte prendesse il novello cruscante in questo giudizio, non apparisce dal *Diario* (1); ma fin d'allora il nome di Lorenzo Panciatichi passò oltre monte, e cominciarono quelle sue relazioni letterarie cogli stranieri, che i viaggi dovevan più stringere.

VI.

« Tre cose (scrivova Antonmaria Salvini), chi entra acca-« demico della Crusca, è tenuto a fare: il ringraziamento, « l'impresa, e la lezione in burla. » (2) Di queste tre cose non fece il Panciatichi che la terza; ma fece questa in maniera da compensare ogn'altro difetto. E veramente, qualunque sia la stima che si debba fare di quelle lezioni che si dissero Cicalate, non può negarsi che quella del nostro Lorenzo *in lode della paletta e della pittura* non sia la più graziosa di quante se ne leggono stampate nelle Prose fiorentine, o se ne possano mai leggere pei manoscritti. Nè priva di belle uscite e d'arguti concetti è la seconda, che fece in risposta a quella d'Orazio Rucellai *sulla lingua ionadattica;* dove il pudore è anche più salvo. Chè veramente fa maraviglia come in un consesso di costumati e gravi uomini si potessero recitare certe sconcezze, e da quelle trar materia di riso: ma egli è ancor più maraviglioso che questo scandalo fosse maggiore nelle accademie romane (3). Il Panciatichi, or scherzoso or posato, or in prosa or in verso, fece più volte sentir la sua

(1) Il *Diario* dell'Accademia della Crusca, tenuto dal Buommattei e poi dal Dati, si conserva nella Magliabechiana.

(2) Anton Maria Salvini, cicalata del 1698; nelle *Prose toscane,* a pag. 99.

(3) Il marchese Carlo Teodoli scriveva a Lorenzo Magalotti, a'29 luglio 1690, dopo averlo ringraziato di alcune poesie recitate alla Crusca: « Io godo in vedere che nell'accademie di Firenze regni tanto « palesemente la pietà, a confusione delle nostre di Roma, dove non « si sentono altro che effetti di frascherie. » (Dal Zibaldone citato alla nota [1, pag. 327]).

voco nella Crusca; ma più gli s'affaceva il dire burlevole, in mezzo alla ilarità dello stravizzo. Nondimeno, la orazione che pronunziò nel prendere l'arciconsolato è per concetti e forme notevole; nè credo che a molte prose di quel genere debba andare seconda. Un'altra lezione abbiamo, e di un'altra è memoria nel *Diario* accademico, ma ignoriamo se esista; come, per la mancanza del *Diario*, ci è ignoto se altre prose leggesse. Certo è che fu eletto arciconsolo nel 66 e nel 69; massaio, nel 55, sotto l'arciconsolato di Carlo Strozzi; e nel 57, censore con Valerio Chimentelli, entrando arciconsolo il conte Ferdinando del Maestro. Finalmente, nello stravizzo del 1660 fu de' quattro provveditori.

Ma era tutto questo il debito di un accademico della Crusca? Non era, neppur nel secolo decimosettimo; quando agli Accademici bastava l'amor della lingua, e il vedere le Altezze Loro sedute sull'umile gerla era largo compenso; quando il Vocabolario si stampava a spese degli Accademici che l'avean compilato (1), nè alla Toscana era un'uscita la Lingua. Il primo dovere d'un accademico della Crusca era, anche allora, quello di fare il Vocabolario; e l'Italia lo chiedeva anche allora. « Il serenissimo Candido » (sta scritto nel *Diario*, a' 18 luglio del 1658) « avvisò che da molte parti venivano instanze « per la pubblicazione del Vocabolario; che però ogn'uno s'al- « lestisse a questo studio, e che, per quanto era possibile, vo- « leva che si perfezionasse questa nobile impresa. » Ma le furon parole.

Nel giugno del 1663 gli Accademici della Crusca ricevevano quest'editto (2):

« Nobilissimi e virtuosi Accademici.

« Tutte le cose mortali per natura loro in processo di tempo « declinano; e per sostenerle nel posto primiero fa di mestieri « di quando in quando restaurarle e ritirarle al suo segno. « Non è pertanto difetto proprio della nostra Accademia, ma « comune a tutte le cose terrene, l'aver bisogno di riforma, « acciò si renda l'osservanza e il vigore alle leggi, e si rac-

(1) Vedi la *Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del 1817*, scritta dal segretario Giovambatista Zannoni, e premessa al primo tomo degli *Atti*.

(2) Sta nel *Diario* dello Smarrito, a carte 182.

« cenda il fervore negli esercizi accademici, aggiugnendo o « variando quel poco che ha mostrato il tempo per pruova « mancare a ben regolata repubblica. Onde Noi soprastando « al governo di quella, abbiamo stimato per molte ragioni es- « ser d'uopo intimare, come per questo nostro editto pubbli- « camente intimiamo, secondo gli ordini, la generale adunanza; « e spezialmente per l'elezione del novello Segretario man- « cante per la morte dello Smunto, e per lo negozio sopra « ogn'altro rilevantissimo, della terza impressione del nostro « Vocabolario. Perciò dunque, con ogni efficacia ed affetto mag- « giore, preghiamo, esortiamo, e per quanto s'estende la nostra « autorità comandiamo, a tutti gli Accademici non impediti, « l'intervenire a detta generale adunanza, ne' giorni che ad « essa per invito universale assegnati saranno; liberamente « concedendo a tutti il proporre in voce e in iscritto quanto « si stimi da ciascheduno di giovamento o d'esaltazione alla « nostra Accademia, portandone però sempre i motivi; il re- « petere, e appellarsi da qualsivoglia giudicio e deliberazione « fatta dall'ultima generale adunanza del 1650 in qua; e ac- « cusare e sindacare chi che sia, senza alcuna altra passione « o rispetto avere per il pubblico bene; al quale sempre in- « tendendo, ricordiamo la venerazione dovuta alle leggi an- « tiche, e i pericoli che sovrastano a chi da esse per disio « di novità si diparte.

« Data in Firenze, nella nostra solita residenza in via dello « Studio, a dì 27 di giugno 1663.

(l. s.) Lo Smarrito, Vicesegretario.

IL SOLLECITO, Arciconsolo.

Quarantadue Accademici si adunarono a' 17 d'agosto; e l'Innominato Luigi Strozzi, d'ordine dell'Arciconsolo, perorava sulla necessità di riformare gli abusi. Dopo del quale, salito in bugnola Carlo Dati vicesegretario, questa orazione caldamente pronunziava (1):

(1) La seguente orazione sta nel proprio autografo, e col titolo di *Concione dello Smarrito nella generale adunanza dell'anno 1668, recitata adì 17 d'agosto*, nel codice Magliabechiano, palchetto IV, codice 11.

« Sempre fui di pensiero, serenissimo Candido, degnissimo « Arciconsolo, virtuosi Accademici, che meglio sia ad uomo « onesto il morire, che ritorcere il passo dal sentiero impreso « della virtù: perciocchè la morte, o prima o poscia, egli è « d' uopo soffrire; ma non v' ha momento veruno in cui sia « lecito all' anima nostra vilmente cedere a' vizi. Il morire è « debito di natura; là dove il maloprare è fallo di volontà, « nè ci può essere impedimento o forza che ci costringa ad « errar senza colpa. Quand'altri adunque si scorge distolto e « impedito, per che che sia, dal rettamente vivere, allora fra » le cose desiderabili è da riporsi la morte. Nacque la nostra « Accademia; e perchè nacque, è mortale, benchè immortali « cose operasse. Crebbe, e fece, e scrisse opere a sè gloriose « e giovevoli al mondo. Per difetto del secolo corrotto e delle « bell' arti nemico, o sia per natura delle cose mondane, in- « fiacchita, si condusse più fiate alla morte vicina. Che ma- « raviglia? Ebbe principio, visse egregiamente; doveva aver « fine, e non essere eterna. Fucci chi veggendo infievolita sua « robusta complessione, per conservarla viva, le scemò le fa- « tiche degli esercizi e i rigori delle leggi, lasciando in obli- « vione il Vocabolario, le censure, le dispute, i sindacati; e « con discorsi ameni la lusingò, con poesie, burle e stravizzi « le diede un leggieri e dilicato alimento; e non s' accorse « ch'ella in questa guisa imbolsi, e perduto il vigor primiero, « divenne tanto gracile e si snervata, che se vivere non potea « come prima, meglio l'era il morire. In quella guisa appunto, « che giusto è bramare onorata morte a nobil donzella, la quale « infino a quel dì menò pudica sua vita, prima ch' ella, per « qualche sospetto che dato n' abbia, rechi disorranza palese « al suo chiaro lignaggio. Io per me, benchè a dismisura in- « namorato della nostra Accademia, non son così tenero di « cuore, che più tosto io non elegga francamente di vederla « morire, che infiacchirsi, ammollirsi, e viver tanto da sè di- « versa. Anzi, scorgendola così trasmutata per la tolleranza « degli abusi, per l'inosservanza delle leggi, e per l'ozio, l'ho « già pianta per morta. Sì, morta è l'Accademia della Crusca. « Mancò l'Accademia di Platone; mancarono tutte le squole « d' Atene; che più? mancarono potentissime repubbliche, « altissime monarchie: che stupore, se finì anche la nostra « Adunanza? Celebriamo i funerali di sì gran dama, e non

« seguitiamo ad ingannare il mondo sostenendo ch' ella sia « viva; perochè un piccol novero d'Accademici di quando in « quando si raccoglie in queste mura dov' ella visse, e sotto « le medesime insegne trionfali ch'ella spiegò; e perchè ogni « anno con più lusso dell'usato si celebra il solenne Stravizzo. « Conciossiachè, chi ben ha memoria delle schiette sembianze « e de' religiosi costumi di quell'antica e severa Maestra del « ben parlare; se fiso mira la moderna Accademia tutta li- « cenza, tutta lusso, tutta ambizione, tutta apparenza; cono- « scerà ben tosto, ch' ella non è più dessa. Non si voglia « adunque per troppo affetto prorogare ingannevolmente la « vita all'Accademia della Crusca; la quale o è morta, o è « trasformata in guisa, che più non è. Odo bene che alcuno « è per negarlomi, e per affermare che l'Accademia è viva non « solamente, ma vigorosa e florida quanto mai fosse, e che per « qualche piccola mutazione, e forse di bene in meglio, diversa « non si dee riputare. Esser lecito obbedire tanto o quanto al « genio del secolo; e si come le fogge delle vesti, così le ma- « niere degli stili doversi di quando in quando mutare. Il di « che, sì come darebbe da ridere altrui chi comparisse in Mer- « cato nuovo con le calze intere in gamba, con le lattughe al « collo, e col tocco in testa; così anche chi parlasse o scri- « vesse con parole o locuzioni degli antichi scrittori. La par- « simonia e la purità de' nostri antenati, siccome nel vivere, « così nello scrivere esser vile e rozza, in paragone della ric- « chezza e della leggiadria de' moderni. E perciò, esser stato « all'Accademia della Crusca, tacciata da molti per troppo au- « stera, non tanto lecito quanto giusto il raggentilirsi, allindarsi, « e, per così dire, abbigliarsi alla moda. Queste medesime cose « appunto dicevan quei Latini che seguitarono dopo al secol « d'Augusto, a difesa della loro arguta e lasciva licenza, per « cui già si viziava il candore dell'antica lingua romana; con- « dannata anch'ella per soverchia rigidezza e gravità, come « quella che era non cascante di vezzi, non adornata di ricci, « lisci e profumi, quasi donna di mondo; ma vestita alla grande, « e con decoro, come conviensi a casta e veneranda matrona. « Specchiatevi, Accademici, in questo segnalatissimo esempio; « e considerate senz' animosità, se quei Latini con tutte le « loro arguzie, bizzarrie, gale e dissolutezze, potettero aggiu- « gnere alla vera e pura bellezza di Cicerone, di Cesare, di

« Nepote, di Salustio o di Livio? E credete pur fermamente, « che lo stesso accaderà, se a quest'ora, com'io temo, non è « accaduto, alla nostra Accademia, per averla voi compiaciuta « di cedere in qualche parte allo stile ed al costume corrente, « per non offendere l'orecchie delicate de' romanzieri moderni. « Dio lo perdoni a chi fu cagione di questa indulgenza, e al- « lentò le briglie al rigore della censura, facendo come quella « madre troppo amorosa, ma poco accorta, che al figliuolo « febbricitante, dentro a' richiesti liquori, invece di ristoro, « mesce la morte. O quanti adesso baldanzosamente c' insul- « teranno, e con ragione, portando a lor difesa le nostre bar- « bare o sregolate scritture; e diranno: Ecco qui come parlano « in pubblico e come scrivono gli Accademici della Crusca, che « poi voglion far l'Aristarco e censurare ciò che vien loro alle « mani. Essi sono i primi a trasgredir le proprie leggi, e poi « vogliono esser severi contro all' altrui pretese diffalte.

« Or non è assai meglio, per non ascoltar questi rimpro- « veri, dichiarar morta l'Accademia, che sottoporla a cosi « fatti sindacati, ch'ella veramente non merita, avendo termi- « nati i suoi gloriosi giorni sin da quel di ch'ella cangiò ma- « niera d'operare e di vivere? Resti pur ciascheduno libero « dalla riverenza di quelle leggi ch'egli dispregia, e non ag- « gravi le trasgressioni, con l'inosservanza: in quella maniera « che meglio fanno quei discoli i quali depongon l'abito cle- « ricale per aver maggior libertà, di coloro i quali seguitano « ad ammantarsi di sacre vesti, profanando con pubblico scan- « dalo l'abito loro. Non è obbligo in questo mondo essere Ac- « cademico della Crusca; ma essendo, e professando d'essere, « è debito osservar quegli instituti che ci furon prescritti per « legge, e confermati per molti e nobili esempli. E se ci sem- « brano troppo stretti e rigorosi, meglio è certamente il sot- « trarsi in tutto e per tutto da quelli, e mutare affatto « Accademia, che violarli o allargargli, lasciando poc' altro « all'Accademia della Crusca che il nome. Imitiamo in ciò la « somma prudenza del nostro serenissimo Principe, che per « non alterare d' un grano la buona lega della zecca fioren- « tina in tempo che, per esser salito il pregio dell'argento e « dell'oro, ella non si può mantenere, batte la sua moneta « sott'altro conio. Ma noi vorremmo con poca fatica guada- « gnar molto onore, e, dormendo, trovarci eredi della gloria

« di quegli Accademici che con tanti sudori e vigilie accu-
« mularono così bel patrimonio; nè ci sovviene di quel detto
« memorabile, che con le medesime arti le cose grandi si con-
« servano, ch'elle s'acquistano. Io non voglio adesso affati-
« carmi a raccontare puntualmente con quali atti si guada-
« gnasse l'Accademia la signoria del toscano linguaggio, perchè
« ognun sa le contese celebri mantenute contro a tutto il
« resto d'Italia, le revisioni e le censure di tante opere sì
« di verso come di prosa mandatele da' forestieri, i contrasti
« privati rigorosissimi in passar le scritture degli Accademici;
« i discorsi e le conferenze sopra tante materie difficili; l'opere
« pubblicate, piene di purità e d'eleganza; la correzione di
« più scrittori per l'offeso del tempo e per la trascuranza
« de' copiatori sì maltrattati; le postille continue incominciate
« al testo del Petrarca e di Dante; e finalmente la lunga la-
« boriosa e diligente compilazione del Vocabolario. Queste me-
« desime o somiglianti opere mi faccian vedere cominciate o
« finite dalla miglior parte delli Accademici, quei che mi vo-
« glion convincere che l'Accademia sia viva. Non è qui tempo
« di replicare quanto io scrissi in quel discorso nel quale io
« già intesi mostrare, quanto ciascuno fosse tenuto a ben par-
« lare e scriver la propria lingua. Ma dirò solamente, che se
« ogni galantuomo è obbligato a coltivare la sua favella, gli
« Accademici della Crusca hanno di ciò fare un obbligo vie-
« più stretto di tutti gli altri, perchè sin' ora l' hanno fatto
« con tanto ardore e con tanta gloria, e da loro s' attendono
« la norma e i precetti del parlare e dello scriver toscano.
« Onde se gli altri errano, non tanto sono più compatibili,
« ma recano a sè propri e non ad altri danno e vergogna:
« voi, o Accademici, portereste disonore e pregiudicio a voi
« stessi, a questa patria, all' Italia tutta, se da questo fonte
« altri bevesse, per vostra colpa, torbide e impure l' acque
« dell' eleganza toscana. Soggiugnerò in oltre a quanto già di-
« visai di provare, che appresso i Greci e i Latini non era
« mica leggier fallo o poca vergogna l' errore in parlando o
« scrivendo, come vorrebbero alcuni ch' appo noi fosse, pren-
« dendosi a gioco e deridendo la rigorosa osservanza di chi
« s' ingegna regolatamente parlare e scrivere com' è tenuto.
« Soggiugnerò, dico, che Plutarco in quel libretto d'oro, in cui
« egli tratta di quel Rispetto vizioso che talora c' induce ad

« errare per non saper contraddire all'inchieste, insegna al-
« cune formule per negare quel che di far non è giusto: e
« se, verbigrazia, un eloquente avvocato, essendo noi giudici
« in alcuna causa, ci richiede con veemenza a compiacerlo
« d'assolvere un qualche reo, e che non ci paia di poterlogli
« negare, ci conforta ad acconsentire, purchè egli si contenti
« nel bel principio d'una sua orazione di pronunciare un so-
« lecismo, e poscia passando alla narrazione di profferire un
« barbarismo: e se egli, come farà di certo, nega di farsi scor-
« gere, commettendo si grandi errori nell'arte sua; e noi al-
« tresì recusiamo di commetter si grave peccato contro alla
« buona giustizia. Non sarebbe così difficile a impetrar questa
« grazia dagli oratori moderni; i quali, senza esserne pregati,
« anzi benchè avvertiti, tanti errori di lingua baldanzosamente
« pronunziano. Nè farebbe di mestieri che Seneca esaggerasse,
« come Porcio Latrone, famosissimo declamator de' suoi tempi,
« si sbalordì in tal guisa dovendo arringar nel foro, ch'egli
« cominciò la sua diceria da un solennissimo solecismo; per-
« chè i nostri, senza essere sbalorditi, a post'animo, tanti ne
« dicono; e, quel ch'è peggio, gli scrivono, e per eterna infamia
« gli stampano; e se ne sono ammoniti e corretti, o se n'of-
« fendono, o se ne ridono. Imparino questi tali a gradir le cor-
« rezioni dal re Demetrio, il quale mentre dimorava in Atene,
« nel fare a tutto il popolo afflitto un donativo larghissimo
« di frumento, perorando barbarizzò; e sentendolo uno della
« moltitudine, ad alta voce com'era da dire avvertì; ond'egli
« ascoltandolo si dichiarò, che per amor di tale ammenda
« augumentava il congiario.

« Ma che fa tutto questo discorso per la generale adu-
« nanza? Or ora lo vi dirò.

« Se l'Accademia della Crusca è morta, ella non ha bisogno
« di riforme, nè di nuove leggi, nè di Segretario; e, per con-
« seguenza, nè meno di generale adunanza. S'ella non è morta,
« palpitando e vivendo ancora in quei pochi Accademici fervo-
« rosi, eruditi, osservanti, che con le loro assidue e dotte fa-
« tiche la mantengono, ella sta nel restante del corpo si male,
« ch'io l'ho per cura disperata, e invalido e perduto ogni ri-
« medio; se da qualche sovrano e Candido nume ammirabile
« e sovrumano aiuto non se le arreca. Il vivere in questa
« guisa non è vivere, s'ella non vive sana, lieta e robusta in

« tutte le membra sue, e non torna all'osservanza rigorosa, « agli esercizi consueti, all'operazioni gloriose. Quattro sonet- « tini alla moda, un discorsetto bizzarro fatto a pompa, non « gli metto a conto di vita, e non sono, a parlar chiaro, azioni « di sustanza, di cui ne resti memoria, nè proprie dell'Acca- « demia della Crusca, lontana dalle apparenze, e che (per dirla « con un proverbio a lei confacevole) era già solita di riuscir « meglio a pan che a farina. S' ella al presente si vuol fon- « dare sopra queste bagattelle, e più non cura il candore, la « purità e lo splendor di sua lingua, o ella è morta, o ella « s' è trasformata in un'altra Accademia. E non basta il dire: « ogni settimana si legge, ogni mattina si lavora al Vocabo- « lario. Bisogna osservare quanti sono quei che leggono, quanti « quei che lavorano. In tutto in tutto sono otto o dieci, e sem- « pre i medesimi; i quali accomunano le fatiche e la gloria « con cento altri oziosi (1); i quali per avventura di lor si « ridono, siccome io so che alcuni si rideranno del mio zelo « e del mio dire aperto e sincero. Io non posso già ridermi « di lor grave errore, degno di pianto; ma bensì gli compa- « tirò, veggendo che essi mettono in burla questa Accademia, « cioè a dire la sede dell'eloquenza e della eleganza toscana, « quasi che il bene scrivere e il correttamente parlare sia da

(1) Servirà di comento a queste parole il brano di una lettera che lo stesso Carlo Dati scrisse all'abate Giovan Filippo Marucelli, inviato di Toscana alla corte di Francia, sotto di 25 maggio 1662: « Il fatto sta, che l'opera (del Vocabolario) non è in ordine, e ci vuole « una fatica assidua e grande di persone pratiche, giudiziose e affe- « zionate a questo lavoro; dove si dee spartire la gloria con molti « ignoranti e strapazzatori della medesima opera, non ci sendo nè « premio nè onore particolare per quei pochi che hanno da faticare. « Lascio considerare a lei chi possono anche essere quei pochi. Le « correzioni e gli spogli son molti, e bastano per fare una grandis- « sima giunta. Bisogna contentarsi di lasciar qualche cosa per la quarta « e per la quinta edizione. Io mi son protestato col serenissimo Prin- « cipe, che se avrò quattro o sei compagni che vogliano lavorar da « vero, in un anno voglio dar l'opera aggiustata per la stampa. La- « scerò stare tutti gli altri studi, lascerò indietro fino gli affari do- « mestici; ma voglio uscirne presto, e non istare con un lento lavoro « occupato tutto il tempo della mia vita ». (*Lettere di Carlo Roberto Dati;* Firenze, 1825; a pag. 94-5).

« prendere a gabbo. Io per me sempre l' ho riverita ed amata: « e torno a dire, che l'animo mio è più disposto a tollerare « di mirarla estinta, che adultera; ricordandomi di quel bel « detto:

« E vederla d'altrui poggio sopporta,
« Che non fo' quando udì ch' ella era morta ».

(Ariosto, *O. F.*, XXIII, 65).

In quella generale adunanza Carlo Dati veniva eletto segretario, a' 25 d'agosto; e da quel giorno gli esercizi dell'Accademia si fecero più regolati e più spessi. Oltre al Vocabolario; il Dati, Valerio Chimentelli, Francesco Redi, Ottavio Falconieri e Lorenzo Panciatichi lavoravano intorno a un Etimologico toscano, per il quale mandava osservazioni il Pallavicino (1). Il principe Leopoldo raccoglieva le voci della nautica e delle scienze e mestieri, ed altri studi faceva, di cui a sua lode rimangono gli sbozzi autografi nell' archivio accademico. Insomma, nell' ottobre del 61 il Vocabolario si cominciava a copiar per le stampe (2): ma non compariva alla luce che del secennovantuno. Questa cronaca della Crusca nel secolo decimosettimo, narro io accademico agl' Italiani del secolo decimonono, perchè gl'Italiani non vogliano disperar della Crusca.

VII.

Se merita fede il Magliabechi, non erano però gli studi del Vocabolario quegli che prediligeva il nostro Lorenzo (3): meglio sentivasi portato all'erudizione varia; e la raccolta de' libri d'ogni maniera che andava formando ce ne dà qualche prova (4). Per la biblioteca non perdonava a spesa; e per ot-

(1) Vedi le *Lettere* sopra citate del Dati, a pag, 96, e altrove.

(2) « La nostra Accademia lavora di forza sopra il Vocabolario, « il quale è cominciato a copiarsi per la stampa; e le giunte saranno « grandissime ». (Lettera del Dati al Marucelli, del 1 d'ottobre 1664; riportata in frammento nello zibaldone che si cita alla nota [1, pagina 327]).

(3) Vedi [nel citato] volume, a pag. 341, il frammento 26. Nondimeno Orazio Rucellai scriveva al cardinale Giovanni Delfino (*Saggio di lettere d' Orazio Rucellai*, ec.; Firenze, 1826), che il Panciatichi era « uno de' più purgati giudici della nostra Accademia ».

(4) Vedi [nel citato] volume a pag. 296.

tenere un libro raro, bravò talora amici e librai (1). Di questa inclinazione accortosi il Principe Leopoldo de' Medici, aveagli data a custodire la propria biblioteca, nominandolo a un tempo suo gentiluomo di camera. Il che, secondo il Biscioni (2), avveniva intorno al 1661; anno in cui, per bolla pontificia del 13 giugno, Lorenzo entrava ancora al possesso di un canonicato nella Metropolitana fiorentina (3).

E qui cominciava per Lorenzo quella vita cortigiana, che dovea fargli tante volte risospirare la cara libertà delle pareti domestiche, e la dolce quiete degli studi. Natura insofferente di giogo; animo altero, sdegnoso, spirito bizzarro, coltissimo, quale ci comparisce negli scritti, e in special modo nelle lettere famigliari; mal poteva adattarsi ai comandi e ai nieghi de' padroni, alle basse arti degli emoli, e alla ignoranza dei cortigiani. Quando si legge di un Magliabechi, che fu sul punto di prender la strada, e lasciare, non che la Corte, Firenze (4); il Magliabechi, che aveva alle riverenze la schiena come l'animo alle adulazioni curvato; non so quel che si debba pensare di un gentiluomo come Lorenzo Panciatichi.

Era egli stato adoperato dai Medici fino del 1655 nei funerali che si fecero solennissimi nella Basilica di San Lorenzo per la imperatrice Leonora Gonzaga; e sebbene giovine allor di vent' anni, a lui venne commessa l' orazione, che scritta secondo il gusto del secolo, dovette più tardi dispiacere a lui

(1) Vedi [nel citato] volume a pag. 296.

(2) Nella *Notizia* citata alla nota [1, pag. 325]. Ma in quanto all'ufficio di bibliotecario la data non corrisponde, essendo succeduto il Panciatichi al conte Ferdinando del Maestro, che morì nel 1665.

(3) In un libro di Deliberazioni degli Operai di Santa Maria del Fiore (Archivio di quell' Opera secolare) si legge a carte 354: « A « dì 11 agosto 1661. Li predetti signori Operai insieme adunati, ec.; « sentito che il signor Lorenzo del signor Niccolò Panciatichi espo- « neva essergli stato conferito il canonicato che fu del signor Fran- « cesco del senatore Marco Martelli, che ha renunziato, e per assicurar « l' Opera del pagamento delli scudi trenta per il paramento come « gli altri canonici, offeriva mallevadore Francesco di Domenico Ga- « nucci ec.; approvorono per idoneo il detto Francesco di Domenico « Ganucci ». Della bolla Pontificia è fatta menzione dal Biscioni, loc. cit.

(4) Vedi i frammenti di lettere del Magliabechi, a pag. 318 e seguenti [del citato volume].

stesso: a noi certo riesce insoffribile. Celebrandosi nel 1663 l'esequie del cardinale Giancarlo Medici, e due anni appresso quelle del re Filippo IV di Spagna, Lorenzo fece una parte delle iscrizioni, a concorrenza del Redi, del Dati, del Magalotti e di altri egregi letterati di Firenze. Morto poi nel 1665 il conte Ferdinando del Maestro, a cui era stato commesso di trovare il concetto di tutta la pittura che dovea decorare le vôlte de' corridori nella Galleria degli Uffizi (1), a niuno parve meglio affidata che al Panciatichi la cura di soprintendere ai maestri che avevano da mettere in opera quelle invenzioni. Quanta parte avesse Lorenzo nel compartire le storie e nel trovarle, non si può dir con certezza; ma si può peraltro asserire, ch'egli ebbe a variare in qualche parte i pensieri del Conte. Tanto sappiamo dal Panciatichi stesso, che in tal guisa scriveva al principe Leopoldo: « Col signor marchese « Cerbone del Monte son rimasto in appuntamento di quanto « per adesso occorre dipignere negli spazii della Galleria, se« guitando il concetto del signor conte del Maestro; col quale « mi sono anche abboccato per cercar di ritrarre (benchè con « grande stento, stante l'imperfezione della sua memoria) quel « tanto che egli non ha messo in carta. Ho di più fatto re« flessione al fatto, e mi parrebbe che si potesse megliorare « il suo pensiero in molte cose, aggiugnendoli più chiarezza « per l'intelligenza, e più vaghezza alla pittura medesima. « È ben vero che di questo non si farà innovazione, se non « venga ciò approvato da Vostra Altezza, al ritorno della quale « io la informerò del tutto ». Anche Alessandro Segni ebbe la cura di quelle pitture, dopo che il Panciatichi fu morto; ma pare che delle invenzioni non toccasse nulla: imperocchè si vedono corrispondere i *Pensieri*, che di mano di Lorenzo si conservano nella biblioteca Panciatichi, alla descrizione de' di-

(1) Secondo il Pelli, il principe Leopoldo ne avrebbe affidato il pensiero al conte Del Maestro suo bibliotecario, a Lorenzo Panciatichi e ad Alessandro Segni; ma il brano di lettera che qui appresso riporto, non mi pare che conforti l'asserzione del Pelli. Altri dicono (e mi pare che dicano meglio) che l'uno successe all'altro. Uno de'corridori era stato dipinto fin da' tempi di Francesco: degli altri due si cominciò la pittura nel 1658; e i pittori furono: Cosimo Ulivalli, Angiolo Gori, Iacopo Chiavistelli, Giuseppe Masini, e Giuseppe Tonelli.

pinti fatta dal Bianchi (1) e dal Pelli (2), e alla spiegazione datane dal Manni (3). Il quale, trovandosi spesso incerto sul significato dei soggetti, non mancò di far molte diligenze per rintracciare le carte che dovevano aver servito agli artisti. Lo che ha fatto ch' io mi risolvessi a pubblicare que' *Pensieri*, comunque appena sbozzati, e non privi di credulità storiche e di strafalcioni, che per decoro delle stampe ho spesso tralasciati o corretti. Certo fa meraviglia come, in mezzo a tanta erudizione antica, s' ignorasse da quei letterati la storia del proprio paese: ma le ignoranze dei letterati ad altre ignoranze accennavano.

Dopo questi servigi, non era grazia che il Panciatichi non si dovesse aspettare dai Medici; per la qual cosa, a' 30 di gennaio del 1661 (secondo lo stile de' Fiorentini) così scriveva al principe Leopoldo:

« Serenissimo signor Principe, mio signore,

« Mi ha sempre Vostra Altezza serenissima con sì obbli-
« ganti maniere dato animo a ricorrere con ogni più segreta
« confidenza alle sue benignissime grazie, che niuna congiun-
« tura mi pare impropria di mantenermi in questo fortunato
« possesso. Con l'occasione però della disperata salute del po-
« vero signor Francesco Rondinelli ardisco di rappresentarle
« il vivo desiderio che averei di sottentrare nella sua carica
« di bibliotecario del serenissimo Granduca. La propria incli-
« nazione del genio che ho di stare fra' libri, e l'ambizione di
« qualificarmi con qualche carattere di servitore attuale della

(1) *Ragguaglio delle antichità e varità che si conservano nella Galleria Mediceo Imperiale di Firenze, parte I: opera di Giuseppe Bianchi, custode della medesima, ec.; Firenze, 1759.* Il Pelli vuole che sia fattura di Sebastiano Bianchi, padre di questo Giuseppe che si spacciò per autore.

(2) Pelli, *Saggio istorico della real Galleria di Firenze;* Firenze, Cambiagi, 1779.

(3) *Azioni gloriose degli uomini illustri fiorentini espresse co' loro ritratti nelle vôlte della real Galleria di Toscana.* Così leggesi in un cartello che fa parte del frontispizio inciso, nel quale si rappresenta l'interno de' tre corridori della Galleria. I disegni sono di Giuseppe Menabuoni; le incisioni di P. A. Pazzi; le illustrazioni, di Domenico Maria Manni: di tutto si fece editore Ignazio Orsini. Le tavole sono 52.

« serenissima casa, prevagliono ad ogni altro riguardo della « propria inabilità, e l'esperimentata speranza che io ho nol- « l'autorevole protezione di Vostra Altezza serenissima, me ne « porge più giustificato motivo. Attenderò dunque dalla me- « desima la sua approvazione, per potermi in ciò regolare se- « condo la direzione e il consiglio de' suoi comandamenti ».

Morto poi il Rondinelli, Lorenzo tornò di nuovo a supplicare in questi termini, a' 3 di febbraio:

« Serenissimo signor Principe, mio signore.

« Rappresentai a Vostra Altezza con ogni reverente confi- « denza i motivi che m' inducevano a supplicare la benignità « del serenissimo Granduca per esser onorato del titolo di « suo bibliotecario, protestandomi precisamente di non voler « dependere da altra protezione che dalle autorevoli racco- « mandazioni di Vostra Altezza. Gl' istessi sentimenti vengo « ora a confermarle con la presente; soggiugnendole in oltre, « che mi parrebbe far torto alla generosa sua inclinazione a « favorirmi in ogni congiuntura, se io anche in tale affare « adoprassi altri mezzi che quelli che mi può suggerire il suo « patrocinio, col quale sempre si altamente ha protetto me e « la mia casa. Ma perchè intendo esservi altri concorrenti, io « le rinnovo con ogni efficacia le mie istanze, acciò possano « senza precedente impegno pervenire in tempo; tanto più che « io sento, con mio estremo piacere, che Vostra Altezza sia « presto per venire a questa volta. E se alla sua partenza « ella giudicasse opportuno che io tenessi ricordato il negozio « al serenissimo Granduca, io farei ricorso (quando ciò venga « da lei approvato) al conte Bardi; della cortesia del quale « posso promettermi per molte amorevoli espressioni del suo « affetto. Condoni Vostra Altezza la mia temerità, ascriven- « dola alla dovuta confidenza che debbo avere nelle sue gra- « zie, non tanto per la lunga e fedel servitù di mio padre, « quanto per le sue benigne dimostrazioni d' avere aggradito « in ogni occasione la singolarità del mio ossequio ».

E in altra de' 24 di marzo:

« Del mio negozio io non replico cosa alcuna a Vostra Al- « tezza, persistendo nella deliberazione partecipatale dal signor « commendatore Galilei, di non voler concorrere con alcuno, se

« non mi venga espressamente da lei comandato. Del resto, il « mio principal motivo era di conseguire con tal congiuntura « l'onore dell'anticamera del serenissimo Granduca, e di abi- « litarmi con questa introduzione a poterle rendere qualche « servizio fuor della patria; sperando presto, dopo l'aggiu- « stamento d'alcuni miei affari domestici, di poter vedere un « po' di mondo ».

VIII.

Nè l'onore dell'anticamera granducale, nè quello più degno di bibliotecario, potè ottenere il Panciatichi: ma Leopoldo tenne a mente il desiderio manifestatogli *di vedere un po' di mondo*, e all'occasione non mancò di sodisfarlo. Intanto Clemente IX, nato suddito del Granduca, conferiva al principe Leopoldo la dignità cardinalizia, mancata recentemente nella casa Medici per la morte di Carlo cardinale decano. Volendo pertanto nel marzo del 68 recarsi personalmente a ricevere il cappello, ordinò che fra i gentiluomini del suo seguito fosse pure il nostro Lorenzo, a cui pare che il soggiorno di Firenze increscesse. Difatti la dimora di Roma sembrò troppo breve al Panciatichi; e poichè il novello Cardinale ebbe divisato nel giugno il ritorno, Lorenzo gli domandò licenza di fare un viaggetto nel Veneto. Era in Venezia agli ultimi del giugno; ma quando ne tornasse, mi è ignoto: qualche memoria di quel viaggio è in poche lettere al Magliabechi ed al Principe; e sappiamo che il cardinal Giovanni Delfino, discreto autor di tragedie, gli fece molte carezze (1), e lo volle seco a Udine per alcun giorno.

(1) In lettera inedita al Magliabechi, da Venezia, 20 di Giugno 1668: « Il signor cardinal Delfino ha usato verso di me tutte l'espressioni « della sua benignità; e non contento degli onori fattimi a Venezia, « mi vorrebbe condurre in tutti modi a Udine sua residenza. Io mi « vo difendendo da questa sua cortesissima violenza, ma non so s'io « potrò sottrarmene. Veramente in questo personaggio s'uniscono « tutti quei pregi che, separati, potrebbero immortalare qualsivoglia « uomo più celebre: somma dottrina, gran bontà, erudizione amenis- « sima, e soprattutto una cortesia impareggiabile ». Che andasse poi il Panciatichi a Udine, si rileva da una lettera al cardinale Leopoldo del 7 luglio. (Vedi [nel citato] volume, a pag. 205). Quando poi il Del-

Troppo presto mancava il buon papa Rospigliosi; e il cardinal di Toscana, che tanta autorità erasi in breve acquistata nel sacro collegio, affrettavasi per alla volta di Roma. Lorenzo Panciatichi lo seguiva. Durò il conclave da' primi del dicembre 1669 fino a' 29 aprile del 70: lungo e combattuto conclave, dà cui uscì un altro papa buono, l' Altieri. Quelle lungherie diedero tutto l' agio a Pasquino di esercitare l' arguto ingegno; e le biblioteche son piene di componimenti dove nulla è taciuto e molto esagerato delle umane debolezze o vergogne. Non loderò quindi il Panciatichi per essersi mescolato di quelle faccende, e fattone argomento di satira pungentissima: per cui avremmo ben ragione di ripetere col Menzini sul serio, che Lorenzo ebbe la lingua rotta al dir male (1). Imperocchè vi sono in questo mondo tali cose che si dovrebbero compatire, e si possono deplorare, ma non far segno al ridicolo. Lorenzo stesso, parlando della sua *Esclusione di san Pietro* (così è intitolata la satira) come se d' altri fosse che sua, e fino venne in Firenze, la Crusca l' onorò d' un' accademia, e d' un' altra più splendida avea fatti i preparativi, che la troppo sollecita partenza del Cardinale rese inutili. Per quell' adunanza il Prior Rucellai doveva leggere contro gli atomi frigorifici, e rispondergli contro il Dati, il Capponi e il Panciatichi.

(1) Il Menzini comincia la satira ottava con questi versi:

Anima gloriosa di Tegliaccio,
Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi entro a qual bolgia o grotta
Si trova il dotto e buon Lorenzin mio,
Ch' ebbe la lingua nel dir mal si rotta?
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salio,
Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona,
Biasmando un secol si furfante e rio.

Con che il Menzini intendeva dar lode al Panciatichi dell' essere stato proclive alla satira. Del resto, fra il Panciatichi e il Menzini fu amicizia; e questi dedicò a Lorenzo la X canzone del libro I, che ha questo soggetto: « Prende argomento del cantico di Mosè, registrato « nella sacra Genesi ». Il Panciatichi poi, avendo avuto a censurare per la stampa le poesie giovanili del Menzini, ne fece un bell'elogio che il Del Teglia riporta nella prefazione alle *Opere* di quest'ultimo, stampate in Firenze nel 1731.

vantandola per poesia *miracolosa* (1), non dubitò di dirla *empia* (2); nè intendo come prete Biscioni la potesse chiamare *giudiziosissima* (3). Poesia è veramente; e degna che vi avesse le mani (com'è fama) anche il Rosa pittore e satirico (4). Ma di queste, come delle altre cose romane di quel conclave, assai è discorso nelle lettere del Panciatichi al Magliabechi, dove il lettore non avrà da desiderare tratti vivaci e ragguagli curiosi. Solamente ricorderò come il nostro Lorenzo profittasse di questo non breve soggiorno di Roma per aumentare la biblioteca e la galleria nascenti, per coltivare la lingua greca e la erudizione.

IX.

Al cadere del maggio 1670 saliva sul trono della Toscana Cosimo terzo. Il Panciatichi, che tuttavia si trovava in Roma ai fianchi del Cardinale, scontento di quella servitù mal pagata (5), si sentì aprire il cuore alle più liete speranze. E che non dovea sperare da un principe che tanto l'amava e stimava? Non era Cosimo che rubava di mano al Magliabechi le lettere di Lorenzo, e si doleva che a lui non scrivesse se non costretto? (6) Non era Cosimo che leggeva i versi del Panciatichi avidamente, nè si scandolezzava de' mordaci e de' licenziosi? (7) Che poi non ripromettersi di un principe giovine,

(1) [Nel cit. volume] a pag. 224.

(2) Ivi, a pag. 235.

(3) Biscioni, *Notizia* ec. citata alla nota [1, pag. 325].

(4) Salvator Rosa visse qualche tempo in Firenze; e in Roma e in Firenze ebbe luogo di conoscerlo il Panciatichi. Della loro amicizia son prova alcuni quadri del Rosa di cui va ricca la galleria Panciatichiana; fra i quali ricorderò solo il ritratto dello stesso pittore, che si vide esposto negli anni decorsi alle sale della Società Promotrice di Belle Arti.

(5) Vedi lettera XXXV.

(6) Così abbiamo dai frammenti di lettere scritte dal Magliabechi al Panciatichi, che ho pubblicati [a pag. 318 segg. del cit. volume]; e così dalle lettere stesse del nostro Lorenzo.

(7) Vedi [nel cit.] volume, a pagine 220 in nota.

molto dai libri, moltissimo educato dai viaggi (1); ne' quali aveva speso gli anni che corsero dalle sue infauste nozze alla morte del padre? Quello che il Panciatichi sperasse, non so; ma chiese: e i più potenti cortigiani gli facevano spalla; e il Magliabechi riferiva, non che le parole, le occhiate, le spallucciate, le reticenze, i sorrisi; quello, in somma, che forma il linguaggio di chi serve e di chi teme (2). Ma tutto finalmente se ne andò in belle promesse: e Lorenzo vedeva con dispiacere avvicinarsi il giorno in cui sarebbe dovuto tornare (com' egli dice) a rivedere la Cupola (3).

In mezzo a queste malinconie la fortuna gli porgeva l'occasione di fare un lungo viaggio: nè poteva la fortuna volergli più bene. La morte del granduca Ferdinando doveva essere annunziata alla corte di Francia nelle forme più solenni; essendo che dal lato della moglie veniva Cosimo ad esser parente del Re. Al marchese Mattias Bartolommei affidavasi la missione, e davansegli per camerati quattro gentiluomini, de' quali era uno il nostro Lorenzo. Partivano alla metà del settembre, e in capo a un mese entravano in Parigi, dopo aver visitato Marsilia e Lione. Non è a dire se il Panciatichi si trovasse contento in Parigi. La reputazione di uomo di lettere, la qualità di cortigiano, le commendatizie del cardinal Leopoldo, del Magalotti e del Magliabechi, aprivangli ogni adito; o sia che gli piacesse trattare con dotti, o conversare con dame, o visitar gallerie e biblioteche. Vide il Menage e il Chapelain, il Bigot e il Justel, il Montausier e il Regnier, il Thévenot e il Baluze, il Valois e il Joli: conobbe il Vaslebio, il Quétif e il Combefis, domenicani; il Cossart e il Vavasseur, gesuiti; il Siri, esfrate; il Conrart, calvinista;

(1) Per non dire de' viaggetti di Lombardia, e alla Santa Casa di Loreto, Cosimo viaggiò la Spagna e il Portogallo, l'Inghilterra, l'Irlanda, e due volte l'Olanda e la Francia. Nell'ultimo viaggio, che durò dal 18 settembre del 1668 al 30 ottobre del 69, furono spesi scudi 142,630. Prima di partire, a' 14 settembre 1668 Cosimo si fece pesare, ed era libbre 320: tornato, si ripesò il 1 dicembre 1669, e fu libbre 282, once 2. Era scemato nel viaggio, libbre 37 e once 10.

(2) Si consultino le lettere XXXV, XXXVI, XXXVII, e i brani riferiti nelle note ampiamente. Vedansi pure i frammenti delle risposte fatte dal Magliabechi, in fine del [cit.] volume.

(3) Vedi [nel cit.] volume, a pag. 248.

il Claude, pertinace ugonotto; il Pellisson, ugonotto sbiadito; il Saint-Amour, gallicano: e alcuni trovò nella presenza maggiori della fama, altri della fama minori. Ma nulla più lo consolò del sentire nelle conversazioni de' letterati francesi il dolce idioma toscano, sentirlo sulle labbra delle dame francesi. « La duchessa di Vitry (scriveva al Magalotti) (1), dopo molte « repulse della sua gran modestia che accompagna sempre « tutte le sue azioni, parlò meco nella nostra lingua meglio « di quello che scrive in essa il Prior Rucellai, e con le frasi « più scelte del nostro idioma toscano mi fece sentire le fi- « nezze più squisite de' nostri autori, che giugnevano nuove « anco a me: e pure voi sapete che, per mia maggior vergo- « gna, due mesi fa io era l' arciconsolo dell' Accademia della « Crusca. Ella legge i nostri poeti, giudica delle loro opere, « fa conserva e tesoro de' luoghi più belli, e ne recita a mente « dei pezzi, che in bocca sua acquistano grazia, e paiono più « galanti. » Nel tempo però che le dame di Parigi italianeggiavano, il Bouhours scriveva della lingua italiana queste sciocchezze: *Morbleu! je la trouve détestable, du dernier détestable, ce qu' on appelle détestable. Car enfin elle n' a presque rien de sérieux: cet enjouement, qui lui semble si naturel, approche de la badinerie; la pluspart de ses mots et de ses phrases sentent un peu le burlesque.... L' Italien semble fait pour exprimer le caractère des charlatans.* A queste sfacciate sentenze il Panciatichi accademico della Crusca gridava fin di Parigi al Magalotti accademico: « Udite « signor Sollevato, ed abbiate flemma, se ve ne dà il cuore. « Ci vuol altro che minchionerie; bisogna rispondere a queste « impertinenze, e non se la passare colla solita scusa, dicendo « della nostra favella:

« Ell' è sì gloriosa, e ciò non ode.

« Voi avete ozio, voi intendete tutte le sue finezze, voi avete « zelo per la reputazione toscana, finalmente a voi sta il pi- « gliare le sue difese; anzi, per impegnarvi maggiormente a « far questo, nell' opinione del mondo ho sparso apposta per « tutto Parigi questa voce, che voi andiate componendo un « discorso contro queste non meno sciocche che maligne ca-

(1) Lettera XLV.

« lunnie » (1). Nè il Panciatichi stesso avrà taciuto in difesa della lingua materna al cospetto di quei dotti che conversava spesso familiarmente, e non di rado ritrovava nelle accademie e ne' letterari convegni. Nèi quali (come si ha da lui stesso) molto tempo spendeva. E ne spendeva pur molto nel tener dietro ai libri, che là erano a buon mercato, e ai quadri che si andavano, come suole, bacchettando dai nipoti di quelli che a gran pena e dispendio gli avevan raccolti. Pensava pure alla biblioteca e alla galleria del suo Cardinale (2); al quale, mandando roba e notizie, si raccomandava per aver nuove lettere che lo introducessero ai dotti, e guanti da regalare alle dame; « acciò (com' egli dice) la generosità di qualche « regalo supplisca al mancamento della mia lindura, che per « essere più sforzata che naturale, non m'apre troppo la strada « a meritar la lor grazia » (3).

Intanto la missione del Bartolommei era spacciata; e chi per l'Inghilterra, chi aveva ripreso la via per l'Italia. Lorenzo però domandava al cardinale Leopoldo licenza di restare tutto l'inverno in Parigi. « Suppongo (così gli scriveva « sul finir del dicembre) che Vostra Altezza approverà questa « risoluzione, compiacendosi di riflettere all'occasione che « averò in questo tempo d'informarmi bene di questa gran « Corte, e d'approfittarmi ancora nelle cognizioni litterarie con

(1) Lettera LI. La sfrontatezza del padre Bouhours e lo sdegno generoso del Panciatichi furono rammentati dal Napione nella sua opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, ec., libro II, cap. I, § 1.

(2) Potrei allegar varie prove; ma scelgo questa per la curiosità del soggetto. A' 5 dicembre 1670 scriveva il Panciatichi da Parigi al suo Cardinale: « Supplico ancora Vostra Altezza ad avvisarmi se avesse « gusto di comprare il ritratto del Possino, fatto da lui medesimo, et « infino a quanto mi desse facoltà di spendere per averlo ». E a' 16 gennaio del 71: « Circa il ritratto di Possino, non ho campo di po- « ter trattare cosa alcuna, perchè il padrone non se ne vuol disfare, « e n'ha rifiutato somme considerevoli. Nell'Accademia de' Pittori, « monsieur Brun lesse un dotto discorso sopra una tavola del Pos- « sino, e pretese di mostrare che il pittore allegoricamente avesse « voluto esplicare in quel quadro (che rappresentava il rapimento al « cielo di San Pavolo) tutta la dottrina di Giansenio. Evviva la Fran- « cia, che vuole infino che i pittori siano teologi! »

(3) Lettera inedita del 17 d'ottobre 1670.

« la frequente conversazione di questi eruditi ». E in altra del novembre gli aveva scritto: « Procuro di non perdere il « tempo inutilmente, frequentando queste radunanze più ce- « lebri; e mi vo esercitando nella Sorbona nello studio della « storia ecclesiastica, con qualche applicazione; benchè, per « la mia inabilità, ne ritragga poco profitto ».

Vide Lorenzo i contorni di Parigi; studiò i prodotti della natura e dell'arte; e anche in queste osservazioni portava quella sua universalità di criteri, che lo rendeva così singolare. E come nei giudizi, disinvolto nelle azioni, passava da una predica del Bordaloue alle conferenze di Charenton, dalla Sorbona a una caccia, dalla conversazione dello sciatto Chapelain a quella di un'assettata madama. Una volta scrive al suo Cardinale di arti belle, d'accademie, di studi; un'altra, di politica e di guerre; un'altra, di avventure scandalose, che si dicevano galanterie; finalmente, di vini e di cuochi (1). E vide anche il Re grande: ma duolmi di non trovare fra le sue lettere scritto ciò che gli paresse di quella tanta grandezza. Si sa peraltro (e non è poco) che lo inchinò mentre stava leggendo il *Malmantile* del Lippi (2).

« Di Londra, di Londra, di Londra; a dispetto di chi non « lo credeva, e di chi

« Osava di viltà tentare Argante; » (3)

(1) « Invierò a Vostra Altezza Reale una relazione dei vini mi- « gliori che si bevono in Francia, insieme con qualche arcano cuci- « nativo; benchè fino ad ora non abbia sentito cosa che meriti di pas- « sare i monti. » (Lettera al Cardinale, del 20 febbraio 1671.)

(2) Scrive il Baldinucci nella Vita di Lorenzo Lippi: « Non voglio « per ultimo lasciar di notare quanto fu solito raccontare l'abate ca- « nonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione che a tutti « è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato « a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del Re; il quale lo ricevè con « queste formali parole: Signore Abate, io stavo leggendo il vostro « grazioso *Malmantile*. E racontava pure l'Abate stesso, che la mae- « stà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posata « sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola. » Al re Luigi mandò il Panciatichi alcune anticaglie e scritture. Vedi le lettere del Magliabechi a Iacopo Panciatichi, in piè del [citato] volume.

(3) Lettera LIX.

scriveva a' 30 maggio del 71 il nostro Lorenzo al suo Magalotti, dopo otto giorni che aveva messo il piede nella capitale dell' Inghilterra. Ma di quel viaggio non abbiamo altra memoria che una lettera; dalla quale sappiamo che, dei dotti inglesi, conobbe il Wood, il Boyle e il Vossio; quegli nella erudizione, l' altro nelle scienze, e questo nella critica insigni. Un mese rimase in Londra: vide poi quasi tutta la Fiandra: visitò parte dell' Olanda e della Germania; ed è veramente da deplorare che niun ricordo ci resti di quella peregrinazione. Perchè egli osservava bene ogni cosa; ed era di quei felici intelletti, che dalle menome osservazioni sanno far deduzioni di gran momento; le quali quasi sempre son vere, sempre poi nuove e ingegnose.

X.

Mestamente chiudevasi l' anno 1671 pel nostro Lorenzo; perchè, dopo tanto andare attorno, eragli convenuto ripatriare. Cercar le cause più riposte di tanta avversione a quel luogo dove tutti amiamo tornare e morire, sarebbe invano: ma pare che non ultima cagione di amarezza fossero un certo piato col fratello, (1) la grazia del Granduca scemata (2), e qualche gara di lettere. Fin di Roma aveva scritto al Magliabechi (3)

(1) In una lettera al cardinale Leopoldo, da Parigi, 27 febbraio 1671, si legge: « Alla mia partenza di costà lasciai in mano « di monsignor Soldani le scritture per terminare quella benedetta « pendenza con mio fratello, rimessa liberamente in Vostra Altezza, « Io la supplico umilmente a comandarne la spedizione ».

(2) Il Biscioni nella *Notizia* ricordata alla nota [1, pag. 325] « Ora, « quando egli dopo i lunghi e faticosi suoi studi, e dopo aver vedute « le maniere e gli studi delle straniere nazioni, era giunto colla perfe- « zione dell'età ad avere in un certo modo perfezionato anco l'animo; e « che perciò nel concetto degli uomini dotti e sapienti era salito ad « un alto e distinto grado di reputazione; invece d' incontrarne gloria « e benemerenza appresso del suo sovrano, incontrò (secondo il con- « sueto della Corte) emulazione e malavoglienza. Al che però con forte « coraggio seppe resistere, col dispregio e colla noncuranza degli at- « tentati degl' ignoranti ».

(3) Lettere del Panciatichi, al Magliabechi, manoscritto Magliabechiano, a carte 77.

nell' agosto del 70: « Di già la casa mia e quella di Monsi-« gnor mio cugino (1) si va spegnendo: ora io mi riduco mala-« mente a tornare a coteste miserie, ed a morirmi di ghiado « in cotesto paesino di velluto, dove si vive di per dì, con « tanta suggezione, come diceva della sua patria San Giro-« lamo. Qua son ben visto, studio più che costà, non son punto « osservato, veggo visi nuovi sempre, e sono allegrissimo, « senz' aver mai ipocondria, e paio un garbato galantuomo, « non diventando broncio come a Firenze, dove spesso mi « tocca a roder de' catenacci. »

Tornato pertanto in patria, riprese con ardore gli studi; e fu allora che con Antommaria Salvini (se crediamo al canonico Salvino) (2) si perfezionò nella lingua greca e nello studio delle medaglie, attendendo pure con quel dotto giovane, che gli stava di casa vicino, alle origini de' proverbi toscani. Allora forse pensò a raccogliere gli scritti di quel Filippo Sassetti che molto in strane terre viaggiando, serbò natura e lingua di fiorentino (3). Era poi in Firenze un uomo a lui caro per la memoria materna; Filippo Soldani, vescovo di Fiesole, nel quale spegnevasi quella casa già ridotta in lui solo e in due sorelle; una delle quali erasi maritata, come dicemmo, in Niccolò Panciatichi, e l' altra in un de' Macinghi. Monsignor Filippo era tutto amore per Lorenzo, e come uomo di non piccola letteratura, sapeva farne anche debita stima: ma come venne a morte a' 12 d' agosto del 1674, si videro chiamati all' eredità i Macinghi soltanto. Lo che gravemente portò il

(1) Monsignor Bandino Panciatichi, poi cardinale, nasceva da un Bandino fratello dell' avo del nostro Lorenzo; ma si potevano dire coetanei, essendo nato Monsignore nel 1629. Dice poi che si andavano spegnendo le due case, perchè il fratello Iacopo non avea tolta ancor donna (nè la tolse se non dopo la morte di Lorenzo); e a Bandino non restavano che due sorelle monache nella Crocetta, essendogli morto fin dal 1669 l' unico fratello Gualtieri.

(2) Salvini, *Vite ec.*, citate alla nota [1, pag. 324]. Nè poteva esser che allora, perchè Antommaria Salvini nasceva nel 1654.

(3) Vedi *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina;* Firenze, 1700; all' articolo Sassetti. La morte impedì questo disegno. Filippo Luigi Polidori ed Ettore Marcucci hanno rivendicato dall' indegno oblio la memoria e gli scritti del Sassetti; e n' abbian lode e incoraggiamento a compire l' impresa.

Panciatichi, come si pare da quello che nel primo bollore scrisse a monsignor Bandino, cugino di suo padre, uomo in corte romana per scienza legale reputatissimo, e più tardi insignito di porpora. Come Bandino gli ebbe dati, qual doveva, consigli prudenti; Lorenzo più pacatamente rispose: « Eguale alla grandezza delle mie moltiplicate disgrazie si « dimostra la benignità di Vostra Signoria illustrissima verso « di me con l'opportuno sollievo de' suoi non meno efficaci che « amorevoli conforti, de' quali io le rendo cordialissime gra- « zie; e le confesso che se in un' agitazione sì terribile di « pensieri fussi capace di consolazione, non d'altronde mi per- « verrebbe, che dalla forza autorevole de' suoi sensati consi- « gli. Ma per farne quel capitale che si dovrebbe, si richie- « deria ancora una virtù più forte e d'altra tempera che quella « dell' animo mio; il quale è tanto abbattuto dall' infauste « conseguenze che mi porta questa perdita, che io dispero og- « gimai di poter superare me stesso, e la passione che mi « predomina. Ho perduto uno zio di grandissimo merito, stimato « da me, e amato come padre; il quale mostrava di portarmi « grandissimo affetto, e d' avere anche in qualche concetto la « mia persona, come egli più volte ha testificato in varie oc- « casioni, non solo a molti miei amici, ma ancora al signor Car- « dinale mio signore, e al Granduca medesimo. E pure il mio « cattivo destino ha permesso, che nella sua ultima volontà « non solo non m' abbia riconosciuto come nipote nel lasciarmi « egualmente il suo libero, ma abbia disposto ancora di quello « che mi si apparteneva per ogni titolo di ragione, e che (quel « che più sensibilmente mi trafigge l' animo) con tal dispa- « rità possa avere impresso nell' opinione del mondo, che io « abbia demeritato appresso di lui, quando io sono consape- « vole a me stesso di non avere mai in questo particolare « mancato alle mie parti » (1).

Fra tante amarezze un solo conforto rimaneva a Lorenzo: passare i giorni in una villa, ma non più circondato d'amici, non più fra i cortigiani del cardinale Leopoldo nell' ameno soggiorno della Petraia (2). Tra le ville domestiche molto gli

(1) Questo e altri brani di lettere si producono dal Biscioni nella *Notizia* citata più volte.

(2) « Qua si sta assai allegramente, e si studia pochissimo il « giorno, che si spende tutto in camminate, et in divertirsi nel giuoco,

fu cara la suburbana detta la Torre degli Agli; dov' era un vago giardino, noto agli studiosi della botanica a cagion d'una pianta che per produrre spontanea dallo stesso ramo più sorta d' agrumi, e fin un pomo stesso con spicchi di limone e d'arancia, fu acconciamente chiamata la Bizzarria (1). Quivi passò gli anni della giovinezza, fra i libri e i sollazzi, felice: vi passò gli estremi, appena trovando negli usati studi un sollievo. Ma quando la malinconia gli occupava più l'animo, meglio piaceangli le ville lontane dalla frequenza degli uomini, e i luoghi fra l' ombra e il silenzio apparecchiati dalla natura al meditare solingo. E là, gloria di lettere, favore di corte, speranza d' onori spregiando, e tutta spogliando la gaiezza d'un giorno, cantava tra mesto e sdegnoso:

Come nocchier, che dopo ria tempesta
Lo sdrucito battel riduce in porto,
Volgesi a contemplar pallido e smorto,
Non ben sicuro ancor, l' onda molesta:

Tal io tremando rimirai da questa
Alpina balza, e sì n' ebbi conforto,
I flutti ond' io temea restar assorto,
S' a soccorrer virtù non era presta.

Là d' ampie moli una superba altezza
E di Corte real mirai l' orgoglio,
Scogli adorati ove ragion si spezza.

E dissi assiso in questo verde soglio:
Sì bei naufragi il mio pensier disprezza;
Prendo qui porto, e più smarrir nol voglio.

« sì che, per vedere qualche curiosità, mi conviene la sera, dopo cena, « *nocturna versare manu* i miei pochi libri che ho portato ». (Lettera al Magliabechi, dalla Petraia, 23 maggio 1672, manoscritto Magliabechiano, a carte 109).

(1) Pietro Nati, professore di botanica nell' università di Pisa, scrisse un' operetta *De malo Limonia Citrata Aurantia Florentiae vulgo* la Bizzarria ec.; e la stampò in Firenze nel 1674, dedicandola a Lorenzo Panciatichi. Vedasi pure il Manni, *De florentinis inventis commentarium*, ec., cap. XVIII. A' tempi del Biscioni era sempre viva quella pianta, come si ha da una nota alla prima Cicalata. Vedi [nel cit.] volume, a pag. 28. — [*Hortus Panciatichus* del giardiniere Giuseppe Piccioli, 1788. V. Targioni, *Ingrand. delle scienze fisiche in Toscana*, ec. — *Nota inedita*].

XI.

Nell' inverno del 75 mancava di vita il cardinale Leopoldo, signore buono e che molto volea bene a Lorenzo; nè da Lorenzo amato meno, benchè talora se ne dolesse (1). Questa perdita io penso che affrettasse l' ultima sua sventura. Venuta l' estate del 1676 aggravò tanto l' ipocondria, che il Panciatichi diè segni d' esser frenetico. Per che condottolo alla città, e datogli ad abitare stanze terrene, gli posero a' fianchi un giovane dello spedale che lo guardasse. Era il 12 di luglio in domenica, e il custode dormiva attraverso alla porta della camera dove Lorenzo stava più cupo del solito: quando levatosi pian piano, e accavalciato il dormente, uscì del proprio quartiere, e nel pozzo ch' era lì prossimo precipitò (2). Tumulavasi il canonico Panciatichi (3) con i debiti onori nel sepolcro dei Canonici in cattedrale; intanto che diffusa per Firenze la nuova del tristo caso (4), variamente se ne discor-

(1) Vedasi la nota [5, pag. 350].

(2) Così tutti la raccontano.

(3) Lorenzo Panciatichi fu anche Canonico priore nella Cattedrale di Pistoia. [*Nota inedita*].

(4) « Con stupore della città », dice il Cinelli, loc. cit. Nè meno fece stupire gli stranieri. G. G. Grevio scriveva a Niccolò Einsio a' 10 sett. 1676: *Panciaticum Florentiæ miserabili nece sublatum e vivis esse, ad me perscribitur: nec tamen mortis genus narrant. Tu si quid explorati habes, significa quæso.* E l' Einsio rispondeva a' 18 d' ottobre: *Laurentius Panciatichus, de cuius exitu e vita id tantum compertum habebamus, fuisse miserabilem plane, is fato Barlaeano functus est; nimirum mentis motae praecipitem se dedit in cisternam, atque ita periit. En quantis calamitatibus homines subiacent, mi Graevi! Quantae infirmitati magna etiam ingenia exponuntur! Sed haec philosophia non est huius loci.* (Tra le lettere d' uomini illustri raccolte dal Burmanno; Leida 1727; tom. IV, ep. 375 e 383). E l' Einsio stesso scriveva a Paolo Falconieri, sotto dì 28 ottobre 1676: *Cumulavit vero ingentem iacturam, quam mihi casus funestus tulit, subsecutus excessus Caroli Dati, nec multo post Laurentii Panciatichi: ut intra decursum unius anni amicis fere omnibus, iis certe qui vinculo artiore mihi iungebantur, in Italia sim orbatus.* (Ivi, tomo V, ep. 504.) L' Einsio fu de' carissimi amici che avesse il Panciatichi oltremonte; e del pari Renato Francesco Slusio, di cui molte lettere (ma tutte concernenti le guerre del tempo) si conservano nella biblioteca de' Panciatichi, in un codice se-

revano le cagioni. A noi pervenne negli scrittori l'eco di queste voci: e vediamo il Biscioni trovar sufficienti motivi nell'umor malinconico e ne' dispiaceri che ho di sopra toccati; il Cinelli, incolparne una lite; il Salvini accusarne semplicemente un bollor di sangue; e il Negri, con scherzo indecente, un furore più che poetico (1). Ma il cavaliere Anton Francesco Marmi lasciava questo ricordo (2): « L'origine del- « l'impazzamento del canonico Panciatichi fu, che trovandosi « questo a sedere per la settimana santa in duomo con An- « drea Cavalcanti, dov'era Alessandro Segni ed altri, di- « scorrendo dell'origine di que' riti, e se era di Teodolfo « l'inno *Vexilla;* fu rapportato al granduca Cosimo che il « Panciatichi tenesse discorsi d'ateismo: onde Sua Altezza « volendolo ammonire, lo fece col mezzo del Magliabechi « suo intrinseco amico, dicendogli: Voi sapete quanto mi « sia accetto il Panciatichi: io non vorrei che gli seguisse « qualche disgrazia; però avvertitelo con bella maniera. Il « Magliabechi fattagli l'ammonizione, egli se ne alterò, esa- « gerando il rapporto falso: quindi si quietò, e disse che rin- « graziassi il Granduca della bontà ch'egli aveva avuto per « lui. Ma visto rallentare la famigliarità ch'egli aveva seco, « divenne all'improvviso frenetico, e si gettò in un pozzo ». Per dar credito a questo racconto io non posso che citare l'onestà del cavalier Marmi, e l'amicizia che lo strinse a quello stesso Magliabechi che fu l'ambasciatore del Granduca e l'amico di Lorenzo Panciatichi.

A che poi intendesse d'alludere Cosimo quando diceva, *Io*

gnato XI, 31. Vanno dal 1672 al 76, e sono scritte quasi tutte di Liegi. Il Biscioni poi, nella più volte citata *Notizia*, dice che il Menagio, il Grevio, il Gronovio, l'Einsio, il Bigot ed altri *attaccarono con lui una letteraria corrispondenza;* ma vengo accertato che le lettere di quei dotti uomini oggi non esistono.

(1) Biscioni, *Notizia*, ec. — Cinelli, *Toscana Letterata*. — Salvini, *Vite de' Canonici*. ec. — Negri, *Storia degli Scrittori fiorentini*, ec.; Ferrara, 1722. Sull'esemplare che si conserva nella Marucelliana, scrisse dicontro a quell'insolenza il canonico Salvino Salvini: « Isocrate nella « orazione a Demonico dice: Non rinfacciare ad alcuno la sua disgrazia, « conciosiachè la fortuna è comune, e l'avvenire è sicuro ».

(2) Nel codice Magliabechiano, classe VIII, num. 73, intitolato *Ant. Franc. Marmii Excerpta et adnotata varia*, a carte 53.

non vorrei che gli seguisse qualche disgrazia, è ben facile indovinarlo. Il Sant' Offizio era la fantasima de' letterati; e il Magliabechi, che la sapeva più lunga del nostro Lorenzo, lo aveva più volte esortato a star bene con gl' Inquisitori e far loro piacere (1). Perchè (diceva il pratico bibliotecario di Cosimo terzo), *non si possono sapere i casi di malignità*. Ma se è vero quel che il Leti racconta, poco furon memori gl' Inquisitori dei servigi di Lorenzo Panciatichi: perchè avendo trovato nella sua libreria, ch' era sceltissima e ricca, non so che libri d' eretici, proposero *di far disterrare dal sagrato* il suo corpo, e seppellirlo *in luogo nefando*. So qual fede si debba a Gregorio Leti, e in special modo al suo *Vaticano languente* (2), dove ciò si trova descritto: ma chi conosce la storia di que' tempi, e scorre le lettere di Antonio Magliabechi indirizzate al fratello del nostro Lorenzo (3), trova indizi bastevoli a creder vero, almeno in parte, il racconto. Più benigno alla sventura, se non felice poeta, si mostrò un uomo d' innocenti costumi e di molta letteratura; dico Michele Ermini, che in tal guisa deplorava la fine di Lorenzo Panciatichi:

Æger, Laurenti, furiali captus ab igne,
In proprias heu te præcipitabis aquas?

O factum male! Castaliæ lugete sorores,
Cylleni, Pallas, rore rigate genas.

Castalio nimium qui proluis amne labella
Lethali immerito gurgite mestus abis.

O saltem potes æternas æthere lymphas!
Sunt siccis oculis busta adeunda tuis. (4)

(1) Vedi [nel citato] volume i frammenti 14, 21 e 22 delle lettere del Magliabechi al Panciatichi.

(2) *Il Vaticano languente dopo la morte di Clemente X, con i rimedi preparati da Pasquino, Marforio e Gobbo di Rialto, per guarirlo;* Parte terza, a pag. 77; dialogo tra Pasquino e Marforio.

(3) Si trovano alla fine [del citato] volume in *Appendice*.

(4) Ho tratto questo epigramma dalle *Vite de' Canonici* ec. di Salvino Salvini. Michele Ermini fu buono umanista, e poeta latino. Studiò col Magliabechi l' ebraico sotto il rabino Finzio; e morì circa il 1682.

XII.

Tal fu la breve vita e il fine miserando di Lorenzo Panciatichi: e se questo mio discorso non dovesse precedere agli scritti suoi, che l'animo e l'ingegno di lui bastantemente rivelano, crederei mio debito di ritrarlo con le sue proprie parole qual io lo vedo, e quale lo vedranno i lettori di questo volume. I quali, se benigni, voglio di tanto pregare, che nè l'uomo nè il sacerdote nè il letterato giudichino da qualche motto, e non prendano a considerare i difetti disgiuntamente dalle virtù. A quelli poi che stimassero di troppo lieve momento e poco profittevoli alla letteratura nostra gli scritti di Lorenzo Panciatichi, non ho da dire che questo: Ripensate a ciò che sta scritto nel principio del presente Discorso (1).

(1) Per compimento delle notizie da me raccolte, con ogni maggior diligenza, intorno alla vita e agli scritti di Lorenzo Panciatichi, porrò qui alcune testimonianze che non ho avuto occasione d'inserire in altra parte. E cominciando dagl' Italiani:

Carlo Dati, nelle Giunte alle *Vite de' Pittori antichi* (Firenze, alla Stella, 1667), a carte 177: « Canonico Lorenzo Panciatichi, gentiluomo « non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla na- « tura d'ingegno e di spirito, ec. ».

Giovanni Cinelli, nella *Biblioteca volante,* scanzia X, a pag. 51, ricorda il Panciatichi insieme con altri letterati che frequentavano la casa del Magliabechi, detta da Olao Celsio svezzese *il palazzo di Apollo e delle Muse.* E nella scanzia XVI, a pag. 14, esagerando il soverchio studiare che faceva il Magliabechi, reca la testimonianza del Panciatichi, che dice *degno certo di miglior fortuna.*

Federigo Nomi indirizzò al Panciatichi l'ode X del libro I delle Odi di Orazio da lui trasportate in toscana favella; Firenze, 1674.

Gregorio Leti, nell' *Italia regnante* (Valenza, Guerrini, 1675-76, parte terza, libro quarto, a carte 359, dà notizie del Panciatichi, con un cataloghetto di alcuni suoi scritti.

Padre Angelico Aprosio, nella *Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra' vagabondi di Tabbia detto l' Aggirato* (Bologna, Manolessi, 1671). A pag. 203 è una *Lettera dell' Autore alli signori* (seguono molti nomi, fra' quali è quello di Lorenzo Panciatichi). Finisce col dare i capitoli di un suo fantastico libro manoscritto; e il cap. IX. « Se fusse cosa convenevole che gli

« ecclesiastici si ammogliassero » è diretto « al signor Don Lorenzo « Panciatichi canonico fiorentino ». A pag. 542 lo ricorda di nuovo fra i letteratissimi toscani.

Può ancora vedersi: Cosimo della Rena, a 11 della *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*. — Giuseppe Paolucci de Spello, nella *Vita di Benedetto Menzini*, stampata nella parte prima delle *Vite degli Arcadi illustri*. a 174. — *Giornale de' Letterati* di Roma. — Agostino Coltellini, negli *Enimmi* a 11. — Biscioni, nelle note al *Malmantile Racquistato*, in più luoghi.

Degli stranieri:

Tommaso Pope-Blount, *Censura celebriorum Authorum* (Genevæ 1694). A carte 280: *S. Chrysostomi Epistolæ ad Cæsarium apographum habuit ex Bibliotheca Florentina Laurentius Panciatichi, Cardinalis Medicæi bibliothecarius, cuius copiam ab eo impetrare non potuit Christ. Sandius, ut ipse testatur in Appendice Historiæ Arianorum; cumque eum interrogaret quid Epistola contineret, respondit Panciatichi, se non audere id propalare.*

Cristoforo Sandio, nelle note agli Storici Latini del Vossio (Amsterdam, 1677), a c. 212.

Burmanno, nei cinque volumi di Lettere d'illustri uomini, stampate a Leida nel 1727, ne ha inserite alcune in cui si parla del Panciatichi. Ho avuto luogo di citare alcun brano di quelle dell'Einsio al Grevio e del Grevio all'Einsio: qui darò i volumi e le pagine e le lettere dove ricorre il nome del nostro Lorenzo. Tomo II, pag. 671; *Epistola CCCXCVI: Gisbertus Cuperus Nicolao Einsio; IV nonas martii 1672.* Tomo III, pag. 843; *Epistola XXIV: Nic. Einsius Ezech. Spanhemio; 26 augusti 1671.* Tomo IV, pag. 452-3: *Epistola CCCLXXV: Joh. Geor. Grævius Nic. Heinsio; 10 septembr. 1676.* Ivi, pag. 460; *Epistola CCCLXXXIII: Nic. Heinsius Joh. Geor. Grævio;* 18 *octobr. 1676.* Ivi: pag. 462; *Epistola CCCLXXXIV: Joh. Geor. Græv. Nic. Heinsio.* T. V, pag. 542; *Epistola CCCCLXVII: Nic. Heinsius Oct. Falconerio; non. septembr. Gregor. 1671.* Ivi, pag. 577-78; *Epistola DIV: Nic. Heinsius Paulo Falconerio;* 28 *octobr. 1676.*

Altre lettere dell'Einsio al Magliabechi e al Dati, in cui si rammenta con lode Lorenzo Panciatichi, furono impresse dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti: *Clarorum Belgarum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios Epistolæ, etc.; Florentiæ, 1745.* Vedi, per quelle al Magliabechi, paginè 171, 173, 175, 179, 184, 189; e per quelle al Dati, pagine 272, 276.

DELLO STUDIO DI DANTE PRESSO GL'ITALIANI

NEL SECOLO DECIMONONO (*)

[1856]

È bello discorrere delle nostre lettere dove delle scienze e delle arti nostre si ragiona: bellissimo parlarne in questa città dove Dante nacque, e le ossa di Michelangiolo e di Galileo riposano; parlarne al cospetto di una eletta parte di quel popolo presso cui le scienze, le lettere e le arti si dettero amicamente la mano, sì che i fiori e i frutti dell' une si cogliessero nei campi dell' altre. Offese ugualmente dalla barbarie, insieme tornarono a rivedere la luce di questo cielo: e dove in altre terre un ingegno appena bastò a illustrare una sola disciplina, qui gl' ingegni si piacquero di molte abbracciarne: ond'è, io credo, che la letteratura d'Italia precedette le altre, e la coltura de' Toscani avanzò tutte le italiche. La scienza dell'Alighieri diede nuova vita alla poesia; questa a quella diè veste gentile e onorevole: nè forse giovò meno a Dante l'avere in gioventù disegnato, che a Giotto l'aver poetato e conversato con Dante. Chi sa quanto pregio dell' arti stia nel concetto, ben intende come alla Divina Commedia vadano debitori (per tacer d' altri) l' Orcagna e Michelangiolo; le cui opere rivelano il pensiero dantesco, e ne accennan la forma. Chi non ritrova nel Galileo la limpida vena dell'Ariosto? Il quale fu detto da taluni il nostro Omero, come omerici nella loro scientifica e magnifica semplicità parvero ad altri

(*) Discorso letto nella pubblica Adunanza dell'Ateneo italiano di Firenze, il 21 settembre del 1856; edito negli *Atti*, anno 1856-57, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856-57. Sta a pag. 39-49.

i dialoghi del Galileo (1). Antico, universale, o signori, è l'intimo consorzio di queste divine sorelle; ma i geni che in sè tutte le compresero, toscani furono e (giova lo sperare) saranno. Sapientemente pertanto tolse l'Ateneo ad impresa le imagini dei tre Grandi che ben rappresentano e la personalità di ciascuna disciplina e lo stupendo connubio di discipline diverse. Ma poco varrebbe, o Accademici, venerare i nomi, quando filosofi, poeti ed artefici non seguitassero i loro insegnamenti e non studiassero di paragonarne le opere. Il culto dei grandi uomini vuol essere operoso; e pei degeneri nepoti meglio sarebbe non avere avi illustri. Che se in questa mattina debbonsi gli studi dell'Ateneo instaurare, sia pure nel nome di Dante, di Michelangiolo e di Galileo: ma qui raccolti, nel loro nome promettiamo di seguirne le vestigie, di promuoverne lo studio: imperocchè pur troppo è vero, che se gli altari delle Muse non sono nè abbattuti nè deserti, poco è il numero dei sacerdoti, e molto il volgo profano. Nè a ritrarvi dalla magnanima impresa sia di pretesto la miseria dei tempi: essendo che i tempi avversi siano come l'ombre, che nella viva natura danno alle cose una queta grandezza, e nelle opere dell'arte fanno i lumi più vivi e più rilevati gli oggetti. Che fece ai sommi testè nominati la miseria dei tempi? fece parer maggiore la loro eccellenza: sicchè l'ignoranza, la fortuna, gli uomini insomma, offrirono a loro tanti combattimenti che furon tanti trionfi; e la pietà della sventura ne ha consacrata la gloria. Già udiste dottamente ragionare di quella filosofia che il Galileo venne insegnando fra il garrir de'filosofi e le minacce; altri con eletto stile dirà, come il Buonarroti si guadagnasse l'ammirazione di un secolo che vide i miracoli di Raffaello, e come a tanto ingegno non fossero sufficienti tre arti, da cercare nella poesia l'espressione di quei concetti, per cui la favella dei colori e de' marmi era poca. E intanto io vedo questo fiore di cittadini pendere dal mio labbro che deve sciogliersi nel nome del Divino Poeta. Oserò io parlare di Dante in questo Ateneo, dove seggono coloro che

(1) Gioberti, *Del Buono, del Bello;* Firenze, Le Monnier, 1853; pagina 428. — Giordani, *Scritti editi e postumi;* Milano, 1856; tom. VIII, pag. 186: « Galileo diceva aver tolto la chiarezza ed evidenza del suo « stile dalla molta lettura d'Ariosto, che aveva quasi tutto a mente ».

al suo poema fecero dotto comento, degnamente ne illustrarono le opere, ogni dì ne svolgono ai giovani le bellezze dalle cattedre fiorentine? l'oserò io alla presenza di quell'illustre straniero (1) che, col sapiente Re di Sassonia, fa il nome dell'Alighieri riverito ai Tedeschi? L'oserò, o signori; pensando che quanto più gli uditori conoscono l'altezza del subietto, tanto più saranno pronti a scusare il dicitore che non basta a raggiungerla.

Facilmente si concede al nostro secolo la gloria di aver tolto dall'oblivione il nome dell'Alighieri. Nè io gli contenderò cotal vanto, purchè non si accusino troppo di noncuranza i secoli che da Dante a noi son trascorsi. Ognuno sa come, non ancora sopiti gli sdegni nè vinta la crudeltà che serrò fuori del bello ovile il Poeta, qui si spiegasse il poema sotto le volte di un tempio; mentre nel maggior tempio dei Fiorentini si effigiava il Cantore dei tre regni con i simboli delle tre cantiche. Nè meno è noto, come se ne udissero i pubblici espositori per tutto il secolo decimoquinto, non solo nelle città, ma e nelle più umili terre toscane. Le ossa di Dante ridomandarono i cittadini a papa Leone, perchè in patria riposassero in un sepolcro che Michelangiolo si offeriva di far *condecente:* quel Michelangiolo, che i concetti del Divino divinamente comentava con l'opera del disegno. Raffaello introduceva l'Alighieri a disputar fra i teologi nel Vaticano; mentre l'Ariosto prendeva i versi danteschi, e più de' versi le imagini. Sul declinare di quel secolo, Federigo Zuccheri e Giovanni Stradano storiavano la Divina Commedia; e il Tasso la studiava, poeta e filologo. Nè le arti e le lettere degenerate mancarono di onorar l'Alighieri; il cui nome sonava pur di frequente nelle innocue Accademie: le quali sotto le fredde ceneri alimentarono così la scintilla, che doveva a suo tempo riaccender gl' ingegni ed i petti scaldare.

Vero è che il culto di Dante era quasi tutto toscano, tutto era degli eruditi; dacchè Pietro Bembo ebbe giudicato (e voi sapete quanta fosse l'autorità di Pietro Bembo) che l'ammirazione di Dante si dovesse solo alle molte scienze che son

(1) Era presente a questa tornata dell'Ateneo il socio corrispondente professor Carle Witte di Halle.

chiuse dentro al poema (1). Francesco Ridolfi, pe' tempi in cui visse, dantista solenne, scriveva a Lorenzo Magalotti (2), che lo studiar Dante innanzi a trent'anni o a nulla vale, o solo a saperlo a memoria. In tempi a noi più vicini si pensò, che il saper la Divina Commedia a memoria prima de' trent'anni, valesse già qualche cosa. E, a mio credere, si pensò egregiamente; poichè nella intelligenza della *Divina Commedia* son tante le difficoltà da vincere, che per alcune reputo quasi necessario il pudico ardimento di un ingegno novello. I nostri vecchi (i quali mi fo a riprendere con riverenza) credevano pur capace il giovinetto d'intendere e comprendere Omero, nonostante la diversa lingua; co' latini l'intrattenevano fino dagli anni più teneri: e noi reputavano poi adatto a maneggiare il poema di Dante, scritto in quella lingua volgare che può essere invecchiata nelle parole, ma nelle forme è sempre la stessa. Errore o pregiudizio (come voglia chiamarsi) che a tutto l'insegnamento estendevasi. La storia antica prima della moderna; ultima la storia del nostro paese: prima greci che italiani, prima romani che toscani, prima pagani che cristiani. Venuto poi il tempo di attendere alle lettere nostre; allora (per una singolare contradizione) si teneva l'ordine inverso: prima il Tasso dell'Ariosto, prima l'Ariosto dell'Alighieri. Nè a tutti era dato risalire tant'alto, reputando taluno che nel cinquecento fosse ogni cosa; come se quella splendida letteratura fosse nata quasi per incanto, nuova Minerva dalla testa di un Giove. Nè a difendere que' metodi giova opporre, che vuolsi dal noto risalire all'ignoto, e dal facile passare al difficile. All'anima semplicetta che sa nulla, tutto è ignoto. Nè chiamerete poi facile (data la parità del soggetto) un'ottava del Tasso più che una terzina di Dante. Voi ben sapete come più l'opera tiene della natura, e più agevolmente si rivela all'intelletto: mentre l'arte (anche quando non si scambi coll'artifizio) vuole uomini maturi ed esercitati così per gustarne le bellezze come per schivarne i difetti. Qual giovinetto, a cui

(1) Vedi gli *Studi* del Borghini e di altri sulla *Divina Commedia*, pubblicati da Ottavio Gigli pe' torchi del Le Monnier, a pag. 308.

(2) *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti, e di altri insigni uomini a lui scritte*, volume I; Firenze, Cambiagi, 1769; pag. 112 e segg.

non altro sapere soccorra che l'esperienza, troverà difficile in Dante il paragone ch'egli fa tra la vocale scheggia del bosco infernale e il verde legno che abbrucia?

« Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via. »

Or vedete come l' arte dell' imitatore (sia pure un Ariosto), volendo mostrarsi troppo ingegnosa, perda di naturalezza, e col perder naturalezza, renda il concetto men facile.

« Come ceppo, talor, che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta che in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con stropito bolle,
Tanto che quel furor trovi la via:
Così mormora, stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia. »

Per voi, egregi ascoltatori, non occorre moltiplicare gli esempi. E piuttosto risponderò a chi, volendo pur scusare que' metodi, vantasse la popolarità della Gerusalemme. Canti pure d' Erminia il pastore pe' campi, ne canti il gondoliere fra le lagune: ma chi non rammenta le graziose novelle di Franco Sacchetti, che ci raccontano dell' asinaio e del fabbro a cui era familiare la Divina Commedia? chi di voi non sa, come noi discendiamo da que' popolani che accorrevano in Santo Stefano alla spiegazione del Dante?

Con ottimo consiglio pertanto si fece dell'Alighieri l'autore delle scuole, il fondamento di ogni letteraria istituzione. Da questo dobbiamo primieramente riconoscere il fervore tutto nuovo con che gl'Italiani si dettero allo studio della propria favella. Ed essendo la favella inseparabile dal pensiero, e tutto ciò che appartiene alla lingua indiviso dalle lettere e dalle scienze, in quanto esse si attengono all' indole morale dell' uomo, e s' intrecciano in mille guise coll' immaginativa e coll'affetto (1); così io non dubito di affermare, che la Divina

(1) Gioberti, *Prolegomeni del Primato morale e civile degl'Italiani;* Bruxelle, Moline e Cans, 1845; pag. 257.

Commedia ha dato al secolo decimonono la filosofia, la letteratura e quanto v'ha di meglio nell'arti. Per la intelligenza di quel poema si dovea risalire alle origini della lingua: ed ecco gli eruditi filologi intendere sollecitamente nelle pergamene e nei codici ai vagiti della primogenita fra le lingue romanze: ecco tornati a vita i canti d'amore, le pie laudi e le schiette leggende, in cui tutta si compendia la letteratura del milletrecento. E poichè quegli uomini nella loro semplicità ci parvero grandi, così la storia di que' tempi ci parve degna di studio. E nella storia ritrovammo i personaggi ricordati da Dante: gli ritrovammo nei chiostri, interpetri della scienza e cinti dell'aureola de' santi; gli ritrovammo nel campo, stretti intorno al gonfalone dei Comuni; gli ritrovammo sotto le divise de' cavalieri nelle giostre, sotto le assise di ghibellino o di guelfo nei castelli feodali; gli ritrovammo finalmente, tra il silenzio de' sepolcri, nelle maestose basiliche innalzate dalla fede d'un popolo. Quindi lo studio delle arti, e la riverenza pe' vecchi artefici. Le architetture e le sculture de' Pisani, le pitture di Giotto e di quella beata scuola, rivendicate. Arditamente si demolisce quanto una barbara civiltà avea sovrapposto ai monumenti di una civile barbarie: si tentano le pareti; e di sotto al bianco, che cento e cento anni le contese agli sguardi, si riaffacciano tante opere e riveggon la luce: la rivede, o signori, l'effigie più vera di Dante, che i Fiorentini ristora delle ceneri invano desiderate. Quanto non si vantaggiarono di quegli studi le scienze? quante cose non si trovarono pensate nel medio evo, di cui ci vantavamo inventori, o di cui lo straniero tentò involarci la gloria? La filosofia cattolica donde ci venne? Quando meglio s'operò la mirabile unione della scienza umana e della sapienza divina? — Ora volgiamoci attorno; e confessiamo che la Divina Commedia ha informato quanto il secolo nostro operava di degno: noi riscontriamo in ogni parte dell'odierna cultura le orme di Dante. Egli ha influita la filosofia del Gioberti e del Rosmini, ha ispirato gl'inni del Manzoni: ha dato all'Arici le armonie soavi, al Leopardi le meste, al Niccolini le forti; lo stile severo all'Alfieri, lo splendido al Monti, al Parini l'arguto: il Foscolo, il Botta, il Giordani ebbero l'eloquenza da Dante: è sua la tragedia, il poema, l'ode, la satira; il romanzo e la storia. Che più? La scuola romantica, che (come fu scritto)

non volle saper di romani (1), osservò Dante dove più fosco e cacciato pennelleggia; e quantunque e' non si curi troppo di averli per figli, piacque a' romantici riconoscer Dante per padre.

Favoleggiano della Pitia che, sedendo ella sul tripode, si fendesse il suolo, e di là spirasse un divino alito, di cui inebriata la profetante, versava dal petto gli oracoli. Tale dalla profonda poesia dell'Alighieri s'innalzano spiriti, i quali muovono l' anima nostra, e la sollevano sulle ali della bellezza alla cima del vero. Locato l'ingegno in quell'altura, tutto vede schierarsegli dinanzi l'ordine dei concetti o de' motivi (come il Gioberti gli chiamò) di ogni estetico componimento. Sia d'uopo svolgere quei concetti e tradurli dall' astratto al concreto: Dante vi darà lo stile e la lingua; questa potente a dire ogni cosa, quello conveniente a tutto esprimere. Non fece Dante de' dialetti d' Italia una lingua, ma fece che un dialetto nobilitato dalla dottrina, illustrato dall' ingegno, s' accettasse dagl' Italiani per linguaggio comune. Non si formò de' vari stili uno stile, ma lo stile proprio piegò alle umili cose, le alzò alle grandi; diede a tutti gli scrittori un esempio. — Siete voi chiamati alla poesia? Guardate in Dante; il signore dell' altissimo canto, figlio della natura, padre della nuova arte: là troverete osservato ogni bello, rivelato ogni vero. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, risplendono mirabilmente in quel poema a cui posero mano il cielo e la terra, in cui si descrive l'eterno penare dei reprobi, il patire consolato dei giusti, l' ineffabile riso dei santi. — Siete voi chiamato all'eloquenza? Qual maestro di eloquenza potrete trovare che sia maggiore di Dante? Egli congiunse la letteratura al sapere, senza di che niuno fu perfetto oratore: egli ebbe quella universalità di cognizioni che gli antichi retori domandavano nell'uomo eloquente; poichè l'arte oratoria non è, come l'altre, ristretta in brevi termini; ma oratore è colui che sopra ogni cosa può dire con ornata sapienza (2). E per ciò che spetta alla forma, non vi è ignoto come la poesia ne introducesse alla prosa; e come mentre questa fa copiosa la lingua, le dia quella più eletta ricchezza. Imperocchè non

(1) Gioberti.
(2) Tacito.

credo col Gioberti (timidamente contrasto a tanta autorità) (1), che il prosatore prenda dalle mani del popolo le nuove forme e le passi a polire al poeta, ma che poeta e prosatore attingano alla viva fonte del popolo; quegli con sobrietà, questi con larghezza maggiore. Furono poeti i primi cultori della favella; i poeti ne sono eziandio i conservatori: nella corruzione delle lingue, torniamo sempre ai poeti. — Vi sentite invitati alla storia? Qual è pagina di storia più degna delle vostre meditazioni di quella del medio evo? e dov'è meglio rappresentato il medio evo che nella Divina Commedia? Se guardi ai minuti particolari, Dante non cede ai cronisti; se alla sintesi dei generali, lo trovi uguale ai più grandi filosofi. Quando per bocca di Cacciaguida favoleggia de' Troiani, di Fiesole e di Roma, parti sentire l'ingenuo Villani; senti la fierezza di Dino quando deplora i mali d'Italia, e si volge con amara ironia alla patria discorde. Guelfo e ghibellino, ebbe la patria sempre nel cuore: l'ebbe soldato a Campaldino, l'ebbe negli uffici del Comune, l'ebbe nell'esilio. Alle nuove discordie della patria, ai mali antichi d'Italia sperò salute nella signoria di uno straniero; ma in quello straniero non vide altro che la grandezza e la forza della Roma imperiale. Alla Roma dei papi guardò con la reverenza di un cattolico; e se di Bonifacio e di Clemente scrisse severe note, gli annali stessi della Chiesa non lo smentiscono, e settant'anni di schiavitù francese gli resero giustizia. — Volete voi alzare la mente alla scienza che dell'anima ragiona e di Dio? Dante è anche a voi di scorta; Dante che come filosofo (mi servirò delle parole di un filosofo) accoppia l'ingegno psicologico coll'ontologico, per natura così diversi, raramente congiunti, e tuttavia ugualmente richiesti alla perfetta speculazione (2). E come teologo chi potria degnamente lodarlo? — E se a voi, finalmente, diletta l'esercizio delle libere arti, qual maestro non sarà a voi l'Alighieri, se egli fu tale (e chi ne può dubitare?) ai grandi maestri della pittura e della statuaria italiana? Il cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata; il poeta dell'empireo e dell'abisso, non fu il maestro di chi pingeva il Giudizio della Sistina e scolpiva il Mosè? Le ver-

(1) Gioberti, *Del Primato* ec.; pag. 398.
(2) Gioberti, *Del Buono, del Bello* ec.; pag. 578.

gini di Raffaello non le rincontriamo noi per le lande del Purgatorio e nelle sfere del Paradiso? La melodia del canto non si sente nell'anima, e quasi dirò, non risuona alle nostre orecchie, quando leggiamo i più dolci versi dell'amico e del cantor di Casella?

Con ottimo consiglio pertanto (piacemi, o signori, di ripeterlo) volle il secolo nostro che a questa fonte d'ogni sapere attignessero i giovani. Nè meno lodo il secolo nostro perchè volle che Dante fosse interpetre a se medesimo: donde nacque il desiderio (diciamola smania, se così ne piace) di tutto sviscerarlo, e di studiarne per ogni lato le opere e la vita. Quanto non si è fatto per fermar la lezione del poema? quanto per dichiararne l'allegoria? quanto per spiegarne le bellezze? quanto per mostrare la concordia delle dottrine dantesche con le credenze ortodosse e con le sentenze de' Padri? L'amor patrio di Dante e la vita raminga, gli amori e la politica, la scienza e l'ingegno, ebbero espositori ed apologisti: gli ebbero per tutta Italia, e tra le genti straniere. Cesare Balbo a piè dell'Alpe, Carlo Troya a piè del Vesuvio; il Cesari fra i Lombardi, e il Dionigi; il Tommasèo nelle lagune di Venezia; il Costa, il Perticari e il Marchetti nelle Romagne; il Borghi, il Niccolini, il Bècchi e il Capponi in Toscana; il Biagioli e il Buttura in Francia, il Foscolo e il Rossetti fra gl' Inghilesi. Ai quali ultimi (i' dico il Rossetti ed il Foscolo) vorrei potere dar lode di sapere e d' ingegno, senza dolermi che gli abbiano scioprati a provare che nella Divina Commedia non è quello spirito cattolico, per cui ella è appunto il primo poema, anzi il primo libro, della cristiana civiltà. Ma dopo quello che il Gioberti in Italia e l'Ozanam scrisse in Francia per difendere la memoria dell'Alighieri da tanto oltraggio, sarebbe vano parlare. Solo accennerò come, dopo aver vantato l'Alighieri ai protestanti quasi precursore della riforma, e divinatore del razionalismo teologico, uno zelo fanatico lo abbia denunziato al romano Pontefice per *eretico, rivoluzionario* e *socialista* (1). E l' accenno solo, perchè mi piace che dalla patria di Dante si risponda a siffatte follie co' un sorriso.

In tali studi hanno gl'Italiani oltre trascorsa la prima metà

(1) Vedi il libro di Aroux, e la confutazione che ne fece il Boissard: *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique*; Paris, 1854.

del secolo decimonono. Nelle nostre mani, e più, o giovani, nelle vostre, è la metà che già comincia a decorrere. Se ne cale che non passi senza gloria di opere, seguite l'esempio di quegli uomini a cui non vedo (con dolore lo vedo, con sicurezza lo dico) chi ormai sottentri. La schiera dei grandi uomini è fatta rada; e i superstiti stanno in silenzio: sì che può dirsi con Tacito, che pochi sopravvivano non pure agli altri, ma a loro medesimi. La salute delle nostre lettere sta tutta nello studio degli antichi: dico gli antichi e non i vecchi; chè le cose declinate vanno ricondotte ai più alti principii. Io parlo le ultime mie parole ai giovani, e gli esorto a tenere per maestro ed autore l'Alighieri: chè quanti conta l'Italia nobili ingegni, per cinque secoli, tutti l'ebbero per autore e maestro. La intelligenza della Divina Commedia vuole studio molto e lungo; e però vi dico: cominciate presto a maneggiarla, e non deponetela mai. Da questo studio uscirete prima filologi, e non pedanti; come Giacomo Leopardi, che dalla filologia sorgeva a diciott'anni scrittore. Dante vi condurrà quindi per mano a meditare la storia dell'umanità, e quella che della storia umana è così bella parte, la storia del vostro paese. Vi condurrà pe' floriti sentieri della poesia e dell'eloquenza; vi condurrà per gli ardui delle scienze e dell'arti; fino a che non vi abbia riposati nelle braccia di quella filosofia che allo spirito vostro farà pregustare le delizie celesti. Sia a voi Dante quali furono a lui Virgilio e Beatrice; nobilissime personità della scienza e della sapienza; delle quali l'una è materia, l'altra è obietto de' nostri studi. Ciò dico a tutti del pari, perchè uno è il fine delle discipline a cui consacriamo l'ingegno. Dante è vostro, o uomini di scienza; vostro, o letterati; o artefici, è vostro. Della *Divina Commedia* scaturiranno per tutti nuove bellezze, rampolleranno nuovi veri. Imperocchè l'opera che in sè racchiuse la virtù e il sapere di quelle generazioni che videro il risorgimento della civiltà d'Europa, basterà a cibare di virtù e di sapienza quante generazioni son ancora destinate a vedere il sole d'Italia.

DI UN LAVORO INEDITO

DI

BERNARDO DAVANZATI (*)

Al Canonico ENRICO BINDI

Prefetto del Liceo di Pistoia

[1857]

Io son testimone che non mancasti punto di diligenza nel raccogliere gli scritti di Bernardo Davanzati (1); e chiunque può esserlo, perchè fin de' frammenti facesti conto con tal religione, che, se non si fosse trattato di un tanto singolare scrittore, si sarebbe potuta dire superstiziosa. Ma è difficile di veder tutto; impossibile di tutto ripescare nel maremagn. delle biblioteche fiorentine. Ed io pure ascrivo al caso d' avere rinvenuto un lavoretto inedito del Davanzati, sul quale non ho creduto opera vana lo spender teco qualche parola. Sappi dunque, come aprendo un codice miscellaneo della Riccardiana (2), vidi alcuni quaderni scritti da una mano a me nota; e come appena lettone un poco, vi riconobbi quel fare di Bernardo, che non si sbaglia tra mille. I quaderni (sette di numero) non portano titolo; ma voltando la prima carta, si legge:

(*) Nell' « Appendice alle Letture di Famiglia »; Firenze Galileiana, vol. IV, pagg. 158-162.

(1) « Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione « coll'aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura « di Enrico Bindi »; Firenze, Felice Le Monnier, 1852-53, vol. 2

(2) Codice segnato del N. 1184.

« Al molto illustre et eccellentissimo signor Baccio Valori
« honorando suo signore ».

« Ecco, ch' io mando a Vostra Eccellenza, molto illustre si-
« gnor mio, raccolto in assai poche carte, tutto quello in so-
« stanza, che si ha nel primo tomo de' Discorsi di Monsignor
« Borghini. Il che tutto, se bene harei forse potuto ristrignere
« in minor fascio, non l' ho giudicato ben fatto, imperochè,
« per avviso mio, non sarebbe stato altro il ciò fare, che quasi
« un ridurre in brieve, secco, snervato, e poco piacevole som-
« mario quello, che con molto più gusto si può leggere ve-
« stito, se non in tutto, almeno in parte, de' suoi proprii or-
« namenti, per non dir nulla, che chi mette mano a siniglianti
« fatiche dee sempre ricordarsi della sentenza d' Horazio,

« *Brevis esse laboro, obscurus fio.*

« E se i libri sono, come stamani ragionammo, in troppo
« gran numero multiplicati, intanto, che quasi non pare si
« sappia a quale, come a migliore, por mano; è nondimeno
« d' altra parte ancor vero, che a lungo andare i meno buoni,
« hanno poca vita, e sono dal tempo stesso riprovati, e messi
« da parte. Et oltre a ciò, quando anche tutti fussero buoni,
« chi ha altro da fare, od è da bisogne maggiori in altra parte
« chiamato, vadia a farle; e legga quando può, e quello che
« più gl' aggrada: e massimamente che niun libro, come disse
« il nostro Messer Giovanni del suo Decamerone, corre dietro
« a niuno a farsi leggere.

« Rimane hora, che io le dica, che se in questa prima bozza
« sono degli errori, e delle scorrezioni, niuno se ne dee ma-
« ravigliare, poichè io non ne ho riveduta nè pure una carta,
« nè vo' rivedere infino a che io non senta quelle, che n' hab-
« bia da essere. E non solo non harò a male, ma l' haverò
« per gran favore, che chiunque a lei piace veggia, riveggia,
« aggiunga, e lievi a suo piacere, conciosiacosa che io non
« abbia in questa fatica altro fine, che di piacere a Vostra
« Eccellenza, alla quale con tutto l'affetto fo riverenza ».

Che dici di quel Baccio Valori, che voleva libri sostan-
ziosi, e depiorava lo sciupio della carta che facevano que' let-

terati? Dirai, ch' ebbe disgrazia a imbattersi in un secolo in cui Monsignor Della Casa scriveva il Galateo, e i maestri insegnavano a tornire i periodi boccaccevolmente. E' mi par di vederlo, messer Baccio, dimenarsi sur un seggiolone nell' Accademia Fiorentina, quando Lionardo Salviati badava a dire per tre giorni le lodi di don Garzia de' Medici, giovinetto d' anni quattordici, e a sporre per cinque giorni un sonetto di Francesco Petrarca. Manco male, che uscendo dell' Accademia poteva andare a sfogarsi col Davanzati, che dietro al suo banco, in Porta Rossa, s' accapigliava con Tacito! Parmi sentirgli ripassare or questo or quello; e chi riprendere d' affettazione, e chi di superfluità, e chi di poco giudizio; e dalle parole passando ai fatti, proporre cento rimedi per salvare la letteratura dal diluvio delle parole. Un rimedio (ce lo insegna la lettera qui sopra) era quello di rifare i libri da capo: e Baccio arditamente lo messe in campo; e Bernardo audacissimamente si pose all' opera. L' esperienza cadde sopra i Discorsi del Borghini, col quale il Davanzati aveva non so quale antipatia. « In alcuni spogli della Magliabechiana (parla « Domenico Moreni) ritrovo che Bernardo Davanzati, poco « amico del Borghini, scrisse sopra alcuni dei suddetti Di- « scorsi un trattato, intitolandolo *Palimfrasci* (1) *del Bor-*

(1) *Palimfrascio.* Voce non registrata, che mi penso formata dal notissimo modo, *Saltar di palo in frasca.* Quindi *palimfrascio* sarebbe come dire *guazzabuglio.* Come poi il Davanzati l' appropriasse al Borghini, parmi che si rilevi da quanto si legge nel capitolo *Delle Colonie Latine.* Avendo per un pezzetto pedeggiato il testo borghiniano, così esce a un tratto Bernardo: « Dopo havere l' autore di questi Di- « scorsi inquesto delle Colonie Latine, risoluto il dubbio, onde fosse, « che esse Colonie Latine si chiamassero alcuna volta Romane; muove « quest' altra difficultà, come essendo alcuni (credo intenda de' La- « tini) veri et originarii cittadini Romani, secondo l' autorità di Livio « nel ventisettesimo libro, dovessero per esser mandati in colonie per- « dere la propria cittadinanza. Ma vi si allarga di maniera (tutto, che « non sia cosa, la quale più che tanto importi) opponendo, rispondendo, « e replicando, che v' impiega tutto il rimanente (che è molta carta) « di questo trattato. Ma in modo, che credo si possa dir di lui quello, « come si è tocco pur hora, che egli dice di Livio: ciò è, che ancor « ch' e' sia quell' accurato e diligente scrittore che è veramente, e « molto esercitato nelle cose degli antichi Romani; pare non di meno,

« *ghino:* egli eziandio meditò di ridurgli in compendio » (1). Non si conosce il trattato: resta in quei sette quaderni Riccardiani il compendio, che dal primo discorso va poc' oltre al principio del capitolo sulle Colonie militari: sessantadue carte ben grandi, scritte da cima a fondo, e d' un carattere minutissimo (2).

Perchè il lavoro rimanesse incompiuto, parmi che la lettera pubblicata lo lasci pensare. Basta poi mettere a confronto il testo del Borghini col rifatto per conoscere, che il tremendo abbreviatore di Tacito non seppe riuscir più conciso dove non s' attentò a mutilare. Sarebb' egli utile, dunque, il mettere in luce questo compendio? Forse curioso il darne de' brani pel confronto. Ma altri sel veda. Per me son contento di aver accresciuto di una inedita lo scarso numero delle lettere del

« che alcuna volta sieno tali le cose sue, che fa disperare le persone. « Ma tuttavia può anch' essere, si come egli soggiugne di Livio, che « il mancamento non sia suo, ma di noi che non l'intendiamo ».

(1) Moreni, *Bibliografia Toscana*, all' articolo Borghini.

(2) Eccone il principio: « L' origine di Firenze, magnanimo Si- « gnore, fu da' nostri, e altri vecchi scrittori, diversamente creduta, « e distesa; nè manchano alla età nostra non solo nuove in ciò, ma « varie opinioni da lasciarne in incertezza maggior di prima. Di tutte « finalmente il tempo scuopre la verità, come mostra, che siano pur « novelle le dette innanzi a gl' altri dal Malespini; di che intese per « ventura il Poeta là ove disse:

« Favoleggiava con la sua famiglia
« De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

« Questo modo d' abbellir l' origine delle città con mescolarvi favole « si crede nato ne' nostri tempi della Tavola ritonda, e storie del re « Artù della gran Brettagna, e di Carlo Magno, de' dodici Pari di « Francia; e in somma da quella nuova poesia, che dopo l' innonda- « tione de' Barbari, invece della buona, nacque in queste bande sotto « nome di Romanzi, e si sparse per Europa. Quindi uscirono i vecchi « annali detti Reali di Francia, la novella d' Arrigo secondo Impera- « tore, recitata dal Villani, la storia della nascita di Matelda, e quella « della nostra Gualdrada. Chi non sa il medesimo essere intervenu- « nuto a Roma? parendo a chi ne scrisse il principio bassa da due « pastori, gli favoleggiarono nati di Marte, e per modo miracoloso « lattati da una lupa.... ». Nel testo del Borghini corrisponde questo piccolo brano a sei pagine della prima edizione.

Davanzati, e di averti dato contezza di un suo lavoro e di una fantasia di que' letterati, a cui già parea necessario pensare alla portentosa moltiplicazione de' libri. Oh quanto avrebbero avuto da dire e da fare se si fossero avvenuti a questó secolo, le cui opere sono spesso palimfrasci, che non hanno neppure il pregio delle belle parole! Ma i libri son come sono, e non vale confondersi. I posteri cribreranno, e un buon vento ne porterà la pula.

Fa' di star sano, e di goderti nella tua romita villetta l'ottobre sereno.

Di Prato, il 10 d' ottobre 1857.

Il tuo amicissimo

I CAPITOLI DELLA COMPAGNIA
DELLA SANTA CROCE
DI PRATO (1295) (*)

[1858]

La compagnia della Santa Croce può riguardarsi come un frutto delle predicazioni con le quali vuolsi che san Francesco infervorasse i Pratesi ad accogliere il suo nascente instituto; essendo memoria che il Comune di Prato concedesse proprio al fondatore dell' ordine de' Frati Minori il terreno dove poi s' innalzò il convento e la chiesa dedicata al suo nome, e che dall'archivio municipale fosse involata nel secolo scorso da un Real Commissario la petizione (altri dice la ricevuta) che il Santo ne aveva fatta di sua mano ai devoti cittadini. Certo è, che la compagnia si radunò presso il luogo de' Francescani, ov' era un ceppo destinato a ricevere l' elemosine per i poveri vergognosi; dond' ebbe il cominciamento e la denominazione uno dei più insigni instituti di beneficenza che conti la città di Prato.

Non è questo il luogo in cui discorrere del Ceppo, dotato singolarmente nel 1410 da Francesco di Marco Datini, mercatante ricchissimo e grande benefattore della sua patria: ma giova sapere come la compagnia della Santa Croce ed il Ceppo fossero ugualmente governati dai Frati Minori, e come dal numero dei fratelli si eleggessero i ministri deputati a conservare l' elemosine e amministrare i beni lasciati ai poveri « pro remedio animae, et pro restitutione male ablatorum ». Il primo legato, di messer Monte di Turingo de' Pugliesi, fu del 1282; e dell' 89 fu la prima compera de' beni fatta dai mi-

(*) È l' Avvertimento ai *Capitoli della Compagnia della Santa Croce*, ec., pubblicati per la prima volta nel periodico bolognese « L' Eccitamento » vol. I, agosto, 1858.

nistri del Ceppo. La scelta dei ministri si faceva da prima per libero voto della compagnia; ma nel 1297 il Comune volle ingerirsi della loro elezione, obbligandosi a scegliere de' fratelli. Quando però i Fiorentini ebbero aggiunta al dominio la terra di Prato (anno 1350), i ministri vennero scelti a beneplacito dei nuov. signori; e la compagnia della Santa Croce non ebbe quind' innanzi altro oggetto, che l'esercizio di alcune pratiche religiose. E così durò fino alla metà del secolo XVI; tempo in cui ogni più bella e santa instituzione del medio evo mancò o scadde, per quella medesima ragione che i monumenti sacri alla religione e alla libertà furono deturpati o distrutti.

Il codicetto membranaceo, donde trassi questi Capitoli, si conserva oggi nella Magliabechiana, ed è segnato 9, 49 fra i *codici acquistati*. Si compone di 13 carte, in forma di piccolo ottavo: i caratteri sono in parte svaniti. Io n' ebbi la prima notizia da una copia che ne trasse nel secolo passato il dottor Amadio Baldanzi, erudito pratese, e che sta con altri suoi manoscritti presso il signor Salvi-Cristiani. Dopo i Capitoli del 1295, vi sono alcune addizioni degli anni 1410, 21, 41 e 1526; e ammissioni di fratelli, del 1442, 1465 e 1504. Fra le addizioni è notevole questa: « Anche ordiniamo che per « migliore et utile di questa compagnia, e così fu meso a par- « titto infra li uomini de la deta copagnia, et vinto per le due « parti, nel MCCCCXI, a dì X di magio, che in questa com- « pagnia non potese essere di numero piue che diciotto; e « così si debbia oservare ». Notevoli pure i capitoli fatti « in augumento di divotione et del ben fare », sotto gli 11 di marzo 1441, perchè sottoscritti dai quattordici fratelli, de' quali era assente il maestro, cioè Domenico di Francesco Cambioni, che « stava a Colle per medico ». Finalmente è degno di osservazione il Catalogo dei fratelli, scritto in più tempi; e singolarmente in quella parte che tocca il dugento. Difatti, per tacer di altri nomi che s' incontrano nella storia della mia patria, trovasi registrato quello di « Frate Ugo da Ripaman- « cia, alias Panziera », autore di quattro Cantici spirituali e di vari Trattati, fra i quali è una lettera indirizzata nel 1312, dalle parti di Levante « alli spirituali fratelli della compa- « gnia del Ceppo di Prato ».

PARERE

INTORNO AL MODO DA TENERSI NELLA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI (*)

AL CAV. CESARE CANTÙ

SEGRETARIO DELL' I. E R. ISTITUTO DI MILANO

[1858]

Al consiglio che mi avete pubblicamente richiesto nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 1° d' ottobre, darò pubblica risposta; e la darò per sodisfare al desiderio vostro cortese, non perchè ambisca d' esser tenuto, qual a voi piace qualificarmi, maestro.

Voi mi domandate, se i documenti scritti in volgare si debbano mettere in luce tali e quali vengon tratti dagli originali, o ripulirli invece e dirozzarli: e la domanda accompagnate con siffatte ragioni ed esempi, da mostrarmi bene qual de' due modi sarebbe da voi preferito. Ond' è, che se io potessi usar con voi cortigianamente, saprei dove inchinare con la sentenza: ma io NON posso dir altro che quello che sento, nè voi desiderate altro che il vero.

In quanto alle ragioni che adducete, parmi che si fondino peculiarmente: — sulla difficoltà di pubblicare a dovere quei documenti in cui lo scrittore barbarizza; e mi citate i *Depêches des ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charles le Hardi Duc de Bourgogne de* 1474 *à* 1477; la cui pubblicazione non vi contenta: — sulla difficoltà d' intendere

(*) Scritto in penna di Francesco Bonaini, e pubblicato nel « Giornale storico degli Archivi Toscani », anno II, luglio-settembre 1858.

il barbaro stile secretariesco: e me ne recato in prova lo straniero editore di quei documenti medesimi, che non ha saputo formare i sommari senza inciampar più volto nell'interpretarli.

Non essendo tali difficoltà invincibili, non credo che voi possiate reputarle di tanta forza da eleggere per minor male l'alterazione dei documenti. Ho detto alterazione, e dovea dire falsificazione. Perchè se a provare l'autenticità dei documenti occorrono i segni estrinseci, ond'è che una copia val meno d'un originale, e un originale privo di qualche nota è sempre sospetto; a più forte ragione dubiteremo delle carte a cui manca qualcheduno dei segni intrinseci; non ultimo dei quali è la lingua in cui vennero primamente dettati. Traduceto Guittone o Iacopone nella lingua d'oggi, e poi fateli passare, se vi basta l'animo, per scrittori del milledugento.

Segno d'autenticità è dunque la lingua, e lo stile: ma lo stile è pure un indizio della coltura di chi scrisse, e la lingua attesta de' luoghi e de' tempi in cui il documento fu scritto. Adottando per i documenti una lingua comune e moderna, le varietà dei dialetti, e con le rozzezze native, forse le native eleganze spariranno. Nè con ciò vi darete a credere d'aver superate tutte le difficoltà che ponno frapporsi alla interpretazione e all'intelligenza dei documenti: perchè la difficoltà non può essere nelle parole, a cui ormai la scienza filologica provvede; non nello stile, che per quanto strano e barbaro, serba sempre le forme italiane. Forse l'editore ginevrino, da voi severamente appuntato d'ignoranza, avrebbe risparmiato qualche errore nel pubblicare la traduzione italiana da voi proposta? Una lunga esperienza mi dice di no. Ma la ragion degli errori non sta più nella stranezza dei documenti, che nella inettitudine di chi trascrive e mette a stampa.

Voi dite, e saviamente, che sul modo di pubblicare i documenti latini non cade dubbio. A maggior ragione può dirsi lo stesso di quelli scritti in volgare. Perchè nella guisa che voi non approvereste chi volesse ridurre alle regole della grammatica le carte anteriori al mille, o rendere più latina la dizione di un notaro; così non loderei io chi volesse prestare le eleganze toscane a un segretario dei vostri Duchi, o rubare qualche eleganza al Poliziano e a Lorenzo de'Medici, per avere la povera sodisfazione di farli parlare moderno; e così per farli meglio intendere, obbligarli a peggio scrivere.

Que' due illustri nomi ho qui ricordati perchè da voi mi vengono suggeriti: e giacchè volete sapere da me se costoro *ortografassero* meglio di quel vostro ambasciatore, vi dirò che il divario rispetto all' ortografia consiste nella toscanità de' primi e nella maggior coltura ond' eran forniti: quel divario insomma, che è e sarà sempre fra il dotto e l'indotto; quel divario ch'è tuttavia fra i Toscani e i Romagnoli, fra i Toscani e i Lombardi; e che tanto mi increbbe di vedere impugnato dal Perticari, quanto or mi consola di veder riconosciuto dal Manzoni e dalla sua bella scuola. Ma appunto queste varietà debbono nei documenti serbarsi; perchè sono esse pure una parte di quella storia di cui i documenti ci rendono testimonianza; perchè costituiscono quella diversità di loquela che ci manifesta toscani, romagnoli, lombardi, come tutti cittadini della patria Italiana, ma natii dello varie provincie in cui la natura etnograficamente ci divise, prima che gli uomini ci dividessero politicamente. Lo che pure è storia, e storia di alte meditazioni feconda. Del resto, come sarebbe strana cosa vestir col tocco e la cappa, o coprir di ferro, le nostre personcine; così sarebbe ridicolo il mettere in bocca questa nostra linguetta ai contemporanei di Dante e del Poliziano: e quello che voi chiamereste dirozzare, non sarebbe che una sconciatura, un peccato di anacronismo; che è tanto da fuggire nelle arti quanto nelle lettere, tanto nelle foggie quanto nei costumi.

Voi dite, ripeto, che per i documenti latini non cade dubbio. Di grazia, credete che sia qualcosa di meglio il latino de' notari che il volgare de' cancellieri? La barbarie, guastando e snaturando la favella romana, giunse fino a sperder l' uso e la discrezione de' tempi, de' casi e delle persone; ma tanto non avvenne del nostro volgare, le cui parole invecchiarono, abbandonarono un luogo per un altro, passarono dalle ville al contado, e dal contado alla montagna, scorciaronsi nei dialetti e innasprirono; ma la forma italiana fu di tutti i luoghi e di tutti i tempi; nè lo stile barbaro potè imbarbarire la frase, nè la frase mozzata nei dialetti perdè tutta la grazia natia. Di che sia prova questo, che col ridurre a ragion di grammatica il latino de' mezzi tempi, non diviene men orrido; mentre con poco il dialetto di qualsivoglia parte d' Italia si piega alla eleganza toscana. Ben intendete che io parlo de' tempi anteriori a Carlo V; dei tempi a cui pur mi richia-

mano i documenti da voi presi in esame. Pur tuttavia i diplomatici del cinquecento e del seicento si serbarono italiani nei loro scritti, tanto quanto le novità dei linguaggi usati dagli invasori lo permettevano; e se peccarono nello stile, sono anc'oggi nella lingua pregiati. Solo in questi ultimi cento anni oscurossi affatto ogni lume, non dico di eleganza, ma di proprietà; ond' è, che se i documenti i quali serviranno a chiarire la storia dei nostri tempi, saranno da più savi nepoti tradotti, io fin d' ora mi sento invitato a lodarli. Ma non posso lodare, o egregio cavaliere, che noi tentiamo tradurre in questa nostra povera lingua i documenti scritti in que' secoli che italianamente pensarono, e nei propri dialetti scrissero, rozzamente, se così vi piace, ma sempre italianamente.

Nè per questo dirò di provare molto gusto in sentire il signore Antonio d' Appiano che scrive *stra* per *sora*, *cun* per *con*, *fortificare*, *destenuti*, *stallo*, *corrozato*, *accomzi*, *buso*, *ec.*; ma lo intendo bene, c' imparo qualche cosa anche dal canto della favella, e non dubito punto ch' e' non sia proprio lui che scrive al duca di Milano a' 18 d'aprile del 1470. Che se invece io leggo la vostra traduzione, non so riportarmi a quei tempi e a quegli uomini; e se pongo a confronto la lingua del documento e la data, dubito (perdonatemelo) della vostra traduzione e della stessa autenticità. E quando volessi giovarmi di quel documento, e allegarne una parte, non giudicherei gittata la spesa di venir fino a Milano per consultare nell'archivio il rozzo originale del signore Antonio d' Appiano: imperocchè a tutti i miei scrupoli non supplirebbero le prefazioni, i saggi e le note da voi proposte. Le note serviranno a chiarire ciò che non è facile a intendersi da tutti; le prefazioni ci daranno delle norme; ma i documenti voglionsi vedere tali e quali furono scritti.

Non mi pare che qui abbia tanto luogo ciò che osservate degli scrittori classici, che comunemente si ristampano *con modificazioni*. Pure, anche su questo vi dirò una parola, e, al mio solito, franca. Se le modificazioni sono ortografiche, come lo staccar le parole che i codici uniscono, e il punteggiare; non che permetterle, le commendo. Ma ogni altra modificazione reputo biasimevole. Perchè non comprendo qual pietà muova gli editori verso i giovani studiosi quando si adoprano a nasconder loro le difficoltà filologiche, in cui pur un giorno

dovranno abbattersi, invece di provarli per tempo a quella forte palestra; perchè non so capacitarmi che perdano di eleganza le antiche scritture per gli arcaismi. Se il sentimento religioso e civile traspare nei dipinti del trecento, e negli animi si trasfonde anche a dispetto degli angoli acuti; perchè dovrà perdere efficacia e grazia la potente parola dei trecentisti per via d'un *chiante*, d'un *aquate* e di siffatte anticaglie? Forse forse, la potenza è maggiore, intanto che quella voce si fa più veneranda quanto si mostra più antica; e la patina, che il Salvini chiamò venerabile, cresce reverenza ai vocaboli, come quella delle vetuste monete ne aumenta il pregio.

E tornando ai documenti, concludo, che il solo dividere delle parole e il punteggiare può adottarsi senza danno; non essendo il segno ortografico integral parte dello scritto, e non rappresentando le attaccature che il modo della pronunzia. Del resto, si lascino pure nella loro rozzezza, la quale sarà un'autentica di più, e d'opportune induzioni sarà cagione per chi sa leggere e non se ne schifa. Gl'indòtti poi abbiano la modestia di farsi aiutare o la pazienza di erudirsi; e gli schifiltosi usino storie manipolate per i loro stomachi.

Piacciavi accogliere, o egregio cavaliere, i sentimenti della mia stima, e sappiatemi scusare se la forza del vero mi ha indotto a contradirvi.

IACOPO VALPERGA DI MASINO (*)

[1860]

Leggendo a pagine 44 di questo libro, come Prospero Balbo fosse *insigne maestro e quasi secondo padre* dell'Autore, vien fatto di pensare alle rassomiglianze che si riscontrano tra Luigi Cibrario e Cesare Balbo, non fratelli germani, ma fratelli certo nella profondità del sapere, nell'altezza degli uffici, nella lealtà dell'animo, nel puro amore di patria. Se non che il Balbo guardò all'Italia (1) anche quando scrisse del Piemonte, e su' futuri destini d'Europa fondò le sue *speranze* politiche; mentre il Cibrario si chiuse dentro il Piemonte, profondandosi tanto più nelle *indagini storiche*, quanto era meno largo il suo campo. Più che a mettere in mostra il medio evo, di cui pur intese bene le istituzioni e conobbe i grandi uomini, pensò il Balbo alle istituzioni nuove, e facendo la storia de' secoli andati, guardò trepidando (2) al presente e ai futuri. Il Cibrario studiò l'età antica negli annali della monarchia Sabauda: chiuso negli archivi ducali e regali, ne uscì dotto d'una erudizione, che dopo aver giovato alle serie pubblicazioni di storia patria si produsse in libri di grave argomento ma di gradita e quasi popolare lettura. Serio e logico il Balbo ne' principii come nello stile, svolse piuttosto i suoi criteri

(*) È la recensione del libro *Iacopo Valperga di Masino: triste episodio del secolo XV; con due Appendici sulla Genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, del cavaliere* Luigi Cibrario (edizione di soli CXXV esemplari); Torino, stamperia Reale, 1860; in-8, di pag. 118. Fu stampata nell'« Archivio Storico Italiano » vol. VII, di spensa I, pag. 177-180.

(1) Nell'alberetto de' Balbo, che si trova in questo volume, il Cibrario chiama Cesare Balbo l'*Italico*.

(2) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, Appendice dal 1814 al 1848.

sulla storia, di quello che fosse narratore di storie (1); mentre il Cibrario, più agile ingegno e scrittore, spillatore di documenti, di cronache e di leggende, cercò nella storia l'aneddoto, e volle che la si gustasse come il romanzo.

È da annoverare tra questi suoi lavori il *triste episodio*, in cui Iacopo Valperga di Masino è la vittima, e Filippo di Savoia, quintogenito del duca Lodovico, è il carnefice.

Iacopo nascova da Giovanetto di Valperga, e fino dal 1444 avova acquistato da'conti di Masino la massima parte di quel contado che costituì in primogenitura dodici anni appresso. Mentre sedeva come collaterale nella corte di giustizia a Ciamberi, e nel consiglio di Stato, partecipò nel 47 alla lega di que'nobili che volevano scavalcare gl'indegni favoriti dell'indegno duca Lodovico. Questi, consigliato dai ministri, e raggirato dalla bella Anna di Cipro sua moglie, sentenziò rei di tradimento i collegati, sottoponendogli alla confisca de' beni. Perlochè i baroni più ragguardevoli di Savoia e di Piemonte cercarono scampo nelle corti vicine, e sommossero il re di Francia a prendere le loro difese. Carlo VII domandò a Lodovico un'amnistia senza condizioni; e nel settembre del 1452, con atteggiamento tutt'altro che di paciaro, mandò un esercito alla frontiera. Il duca s'umiliò al re, cassò la sentenza, e strinse con Francia una lega, « che offese (come dice il Ci- « brario) l'amor proprio nazionale »; perchè i patti erano tali, quali suol fare il forte col debole.

Il Valperga non solo godè di quella grazia, ma di più alti uffici si vidde onorato; non per volontà del duca, ma per favore del re francese, che a' 20 novembre del 1452 lo fece elevare al grado di Cancelliere di Savoia.

Covarono gli emuli il dispetto cinque anni: finalmente (27 novembre 1457) un Antonio di Lignana accusollo al duca d'aver voluto consegnare nel 51 a Francesco Sforza il castello di Vercelli, mentre Savoia, Aragona, Venezia e Monferrato erano in guerra col signor di Milano. Diceasi che lo Sforza avesse respinta l'offerta; ma niuna prova allegavasi del delitto. Non bastò che lo Sforza negasse il fatto: il duca dichiarò Iacopo contumace, fissandogli un termine a comparire, e intanto se-

(1) Difatti la *Storia d'Italia sotto ai barbari* non è de'più lodati lavori del Balbo.

questrandogli i beni. Iacopo raccolse un consessanta uomini per difesa de' suoi castelli, e nella badia di Chiaravalle, tra i cortigiani Sforzeschi, si formò attendendo quello che il duca fosse per fare. Il quale adunò gente in maggior numero, e con le artiglierie sforzò le castella, che fecero ostinata difesa. Ma sul bello dell'opera, quando già pensava a spartire tra i figliuoli la ricca preda, ecco un decreto Imperiale che ammette l'appello del Masino, e affida la decisione della causa al vescovo di Trento, al duca di Modena ed a'marchesi di Mantova e di Monferrato. Tranne Borso da Esto, tutti gli altri si ricusarono; nè si sa che Borso facesse altro atto che d'accettare.

Intanto Luigi XI succedeva nel 1461 a Carlo VII, e prendeva le difese del Valperga contro il duca di Savoia suo suocero. Volea (dice il Cibrario) « confermare sulla divisa ed av- « vilita monarchia di Savoia la pressione già esercitata dal « padre ». Iacopo ritornava ne'suoi possessi e negli uffici; dichiarandosi per parte del duca, che tutte le colpe apposte al Cancelliere erano calunnie inventate dagli emuli.

Quest' atto, che si direbbe di giustizia, parve umiliante perchè imposto da un principe forestiero: e se Lodovico, ormai avvezzo a lasciarsi governare dai sudditi e dai forestieri, lo portò in pace, non così parve da tollerarsi al conte di Baugè. Era questi un figlio del duca, per nome Filippo, uomo di fieri propositi, che vivea lontano dalla corte, ma agognava al potere. Si mise dunque in capo di ricuperare alla casa la dignità perduta, e di riformare lo stato, levando di mezzo quelli che gli parevano peggiori ministri perchè più potevano sull'animo del padre. Accontatosi con alcuni baroni, moveva da Asti a' primi di giugno del 1462 verso Thonon, dove il duca risedeva colla duchessa inferma e con tutta la corte. Fattosi alla porta del castello, ed avutone a tradimento l' ingresso, fece trucidare il marchese di San Sorlin, e sostenere il Cancelliere col figlio. Gridava il duca e minacciava; ma Filippo, inginocchiato a'suoi piedi, dinanzi al letto in cui giaceva la madre, giurava di far tutto « per bene della casa e del paese »: e di là traeva i Valperga in mezzo agli sgherri. Traversato il lago, si conduceva a Morge. Quivi faceasi contro Iacopo un giudizio sommario, con dieci capi d' accusa; tra i quali eran quelli, di possedere un libro scritto col sangue di bambini per uso di sortilegi, e di tenere un demonio a servigi nefandi. Dopo quat-

tro tratti di corda, l'infelice Valperga si disse reo; e la sentenza fu pronunziata. Gli fu mandato un prete; e a lui si confessò per due volte: dopo s'alzò, e disse: *Andemo*. Lo presero sotto il braccio, e lo condussero al lago; gridando l'infelice Cancelliere che non meritava la morte, e che le sue confessioni gli erano state estorte dalla violenza del tormento *(par force de gehenne)*. « Si fece entrare in un battello col « prete, e con un sergente di giustizia. Dilungatisi alquanto, il « sergente lo spogliò. La roba lunga fu data al prete; la giubba « e le calze ritenne il sergente: il quale, dopo averlo legato, « lo spinse nel lago, e tanto soprastette che lo vide morto ».

Non andò impunito Filippo; perchè il duca di Savoia e il re di Francia ne presero vendetta: ma la morte del primo e le ragioni di stato con le quali si governava il secondo, gli procurarono non solo la libertà ma la stessa luogotenenza generale dello stato, e finalmente la corona ducale. Nè ciò farà maraviglia a chi sa le storie, e vede gli andamenti delle umane cose. Ben fa ribrezzo il trovare fra i cortigiani di que'signori scellerati i fratelli e i figliuoli dello sciaurato Cancelliere Valperga.

Questa è in succinto la storia narrata dal Cibrario; e corredata di un documento, che contiene i patti della resa del castello di Ropolo (uno di quelli che il duca tentò di rapire ai Valperga), stipulati *apud receptum Ropoli, prope introitum revellini dicti loci, stante contra dictum locum et castrum eiusdem obsidione et exercitu illustrissimi domini nostri Sabaudiae ducis, cum bombardis, machinis et artilliariis, paratis, tensis et iam trahentibus contra dictum castrum.*

Di un altro documento ha fornito il Cibrario questo suo scritto, ed è la *Genealogia di Iacopo Valperga conte di Masino;* donde s'è fatto strada a darci delle pregevoli notizie sulle famiglie nobili del Piemonte e della Savoia, preponendovi quest' aurea massima: che « senza lavoro d' intelletto e di mano « non s'acquista la nobiltà, e acquistata non si conserva ». Concetto già espresso dall'Alighieri in quei mirabili versi:

« O poca nostra nobiltà di sangue
. . . . . .
« Ben se' tu manto che tosto raccorce,
« Sì che, se non s'appon di die in die,
« Lo tempo va dintorno con le force ». (1)

(1) *Paradiso*, canto XVI.

Divide le famiglie in *Nobili di nobiltà originaria* (che sono quelle nobilitate fino dal primo comparire che fanno nella storia) e in *Nobili di nobiltà acquisita:* e delle prime dà alcune genealogie per reverenza ai nomi di cui vanno gloriose, come quelle dei Balbo e degli Alfieri; delle seconde dà una lunga nota alfabetica, registrandovi solamente que' nomi che per l'esercizio delle armi e degli studi, più che per la vanità de' titoli, s'acquistarono fama. Chi si piace di siffatte ricerche, troverà in queste pagine assai diletto; e chi avesse bisogno di consultarle o citarle, lo potrà fare sicuramente; perchè il Cibrario è un buon critico, che non bada *a' sogni de' cronisti, e vilupera la colpevole industria de' tanti falsificatori d' alberi genealogici.* « Checchè si dica o si scriva » (tengano a mente queste parole i genealogisti) « son poche le famiglie, « eziandio principesche, le quali risalgano al mille, pochissime « quelle che arrivino al secolo X ».

FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO (*)

[1861]

In San Concordio, su quel di Pisa, nacque frate Bartolommeo; e dal castello natio, non dalla famiglia ond'era uscito, si chiamò. Usanza bella de' frati, che tanto si stringono per affetto alla patria, quanto dai legami del parentado si sciolgono. Non mancano i biografi di narrare molte cose della sua prima età: e chi lo fa vestito dell'abito domenicano in Santa Caterina di Pisa a quindici anni; chi prima canonico in quella Primaziale, chi laureato in quello studio: ma niuna di queste cose è confortata dai documenti. Tutti poi lo fanno nato della nobile famiglia de' Granchi o Granci; ma nessuno lo prova. Noi dunque metteremo da canto ciò che dicono il Manni, il Fineschi, e i posteriori che da que' primi attinsero; e ce ne staremo alla Cronaca del Convento pisano, la quale loda frate Bartolommeo di sette cose.

In primo luogo, lo loda per la maniera del vivere; narrando, com'egli fosse mite con gli altri, austero per sè, rigido nella disciplina, dispetto nel vestire, di cibo scarso e grossolano e di una sola refezione al giorno contento. Lodalo poi degli studi fatti nella sua provincia, e in Bologna e in Parigi; e, in terzo luogo, della scienza acquistata, a cui ritrarre vien meno al Cronista la penna. Al culto delle arti liberali congiunse la cognizione profonda delle scienze divine; e si rese così familiari le opere de' Padri e de' Dottori, che seppe la dottrina di san Tommaso tutta per lo senno a mente. La

(*) Pagine che precedono *Gli ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati per fra Bartolommeo da San Concordio domenicano*, Firenze, Barbèra, 1861; e *Il Catilinario e il Giugurtino di C. Crispo Sallustio, volgarizzati* dallo stesso; ivi, 1863.

quarta lode gli venne dalla grata maniera nell' insegnare; e insegnare, dice la Cronaca, *voluit et scivit*. Eccitatore de' buoni ingegni, non disprezzò i mediocri; e a tutti si rese accessibile, protestandosi di comunicare senz'invidia ciò che aveva apparato senz' impostura. Ond' è che ancora i più rozzi uscivano della sua scuola ammaestrati: chè se da natura ci è data l'abilità, dall'arte ci vien la potenza. E come i frati nelle dottrine severe, così i laici istruiva in oratoria e in poetica. In quinto luogo si loda per la gravità nell' ammonire; e si ricorda com' egli fosse predicatore eloquente e prossimo alla fama di frate Giordano; facondo e conciso a un tempo nel dire, grazioso nel porgere. Sesta lode, il comporre: con che volle eziandio agli avvenire esser utile. E' fece una Somma de' casi di coscienza, copiosa nella sua brevità, ch'era cercata da tutti e avidamente studiata; detta la Pisanella. Fece una raccolta di Autorità *(Opuscula Auctoritatum)* desunte dalla Bibbia, e da' filosofi gentili e cristiani, spartendola in quinternelli, a cui aveva assegnato una lettera dell'alfabeto: preparazione, credo, all' aureo libro degli Ammaestramenti *(Documenta antiquorum)*, che adunò prima in latino, e poi fece volgari. Commentò Virgilio, e chiosò le tragedie di Seneca; scrisse dell'arte metrica e della ortografica: ma non si dice che suo fosse il Trattato della memoria artificiale, nè da lui volgarizzata la lettera dell' Università di Parigi al Capitolo de' Frati Predicatori per la morte di Tommaso d' Aquino; l' uno e l' altra impressi, senza ragione, con gli Ammaestramenti degli Antichi. Finalmente (ed è la settima lode che gli tesse la Cronaca) fu premuroso nell' edificare a incremento e decoro del suo convento; al quale procurò, con l'aiuto dei cittadini, una capace stanza per l'archivio e la biblioteca. Così settant' anni circa passò nella religione, mai in ozio, vivendo con rettitudine, studiando e ammaestrando, buone cose e bei libri facendo; finchè agli 11 luglio del 1347 fu chiamato a vedere svelatamente in Dio ciò che per iscienza avea veduto in specchio e in enimma.

Fin qui la Cronaca. Alla quale poche cose aggiugneremo; e prima, che a frate Bartolommeo da San Concordio vanno debitrici le lettere italiane di uno stupendo volgarizzamento della Catilinaria e della Giugurtina di Sallustio. In quanto agli Ammaestramenti degli Antichi, che, come dicemmo, fu-

rono da lui tradotti, a istanza (secondo un codice del 1459) di messer Geri degli Spini, si potrebbero recare molte testimonianze autorevoli, che gli ripongono fra i più cari libri che ci abbia dato il Trecento. Ma basterà ripetere con Lionardo Salviati, che « se fosse gran volume, ben avventurosa la lin- « gua nostra ».

Varie stampe si contano di quest'opera, cominciando da quella procuratace nel 1661 da Francesco Ridolfi: ma la fiorentina del 1840, comecchè non senza mende, va sopra tutte per le cure che vi spese attorno il dotto filologo Vincenzio Nannucci. A quella lezione adunque si conformò la presente, ritenendo eziandio le voci e le maniere antiquate, che sono per le scritture come la patina ai vecchi dipinti: ma perchè i meno eruditi nella lingua possano più speditamente leggere, senza bisogno del Dizionario, ne ponemmo a piè del volume la dichiarazione opportuna.

[1863]

Leonardo Salviati, così largo d'encomi al libro degli *Ammaestramenti degli Antichi*, fu piuttosto severo con il volgarizzamento del Sallustio. « Quantunque pura e buona favella « (egli dice), è quasi affogato nella pedanteria e nell'ignoranza « del volgarizzatore; il quale, non intendendo il latino, per « non si disagiare, l'andava secondando, facendo quasi una « nuova lingua tra fiorentina e grammaticale, così nelle pa- « role come nella lor forma. Nel principio diede buon saggio, « ma andò sempre peggiorando ». O fosse conseguenza di questo giudizio magistrale, o fosse perchè non si sapeva che fra Bartolommeo da San Concordio era il traduttore del *Catilinario* e del *Giugurtino* (e ai nomi più che alla bontà delle cose guardò spesso l'opinione degli uomini), questo volgarizzamento giacque inedito fino all'anno 1790; nè la prima edizione, quantunque assistita da quel valentuomo di Gaetano Cioni, riuscì degna di lode. Pure bastò a farne accorti, come il Salviati avesse leggermente sentenziato di un libro, che noi senza esitazione mettiamo subito dopo la Cronica di Dino Compagni, e avanti a tutte le traduzioni degli aurei Latini, fatte nell'aureo secolo della lingua volgare.

Fra Bartolommeo, a detta del Salviati, non intende la lingua da cui traduce: ma bisogna rammentarsi, che dopo tutti i lavori critici sul testo Sallustiano, dopo non so quante altre traduzioni, Vittorio Alfieri dubitò di non avere alcune volte inteso questo difficile autore. Il trecentista latineggia: ma di quante belle e virili forme non accrebb'egli la lingua volgare? Il buon Frate di Pisa rimane, non di rado, al di sotto del romano storico: ma se questo può dirsi di tutti i traduttori in tutte le lingue, egli è il Frate pisano dei pochi, che spesso contesero di efficacia coll'originale, e talora lo vinsero.

Vuolsi poi osservare, che la ignoranza dei copiatori fece parere que' nostri antichi men dotti; e se noi avessimo dinanzi agli occhi questo volgarizzamento quale uscì della penna di fra Bartolommeo, la massima parte degli errori scomparirebbe, o ne ricaderebbe la colpa su i testi latini, che in quel tempo si avevano difficilmente, e non sempre emendati.

De' codici fiorentini che il Cioni tolse in esame, il solo Gaddiano, oggi nella Laurenziana, porta il nome di fra Bartolommeo da Pisa; e ci avverte che questo volgarizzamento fu da lui fatto a richiesta del Nero Cambi; come ad istanza di messer Geri Spini ebbe a tradurre gli *Ammaestramenti*. Di questi due cittadini è memoria nelle Cronache fiorentine del 1300, fra coloro che, maneggiandosi con Bonifazio VIII per abbassare la parte capitanata da Vieri dei Cerchi ed esaltare quella di Corso Donati, si meritarono dal Compagni il nome di guastatori della città. Ond'è che io non direi col primo editore, che il Nero richiedesse fra Bartolommeo della versione di Sallustio « come uomo datosi a pacificare le due parti che tra- « vagliavano Firenze nel 1302 ». Direi che gliela chiedesse per quell'amore che i Fiorentini portarono sempre alle romane memorie, le quali per la propria loro grandezza, e per il vanto della origine latina, stimolavano le menti ed infiammavano i cuori, se non servivano a contenere i cittadini dalle nuove discordie alla narrazione, e quasi all'aspetto, de' mali che avevano partorito le antiche. Nè dee far maraviglia se chi leggeva in Sallustio le vergogne di Catilina (nome allora popolare su' colli Fiesolani e nei monti di Pistoia), favoriva poi Corso Donati, che all'onestissimo Dino parve « un cavaliere « della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui »; quando vediamo Sallustio medesimo tuonare in queste pagine

contro que' vizi dei quali era bruttato, e mostrarsi così geloso della libertà di quella patria ch' egli stesso prostituiva alla fortuna di Cesare.

Alla versione del *Catilinario* e del *Giugurtino* gioverà, come credo, un nuovo studio su i testi a penna: ma quello che vi fecero Basilio Puoti e Salvator Betti, tenendo a confronto il latino e aiutandosi con la critica, è pure qualcosa; e però la seconda edizione napoletana del 1843 è tenuta in tal pregio, che la Crusca l'adopra nelle sue allegazioni. Ho seguito dunque la lezione del Puoti quasi sempre; e mi sono talora valso delle sue note per dichiarare quello che i leggitori meno esperti nelle vecchie scritture penerebbero a intendere: ma perchè la forma di questa stampa (1) non comportava commento, le parole e i modi dichiarati si troveranno in fine per ordine d'alfabeto. Per la stessa ragione ho inserite nel testo, ma chiuse tra parentesi quadre, quelle chiose (dal Puoti confinate a piè di pagina come postille) le quali sarebbero ordinate a chiarire il testo medesimo, se dessero un po' più nel segno o non fossero così di frequente puerili: saccenteria di amanuensi, imitata troppo spesso da certi annotatori.

(1) Nella Collezione Diamante di G. Barbèra. — [*N. d. c.*]

L'EPISTOLE

DI SENECA A SAN PAOLO E DI SAN PAOLO A SENECA

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV (*)

[1861]

Le Lettere scambievoli di Seneca e di San Paolo poterono trarre in inganno qualche scrittore ecclesiastico de' primi secoli e qualche erudito posteriore; ma i critici più recenti le chiarirono apocrife. Fra questi è Giovann'Alberto Fabricio, che ne riprodusse il testo latino (1) con maggior cura di quella non vi ponesse fra Sisto Senese (2); e Giovanni Lami (3), che non solo indicò nuovi codici dell' originale (4), ma ne diè notizia d' un volgarizzamento del buon secolo, conservato nella biblioteca Riccardiana.

Sulle tracce del Lami, ho trovato in quella biblioteca due

(*) Avvertimento alle *Epistole di Seneca a San Paolo e di San Paolo a Seneca, volgarizzate nel secolo XIV, ora pubblicate per cura di Cesare Guasti, accademico della Crusca*, nella « Miscellanea di Opuscoli « inediti o rari dei secoli XIV e XV »; Torino, Unione tipografico editrice, 1861.

(1) *Codex apocryphus Novi Testamenti, etc., a J. A. Fabricio.* Hamburgi, 1719.

(2) *Fr. Sixti Senensis ord. Praed. Bibliotheca Sancta, etc., adaucta et inlustrata a Fr. P. T. Milante.* Neapoli, 1742.

(3) *De eruditione Apostolorum liber singularis, etc.*

(4) Il cod. 391, membranaceo, del sec. XIV, e il cod. 816, membranaceo, del sec. XV, della biblioteca Riccardiana, contengono le *Epistolae amoebeae* di Seneca e Paolo.

codici cartacei, del secolo XIV o del XV incipiente (1), che contengono tutt'e quattordici le Lettere di Seneca e di Paolo. La traduzione è la medesima, ma poco felice, come quella che sta troppo attaccata al duro latino. Lo stesso volgarizzamento (se può farsene giudizio dalle poche parole che ne reca il Marsand) (2), si trova nel codice 408 *bis* (*Supplément*) della Imperiale biblioteca Parigina; che peraltro non credo del secolo XIII, come vorrebbe quel bibliografo.

Ma una diversa traduzione trovai nel codice VII della biblioteca Roncioniana di Prato, che contiene le *Pistole di Seneca* volgarizzato nel trecento, e scritto in quello stesso secolo da un accurato copista. Finite le 124 lettere (3), segue *una Pistola facta per ser Andrea Lancia cipiadino fiorentino, nella quale vuole mostrare, Seneca non havere compiutamente decto contro de la ebrietà nella pistola* LXXXIII, ec.; ed è quella stessa pubblicata dal signor Fanfani nel tomo I dell'*Etruria*. E dopo la detta Pistola del Lancia, è un'*Oratione di Seneca ad Nerone Ciesare*, la *Risposta di Nerone ad Seneca, al parlamento facto*; e finalmente vengono le Lettere di Paolo e di Seneca.

Chi ponesse a riscontro la scrittura del Lancia con il volgarizzamento di queste Lettere, potrebbe agevolmente essere indótto a crederlo opera di lui: ma io penso che simili giudizi vadano troppo spesso soggetti ad errore; perchè delle opere di quell'età si può dire col Poeta:

> . . . . . facies non omnibus una,
> Nec diversa tamen; qualem decet esse sororum.

Più francamente dirò, che questa traduzione (poniamo che meno senta del latino originale) è preferibile a quella dei codici Riccardiani e Parigino; quindi meritevole con più ragione dell'elogio datole dal Marsand, che pure a taluno può sembrare soverchio.

(1) Sono i codici 1094 e 1304, cartacei.

(2) *I Manoscritti della R. Biblioteca Parigina*. Parigi, 1835. Sotto il numero 507.

(3) Le stampate in Firenze, per i Tartini e Franchi, 1717. Un piccolo confronto da me fatto, molti anni sono, mi offrì buone varianti.

Le Lettere sono quattordici, e tanto ne hanno i due testi della Riccardi; per che io dubito che lo contasse male il Marsand nel manoscritto della biblioteca Imperiale, dove sarebbero sedici. Vero è, che nel codice Riccardiano 301, in cui stanno latine, crescono d'una, scritta da Seneca a Paolo; che è l'ultima, molto lunga, con questo principio: *Magnam ex epistola tua nori voluntatem*, ec. Lo chiarisca a cui premo.

Firenze, 29 maggio 1861.

SANTA CATERINA DE' RICCI (*)

[1861]

§ 1. — La patria e i parenti.

Caterina de'Ricci, al sacro fonte Alessandra, nasceva a'25 d' aprile dell' anno 1522 in Firenze, in quelle case presso alla Nunziata, dove Giuliana Falconieri avea dato principio alla religione delle vergini Mantellate. Sante aure dunque spirò, lungi dalle torri e dal palagio in cui *Uguccione de'Ricci* tramava contro a' magnati per levarsi, col favore de' popolani, a quella fortuna che gli era invidiata dagli Albizi. Ambizione che a lui non giovò, alla Repubblica nocque; perchè il nome Guelfo e Ghibellino, già spento, risuscitava; inaspriva gli odii; e alle antiche discordie fra grandi e popolo, che fruttarono la tirannia del Duca d'Atene, quelle fra popolo e plebe aggiugneva, che produssero la lurida signoria de'Ciompi, e più tardi il principato de' Medici. Ai quali anche i Ricci aderirono, non perchè guardassero di buon occhio quella crescente grandezza, ma perchè nel perpetuo esiglio di Rinaldo degli Albizi viddero consumarsi una sospirata vendetta.

Pierfrancesco di Roberto de'Ricci, che fu padre di Caterina, non tralignò: nato nel 1489, trascorse la giovinezza al banco, e servì negli uffici la patria, mentre i Medici, tuttavia cittadini, ne tenevano il freno. Federigo, a lui maggiore, seguitò

(*) È il Proemio alle *Lettere Spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci, raccolte e illustrate da Cesare Guasti*; Prato, per Ranieri Guasti, 1861; pagg. V-XXVI. Seguono nell' edizione originale *Documenti e illustrazioni al Proemio*, pagg. XXVII-CXXIV; che qui si omettono.

le stesse orme, e nella famosa cacciata del 1527 riportò in Palagio una ferita da Iacopo Alamanni, che allo stesso Gonfaloniere non temè d' usare violenza. Concordi i fratelli come cittadini, erano in casa discordi; credo per via de'negozi, che avoano indivisi, e non andavano prosperamente. Discordi anche in questo, che la Caterina di Pierfrancesco salì agli onori de' Santi, e la Cassandra di Federigo ruppe a disonestà; pretesto, se non cagione, alla morte di Pietro Buonaventuri marito della famosa Cappello; vittima d' un nipote impudico; soggetto a cronache, di cui la curiosità dei nostri antichi, col moltiplicare le copie, ha perpetuato lo scandalo. E zia all'una od all' altra fu la Marietta; tema anch' essa a romanzo, ma storica donna, per cui Lodovico Martelli e Giovanni Bandini versarono duellando sotto le mura di Firenze il sangue sacro alla comune patria morente. Ma poichè leggiamo nella generazione di Gesù Nazzareno il nome di quella che fu donna d'Uria, non ci maraviglieremo di vedere siffatti innesti nell' albero di questa famiglia.

Veramente alla buona Sandrina (così la chiamavano per vezzo) si convennero fino da' primi anni quelle parole, che poi la Chiesa cantò di lei Santa: « Come il giglio in mezzo alle « spine, così la mia Diletta tra le fanciulle ». Di quattro anni pianse la madre, Caterina da Panzano, di cui erano nati Rodolfo, Andrea, Giovanni e Lucrezia, andata ancor fanciulletta a vita migliore. Grande affanno le diedero i due fratelli Rodolfo e Andrea: il primo de' quali visse molti anni tra i Cavalieri di Malta, d' ogni altra cosa pensoso che della sua professione; e il secondo morì miseramente in Francia annegato. Buona matrigna le diè il padre in Fiammetta Diacceto, figlia di quel Francesco a cui Marsilio Ficino raccomandava morendo la platonica filosofia, e sorella di quell' Iacopo ch'ebbe mozzo il capo per la congiura contro Giulio de' Medici. De' figli che nacquero di queste nozze, e che furono molti, si ricordano questi: Giovambatista, che col nome di Timoteo si rese domenicano in San Marco, e fu chiaro per santità; Francesco, che morì ancor giovine in Roma; Ruberto, che tenne il banco de' Ricci in Lione; e Vincenzio, che accasato in patria, ebbe prole, da cui per diritta linea venne il famoso Scipione vescovo.

§ II. — Monticelli: primi segni di futura Santità.

Due sorelle di Pierfrancesco Ricci monavano vita claustrale nel suburbano Monticelli; Ginevra o Giana, colà chiamate suor Tita e suor Lodovica. A questa affidavasi la piccioletta Alessandra; perchè era costume di por le fanciulle a educare (dicevasi allora in serbanza) ne' monasteri, dove spesso rimanevano per tutta la vita. Costume che, in verità, avea più l'aspetto di religione che la essenza; perchè infine tendeva a sgravare i padri di un pensiero, che il divino Poeta, con uno di que' suoi vocaboli potenti, chiamò *paura*. In Monticelli diede la Sandrina i primi indizi della futura santità; perchè mentre le giovinette compagne attendeano agli spassi che son propri di quegli anni, ella tutta sola riducevasi nel coro, e da una grata che dava in chiesa poneasi a adorare Gesù nella immagine di lui Crocifisso; somigliando alla Sposa dei Cantici, che vagheggiava lo Sposo attraverso i cancelli. E la recita delle sue preghiere (come ne fecero testimonianza le suore di quel monastero) accompagnava con gesti proporzionati ai misteri di quella Passione ineffabile, ch'ella, non atta ancora al contemplare, andava compassionando.

§ III. — San Vincenzio di Prato: ingresso di Caterina in quel monastero.

Nell' anno 1495 trovavasi in Prato frate Girolamo Savonarola per riformare il convento di San Domenico. Stando una volta seduto sopra i gradi del presbiterio, e un' altra passeggiando per l'orto della badia di Grignano, due cose vaticinò: che se certe suore non mutassero vita, verrebbero soldati, e sopra le groppe de' cavalli le porterebbero via; che lì presso al convento de' Predicatori si aprirebbe un nuovo asilo alle Vergini di Gesù. Il sacco del 1512 avverò la prima minaccia; e già erasi nel 1503 avverata la seconda promessa. Il Vicario generale della Congregazione di San Marco accoglieva il voto di nove femmine, che a' 29 d' agosto di quello stesso anno vestivano le divise domenicane. La storia di quei monastero, più o meno toccata da' vari biografi di Caterina, fu già descritta da un Sacerdote pratese, che ora siede sulla cattedra di san Zanobi e di sant'Antonino. Però me ne passo: e dico solo, come a tal monastero, già asilo di Sante, venisse nel

tredicesimo anno dell'età sua, l'Alessandra de' Ricci. Aveva ella uno zio da lato di padre, domenicano di quella riforma che tanto ancora sorbava dello spirito di frate Girolamo. Fra Timoteo persuase Pierfrancesco d'esser contento, che la figliuola, rinunziando alle nozze terrene, quivi si eleggesse la miglior parte. A' 18 di maggio del 1535, lunedì della Pentecoste, il venerabile zio le dava l'abito, e la chiamava Caterina. Nella scelta di questo nome, io credo che i parenti pensassero alla madre defunta: noi peraltro vi troviamo quasi un mistero, che Dio, come a Siena, a Genova ed a Bologna, volesse dare una Caterina santa a Firenze.

§ IV. — Sue infermità, e prodigiose guarigioni.

L'anno seguente, nella festa di san Giovambatista, faceva Caterina la solenne professione, e dava principio al suo noviziato. Ma non andò molto tempo, ch'ella infermò; e la infermità, durata per due intieri anni, era dall'arte giudicata insanabile. Quando le suore fecero voto a certi particolari Beati dell'Ordine (così li chiama il Razzi), ponendo con molta sicurtà alla sanazione di lei un termine breve. A' 22 di maggio, in sabato, vigilia quell'anno 1540 della santissima Trinità, vide ella que' Beati nel sonno; e con un segno di croce fattole dal maggiore di essi sopra tutta la persona, restò sanata. Narrano gli scrittori di Caterina una seconda infermità per la intercessione di quelli stessi Beati vinta, e altri celesti favori che la devota giovinetta ebbe da loro. Ma niun testimonio di tali grazie possiamo desiderare più vero del Cantico di ringraziamento, ch'ella stessa scioglieva ai *vittoriosissimi martiri beato Jeronimo, beato Domenico e beato Silvestro.*

§ V. — Il culto al Savonarola.

Quello che Cristo disse agli Apostoli nell'ultima Cena, « Percoterò il pastore, e saran disperse le pecorelle del gregge », avverossi dopo la morte di fra Girolamo ne' suoi seguaci. La via di San Marco, che, lui vivo e potente, non metteva erba, rimase deserta: quelli che avevano opinione d'essere stati col Savonarola, erano dileggiati per le strade, si sostenevano nelle prigioni, ammonivansi, torturavansi: le condanne degli Otto colpivano infin la campana, rea d'aver chiamato i fer-

venti Piagnoni alle prediche del Frate temuto. Ma il culto del Savonarola non potova perire, perchè i suoi veri seguaci non erano una setta; erano il fiore de' cittadini, i più caldi amatori dello stato libero, i cristiani più sinceri. Gli stessi avversari confessavano con Niccolò Machiavelli: che d' un tant' uomo se ne dovea parlare con reverenza. Si videro a piè del rogo le matrone fiorentine, in abito servile, raccorre nei vasi di rame le ceneri di que' corpi; e mentre alcuni fanciulli ne lapidavano gli avanzi, altri recavano alle madri loro pietose il teschio ed il braccio, ch'erasi lovato tra le fiamme a benedire amici e nemici. La triste fine che fecero i grandi e i piccoli persecutori del Savonarola, e i presagi avverati nella presa di Pisa e nella caduta di Firenze, accrebbero la fede; l' accrebbe l' autorità di Giulio II, quando interrogato dai Domenicani in Viterbo di quello che ne pensasse, Io, rispose, lo canonizzerei. Governando in Firenze il Cardinale de' Medici con la doppia autorità di capo dello stato e di arcivescovo, mentre a Roma pontificava Leone, i seguaci del Savonarola respirarono: perchè Giulio mostrava di non temere quelle forme di reggimento libere, delle quali era stato promotore frate Girolamo dopo la cacciata di Piero Medici; lasciava che i cittadini (non senza mormorazione de' Medicei) scrivessero e ragionassero del riformare la Repubblica liberamente, e le parole e gli scritti accoglieva con lieto viso; dissimulando il principato, mentre governava ogni cosa. E il Nardi racconta, come il Cardinale si facesse vedere in famigliari colloqui con Girolamo Benivieni piagnone, a que' merli del Giardino de' Medici che guardavano verso la chiesa di San Lorenzo. Dal 1527 al 30 tornavano in Palagio i Piagnoni: nè potevano essi finire la loro vita civile con maggiore grandezza di propositi e con più splendidi fatti, che nell'Assedio. Perduta la libertà, vollero preservare dall' estrema ruina ciò ch' è più caro della stessa libertà, la religione degli avi. Non bisogna dimenticare (come han fatto spesso i fautori e gli avversi) che il Frate di San Marco iniziò due riforme, e che alla riforma religiosa subordinò la politica. E se questa andò fallita, fu (non esito a dirlo) perchè gli uomini carnali posposero la patria celeste alla patria terrena.

§ VI. — Gli ultimi Piagnoni.

Domandato un legatore di libri, per chi fossero certe opere del Savonarola che si andavano rilegando splendidamente, rispose: Per Sua Eccellenza. Il duca Cosimo, dunque, leggeva le prediche di fra Girolamo: ma le leggeva anche il Pucci, cospiratore alla vita di Cosimo duca. Di questi Piagnoni io non parlo. Parlo di Michelangelo, che alternava la lezione delle sacre Scritture con quella degli scritti di fra Girolamo; la cui viva voce, udita da lui giovinetto, risuonava a lui vecchissimo nella mente, come scrive il Condivi. Parlo di Filippo Neri, che mentre dinanzi a Paolo IV discutevasi sulla dottrina del Savonarola da cardinali e da teologi, stette nella Minerva adorando, e prima che la sentenza fosse pubblicata, esclamò: Abbiam vinto! Parlo poi di Caterina de'Ricci, che nel monastero di San Vincenzio adunava le reliquie del Martire, leggeva le opere del Dottore, confortava i dispersi seguaci del Profeta. Con questa triplice appellazione si adornavano le immagini di fra Girolamo, diffuse dal convento di Prato, non certo a scuotere la ormai inevitabile signoria dei Medici, si a frenare il torrente de' guasti costumi, a riscaldare nella fede i tepidi, contro i quali aveva il Frate tuonato. Al cuore di Caterina tutte l'anime erano care, perchè tutte ricomperate dal Sangue di Gesù: e come vediamo, percorrendo le Cronache del suo monastero, le figlie degli esuli confondersi alle figlie dei cortigiani, così troviamo la mite donna rivolgersi con la parola affettuosa ai principi e ai sudditi, ai repubblicani e ai medicei. Cercata dai principi, non si rifiutava; visitata dai cittadini malaccetti, non temeva: ella era come il sole, che a niuna cosa creata nasconde il suo raggio, e si fa speglio dell' acque scorrenti nell' ima valle, come indora le vette superbe de'monti. Pure io veggo una eletta schiera serrarsele intorno, ai quali ella parla da sorella e da madre. Chi sono eglino? E' sono gli ultimi Piagnoni.

§ VII. Filippo Salviati.

Sebbene stretta dai vincoli di parentela al nuovo signore di Firenze, la famiglia Salviati non era di quelle che si mostrassero contente della sua esaltazione. Il cardinale Giovanni

e Lorenzo, quantunque nati d'una sorella di Leone X, e fratelli della Maria ch'era madre di Cosimo, nutrivano nei fuorusciti quelle speranze, che già erano alimentate dal desiderio della patria. S'aggiunse nel 37 l'opinione (ch'era stata nel 30, e fu anche allora delusa), che i Francesi verrebbero a ridare la libertà. Gli esuli, aspettando, si ridussero tutti in Bologna; ed era fra quelli Averardo Salviati con Filippo suo figliuolo. Il quale tornato poscia in Firenze, e tenendosi in disparte, tra *scontento e mal sicuro*, passavasela quasi sempre nella sua villa di Valdimarina. Ma cominciata nel 1553 la guerra di Siena, o fosse per non venire in sospetto, o fosse per amor di quieto (com'egli stesso lasciò scritto), Filippo, con un suo piccolo figliuolo, due amici ed un prete, prese la via dell'appennino a ricovrarsi in Bologna. Giunti al sommo della montagna, si rannugolò a un tratto il cielo, e incominciò a noviçare con vento e temporale sì cattivo, che gli uomini di quel paese non si rammentavano d'aver mai veduto il peggiore. La brigata si sperse; nè egli vedea più i compagni, i servitori, il fanciullo. *Onde rivoltosi a Dio con il cuore tutto contrito*, promesse con voto di fare quello che il Signore avesse voluto da lui, quando tutti li campasse da quella fortuna. Il Salviati ci racconta, come udì allora risuonare tra il mugghiar de'venti una voce, che disse: Una chiesa a San Vincenzio di Prato. Fatto il voto, la brigata si raccolse in una casupola, ove aspettare il nuovo giorno sereno. Da quell'ora Filippo Salviati applicò tutto alle cose dell'anima: visitò la beata Caterina, e se le diè per figliuolo; fabbricò la chiesa di San Vincenzio, ampliò il monastero con la spesa di trentamila ducati, vi fece alcune *stanze per propria abitazione*, e con l'avito retaggio legò ai figli l'affetto per quel santo luogo. Venuto l'anno 1572, poco avanti la morte sua, scrisse a una religiosa di San Vincenzio: « Figliuola mia, io veggo andarmene per le poste; e « pure spero di far bene l'ultimo mio fine, secondo che mi è « stato promesso ». Filippo Salviati riposa con la consorte sotto l'altare di quella chiesa, dove le Suore Domenicane di San Vincenzio, memori sempre della sua beneficenza, si adunano da tre secoli a lodare il Signore.

§ VIII. — I figliuoli spirituali di Caterina.

La povertà del monastero costringeva le Suore a campar miseramente la vita del proprio lavoro e delle limosine: ma non mancava chi le sovvenisse nelle loro necessità; era anzi una gara di cittadini e di principi, che fino di là da' monti venivano o mandavano a salutare la *Santa di Prato*. Ella poi ne' frequenti priorati, a' quali fino da giovine venne chiamata dal voto unanime delle sorelle, industriavasi in tutti quei modi che la pietà le andava suggerendo. Buonaccorso Buonaccorsi, notaio fiorentino, rogava gli atti e assisteva le cause del monastero per amor di Dio; Lorenzo Taddei gli facea da procuratore in Firenze, e Giambatista de'Servi e Niccolò Biffoli veniano prestando a Caterina, come affezionati figliuoli, ogni maniera di aiuto. Ma niuno, dopo il Salviati, vuol essere più ricordato di Lodovico Capponi e di Antonio Gondi: nature tanto diverse, e pure tanto conformi nell'affezione e nella reverenza per Caterina. Bel giovane e di aspetto gentile, aveva il Capponi le qualità che il mondo desidera in un compiuto cavaliere. Alla scuola di Lodovico Buonaccorsi da San Gemignano, ove frequentava il fiore de'nobili giovinotti fiorentini, non s'era sentito soltanto attrarre dalle latine eleganze, ma fortemente commuovere dai romani fatti. Il maestro lasciava fare a que'garzoni simulate congiure, gli esercitava con dispute, e studiava di fargli arditi a parlare in pubblico dinanzi a principi e a popoli; seguendo ancora le tradizioni di quella spenta Repubblica, che levava dal banco i cittadini mercanti per inviarli commissari al campo ed oratori alle corti. Alcuni discepoli del Buonaccorsi abbracciarono le parti di Piero Strozzi; però, o caddero a Marciana pugnando, o ebbero mozzo il capo: altri seguitarono gli studi e le dignità. Ma il Capponi fu per altre cure distratto così dalle armi come dalle lettere. L'avarizia d'un fratello, che fu seme di mortali odii; poi un puntiglio d'onore; e prima di tutto l'amore d'una virtuosa fanciulla, invidiato e contrastato da cortigiani potenti; lo ravvolsero in tante sciagure, che fu miracolo se camponne la vita. Lodovico, così facile agli sdegni, così risoluto d'animo e pro d'arme, era ben lontano dalla mansuetudine che la Ricci voleva ne'suoi figliuoli: ma per trent'anni e più combattendo se medesimo, e vincendo, potè, alle preghiere di Caterina, im-

petrare quelle virtù che gli mancavano per essere un compiuto cavaliere cristiano; dico, la rassegnazione nelle sventure e il perdono delle offese. A questa lotta spirituale assistiamo leggendo le molte lettere della santa donna, che Lodovico conservò religiosamente. Rimettete nel Signore, ella dicevagli spesso, la causa vostra, nè vi lasciate abbagliare dalle false apparenze d'onore: raumiliate quegli spiriti alteri, mortificate la carne. Mentre al Gondi raccomandava di frenare le austerità, ricordandogli che Dio non ricerca le virtù de' claustrali in chi vive tra le faccende del secolo. E Antonio Gondi (come lasciò scritto il Razzi) menava veramente una vita piuttosto da povero religioso, che da nobile e ricco secolare com' egli era; vestendo, fra le altre cose, abietto, e alla foggia che usava nella sua fanciullezza. Non avendo tolto mai donna, i poveri vergognosi e i luoghi pii gli erano in vece di figliuoli. Ufficiava coi frati di San Marco, e assisteva alle predicazioni sempre in piedi; nè tra i negozi stessi della mercatura tralasciava le letture spirituali. Per trentasette anni fu procuratore generale del monastero di San Vincenzio, del quale si ricordò pure nel testamento, legandogli scudi seimila. La memoria del Savonarola era sacra ad Antonio Gondi, che ne leggeva le opere e serbavane le reliquie; e sacra divenne pure a Lodovico Capponi, da poi che Caterina glien'ebbe fatto conoscere la vita e gli scritti.

§ IX. — I Principi e i Prelati.

Margherita d'Austria, prima del duca Alessandro e poi consorte del duca Farnese; Maria Salviati Madre di Cosimo, ed Eleonora di Toledo sua donna; Giovanna di Austria e Bianca Cappello, mogli ambedue, ma diverse, del granduca Francesco, e Maria regina di Francia, visitarono più volte la Ricci, e furono testimoni della sua santità. Alle prime tre ed a Cosimo e alla regina non abbiamo lettere; ne abbiamo a Giovanna, alla Bianca e a Francesco. Trattò la prima come sorella, e seco passò le ore nella propria celletta tra celesti colloqui, perchè la sapeva infelice; alla felice venturiera parlò sempre da suddita, chiedendo grazie per altri, e inviando poveri doni. Al duca d'Urbino, Guidobaldo secondo, cui gli storici non furon benigni, ella era benignissima, perchè lo teneva principe buono. Ammoniva

il Cardinal della Rovere, sgridava il Vescovo di Pistoia, e ai Prelati dell'Ordine parlava con umile zelo d'impavida carità: mentre a Filippo Neri, per lei già santo, dicevasi *indegna peccatrice*. Ai principi e ai prelati (comecchè avessero maggior bisogno di edificarsi con esempi di santità) permise Dio vedere molti segni delle grazie che spargea nella Ricci; grazie segnalatissime, di cui fu fatto esame sì lungo e severo, che la buona Caterina dovè più volte pregare lo Sposo celeste a levarle la pena di tante spirituali dolcezze. Rimando ai biografi, e al Razzi segnatamente, chi è vago d'averne notizia; contento pur di toccarne quel poco ch'è necessario alla intelligenza di queste Lettere.

§ X. — I Ratti e il Transito.

Volle Iddio che Caterina avesse una continua testimone dei favori, ond'era largo, in una religiosa di alti spiriti e di tenero cuore. Suor Maria Maddalena Strozzi fece ricordo in molte carte di quello che osservava giorno per giorno nella santa fanciulla; la quale, non ignara di questo, chiamavala per ischerzo, la madre de' pupilli. Le altre Suore moltiplicavano le copie di que' ricordi, e di proprie memorie empievano i loro libricciuoli. Caterina, prossima a morte, frugò un giorno le celle con autorità di priora, e diè tutto alle fiamme: incendio magnanimo! che un Poeta de' nostri giorni cantò con nobili versi. Ma il libro de' Ratti, per copie già uscite dal monastero (e lo prova il trovarsene in pubbliche biblioteche) è giunto fino a noi, tal quale lo dettava la Strozzi. Egli è un prato fiorito, cui (per dirlo con Feo Belcari) « abbellisce la « vermigliezza delle rose e la bianchezza de' gigli, e dove « la varietà de' soavissimi odori d'ogni lato genera grazia ». Quivi è registrato, com'ella per ben dodici anni, dalle ore 18 del giovedì alle ore 22 del venerdì, stesse alienata dai sensi, ritraendo coi gesti i vari gradi della Passione del Salvatore: quivi è detto, come a' 14 del mese in cui ella compieva il quarto lustro, ricevesse nel verginale suo corpo la sembianza delle sante piaghe di Cristo; e come se le vedesse nel dito indice della mano sinistra un circolo rosso fra carne e pelle, che si allargava nel mezzo a foggia di pietra quadrata; e come finalmente si spiccasse dalla croce quel Gesù ch'ella tenevasi in cella, per venire a lei quasi incontro. Di che fu-

rono cento i testimoni, cento gli esami; nè fu delle più pronte a darvi fede la Strozzi. Alla quale ne' primi tempi, quando gli animi eran pieni di dubitazione, e i prelati domenicani facevan severe disamine, ella stessa solea dire la Santa: « Io mi do- « glio di esser causa di tanti dispiaceri di questa casa; e « meglio forse sarebbe stato che io non ci fossi mai venuta, « recandoci tanta tribulazione ». Si narra ne'Ratti, come una volta essendo per l'orto, e cogliendo viole, ne prese una in *mano, e andò in estasi; come sonando la campana della giu*stizia per un impiccato, si pose ad orare, e andò in estasi; come lavando le suore il bucato, pensò al lavacro delle anime, e andò in estasi. Ed ora, pigliando la parola, mandava gemiti a guisa di colomba; ora usciva in forti concetti. Pensava agli abitatori de' chiostri, e gridava a Gesù: « Deh! fa' loro cono- « scere il benefizio che hai loro fatto, chiamandoli fuori del « secolo ». Pensava agli eretici, che straziavano il seno alla Madre, e a' cattivi prelati; e « Oh quanti Giuda, esclamava, « ci sono nella tua Chiesa! O, o, o! qui bisogna tacere. Rin- « nuova, *rinnuova, o Signore, questa tua Chiesa, chè tu vedi* « che non ha più forma alcuna di Chiesa ». E per la Chiesa pregando e per Roma, « Aiuta (gridava al Signore) aiuta, ti « prego, tutta l'Italia, tutta la Cristianità! » E i meriti propri offeriva a pro degl'ignoti volonterosa; e gli altrui dolori portava con gioia nel cuore cruciato, fino a chiedere che nel- l'anima sua pellegrinante si compiesse la purgazione degli spiriti, martoriando le debili membra con patimenti ch'ella sola intendeva. Da' quali, più che dagli anni consumata, si riposò nel Signore, l'anno 1590, all'ora ottava d'un venerdì, venendo il giorno in cui si rammenta ai cristiani la Purificazione di Maria. Il nome di Caterina suona in greco *la Pura*.

§ XI. — Le letture e gli scritti; i letterati e gli artisti.

I Ratti, le Lettere, i Capitoli, il Cantico, ci sono indizi delle sue letture. La sua educazione non fu letteraria; nè come suor Lorenza Strozzi, sua concittadina e coetanea, e vivente in Prato dentro un prossimo monastero, sapea di latino, e scriveva: ma desiderava nella messa intendere scolpite le parole, perchè da quelle argomentava le cose, con acume di donna, con istinto di santa. Dei *libri ispirati* avea *cognizione*; e *non* è raro che a' bisogni dei figliuoli spirituali accomodi l'evangelio del giorno

in cui ella scrive. Leggeva le sposizioni della Scrittura; e nel monastero di San Vincenzio, tra varie opere di fra Girolamo, vidi i Discorsi sulla prima epistola di Giovanni, col nome di Caterina scritto di sua mano propria. La stampa romana de' Cantici d' Iacopone fu a lei dedicata da Giovanni Modio, alunno caro del Neri: e chi raffrontasse con pazienza le Lettere ov' ella parla della nascita e della resurrezione di Gesù, con le laudi ove il Frate da Todi celebrò quei misteri, troverebbe somiglianze non poche; come il filologo voci comuni, di gentile potenza. Dire il capo di Gesù *coronato di spine*, parevale poco a esprimer la pena delle punture, e l' idea di corona sembravale forse attenuare l' obbrobrio. Iacopone le suggerì un vocabolo più confacente al dolore; ed ella scrisse in una lettera, *quel capo spinato*. (1) Altre laudi spirituali, adunate da Serafino Razzi, le dedicò il tipografo Giunti; segno ch'ella compiacevasi di cantarle, e (se il Negri questa volta non mentisce) di comporne. Una ne abbiamo ricordata, e come sua la pubblichiamo, al Savonarola e ai Compagni. Forse altre ne rimangono, che non portano il suo nome: ed è poi certo che in San Vincenzio si accompagnava il transito delle Suore col canto di laudi. Così Francesco d' Assisi, vicino a render lo spirito, pregava i suoi frati di ripetergli il cantico da lui composto, al Sole e alla Morte.

Nè sole quelle Laudi furono dedicate a Caterina vivente. Fra Niccolò Fabroni da Pistoia le mandò un trattatello della Passione, e un altro del modo d' orare mentalmente: Francesco Marchi fiorentino le indirizzò la Vita di frate Alessandro Capocchi, domenicano d'austeri costumi; e Giulio Graziano le intitolò la Passione del nostro Signore in versi volgari. Ebbe col Graziano frequente scambio di lettere; l' ebbe con altri molti, che per brevità non ricordo; ebbelo frequentissimo con fra Paolino dipintore, educato nell' arte alla scuola di Bartolommeo della Porta, nella pietà a quella di fra Girolamo. E Michele Tosini, pittore anch' esso non volgare, fu a Caterina devoto; e il monastero ornò di quadri, e tre figliuolette vi collocò religiose.

L' Arte ne' chiostri domenicani non fu solo accolta con amore, ma esercitata con rara eccellenza: e nei concetti di

(1) Nella *Tav. Rit.* 1, 181: La vostra Madre vi vidde spinare; sulla croce con grossi chiovi vi vidde chiavellare. [*Nota inedita*].

riforma vagheggiati da fra Girolamo, era pur quello che i suoi frati attendessero alla pittura. Mancati gli artefici, venne un domenicano a ragionare dei confratelli Artisti con sentimento squisito del bello, con affettuosa ed elegante parola. Io dico del padre Vincenzio Marchese, amico mio, che meco visitando il monastero della Ricci, e al sepolcro di lei inginocchiato, pensò di esporre in un breve scritto, come le Arti avessero contribuito a esaltare il nome di Caterina. E già nelle dotte Memorie degli artefici Domenicani avea reso alle suore di San Vincenzio un tributo di lode per avere coltivata nel secolo decimosesto l'arte del dipignere, usandone a incremento di pietà, a gloria di Dio.

§ XII. — Cose e stile.

Ma tutto questo non era, per così dire, che la parte esteriore dell'edificio spirituale dell'anima religiosa: bella certo e dilettevole agli occhi corporei, perchè la natura e l'arte vi spiegano le loro ricchezze; ma non sublime quanto la parte interiore, ch'è tutta opera della grazia divina. Onde a ragione cantava Davidde, che la figlia del Re (la sposa di Cristo) è « vestita d'un abito a vari colori con frange d'oro », ma « la « sua gloria è tutta dentro », cioè nell'animo ricco di fede, di speranza e di amore. Su queste virtù poggia la scala misteriosa della vita, che attinge con la vetta le nubi; « ne' cui « lati, che sono l'anima e il corpo, la divina vocazione (come « leggiamo nella Regola di san Benedetto) inserì vari gradi « di umiltà e di disciplina. » Giacobbe vide una volta in sogno questa scala, e n'ebbe spavento: ma tutti i Santi l'hanno salita con gioia, perchè gli Angeli del Signore scendevano a confortarli, e il Signore stava appoggiato alla sommità di lei, a dispensar le corone.

La salì pure Caterina con gioia; e il biografo che la conobbe e l'amò come madre, accenna a un certo splendore, che rivelava la gloria interna, e uscia del suo volto; da cui erano come irraggiate le menti e a ben fare indirizzate. La casta vergine avea per uso di mettere gli occhi addosso a coloro che seco favellavano; ond'avveniva che i cuori parimente si scontrassero e quasi vedessero. E dell'aver conosciuto i segreti pensieri delle anime si citano esempi; come di conversioni operate col solo muover del ciglio. Indizio di potenza

sovrumana; più sublime certo e poetica di quella attribuita da Omero al sopracciglio di Giove; poichè la stessa natura scuote i monti, ma i cuori non gli spetra che Dio.

Anche nelle Lettere di Caterina tu vedi questo sorriso ineffabile, e per poco non dissi quest' occhio che scruta i pensieri. E facile mi sarebbe indicar le parole, se non temessi di scemarne la efficace bellezza, spiccandole, quasi fiore dal cespo, di là ove stanno con arte stupenda. Dirò piuttosto, com' ella inflammata dell' amore di Dio, tutto a lui riferisca, e tutti a lui meni. Non le basta (come voleva Caterina da Siena) che l' uomo si faccia in se stesso una cella; ma lo invita a chiudersi nel costato di Gesù amoroso, le cui piaghe sono fontane di grazie. Ma chi ha fatto ogni cosa per Gesù, deve conchiudere, secondo l' insegnamento di Gesù medesimo, *Servi inutiles sumus*. E Caterina pone l' umiltà per fondamento di tutte le virtù, e la prepone a' miracoli. Domandata di una religiosa, se la credesse buona, rispose: « Sì, è umile ». Sconosce i propri meriti, e reca delle angustie altrui ai suoi peccati la colpa; e porge le spalle a croci non sue, imitatrice di Lui che tolse sopra di sè i languori degli uomini. Nelle avversità prova il dolore del senso, ma con la ragione l' acqueta; con la *ragione, che vuole ciò che vuole il Signore;* per che ella può dire *nelle contrarietà di gloriarsi*. Ai mali inevitabili oppone una pazienza *virile:* epiteto che definisce meglio delle molte parole di Cicerone, quella virtù che solo intende il cristiano. Caterina non vuole malinconie, la degna amica del Neri (a' cui colloqui, ella in Prato ed egli in Roma, fu ammessa per prodigio); nè che uomo si disperi del perdono. « Già che il male « è fatto, non è da accrescer male sopra male, cioè dispera- « zione »; e intende come le nature più difficili vadano *agevolate,* e non rifugge dall' usare con loro *un po' d' arte*. Basta a lei, che per tutto si veggano *gli stendardi della santa carità*. E lo zelo che talora la sforza a usar parole severe, e lo zelo che talora la consiglia a dire il vero celiando, è sempre la stessa carità, che in varie forme si manifesta, fino a quella parola che è di tutte più forte: « Per voi sto in croce! » Non è quindi maraviglia se da una carità così perfetta spunti, candida come giglio, la naturale amicizia. Le sue tenere salutazioni, le sue manifestazioni d' affetto, hanno a un tempo la fragranza d' umano cuore che ama e l' austerità di un petto

apostolico; ti palesano la santa e la donna. Santa, ricorre al linguaggio delle Scritture per ammonire con autorità; e i fatti dei due Testamenti applica ai bisogni altrui; e coi nomi di David, di Salomone, di Giob, di Pietro, e somiglianti, adombra i figliuoli spirituali, per correggerli e incuorarli all'esempio. Donna, trae dalle cose più comuni le immagini, e fino nel lavare delle vesti e nello stropicciarle trova un gentile concetto; e le parole più basse nobilita, con naturale eleganza, con fiorentina snellezza.

Non era, dissi, letterata Caterina, nè seppe quindi che si fosse artificio di stile. Ma il cuore suo colloca le parole con arte spontanea, ch'è più presso a natura: e quando dal singolare il discorso va al plurale, e al singolare ritorna; e quando non ha il verbo corrispondenza col nome, o è taciuto quel nome ch'ell' avea nella mente; se non ne trovi nei grammatici la ragione, la trovi ben nel tuo cuore, che sente la efficacia di quei costrutti, irregolari soltanto, in quanto che si dipartono dai noti precetti; ma ben sonanti nello spirito della lingua, e approvati dall' autorità del popolo, ch'è della lingua signore. Io non so se i miei onorandi colleghi dell' Accademia reputeranno degne quelle scritture di essere registrate fra i testi della lingua nostra; ma so che la Crusca tiene oggi una sentenza alquanto diversa da quell' Infarinato, che si fece un idolo del Decamerone: dico, ch' ella concede al popolo tanta autorità, da farlo giudice della lingua scritta dai dotti, mandando l' uso toscano a una stregua con gli scrittori, e dandolo per norma di chi scrive e parla in Italia.

Può sembrare a taluno che a queste Lettere manchi varietà; e sarà facile rimproverare l' editore di non aver meglio scelto e più rigettato. A me parve mirabile, per contrario, il trovare le medesime cose con novità espresse; parve bello il vedere come da un picciolo argomento, su cui un letterato sarebbe sgomento a infilzare un periodo, Caterina ne tragga alquanti non vani. Che se del fatto mio non saran paghi gli uomini dotti, saranno, spero, i devoti; per i quali principalmente ho inteso di porre insieme questo libro. Nè già mancano i suffragi dei dotti alle Lettere di Caterina: il Parenti, il Muzzi, il Pezzana, il Fornaciari ed il Ricci, a leggere le sole Cinquanta fino a qui pubblicate, pronunziarono concorde giudizio; e il Tommaseo, scrittore sommo, cristiano fervente,

in tre parole disse quanto mai si poteva: « Stampi pur tutte « le Lettere di quest' anima cara! »

§ XIII. — Finalmente, di questa Raccolta.

Non è nuovo il pensiero di raccogliere e pubblicare le Lettere di Caterina de' Ricci. Fino da quando si compilavano i processi delle sue eroiche virtù, una devota monaca ne trascrisse parecchie: e il Biscioni le conobbe e pregiò, ma si astenne da inserirle fra le Lettere di Santi e Beati Fiorentini perchè sapeva che altri se ne dava pensiero. Questi era il domenicano Sandrini: ma in vece delle Lettere, pensò quel buon vecchio a comporre una *Vita*, che riuscì grave e inelegante. Ciò fu nell' anno in cui Benedetto XIV decretava a Caterina de' Ricci l'onore degli altari. Nel 1846, festeggiando i Pratesi il primo centenario della canonizzazione, io diedi in luce Cinquanta Lettere, scelte fra centottanta che allora possedeva, e che poscia accrebbi fin' oltre a quattrocento e cinquanta. E molte ve ne saranno tuttavia ignorate; perchè non avvi carteggio senza interruzioni, e a molti non abbiamo lettere, co' quali si sa ch' ella tenne frequente corrispondenza. Delle scritte a Lodovico Capponi, le brevissime o di poca importanza, rimangono inedite. Rare sono le note filologiche, perchè non mi pareva luogo da ciò; men rare le storiche, le quali spesso servono a dar notizia delle Religiose ricordate nelle Lettere: dove ho procurato di far parlare Serafino Razzi, gentilissimo scrittore toscano, e quasi nato fatto per descrivere un mondo (per poco non dissi un paradiso) di terrestri angiolette. Ho corretto la punteggiatura, e la foggia antiquata di scrivere alcune parole; ma parcamente, volendo che una cert' aria d' antico vi rimanesse ad attestare il tempo in cui furono scritte, e la maniera propria alla scrittrice. Vero è che quasi mai scrisse di sua mano la Ricci, a cui le infermità negarono anche questo sollievo. Ella dettò per lo più le sue lettere a suor Bernarda Giachinotti fiorentina; amabile donna, che visse tutta per Caterina, e a lei non sopravvisse che tanto da prepararsi a degnamente morire. E come alla tua scrittrice ottenesti tal grazia; così, quando a Dio piaccia riunirmi con la Madre de' miei figliuolini, la intercedi, o Beata, anche a me, che radunai con lungo studio e con grande amore le reliquie de' tuoi santi pensieri.

IL PASSIO DI NICODEMO (*)

[1862]

Il Passio o Vangelo di Nicodemo (noto anche sotto il titolo di *Acta Pilati)* è una narrazione di fatti precedenti e susseguenti alla morte del nostro Redentore. Quantunque in molte parti si trovi conforme a quella lasciataci dagli Evangelisti, devesi ritenere per commentizia; e tra i libri apocrifi del Nuovo Testamento la pubblicò nel testo latino il dotto Fabricio. A lui rimando chi volesse conoscere i pareri e le critiche che ne furono scritte da' tempi di san Giustino martire fino al secolo decimosettimo; bastandomi d'accennare, che se ne conosce il testo greco (traduzione dell' originale ebraico), che se ne hanno stampe molto antiche, e versioni in varie lingue.

(*) È l'Avvertimento al *Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampato;* Bologna, Romagnoli, 1862, in soli 202 esemplari ordinatamente numerati; pag. V-VIII. Lo precede questa lettera a Francesco Zambrini presidente della R. Commissione pei testi di lingua.

« Se io metto in luce questo picciol Testo di lingua per compiacere « a un suo desiderio, Ella permetterà che vi ponga in fronte il suo « nome. Non è una dedicatoria; perchè a Lei, che tanto ha fatto in « onore e vantaggio del nostro bellissimo idioma, si converrebbe troppo « maggior cosa: ma è un di quei tratti d'amicizia, che si fanno tal- « volta in pubblico per mostrare, che fra i cultori dei medesimi studi « non è solo concordia di pensieri, ma reciprocanza di affetti.

« Di Firenze, in aprile del 62. »

Nel nostro volgare, stando al Lami *(De eruditione Apostolorum*, pag. 630), non si conosceva che una parafrasi di questo Passio, in un codice Riccardiano: e veramente nel manoscritto cartaceo, anticamente segnato P. III, n. XIV, e odiernamente n. 1362, sta dalla carta 16 alla 26 *El Vangielo di Nicchodemo*, o più tosto un sunto di quel Vangelo, diviso in queste sette rubriche:

« 1. Come sapete che dicie Santo Giovanni evangielista, « che molti segni e cose fecie Jesù nel cospetto de' discepoli « suoi.

« 2. Delle dodici bandiere che inchinarono al nostro Si- « gniore Jesù Cristo, secondo Nicchodemo.

« 3. Di Dionigio Ariopagita, secondo Niccodemo, che disse « di nostro Signiore.

« 4. Della resurrexione di Jesù Cristo, secondo Nicchodemo.

« 5. Di tre uomini che vennono in Gierusalem al tenpio a « adorare, secondo Nichodemo.

« 6. D'Allexandro e di Ruffo, secondo Niccodemo: come quelli « tre huomini gli vidono, e dissollo a' Giudey.

« 7. Quello che Allexandro e Ruffo scrissono, e altre cose « del nostro Signiore Jesù Cristo; et come andò al Limbo ».

A me venne fatto, or sono molti anni, di trovare il volgarizzamento del Passio o Vangelo di Nicodemo in un codicetto del secolo XV, posseduto dal signor Giovanni Geppi di Prato, che si compiacque di lasciarmene trar copia. Non vi feci però veruno studio, perchè *non mi passò mai* per la mente di darlo in luce: ma essendomi stato richiesto per questa *Scelta di curiosità letterarie*, ho voluto prima raffrontarlo col testo edito dal Fabricio. Il confronto mi ha portato a mettervi qualche nota; e mi ha pur dato a vedere come al volgarizzamento del codice pratese (che ben m'era accorto esser mutilo) manca poco meno d'un terzo. Le biblioteche di Firenze, ove stiamo ai cataloghi, non ci offrono che un testo Magliabechiano; ch'è il codice 8 della classe XL, cartaceo, e scritto sulla fine del secolo XV.: ma quella versione è diversa, meno antica e peggiore, divagante dal latino, e appunto sul finire molto abbreviata. Piuttosto che supplir così male al difetto, ho preferito di lasciare in tronco; tanto più, che nei primi due terzi sta il meglio.

IL CATALOGO DEI MANOSCRITTI
DELLA LIBRERIA BONCOMPAGNI (*)

[1862]

Che le biblioteche private abbiano i propri cataloghi messi a stampa, è più necessario dello pubblicho: perchè questo rimangono sempre, e sono aperto a tutti; quello non sono accessibili a chiunque, e van soggetto a disperdersi. Può a quello desiderarsi un indice stampato; ma finalmente chi studia ha modo di consultare i cataloghi manoscritti (facciam conto che tutto le librerie pubbliche n' abbian uno, almeno mediocre), ha modo d' interrogare i bibliotecari, o di scuriosirsi sfogliando da sè. Per le librerie de' privati non è cosi; e quando non siamo certi che in un palagio si trovi davvero quel che si cerca, non ce la sentiamo di levarci il cappello, di far delle lunghe anticamere, di esporci a delle repulse. Che se il possessore di qualche preziosa raccolta di stampati o di codici mette fuori il suo catalogo, i bibliografi possono su quello attestare l' esistenza di rare edizioni, gli storici della letteratura si accertano se opere di alcuni autori rimangono in penna, gli scrittori d' ogni materia v' attingono come a sicura fonte le lor cognizioni, gli editori finalmente sanno dove ricorrere per metter fuori l' inedito o per dare più corretto ciò ch' è già divulgato. E vi ricorrono tutti con sicurtà; perchè chi presenta al pubblico il catalogo della suppellettile letteraria che possiede, ha già detto d' esser disposto a farne copia altrui, e par anzi che l' offra a chi può profittarne.

Di cataloghi siffatti non se ne contano pochi; ma quanti più ne vorremmo avere, da poi che tante famose raccolte di

(*) Nell' « Archivio Storico italiano », N. S., Vol. XVI, Dispensa I, pag. 177-79. È la reconsione del *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, compilato da Enrico Narducci*; Roma, tip. delle Scienze matem. e fisiche, 1862; in-8, di pag. XXII-219.

libri e di codici ebbero quella fine che libreria e galleria signorili sogliono aver quasi sempre! Un tempo, per verità, non era così frequente il mal uso, perchè sin l'ignoranza era tanto tollerante da ammettere fra i possibili, che al sapere potesse venir la sua volta. Oggi il bisogno di far quattrini non lascia tener capitali infruttiferi, e per appigionar le stanze della libreria si baccheltano i libri. A riandare quante biblioteche aveva Firenze ne' suoi palagi, famose anc'oggi; a pensare che la Riccardiana stessa andò all'asta; a dire che tre illustri famiglie italiane si divisero non i libri, ma il prezzo, della bella Rinucciniana; non vengono soltanto al volto i rossori, ma un vivo desiderio punge l'anima: ond'è forza chiedere a chi tuttavia possiede qualche preziosa biblioteca, che la mandi a' posteri almeno in un catalogo.

Il marchese Gino Capponi diede un bell'esempio col Catalogo dei Manoscritti della sua libreria; ed ora lo ha imitato don Baldassarre Boncompagni de' principi di Piombino. Chi sa come questo signore romano da vari anni raccolga o di tratto in tratto pubblichi quanto può illustrare la storia delle scienze matematiche e fisiche, non si maraviglierà che il Catalogo de' Manoscritti da lui posseduti quasi tutto si componga d'opere attenenti a quelle discipline; mentre la stessa specialità delle materie lo rende singolare fra gli altri.

Al Narducci, valente letterato che ci diede la *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, commise il Principe la compilazione di questo Catalogo, del quale la prefazione ci offre come un epilogo. I manoscritti ascendono a 368, de' quali 32 sono membranacei, e tre si compongono di carta e di pergamena. Centotrentotto contengono opere di Anonimo: 91 appartennero alla biblioteca Albani ultimamente venduta; uno all'antica libreria di S. Marco di Firenze (ed è la *Sfera del Sacro bosco* con altre opere matematiche); uno all'Altempsiana; quindici alla troppo celebre raccolta del Libri; e non pochi altri vengono da altre collezioni note ai bibliofili. Avendo adottato nella disposizione dei codici l'ordine alfabetico, e contenendo per lo più ciascun codice diverse scritture, per determinare la collocazione è stato preso il nome o cognome che si presentava primo; ma un accurato *Indice degli autori e traduttori* ne fa accorti delle scritture che seguitano alla prima. La descrizione è minuta; e in quanto concerne alla

materia del codice, non si può dir che sia troppo. Ma un risparmio di spazio, e forse un guadagno di chiarezza, si potova ottenere citando le opere, che servono all' illustrazione, con minore prolissità.

Ho detto che i manoscritti registrati in questo catalogo attengono per la massima parte alle scienze matematiche e fisiche: ma non vi ha forse parte di sapere che vi resti dimenticata. Si nota un codice della *Divina Commedia*, uno del *Tesoro* di Brunetto Latini nell' originale francese, due dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli: molte lettere autografe d'uomini illustri (201 son quelle di Lorenzo Magalotti); alcuni scritti d' antiquaria, altri d' erudizione e di letteratura; parecchi cataloghi di librerie famose (Albani, Baldi, Barbaro, Cesi, Chigi, Dal Pozzo, Galdi, Gamba, Sanclemente, Scilla, Trivulzio), o quelli della celebre Urbinate ora riunita alla Vaticana. Ai cultori delle scienze storiche e della erudizione patria possiamo rilevare la *Cronica de la nobile città de Padoa* del 1318; la Cronica *Placentina*, molto simile al *Cronicon Petri de Ripalta*; una Cronaca latina de' fatti di Federigo Svevo e dei figli; la Cronaca di Forlì di Paolo Guarini; la Storia di Rovigo di Andrea Nicolio; gli Annali di Perugia di Roma e dello stato Romano di Onofrio Panvino; la parte terza della Storia di Bologna del Ghirardacci; la Storia d'Urbino del padre Cimarelli; la Storia letteraria d'Imola di Francesco Maria Mancurzio; lo Statuto di Ravenna, quello di Fossombrone, quello dell'Università di Pisa; vari Prioristi Fiorentini; le Memorie della famiglia Ottoboni di Firenze, mandate al Cardinale Ottoboni nel 1732 dal marchese Giambatista Bartolini Salimbeni; la Storia delle Famiglie fiorentine di Piero Monaldi; alcuni documenti che concernono ai Galigai di Firenze; le Vite dei Matematici di Bernardino Baldi in autografo e in copie; le Memorie per servire alla storia de' Poeti volgari, raccolte da Apostolo Zeno in cinque tomi, e già possedute dal Mazzuchelli.

È sparso questo Catalogo di alcune brevi scritture: qui cito un sonetto che il Narducci suppone di Paolo dell'Abbaco, e un sonetto attribuito a Dante con la risposta di Cecco Stabili d'Ascoli. Da ultimo poi sono alcuni altri scritti che illustrano le scienze, e una Visione in versi *della persecuzione dei pastori secondo l'Apocalisse ec.*, scritta nel 1361 da fra Giovanni da Firenze in Viterbo.

INVENTARIO DELLA LIBRERIA URBINATE (*)

[1862-63]

Nell' archivio dello Domenicane di San Vincenzio in Prato rinvenni, or fa qualche anno, l' Inventario dell' antica Libreria dei Duchi d' Urbino. Come vi si trovi, non so; penso che vi passasse con le carte di qualche eredità. È un buon quaderno di settanta pagine scritte; la mano è del secolo XV. D' altra mano, e del secolo susseguente, sta scritto sull' ultima carta: « Inventario de' libri erono nella Libreria d' Ur- « bino quando s' ebe lo Stato la prima volta, che di poi no vi « s' è trovato nulla ». Ottenutone il permesso dall' avvocato Giovacchino Benini, operaio di quel monastero, lo do alle stampe, come documento che può giustificare la fama della Urbinate.

Riconosce questa Libreria per suo primo autore il duca Federigo di Montefeltro, magnifico principe, che verso il 1470 fece costruire in Urbino quel palagio, di cui Giorgio Vasari vuol dare la lode al senese Francesco di Giorgio, ma che sappiamo costruito coi disegni di maestro Luziano. Ne parlarono molti scrittori; e Bernardino Baldi (1) ne fece un' elegante descrizione, dalla quale trarrò quanto basta a dare un' idea della Libreria. Dice egli adunque, che la stanza destinata ai codici era alla mano sinistra di chi entrava nel palazzo, contigua

(*) Prefazione all' *Inventario della Libreria Urbinate compilato nel secolo XV da Federigo Veterano Bibliotecario di Federigo I da Montefeltro Duca d' Urbino*, pubblicato nel « Giornale Storico degli Ar- « chivi Toscani », vol. VI, pag. 127-147, e vol. VII, pag. 46-55, 180-154.

(1) *Descrizione del Palazzo ducale d' Urbino.* Fra i *Versi e Prose scelte di Bernardino Baldi* ec. Firenze, Le Monnier, 1859.

al vestibolo, e quaranta piedi o poco meno lunga, larga 18 in circa: freschissima la state, e d'inverno temperatamente calda, con le finestre in testa, volte a tramontana, e alte dal pavimento. Le scanzie erano accostate alle mura, e disposte con molto bell'ordine; e intorno intorno, nel fregio delle cornici, si leggevano scritti alcuni versi latini (1). Bellissima poi per le tarsie e i dipinti era la cameretta destinata allo studio, che facea seguito alla stanza de' libri. Ond' ebbe ragione a scrivere Cristoforo Landino, nell' offerire a quel Duca la seconda Parte delle Dissertazioni Camaldolesi, che, « a Pallade, ad « Apollo e alle Muse egli aveva dedicato una insigne e per « copia di libri nobilissima biblioteca, non men salubre per « la postura, che maestosa per la grandezza ».

Ma niuna cosa, oltre alla menzione di due insigni Bibbie, dice il Baldi dei manoscritti che Federigo aveva adunati, gareggiando con Sisto IV, con Cosimo de' Medici e con Mattia Corvino, che in quel tempo donavano Roma, Firenze e Buda di mirabili biblioteche. Al che supplisce Vespasiano fiorentino (2) scrivendo, che Federico, uso com' era a fare tutte le cose « in superlativo grado », nel formare la Libreria non guardò « a spese nè a cosa ignuna », mandando in Italia e fuor d' Italia, ove sapesse trovarsi « libro degno », tenendo per molti anni a Urbino, a Firenze e in altri luoghi, da trenta o quaranta scrittori. Cominciò la sua raccolta dai poeti, dagli oratori e dai grammatici, i quali ha avuti la lingua latina, procurandone eziandio i commenti. « Venendo a tutte le storie « (scrive Vespasiano) che si possino trovare nella lingua la- « tina, tutte l' ha volute; e non solo quelle di scrittori latini, « ma tutte l' opere di scrittori greci che sono in latino, così « nell' arte oratoria come nelle istorie, tutte l' ha volute. Ve- « nendo alla filosofia morale e naturale, così de' latini come « de' greci che sono in latino, non è rimasto ignuno, che la sua « Signoria non abbia voluto che sia in questa Libreria ». Passa poi a enumerare i Dottori sacri, così greci come latini, escla-

(1) I quattordici versi che erano scritti intorno alle cornici della Libreria si leggono nel Baldi; ma noi gli riportiamo in testa all'Inventario, seguendo la lezione del manoscritto.

(2) *Vite di Uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano Bisticci* ec. Firenze, Barbèra e Comp., 1859. — *Federigo d' Urbino.*

mando: « e che lettere! e che libri! e come degni! » Annovera quindi le opere di ragion canonica e civile, « testi bellis- « simi »; gli scrittori in astrologia, in geometria, in aritmetica; « tutte l'opere d'architettura, tutte l'opere *de re militari*, « tutti i libri delle machine degli antichi in ispugnare una « terra, e quelle de' moderni »; libri di pittura, scultura e musica; di medicina; e finalmente, « tutte l'opere degli scrit- « tori moderni, cominciandosi a papa Pio ». Ricorda finalmente i codici greci e gli ebraici, « cominciandosi alla Bibbia, e a « tutti quegli che l'hanno comentata ». — « La Bibbia (sog- « giugne il Cartolaio fiorentino) libro eccellentissimo, hallo « fatto fare in dua volumi istoriati, tanto ricco e degno quanto « dire si potesse, coperto di broccato d'oro, fornito d'ariento « ricchissimamente: e questa ha fatta così ricca, come capo « di tutti gli scrittori ». E anche gli altri codici, massime le opere de' Padri della Chiesa, avevano splendide legature con le coperte di chermisì, e' fornimenti d'argento. Ma pregio singolare de' libri urbinati era questo: « che di tutti gli « scrittori così sacri come gentili, e così composti come tra- « dotti, non vi manca una carta sola dell'opere loro, che non « vi sia finita »; mentre Vespasiano aveva osservato, che le altre più insigni biblioteche d'Europa possedevano « parte dell'opere d'uno scrittore, ma tutte no ». Dico d'Europa, perchè sappiamo che il Libraio di Firenze teneva non solo gl'inventari di tutte le librerie d'Italia più famose, ma avea mandato fino in Inghilterra « per l'inventario della li- « braria dello Studio Ossoniense ». Finalmente « in quella libra- « ria i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti « a penna, e non v'è ignuno a stampa; che se ne sarebbe « vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e non v'è « ignuno che non sia iscritto in cavretto ». Quindi non farà maraviglia l'intendere dal medesimo scrittore, come Federigo vi spendesse più di ducati trentamila (quarantamila, dice Gian Gallo Galli) (1); che vuol dire una somma forse tripla, ragguagliando la moneta di que' tempi alla odierna.

Qual fu la sorte dei codici urbinati? dove tanta ricchezza di sapienza e d'arte andò a finire? L'antica Libreria de'duchi d'Urbino fu riunita alla Vaticana nel 1657; e papa Alessan-

(1) Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, I, 264.

dro VII l'acquistò. Così scrive il Mai, in una nota alle Vite di Vespasiano fiorentino. Nè il più moderno storico de' Conti e Duchi d'Urbino sa opporsi all'asserzione del Mai; rammentando però, che i libri raccolti da Francesco Maria ultimo duca, e da lui donati al Comune di Castelldurante, vennero tolti da papa Chigi senza compenso veruno (1). Certo è poi, che una delle varie e cospicue raccolte che formano la Vaticana si chiama anche oggi Urbinate; e da quel poco che ne sappiamo, pare che tuttavia possegga i preziosi codici raccolti dal Montefeltro.

Non meriterà dunque veruna fede il ricordo che leggiamo sull'originale del nostro Inventario? Certo la merita, se ponghiamo mente alle stragi e alle rapine ond'empiè il Valentino quel paese nel 1503; se pensiamo che la signoria dei Montefeltreschi fu usurpata dal Borgia, e quella dei Rovereschi da Lorenzo de' Medici. Il Dennistoun scrive (2), che si nel primo come nel secondo cambiamento di governo alcuni tesori di quella biblioteca andettero dispersi: ma ciò non toglie che i Della Rovere non potessero recuperare gran parte di quella preziosa suppellettile.

L'Inventario nuovamente trovato darebbe occasione a qualche utile riscontro; ma non può farsi da noi, non essendo a stampa un Catalogo della biblioteca Urbinate. Vi sarà manoscritto? Il Blume dice di no (3); e ricorda come il Tiraboschi (4) cercasse invano nella Estense quell'Inventario della biblioteca d'Urbino, che il Muratori vi avea consultato (5) pochi anni avanti. Ma il Dennistoun cita, fra gli altri, un Catalogo compilato nel 1797 da Mauro Costa, che fa ascendere a oltre 4000 il numero dei manoscritti Urbinati.

Il nome di Federigo Veterano sta scritto in fronte all'Inventario, che forse è di sua mano. Non ricordato dal Tiraboschi; solo fra i moderni scrittori delle cose urbinati, lo straniero (il Dennistoun) consacra all'uomo infaticabile e dotto una pagina (6). Lo dice segretario e bibliotecario del duca

(1) Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, tomo I, pag. 237, 458.
(2) *Memoirs of the Dukes of Urbino*; I, 160.
(3) *Iter Italicum*, III, 109.
(4) *Storia della Lett. It.* VI, 1, c. 4, § 23.
(5) *Rer. Italic. Script.*, XX, 611.
(6) Tom. II, pag. 138-39.

Federigo, anzi di tre duchi; e giudice in Urbino; e compositore di versi copioso. « Quelli che hanno avuto occasione di « consultare la libreria raccolta da quel principe, possono « aver presa cognizione della sua bella mano, come possono « essere stati facilmente indotti a credere che tutta la vita « fosse da lui spesa su que' volumi. Uno di questi, che con- « tiene i *Trionfi* del Petrarca (N.° 351), porta la sua sotto- « scrizione, e il ricordo, ch'era questo l'ultimo di circa ses- « santa volumi da lui copiati avanti la morte di quel Fede- « rigo, ch'egli piange con i seguenti versi:

« Fedrico Veterano fui, che scripse
« Questo e molti altri, cum justa mercede,
« Usando diligentia, amore et fede,
« Al duca Federigo in sin ch'el vixe:

« Le cui memorie sempre al mondo fixe
« Sonno e seranno; e ben certo si crede,
« Mentre sta el mondo e la natura in pede,
« Ch'ogni virtù dal cielo in lui venisse.

« Quello mi piango, e mai ho 'l viso asciutto,
« Quel chiamo, quel mi sogno, e quel mi stringo
« Ai labri, sculpto in cara tauletta;

« La qual, cosi machiata del mio lucto,
« Adoro, honoro in verso, e vivo el fingo,
« Per lenimento di mia vita abiecta ».

« Oltre un poema epico, *De progenie domus Feretranae*, sono « nella Urbinate altri volumi di sue Rime inedite (n.i 1293, « 303, 699). In uno di quei bellissimi codici, le cui miniature « furono soggetto di molte lodi, è la raccolta de' versi di Cri- « stoforo Landino e di sei altri poeti meno conosciuti del se- « colo XV. Nell'ultima pagina si vede scritto con mano tre- « mante questo patetico epigramma; degno tributo del letterato « copista al temporaneo tramonto della dinastia principesca, « alla quale serviva.

» 1517.

« FEDERICUS VETERANUS, URBINAS BIBLIOTHECARIUS,
» AD REI MEMORIAM.

« Ne careat lacrymis liber hic, post fata Feretri,
« Hic me subscripsi, eumque dolore gravi.

« Hunc ego iamdudum Federicus, stante Feretro,
« Transcripsi (gratus vel fuit ille mihi,

« Quem modo vel semper fas est lugere parentem
« Et dominum qui me nutriit); atque diu

« Pagina testis erit, lacrymis interlita multis,
« Haec tibi, qui moesta haec carmina pauca legis.

« Et si dissimilis conclusit littera librum,
« Scriptorem ignarum me dolor ipse facit ».

LE RIME DI STEFANO VAI (*)

[1863]

ALL' AVVOCATO GIOACCHINO BENINI, PRATESE.

Non l'è ignoto come da molto tempo io vada raccogliendo le notizie letterarie e gli scritti de' nostri concittadini, con l'intenzione di rifare, quando che sia, quel lavoro giovanile che, ben o male, m'introdusse nel numero di quelli che moltiplicano i libri; voglio dire la *Bibliografia Pratese*, venuta fuori vent'anni sono, e da lei accolta benignamente. Quando però m' abbatto in qualche buona scrittura, che può far onore a chi la compose e comparire non indegna delle italiane lettere, io non so sempre resistere alla tentazione di stamparla o di ristamparla: e tanto è avvenuto di queste Rime del Vai, già note per buona parte, e giudicate da' tempi dell' autore fino a' nostri come belle nel loro genere. Il Redi fu il primo a mettere in credito questo poeta nelle annotazioni al suo *Ditirambo;* lo allegarono poi come autorità i commentatori del *Malmantile;* e come modello di grazioso poetare fu ammesso nelle raccolte di versi piacevoli. Egli è certo che il Vai col suo *Lamento di Cecco da Montui* precedè il Baldovini, e forse gli diede il concetto del suo *da Varlungo:* con che non intendo di detrarre al merito del Fiorentino, il quale consiste principalmente nell' aver fatto parlare alle Muse la lingua del nostro contado, seguendo gli esempi del magnifico Lorenzo

(*) In fronte alle *Rime di Stefano Vai rimatore pratese del sec. XVII;* Bologna, Romagnoli, 1863; edizione di soli 208 esemplari ordinatamente numerati, pagg. VII-IX.

de' Medici, del Pulci, del Berni, e di non pochi altri autori di componimenti rusticali. A lei, così erudito delle patrie memorie, non vorrò ricordare quello che sappiamo di Stefano Vai: dirò solo, per chi nol sapesse, ch'egli nacque nel 1592, e che avendo lasciata la patria da giovine per attendere agli studi della legge, pose in Roma la stanza, come in luogo più acconcio ad esercitare l'ingegno e a tentare la fortuna. La quale gli arrise di tanto, che si trovò alla vigilia d'esser chiamato cardinale: ma la morte a cinquantott' anni lo rapì, mentre teneva l'officio di commendatore dell' arcispedale di Santo Spirito.

Di Galciana, l'ottobre del 63

il suo affezionatissimo amico

LE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI (*)

[1863]

I.

Quando l'Alighieri fece ricordo nel libro della Vita Nuova, come nell' anniversario della morte di Bice fosse trovato a disegnare la figura d' un angelo, non credo che pensasse a conseguire fama di pittore nei posteri; nè credo che Giotto si reputasse poeta per quella canzone contro la Povertà, ch' è pure un felice tentativo di satira. I due grandi uomini conoscevano bene il diverso campo assegnato loro nell' arte; e se talvolta si scambiarono la penna e lo stile, fu cortesia d'amici, non soverchianza di rivali. Anche l'Orcagna e il Brunellesco,

(*) Da pag. VII a XLIX del volume *Le Rime di Michelangelo Buonarroti, Pittore, Scultore e Architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti;* in Firenze, per Felice Le Monnier, MDCCCLXIII. Porta in fronte questa lettera dedicatoria al Prof. Augusto Conti.

« *Amico diletto,*

« *Io v' intitolo il presente Discorso, nel quale si tratta di Michelan-*
« *gelo Poeta e si rende conto dell' edizione delle sue Rime da me pro-*
« *curata, perchè desidero che della nostra amicizia rimanga un pub-*
« *blico testimonio. Non vi fo scuse, che l' offerta sia tenue: mentre poi*
« *son certo, non vi dispiacerà di vedere il vostro nome scritto in questo*
« *volume, a cui sta in fronte quello di un uomo, che nel vario uso del-*
« *l' arte e della vita tenne sempre rivolti gli occhi al Bello, la mente al*
« *Vero, il cuore al Bene; fu credente e libero: nè per l' austera indole*
« *disconobbe gli affetti gentili.* »

Il vostro
CESARE GUASTI.

Bramante e Raffaello, composero versi: ma appena lo saprebbero gli eruditi, ove questo secolo editore non avesse posto quelle aride foglie su fronti ornate di allori più verdi. Nè Michelangelo (pari ai nominati per l'ingegno, paragonabile per l'animo al solo Alighieri) osò intrecciare una quarta alle tre corone, da lui tolte ad impresa, quasi simbolo della triplice forma ch'ebbe l'arte nelle sue mani; quantunque nè rari nè immeditati gli fossero usciti i versi dalla penna, nè senza lode. Ma chi dipignendo la volta della Sistina dubitò di non esser pittore (1), e durò a chiamare finchè visse arte non sua la pittura, potè aver fatte rime e non stimarsi poeta: e forse commentando le imagini dantesche sui margini di quella Commedia che i flutti inghiottirono (2), sentì le linee meno potenti della parola, e ricordò che il Giove di Fidia fu ispirato da quello d'Omero. Però il Condivi, avendo detto che alcune poesie del Buonarroti « danno buonissimo saggio della grande « invenzione e giudizio suo », dovette soggiugnere (e mi paiono parole quasi indettate da Michelangelo al suo fido Ascanio): « ma a questo ha atteso più per suo diletto, che perchè « egli ne faccia professione; sempre se stesso abbassando, ed « accusando in queste cose la ignoranza sua » (3).

Contraria sentenza tennero peraltro i suoi contemporanei, e (quello che più monta) i posteri la confermarono. Nell'esequie solenni che gli Accademici del disegno celebrarono al Buonarroti in Firenze, anche la statua della Poesia stette su i gradini del tumulo, dov'era effigiato un Apollo che poneva sul capo di lui la quarta corona (4); e Matteo Rosselli lo di-

(1) Vasari, « Vita di Michelangelo Buonarroti » fra quelle « de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. » L'edizione da me citata è quella di Firenze, Le Monnier, 1846-57; dove la Vita del Buonarroti sta nel Volume XII. — Condivi, « Vita di Michelangelo Buonarroti ec., seconda edizione. » Firenze, Albizzini, 1746. § XXXVI: « Io ho pur « detto a Vostra Santità, che questa (la Pittura) non è mia arte. » — Che il dipingere non era sua professione, lo ripetè anche a suo padre. Vedi una lettera del Nostro, in Grimm, *Leben Michelangelo's*, II, 558, nota 17.

(2) De Batines, « Bibliografia Dantesca. » Prato, tipografia Aldina, 1845. Tomo I, pag. 301.

(3) Condivi, § LXIV.

(4) « Esequie del divin Michelagnolo Buonarroti, celebrate in Fi-

pigneva in atto di comporre poesie, nelle case dei suoi degni discendenti (1). Già il Varchi ne aveva commentato uno dei più gravi sonetti nell'Accademia Fiorentina; e nel secolo appresso ragionava Mario Guiducci sulla prima edizione delle Rime, in due letture assai belle (2). I madrigali di Michelangelo, musicati in Roma, erano cantati per l'Italia, e applauditi; chè il Berni vi trovava la dottrina platonica (3), e il Giannotti la forma dantesca (4). Taccio degli adulatori; e capo di tutti l'Aretino, che, forse per ottenere il proprio ritratto da quella mano, diceva di voler chiusa in urna di smeraldo ogni parola del Buonarroti; il quale (mi duole il dirlo) non seppe disprezzare quell'uomo vilissimo (5).

Ho detto che i posteri confermarono la sentenza dei contemporanei; e i due secoli che succedettero al decimosesto, non ne furon che l'eco. Il Vasari si era contentato di pronunziare, che la natura nelle opere del Buonarroti avea ceduto all'arte (6): il Salviati, andando più oltre, disse che in Michelangelo avea gareggiato l'arte con la divinità (7). L'ammirazione rendeva muta la critica: divino l'artista, non poteva esser da meno il poeta. Ma sullo scorcio del settecento

« renze dall'Accademia di Pittori, Scultori et Architettori nella chiesa « di S. Lorenzo il dì 14 luglio 1564. » Firenze, Giunti, 1564. — Vasari. « Vita di Michelagnolo Buonarroti, » dove descrive l'esequie.

(1) Baldinucci, Notizie di Matteo Rosselli; nel Decennale I del secolo V.

(2) Queste Lezioni del Varchi e del Guiducci si leggono anche nel presente volume [qui indicato in nota a pag. 428].

(3) Vedasi il Capitolo di Francesco Berni riportato in questo volume [soprindicato] delle Rime, pag. 291.

(4) Quello che scrisse il Giannotti in certi suoi Dialoghi, è riferito anche nel presente Discorso.

(5) L'unica lettera del Buonarroti a Pietro Aretino è stampata fra le « Pittoriche, » vol. II, n. 4. In quella raccolta stanno pure le lettere scritte dall'Aretino a Michelangelo.

(6) Parlando delle sculture per i sepolcri Medicei in San Lorenzo. « E certo, se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà « d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a « fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in « ogni pensiero l'avanzava. » Ma era frase assai ripetuta in quell'età.

(7) Salviati, « Il primo Libro delle Orazioni nuovamente raccolte. » Firenze, per i Giunti, 1575. Pag. 47.

si fece aspra disamina dell' opere di Michelangelo; e, come le invereconde critiche del Bettinelli contro a Dante, i vituperii del Milizia trovarono orecchio facili nell' Italia d' allora; la quale, a patto di parer più francese, non dubitava di obliare le glorie sue (1). Severi, ma giusti, sorsero i critici del Buonarroti negli anni a noi più vicini (2); nè le Rime di lui andettero dimenticate. Qui però si ristamparono, e basta: Inghilesi, Francesi e Alemanni ne fecero argomento di studio; il Biagioli e il Foscolo (3) ne ragionarono, ma in Parigi ed in Londra. Ond' è che torna oggi a parlare, dopo dugento anni, un italiano agl' Italiani del Buonarroti Poeta.

II.

Nel modo che, come disse il Vasari scherzando, tirò dal latte della balia (moglie di uno scarpellino da Settignano) gli scarpelli e il mazzuolo; (4) col frequentare nella prima età la casa de' Medici, si procacciò Michelangelo quel nutrimento dello spirito, che non gli aveva potuto dare il grammatico Francesco da Urbino. Lorenzo, conosciutone l' ingegno raro, chiese a Lodovico Buonarroti il giovinetto, che toccava l'anno decimoquarto, promettendogli di tenerlo come uno de' suoi figliuoli: e con que' fanciulli Michelangelo ascoltò il Poliziano, e fu presente alle disputazioni che presero il nome di Accademia platonica. Fra gli artisti nel giardino mediceo di San

(1) Milizia, « Dell'arte di vedere nelle belle Arti del disegno, secondo i principii di Sulzer e di Mengs. » Genova, pei Caffarelli, 1786; seconda edizione.

(2) Rio, tra i Francesi; dei nostri, Pietro Selvatico nella « Storia estetico-critica delle Arti del disegno. » Venezia, Naratovich. 1852. Varie lezioni sul Buonarroti stanno nel volume secondo.

(3) Per il Biagioli vedasi il Catalogo dell' edizioni. Del Foscolo abbiamo un breve scritto intitolato « Michelangelo » nel volume X delle sue « Opere edite e postume » Firenze, Le Monnier, 1859. Fu stampato in inghilese nel *New-Monthly Magazine* del 1822.

(4) « Michelangelo, ragionando col Vasari una volta, per ischerzo disse: « Giorgio, s'i ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto « dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo, così « come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpegli e 'l mazzuolo « con che io fo le figure. »

Marco, fra i letterati e i filosofi nel palagio di Via larga e nei grati recessi del suburbano Careggi, tutta s' imbevve quell' anima delle nuove dottrine, che venivano risuscitando la civiltà pagana: non già quella del Lazio; che purificata nelle scuole de' Padri, risorse nel medioevo più rigorosa; ma quella che dai sofisti del basso Impero corrotta, e dall'orgio dell' oriente isterilita, tornò da Bisanzio all' Italia, spogliata di tutto ciò che di grande e di vero si trovava nelle scuole elleniche. Dalla metà del secolo decimoquinto era avvenuto questo grande mutamento; e le cause ne sono notissime. Uno degli effetti fu questo; che alla letteratura nazionale iniziata dall' Alighieri venne sostituita una letteratura d' imitazione, con nuovo imbarbarimento della lingua, già dirozzata fin dal dugento, e nel trecento poi, dal Petrarca e dagli scrittori di religione e dagli storici fiorentini, fatta capace ad esprimere dolce e altamente ogni cosa. Ma se ciò non si vuol deplorare, sia pure. Deploreremo bensì, durandone tuttavia il danno, che nella scienza, nell' arte e nella vita tornasse l' Italia a pensare e a fare paganamente. « Nel gentilesimo (mi varrò di pa-
« role più autorevoli delle mie) vi fu del vero, del bello e del
« buono: il cristianesimo li prende, perchè Dio è ogni verità,
« ogni bellezza, ogni bontà: ma il senso contro l' intelletto,
« l' intelletto contro la fede, l' intelletto contro se stesso, ciò
« non può entrare nella scienza cristiana: non può mettersi
« dentro all' arte cristiana il mito pagano, ch' è menzogna ed
« errore, nè la sensualità, o l' ammirazione della forza e del-
« l' astuzia: nè può confarsi alla vita cristiana privata e pub-
« blica il dispregio de' poveri e de' deboli, la potenza dello
« stato contro la giustizia, i re indiati, il diritto senza do-
« vere così ne' piccoli come ne' grandi, la vendetta, la voluttà,
« od una virtù senza Dio e che basti a se stessa: tutto ciò,
« quand' apparisce fra noi, è gentilesimo che ributta i pol-
« loni; è pagano, non cristiano. » (2)

Ma perchè il popolo era cristiano, e i grandi uomini del trecento non erano finiti, i vecchi principî del medioevo sor-

(2) Conti, « Discorso sulla storia della Filosofia ». Parte terza, § VI. Nel volume secondo dei Discorsi e Dialoghi: « Evidenza, Amore e Fede, o I criterj della Filosofia ». Seconda edizione. Firenze, Le Monnier, 1882.

sero a oppugnare i nuovi: nè si dica per istinto di barbarie, che sconoscesse i monumenti del greco e romano sapere; perchè Omero e Cicerone erano stati familiari ai Padri, Platone e Aristotele ai Dottori della Chiesa, e Virgilio aveva guidato l'Alighieri e datogli il *bello stile* (1). Essi ne avevano ricevuto lo spirito: il secolo decimoquinto ne abbracciò la parte sensuale. Le resistenze furono gagliarde per modo, che gli uomini del nuovo tempo si ritirarono dall'aperto combattere. Bramosi soprattutto di godere, a questo indirizzarono ogni cosa; e perchè il loro paganesimo fosse licenziato, chiesero ai filosofi una dottrina che conciliasse tutte le credenze, e ai poeti un olimpo in cui le divinità de' gentili, riposte in onore dagli studi classici, vi ammettessero quasi ospite il Dio de' cristiani.

Ho detto che il Buonarroti bevve a queste fonti: lo ripeto, e dico che largamente vi bevve, perchè nell'opere sue trovo più che i segni di questa prima istituzione. Ma dico ancora, che le sue opere, più che quelle di altri coetanei, ci rappresentano la condizione dell'arte e della vita italiana in quella età. Michelangelo congiunge nei suoi più famosi dipinti il mito pagano e il vero rivelato; avvezzo a vedere il bello nei tipi della greca scultura, crea il David e il Mosè; poeta, canta l'amore al modo dei Platonici, e s'alza a Dio con il linguaggio de' Profeti. Vi fu dunque un'altra scuola, in cui egli ebbe appresa una diversa dottrina.

III.

« Ha Michelangelo (scriveva, lui vivo, il Condivi) con grande « studio ed attenzione lette le sacre Scritture si del Testa- « mento vecchio come del nuovo, e chi sopra di ciò s'è affa- « ticato; come gli scritti del Savonarola, al quale egli ha

(1) Il Rio nella sua opera *De l'Art chrétien* (Parigi, 1861), alla pagina 61 del volume secondo, fa un'osservazione molto a proposito. In vece dell'antichità *classica* (egli dice), si prese il gusto dell'antichità *pagana:* distinzione implicitamente fatta da Dante, che nel ventesimo del *Paradiso* condannava il « puzzo del paganesimo », mentre s'inchinava come discepolo dinanzi al genio di Virgilio pagano.

« sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella mente « la memoria della sua viva voce » (1). Ecco la scuola in cui l'ardente spirito del Buonarroti compose i giovanili pensieri a una insolita gravità: in tal palestra afforzò il cuore e l'ingegno. Quando io vedo Michelangelo tra i Piagnoni, comprendo com' egli nello scadimento della fede e de' costumi si serbasse credente ed onesto, come fra i satelliti della tirannide si mantenesse libero; e potesse un alito di religione e di libertà infondere ancora nell' arte.

Di Frate Girolamo da Ferrara si può tuttavia disputare, se in un punto o in un altro della sua vita avesse potuto fare diversamente da quello che fece: ma chi bene intende la religione, non può condannare lo spirito che lo animò; e chi onora la virtù, bisogna che lo rispetti. Il Machiavelli ci ammoniva, che di un tant' uomo si dovesse parlare con riverenza: i Santi l'onorarono come santo (2). Quando gli scrittori Protestanti lo asseriscono precursore di Frate Martino, fanno per dire; chè (testimone il Sismondi) neppur loro seriamente lo credono (3): certo è poi, che non riuscirono a provarlo. Ma io accetterei la parola, basta che si spiegasse cosi. Il Savonarola predicò e tentò una riforma morale, ma non religiosa, nella società ecclesiastica e laica; nella Chiesa, ma non contro la Chiesa: vedendo inutili i suoi sforzi prenunziò alla Chiesa il flagello dell' eresia, che venne; prenunziò all' Italia il flagello degli stranieri, che vennero: profeta quindi, e precursore non di Lutero soltanto, ma e di Francesco I e di Carlo V, del sacco di Prato col ritorno de' Medici, del sacco di Roma e dell'assedio di Firenze; della caduta di questa Repubblica e del Governo civile in Italia; del dispotismo in Italia e in Europa. Frate Girolamo, che in un solo pensiero comprese, e di un medesimo affetto amò la

(1) Condivi, § LXV.

(2) Siami lecito ricordare il mio discorso « Del culto a Fra Giro- « lamo Savonarola », premesso all'opuscolo: « L'officio proprio per Fra « Girolamo Savonarola e i suoi Compagni, scritto nel sec. XVI. Seconda « ediz. ec. » Prato, Guasti, 1863. [A pag. 109-125 del I di questi volumi].

(3) Lo aveva notato il Rio nel suo libro *De l'Art chrétien*, vol. II, 414, nota 8, ricordando un sermone sulle Indulgenze. Rammento anche una nota al mio Discorso sul culto del Savonarola, dove reco le parole del Sismondi; e l'articolo del Geffroy, che viene citato qui appresso.

Religione e la Civiltà, la Chiesa e la Patria, gridò a tutti una spontanea Riforma, perchè così intendeva di scongiurare da una parte lo scisma, dall' altra la servitù. E poichè il pio e generoso desiderio, degno del monaco e del cittadino, gli fruttò la morte violenta, i Piagnoni lo dissero martire. Lo dissero perchè lo crederono; e, come i primitivi cristiani nelle cripte silenziose, all' ombra dei monasteri e nel santuario della famiglia gli prestarono un culto i Piagnoni, che furono sempre uomini rispettabili: dico sempre, perchè il Geffroy ci fa sapere, che « il y a encore aujourd' hui en Toscane des Pia-« gnoni, pénétrés de vénération pour le lointain souvenir « d' une prédication à la fois politique et religieuse, dont ils « n' ont cessé d' appliquer les bienfaisans principes. Ils com-« ptent parmi les meilleurs citoyens et les meilleurs chré-« tiens de l' Italie, pour qui les aspirations libérales de nos « jours, dans ce qu'elles ont de plus élevé, sont les bienve-« nues » (1). Io asserisco, che la sentenza del Geffroy è vera; e agl' Italiani che si dicono amici di libertà rammento, come non si legga di un solo Piagnone che nell' assedio di Firenze passasse nel campo Imperiale ai danni della patria; ma di alcuni Arrabbiati si narra, che combatterono contro la patria, e finirono spie del nuovo signore in Roma e in Venezia (2): dove i Piagnoni esuli vissero con dignità, e morirono senza rimorso; mostrando vera la sentenza di quell' antico, che i buoni perdono soltanto la libertà con la vita.

Michelangelo fu di questo numero, anzi il primo di tutti. Non lo trovo scritto; ma quel prendere volontario bando dalla patria nei mutamenti del 94, mi fa credere che a lui giovane rincrescesse di vedere i figliuoli di Lorenzo cacciati: sentimento ragionevole, e inspiratogli dalla gratitudine. Ma scolpendo, pochi anni dopo, il David per il palagio de' Signori (se il Vasari ne fu buono interprete), volle che i reggitori del Comune fossero dall' esempio ammoniti così a difendere animosamente la città, come a giustamente governarla; e in quelle giovanili forme, dove splende la grazia congiunta colla

(1) A. Geffroy, *Un Réformateur Italien au temps de la Renaissance. Jérôme Savonarole.* Nel tomo XLV della *Revue des deux Mondes,* 15 maggio 1863.

(2) I carteggi de' primi duchi Medicei ce ne offrono i documenti.

forza, parve augurare alla gentile patria lunghi e virtuosi anni: mentre sulle tombe di Giuliano e di Lorenzo, spenti nel flor degli anni e delle ambizioni, scolpiva il Pensiero triste e la Notte. Non pianse dicerto nell' ultima cacciata; chè non eran più quelli i discendenti del Magnifico: e nell' ufficio de' Nove sopra la milizia cittadina, e nella difesa del Monte di Samminiato, adoprò mano ed ingegno; anche soccorse col danaro, guadagnato nell' arte, l' esausto erario del pubblico. Si è detto che fuvvi un istante, in cui parve vacillare nella fede alla patria sua Michelangelo. Non è vero. E' potè non aver fede nei difensori della patria, che avevano mandato al rogo il grande amatore della sua libertà; e mi pare che avesse ragione. I baluardi inalzati nell'assedio furono l'ultima opera che l' artista cittadino lasciasse alla sua Firenze; e ancor ne rimangono in piedi gli avanzi ad attestare ch' ei l' amò: dalla quale volontario esulando per sempre, andò a innalzare a Dio, in Roma, artista cristiano, il primo tempio del mondo.

IV.

Religione e Patria ispirarono al Buonarroti anche il verso; e vedremo come dell' una e dell' altra cantasse degnamente. Ma insieme, e forse prima, gli dettò i canti l'Amore. Giova cercare quali fossero gli oggetti, e quale, innanzi tratto, la natura del suo amore.

Alcuni storici della letteratura, credo per ricoprire lo scandolo, voglion dire che nel cinquecento i poeti cantassero di amore senz' amare; era, secondo loro, un esercizio, un'usanza, alla quale dobbiamo la lunga e frivola schiera dei Petrarchisti. Si dicesse per celia o no, è una falsità che leggermente si scuopre: basta interrogare la vita del Bembo, del Molza, dei rimatori insomma ch' ebbero fama in quella età; basta ripensare alle cortigiane famose del secolo decimosesto, il cui peccato fu scritto fin sulla pietra sepolcrale (1), dove la parola ama farsi piuttosto menzognera che accusatrice. Si dica piuttosto, che l' amore espresso nei versi non era il vero; perchè

(1) *La courtisane Imperia et la bâtardise en Italie.* È la XVII delle *Curiosités et anecdotes Italiennes par M. Valery.* Bruxelles, 1843.

quanto le canzoni erano innocenti, tanto era la vita colpevole; il poeta amoreggiava con Platone, mentre l'amante (per dirlo col Tasso) « trapassava, quasi fuggitivo dell' onore, dal Par- « naso, dal Liceo e dall'Accademia, agli alloggiamenti di Epi- « curo » (1).

E i Platonici, ciò non ostante, credevano che contemplando con gli occhi le bellezze terrene, l' anima se ne andasse all' eterno. Della divina bellezza, affermava il Ficino, essere simiglianza quella convenienza e bellezza che nasce da un'attissima composizione delle parti e membra del corpo (2). L'anima (dicevano) è un' intelligenza preesistente nelle stelle, dove intui le idee eterne; di cui, mentre sta unita alla materia, non serba che la rimembranza, o quasi un luminoso vestigio; un' intelligenza soggetta a peccato, in quanto che s' appaga dell' unione sua con il corpo, al quale fu legata come in pena d' aver preferito il transitorio all' immutabile. Quindi le cose vedute nei corpi, mandando quasi de' simulacri all' anima per la via dei sensi, le rammemorano in nn certo modo gli oggetti eterni, ch' ella conobbe mentre si trovava fuori del carcere terreno. E così per la figura della bellezza corporea racquistando noi una certa rimembranza della vera e intelligibil bellezza, questa con un grandissimo e occulto ardore di mente desideriamo (desiderio che Platone chiamò amore divino, e definì un desiderio di ritornare a contemplare di nuovo la divina bellezza, nato in noi dal bello aspetto d' una similitudine corporea); ma non si, che gli occhi non si dilettino del bello aspetto che hanno dinanzi: questo essendo l' ordine della natura, che colui che qualche cosa brama, ancora si compiaccia d' una cosa a lei simigliante. Tutto stava a non esser di quelli, chiamati dallo stesso Platone cattivi e sciocchi ingegni e di corrotta natura, che solamente amano l' ombra della vera bellezza; e di quell' amore s' appagano, che dallo stesso filosofo fu definito, cupidità di un piacere senza ragione, e anche ardore d' animo che nel proprio corpo sia morto, e viva nell' altrui (*onde fu detto, che l' animo d' un amante vive nel corpo* d' altri): ma si di quegl' ingegni purgati e netti dal fango corporeo, che, tosto si avvengono in una bella figura o in una

(1) « Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo, ec. » Firenze, Le Monnier, 1852. Vol. I, pag. 282.

(2) Ficino, pag. 10. [*Noia inedita*].

grazia, nel primo aspetto di quella si maravigliano, maravigliosamente la considerano, castamente la desiderano, e per l' altissimo desiderio di lei sono alzati alla contemplazione delle cose divine (1). Ai quali amori del filosofo corrispondono le due Veneri, ch' ebbero templi e cerimonie diverse; ma che Senofonte non trovò veramente disgiunte, che nelle cerimonie e nei templi (2).

Nella teoria erotica de' Platonici era un' altra parte, che molto giovò ai poeti dal Petrarca in poi. Le anime preesistendo a' corpi, in altri mondi, sentono fin d' allora un reciproco attraimento, che nella terrena peregrinazione prende nome d' amore. Incontrandosi quaggiù, dove la materia impedisce la loro unione, si mandano per gli occhi una mutua luce, e mutuamente si eccitano alla purificazione ed esaltazione della loro virtù; e vivendo muoiono, e ardendo agghiacciano, nè altro anelano che di risalire alla stella donde scesero, o di ricovrarsi al terzo cielo, dove il lucentissimo de' pianeti alberga gli spiriti più leggiadri e affettuosi. Era questa un' immaginazione ben acconcia a poesia; ma non si poteva forse trovare un sistema più adatto a scusare nell' amore la colpa. Imperocchè l' amarsi riducevasi a una fatalità, a una predestinata simpatia, a un fatto compiutosi quando l' anima era tuttavia fra le idee eterne, « sciolta da tutte qualitadi umane ».

E veramente queste dottrine, non credute forse, ma professate anche da uomini incorrotti, adonestarono la disonestà sfrontata del secolo in cui Michelangelo nacque, e di quello in cui poetò e morì. Dicevano di sublimare l' animo intantochè, corrompendo il costume, l' avvilivano: e invano il Savonarola, grande moralista ed estetico, aveva rifatta la teoria del Bello così in ordine all' arte come alla vita (3).

(1) Dalla lettera di Marsilio Ficino a Pellegrino delli Agli, *De divino furore;* ch' è la sesta del libro primo dell' *Epistolae familiares M. Ficini* stampate in Venezia da Matteo Capcasa nel 1495. Ho avuta dinanzi anche la versione di Felice Figliucci. Venezia, Giolito di Ferrarii, 1549.

(2) Senofonte, Συμπόσιον, cap. VIII, 9, 10.

(3) Savonarola, Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima: « In che consiste la Bellezza? Ne' colori? No. Nella effigie? « No. Ma la bellezza è una forma che resulta dalla proporzione e « correspondenzia di tutte le membra e de' colori; e di questa tale

Ugo Foscolo, ammonito dalla propria esperienza, si rise dell' amor platonico; lasciando credere all' elegante formatore del Cortigiano, che si potesse godere la bellezza senza passione, « revocando in tutto il desiderio del corpo alla bellezza « sola » (1): e non a torto se ne rise. Ma disse poi, che i Padri della Chiesa avevano portato in Italia, con le dottrine di Platone, siffatti traviamenti (2). Che tutta la sapienza dei filosofi proceda da Dio, è innegabile; e Frate Girolamo, mentre garriva copertamente il Ficino perchè volesse ridurre le cose di Platone alla fede, lo ripetè (3). E come ogni vero viene da Dio; così il bello viene dall' arte, che imita la bella natura, la quale è figliuola di Dio. Ma perchè Gesù Cristo e i Padri non esclusero le verità di Platone, come i Profeti non avevano

« proporzione ne risulta una qualità chiamata da' filosofi Bellezza. Ma « questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplice, la bellezza « loro è la luce. Vedete el sole; la bellezza sua è aver luce: vedete « li spiriti beati; la bellezza de' quali consiste nella luce: vedete Id- « dio; perchè è lucidissimo, è epsa bellezza: e tanto sono belle le « creature, quanto più participano e sono più apresso alla bellezza « di Dio. — È ancora tanto più bello il corpo, quanto è più bella « l'anima. Togli qua due donne, che sieno egualmente belle di corpo: « l'una sia santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa sarà « più amata da ciascuno, che la cattiva; e tutti gli occhi saranno « volti in lei; io dico eziam degli uomini carnali. Togli qua un uomo « santo, il quale sia brutto di corpo: vedrai che par che ognuno lo « voglia veder volentieri; e pare, bench' e' sia brutto, che quella san- « tità risulti e faccia grazia in quella faccia ». Ricorderò a questo proposito la bella Memoria inserita nel tomo VII, dispensa quinta (Parigi, novembre 1847), degli *Annales Archéologiques*, che ha per titolo: *Estétique du Savonarole, par E. Cartier.*

(1) Castiglione, « Il libro del Cortegiano »; lib. IV, cap. 13 ed ultimo.

(2) « Saggio sopra l'amore del Petrarca », § IV; nel volume X delle « Opere edite e postume di Ugo Foscolo ». Firenze, Le Monnier, 1859.

(3) « Volevano ridurre pure le cose di Platone alla Fede: donde « ne seguitava mille errori; perchè nelle cose di Platone si trovano « più cose contrarie alla Fede, che in quelle di Aristotile ». E seguita a dire contro i neoplatonici, sul cominciare della predica fatta il 18 di marzo 1497. Questo passo del Savonarola può conferirsi col dialogo del professore Augusto Conti, « I Misteri », in quella parte dove si mostra come gli errori sostanziali della Filosofia partoriscano eresie. Sta nel volume secondo dell' opera citata alla nota della pag. [432].

escluse le bellezze d'Omero (1), si vorrà dire che il Cristianesimo ha consacrato gli errori della gentilità? Il Foscolo peraltro era già confutato dal maggior poeta platonico, Francesco Petrarca, che sulla cetra, conversa in pianto, cantò il suo pentimento. E anche il nostro Michelangelo, dopo aver cantato d'amore, si rivolse poetando a Dio con i pensieri e il linguaggio di chi spera e teme la vita seconda. I poeti pagani non cantavano di queste palinodie: bene celebrarono i Padri della Chiesa le lacrime penitenti.

V.

Che il Buonarroti, giovine poco più che trilustre, apprendesse negli occhi di Luisa de'Medici, meglio che dai socratici ragionari del canonico Ficino, la nozione dell'amore, è stato scritto modernamente, in un' effemeride di Ginevra (2). E l'autore di tale invenzione dice, che questo fu il primo e solo e vero amore di Michelangelo. L'asserire costa poco.

Delle quattro figliuole di Lorenzo il Magnifico, tre entrarono nei Cibo, nei Salviati e nei Ridolfi; l'ultima di tutte, Luisa, fu promessa a uno de' figliuoli di Pierfrancesco Medici; ma prima delle nozze se ne morì, a diciassett' anni, nell' autunno del 94 (3). Questo è quanto si trova nelle memorie co-

(1) Conti, loc. cit.

(2) *Louise de Médicis.* Articolo di A. C. nella *Bibliothèque universelle de Genève, nouvelle série, tome soixantième. Genève, imprimerie Ramboz,* 1845. Dalla pag. 232 alla 257, sotto la rubrica *Litterature.*

Ricordo (ma solamente per mostrare d'averlo veduto) come il Palermo ne' suoi « Manoscritti Palatini », codice CCXI, descriva una « Visione poetica », anonima che si supporrebbe fatta per la Luisa di Lorenzo de' Medici. Una miniatura della prima pagina porta il nome BIANCHA, e le palle medicee intorno al Q iniziale. Ora (dice il Palermo) in un albero della famiglia Medici, che si conserva in Palatina, tra le figliuole del Magnifico è « Luisa detta Bianca ». Ma, dico io, perchè non attribuirlo addirittura alla sorella di Lorenzo, ch'ebbe nome Bianca, e fu maritata a Guglielmo de' Pazzi?

(3) La Luisa di Lorenzo de'Medici morì in Firenze nel maggio del 1488; e precisamente il dì 23 gli fecero l'esequie. Morì dunque quando Michelangelo non aveva che quattordici anni. E nei registri delle Lettere scritte da Lorenzo, nel marzo 1486-87 sono registrate le lettere che scrisse quando *Loisa di Lor. de'Med.* si marita a Giovanni di Pierfrancesco de'Medici cugino. [*Nota inedita*].

munemente: quel che segue è del Ginevrino. — La fanciulla fece di tutto perchè il matrimonio non avesse luogo, amando Michelangelo; al quale si fece intendere con gli occhi, che (dice l'autore del Cortigiano) parlano più di lettere o lingua. Egli però non s'illuse; e se ne stette contento a cantarla. Ma anche in questo fu così cauto, che non designò mai nei versi l'oggetto del suo amore, neppure con quei giochetti di parole, che sono il più innocente de' peccati amorosi. Rare le allusioni alla molta giovinezza di lei (« d' un angeletta il « volo ») (1); una sola ai capelli biondi (« sovra quel biondo « crin ») (2); nessuna alla differenza de' natali; nessunissima alla corrispondenza che trovò l'amante nell' amata. Certamente *(il est certain)* in un eccesso di gratitudine dettò quel verso:

« Unico spirto, e da me solo inteso! » (3)

Ma l'amante era anche artista: dunque doveva esistere un ritratto della Luisa. Questo nome davasi ad una testa di giovinetta, « più avvenente che bella, » come scrive il Padre della Valle, che cita il Richardson; citati ambedue dall'autore con molta sicurtà. Era essa veramente la Medici? era proprio opera di Michelangelo? Senza dubbio: un sonetto e tre madrigali alludono al ritratto della donna sua, scolpito nel marmo (4). Dov'è ora questo gioiello? Ah! il busto andò perduto; colpa delle peripezie a cui fu soggetta Firenze, e perchè il secolo che venne appresso non tenne conto delle opere michelangiolesche! — La storia delle arti italiane c'insegna, al contrario, che il secolo decimosesto adorò Michelangelo: ma qui che c'entra la storia? — Morto Lorenzo, le Rime ci mostrano che il Buonarroti si allontanò dal palagio mediceo. Veramente il Condivi e il Vasari asseriscono tutto l'opposto: ma chi può contradire al madrigale nono e all'undecimo? (5) Partendo, il povero Michelangelo s' accorse che la sua Luisa

(1) Sonetto XXIII, verso 10. — Tengo in queste citazioni la numerazione nuova.

(2) Sonetto XX, verso 1. La lezione originale non ha più queste parole.

(3) Sonetto XXXV.

(4) Sonetto XXII; Madrigali IX, X, XIII.

(5) Madrigali XXIV, LII; secondo la nuova numerazione.

era ita a male; e cantò: « Occhi miei, siete certi » (1). Nè gli occhi s' erano ingannati: giunto a Venezia, ne seppe la fine; e cantò: « Dall'aspra piaga » (2). Quattro sonetti sono in morte di lei (3); che verosimilmente fu deposta, senz' epigrafe, ne' sotterranei di San Lorenzo. E sì che il suo amante aveva pensato anche all' epitaffio, scrivendo: « A la terra la terra », con quel che segue! (4)

Chi leggerà le Rime originali di Michelangelo non avrà certamente la sorte di vedervi tante belle cose: talora non vi riscontrerà neppur più i versi allegati; e trovando l' epitaffio per la Luisa composto cinquant' anni dopo, per un giovinetto, non potrà rattenere le risa. L' amore del Buonarroti per la Medici è dunque una favola, che non ha neppure il pregio d' essere antica. Non dico il Vasari, ma nemmeno il Condivi ne fè cenno: il quale scrivendo la vita di Michelangelo sotto i suoi occhi, e stampandola mentr' egli era ancor vivo, non tacque i più minuti particolari di quel tempo in cui fu ospite di Lorenzo e de' suoi figliuoli; non tacque che Piero, così degenere dal padre, l'occupò nel fare una statua di neve, e lo ebbe caro quanto un lacchè spagnuolo. Quando il Condivi scriveva e stampava, tutta la discendenza del Magnifico era scesa nel sepolcro: nè un Buonarroti poteva oggimai reputarsi indegno d' avere amato una Medici; sì per la fama acquistata con l' arte, sì per la nobiltà ch' egli credeva d'aver contratta fino dal nascere; avendo lasciato scrivere (perdoniamoglielo, chè anch' egli era uomo) come i suoi antenati discendessero dai Conti di Canosa, e avessero però nelle vene del sangue imperiale (5). Forse non gli piacque che il suo Ascanio s' infruscasse a ragionar degli amori? Nemmeno.

(1) Madrigale XLIV.
(2) Sonetto LXXIX, ch' è tra gl' Imperfetti.
(3) Sonetti XXIV, LXII, LXIV, LXXXVI imperfetto.
(4) Epitaffio 35 a pag. 16.
(5) I nostri eruditi fiorentini dettero qualche importanza a questa tradizione genealogica; ma il marchese Giuseppe Campori l' ha dimostrata una fiaba nel suo pregiato libro: « Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi ec. Modena, tipogr. della R. D. Camera, 1855 ». Michelangelo peraltro ci credeva; e nel suo carteggio si conserva una lettera del conte Alessandro di Canosa, degli 8 d'ottobre 1520, in cui lo tratta da parente.

Gioverà tra poco recare il passo dove il biografo apertamente ne parla.

L'autore della favoletta (l'ho già notato) asserisce, che quello della Luisa fu anche il solo e vero amore di Michelangelo. Gran che! saperne tanto, e poi non ci dire donde l'abbia saputo. Considerando le Rime, io direi che qualche componimento può esser giovanile, di quelli fatti su'trent'anni, mentre stava leggendo poeti e oratori (1): ma di giovanili affetti ci fanno testimonianza i versi, che sono più ispirati dal pentimento. Ho per documenti, che nel 533 poetava di amore (2); e forse l'oggetto amato si nasconde in quel Febo, a cui, partendo di Toscana, rivolge il verso sdegnoso. Dico forse, perchè mi è balenato alla mente il sospetto, che quello sdegno non sia d'amante, ma di cittadino: chè un'altra volta ci rappresenta sotto le vaghe sembianze di una donna la Patria, e rammenta il sole de'suoi occhi (3). In ogni modo è bene andar cauti, per non fare come quello, che avendo tro-

(1) « Se ne stette alquanto tempo quasi senza far niuna cosa in « tal'arte, essendosi dato alla lezione de'poeti ed oratori volgari; « ed a far sonetti per suo diletto ». Il Condivi si riferisce con queste parole al 1504, avendo innanzi parlato di alcune opere condotte da Michelangelo prima di quell'anno.

(2) Bartolommeo Angiolini scriveva da Roma al Buonarroti in Firenze, sotto di 18 ottobre 1533: « El mio sonetto fatto cholla « zappa vi sare' da chorregger tamte chose, ch'i'so che vi resteria « niente: ma mi basta che fanno chon voi quell'efetto che fa il fu- « cile cholla pietra; amchor che dimostrate che ce ne sia *un'altra che* « *fa molto più focho che 'l mio*, amchor che non sia di ferro. Quamdo « saremo di qua insieme, ne riparleremo. Speditevi, e venite ». (Da' manoscritti della Galleria Buonarroti). — Chi volesse vedere la Colonna in quell'*altra che fa molto più foco*, non troverebbe in me un contradittore; perchè non essendo di quelli che amano d'asserir molto, mi sento libero di poter molto concedere. Anzi recherò un altro brano di questa medesima lettera, che ben potrebbe avvalorare il sospetto: « Io mi trovo la vostra de'dì XI d'ottobre, insieme cholla di messere « Thomao *(Cavalieri)*, et li bellissimi sonetti, delli quali n'ò servato « chopia, e di poi datoli chi amdavano. Per saper quamta afezione « e'porti a tutte le chose vostre, e'm'ha promesso farvi risposta; la « quale sarà in questa ».

(3) Il lettore riveda le parole a Febo, da me riferite in nota a pag. 309 [del cit.] volume; poi rilegga il Madrigale LXVIII; e mi dica

vato in una lettera di Sebastiano del Piombo al Buonarroti queste parole: « Vi ringrazio summamente vi havete degnato « accettarmi per compare vostro... E già molti ziorni feci ba- « tizzare el putto, et òli messo nome Luciano, ch'è el nome « di mio padre; » suppose un figlio naturale di Michelangelo, concepito in Firenze e portato a nascere in Roma. (1) Di che scandalizzato il buon Moreni, (2) spese qualche pagina per confutare un errore così manifesto, da poi che il Frate del Piombo non si era peritato a far capire che il putto era suo.

E chi si peritava allora a scrivere di siffatte avventure? « Non si dice ora più li miei nipoti, ma el mio figliuolo e la « mia figliuola » (3): gridava Frate Girolamo, con troppo aperta allusione. E dalle libere frasi con cui egli riprendeva dal pergamo l'infame amor de' cinedi, è dato arguire a che fossero giunti i costumi. Nè qui avrei toccato di queste sozzure, se fra le Rime del Buonarroti non si trovassero anche troppi versi composti per un bel giovinetto, alla cui morte si commosse mezz'Italia; e un epitaffio con un sonetto in lode della Man-

se nasca a lui, com'è nato a me, il sospetto che sotto a quel Febo si nasconda la Patria. Soprattutto si mettano a riscontro que'versi:

« Un generoso alter'e nobil core
« Perdon', e porta a chi l'offend'amore »,

con le parole ultime della lettera: « Prego Idio che v'apra gli occhi « per un altro verso, acciò che voi conosciate, che chi desidera il vo- « stro bene più che la salute sua, sa amare, e non odiare come ne- « mico ». Rammentiamoci poi, che durante l'assedio, e dopo, gli Arrabbiati non ebbero buon sangue con Michelangelo; tanto più che tosto lo viddero ripararsi a Roma, presso Clemente VII. La Patria sotto metafora di una donna, vedila nel Madrigale primo.

(1) Sta in « Alcune memorie di Michelangiolo Buonarroti da'ma- « noscritti ». Roma, De Romanis, 1823; di pag. 19, con una tavola. L'editore non capì la lettera di Sebastiano, e però vi fece a pag. 17 una stranissima glossa.

(2) Nella Prefazione alla sua « Illustrazione storico-critica di una « rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Miche- « langiolo Buonarroti ». Firenze, 1824. Pag. XL-XLII.

(3) Predica fatta l'8 di marzo 1497.

cina, (1) la quale (come Sallustio disse di quella romana), eccetto la sua bellezza, non fu mai di niuna cosa da alcun uomo buono lodata: se non trovassi nel Condivi registrato, che l'aver amata la bellezza del corpo « appo certi uomini car- « nali, e che non sanno intendere amor di bellezza, se non « lascivo e disonesto, porse cagione di pensare e di dir male « di lui; come se Alcibiade, giovane formosissimo, non fosse « stato da Socrate castissimamente amato » (2). Vero è, che in età corrotte (e quella era), a proporzione che scema la vergogna del male, più facilmente si crede che tutti ne siano contaminati; ed è pur vero che con supporre colpe nei grandi uomini, cercò sempre il volgo una scusa ai propri peccati: nè per altra ragione i gentili messero allo scoperto le infedeltà di Giove e di Venere, e fecero dell'Olimpo un bordello. L'affetto di Micholangelo per il suo Urbino fu dal Niccolini recato in prova del come in quell'animo austero allignassero le virtù che non si ricordano senza lacrime, e la tenera amicizia vi mettesse profonde radici (3): nè l'uomo più maligno potrebbe pensarla altrimenti; bastando leggere la lettera religiosissima che ne scrisse al Vasari, e il sonetto al Beccadelli, nei quali dice che l'amico morendo gli ha insegnato a morire, e l'ha invogliato del cielo (4). « Io più volte ho sen- « tito Michelagnolo (sono parole de' Condivi) ragionare e di- « scorrere sopra l'amore; e udito poi da quelli che si trova- « ron presenti, lui non altrimenti dell'amor parlare, di quel « che appresso di Platone scritto si legge. Io per me non so « quel che Platone sopra ciò si dica; so bene che, avendolo

(1) Sono per lei l'epitaffio III, a pag. 4, e il Sonetto X, a pag. 165. Il Tiraboschi (« Storia della Letteratura Italiana ec. ». Modena, 1792. Tomo VII, pag. 1135.), facendo il catalogo delle amiche di Francesco Maria Molza, vi registra Faustina Mancina gentildonna romana; e credo che a lei s'alluda da Orazio Lombardelli nella LXVIII delle CLXXX Conclusioni « Dell'ufficio della donna maritata » (Ferrara, Baldini, 1585), dove scrive: « L'haver acquistato alcun sopranome, com'a dir la Si- « billa, la Secca, la Vezzosa, la Mancina, la Lusca, la Bianca, la Scotta, « e simili, come anco l'essere cantata in canzoni, son segni d'haver « troppo voluto essere vista ».

(2) Condivi, § LXV.

(3) Niccolini, « Del Sublime e di Michelangiolo ».

(4) Sonetto LXVIII.

« io così lungamente ed intrinsecamente praticato, non sentì « mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che « avevan forza d'estinguere nella gioventù ogn'incomposto e « sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere » (1). Lo stesso, con frasi poco diverse, dice il Vasari; ma perchè non si neghi autorità alle parole di un discepolo e di un encomiatore, giovi rammentare quella pubblica testimonianza che Scipione Ammirato ne registrò nelle Storie (2): « Essendo il Buonar- « roti vissuto per lo spazio di novant'anni, non si trovò mai « chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare, gli « potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di « costumi ». E la parola *meritamente* assolve Michelangelo, e condanna il suo secolo.

VI.

Vaghe allusioni agli amori giovanili di Michelangelo sono nelle Rime sue; l'ho già detto. Chi però volesse vedervi indicata una donna piuttosto che un'altra, farebbe de' sogni; come colui che nel ritratto attribuito a Raffaello, ond'è fregiata la Tribuna della Galleria di Firenze, volesse trovar la donna celebrata in un sonetto del Buonarroti, per la ragione, che l'una è descritta e l'altra è dipinta con il comune ornamento dell'aurea ghirlanda (3). Le Rime che ci rimangono, furono in gran parte scritte dopo il suo sessantesimo anno, come vedremo; e con fantasia ancor viva, cantano un amore maturo. L'oggetto è notissimo.

Vittoria Colonna (che i contemporanei chiamarono divina, e noi diremo singolare per le virtù dell'animo e della mente) era rimasta vedova a sette lustri, nel 1525, di Ferrante Francesco Davalos marchese di Pescara, indegno di lei perchè infamato di tradimento a danno del Morone e a favore dello

(1) Condivi, § LXV.

(2) All'anno 1564.

(3) Sonetto XX. L'originale non conserva la parola *aurea*, e così la congettura cade affatto. Bisogna peraltro confessare, che l'autore stesso della congettura mostra di non vi prestar fede. Vedasi in Grimm, *Leben Michelangelo's*, I, 357 e segg.

straniero che spegneva in Italia le ultime reliquie di libertà: macchia, che nè per sangue versato in vinte battaglie si lava, nè per isplendore di gloria rimane coperta. Ma la rara donna amollo anche morto; per lui compose versi sempre, per lui restò vedova. Volle anzi rendersi religiosa; ma impedita dal papa di pronunziare i voti, ebbe per grazia di scegliersi a dimora un monastero. Era in Roma nel 1536, quando Carlo V l'andò a visitare; nel 37 passò a Lucca, e quindi a Ferrara: poi la troviamo in San Paolo di Viterbo fino al 44. Tornata a Roma sul cadere di quell'anno, e itasene fra le Benedettine di Sant'Anna, morì nelle case del Cesarini, marito di Giulia Colonna, sull' uscire del febbraio 1547 (1).

Si è scritto dai più, che il nostro Michelangelo si dovette incontrare nella Colonna l'anno 36: ma è una congettura, che può valere quanto le asserzioni di chi ci ha voluto segnare i gradi per i quali passò via via quest'amore (2). Da principio (si dice) la loro corrispondenza fu intellettuale: celebri amendue, s' innamoraron per fama. Come si videro, conobbero ch'aveano avuto ragione ad amarsi. La Marchesa però (*la savante et austère veuve; celle froide et insensible veuve*) prese i madrigali senz'ascoltare i lai dell'amante; e morì *avec son froid sourire platonique:* e il povero vecchio si torturò l'ingegno a dirle tante belle cose, per vivere poi *dans le désespoir d' un tardif, d' un unique, d' un impossible amour* (3). Ma i letterati francesi (4) non ne seppero un'altra: e neppur noi la sapremmo, se un alemanno non ce la fosse venuta a dire (5). Michelangelo e donna Vittoria non parlavano sempre

(1) « Le Rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna e « pubblicate, con la Vita della medesima, dal cavaliere Pietro Ercole « Visconti ». Roma, Salviucci, 1840.

(2) A. Lannau-Rolland, Prefazione alla sua versione delle Rime di Michelangelo.

(3) G. Lafenestre, Articolo sulla versione del sig. A. Lannau-Rolland, citata nella precedente nota.

(4) Oltre i ricordati nelle precedenti note, citerò anche il signor A. C. (vedi nota 2 a pag. [440]), che inserì nella *Bibliothèque universelle de Genève* (quatrième série, 2.me année, tome cinquième. Genève, Ramboz, 1847. Pag. 337-382) un articolo sulle *Poèsies lyriques de Victoire Colonna. Venise, 1558, et Rome, 1840.* — [Il signor A. C. è la signora Ada Circourt. — *Nota inedita*].

(5) Grimm, *Leben Michelangelo's*, Parte II, cap. VII. La Colonna era

d'amore (e fin qui era facile il supporlo): talora ragionavano della Riforma religiosa, e facevano loro concilii, intendendosela coi cardinali Polo, Contarini e Morone, col Valdes e coll'Ochino. — Di questo tra poco: qui intanto domanderei: Vogliamo noi far de' romanzi? Se no, stiamo ai documenti (1), interpetriamo con essi le Rime; e dove il documento tace, sappiamo tacere anche noi.

« Amò (scrive il Condivi) grandemente la Marchesana di « Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo al« l'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor « tiene molte lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e « quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto « a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio. « Ella più volte si mosse da Viterbo e d'altri luoghi, dove « fosse andata per diporto e per passare la state; ed a Roma « se ne venne, non mossa da altra cagione, se non di veder « Michelagnolo: ed egli all'incontro tanto amor le portava, « che mi ricorda d'averlo sentito dire, che d'altro non si do« leva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di que« sta vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò « la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigot« tito e come insensato. Fece a requisizione di questa signora « un Cristo ignudo, quando è tolto di croce; il quale, come « corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua san« tissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a « teratura Italiana »).

il centro a cui facevano capo tutti que' riformatori. Ma questa asserzione si è più volte ripetuta, e anche più volte confutata. In quanto all'Ochino, ecco l'opinione che n'ebbe la Marchesana di Pescara: « Mi « duole assai, che quanto più pensa scusarsi, più s'accusa; e quanto « più crede salvar altri da' naufragii, più li espone al diluvio, *essendo « lui fuor dell'Arca che salva e assicura* ». (Lettera a Marcello Cervini, de' 4 dicembre 1542, edita dal Tiraboschi nella « Storia della let-

(1) Il Grimm fa gran conto d'una Relazione di Francesco d'Olanda che stava in Roma per studiare l'arte a spese del re di Portogallo. Il manoscritto, con la data del 1549, fu trovato in una libreria di Lisbona; e il conte Raczynsky ne stampò alcuni brani nella sua opera « Sull'Arte nel Portogallo ». La *Revue des Deux Mondes* (luglio 1859) citò questa Relazione, e il signor A. Lannau-Rolland se n'è giovato nel suo *Michel-Ange poète*. Ma non so quanto possano giovare al Grimm i dialoghi dell'Olandese con il Buonarroti e la Colonna.

» braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto « lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia « aperte, con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto « si legge:

« Non vi si pensa quanto sangue costa! »

« Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo in « croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, « ma in atto divino, col volto levato al Padre, e par che dica « *Eli, Eli:* dove si vede quel corpo, non come morto abban- « donato cascare, ma come vivo, per l'acerbo supplizio risen- « tirsi e scontorcersi » (1).

In questo racconto è quanto mai si potrebbe desiderare: Michelangelo (giova ricordarsene) era ancor vivo quando il Condivi scriveva e stampava. Fra il Buonarroti e la Colonna fu, dunque, vero affetto; ma l'età omai grave nell'uno e matura nell'altra, e il proposito in lui di non aver a sposa che l'arte (2), in lei di serbar fede al defunto consorte, contennero i desiderii, e composero fra loro quella corrispondenza d'affetti che allora s'intendeva per amor platonico, ma che prende più volentieri il dolce e onesto nome di amicizia. Michelangelo scriveva versi, nei quali a'concetti platonici s'intrecciavano pensieri cristiani: sentiva e confessava poetando, che in altri tempi quest'affetto onestissimo si sarebbe convertito in passione; ma l'idea religiosa subentrava, e le allegre fantasie si velavano di una forte mestizia. I versi andavano a trovar la pia donna nel ritiro di Viterbo; ma ella non rispondeva che lettere (3): e lettere, nè molte, ci rimangono di lei a Michelangelo, nelle quali l'affetto piglia l'espressione della riverenza e della stima, ed è nobilissimo, pio. Gli parla

(1) Condivi, § LXIII.

(2) Vasari: « Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha « fatto sempre tribolare; ed i miei figliuoli saranno l'opere che io « lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo ».

(3) Il Condivi parla solamente di lettere; ed egli merita più fede del Vasari, che rammenta anche sonetti. È poi un fatto, che tra le Rime della Colonna non se ne trova neppur una indirizzata a Michelangelo. Ma il Vasari può avere ragione anche lui, in quanto che il Buonarroti ebbe dalla Colonna i suoi versi, come si rileva dalla lettera recata nella nota seguente.

in una del Crocefisso, di cui pure fa ricordo il Condivi: propone in un'altra di desistere dal frequente carteggio, perchè le toglie di star la sera con le sue religiose, mentre a lui pure ruba il tempo che dovrebbe dare ai lavori del San Pietro (1). Osservazione, che mentre ha l'aria d'uno scherzo, può significar timore di attaccarsi troppo all'amico, e di perdere il frutto de' brevi giorni, ch'ella già si sentiva vicina a cambiare con gli eterni. La Colonna era morta di tre anni quando Michelangelo scriveva a un amico suo di Firenze: « Vi mando « qualche una delle mie novelle; che io iscrivevo alla Mar- « chesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e « io non meno a lei. Morte mi tolse *uno grande amico* » (2). In queste poche frasi, dove la semplicità tiene del sublime, è confessato e definito da Michelangelo Buonarroti l'amore suo per Vittoria Colonna.

(1) La lettera in cui si parla del Crocefisso è stata pubblicata dal Grimm, II, 587, nota 90, e sta originale nel Museo Britannico. L'altra è ricordata dal medesimo autore, al Capitolo VII della Parte II. Del come poi Michelangelo si comportasse con la Marchesa, può darne un'idea la lettera scritta a piè del Sonetto XIII. Ricorderò qui una lettera del Buonarroti al suo nipote Lionardo, de' 7 marzo 1551, dove rammenta « un libretto in carta pecora, che ella (la Colonna) mi donò, « circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza quegli « che mi mandò poi da Viterbo in carta bambagina, che sono qua- « ranta, i quali feci legare nel medesimo libretto, e in quel tempo gli « prestai a molte persone, in modo che per tutto ci sono in istampa. » Così l'ha pubblicata il Grimm (II, 595, nota 111) sull'autografo ora esistente nel Museo Britannico. Anche vi è detto: « Ho poi molte « lettere, che ella mi scriveva da Orvieto e da Viterbo. Ecco ciò ho « della marchesa. » Ma ora delle *molte lettere* non ne restano che poche nella Galleria Buonarroti; e vedranno finalmente la luce per cura del mio collega Gaetano Milanesi, [Firenze, Succ. Le Monnier, 1875] con le lettere di Michelangelo, che daranno motivo a qualche congettura nuova, o afforzeranno le già fatte. Intanto accenno al lettore quel bigliettino a piè del Madrigale XXVI, e lo interpetro. *Il mio amore* (la Colonna) *ha ratificato al contratto che io gli ho fatto di me* (ha corrisposto al mio affetto): *ma dell'altra ratificagione* (il contratto ultimo per la sepoltura di papa Giulio, che fu stipulato nell'agosto del 1542) *non so già quello che me ne pensi, ec.*

(2) Lettera al suo amico Giovanfrancesco prete in Firenze, del primo d'agosto 1550. N'è copia nel Codice delle Rime, intitolato « Co- « pie di Poesie di Michelagnolo ».

VII.

Ho già detto, che delle Rime giovanili ne rimangono poche; nè per trovarne alcune scritte sopra fogli che a caso hanno una data, si vorrebbe asserire che quella sia proprio la data dell'anno in cui furon composte. Parlo di quelle che ragionan d'amore; all'altre, in gran parte, è facile assegnare il tempo. Di quelle che ci rimangono, le più furono scritte dopo l'anno suo sessantesimo; e date a Sebastiano del Piombo, a Luigi del Riccio (che aveva spirito di poesia) (1), a Donato Giannotti (racconciatore e giudice de' suoi versi) (2); a Tommaso de' Cavalieri (giovane lodato di bellezza e d'ingegno) (3); quali le faceyano mettere sulle note (4), e ne rallegravano le conversazioni dei letterati e degli esuli. Chè Roma, sotto il pontificato del Farnese (5), divenne l'asilo de' toscani avversi

(1) Pag. 129 del volume.

(2) Pag. 124, 132.

(3) Lo mostrano gl'indirizzi che si trovano a piè di molti componimenti autografi; indirizzi che qualche volta ci farebbero sospettare che Michelangelo scrivesse per compiacere agli amici. Quello che è certo, gli amici stavano addosso al buon vecchio perchè mandasse *polizze* e *polizzini;* lusingandolo anche con qualche regaletto.

(4) Vedi il biglietto di Michelangelo unito al Madrigale L. Aggiungo questo dello stesso tenore: « Messer Luigi. E' mi parrebbe di far di « non parere ingrato verso Arcadente. Però se vi pare usargli qualche « cortesia, subito vi renderò quello che gli darete. Io ò un pezzo di « raso in casa per un giubbone, che mi levò messer Girolamo. Se vi « pare, ve lo manderò per dargnene. Ditelo a Urbino o a altri; quello « che vi pare, di tutto vi soddisfarò. Vostro Michelagnolo ». E in una lettera di Fra Sebastiano del Piombo al Buonarroti in Firenze, de'25 luglio 1533: « Vi mando el canto de' vostri Madrigali, quali non ve « despiacerano: l'uno è de messer Costanzo Festa, e l'altro è de « Concilion; e ne ho datto ancora doi copie a messer Thomao (*Ca-* « *valieri*), quale ve si recomanda per infinite volte ».

(5) I Farnesi tenevano le parti di Francia, mentre Cosimo stava con Carlo V. Ma anche sotto il pontificato di Giulio III, quantunque non si mostrasse tanto, i fuorusciti fiorentini furono in Roma ben accetti. Si consultino le « Legazioni di Averardo Serristori » nel loro originale, che sta nel R. Archivio Centrale di Stato; chè troppo poco ci offre su tal proposito quella parte che ne fu stampata in Firenze nel 1853.

alla nuova signoria medicea: i quali vivevano all'ombra di due cardinali ambiziosi, il Salviati e il Ridolfi (1); stavano a fidanza del re di Francia, e di Piero Strozzi; e in Michelangelo adoravano una reliquia della cara Repubblica. La storia di quelle ultime e vane speranze non mi pare che sia stata scritta come si potrebbe e dovrebbe; ma i documenti si vanno dissotterrando, nè possiamo leggerli senza lacrime. Erano sogni, erano forse ambizioni; ma era anche gente tradita, senza più beni, lontana dai parenti, privata delle case avite e dei sepolcri. Gli esuli di un'altra età non avevano da piagnere che le proprie, nè sempre immeritate, sventure; e sapendo che la libera Patria rimaneva, potevano almanco riconfortarsi nel pensiero, che i figliuoli o i nepoti la rivedrebbero, e le ossa loro ricondurrebbero a riposare con quelle degli avi: ma quale speranza restava agli ultimi repubblicani profughi, se gli stessi cittadini scampati alla proscrizione facevano di questi rimpianti? « A noi la campana del Consiglio fu levata, « a ciò che non potessimo sentir più il dolce suono della li- « bertà! » (2)

Un giorno dell' anno 1545, uscivano a diporto per Roma il Riccio soprannominato e messer Antonio Petreo; e il ragionare gli portava su quella opinione del Landino, che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l' Inferno e per salire dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero. Il primo stava con il comentatore; ma il Petreo si offriva pronto a mostrare, che il Poeta consumò in tutto quel cammino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo alla sera della domenica di Pasqua: perlochè parve ad ambedue buona ventura d' incontrarsi nel Buonarroti e nel Giannotti ch' escivano appunto di Campidoglio. I dialoghi a cui diede luogo siffatta questione ci furono con-

(1) Busini, « Lettere a Benedetto Varchi sopra l'Assedio di Fi- « renze ». Firenze, Le Monnier, 1860. Lettera XXIII: « Il cardinale « Salviati si mosse a disfavorire il Duca, e favorire quella libertà, « che e' non amò mai, per aggiungere al papato col favore del cardi- « nale de' Medici, credendo che questo papa vivo (*Paolo III*) dovesse « viver pochi anni ».

(2) Bindi, Discorso « della vita e delle opere di Bernardo Davan- « zati, » premesso all'edizione delle Opere di quell'autore. Firenze, Le Monnier, 1852, Pag. XIX.

servati da quest' ultimo (1); nè io saprei come meglio illustrar queste Rime, che riportandone alcuni brani, dove par di sentire la voce stessa di Michelangelo, che ragioni d'Amore e d'Arte, di Religione e di Patria.

MICHELAGNOLO. Voi siate i ben trovati. Che buona ventura è questa, che ci ha fatto trovarvi in questo luogo?

ANTONIO. Buona certo, poi che ancora voi ci siete venuti. Io andai stamane assai per tempo a ragionare con messer Luigi d'alcune bisogne del reverendissimo nostro Cardinale de' Ridolfi. Delle quali poscia che noi avemmo tutto quello che era necessario ragionato, ci cadde in pensiero d' allargarci un poco per questi luoghi solitarii verso San Giovanni Laterano. E così preso il camino a lento passo, siamo qui arrivati: e se voi ancora fussi di questo animo, noi saremo questa mattina troppo felici.

MICHELAGNOLO. Se la felicità vostra di questo giorno è posta nell'averci in compagnia, voi l'avete trovata, perciochè noi ne verremo insieme con esso voi. Io voglio prometter per messer Donato; il qual già veggo che ha creato un conto a parte (per parlar mercatantescamente) con messer Luigi, per goderselo più particolarmente, non si contentando di quel piacere che egli con esso noi insieme ne può trarre. Gran cosa che è questa, la qual si vede quasi in tutti noi altri, nei quali rade volte aviene che l'uno approvi quel che l'altro. E qualunque volta molti insieme si trovano a trattare d'alcuna cosa, sempre fanno mille divisioni; e da questi ingegni così fatti forse sono nate l'alterazioni e ruine della Toscana nostra. Laonde io non posso se non lodare la risposta che fece un nostro cittadino nobile uomo ad un altro, il quale lo richiedeva, che egli volesse entrare in certa compagnia, che alcuni sediziosi avevano fatta.

ANTONIO. Che rispose?

MICHELAGNOLO. Rispose, che gli bastava esser della compagnia del Consiglio grande (2); la quale gli pareva una molto magnifica ed onorata compagnia.

ANTONIO. Bella risposta certo, e degna d'uno buono e prudente cittadino. Voi ridete?

(1) « De' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e 'l Pur-« gatorio, dialogi di messer Donato Giannotti ora per la prima volta « pubblicati ». Firenze, tipografia Galileiana, 1859.

(2) Istituito da Fra Girolamo, e poi rinnovato nel 1527, si adunò per l'ultima volta quando si vollero mandare ambasciatori a Carlo V. « Fu (scrive il Busini, nella Lettera XV al Varchi; edizione citata « alla nota [1] della pag. [452]) un bel principio alla libertà della città « nostra ».

Luigi. Noi ridiamo che messer Michelagnolo è entrato in un certo ragionamento, che troppo gli piace: e se noi ve lo lasciamo troppo dimorare, noi non sentiremo altro tutta questa mattina, che lamenti e querele de' tempi nostri. E però entriamo in altro; e lasciamo stare presso che io non dissi nella mal'ora, i Consigli grandi, i Senati, le leggi, i costumi e' pensieri civili, dove Dio gli ha condotti: alla cui voluntà ogni buono e prudente si debbe accommodare. E così caminando pianamente verso San Giovanni Laterano, torniamo al primo ragionamento nostro, poichè noi ci siamo abbattuti a sì gran Dantisti.

Donato. Di messer Michelagnolo avete voi ragione a dire, che egli sia gran Dantista: perciochè io non conosco alcuno, che meglio di lui lo intenda e possegga. Non avete già ragione a dir di me, che io sia Dantista; e mi fate grandissima ingiuria attribuendomi quello che non è mio.

Michelagnolo. Io non voglio difendere altrimenti; perciochè sappiendo ogni uno che io sono scultore, dipintore, ed anco architettore, non sarà mai chi creda che io sia Dantista.

Luigi. Ora mi fate voi ben ridere. Come? non mi avete voi detto, che l'Orcagna, antiquo e nobile dipintore, dipinse due volte in Firenze l'Inferno? E la seconda volta, che fu in una cappella di Santa Maria Novella, s'accommodò molto alla descrizion di Dante? Per il che si può comprendere, che egli ne fusse intelligente. Se adunque l'Orcagna fu studioso di questo Poeta (che così è forza che fusse) e lo intese; perchè non potete aver fatto questo medesimo voi?

Antonio. Anzi, per essere scultore e dipintore ed architettore, si può credere che voi abbiate intelligenzia, non solamente di Dante, ma eziandio dell'altre scienzie. Perciochè io credo, che la pittura abbia grandissima simiglianza con la poesia. E sì come questa nelle carte e con la penna va imitando l'azioni umane e divine, così quella nelle tavole e col pennello le va esprimendo: e per ciò mi pare necessario che i dipintori, non pure abbiano notizia delle istorie così vere come finte, sì come hanno i poeti; ma eziandio, per potere bene imitare l'operazioni de' corpi naturali che vivono, cioè degli animali, e specialmente degli uomini, bisogna che abbiano fatto assai notomie, e considerato non solamente tutte le parti del corpo umano che si veggono, ma eziandio quelle che sono dentro, e non si veggono, come sono i muscoli, le vene, i nervi e l'ossa....

Luigi. Non avete voi detto a me, che se voi vi riducete mai in ocio, volete scrivere della pittura?

Michelagnolo. Io ve l'ho detto, e lo farò ad ogni modo, se Dio mi darà tanto tempo, che io lo possa fare.

Luigi. Come potete voi adunque dire di non avere cognizione di quelle scienze, senza l'aiuto delle quali voi non potreste questa opera comporre? E però, si può conchiudere, che qualunque volta noi sen-

tiamo dir d'alcuno,che egli è buon dipintore, noi possiamo fare una imaginazione, che egli non solamente sappia ottimamente dipingere, ma che egli abbia ancora notizia delle scienze naturali e matematiche.

ANTONIO. Io son costretto da questa conclusione, che voi avete fatta, messer Luigi mio caro, a rompervi il parlare, e dire, che se noi possiamo fare quella imaginazione che avete detta di chi è riputato buon dipintore, che molto più la possiamo fare di messer Michelagnolo, il quale non solamente nella pittura, ma eziandio nella scultura ed architettura ha superato tutti gli altri, de' quali s'abbia memoria alcuna.

MICHELAGNOLO. Io vi voglio dir il vero. E' mi pare d'esser condotto a quel con esso voi, che, se messer Donato non mi aiuta, io diventerò quella cornacchia d'Esopo; tal che se i legittimi padroni di quegli ornamenti, de' quali voi mi avete vestito, verranno per essi, rostando io ignudo, darò materia di ridere a ciascuno.

DONATO. Da me non aspettate già aiuto alcuno, perciochè non solamente io non opererò che costoro non vi vestino di quegli ornamenti, li quali voi dite che non sono vostri; ma ve ne aggiugnerò ancora un altro, affermando, che voi siete così gran Poeta, come qualunque altro de' tempi nostri.

MICHELAGNOLO. Voi mi mettete questa mattina in una gran confusione. Perciochè quando io considero la benivolenza grande che è tra noi, che voi vogliate il gioco di me, non mi può nel pensiero cadere: dall'altro canto, le cose che voi dite tante de' casi miei, mi mettono in sospetto.

DONATO. Negherete voi quel che è noto a tutto il mondo? Non si leggono tutto il giorno vostri sonetti, vostri madriali, con diletto e maraviglia di ciascuno? Non sentiamo noi cantare dai più escellenti musici, tra gli altri, quel vostro madrialetto:

« Deh dimmi, amor, se l'alma di costei, ec,? » (1)

Quello epigramma, che voi ultimamente faceste sopra la vostra Notte per risposta di quell'altro che fu fatto a Firenze da non so chi degli Accademici Fiorentini, potria esser meglio tessuto, più sentenzioso, più dilettevole? (2)

ANTONIO. Bello certamente, e molto a proposito de' tempi nostri; ne' quali non si potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell'uno e dell'altro sentimento privato.

MICHELAGNOLO. Per vostra fè, lassate il ragionar de' casi miei, perciò che, o vero o falso che si sia tutto quello che di me affermate,

(1) Sta a pag. 48 del [cit.] volume.
(2) I due Epigrammi, che possono vedersi a pag. 3.

voi mi fate in modo vergognare, che io vorrei aver qui qualche luogo da potermici nascondere. E certo, niuna cosa è che faccia più arrossire una persona modesta, che il lodarla alla presenzia sua. Però, senza vestirmi degli ornamenti, lassatemi stare nei miei panni rinvolto, e tornato a quel ragionamento, che voi a me e a messer Donato volevate dire.

LUIGI. Contentiamo di grazia messer Michelagnolo; chè io non credo ch'in tutto il mondo si trovi un altro, che così malvolentieri, come fa egli, le sue lodi ascolti. E diciamogli quel che noi ragionavamo. Ma dite voi, messer Antonio.

Il Petreo pone la quistione; e poichè il Giannotti si scusa col dire, che non si è mai data la pena di vedere come s'abbiano a intendere alcune cose più difficili che sono nel Dante, al Buonarroti rimane il carico di ragionare. Ma andando in lungo, e facendosi l'ora di desinare; Luigi del Riccio propone di ripigliare il dialogo nelle ore pomeridiane, e di trovarsi tutti presso il Priscianese.

DONATO. Così facciamo.

MICHELAGNOLO. Chi è questo Priscianese?

DONATO. Come! non conoscete messer Francesco Priscianese?

MICHELAGNOLO. Io ho sentito commendare per uomo che abbia notizia di moltissime cose, un messer Francesco Priscianese, il quale ha messo in lingua toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da' dotti commendata.

DONATO. Cotestui è desso. E certo, tutti coloro che vogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligazione, avendo egli ridotte le cose a tanta agevolezza, che ciascuno per se stesso, e quasi senza maestro, può imparare.

MICHELAGNOLO. Certamente egli merita d'esser commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità agli uomini; e quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino cittadino romano imparò lettere grece nell' LXXX anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti cittadino fiorentino imparasse le latine nel settantesimo?

DONATO. E' non saria punto gran fatto; ed io vi conforto a mettervi in questa impresa; e massimamente perchè io so certo, che voi non solamente del libro del nostro Priscianese, ma di lui ancora quanto vi piacesse vi servireste.

MICHELAGNOLO. Andianne per ora a desinare, ed un' altra volta penseremo, se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, sì come fece Catone, essendo egli molto

più vecchio di me, delle grece. E dopo desinare ci troverremo a casa del Priscianese, che so ben dove egli sta.

ANTONIO. Io voglio pur dire, innanzi che io parta da voi, una cosa. Se questa mattina, quando noi ragionavamo di messer Michelagnolo, noi avessimo detto, che egli oltre alla notizia delle altre cose, che egli ha, fusse ancora perito dell'astrologia, voi vedete che noi non avremmo errato.

MICHELAGNOLO. Quel che noi abbiamo questa mattina ragionato d'astrologia è una piccola cosa; e chi ha inteso la Spera, e non altro, può giudicare che io dico il vero. Io mi sono sempre dilettato di conversare con persone dotte; e se vi ricorda bene, in Firenze non era uomo litterato che non fusse mio amico (1). Tanto che, come voi vedete, e' mi venne imparato qualche cosetta, la quale al presente mi serve, quando leggo Dante, il Petrarca, e questi altri scrittori che si leggono nella nostra toscana lingua. Ma senza far più lunga dimora, andianne tutti a desinare.

LUIGI. La miglior cosa, che voi potessi fare, saria che voi ne venissi tutti a desinar meco.

ANTONIO. Se messer Michelagnolo venisse, noi verremmo molto volontieri.

MICHELAGNOLO. Io non vi prometto già di venire.

LUIGI. Perchè.

MICHELAGNOLO. Perchè io mi voglio star da me (2).

LUIGI. Quale è la cagione?

MICHELAGNOLO. Perchè quando io mi trovo in queste brigate, come avverrebbe se io desinassi con voi, io mi rallegro troppo; e io non mi voglio tanto rallegrare.

LUIGI. Oh questa è la più nuova cosa che io sentissi mai! Chi è quello che, per ricompensare in parte gli affanni i travagli e le noglie che del continuo sono in questa vita, non cerchi tal volta qualche dilettazione, qualche allegrezza; per la quale egli ritratto il pensiero da quelle cose che gli sono gravi e noiose, quasi ritruovi se medesimo, e alquanto si goda? Perciò che, in vero, quando noi abbiamo l'animo in qualche cosa occupato, noi non siamo all'ora in noi mede-

(1) Conferiscasi col § LXIII del Condivi. E il Vasari: « Ha avuto « caro l'amicizie di molte persone grandi, e delle dotte, e degli uomini « ingegnosi ». Edizione citata, pag. 271.

(2) Condivi, § LXII,: « Le compagnie non solamente non gli da- « vano contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle che lo « sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè « solea dir quel grande Scipione) men solo, che quando era solo ». Vedasi anche il Vasari, pag. 271. Quello che dice il Buonarroti di sè, ha riscontro esatto nei due biografi.

simi, ma in quelle cose che i pensier nostri tengono occupati. E se noi stessimo troppo in tale stato, noi finiremmo assai presto la vita nostra. Però è necessario talvolta con l'aiuto di qualche onesta dilettazione ritrovare e rivedere se medesimo, per mantenersi il più che si puote in questa vita. Venitene adunque a desinar con esso noi. Quivi non sarà se non persone virtuose e amorevoli, dalle quali voi siete grandissimamente amato e desiderato. Non mancheranno ancora di quei piaceri, che da qualunque persona grave onestamente si possono pigliare; oltre alli ragionamenti piacevoli che saranno tra noi. Perciò che vi sarà chi sonarà il monacordo, e chi ballerà ancora, se voi vi potessi tanto vincere, che voi stessi a vedere fare due danze. E io vi prometto, se voi venite, che noi balleremo tutti, per trarvi dell'animo la malenconia.

MICHELAGNOLO. Oh voi mi fate ben ridere, poi che voi pensate a ballare! Io vi dico, che in questo mondo è da piagnere.

LUIGI. E però ci bisogna ridere, per conservarci il più che noi possiamo: alla qual cosa la natura ci invita.

MICHELAGNOLO. Voi siete in un grande errore. E per mostrarvi che voi vi siete dato, si come noi diciamo, della scura in sul piede con questo vostro ragionamento, che avete fatto per persuadermi a venire a desinare con esso voi; sappiate che io sono il più inclinato uomo all'amar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunche volta io veggio alcuno, che abbia qualche virtù, che mostri qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono constretto ad innamorarmi di lui; e me gli do in maniera in preda, che io non sono più mio, ma tutto suo. Se io adunque venissi a desinare con voi, essendo tutti ornati di virtù e gentilezze, oltre a quello che ciascuno di voi tre qui mi ha rubato, ciascuno di coloro che si trovasse a desinare, me ne torrebbe una parte; un'altra me ne torrebbe il sonatore; un'altra colui che ballasse; e così ciascun degli altri n'arebbe la parte sua. Talchè io, credendo per rallegrarmi con voi ricuperarmi e ritrovarmi, si come voi diceste, io tutto quanto mi smarrirei e perderei: di sorte che poi per molti giorni io non saprei in qual mondo mi fussi.

DONATO. A questo è uno rimedio.

MICHELAGNOLO. Quale?

DONATO. Se voi, desinando questa mattina con esso noi, vi perderete, si come voi dite che fareste; verrete stasera a cena, e ciascuno vi renderà quella parte di voi, che egli vi arà stamane rubata. E così vi ritroverrete, e non sarete stato perduto più che un mezzo giorno. Che non è gran perdita; massimamente faccendola per far piacere a tanti nostri cari amici.

MICHELAGNOLO. Anzi, ne seguiterebbe contrario effetto di quello che dite. Perchè, in vece di rendermi quel che stamane mi avessi

tolto, voi mi rubereste stasera se alcuna cosa di me fusse restata. E però pensiamo ad altro. E vi ricordo, che a voler ritrovare e godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettazioni e tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte (1). Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all' ambizione, all' avarizia, e agli altri vicii e peccati che l' uomo all' uomo rubano, e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è maraviglioso l' effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano, e da tutte l' umane passioni li difende. La qual cosa io mi ricordo aver già assai acconciamente accennato in un mio madrialetto, nel quale ragionando d' amore, conchiusi, che da lui niuna altra cosa, meglio che il pensier della morte, ci difende.

ANTONIO. Ditecelo di grazia, e poi senza altro dire n' andiamo a desinare, con ordine però che a vespro ciascun di noi si truovi a casa del Priscianese.

MICHELAGNOLO. Io sono contento, poscia che voi volete ancora queste altre mie ciancie udire.

« Non pur la morte, ma 'l pensier di quella, ec. » (2)

Dopo desinare si riprende il dialogo, e Michelangelo conchiude la sua esposizione dantesca con queste parole:

Conosco bene, che voi mi avete oggi fatto entrare in una materia, che supera le mie forze; e ciascuno di voi l'arebbe molto meglio di me trattata. Pure, per piacervi, io ho fatto quello che a me non apparteneva. E non me ne pento, vedendo che io vi ho fatto cosa grata. E avendovi condotto Dante in Cielo, credo che vi contentiate. Andategli ora dietro voi; chè a me basterà andarvi dopo la morte, se Dio me ne farà degno.

LUIGI. Noi vi siamo doppiamente obligati; prima, per aver voi satisfatto pienamente al desiderio nostro; secondariamente, per averci dato più di quel che noi vi avevamo da principio domandato. Ora voi, come dite, ci avete condotto Dante in Cielo, e ci basta questo. Vor-

(1) Non starò ad allegare i componimenti nei quali torna su quest' idea. Vedi specialmente il Madrigale XVI e il Sonetto LVIII. Il Vasari (edizione citata, pag. 278) ricorda di Michelangelo questa sentenza: « Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d' un « medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere ».

(2) Madrigale XVI. Invece di *pensier* ha *timor*.

remo ben sapere, se avete osservato quanto tempo egli vi dimorasse, o se tal cosa si può osservare.

Michelagnolo. Io ho letto tutto il Paradiso assai diligentemente, e non ve ne ho mai trovato cenno alcuno. Perciochè non vi si legge mai descrizion di tempo: e la cagione per la quale egli non ha mai fatto descrizion di tempo, eccetto quella del primo canto, che la fece essendo ancora in terra, credo che sia perchè in Cielo, se bene v'è il moto, non v'è quella distinzion de'giorni che è nella terra; per non venir sopra e andar sotto l'orizzonte il sole; talchè egli avesse potuto acconciamente descrivere gl'intervalli de'tempi. E se bene, per la grandezza dell'ingegno suo, averia potuto trovar qualche modo; nondimeno, non l'avendo fatto, è da pensare, o che egli abbia giudicato non lo poter fare accomodatamente, o che per altra miglior cagione l'abbia pretermesso. La quale io lascerò considerare a voi, ed a qualunque altro si diletta di leggere questo divino poema: il che io intendo che fanno molto studiosamente quelli giovani della Accademia Fiorentina (1), dai quali non può esser che presto non esca fuori qualche onorata fatica, per la quale questo poeta alquanto meglio s'intenda, che insino a qui non s'è inteso. Se io al presente mi trovassi in Firenze (il che io per alcuna altra cagione non desidero, se non per conversare con questi giovani), molto volentieri ragionerei con esso loro di questi Giorni, come ho fatto oggi con voi: e non potria essere, che da loro non s'imparasse qualche cosa. Ma perchè questo al presente non si può, ci riserberemo a farlo quando piacerà a Dio,

« Ch'ogni giusto desio benigno appaga ».

Qui il Giannotti, ch'era stato quasi sempre in silenzio, prendeva ad accusar Dante d'aver relegati Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero; tacciandolo o di non aver saputo, per ignoranza delle istorie, che Cesare fu tiranno della patria; o di aver malignamente punito e vituperato coloro, che doveano esser premiati ed esaltati. Prendeva Michelangelo le difese del divino Poeta, e con lungo ragionare mostrava com'egli avesse ben saputo confinare nel sangue bollente i tiranni, e assegnare ai meno rei un luogo di purgazione, rendendoli quivi tanto umili e abbietti, quanto erano stati al mondo superbi e presuntuosi. Ma come aveva collocato Cesare

(1) Istituita nel 1540; e favorita da Cosimo I. Vi lesse Carlo Lenzoni quella « Difesa della Lingua Fiorentina e di Dante, » che fu, dopo la morte dell'autore, pubblicata da Cosimo Bartoli (Firenze, per il Torrentino, 1556), e dedicata al nostro Michelangelo.

nel Limbo, non per altro che per essere in lui personata la Maestà Imperiale; così agli ammazzatori di lui aveva assegnato un luogo nella Giudecca, non perchè rei di aver tolto la vita a un tiranno, ma perchè nella persona di Cesare avessero osato di tradire la Maestà dell'Impero Romano. E poi soggiugneva:

Ma io dirò pure anco questo: Che sapete voi se Dante ha avuto opinione, che Bruto e Cassio facesseno male ad ammazzar Cesare? Non sapete voi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione d'Imperadori egli ebbe? Non era egli meglio, che egli vivesse, e menasse ad effetto i suoi pensieri?

DONATO. I pensieri che egli aveva erano, che egli voleva esser chiamato Re.

MICHELAGNOLO. Io ne lo consento; ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete voi se egli, divenuto col tempo sazio del dominare, avesse fatto come fece Silla? cioè, avesse restituito la libertà alla patria, e riordinato la Repubblica? Ora, se vivendo, egli avesse fatto questo, non arebbono Bruto e Cassio fatto un gran male ad ammazzarlo? Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d'una amministrazion publica, o giusto o ingiusto che egli si sia; nón si potendo sapere certo, che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano, che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, nasce quel bene che altri ha sempre desiderato. Non credete voi, che al tempo di Silla fusseno assai che desiderassero la libertà di Roma, e arebbeno voluto che Silla fusse stato ammazzato? Ma quando viddero poi, che Silla volontariamente lasciò la dittatura e restituì la libertà; non pensate voi, che egli avessero una grande allegrezza, vedendo restituita la Republica con pace e quiete di ciascuno? e non biasimassero assai quel desiderio, che egli avevano avuto, che Silla fusse ammazzato? Se adunque Cesare fusse vivuto, ed avesse fatto quel che fece Silla, chi avesse pensato innanzi d'ammazzarlo, aria fatto grandissimo male. E però Dante ha forse avuto opinione, che Cesare avesse ad imitare Silla. E però ha giudicato che Bruto e Cassio facesseno errore; e perciò meritasseno quella punizione, che egli ha dato loro.

DONATO. Or su, avete voi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, e merita d'essere scritta a lettere d'oro. Ed io senza

dubio non lascierò di metterla in un libretto, che io voglio fare di questo ragionamento, che noi abbiamo questo giorno avuto insieme. Ora andiamocene a casa, che noi siamo alla Porta, ed è già sera; chè io non voglio altrimenti rispondere a queste ciancie di Bruto e Cassio, e di Cesare, che voi avete dette: e specialmente perchè io veggo, che costoro si ridono di noi.

ANTONIO. Noi avevamo piacere di vedervi tanto accesi in questa vostra contesa.

DONATO. Io me ne sono bene accorto; e però non ho voluto rispondere. Voi, messer Antonio, ve n'andrete con messer Luigi; io me ne andrò con messer Michelagnolo, chè lo voglio accompagnare insino a casa. Egli è pur vecchierello, ed ha bisogno di così fatti offici. Ed anco se egli si fusse crucciato meco, io farò seco per la via la pace.

LUIGI. Noi abbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante. Facciamo anco, che di lui siano l'ultime nostre parole. Però, messer Michelagnolo, recitateci quel sonetto che, pochi giorni sono, in sua lode faceste.

MICHELAGNOLO. Io sono contento, benchè egli non sia degno di essere ascoltato da' vostri orecchi.

« Quella benigna stella, che co' suoi, ec. » (1)

Non vi sarà, credo, nessuno che tardi a comprendere il senso di questa lezione, data agli esuli fiorentini dal Buonarroti, fuoruscito di quella città che avea poc'anzi veduto come il sangue de' tiranni non serva che a fecondare la mala pianta della tirannide. *Uno avulso, non deficit alter:* scrisse Cosimo I in una delle sue imprese; e chi aveva esultato all'uccisione del duca Alessandro, potè intendere il nuovo significato dell'emistichio virgiliano.

VIII.

L'Amore e l'Arte, la Religione e la Patria: ecco gli argomenti di queste Rime. I primi due oggetti si confondono in un'idea e in una parola medesima: la Bellezza. Credè Michelangelo, che la bellezza gli fosse data per ascendente nel nascere: essa lo porta alle altezze dell'arte e all'ultima ragione dell'amore: essa gli guida la mano quando trae dalla

(1) Sonetto I. Vedi la nota 2 a pag. 153.

pietra e dai colori un' immagine viva, che risponda al tipo ideale; e l'occhio, che vuol riposare nella creatura più degna d'affetto (1). Ma tardi giunge l'uomo alla possibile perfezione dell'arte (2); mai non trova l'appagamento dell' amore, ove non ne cerchi l'oggetto fuori de' sensi. Il bello di quaggiù non è che un'emanazione dell'eterna bellezza (3), quasi rivo di fonte (4); e amore fa l'anime veramente perfette nel cielo (5).

I madrigali e i sonetti, dove il sentimento dell'arte si confonde colla passione dell'amore, furono in questo volume ravvicinati a bello studio: ma al lettore di queste Rime non può sfuggire, che il linguaggio artistico è sparso in tutte, e v' è adoperato per esprimere ogni maniera di concetti. Ond' è che prendono questi un certo rilievo, staccandosi quasi diremmo dai fondi, che (per esprimerci al modo degli scultori e dei pittori) serbano tuttavia le scabrosità native del marmo, o sono fieramente cacciati d'ombre e di scuri. Facile è ritrovare nel poeta l'artista, co'suoi pregi e difetti: facile il vedere come, per essere artista, più si accostasse il poeta platonico al linguaggio degli antichi discepoli di Platone. I Pittagorici (è cosa notissima) usarono i concetti matematici a spiegare e figurare l'ordine ideale e reale dell' universo, e il linguaggio n' è desunto da quello degli aritmetici; essendochè il loro maestro avesse spiegato il principio dell' essere, del conoscere e dell'operare coll'unità e col numero (6): ma i Platonici tennero dall' arte le immagini e l'espressioni; così avendo insegnato Socrate, nato d'artista e scultore egli stesso, a Platone; il quale, sorto in mezzo alla coltura greca, quando Fidia scolpiva e Apelle dipigneva, non seppe meglio qualificare che col nome d' idea o d'archetipo quello stampo o modello, di cui si serve il principio comune delle cose e delle anime (cioè Dio; anch'esso idea del bene, secondo i Platonici) (7) per imprimere così nell' une come nell' altre la bellezza, la

(1) Madrigale VII e seguenti; Sonetto XIV e seguenti.
(2) Madrigale XI, e Frammento 24 a pag. 282.
(3) Dio si vede nella creatura bella. Ficino, pag. 218. [*Nota inedita*].
(4) Sonetto LIV, prima terzina.
(5) Sonetti LII e LX.
(6) Conti, pag. 103. [*Nota inedita*].
(7) Ficino, pag. 120-1. [*Nota inedita*].

bontà e la verità. Che è Dio? domandavano i neoplatonici. E il Ficino rispondeva: l'artefice di tutte le cose (1). Michelangelo chiama *prima arte* la scultura (2), riferendosi all'eterno plasmatore dell' uomo.

Anche la Religione e la Patria si confondono nelle Rime del Buonarroti in un' idea e in una parola medesima: la Virtù. I Versi civili aprono, come i morali e i religiosi, ravvicinati fra loro, chiudono le serie dei madrigali e dei sonetti. E già fino dai componimenti amorosi si comincia a veder l'anima che tenta spiegar il volo per liberarsi dai sensi, che odia il vizio seducente e brama l'aspra virtù; e fra le immagini più vivaci sorge di tratto in tratto, a temperarne l'effetto, un pensiero: il pensiero della morte (3). Anche nelle orgie pagane soleva il vate rammentare la Notte e i Mani (4); ma per incitare i convitati al godimento di una fugace voluttà: anche Giacomo Leopardi univa que' due « figliuoli della « Sorte » in un medesimo canto desolato (5). Ma il vate e artefice cristiano, vedendo la morte sott'altro aspetto, senza baldanza come senza paura la canta. Sa che il « trovar gra- « zia e mercede nell' ultim'ora è pur dubbioso e raro » (6); ma sa pure che vi ha

« . . . . . quell'Amor divino
« Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia (7) ».

Ripensando alla pietà del Buonarroti (i biografi ne fanno ampia testimonianza), e rileggendo le sue stesse parole, non possiamo far a meno di non ci maravigliare di quello che recentemente ne ha scritto il Grimm. Ma egli può far credere ai suoi Alemanni, che Michelangelo consentisse alla Riforma tedesca del secolo decimosesto: gl' Italiani continueranno a tenere Michelangelo fra Dante e Galileo, venerandoli come grandi assertori del domma cattolico nella poesia, nella scienza

(1) Ficino, pag. 168. [*Nota inedita*].
(2) Sonetto LXXXIV. Nel Sonetto XL chiama Dio *primo fattore.*
(3) Vedi la nota [1] a pag. [459]
(4) Orazio, Od. I, IV; in ciò imitato anche troppo da' poeti dell'era cristiana.
(5) Canto intitolato « Amore e Morte ».
(6) Sonetto LXXVII, versi 7 e 8, 10 e 11.
(7) Sonetto LXV.

e nell'arte. Nè cattolico lo avranno soltanto per le opere da lui lasciate come artefice, e per queste medesime Rime; ma eziandio per quello che il Grimm, con infelice critica, è andato fantasticando. — I versi in morte del padre (son quasi le sue parole) ci fanno manifesto, come i sentimenti religiosi del Buonarroti fossero indipendenti. Non vi è neppur un cenno del purgatorio: ritiene certa *a priori* la perfetta beatitudine del vecchio Lodovico; e in prova di ciò, gli si fa avanti la Grazia divina, la quale non può in verun modo mancare a chi con ferma fede l'aspetta. Questa era appunto la principale dottrina per cui si combatteva fra Roma e Germania (1). I lettori hanno i versi sott'occhio (2), e possono rispondere da per loro: ma noterò, che dal non avervi rammentato il purgatorio, non si può inferire che Michelangelo non ci credesse; come lo sperare che Dio per sua grazia ne doni il paradiso, non esclude che ce lo dobbiamo meritare con l'opere. — Come poco egli valutasse le pratiche religiose esteriori (seguita a dire il Grimm), lo prova quella lettera in cui parla della morte del fratello Giansimone. S'egli, vi si legge, non ha adempiuto a tutto quello che la Chiesa prescrive, non importa; basta che abbia mostrato buona contrizione (3). — Ma la cosa, per nostra ventura, non sta così. Michelangelo, ricevuta la nuova che il fratello era passato all'altra vita, scrive a Lionardo suo nipote: « Lionardo, io ho per l'ultima tua la morte « di Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè « speravo, ben che io vecchio sia, a vederlo innanzi che mo- « risse e innanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio: pa- « zienza! Avrei caro intendere particolarmente che morte ha « fatta, *e se è morto confesso e communicato, con tutte le « cose ordinate dalla Chiesa;* perchè quando l'abbia avute, « e che io il sappi, n'arò manco passione » (4). E la risposta

(1) Grimm, *Leben Michelangelo's*, volume II, cap. VI, pag. 339-40. La buona accoglienza che si è fatto in Germania a quest'opera (segno ch'ella ha un vero merito) mi ha indotto a prender in esame alcune asserzioni dell'illustre autore, che a me son parse scostarsi dal vero.

(2) A pag. 297-301 [del citato] volume.

(3) Grimm, loc. cit.

(4) L'originale di questa lettera si conserva nel Museo Britannico; e qui viene ristampata sulla lezione datane dal Grimm stesso nel volume II, nota 82, a pag. 585-86.

ch'ei n'ebbe, si rileva da quest'altra lettera sua; la lettera a cui il Grimm, dimentico fatalmente dell'anteriore, alludeva: « Mi scrivi che, sebbene non ha avuto tutte le cose ordinate « dalla Chiesa, che pure ha avuto buona contrizione; e que- « sta per la sua salute basta, se così è » (1). Io non dirò altro: ma se Lutero avesse ragionato a questo modo, Roma non avrebbe mai combattuto con Germania. — Lascio altre facili confutazioni, che si potrebbero fare al dotto Grimm, per quello che concerne a' sentimenti religiosi del Buonarroti (2): ma perchè furono le indulgenze uno dei punti più controversi della Riforma, lo rimanderò al Vasari dove racconta, come andando seco il buon Michelangelo a lucrare il giubbileo di chiesa in chiesa, lo intrattenesse « in molti utili e begli ra- « gionamenti dell'arte »; de' quali lo stesso biografo aveva disteso un dialogo (3).

(1) Grimm, loc. cit.

(2) Non posso tacermi di un solo fatto. Il Vasari (edizione citata, pag. 279) narra: « Inteso che Sebastian Viniziano aveva a fare nella « cappella di San Piero a Montorio un frate, disse (Michelangelo) che « gli guastarebbe quella opera. Domandato della cagione, rispose: che « avendo eglino guasto il mondo che è sì grande, non sarebbe gran « fatto che gli guastassino una cappella sì piccola ». E i recenti annotatori avevano scritto: « È chiaro che Michelangiolo volle alludere « al frate Lutero ». Il Grimm contraddice agli annotatori. Vero è che *eglino* è plurale; ma Lutero non fu il solo frate apostata. Io sto con gli annotatori.

(3) Vasari, pag. 235. Altri sentimenti religiosi del Buonarroti si possono raccogliere dal Vasari, e dagli stessi documenti pubblicati dal Grimm. Eccone alcuni. Una volta disse al suo Giorgio: « Se que- « ste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo « e l'opera » (Vasari, pag. 239). E a pag. 249: « Non nasceva pen- « siero in lui, che non vi fussi scolpita la morte;.... per il che si « vedeva, che andava ritirando verso Dio ». Pag. 264: « Volentieri in « questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino « in onore di Dio ». Pag. 269: « Con conoscimento grandissimo fece « testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mane de « Iddio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi; im- « ponendo a' suoi, che nel passare di questa vita gli ricordassino il « patire di Gesù Cristo ». E 277: « Soveniva molti poveri... e mari- « tava segretamente buon numero di fanciulle ». E 279: « Gli dispia- « cevano gli uomini fognati; stando nella metafora dell'architettura,...

Volle anche il Buonarroti una riforma, come la vollero tutti quei Cardinali e dotti uomini, nei quali il Grimm subodora l'eresia da lontano, e tra i quali pone Vittoria Colonna, per-

« quegli che hanno due bocche ». Al nipote Lionardo, che volea tor donna, scriveva: « Tu hai solo a desiderar la sanità dell'anima, e del « corpo, e la nobiltà del sangue, e de' costumi, e che parenti ella ha; « chè importa assai » (Grimm, II, 592, nota 98). Nella malattia di Buonarroto suo fratello, scrive al padre: « Non vi date passione, perchè « Dio non ci ha creati per abbandonarci » (II, 580, nota 52). Essendo in Bologna per gettar la statua di Giulio II, scrive al padre: « Pre- « gate Iddio che io abbi onore qua, e che io contenti el Papa...; e an- « cora pregato Dio per lui » (II, 563, nota 24.). E quand'era per gettarla, al fratello: « Quest'altro mese io credo gittare la mia figura « a ogni modo: però se vuole fare orazione, o altro, acciò che la « venga bene, faccialo a quel tempo; e digli che io ne lo prego » (II, 553, nota 9). E dopo, al medesimo: « Io stimo le orazioni di qualche « persona m'abbiano aiutato e tenuto sano, perchè era contra l'ope- « nione di tutta Bologna, ch' io la conducessi mai » (II, pag. 555, nota 10). L'Ammannati, in quella sua lettera (edita fra le Pittoriche) in cui si duole d'aver fatto il Nettuno di piazza ed altre sconce figure, ci ha serbato questo concetto del Buonarroti: « Che i buoni « cristiani facevano le buone e belle figure ». Chiuderò questa lunga nota (inopportuna non la credo) con una lettera, ove Michelangelo si mostra religioso veramente, disprezzando chi spacciava santità. Scrive a Lionardo suo nipote: « A questi dì ho avuto una lettera di « quella donna del Tessitore, che dice averti voluto dare per moglie, « una, per padre de' Capponi e per madre de' Niccolini, la quale è « nel munistero di Candeli; e hammi scritto una lunga bibbia, con una « predichetta, che mi conforta a vivere bene, e a fare delle limosine; « e te dice aver confortato a viver da cristiano; e debbeti aver detto « che è spirata da Dio di darti detta fanciulla. Io dico che l'ha a « fare molto meglio attendere a tessere o a filare, che andare spac- « ciando tanta santità. Mi par che la voglia essere un'altra suor Do- « menica: però non ti fidar di lei. A dì 19 luglio 1549 » (Grimm, II, 594-5, nota 110). Le ultime parole vanno intese così: Mi pare che questa donnaccina si sia messa in capo di passare per un'altra suor Domenica; ma ell'è tutt'altra, e però non te ne fidare. Del resto, i repubblicani avevano in buon concetto suor Domenica del Paradiso; e basti citare il Busini, che ne scrive in questi termini nella VI Lettera al Varchi: « Suor Domenica si credeva veramente esser profe- « tessa, ed era donna dabbene e ben parlante.... Era sensata donna; « e di più era buona ».

suasa e persuaditrice di novità (1): e la desiderò nel laicato fino da quando la sentiva predicare dal Savonarola, perchè gli pareva che il vivere cristiano conferisse a civiltà meglio dell'orgia pagana, per mezzo alla quale gli era pur convenuto traversare giovinetto: la desiderò nei chierici; e però a papa Giulio, che avrebbe bramato più ricchi di colori e d'oro i dipinti della Sistina, gravemente burlando rammentò che gli uomini su quelle mura effigiati non portarono addosso oro, e le ricchezze dispregiarono (2). E con lo stesso animo scrisse peravventura il sonetto

« Qui si fa elmi di calici e spade »;

non però l'altro

« Signor, se vero è alcun proverbio antico » (3);

del quale io troverei piuttosto il comento nella storia di quei corrucci, che nacquero fra l'artista e il pontefice, e che servirono a mostrare viemeglio, come quelle due anime sdegnose s'intendessero e amassero. La riforma che il Buonarroti voleva, era voluta non meno dalla Chiesa universale; e Dio forse lo serbò fino al novantesimo anno perchè ne vedesse la solenne sanzione. Nel 1563 si chiudeva a Trento il Concilio; a' 18 di febbraio del 64 moriva in Roma Michelangelo.

Non vide il virtuoso cittadino risorgere così la libertà della patria! Ma nè Alessandro lo impaurì, nè Cosimo lo piegò. Negò al primo il disegno del sito su cui doveva sorgere, minaccia ai nuovi sudditi, una fortezza: al secondo, che lo avrebbe rivoluto ad ogni costo in Firenze, rispose ch'era vecchio, e l'aria di Roma gli riusciva più sana. Io non dubito che il Duca non capisse: ma rido del Vasari, che s'affanna a ripetere il gran bene che si volevano, principe e artefice. Ma intanto, a' preghi di Donato Giannotti suo amicissimo, scolpiva al Ridolfi cardinale una testa di Bruto, aperta allusione di Lorenzino (4); e chiaramente alludeva alla spenta

(1) Vedi la nota [5] a pag. [447].
(2) Vasari, pag. 192.
(3) Sonetti IV e III.
(4) Vasari, pag. 264.

Repubblica nella medaglia fatta per quel Bindo Altoviti (1), che nella guerra di Siena spiegò la verde bandiera col motto dantesco:

« Libertà vo cercando, ch'è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta ».

Ma il tiranno teme, e

« Col gran timor non gode il gran peccato » (2).

(1) Le azioni di questo mercante repubblicano meriterebbero d'essere poste in più chiara luce. Prese Bindo molta parte nella difesa di Siena, aiutandola col danaro e col braccio. Il Moreni ne ha raccolto notizie nella « Illustrazione di una medaglia, » citata alla nota [2], pag. [444]: e n'ha riparlato nella prefazione e nelle note all'opuscolo: *De ingressu Antonii Altovitae archiepiscopi florentini historica descriptio incerti Auctoris. Florentiae, 1815.* Ma molte più ne avremmo dalla « Legazione di Averardo Serristori » citata alla nota [5] pag. [451]. « Bindo Altoviti (scriveva il Serristori a Cosimo nel 1554) disse, che « convenivono a tale spesa i mercanti di Lione et d'Ancona, et che « non solo verrebbe a tale impresa Giovambatista suo figliuolo, ma « l'Arcivescovo ancora, parendogli cosa ragionevole. Et per altra « via s'è inteso, che facevano fare stendardi con un giglio rosso den- « trovi, et le bandiere de i fanti con uno scudo con una sbarra, dove « era scritto *Libertà* a traverso, secondo l'arme della Comunità di « Fiorenza ». Fra l'insegne che il Marignano prese ai fuorusciti nella rotta di Scannagallo, « eranvi ancora l'otto bandiere di Bindo Alto- « viti, sotto le quali militavano i Fiorentini: erano di taffettà verde « senza croce alcuna, ma sì bene nel mezzo un H dorata, sopravi una « Corona reale, che significava Enrico Re di Francia, e intorno al- « l'H vi erano queste parole: *Libertà delle città oppresse;* e all'in- « contro delle bandiere, in lettere d'oro, que' versi di Dante: *Libertà « vo cercando* ec. » (Di Montalvo, « Relazione della guerra di Siena « ecc. » Torino, 1863. Parte terza, pag. 120-21). Notevoli poi sono queste parole in una lettera del Governatore di Roma a Cosimo I, dove l'avvisa del moto che si davano i fuorusciti per le cose di Siena: « Non « accade nominare chi siano quelli che hanno fatta questa lega, per- « chè *ci sono tutti*, e vanno spargendo che Dio li ha illuminati ». (R. Archivio di Stato, carteggio universale di Cosimo I, filza del maggio 1554, a c. 729). Intorno alla Medaglia dell'Altoviti, vedasi anche il Baldinucci, nei suoi Decennali, dove parla di Guido Reni.

(2) Madrigale I.

Così cantava agli esuli fiorentini il nostro Poeta; che pur avrebbe voluto da una parte temperarne le impazienze e i rancori, dall'altra alleviarne i mali e confortarne le speranze. Il Dialogo del Giannotti ci ha mostrato con quali virtuosi ragionari gl' intrattenesse; nelle Rime abbiamo una conferma de' suoi sentimenti. L'odio è, per lo più, la passione del profugo e del bandito: il desiderio della vendetta lo strugge. Ma tu non sapesti odiare, o Michelangelo, perchè un'altra patria ti stava nel pensiero (1), ed eri certo, che all'uomo cristiano nessuna tirannide la può rapire. E però nel madrigale ch' è un dialogo tra Firenze e gli esuli, parlavi di speranze; e in quello dei due esuli, ragionavi di perdono e d' amore (2). O santo vecchio, io prego che la memoria della tua virtù vada nei secoli più lontano delle opere tue: e ove la sapienza di un'età corrotta ti avesse a reputare freddo amico di libertà perchè fosti cristiano; attestino almeno le tue Rime, come potendo contendere con l' Alighieri nella gloria dell' ingegno, non gl' invidiasti che la virtù con l' esilio (3).

(1) Vedi la nota [3] a pag. [466]. Nel testo autografo delle Rime, a 187, è un'*Oratione*, che mi piace di riportare, senza pretensione di darla per cosa di Michelangelo. Certo è per altro, che si trovava fra le sue carte, avendo egli scritto alcune cose di propria mano sul medesimo foglio:

« O Padre altissimo, che per tua benignità mi facesti christiano,
« solo per darmi il regno tuo; di nulla l'anima mia creasti, e incar-
« cerasti quella nel misero mio corpo; donami gratia, che tutto quanto
« il tempo che io starò in questa carcere inimica de l' anima mia,
« nella quale tu solo mi tieni, che io ti laudi; perchè laudandoti tu
« mi darai gratia di beneficare e proximi mia, et di far bene in par-
« ticulare all' inimici mia, et quelli sempre a te racomandare. Con-
« cedami gratia ancora, santissimo Dio, che havendo a patire pas-
« sione corporale, che io conosca che quelle non offendano l' anima
« mia; rammentandomi del tuo Figliolo sanctissimo, che per l' humana
« salute morì tanto vituperosamente: e per questo mi consolerò, et
« sempre laudorò il tuo sancto nome. Amen ».

(2) Madrigali I e LXVIII.

(3) Sonetto I.

IX.

Brevemente dello stile: il quale tanto ritrae del pensiero e dell'affetto di chi scrive, quanto la elocuzione ritrae de'tempi in cui lo scrittore s'avvenne a fiorire: ond' è che la materia con cui si manifesta il concetto può sentire d' imitazione, ed essere originale la manifestazione del concetto medesimo. Niuno vorrà negare a Michelangelo questa originalità anche nell'arte che adopera la parola: ma ove si abbiano a mente i versi della Divina Commedia e del Canzoniere per Laura, non infrequenti reminiscenze ci risveglierà la lettura delle sue Rime. E al Petrarca lo tirava il gusto del secolo; a Dante, la conformità del genio (1): chè appena nella sua gioventù si parlava di Dante dai maestri di lettere, e delle cose volgari (come le chiamavano) si faceva pochissima stima, o almeno lo studiarle non si metteva in conto di studio (2). Le porte di Firenze, chiuse dugent' anni avanti al Poeta, furono riaperte al Poema da quella generazione ch' era stata educata all'ombra d' un chiostro (altri dica pure all'ombra del Lauro Mediceo), dove s' insinuava ne' cittadini l'amore al viver cristiano e al libero reggimento della Repubblica. Girolamo Benivieni, caldissimo seguace di Fra Girolamo e onestissimo amatore della patria, chiedeva a Leone X le ceneri dell'Alighieri con quella magnifica Supplica, dove anche Michelangelo scultore si sottoscrisse, « offerendosi al divino Poeta fare « la sepoltura sua condecente, e in loco onorevole in questa

(1) Il Foscolo (articolo citato alla nota [3], pag. [431]) fu di credere che « quando Michelangelo avesse alla poesia rivolte tutte le potenze « del suo genio, sarebbe rimaso indietro de' suoi grandi modelli, e che, « ad ogni modo, si sarebbe fatto più dappresso al Petrarca che a « Dante ». E aggiunge che la natura gli era stata larghissima della imaginazione imitativa, necessaria a formare l'artista, e scarsa di quella creativa del poeta. La prima questione l'avrebbe potuta risolvere sol Michelangelo; della seconda si potrebbe disputare.

(2) Varchi, « L' Ercolano », Quesito ottavo: « Mi ricordo io quando « era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che face- « vano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era « che eglino, nè per bene nè per male, non leggessero *cose volgare* « (per dirlo barbaramente come loro) ».

« città » (1). Ma fino da giovinetto ebbe il Buonarroti una predilezione per la Divina Commedia: ne leggeva ogni sera un poco al suo ospite Aldovrandi in Bologna (2); n'esprimeva col disegno le storie (3); e quando la mano stanca posava lo scalpello, la mente spaziava per i mondi danteschi, e vi trovava gli elementi a nuove composizioni (4), come i concetti e le forme di una poesia nutrita dalla materia, quasi fiamma. Solamente alcune stanze in lode della vita rustica ricordano quelle del Poliziano (5); e possono appartenere al tempo in cui quell'elegantissimo, « che molto lo amava, di continuo « spronavalo, benchè non bisognasse, allo studio; dichiaran- « dogli sempre e dandogli da far qualche cosa » (6); senza che per altro riuscisse ad appiccargli un po' di quel suo tanto latino, che poi vecchio avrebbe voluto sapere e imparare (7).

Nè solamente l'ignorare la lingua de' Romani gl'increbbe; ma, desiderando scrivere sopra l'anatomia per giovamento dell'arte (8), si dolse agli amici di non riuscire ad esprimere con gli scritti quel che avrebbe voluto, per non aver esercizio: « quantunque (come osserva il Vasari) nelle Lettere sue

(1) Il Gori pubblicò nelle Annotazioni alla « Vita del Condivi » (p. 112-15) questa Supplica, il cui originale si conservava allora nell'archivio dell'arcispedale di Santa Maria Nuova. Oggi sta nella sezione Diplomatica del R. Archivio centrale di Stato. La soscrizione del Buonarroti è la sola in volgare.

(2) Condivi, § XVI.

(3) Vedasi la nota [2] a pag. [429].

(4) Condivi, § LI. — Foscolo, « Michelangelo »; articolo citato alla nota [3], pag. [431].

(5) Poliziano, « La Giostra ». Conferiscansi le stanze 17-21 con quelle del Nostro, che sono a pag. 317 e seguenti.

(6) Condivi § X.

(7) Vedasi il Dialogo del Giannotti, riferito a pag. [456].

(8) Vasari, pag. 274. Nel Dialogo del Giannotti si parla di scrivere sulla Pittura. E nelle « Notizie letterarie ed istoriche intorno agli « uomini illustri dell'Accademia Fiorentina » si annoverano fra gli scritti lasciati da Michelangelo i *Ragionamenti, le Lettere e le Rime.* Ma per Ragionamenti si deve esser intoso i suoi Detti memorabili, riportati dal Vasari o da altri, e recentemente raccolti da pag. 144 a 155 della « Storia di M. B. narrata per diversi autori, con Appen- « dice di molte Lettere scritte dal medesimo ». Roma, tip. Menicanti, 1853.

« abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto ». Ed è vero: ma una certa difficoltà si scopre nelle Lettere come nelle Rime (1); la quale egli credeva originata dal non aver esercizio, laddove io credo che provenisse in gran parte dalla sua natura. Non aveva egli esercizio nello scarpello e nei pennelli? eppure anche in quelle opere sue tu vedi lo sforzo, ch'è mortale nemico della grazia; perch' essa resulta da una certa sprezzatura, la quale nasconde l' artificio, e fa parere che le cose più difficili siano venute senza fatica e quasi senza pensarvi. Ma questo suo fare studiato non gl' impediva di essere risoluto, e talora impetuoso: ch' è un' altra cosa affatto: la maniera sua era difficile; ma poi con facilissima facilità la esercitava (2). E, parlando delle sue figure, soleva dire, « es-« sere quelle buone, delle quali era cavata la fatica, cioè con-« dotte con sì grande arte, che elle parevano cose naturali e « non di artifizio » (3). I biografi poi ci ripetono, com' egli fosse schivo degli ornamenti nelle sue opere (4): e veramente anche nelle Rime sono alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto e alla maraviglia: ma laddove il Petrarca è ne' suoi versi, quel ch' egli scrive de' capelli di Laura, negletto ad arte (5); nel Buonarroti poeta le negligenze derivano dal non avere la parola tanto pronta ad atteggiare il pensiero, quanto artista avea la mano obbediente all' intelletto. Proponendosi poi concetti grandiosi, e terribili, e strani; avvenne che non di rado abbandonasse le opere incominciate, per non saper neppur lui come tirarle a fine: e la maggior parte de' propri disegni e cartoni abbruciò, perchè non si vedessero « le fatiche durate, ed i modi di « tentare l' ingegno suo » (6). Con molta espressione diceva a questo proposito il Vasari: che « quando e' voleva cavar Mi-« nerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vul-

(1) Di una prosa di M. A. B. apocrifa, V. l' ediz. romana delle Rime, a pag. 199. [*Nota inedita*].

(2) Vasari, pag. 170.

(3) « Dialogo di Giovan Batista Gelli sopra la difficultà del mettere « in regole la Lingua che si parla in Firenze ». Firenze, Torrentino.1551.

(4) Vasari, pag. 225.

(5) Tasso, « Lettere, » II, 252.

(6) Una parte ne bruciò poco prima di morire.

« cano » (1). E tanto si dirà delle Rime: potendo correggere più agevolmente sulla carta che nel marmo, molte sono le prove e riprove; e tuttavia non pochi i frammenti. Chi leggerà con attenzione, troverà varianti lezioni degne di studio: e farà ragione di quello che doveva essere quand' operava nell' arte sua pensando al giudizio de' posteri, se tanto si travagliava intorno a cose riserbate solamente agli amici, e talvolta (se ci sia lecito pensarlo) meramente ispirate da qualche loro donativo o da una cortese insistenza.

X.

Gli amici peraltro meditavano di stampare le Rime del Buonarroti mentr' era ancor vivo: e di qui forse quella loro smania d'averne, che si rileva da' suoi scherzosi indirizzi. Ascanio Condivi lo dice chiaramente nel chiuder la Vita del suo maestro: « Spero tra poco tempo dar fuore alcuni suoi sonetti e « madrigali, quali io con lungo tempo ho raccolti, si da « lui, si da altri: e questo per dar saggio al mondo, quanto « nell' invenzione vaglia, e quanto bei concetti naschino da « quel divino spirito ». Ma, qual ne fosse la cagione, non mantenne la promessa; e per tutto il secolo decimosesto videro la luce pochi sonetti e madrigali in una raccolta di versi, nella Vita scritta da Giorgio Vasari, e nella nota Lezione del Varchi, che ci ha pure serbato qualche frammento di composizioni perdute. Pare che alla morte di Michelangelo, una gran parte de' suoi autografi si trovasse presso il nominato Luigi del Riccio (2), fiorentino addetto in Roma alla ragione degli Strozzi, ma non sfornito di lettere: chè lo star a banco e il far un' arte non dava solamente diritto alle magistrature della Repubblica, ma si accomodava benissimo con gli studi. Come poi di que' manoscritti andasse una porzione nelle mani di Fulvio Orsino non so: so che i Buonarroti si dettero premura di raccoglierne, al pari dei disegni; e nella descrizione dei Codici (3) lo mostro.

(1) Vasari, pag. 271.

(2) Luigi del Riccio premorì al Buonarroti. V. i documenti pubblicati dal Ronchini dopo la stampa di questo discorso. [*Nota ined.*].

(3) La descrizione dei Codici, Edizioni, e Traduzioni delle Rime di Michelangelo, che qui omettiamo, va nell' edizione originale da pag. LI a LXXXIV. [*Nota degli editori*].

Quattr' anni dopo la morte di Michelangelo nasceva a Lionardo suo nipote un figliuolo, e gli era posto quel nome che pe' Buonarroti rammentava una gloria. Attese giovinetto agli studi, e dal Galileo (venuto al mondo quel medesimo giorno che il Buonarroti se ne dipartiva) imparò le scienze; alle quali avendo aggiunto una certa perizia nelle arti del disegno, fra queste belle discipline passò riposata una lunga vita. Scrisse in prosa ed in verso: e per la *Tancia*, graziosissima commedia rusticale, e per la *Fiera*, tesoro di viva lingua, ottenne un luogo onorato nella storia delle lettere toscane. Dovendo come accademico della Crusca prendere un' impresa, scelse la raschiatoia col motto *Quel ch' avanza;* come si rassegnasse alla condizione di chi porta un nome famoso. Ma quando non avesse provveduto alla propria rinomanza con le opere dell' ingegno lo avrebbero sempre raccomandato ai posteri le opere dell'affetto, onde intese ad onorare la memoria di Michelangelo. Adornò la casa di una Galleria nobilissima, e volle che le dipinte pareti ricordassero le geste dell' artefice e del cittadino; con animo di collocarvi le reliquie della mente e della mano del grande antenato, e quivi, sacro deposito, tramandarle ai nepoti (1). Parecchi autografi delle Rime si trovavano fra quei cimeli: ma recatosi una volta a Roma, e veduto quelli che da Fulvio Orsino erano già passati nella biblioteca Vaticana, ottenne di farne una copia di mano propria; poichè gli andava per l' animo il pensiero di metter que' versi alle stampe. Non si può giudicare quanto egli faticasse nel preparar l' edizione, senza esaminare i suoi manoscritti. Raccolse da per tutto; e quando non gli fu dato di aver gli originali, copiò, confrontò. Poi si messe a studiarvi sopra, e a tentare una specie di comento: ma più vi studiava, e più gli sapeva male che quelle Rime dovessero veder la luce cosi com' erano. Pensava al secolo, che voleva tutt' altra poesia; e forse dubitava di nuocere alla reputazione di Michelangelo.

Risolutosi di stampare a ogni modo, fece una copia di tutte le Rime, e si messe vie via a *ridurle* (2): parola sua, che

(1) Descrizione della Galleria Buonarroti (catalogo brevissimo). Cod. Magliabechiano, classe 18, N. 26. [*Nota inedita*].

(2) Di questo manoscritto (conservato con gli altri nella Galleria Buonarroti) non m' è occorso di far menzione nel descrivere i Testi

equivaleva a cambiare emistichi, versi, pensieri. Se trovava un frammento, ci faceva il resto; se la brevità rendeva il concetto un po' oscuro, e lui allargava; se l'oscurità pareva invincibile, tagliava; alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto; addolciva le asprezze; abbacinava i lumi un po' vivi; teneva l'occhio all'auditore fiscale e al teologo di Santa Croce. Ma in mezzo a cosi franche *risoluzioni* (anche questa è sua parola) lo veniva a turbare un rimorso. Perciò ogni tanto poneva alle riduzioni delle note: dicendo di far cosi o cosi per salvare le ragioni della grammatica, per dar maggiore evidenza al pensiero, perchè il verso gli pareva imperfetto o disprezzato dall'autore medesimo, e simili storie. Incalzandolo peraltro lo scrupolo, quasi per isgravarsene a un tratto, sulla prima pagina delle risoluzioni, rispondeva con la penna allo scrupolo: « Per salvare le lezioni nuove, diverse da le già « pubblicate, o stampate o manuscritte, nella pistola o intro- « duzione, se si stampassero, converrà dire che appresso gli « eredi di Michelagnolo i manuscritti sono confusi e di lezion « diverse, e se ne è eletta quella in ogni proposito che è parsa « più opportuna ». Il buon Michelangelo, a quello che sembra, sperava che gli autografi non si sarebbero mai più consultati: e però una volta si lagnava del Varchi, perchè avendo ormai stampata la vera lezione di un sonetto, non gli lasciasse libertà di ridurlo. Il verso era quello del sonetto XXXI, che dice:

« Resto prigion d' un Cavalier armato »;

ed egli avrebbe letto più volentieri, *d' un cor di virtù armato:* perchè « l'ignoranzia degli uomini ha campo di mor- « morare; e il Varchi avrebbe fatto bene a non lo stampare

di cui mi sono giovato; e perciò ne dico qui due parole. Sono quattro grossi quaderni, che formano 180 carte; e le Rime, copiate dagli originali, hanno un numero progressivo fino a 200. Quindi « Seguono « le imperfette e le bozze, le quali non si è conosciuto che siano studi « o laborazioni de' finiti, ec. » E questi Frammenti sono numerati fino a 72. Porta dunque il componimento; poi vi annesta le varianti, le giudica; si prova a chiosare qualche passo più forte; rifà i versi, ne fa di nuovi; e accenna se sia o non sia *eligibile* per la stampa. Se di qualche osservazione mi sono valso, il lettore ne rimane avvertito dall'abbreviatura [MA. B.]

« a quel modo ». E al sonetto LII notava, dialogizzando sempre col suo scrupolo: « Abbi in considerazione che questo sonetto, « con l'antecedente (il XXXI citato sopra) e con altri, risguarda, « come si conosce chiaramente, amor platonico virile: e vedi « se lo vuoi trasmutare o no, come hai trasmutato l'antece- « dente. E considera, se l'esser questi due stampati come vi- « rili, se potrà dar più noia il tramutar quel che sia da tramutare, « o no ». E poi, vinto dallo scrupolo, soggiungeva risoluto: « Credo bene di sì in ogni modo ». Difatti, correggeva, e stampava poi *animi* in cambio di *amici*. Nè io sarei qui per biasimarlo, se lo scrupolo non fosse stato vano: chè la morale importa qualcosa più di una lezione variante, e per me darei tutte le novelle che fan testo di lingua per un solo de' cuori che avranno corrotto. Ma quei sonetti non accennano punto ad amor virile; nè quelli, nè altri. Nel primo, la donna è paragonata ad un cavaliere armato, perchè essa ha pure le sue armi; e ora mi soccorre alla mente un esempio di messer Cino (1). In quanto al secondo, chi legge queste mie pagine si può rammentare che Michelangelo, scrivendo della defunta Colonna, la disse *amico:* e, se vi pensiamo, suona meglio che *amica*, lì dov'è. Non mancano poi in queste Rime gli esempi di *signore*, detto all'amata (2); ch'è uno de' tanti ipocorismi onde erano appellate le donne dai rimatori nelle lingue romanze (3).

E per due secoli si sono ristampate e studiate le Rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote: cioè con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli; con una vernice da secento, che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch'ella racchiude, ritraente d'una grazia severa. E per dugent'anni, dal Guiducci fiorentino al francese Lannau-Rolland e al Taylor inghilese, si sono dette molte cose di Michelangelo poeta, che non stanno; e citati versi che non erano suoi. Osservazione fatta ultimamente dal Grimm (4), che vide il codice Vaticano; ma di cui s'era un po' accorto, fino dal 1817, l'anonimo

(1) Sonetto che comincia:

« Al mio parer, non è chi in Pisa porti ».

(2) V. pag. 198. [*Nota ined.*].

(3) Fino al Poliziano:

« Sempre mai penso a te, gentil Signore ».

(4) Grimm, op. cit., II, 578, nota 52.

editore della stampa di Roma. Il Maggiori (è questi l'anonimo) ha pure il merito d'aver pubblicato un saggio delle Rime che il nipote lasciò inedite: nuovo capo d'accusa, sul quale vorrei rimettere ogni giudizio a chi leggerà questa nuova edizione; se, per aver rammentato poc'anzi l'auditor fiscale, non mi trovassi costretto a rilevare, che nella stampa del nipote mancano per l'appunto que' versi in cui la carità del cittadino apparisce più grande. Vi accolse, è vero, l'epigramma della Notte; ma era già divulgato dal Vasari: vi accolse i due sonetti a Dante; ma quale strazio ne facesse, non ho cuore di dirlo. I lettori lo potranno vedere.

XI.

Affinchè meglio vedessero e giudicassero, ho voluto che l'edizione del 1623, procurata da Michelangelo il giovane, fosse riprodotta anche in questa, sotto la lezione originale. Ove quella manca, è segno che questa era affatto inedita; non potendo considerare per edite quelle poche Rime date dal Maggiori sul testo Vaticano, scorrettamente. De' manoscritti, che mi hanno servito a condur la stampa, ho fatto una descrizione assai minuta; e qui non accade dirne altro. Dirò come la stampa sia nata, e come io l'abbia condotta.

Il cavaliere Felice Le Monnier, per il quale io aveva curato l'edizione delle Lettere e dei Dialoghi del Tasso, voleva affidarmi anche le Rime di Michelangelo, stimandole con ragione un necessario ornamento della sua Biblioteca nazionale: ma avendo letto nel Valery (1) (i forestieri ci fanno talvolta da guida in casa nostra), che i Buonarroti conservavano gli autografi di quelle Rime, dissuasi l'editore dal riprodurre la nota lezione. Veniva intanto a mancar di vita a' 12 di febbraio del 1858, il consigliere Cosimo Buonarroti (2);

(1) *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie. Troisième édition. Bruxelles*, 1844. *Livre X, chap. XIX.* Dice che il codice autografo delle Rime, a lui cortesemente mostrato, era *peu connu et peu communiqué.*

(2) Milanesi Carlo, « L'Archivio Buonarroti; » articolo inserito nell' « Archivio Storico Italiano, » nuova serie, tomo XIII, P. I.

il quale, con atto degno di molta lode (mentre un altro Buonarroti vendeva all' Inghilterra autografi di lettere e copie di versi del famoso antenato) (1), donava alla città di Firenze la casa gentilizia con tutta la preziosa supellettile redata da' suoi maggiori: raccomandandone la custodia al Direttore della Reale Galleria, al Gonfaloniere del Comune e al Bibliotecario Laurenziano. Da questi conservatori del Museo Buonarrotiano ottenni facoltà di consultare i manoscritti delle Rime (n' abbiano essi pubbliche grazie) (2), intanto che al mio collega ed amico Gaetano Milanesi si dava licenza di trar copia delle Lettere e di qualunque altro documento che potesse recar nuova luce sulla vita e sulle opere di Michelangelo. Ripensando alle cure e al tempo speso nel vedere e nel trascrivere ogni cosa da me, potrei dire di aver raccolto sino all' ultimo verso, e d' aver pubblicato queste Rime come l'autore l'ebbe lasciate. Dico d'aver raccolto sino all'ultimo verso; ma, non senza il parere di uomini gravissimi, ne ho poi omessi due (una variante a due versi seri, proposta agli amici con scherzo indecente) (3): come ho tralasciati, lo confesserò, per diffidenza, que' tre rinvenuti dal Mariette a tergo del disegno d' un David, che avrebbe portato anche il nome di Michelangelo (4). E dico d' essere stato fedele: chè se alcune parole si

(1) Grimm, op. cit., II, 3 e segg. E vedi quello che è detto nella « Descrizione dei Manoscritti », dove si parla del « Museo Britannico ».

(2) La permissione di consultare i manoscritti delle Rime fu data in principio al signor Cammillo Iacopo Cavallucci, ispettore in questa R. Accademia di Belle Arti, il quale poi si compiacque di cedere a me il luogo.

(3) V. a pag. 10. [*Nota ined.*].

(4) *Observations de M. Pierre Mariette sur la Vie de Michel-Ange escrite par le Condivi etc.*, che furono stampate dal Gori dietro alla Vita di Ascanio Condivi. Parlando del David di Michelangelo (pag. 69-70) soggiunge: « J'ay le dessein, ou première pensée que M. Ange a faite « pour cette admirable statue. Dans ce dessein David a sous le pied « droit la teste de Goliath... Sur la même feuille où est cette figure, « est une étude pour le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, « et l'on y lit le nom de Michel-Ange et ce commencement de vers « escrit de sa main:

« Davicte cholla fromba

Maveramilo scritte in più modi, ponga mente il lettore al testo da cui son tratti i componimenti: non ebbi sempre sott'occhio l'autografo; nè da questo mi volli discostare, anche nelle minime cose, per ridur tutto a una forma uniforme (1). In una ristampa si potrà forse io ora intendeva di dare un'edizione principe: e il tipografo mi secondava con una insolita splendidezza di stampa. La copia grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire più lezioni di uno stesso componimento; non in ordine a quella, secondo me, che l'autore fece da ultimo (2): e a giudicarne mi fu, in generale scorta l'autografo più sotto; oltre gl'indizi intrinseci, desunti dal concetto meglio determinato, o dalla forma meno incerta. Nei casi dubbi, ma ne sono rimasto al giudizio di due amici valentissimi: il Milanesi nominato di sopra, e il professore Augusto Conti, che mi han pure aiutato nella interpretazione dei concetti michelangioleschi. So che questa interpretazione riuscirà inutile per alcuni: ma io l'ho fatta, perchè mi è sembrato che, senza imporla a nessuno, potesse a molti tornar utile: oltrechè lo spiegare dava a un tempo ragione del solo puntare; cosa tanto comune, e pur tanto difficile. Le Rime di Michelangelo sono anche un testo di lingua (3); ma non ho veduta la necessità di farvi nota filologiche nè spogli: a qualche rara difficoltà provvedono le spiegazioni: gli esempi poi, che possono illustrare qualche significato di voci registrate, o contenerne di nuove, passeranno nel Vocabolario che si va ristampando da' nostri Accademici della Crusca.

« Le verso du même dessin est occupé par d'autres études pour un « autre ouvrage, et l'on y lit encore écrit par Michel-Ange même:

« Al dolce mormorar d'un fiumicello
« Ch'adduggia di verd'ombra un chiaro fonte ».

(1) Mi sono dipartito dall'autografo per qualche minuzia, come il *c'*, il *pl*, ec.

(2) Vedi il Madrigale 45 a pag. 77. Ma si può giustificare per modo d'eccezione, avendogli dato in questa lezione un sentimento più [*Nota inedita*].

(3) Le Rime di Michelangelo si trovano citate fino dalla terza impressione del Vocabolario. Nella quinta sono stato ammesse fra i testi anche le Lettere, che stanno nel primo volume delle Pittoriche raccolte dal Bottari.

XII.

Non piacola parvè agl' Italiani di riguardare questo Rimo come un trastullo da filologi. Michelangelo *dice cose*: ripetevà la sentenza del Borni (1): e tali cose, che tristo al mondo, se si dovesse dire che per loro è passato il tempo! Cantò il Buonarroti l'Amore; ma non lo ristrinse negli occhi d'una donna, come fecero i petrarchisti: levandosi, solo, o almeno rarissimo fra i nuovi platonici, a quell'Idea eterna, ch'è fonte unico e comune principio di ciò che nella Poesia e nell'Arte nominiamo Bellezza; nell'ordine delle cose morali e civili, Virtù: la quale, o s'informi agli affetti della Patria o al culto della Religione, ne infiamma l'animo alle nobili imprese, all'opere profane e durevoli dell'ingegno e del senno, e dopo una vita onesta, ci promette un fine beato. Questa dottrina fu esposta dal Buonarroti, meglio forse che ne' marmi e ne' dipinti, ne' versi; per la ragione, che dove in quelli soverchiò l'ingegno, in questi tenne il campo l'affetto. E svolgendo questo volume, spesso mi tornò a mente e mi parve più vero quel detto del Tasso, Che il Bello è la circonferenza al cui centro sta il Bene; e quell'altro, soventi volte ripetuto, Che il fiore della Virtù è la Bellezza. Ma poi ripensando per quali sentieri sian oggi avviate l'Arte e la Scienza, mi venne fatto di dubitare che, rotto il circolo, non siasi perduto il punto di centro; e cercando quel fiore, che dovrebbe allegare in frutto, non si trovi che foglie.

(1) Vedi a pag. 291 [del citato] volume.

DI ALCUNE CRITICHE TEDESCHE

SULLA NUOVA EDIZIONE

DELLE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI

FATTA SUGLI AUTOGRAFI (*)

[1867]

Costretto a prender daccapo la penna per difendere la mia edizione delle Rime di Michelangelo, confesso che non mi posa come la prima volta (1). Dovetti allora ricorrere allo scherzo, e lo scherzo non mi va: ora l'ho da fare con uomini, che hanno letto avanti di giudicare; tanto lontani poi dal trovare « illeggibili », così come io le pubblicai, quelle Rime, da desiderarmi anzi fotografo che editore degli autografi Bonarrotiani. E con questo ho già detto che i miei nuovi critici appartengono a quella nazione, che negli studi storici e filologici porta facile i criteri di una filosofia, che dal dubbio e dalla negazione passa, come se niente fosse, alla visione delle cose invisibili. Due tedeschi, dunque, si occuparono del Poeta Artista, e conseguentemente dell' opera mia. Ed io comincio dal render grazie al Dottor Lang dell' articolo inserito nel *Grenzboten* (III, an. 1866), perchè ritraendo in gran parte i pensieri miei, usa nel discostarsene que' modi che invitano a discutere e non a ridere. Ma essendo venuto costui nell' arringo dopo al

(*) Nel giornale romano « Il Buonarroti » del 1 gennaio 1868. Derogando all' ordine cronologico, lo poniamo qui, come seguito al precedente scritto.

(1) La prima volta fu nel 65, per rispondere a « certe critiche » venute nel periodico fiorentino *La Civiltà italiana*, nel quale come quelle sono rimaste (n. I e n. II, 1 e 8 gennaio di detto anno), così lasciamo volentieri l'efficace risposta del Guasti nell' altro periodico fiorentino *La Gioventù*, che pur in gennaio del 65 la pubblicò nel suo volume VII. [*Nota degli editori*].

Grimm, non s'avrà a male se lo posponga; tanto più, che rispondendo al Professore di Berlino verrò a fare, come si dice, un viaggio e due servizi.

I.

Il Grimm (1), autore di una Vita di Micholangelo in Germania lodata, fu da me contradetto per certe idee ch'egli ha sulla credenza religiosa del Buonarroti: ma, per ora almeno, non si ragiona di questo. Gli appunti, ch'e' mi fa nel primo articolo, non vanno a ferire che l'editore; e sono i seguenti.

a) Nel codice Autografo fiorentino « le poesie sono, per « le più, di mano propria dell'A.: nell'edizione non è indi- « cato quali poesie siano autografe, e quali no. In conseguenza, « fra le poesie distinte nell'edizione con *Autografo* si trova « un numero incerto di poesie che non sono autografe ».

b) L'editore non ha veduto co' propri occhi il codice Vaticano, anch'esso in parte autografo: quindi il difetto notato sopra. Egli ne deve la descrizione a un Amico romano, il quale in alcuni casi ha confrontato delle poesie: ma ordinariamente adopera una copia fatta da Micholangelo il giovane, che dice *esattissima*; ma dove l'Amico ha confrontato gli originali non pare tanto scrupolosa, quant'oggi si vorrebbe, in punto grafia. « Aggiungo (sono le proprie espressioni del Grimm) che in « punto grafia è *assai* inesatta, e che pure nel resto lascia « qualcosa a desiderare. Un sei volte ha omesso dei versi, ed « ha commesso altri errori. Sono in grado di darne un giu- « dizio, e per quello che n'ho veduto da me sul Codice, e per « la esatta copia eseguita in Roma da un erudito giovane « svizzero, il parroco Wirz di Wildberg, che la fece con animo « di cavarne un'edizione, e poi costretto dal suo ministero a « soprassedere un poco, me la diede ad usare ».

c) L'editore non ha citato un Codice della Magliabechiana, che contiene la copia d'una poesia di M. A.;

d) non s'è accorto, che la canzone « Ohimè ohimè ohimè » si trova in fac-simile nella Vita di M. A. del Duppa; dove nella seconda strofa è la variante *affetti* per *effetti*;

e) non ha saputo, che un altro Codice della Vaticana con-

(1) *Uber Künstler und Kunstwerke von Hermann Grimm. Berlin*, 1865. Pag. 97-113.

tione un certo numero di poesie di M. A. « A me (dice così « il Grimm), nel 1857, da uno degl' impiegati che ivi lavora- « vano fu offerto di farmelo conoscere; ma non potemmo pi- « gliarci sul prezzo, col quale avrei dovuto mostrargli la mia « gratitudine ».

f) Finalmente ha ricordata, ma non adoperata, una raccolta di Rime dell' Atanagi, che n' ha due di M. A., « le cui « lezioni dovevano esser citate ».

Fatti questi appunti, gitta là il Grimm come un *dubbio*, che l' editore non abbia dato fedelmente il codice Autografo fiorentino; e si mette ad esaminare l' edizione in quella parte che risponde all' Autografo vaticano, quasi voglia dire: Badate; se l' editore fu infedele al Vaticano che non ebbe sott' occhio, si può *dubitare* che le stesse infedeltà si riscontrino rispetto al Fiorentino! « Il quale probabilmente (e questo il « Grimm lo dice senza quasi) non mi sarebbe lasciato esami- « nare; perch' è a *dubitare* che, dopo la stampa, non si vo- « gliano concedere più gli autografi per un secondo lavoro. « E in questo caso la presente edizione sarebbe una specie « d' emissione di carta a corso forzoso ». Le quali parole, compreso lo scherzo, se possono sonar ad altri ingiuria, a me come a me sanno di poco: e però, « siccome fra cortesi alme « si suole », offro a Grimm (dato e non concesso che i Conservatori del Museo Bonarrotiano gli vietassero di studiare sugli autografi) la copia a fac-simile che io mi feci di tutti gli autografi, con una pazienza che nei tedeschi è naturale, ma fra noi pur troppo ha qualcosa dello straordinario. Accetti dunque il Grimm, se gli piace; e intanto veda, che all' edizione mi preparai come va. Se venuto all'atto non seguitai il metodo tedesco, si dica pure che non tenni quello; ma si giudichi il metodo che mi piacque di seguitare, e che già nelle stampe italiane direi essere un passo notabile, ove il dir questo non fosse troppo superbo per cosa sì umile.

In Italia, non sono molti anni, i più valenti filologi ammodernavano, senza uno scrupolo al mondo, le scritture de' nostri antichi: e forse avrei preso anch' io quel fare, se giovane ancora non avessi sentito il Nannucci, gridare alla barbarie. Ma il Nannucci rispettava le forme antiche nelle sue pubblicazioni; nella grafia si dipartiva dai Codici: e quando lord Vernon, coll' autorità di chi paga, volle stampato a fac-simile

il testo a penna delle *Chiose sopra Dante*, il Nannucci, che vi diè l'opera sua, mi rammento ci rideva. Bene o no ch'io facessi, mi piacque la via di mezzo sempre: puro, trattandosi d'autografi, parvemi si dovesse stare più attaccati nelle stampe al manoscritto: e il Buonarroti lo sa. Sicuro, io non volli che il tipografo invadesse il campo del fotografo! Il Grimm, invece, che avrebbe voluto? Sentiamolo. « Le attaccature delle « parole, proprietà del secolo XVI, e le staccature non furono « serbate dall' editore: aggiunse accenti, e interpunzioni: il « fiorentino *ch* per *c (achordato* per *accordato)* non accettò: « in quella voce, conservò il *c* per *ch* nell' elisioni (*c' accor-* « *dato* per *ch' accordato)*: *p* incambio di *per*, e la lineetta « superiore che sta per l'*n*, sono omessi. Più, dove M. A. « scrivo *signior, agnior, degnio, insegnia, ereseia*, lascia stare; « fin *propio* per *proprio*, come soleva l'A. scrivere per lo più ». E io, perchè alcune di queste cose non le ho fatte? Potrei rispondere asciutto; che il cavalier Le Monnier non avea il *p* tagliato nell' asta, e l'*n* incappellata alla spagnolesca. Ma dirò piuttosto: perchè queste in Italia si chiamano pedanterie; cose che tutti sanno, chi abbia un po' visto un codice in viso; cose che basta, se pure, accennarle nelle prefazioni, o darne saggio in fac-simile. E di fac simili il mio volume n'ha due.

Ma io, ho poi trascurato del tutto queste minuzie? No, cominciando dal Discorso che sta innanzi a ogni cosa; e ciò che quivi (1) dissi di fare, lo feci sino allo scrupolo. Risoluto peraltro di non conservare le attaccature dell' autografo, contrarie non dico all' odierna ma alla corretta scrittura, sentii meno bisogno di una copia del Codice Vaticano, fatta come forse l'avrà condotta il Parroco di Wildberg; quando mi trovava una copia di quel Codice, levata di propia mano da Michelangelo nipote. Nel quale bisogna distinguere il raccoglitore delle reliquie poetiche del grande Zio dall'editore: stampando, fece conto che la fosse robba sua; ma trascrivendo gli originali, usò d'una gran precisione, fino al punto che nella sua copia (*com'io dissi, e ripeto*) « *si accenna tutto quello che* « *s'incontra sulle carte originali, come schizzi di disegni,* « *date ec.*; e le varianti degli sbozzi sono collocate al posto,

(1) Pag. XLVII-VIII [di questo volume pag. 479-80].

« con le cancellature e ogni cosa; e nei luoghi più difficili, « che potrebbero ingenerar dubbiezza, si avverte che l'auto- « grafo dice veramente in quel modo ». Ma anche costui era uomo; e io più d'una volta me n'accorsi, e allora ebbi ricorso a quegli che il Grimm chiama « Amico romano », e io pure ricordai con parole di minor confidenza ma di sincera gratitudine, il chiaro uomo Baldassarre Boncompagni de' Principi di Piombino, che mi fece aver fino il lucido di alcune pagine del manoscritto Vaticano. Se poi, dopo tutte queste diligenze, qualcosa è passata che non doveva (non dico le attaccature ec.), mi può dispiacere, ma non dee far maraviglia a chi conosce le difficoltà di tali lavori, e ha visto in faccia il volume di cui si ragiona. Pur si veggano le mie peccata; e fra il mio dotto critico e me siano giudici i tedeschi che s'intendono di cose italiane e gl'italiani che si curano di tali studi.

Il Grimm, prima d'aver sott'occhio la mia edizione (1), pubblicava il Sonetto mandato da M. A. a Giorgio Vasari a di 10 settembre del 1554, premettendovi queste parole: « Non « si sa in che tempo fosse composto, ma in via di probabile « congettura si potrebbe credere che fosse scritto negli ul- « timi giorni del Poeta. Vi sarebbe però da osservare, che « M. A. fino agli estremi suoi anni fu operoso artefice. Dun- « que, in questi versi non avremmo che lo sfogo di un ma- « lumore, un sentimento passeggero che cedè tosto il luogo « ad altri sentimenti. Egli volle poetando liberarsi da quella « tristezza; ma scritti i suoi versi sul foglio che trovò lì per « lì, si rimise subito a lavorare. Danno peraltro da pensare « i molti tentativi fatti per migliorare questo Sonetto, che si « trovano di propia mano dell'Artista nel codice Vaticano. « Da essi, con un giudizio contrario a quello detto poc'anzi, « potremmo argomentare, che M. A. volle con que' versi espri- « mere un sentimento generale, e non altro; forse l'effetto d'un

(1) *Über Künstler und Kunstwerke,* N.° IV. *April* 1865; pag. 95: « La nuova edizione delle Rime di M. A. è finalmente venuta in luce, « fatta sugli autografi del Poeta, conservati a Firenze ma finora te- « nuti occulti. Non m'è stato fin qui possibile di procurarmi questo « libro: tanti pochi sono in Berlino quelli che comprano libri italiani, « ch'è un caso se lo studioso può aver subito quanto si pubblica in « Italia: commettendo i libri, bisogna aspettare settimane e mesi « prima d'averli ».

« colloquio avuto con persona amica, per la quale la poesia « era destinata. Motto qui siffatti pensieri, volendo che ser- « vano a confortare questa mia opinione: ch' è molto ma molto « difficile l'adoperare come documento storico le Rime del Buo- « narroti ». La stampa mia, con la data così precisa, e con un bigliettino per giunta, mandò all' aria tutti questi *ma, se* e *forse* del dotto uomo: ma restò la lezione data da lui, superiore a quella stampata da me, avendola egli potuta levare di peso dal Codice Vaticano? Si veda.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Per tempestoso mar con fragil barca
Al comun porto, ov' a rendor si varca
Conto e ragion d'ogni opra falsa, e ria.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol, e monarca,
Conosco or ben com' era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier mio, già vani, e lieti,
Che fien or s'a due morte m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger, nè scolpir fie più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino,
Ch'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

I lettori, certo, si maraviglieranno di non trovare nella lezione del Grimm l'appiccature ec. dell' autografo; ma invece, punti, virgole, interrogativi, e fino gli apostrofi e gli accenti, tanto detestati dagli antichi menanti e dai moderni editori di certi paesi: e veramente anch'io m'aspettavo tutt'altro. Ma venghiamo a ciò che più importa.

Il Sonetto (i miei lettori già lo sanno) si trova stampato nella Vita di M. A. scritta da Giorgio Vasari; a penna poi, s'ha in un codice Senese e in un altro Miscellaneo, di nessuna autorità: nel Vaticano si vede, ora intero ora a brani, alle carte XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV tergo e XCVIII. Seguendo il mio sistema, io dovea cercare in questi sette fogli la lezione che avesse l'aria d'esser l' ultima approvata; e il resto mettere a piè di pagina, come varianti. Ma ecco venirmi dinanzi un manoscritto (lo chiamai *Anonimo*), che conteneva il Sonetto, in copia, è vero, ma tal' e quale fu dal

Buonarroti inviato al Vasari; anzi con la lettera che l'accompagnava, e quindi il giorno, il mese e l'anno: tutte cose che al mio critico erano parse molto importanti a sapere. Quale dunque, più di questa, poteva ritenersi per lezione ultim'approvata dall'Autore? la quale poi discorda in minuzie dalle due del Codice Vaticano, a cui il Grimm vorrebbe dare la precedenza, essendosene giovato per comporre la lezione da lui pubblicata (1), e da me riferita poc'anzi. Ho detto male: in qualche punto diversifica, ed è bene che si noti. Torni il lettore alla lezione del Grimm, nata (com'ho detto) dal connubio dei due fogli Vaticani XXIII e XXIV, e la confronti con questa mia,

Giunto è già 'l corso della vita mia,
Con tempestoso mar per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogn'opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol'e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s'a due morte m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'Amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

V. 2, « *Con* tempestoso mar *per* fragil barca ». Io leggo così, e anche nel foglio autografo LXXVII è questa lezione; e v'è come sostituita all'altra « *Per* tempestoso mar *con* fragil « barca »: segno che a M. A. piacque dopo; e però la pose nella copia autografa XXIII (quella « in carattere magnifico »), e in quella mandata al suo messer Giorgio. Nè io sarei lontano da credere, che dopo avere scritto « *con* fragil barca » tre volte o più, a lui buon Dantista sovvenisse in mente il « Vecchio bianco per antico pelo », che nel terzo dell'*Inferno*

(1) Egli dice della prima, ch'è a c. XXIII, « in carattere magnifico, « testo ugualissimo a quello che pubblicai nel fascicolo precedente; « fuor che al v. 6 il *si* sta nella riga, e *mi* è scritto nell'interlinea ». Nell'altra, a c. XXIV, nota qualche variante.

viene « *per* nave ». Parlo a un tedesco; ma il dotto Grimm deve conoscer tanto d'italiano da intendere, che col verbo *andare* o *venire* si conviene meglio il *per* del *con;* come con verbo che i grammatici dicono di quieto sta benissimo l'*in*. Onde il Petrarca scrisse: « Fra si contrari venti in frale barca « Mi trovo ». Or sarei curioso di sapere come al mio critico paresse più michelangiolesca la forma meno dantesca; e poi, come credesse conforme alle sue stesse teorie il posporre alla primitiva una lezione sostituita, che si trova accolta nella copia « in carattere magnifico », e nella copia mandata all'amico Vasari. Ma tenghiamoci la nostra curiosità, e passiamo al

V. 4. Io leggo: « Conto e ragion d'ogn'opra *trista* e *pia* »: e come poi fra le varianti non mettessi « falsa e ria », lezione degli autografi vaticani, non so spiegarlo a me stesso. Fu una svista; e fosse la sola! Se però nella copia mandata al Vasari il Buonarroti scrisse « trista e pia », quale delle due lezioni avrà voluto che noi leggessimo? Dirò anche: quale delle due lezioni è più degna d'esser letta? Fino a che il Grimm non mi dimostra che, dopo spacciato il Sonetto a Firenze, M. A. lo riscrisse in un'altra maniera; io persisterò a credere che la lezione spedita al Vasari sia quella più conforme alla intenzione sua. In quanto poi alla bontà intrinseca delle due varianti, osservo che nel mondo di là non vassi a render « conto e ragione » delle sole opere malvage. Il *reddere unicuique secundum opera sua* è detto e ridetto nelle Sacre carte: dunque, l'*iustus Judex* renderà bene e male secondo le opere *triste* e *pie*. Il Poeta cattolico, che distinse « l'inferno giusto « e 'l pio » (vedi il sonetto per Dante) a denotare che nell'altra vita ci aspetta una punizione piena di misericordia come una punizione di rigorosa giustizia; non voleva poi distinguere il *premio* e la *pena* che aspettano le opere nostre? E, messa da parte la teologia, lo stesso buon gusto letterario non ci fa disapprovare il « falsa e ria » (due epiteti messi insieme per fare), e accogliere invece quel « trista e pia » (due epiteti di tanta e tanto efficace significazione?) Passiam' oltre.

Vv. 9-10, secondo la lezione ch' io credo approvata dall'Autore, perchè tale la mandava al Vasari:

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s'a duo morte m'avvicino?

Negli autografi vaticani variano così:

Gli amorosi pensier gia uani elieti
Che fienor sadue morte mauicino (XXIII)

I pensier miei gia demle dauui lieti
Che fienor ea due morte mauicino (XXIV)

Glia flieti mie pensier gia uanielieti
Daluna alaltra morte ellor cammino
Sicomor tristi a duo morte uicino (LXXVII)

Gli amorosi pensier che fur gia lieti
Daluna alaltre morte elor camino (XCV)

Che fia domie pensier gia uani e lieti
Saluna e laltra morte mauicino (XCVIII).

E il Grimm (giova qui ripeterli per averne il riscontro):

Gli amorosi pensier *mie*, già vani, e lieti,
Che fien or s'a *dua* morte m'avvicino?

Oh bella! in tanto scrivere e riscrivere, a M. A. non venne mai fatto di scriver *dua* (e sì, ch'egli era ed è vivo in Mercatovecchio!), ma sempre *duo*. E quel *mie* d'una lezione, cacciato in un'altra, per far il verso più lungo una buona sillaba del dovere? Propio sarebbe il caso di recitare la novella dell'Asinaio che cantava la Divina Commedia, non pensando d'aver dietro il Poeta. Ma quel Sacchetti ha un po' la lingua lunga!

L'altre sono inezie: non inezie forse, per un editore così scrupoloso come il Grimm, l'essersi così allontanato dall'autografo Vaticano riproducendo, a mia confusione, le copie e le ricopie di questo magno Sonetto. Come per esempio:

Gr.) Giunto è già 'l corso della vita mia
Vat.) *Gunt' è già 'l corso della vita mia*

Conto e ragion d'ogni opera falsa e ria
Conto e ragion d'ogni opra falsa e ria

Or mi tornò sì vana, e d'error carca
Or mi torna sì vana e d'error carca

Or veggio ben com'è, quant'era carca
Or veggio ben come e quant'era carca

Dall'una all'altra morte è lor cammino
Da l'una e l'altra morte è lor camino
Non pinger nè scolpir è che più quieti
Non pinger nè scolpire è che più quieti
L'anima appresso a quel amor divino
L'anima apresso a quel amor divino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia
C'aperse a prender noi in croce le braccia (XCV)
E quel ch'a mal suo grado ogni uom desia
E quel c'a mal suo grado ogn'uom desia
Gli afflitti mie pensier, già vani e lieti
Gli aflicti mie pensier già vani e lieti (LXXVII)
Che fieno or s'a duo morte m'avvicino
Che fieno s'a duo morte m'avicino
So 'l d'una certo e l'altra . . .
Sol d'una certo e l'altra . . . (LXXV)
Che fie de' mie pensier già vani e lieti
Che fia de' mie pensier già vani e licti
S'all'una e l'altra morte m'avvicino
S'a l'una e l'altra morte m'avicino
L'una è certa, e l'altra mi minaccia
L'una m'è certa e l'altra mi minaccia (XCVIII)
Ch'ebbe l'arte per idolo e monarca
Ch'ebbe l'arte per idol' e monarca
E quel ch'ogn'uom contra 'l suo ben desia
E quel ch'ogni uom contra 'l suo ben desia (XXIV).

Dunque, com'io ebbi da lamentarmi talvolta dell'antico copiatore Michelangelo il giovane, così pare che il Grimm non abbia da lodarsi del Parroco svizzero; e dunque, diciamo tutt'e due col Poeta:

Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.

Grave omissione della copia di Michelangelo il giovane è quella del quinto verso nel Madrigale XCI (Codice Vaticano, c. XCVI), verso che dice

Mie parte e mie fortuna,

e che veramente rende più distinto il concetto, che pure io

trovai (parmi) senza troppo sforzo. Il caso volle che questo Madrigale si trovasse nel solo testo Vaticano; e che il Nipote per l'appunto saltasse quel verso. È un difetto davvero, e il Grimm ha ragione di chiamarlo col suo nome. Aspetto che m'avverta dell'altre cinque omissioni; e intanto lo ringrazio d'avermi indicato questa. Ma non posso del pari chiamarmegli obbligato dell'insegnamento che, presa occasione dallo stesso Madrigale XCI, mi darebbe circa al modo d'usare e pubblicar le varianti. — Al vv. 7 e 8 (egli dice) troviamo alcune varianti scritte fra le linee. M. A. mette qui sopra le righe certi miglioramenti, o proposte di miglioramenti, per sceglier poi, non avendo cancellato il primo scritto. Ora l'editore procede in due modi: o mette le aggiunte addirittura nel testo come migliori, e poi giù pone la lezione anteriore a mo'di variante; o tiene l'ordine inverso. Ecco un esempio della prima maniera.

(Cod. Vat., LX)

morir dice sipuo soluna volta
e quel che foco muore
ne piu si nascie o chi colmiomor muore
inme
che fie po sanzi morto iquel soggiorna

(Ediz. Fior., pag. 222)

Morir, dice, si può sol una volta;
Nè più si nasce: e quel che fuoco muore,
Che fie po', s'anzi morte in me soggiorna?

Per il secondo modo, ecco un esempio.

(Cod. Vat., XLII)

e dōde ī ciel ti rubo la natura
agliāgeli alti e ciari
ritorni norma agli spirti alti e chiari.

(Ediz. Fior., pag. 101)

E donde in ciel ti rubò la natura
Ritorni, norma a gli spirti alti e chiari;

ponendo a piedi, come variante, la lezione « agli angeli alti « e chiari. » — Fin qui il mio dotto critico.

Nel Discorso promesso alle Rime di M. A. ho detto (pagina XLVIII) quali criteri tenessi per norma nello scegliere o fermare tra le varianti la lezione del testo. In quanto al caso presente, lo domando a quelli che s'intendono di poesia, quale delle due lezioni preferirebbero:

Ritorni, norma agli spirti alti e chiari

(ch'è la prescelta da me) o

Ritorni, norma *agli angeli* alti e chiari,

È questione di gusto, anzi d'orecchio, che mal soffre quello cinque *a* in sotto sillabe. Ma compatisco il Grimm straniero, se non sente questa differenza. Pur lo scommetto, che uno straniero come lui sentirà la differenza che passa fra questi due versi:

Non basta, Signor mio, che tu m'invogli

o

Signor mio caro, non basta che m'invogli.

Poteva io star dubbio nella scelta, sebbene il migliore si trovasse tra le varianti? So poi in questo Madrigale (LXII della mia edizione) al v. 13 l'Autografo vaticano legge chiaramente *Lassù* e non *Lassùn*, credo ancor io che so n'abbia più agevolata l'intelligenza. E so nel Madrigale XCI (Vaticano, XCVI), v. 10, la lezione dell'Autografo è « S' a la memoria », penso e dico che si trova meglio il senso, e non v' ha sforzo.

Seguitando, il Grimm ritocca la questione della grafia, e m'accusa di non essere stato costante; ond'è che nelle Rime di M. A. ora si trova *nascle* e ora *nasce*, *propio* come *proprio*, e va discorrendo. « Non si volle stamparo (egli dice) « *meclere*, *decto*, *agqua*, *pocho*: ma il *ct* per i *tt* è caratte« ristico di quell'età, e *ch* per *c* è tutto do' Fiorentini, che « ancor oggi pronunziano *pocho* per *poco* ». Chi gli abbia detto che qui a Firenze si fanno certe cose, non si sa: ma la Liberata dello Zannoni, dicendo alla Figliuola *vana e civetta* « In quanto all'ago poi, gli è do mesi che quippò di cienciue« cio dimmè estico delle feste gli è sdrucico, ec. », insegna a

mo e al mio dotto critico, che a Firenze il *lo* diventa *es*, ma *gno* s'accorda in *gl*. Del resto, lo dissi nel Discorso premesso alle Rime, e non lo disdico: « Un alcuno parrebbe al trove- « rame scritto in più modi, penga mente il lettore al te- « sto da cui non tratti i componimenti: *non ebbi sempre* « *sott'occhio l'autografo; nè da questo mi volli discostare* « anche nelle minime cose per ridur tutto a una forma mede- « sima. In una ristampa si potrà fare, ec. ». E in nota: « Mi *sono dipartito dall'autografo per qualche minuzia, come* « il *ci*, il *gl*, ec. ec. Il doppio *q*, quand'ho il dritto, e vedrà « che non è tra gli eccettuati. E qui dirò con lui: *Buch sed* « *brevi ad pellam*.

Due altri punti esamina poi. « Secondo quali principii si « sia proceduto in quanto all'ordinare le poesie, e quale ri- « guardone abbia preso l'editore quando d'un componimento « s'avevano più testi tanto diversi fra loro, da non poter ar- « bitrariamente l'uno all'altro. E di ciò prima. Lo accettare non « era difficile quando all'autografo stava accanto una semplice « copia. Più difficile, ove M. A. in vari tempi avesse rifatto « il componimento in un'altra maniera. Ma più difficile ancora « se avevasi dinanzi una serie di testi, che volevano essere « considerati nel loro nesso, con le scambievoli relazioni fra « *antecedente e posteriore. Tutto non poteva nè doveva essere* « stampato. L'editore adoperò una *gran* diligenza per trovare « il vero; non ci rincresce di dover dire, che tanta fatica è « stata spesa inutile ». Siamo d'accordo sulle difficoltà: lo lo so, e il critico m'è testimone d'una « *gran* diligenza ». Ma egli, che si duole d'omissioni minime (e non dico che abbia torto), come può aver cuore di scrivere: « Tutto non poteva « nè doveva essere stampato! » Allora sì che tedeschi e non tedeschi avrebbero gridato la croce addosso all'editore, au- dace fino al punto di scartare un verso ch'è un verso del- l'inarrivabile M. A.! Allora sì, che la mia povera stampa si sarebbe chiamata « una specie d'emissione di carta a corso « forzoso! » Io dunque raccolsi tutto, e tutto messi fuori: nè di ciò m'aspettava rimprovero se non da chi, parteggiando *anch'oggi per l'edizione del 1623, per le profane alterazioni del* Sipeto, avrebbe voluta un'edizione, per così dire, definitiva di questo Rime, senza l'impaccio di una sola variante. Ma ciò non volevano gli ammiratori assennati di M. A., ciò non

osai di far io. A me dunque toccava di mettere un po' d'ordine nei testi diversi, ne' frammenti, negli sbozzi; di cavare da ogni cosa un partito. E scrissi nel Discorso: « La copia « grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire « più lezioni di uno stesso componimento; ma la prima è « quella, secondo me, che l'autore fece da ultimo: e a giu- « dicarne mi fu, in generale, scorta l'autografo più netto; « oltre gl'indizi intrinseci, desunti dal concetto meglio deter- « minato, o dalla forma meno incerta ». E con tutto ciò, non avrò preso qualche granchio? Sicuramente: *homo sum*, disse quell'antico, con quel che segue.

Ma non presi granchi dicerto ne' casi indicati dal mio dotto critico. Egli mette fuori, per una prova, i sette autografi vaticani del Sonetto « Giunto è già 'l corso ec. »; e con una sicurissima sicurezza trova la prima composizione, la seconda, la terza, e via discorrendo; credo d'aver « data una sufficiente « esposizione del modo in cui quella poesia venne al mondo ». Io però credo di aver dimostrato a suo luogo, che per questo Sonetto il testo ultimo era quello mandato al Vasari: gli autografi mi davano delle varianti, e come tali le ho pubblicate. M'accusa il Grimm d'aver presa la lezione dalla stampa delle Vite vasariano; e soggiugno: « questa conclusione poteva am- « mettersi come una specie di conforto, qualora il Sonetto ci « fosse pervenuto soltanto per mezzo del Vasari ». Ma guardi meglio, e vedrà che io l'ebbi da un manoscritto, detto Anonimo. Se poi 'l manoscritto Anonimo, la stampa Vasariana e il più netto autografo Vaticano si corrispondono fra loro, dica pure il Grimm ch'« è merito del caso »; e io dirò col mio messer Francesco:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

« Bisogna però confessare (ripiglia il mio critico), che per « altre poesie sono distinti i fogli del Codice, ed è perfino fatto « il tentativo d'indicarne la genesi ». Ecco, dunque, che l'editore la strada non l'ignorava affatto: « ma (ohi!) l'editore « non ci conduce mai all'evidenza. Un andar così ineguale « desta un sentimento d'incertezza, e nascono dubbi sopra « dubbi ». Lo credo anch'io! voler fino all'evidenza sapere quando M. A. scrisse, cancellò, riscrisse . . .; e poi non voler

dubbi! Questa, in buono italiano, si chiama indiscretezza. « Per « dimostrare (soggiunge il Grimm) quello che io chiamo *andar* « *ineguale*, mi sia concesso di portare un ultimo esempio. Il « Sonetto « Carico d'anni » si legge così nel codice Vaticano « (LXIX) ». E qui lo trascrive per disteso, co' versi mutati e ogni cosa; poi dice: « Il lettore doveva almeno essor avvisato « di quello che si trovava nell'originale ». Or sappia il lettore, che venti versi sono nell'originale, venti nella stampa del Grimm, e venti nè più nè meno a pagine 238 della mia edizione; questa volta poi, conformi all'autografo; anzi più conformi che non gli ha dati il mio critico: al quale fo notare questi sbagli, che alla sua molta esattezza non parranno tanto lievi.

Gr.) Ne proprie forze ho ch'al bisogno sieno
Vat.) *Ne propie forze o calbisognio sieno*

Per cangiar vita, amor, costume, e sorte
Per cangiar vita amor costume o sorte

Prego m'ammezzi l'alta e arta via
Preyo mamezzi lalta o erta via

E fie più chiara e certa la tornata
E fie più ciara e certa la tornata

(Var.) E fiemi assai pur certa
E fiemi assai più certa (1).

Il Grimm scrive: « Intorno a ciò che concerne l'ordine delle « poesie, sarò più breve. L'editore le ha divise in Epigrammi « ed Epitaffi, Madrigali, Sonetti, Frammenti di Sonetti e Ma-

(1) Anche a pag. 112 il Grimm s'arrischia a stampare qualche altro verso cavato, forse per mano del Parroco svizzero, dal Codice Vaticano; ma ecco qui in sei versi e mezzo tre spropositi un po' gravocci.

Gr.) Arder solo', nel freddo raggiò il fuoco
Vat.) . . . . . *iaccio* . . .

Or m'è l'ardente fuoco un freddo raggio
. . . . . *iaccio*

Quel primo amor che die tempo e loco
. . . . . *che ne diè* . . . .

E poi si distende a parlare del « raggio freddo », ch'è un piacere a sentirlo!

« drigali, Capitoli, Stanze e Canzoni. Dentro a ciascun gruppo « i componimenti stanno ordinati come portava il sentimento, « senza che sia detto il perchè. Non ho che ridire di certe « ragioni intime; ma esse debbono aver luogo quando sia di- « fetto d'ogn'altra ». E io rispondo: che se nell'assegnare un posto piuttosto che un altro a ciascuna poesia, dentro a quei gruppi ch'erano ben determinati dalla forma estrinseca, un perchè l'ho avuto; questo perchè si deve far manifesto a chi legge: padrone poi ciascuno di dirne male, e di suggerire diversamente. Anzi, se le cose si potessero far due volte, dirò franco, che vorrei qualche poesia in un luogo piuttosto che in un altro. E dico questo per mostrare, che una disparità d'opinione su questo punto non mi fa maraviglia. Ben mi fa stupire, che la norma per ordinare i componimenti si volesse prender dai codici: i quali (parlo dei due principali, il Fiorentino Autografo e il Vaticano) sono formati di tanti pezzi di carta incollati sur un altro foglio più grande, da tali che non sapevano neppur leggere quel che v'era scritto. Che se costoro l'avessero saputo, non si vedrebbero le lezioni diverse d'uno stesso componimento sparse per il volume; come, per tacere di molti altri esempi, lo provano i sette autografi ne'quali è scritto il Sonetto « Giunto è già 'l corso ec. ». E il Grimm, che sa pure come si trovino nel testo Vaticano a c. XXIII, XXIV, LXXV, LXXVII, XCV, XCV t. e XCVIII, può scrivere: « Que- « st'ordine doveva e poteva esser seguito nell'edizione »! Vero è che soggiugne: « Per mezzo d'un elenco si potrebbe dimo- « strarne la possibilità, e far vedere quale sarebbe il vero « ordine ». Sarei curioso di veder questo elenco!

E qui finiscono « le osservazioni che dal lato filologico erano « da farsi a quest'edizione. In un altro articolo si dimostrerà « quanto in questo volume si trovi di nuova materia: della « quale si vuol essere molto grati all'editore, quantunque non « abbia fatto che il suo dovere a darcela ». Così il Grimm; ed io lo ringrazio di tanto cortese favellamento. Ma prima di venire alla seconda parte delle critiche, mi bisogna tornare un passo addietro.

Fra gli addebiti che m'ha fatto il dotto critico, e che io ho puntualmente registrati da principio, ve ne sono alcuni a'quali non ho ancora risposto. Confessiamoci candidamente. Sei sono i componimenti d'altra mano nel Codice Autografo

fiorentino, e due sole volte n'ho avvertito il lettore (pag. 191 e 337). Le varianti de' due Sonetti editi dall'Atanagi non mi fecero punto gola, avendoli ambedue dagli autografi: non conobbi il fac-simile della canzone « Ohimè ohimè ec. »: dalla Magliabechiana presi quel che trovai; ma da quella biblioteca, come dalle Romane, che pure ho citate, non ebbi che pochissimi aiuti; nessuno dall'Inghilese, che non omisi però di consultare. Ma la cura grave del resto mi rese incurante di certi ninnoli; ed è poi vero il proverbio, che Abbondanza genera fastidio.

II. (1)

La critica del Grimm pare al D.r Lang inspirata da « poca « benevolenza » verso l'editore delle Rime di M. A.; ma in parte vi aderisce, pur concedendo all'editore la lode di « molta « diligenza » e di « accurato esame ». Anch'egli crede, che i « tesori originali » si vorranno « tener segreti » sempre: pensa, che con tanto bello e nuovo materiale si sarebbe potuto far di più, « secondo i principii filologici » che sono in voga presso la dotta Germania: chiede di sapere quali componimenti nel testo Autografo non sono autografi, e si lamenta che pel testo Vaticano siasi adoperata la copia del Nipote. Ma il Lang s'occupa di cose più gravi. « Noi possiamo tenere per « autentica (egli dice) la presente raccolta. Qui s'hanno le « poesie come le scrisse M. A., o come furono mandate at- « torno da' suoi amici, mentr'egli era in vita. Cerchiamo, dun- « que, in che relazione stiano i componimenti autentici col « testo anteriormente accettato; vediamo quanto si *modifichi* « o s'allarghi la nostra opinione intorno al Poeta ». E qui giova ricordare come il Lang sia autore d'un opuscolo che vide la luce a Stuggarda nel 1861, con questo titolo: *Michel Angelo Buonarroti als Dichter*. Molto bene ragiona dello stile di M. A.; e mi sembra che per questo lato si vada piuttosto daccordo. Egli trova somiglianze di stile fra le poesie del Buonarroti e l'epistole di san Paolo: io non l'avrei neppur sognato! E in altro pure discordiamo.

Io provai (e qui si passa alla sostanza) che M. A. amò

(1) *Uber Künstler und Kunstwerke Berlin*, 1866, Pag. 41-47.

severamente la bellezza che Dio medesimo impresse nelle cose create,

Che son scala al Fattor, chi ben le stima:

e il Lang mi vorrebbe ritirare il pensiero michelangiolesco alla materia; e ricordando giovinetti noti al Poeta, fa ripensare ai vizi di un secolo, che piegò ai sensi le lettere e le arti come la vita. Ben è vero che, conformandosi alle testimonianze dei contemporanei di M. A., e riaccostandosi a quello che io aveva detto, soggiunge: « Amava il Buonarroti ciascuno che posse-« desse una singolare eccellenza: tutto gli era occasione a « considerare la natura del bello, e a farne poesia. Ed è no-« tevole il modo con che il Poeta (volendo prevenir la ca-« lunnia) fa spiccare la differenza che passa tra l'amore so-« cratico e il sensuale..... Così l'amore diventa, quasi di-« remmo, impersonale; e anche dove il cuore tace, il bello « predomina ».

Dove il Lang non s'accosta a me, e più volentieri segue il Grimm da me confutato nel Discorso premesso alle Rime, è circa alle credenze cattoliche del Buonarroti. « La polemica « del Guasti, a cui tanto sta a cuore l'ortodossia cattolica di « M. A., non regge dinanzi al chiaro significato de'suoi com-« ponimenti. Noi sappiamo che M. A., cinquant'anni avanti, « ascoltava le prediche del Savonarola, e non se n'era del « tutto dimenticato. Nelle Lettere alla famiglia mostra una « schietta, cauta e sobria pietà; e di essa fan pure testimo-« nianza le belle Terzine in morte di suo padre,... Vi sono « de' luoghi dove l'A. si fa vedere senza pregiudizi intorno a « certe pratiche cristiane. Un Madrigale (XLV) rappresenta « in un modo strano il contrasto dell'anima che da una parte « si sente portata al cielo sua patria, e dall'altra è tratte-« nuta sulla terra da un'amata bellezza; e preferirebbe d'esser « bandita dal cielo, pur di stare unita all'oggetto dell'amor « suo ». Ma è questa un'eresia pe'cattolici? Il contrasto fra lo spirito e la carne non è forse condizione di vita, e di merito? e non insegna la Chiesa, che questo è il frutto della prima colpa? Per lo che san Paolo diceva: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae.* (*Rom.* VII, 23). Nei versi elegiaci di M. A., che il Lang mi cita (e il Grimm

cità prima di lui), non è cosa che ripugni al domma cattolico. Dice il Grimm: Non v' è rammentato il purgatorio! — Or sta a vedi, che in tutte le necrologie bisognerà rammentarlo! Ma nel purgatorio ci credeva bene M. A.; e ne sia prova almeno il sonetto a Dante Alighieri. — E nelle Lettere, che c' è? C'è, che il Grimm (e mi rincresce ripeterlo) citò una lettera, tacendone un' altra. Il Grimm scriveva: « Come poco « M. A. valutasse le pratiche religiose esteriori lo prova quella « lettera in cui parla della morte del fratello Giansimone. « S' egli (vi si legge) non ha adempiuto a tutto quello che la « Chiesa prescrive, non importa; basta che abbia mostrato « buona contrizione » (1). Invece, M. A. scriveva a Leonardo suo nipote: « Lionardo, io ho per l' ultima tua la morte di « Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè « speravo, ben che io vecchio sia, a vederlo innanzi che mo- « risse e innanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio: pa- « zienza! Avrei caro intendere particolarmente che morte ha « fatta, *e se è morto confesso e communicato, con tutte le* « *cose ordinate dalla Chiesa;* perchè quando l' abbia avuto, « e che io il sappi, n' arò manco passione ». Lionardo rispose, che Giansimone era morto senza poter ricevere *tutte le cose della Chiesa;* e M. A.: « Mi scrivi che, sebbene non ha avuto « *tutte le cose ordinate dalla Chiesa,* che pure ha avuto « buona contrizione; e questa per la sua salute basta ». Ma il Grimm (editore dell' una e dell' altra lettera) si ferma alla seconda per provare che M. A. non si curava de' Sacramenti! Di queste cose ho ragionato largamente nel Discorso premesso alle Rime (2): dove pure dimostrai quanto la predicazione del Savonarola avesse contribuito a formare nel giovine Buonarroti quel sentimento religioso, che in lui si bene armonizzò coll' affetto di patria. Ma il nodo sta qui: che per me, come per i cattolici universalmente, il Savonarola non fu un precursore di Lutero; pe' Tedeschi non cattolici fu: che per me sta bene dipinto nel palazzo dei Papi, dalla mano di Raffaello, con Dante; pe' Tedeschi farà un bel vedere, con l' Huss, il Vicleffo e il Valdes, a decorare il monumento del Frate apostata in Worms. A discorrerla dunque cent' anni, non ci tro-

(1) *Leben Michelangelo's,* II, 339-40.
(2) Pag. XXXVI-VII [di questo volume pag. 464-66].

veremmo daccordo mai; e per non concluder nulla, se n'è discorso anche troppo.

Io feci vedere come fra le Poesie di M. A. n'erano alcune ispirate dall'amor patrio e dagli eventi politici; le quali dal Nipote o erano state messe fra gli scarti, o avevano ricevuto tali cambiamenti da dire tutt'un'altra cosa. Il Lang c'ebbe gusto, e va bene. Ma poi cominciò a dire: Il Sonetto contro l'ingratitudine d'un alto Signore (ch'è il III) può essere per Giulio II, come pensa il Guasti; ma anche può essere per Leone X. — A me, dopo avercì pensato daccapo, par che stia meglio al Della Rovere; ma se l'ha da avere il Medici, lo pigli. — Quell'altro (il IV), al Guasti pare scritto a tempo del solito Papa; ma forse parla della guerra d'Urbino fatta per conto di Lorenzo de' Medici. — Parla della guerra d'Urbino propio? Sia. Ma la lega di Cambrai mi par qualcosa di più grosso dell'assalto dato ai castelli del Montefeltro. — Si conosce l'Epigramma per la statua della Notte; ma que' Sonetti (XLI-XLIV), dove si parla di notte e non notte, non potrebbero essere per la medesima Notte marmorea? — Eh! saranno, se i lettori se ne contentano. — Il Guasti ci ha regalato un Madrigale (LXVIII), ch'è un dialogo fra due Fiorentini fuorusciti; e un altro (L), dove Firenze parla con gli Esuli: ma non può aver cantato dell'altre volte i suoi « dolori patriot-« tici », facendo le viste di cantare gli amorosi lai? Quell'amata crudele, non può esser la patria lontana? — Può *essere*, e può *avere*.....; ma allora, diciamo una buona volta ch'è tutt'un'allegoria, e facciamola finita. Vuol sapere però il Lang quel che avviene allora? Lo veda da questi esempi.

Il Sonetto per Giulio II, a lui pare scritto per Leone X: il Grimm trova che calza bene a Giulio II, come dicevo io; ma poi (forse perchè lo dicevo io) conchiude: « Non voglio oppormi « al Guasti, che può aver colpito nel vero; ma altri può non « esser daccordo con lui: e per parte mia, ripongo questi versi « nel numero di quelli, il cui vero significato non si scoprirà « forse mai più ». Meglio valeva l'averlo confessato un po' prima! — Il Grimm vuole che il Sonetto mandato nel 54 al Vasari (e i miei lettori a quest'ora lo sanno a mente) si riferisca alle condizioni politiche di quel tempo. « L'ultimo tentativo di ri-« donare a Firenze la libertà era fallito. Non ci possiamo im-« maginare altra cagione per che M. A. si sentisse allora così

« disanimato. Tutta la vita gli parve sbagliata; tristo l'av-
« venire. Scrisse in quel tempo diverse poesie, ch'esprimono
« gli stessi pensieri (ed è facile accorgersene), per acquietare
« un po' l'animo. « Gli amorosi pensieri » leggiamo in questo
« Sonetto: e anche prima era stata da lui cantata Firenze
« come la sua amante; da lui, che chiamò *sua sposa* la chiesa
« di San Miniato (1). A Firenze dunque debbono riferirsi que-
« sti « pensieri amorosi », che son ora detti « già vani e lieti »;
« o in altro modo, « già dei mie' danni lieti ». Prima sperava,
« quand'anche tutto sembrasse perduto: ancor lieti sino a
« quest'ora, in cui tutto è perduto. Ogni speranza è morta:
« la pittura e la scultura, le due Arti che con mano divina
« l'aveano già condotto attraverso a tutte le miserie, ora non
« lo aiutano più. Il solo pensiero di Lui che morì sulla croce
« gli dà conforto. E appunto nel tempo di quest'afflizione in-
« teriore ed esteriore, M. A. è chiamato da Cosimo a Firenze.
« Con un fare ambiguo, proprio del nostro Buonarroti, manda
« a un tempo al Vasari, perchè gli dia al Duca, que' Sonetti
« che, bene intesi, non contengono una discolpa, ma la più
« acerba accusa » (2). Tutta questa tiritera, lo vedo, al D.r Lang
non fa nè freddo nè caldo: anzi, par che non ci creda punto;
ed ha mille ragioni. Siena non era caduta il 54, quando M. A.
scriveva; nè gli esuli avevano persa ogni speranza: ma ca-
duta o no, che ci ha da far la politica in questo Sonetto? L'ame-
ricano Perkins (3) lo intese meglio (e il Grimm si contenti che
gliene dia lode), considerandolo come composto da M. A. po-
c'avanti di morire. Nè vale l'opporre che dieci anni avanti
era fatto (cosa che il Perkins ignorava); perchè cantando a
ottant'anni, poteva il Buonarroti supporre che fosse l'ultimo
canto; e in ogni modo, i sentimenti dovevano essere quali con-
vengono all'uomo che si sente vicino « al comun porto ». —
Oh critica! ecco come a furia di negare e di dubitare, da una
parte si demolisce, dall'altra si fanno castell'in aria. Noi

(1) Lo disse di Santa Maria Novella. La chiesa di san Francesco sul poggio di San Miniato, dicono che la chiamasse *la bella villanella.*

(2) Per i sentimenti politici del Buonarroti, dopo la caduta della Repubblica di Firenze, rimetto i lettori a quello che, con tanto senno, ne scrissero gli annotatori del Vasari nel *Prospetto cronologico della vita e delle opere di M. A.;* edizione del Le Monnier, XII, 402-403.

(3) *Tuscan Sculptors.*

italiani non lasciamo tanto la briglia sciolta alla critica, e però più difficilmente accade che ci levi la mano.

Ma sia pur lecito alla critica tedesca vagare negli spazi immaginari: noi le daremo il buon viaggio, e l'aspetteremo a casa. Quando però si tratta di lingua, solamente di lingua, che gli stranieri si rammentino d'essere stranieri; e se no, lascino che i nostri scolaretti ridano alle loro spalle. Al Dottor Lang non tocca questa digressione; ma va al Grimm, che parlando di quel bizzarro Sonetto

Qui si fa elmi di calici e spade,

al terzo verso osserva: « *Lance e rotelle.* Il Guasti spiega *lance* « *e scudi. Rotella* non potrebb' essere usato per *palla*, ed in « senso più esteso, per proiettile in genere? » E qui, meno male, interroga; timidamente chiede alla Lingua d'Italia un significato che la voce *Rotella* non ebbe nè può avere. Ragionando però di quell' altro Sonetto

D'altrui pietoso e sol di sè spietato,

la sicurezza del Filologo è tanta da imporre agli Accademici della Crusca un novissimo significato della voce *Pianella*. Sentiamo lui propio; chè il lettore avrebbe ragione di non aggiustar fede al mio detto. Ma prima i versi di M. A.:

O fussi sol la mie l'irsuta pelle
Che, del suo pel contesta, fa tal gonna
Che con ventura stringe sì bel seno,
Che 'l giorno pur m'aresti; o le pianelle
Fuss'io, che basa a quel fanno e colonna,
C'al piover t'are' pure addosso almeno.

A' quali io feci, secondo il mio solito, questa interpetrazione: « O fosse almeno la mia quella pelle irsuta, del cui pelo si « compone la gonna che, felice, stringe quel bel seno; che il « giorno almeno starei, o donna, con te: o foss'io le pianelle, « che son come base e colonna del seno; che almeno quando « piove ti avrei addosso ». Ecco il Grimm: « Michelangelo ... « desidera che il suo ruvido esteriore si converta in quella « pelliccia che così bellamente circonda il seno della donna.

« Strano assai è il pensiero con cui termina. Egli desidera « d' essere dove stanno le pianelle, cioè quell' appoggio del « seno, ch' è retto dalla cintura, e che vien portato dalle « donne in Italia ». E in nota osserva, « che la Crusca non « dà questo significato alla voce *Pianella*; ma il senso qui « non ammette dubbiezza ». Lieto poi di questa scoperta, conchiude: « Ma perchè M. A. desidera ciò? Per stare in questa « postura, in un modo così gradevole, sempre all' asciutto, « quando piove ». Dunque, la *pianella* divien *fascetta*, e la *fascetta* fa da *ombrello*. Povero Michelangelo!

E qui lascio stare altre cose, che le critiche del Grimm mi porterebbero a dire: e protesto di non voler più, nè ora nè un' altra volta, parlarne. Se ho presa la penna, l' ho fatto per ringraziare primieramente il Lang; il quale, non ostante i difetti di quella scuola ipercritica, intende le cose nostre, ed ha tanta modestia da non escir di que' campi dove lo spaziare è lecito a tutti: poi l' ho fatto per mostrare al Grimm, che un lavoro, nel quale un italiano ha speso qualche anno della sua vita, e v' ha messo tutto quel poco che sapeva, non può essere giudicato da uno straniero con delle pedanterie. Veda il Grimm, e confessi, che se Michelangelo nipote non copiò accuratissimamente l' autografo Vaticano, neanche il suo Pastore svizzero fu accuratissimo: e che se io non sono stato attaccato alla grafia com' egli avrebbe voluto, non ho però regalato al Buonarroti de' versi di dodici e di tredici sillabe. Che se non si sentiva l' animo capace d' una critica benevola (il Lang lo ha detto), almeno avesse fornita la mente d' una critica assennata!

Firenze, nel dicembre del 67.